EPISTOLARIO

DI

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

—

VOLUME SESTO.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

—

EPISTOLARIO

RACCOLTO E ORDINATO DA F. S. ORLANDINI E DA E. MAYER.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1854.

AVVERTENZA.

Nel dare alla luce l'Epistolario d'Ugo Foscolo, noi non ci siamo proposti di compilare una Raccolta di quelle fra le sue lettere che o per bellezza di stile, o per rilevanza d'argomento potessero aggradire maggiormente a qualche classe di lettori; ma nostro principale intento è stato di pubblicare tutto ciò che di sè e delle moltiplici vicende della sua vita scrisse quest'uomo straordinario, tanto poco finora intimamente conosciuto, eppure tanto sinistramente da alcuni giudicato.

Da tali premesse è facile intendere che noi abbiamo precipuamente mirato a fare di pubblica ragione i più autentici documenti per la futura verace e completa sua biografia, giacchè pur troppo non è ingiusto affermare come nè il Pecchio, nè il signor Gemelli (quegli per certa leggerezza sarcastica che altri potrebbe chiamare malignità, questi per poca cura) nella Vita che ambedue ne scrissero hanno fatto cosa degna del nobile subietto. Lo stesso benemerito Luigi Carrer, quantunque il più diligente e benevolo di tutti, il meglio informato e il più fornito di buona critica e di gusto, ne diede opera imperfetta, perchè parecchi fatti, specialmente degli ultimi anni, non potè conoscere, parecchi dovè tacere, molti più narrare a mezzo.

Non si creda peraltro che noi, per servire allo

scopo propostoci, senza ponderazione e senza scelta siamo per divulgare tutte le lettere d'Ugo che ci sono venute alle mani. Noi abbiamo avuto ognora presente quali fossero i suoi sentimenti circa al dare pubblicità agli scritti postumi, e principalmente alle lettere degli Autori. Quindi, nello stampare l'Epistolario foscoliano, abbiamo inteso di rivelare non i segreti degli altri, ma soltanto quelli di lui; e fra questi abbiamo pur sempre rispettato quelli che concernono qualche debolezza cui egli può avere avuto comune col volgo degli uomini, egli che pure nel totale della sua vita fu così diverso dagli altri, e da' tempi nei quali visse. In conclusione su tal proposito, sappiano i lettori che noi abbiamo compilato e pubblichiamo questo Epistolario come amici del Foscolo e della Virtù; e che mentre vogliamo che la forma dell'anima di lui apparisca ai posteri quale si fu veracemente, col farci editori de'suoi scritti non vogliamo, nè vorremo mai porgere pretesto a' mal prevenuti, agl'invidi e ai tristi di fingerla quale non fu, se non se per avventura in qualche transitoria occasione della sua varia e tempestosa esistenza.[1]

Esposto così senza ambagi l'intento nostro, fa

[1] Sul conto di certo malaugurato amorazzo che lo tormentò, e lo travolse per alquanti mesi verso l'anno ventesimo terzo di sua vita, non ci è ignoto un voluminoso carteggio che ebbe luogo fra lui e la persona che egli amava; ma noi non lo pubblicheremo affatto, perchè siamo convinti che egli medesimo, se vivesse, lo vorrebbe intieramente abolito e distrutto. Frattanto desideriamo che queste nostre parole suonino come una protesta verso chiunque per avventura ne serbasse copia, e per qualsivoglia motivo meditasse di pubblicarlo. Sappia costui che, ove ciò facesse, al tribunale della pubblica opinione e della morale sarebbe responsabile egli solo d'indiscrezione e di violata reverenza alla memoria degl'illustri sepolti.

d' uopo che diamo qualche cenno de' materiali onde ci siamo serviti per questa nostra Collezione. Prima di tutto dichiariamo che a fondamento di essa abbiamo posto l' Epistolario edito da Luigi Carrer nel 1842, tantochè tutte le lettere che daremo senza il corredo di alcuna avvertenza dovranno da chi leggerà esser riguardate come desunte intieramente da quella edizione. Le note indicheranno di mano in mano donde le altre ci sieno pervenute, e se altri le abbia pubblicate prima, o no.

Ci siamo studiati di disporle tutte con esatto ordine cronologico; e dove non abbiamo potuto farlo per mancanza di date certe, abbiamo proposto le nostre congetture o i nostri dubbi, pure nelle annotazioni.

Questa Raccolta sarà per riuscire certamente la più copiosa di ogni altra finora conosciuta; e vedrassi che ben pochi sono i periodi della vita del Foscolo che per essa non vengano illustrati. E in minor numero sarebbero state siffatte lacune, se l'altrui condiscendenza o la fortuna avessero sempre secondato le nostre ricerche ed istanze. In Milano, per esempio, nè presso gli eredi del Barone Sigismondo Trecchi o dell'illustre Conte Confalonieri, nè presso altri corrispondenti d' Ugo abbiamo potuto rinvenire alcuna lettera: niuna abbiamo potuto averne dalla Svizzera; poche dalle Isole Ionie. Da Venezia siamo costretti ad aspettare con una impazienza oggimai divenuta rammarico, che il signor conte Giuseppe Albrizzi faccia di pubblica ragione tutto il carteggio tenuto per molti anni dal Foscolo colla celebre madre sua, la *saggia Isabella.* Una ragguardevole e irreparabile interruzione nel nostro Episto-

lario ha origine dalla mancanza di moltissime lettere scritte da Ugo all' intimo amico suo cav. Brunetti negli anni 1804 e 1805, epoca importantissima nella vita di lui, che allora militava sulle coste dell' Oceano, ed inviava all' altro le sue osservazioni comparative sullo stato e sui costumi della Francia e della Italia. Nè dobbiamo deplorare soltanto la perdita della corrispondenza epistolare del Foscolo col Brunetti in que' due anni, ma altresì quella di gran parte delle lettere che gli diresse dal 1806 al 1814 inoltrato.[1] Sappiamo che alcune altre lettere autografe del nostro Poeta furono distrutte nel 1823, affermandolo Giuseppe Montani in una sua riportata a p. 40 della bella biografia del Montani stesso stampata in Lugano nel 1843. Ne perirono, o restano sepolte forse negli scrigni di qualche letterato vivente, parecchie altre indirizzate dal Foscolo ad un altro amicissimo suo e caldissimo ammiratore, l' avvocato Giuseppe Visconti, secondo che ne scrisse il signor Claudio Bellavita lodigiano, che in data dell' 11 novembre 1850 così si esprime: « La nobile famiglia Vi-
» sconti di Lodi, e principalmente l'ora defunto avvo-
» cato Giuseppe, era in istretta familiarità con Ugo
» Foscolo e con Giulio suo fratello; perciò molti scritti,
» lettere e memorie, dopo la morte d'Ugo rimasero
» nell'accennata famiglia, di cui fu ospite alcune volte
» il Poeta. Nell'anno 1835 però, quando Giulio scrisse
» sulla *Biblioteca Italiana* un articolo contro il Pec-
» chio autore della Vita di suo fratello, fecesi conse-
» gnare dai signori Visconti pressochè tutti gli auto-

[1] Vedi l'avvertenza d' Ugo Brunetti alla lettera 110, pag. 127 di questo volume.

» grafi del defunto Ugo, promettendo restituirli, fatto
» che ne avesse l'uso opportuno. So che il signor pro-
» fessor Tipaldo ricevette da Giulio questi scritti; e
» credo li ritenga ancora, perchè quest'ultimo nel suo
» testamento non fa cenno alcuno delle predette carte,
» che non furono presso lui rinvenute, nè restituite
» mai ai Visconti. Qualche lettera autografa possiede
» ancora la predetta famiglia, ma, a quanto essa stessa
» mi disse, e potei io medesimo verificare, non par-
» lano che d'interessi privati, e perciò non vogliono
» i Visconti, per ora, farle di pubblica ragione; nè io
» stimo che esse possano dar lume e lustro maggiore
» alla vita e alla fama del Poeta.»

Finalmente chi non penserà con dolore al disperdimento di quelle dirette da Ugo allo stesso infelice suo fratello Giulio, a quel fratello, al quale, se è lecito argomentarlo dalle numerose e importanti responsive depositate presso l'Accademia Labronica, moltissime dovea averne scritte in varj tempi, e pregevolissime tutte? E chi di coloro che hanno in riverenza con noi la memoria del Foscolo non farà voti perchè vengano presto in luce anco quelle non poche, inviate da lui alla sua famiglia, le quali giova credere sieno conservate con religiosa sollecitudine presso la onoranda sorella d'Ugo, la signora Rubina Molena, ed il signore arciprete di Sala suo figlio?[1]

[1] Fra le reliquie foscoliane depositate presso l'Accademia Labronica havvi un piccolo inserto che commove ognora di profonda tenerezza e di rispetto chiunque lo miri. In esso sono raccolti moltissimi pezzettini di carta, scritti in greco volgare, e studiosamente staccati colle forbici da fogli più grandi. Ognuno di quei pezzettini contiene una formula della benedizione che la *veneranda Madre* inviava ad Ugo di sua mano appiè d'ogni lettera.

Ma per tornare alla nostra Collezione, aggiungeremo che fu dapprima nostro disegno di dividerla in due parti che formar dovessero altrettanti volumi: il primo dovea contenere tutte le lettere scritte da Ugo fino al giorno in cui abbandonò per sempre l'Italia; il secondo tutte le altre sino alla sua morte. Ma avendo poi conosciuto che, seguendo questa naturale partizione, avremmo mal servito alle convenienze tipografiche, abbiamo stabilito di conchiudere questo primo volume alla caduta del Regno d'Italia.

Resta che noi paghiamo un debito di riconoscenza ringraziando coloro che ci coadiuvarono in questa non leggiera fatica; fra i quali vogliamo particolarmente nominato il signor G. Barbèra Piemontese, che molto si affaticò per raccogliere manoscritti, giunte ed emendamenti, acciò questo Epistolario riuscisse più ampio e corretto che fosse possibile.

12 ottobre 1852.

F. S. Orlandini.
Enrico Mayer.

EPISTOLARIO.

1. *A Costantino Naranzi.*[1]

1794.

Amico,

L'Amore, quella divinità più benefica dell'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di voluttà e di speranza; l'Amore mi ha dettato que' versi che offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell'ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se questi ingenui miei voti s'adempieranno, e se l'amicizia accoglierà i versi d'un sensibil core.

N. F.

2. *A Tommaso Olivi di Chioggia.*[2]

Dalla Ceriola, li 8 settembre 1796.

Amico Olivi,

Ieri soltanto giunsero le tue lettere a rendermi meno funesta la solitudine, ov'io traggo i miei giorni abbandonato

[1] Di questa lettera, la più antica di quante ne conosciamo del Foscolo, soltanto alcuni periodi furono riportati dall'illustre e benemerito Luigi Carrer nella *Vita* del nostro Autore. Noi la riproduciamo intera, quale fu pubblicata nel 1831 da Giuseppe Ruggia in Lugano, avanti un volumetto di *Poesie inedite,* e degne di rimaner tali, di *Niccolò Ugo Foscolo.* Se non è sempre eletta circa la forma, ci sembra nondimeno assai pregevole per la storia dell'anima d'Ugo a sedici anni.

[2] Tale è il nome attribuitogli da Luigi Carrer, il quale altresì

ed oscuro. Le sventure mi oppressero: le immagini di piacere si dileguarono; e vanno languendo perfin le speranze. Io dunque non vivo che animato dai presentimenti del cuore, che mi presenta dopo la morte un incerto avvenire che non è lontano: io mi perdo coi sogni d'un'immaginazione omai stanca: tutto è dubbio e dolore; nè mi conforta che la sicurezza dell'amicizia di pochi. — Che il pianto ch'io sparsi sugli altrui mali non sia compensato dalla compassione dei buoni, or ch'io la merito più di tutti?

Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno di amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia Madre, a Cesarotti ed a Laura. Son oggimai scorsi due mesi ch'io non li veggo, questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta, ch'io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari, e senza cui non può vivere! Io m'affiso sulle lettere di mia Madre, io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il Genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura, e la tomba dell'amico perduto,

E tanta fede, e sì dolci memorie,
E sì lungo costume! —

Tu vuoi l'elogio: l'avrai; ma devi per altro descrivermi tutti gli estremi accidenti della sua morte. Bondioli men diede gran parte, ma l'occhio del medico non presta alla fantasia quelle tinte che le dà l'occhio e il dolor del fratello. Scrivimi dunque, e ti prometto che nel ritoccar il mio elogio saprò improntarvi i caratteri del vero dolore, or ch'io lo sento pro-

scrive che il Foscolo, tuttavia giovinetto, indirizzò all'Olivi stesso anco un MS. contenente *un piano di studii, e un indice di quanto avea in prosa e in verso dettato o ideato fino all'anno 1796.* — *Vita di Ugo Foscolo*, V, VI e VII.

fondamente. Avverti che i pensieri ond'egli è tessuto non sono sublimi, che lo stile non è eloquente, ma che l'elogio è scritto sol dall'amico.

Addio, buoni e sensibili amici: io mi trattengo con le vostre lettere; io parlo con voi, ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi. Il Giove Egìoco dello Schiavon mi ha ridestato le delizie del Bello, e mi fe' scrivere dopo due settimane ch'io non adoprava la penna. Ringraziatelo, quell'incomparabile giovane. Le sue lodi non mi abbagliaron lo spirito; io le sentii coll'unico mio compagno, col solo che mi è restato fra le disgrazie, col cuore.

FOSCOLO.

P. S. La posta è lontana dal mio romitaggio per più di tre miglia: conviene dunque dirigere le lettere sino a Venezia. La mia famiglia, che ha la cura di consegnar questa alle poste, avrà eziandio l'attenzione di farmele giungere con sicurezza. Addio.

3. *Allo stesso.*

Ultimi di settembre 1796.

Vengo da un solitario passeggio con gli occhi ancor molli di pianto. Il sole splendeva su la marina, e io dirizzando le luci, mi parve di scorgere Chioggia. — Lessi la Nina pazza per amore. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime; ed oggi, ad onta dell'illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch'io nacqui per la solitudine. L'apparato e il tumulto della scena m'intorpidirono quelle sensazioni che mi vengono risvegliate soltanto da un passeggio tacito e solitario.

Pieno di pensieri patetici.... con gli occhi bagnati.... io mi rivolgo a'miei teneri amici. Ti scrivo in quest'attitudine, ch'è la sola degna della nostra amicizia e del nostro cuore.

Che fa tua madre? Io l'amo — ma assai.

Il mio male di *melanconia* non mi permette di scriverti quanto vorrei.... Consacriamogli pure quest'ora! Possibile che domani non mi conceda un'altra ora più favorita? — Addio.

Attendo Schiavon.

4. *Alla città di Reggio.*[1]

1797.

A voi che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già sonnacchiosa: a voi dedico, chè a voi spetta, quest'Oda che io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane qual mi sono io, nato in Grecia, educato fra'Dalmati e balbettante da soli quattro anni in Italia, nè dovea nè potea cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma, e che mi rende uomo libero e cittadino di patria non in sorte toccata ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano, e mi presta repubblicana energia; ond'io alzato su me medesimo canto — Napoleone Liberatore — e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia.

Anno I della Libertà Italiana.

5. *A Vittorio Alfieri.*[2]

Venezia, li 22 aprile 1797.

Al Tragigo dell'Italia oso offrire la prima tragedia[3] di un giovane nato in Grecia ed educato fra'Dalmati. Forse l'avrei

[1] Questa Lettera fu premessa alla prima edizione dell'Ode — A Napoleone Liberatore. —

[2] L'autografo esiste nel Museo *Fabre* di Montpellier, fra le carte dell'Alfieri ereditate prima dalla contessa d'Albany, e poi da Saverio Fabre.

[3] Il *Tieste.*

presentata più degna d'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata, aggiungendole a'proprj difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl' Italiani, benchè l' Italia

Vecchia, oziosa e lenta

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei, se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma, italiane. Addio.

Niccolò Ugo Foscolo.

6. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.*[1]

2 maggio, anno primo della Libertà Italiana, 1797.

Fornasini,

Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia.

Avvertitene Labus e Scevola. — Salute.

7. *Al Ministro di Polizia, Sopransi.*[2]

3 ventoso, ore sei della sera, 1798.

Ti scrivo colle mani bagnate nel sangue di un vecchio, ch' io raccolsi da terra schiacciato da una carrozza. Invano

[1] L'originale è posseduto dal signor consigliere Roner: a noi ne fu data copia da Luigi Carrer, ed è inedita.

[2] Questa lettera fu inserita nel N° 18 del *Monitore Italiano* (23 Febbrajo).

con le grida e con le minacce tentai d'arrestare il cocchio omicida; appena ho potuto salvare me stesso: il tardo vecchio che guidava a mano un suo tenero figlio, fu rovesciato ed oppresso: egli serbò il fanciulletto da morte, coprendolo colle sue membra peste dai spaventati cavalli.

Il cocchiero, avvezzo forse dai tempi della tirannide a sacrificare con feroce stolidità i cittadini, che non ponno salvarsi superando la velocità delle ruote, seguitava indifferentemente il suo corso. Quanto più alcuni circostanti volevano arrestarlo, tanto più s'affrettava a fuggire, temendo la pena della legge violata. Profittando della oscurità della sera, finsi di presentargli una pistola, gridandogli: *o t'arresta o t'abbrucio:* allora ei si stette, sino a che, accorsa in breve la guardia, fu condotto all'Ufficio di Polizia. Ma che pro? castigando il cocchiere, si ritorna a vita quel cittadino, che forse in questo momento esala l'ultimo fiato? o si restituisce la sanità a quel fanciullo, che dovrà forse strascinare per tutti i suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciargli la sussistenza?

Tentasti, egli è vero, o Sopransi, di prevenire questi delitti tanto più esecrabili quanto non riescono in vantaggio di chi li commette, infliggendo una pena pecuniaria a chi sfrenatamente corresse con le carrozze per la città. Promettendo parte del danaro a chi arresta i cavalli, animasti i cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa misura è a mio parere delusa appunto da chi vuole trasgredirla. E chi sarà quell'uomo sì audace da esporsi stupidamente al pericolo di essere frantumato, opponendosi all'impetuoso corso de' cavalli? Più fiate mi vi accinsi io medesimo: ma o non ho potuto raggiungere i cocchj, che mi sfuggivano; o la sferza del cocchiere, che minacciandomi irritava maggiormente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi.

Non è dunque che io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest' argomento alcuni consigli. Se a me spettasse

di fare delle provvidenze, queste, e non altre, a mio parere sarebbero le più opportune: 1° porterà una pena pecuniaria, e non potrà più tenere carrozza quel cittadino, la cui carrozza avesse oppresso, mutilato o morto qualche altro cittadino. 2° la pena pecuniaria, che si dovrà infliggere in ragione della ricchezza del proprietario della carrozza, dovrà ritorcersi a compenso di quella famiglia che avrà in tal caso perduto il padre, il figlio, il marito. 3° ove la carrozza appartenesse ad un *vetturino*, questi, oltre la pena pecuniaria, dovrà perdere i cavalli e la vettura. 4° pagherà cento zecchini chiunque sarà da due testimonj legali e oculari accusato di avere sfrenatamente corso per la città. Queste testimonianze cadranno nulle, ove si smentisca l'accusa per mezzo d'altri due testimonj legali, oculari, e contemporanei al momento in cui si è denunciata la trasgressione. 5° percepirà 200 zecchini, da sborsarsi dal proprietario de' cavalli e del cocchio, chiunque arrestasse cavalli correnti oltre il modo fissato dalla legge.

Benchè quest'ultima provvidenza sia quasi ineseguibile, potrebbe, per la somma della pena, animare maggiormente i cittadini all'esecuzione, e trattenere i cocchieri dal trasgredirla.

Eccoti il mio parere, o Sopransi, sopra un sì importante soggetto.

Ella è vergogna che nella patria di Beccaria, ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto que' cocchj, ove siedono i già potenti, insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi del popolo che ha rivendicato i suoi diritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta. Salute.

8. *Al Capitano di Giustizia.*[1]

9 ventoso, anno VI (1798).

Tu cercasti del cittadino Braganze, autore dell'Articolo —*Cenni Politici,*—inserito nel N° 14 del *Monitore Italiano.*[2] Egli, un giorno innanzi la tua perquisizione s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma se egli scrisse verità, non deve essere tacciato; se menzogna, non rimanersi impunito.

Quindi, perchè la giustizia abbia il suo corso, io, convinto in me stesso delle verità enunziate da Braganze, io conoscitore della sua fermezza, io uomo libero più di coloro che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l'inquisito Braganze. Salute.

Niccolò Ugo Foscolo.

9. *A. S. Rossi.*[3]

1798.

Tu colla tua lettera denunciasti al Gran Consiglio gli abusi del potere esecutivo: il Gran Consiglio, onde animare gli uomini liberi ad annunziare francamente la verità, decretò sul tuo scritto menzione onorevole.

Frattanto il Direttorio esige istantemente le prove delle tue accuse; e tu non rispondi? Il Capitano di Giustizia ti cita ai Tribunali; e tu fuggi? Si fanno delle perquisizioni per riconoscerti; e il tuo nome è ignoto tuttora?

[1] Questa lettera fu pubblicata nel N° 20 (27 febbraio) del citato Giornale.

[2] L'Articolo, cui accenna il Foscolo, delineava le politiche condizioni dei diversi popoli italiani a quel tempo; ed enumerandosi i mali ond'essi erano afflitti, se ne accusavano come precipue cagioni la gelosia, l'avarizia e lo spirito imperioso della Francia.

[3] Questa lettera leggesi nel N° 21 del citato Giornale.

Se dicesti verità, perchè ti nascondi? se menzogna, perchè inviarla al Corpo Legislativo? In qualunque modo, se non comparisci a sostenere le tue asserzioni, sarai tacciato o di viltà o di calunnia.

Sei tu forse uno di coloro, che con libere tinte dipingono le calamità della repubblica per disgustare il popolo dalla libertà? o tenti di accendere la discordia fra la potestà legislativa e l'esecutiva? Le tue trame cadranno vane. Il popolo conosce oggimai che i danni presenti sono più un avanzo dell'antica tirannide, che un effetto de' novelli principj: questa cognizione lo guida a smascherare la perfidia degli aristocrati, suoi antichi e naturali nemici. D'altronde, il potere esecutivo si rimarrà sempre fedelmente sommesso alle leggi della sovranità popolare, trasfusa ne' legislatori.

Non niego che il Direttorio cisalpino non sia abbagliato dalla novella possanza; non niego che egli non conosca la verità, perchè i timidi, i traditori e gli schiavi sanno o mascherarla o tacerla; non niego che più volte ei non s'abbia mostrato inesperto nella scienza del governo: ma queste son colpe da ritorcersi più ai tempi, che agli uomini: più alle passioni dell'uomo abituato alla schiavitù, che alla non retta intenzione di un ministro del popolo.

Nè voglio assicurare d'altronde che il pubblic[illegible]monio non sia tuttora dilapidato da que' che abborrono gli aristocrati, perchè occupavano il seggio che volevano essi occupare: nè mi assumo di difendere chi, dovendo punire i violatori delle leggi, non arrossisce di violarle egli stesso. L'uomo conoscitore sagace delle cose morali, s'avvede che colui il quale era povero un mese fa non può divenire ad un tratto opulento senza essere scellerato. Ma le morali verità non possono tutte confermarsi per mezzo di prove legali: e lo stesso delitto deve percorrere un dato corso, dopo il quale soltanto può essere conosciuto e represso.

Ma se io avessi prove legali delle accuse che tu pre-

sentasti contro il Direttorio, nè terror di potere, nè estimazione di meriti personali, nè particolari doveri, ove a sorte ne avessi, m'avrebbero rattenuto dall'accusare in faccia alla Costituzione il Direttorio, e di reclamare altamente la sua punizione.

Che se tu, avendo siffatte prove, fosti compreso da un tremore indegno di chi scrive con repubblicana fierezza, io ti scongiuro in nome del pubblico bene a commetterle nelle mie mani. Ove tu il chieda, ti giuro alto segreto. Io mi esti merò traditore se non saprò profittarne. Il Direttorio sarà da me legalmente accusato.

Ogni ritardo si ritorce in danno: il popolo diffida, e le potestà si occupano più a vegliar l'una sull'altra, che a soccorrere ai bisogni della repubblica. Al contrario, opprimendo giustamente un'autorità costituita, il popolo acquista più di forza morale, perchè più facilmente s'avvede della propria possanza, che si trasfonde nel vigor della legge, emanata da' suoi rappresentanti.

Ma se mentisti, non sarai a lungo celato. Gli uomini liberi ti scuopriranno ben presto: il tuo nome diverrà infame: il tuo capo sarà sacrificato sull'altare della verità, a perpetuo terrore de' calunniatori.

10. *Al Cittadino Containi Costabili*
il cittadino Niccolò Ugo Foscolo.[1]

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA.

Milano, 30 annebbiatore, anno II della Italica Libertà (20 nov. 1798).

Cittadino!

Perchè gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei veneti repubblicani che in fac-

[1] **Dobbiamo alla spontanea cortesia del chiar. sig. dott. Alessandro Torri di Verona la copia di questa lettera probabilmente inedita.**

cia alla loro nazione giurarono libertà, deono cercare un'altra patria più degna dell'uomo libero. Generosa la repubblica cisalpina costituisce cittadini attivi tutti quei Veneti, che, per fuggire il servaggio, ricorrono nel suo seno. Io mi son uno di questi: voi mi conosceste nemico della tirannide anche prima della veneta rivoluzione; dopo la quale io sono stato, sino al dì della mia emigrazione, segretario provvisorio della mia patria. Io scelgo per patria la cisalpina, e le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio. Ma è dovere dell'uomo morale di non vivere nell'avvilimento a carico della società. Oso chiedere perciò un impiego che non mi renda inutile alla Repubblica, e che basti alla mia sussistenza.

Amico delle lettere, amerei un posto tra gli scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica Biblioteca, ove potrei consacrare i miei giorni alla patria ed alla filosofia.

Mi vi avrei presentato in persona, se la somma delle cose affidatevi dalla nazione non mi avvertisse che i vostri momenti devono essere sacri alla pubblica felicità.

Salute e rispetto.

11. *Al Generale Championnet.*[1]

18 vendemmiatore, anno VIII (1799).

Generale! So quanto pericoloso e difficile sia il consigliar chi comanda: ma riputandovi ottimo cittadino, vi scrivo, per quanto io so, le verità che mi sembrano utili alla vostra e alla mia Patria. Reputandovi gran Capitano, e quindi più magnanimo nell'avversa che nella seconda fortuna, vi presento quei mezzi che per la loro altezza sono degni del vostro senno e del vostro coraggio. Salute.

Ugo Foscolo.

[1] Con questa lettera il Foscolo gli diresse il suo *Discorso su l'Italia.*

12. *A Isabella Roncioni.*[1]

1799.

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse; — se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mia ossa alla terra ove sei nata.

M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma.... — io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato.... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me.... attaccata al mio petto.... —

Oimè! io credeva d'essere più forte di quello ch'io soo. — Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi....

[1] Di questa e della seguente lettera ci fu data copia da Luigi Carrer; e bene sono ambedue informate della passione che campeggia nell' *Ortis*.

S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio, addio. Non posso più.

Baciami *Cecchino*.[1] Io te lo scrivo piangendo come un ragazzo.

Addio.

Risovvengati qualche volta di me.

T'amo, e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice.

Addio.

Il tuo amico Ugo.

13. A ***.

1799

Ore cinque. — Io parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore, e col presentimento di non rivedervi mai più. — Spero che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne'paesi dove non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangerla sempre.... giacchè l'ho perduta senza speranza.

Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola. — Sono stato pure imprudente a confessarti la mia passione, e a dirti.... O mia buona amica! ti scongiuro con le lagrime agli occhi del più alto secreto. Abbi pietà della mia gioventù, delle mie sciagure e di questo mio povero cuore. Taci, se credi meglio, taci tutto; non isvelare una sola parola nemmeno a lei. — Sono pure un ragazzo! e non ho osato io stesso jer sera?... ed ella?... Oh!

[1] Il cavalier Francesco Roncioni di Pisa, tuttora vivente.

a questa idea io sento tutto, tutto quello ch'io perdo abbandonandola.

Ella è sposa.... — e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore — ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.

Addio, addio: perdonami. Ardi per carità tutte le mie lettere. Scrivimi. Fidati affatto nel *Niccolini;* consegnagli le risposte: presto.

Salutami mille volte quella divina fanciulla. Pregala di abbracciare il mio *Cecchino*, di baciarlo mille volte, e di asciugargli le lagrime che solo forse sparge su le mie memorie.

Domenica t'aspetto *lung'Arno*. Se io sarò a Firenze, vi andrò.

Scrivo pur male! Addio. —Ch'ella si fosse sdegnata? — no, no. Tu mi dicesti ch'ella mi compiangeva, e che....

Addio, addio. Perdonami. Non ti scordare di me. Io sono infelice, veramente infelice; non la vedrò più forse.

Quante cose vorrei dirti! sono.... lasciami. —Fra mezz'ora si parte. Domani, chi sa dove...!

Il tuo amico.

P. S. Vorrei scrivere qualche cosa ancora. — Oh! se tu mi stessi qui, qui, dentro questo cuore creato all'afflizione.... il mio nome non ti uscirebbe di bocca senza compiangermi.

Silenzio!

Non v'ha riparo. Io devo lasciarla. Ma fossi almeno certo.... Oh, come la beatitudine di essere amato raddolcisce qualunque dolore!

14. *A Bonaparte.*[1]

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti; espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a'nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E'pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se'locato sopra un

[1] Questa è la famosa lettera che il Foscolo dettò in Genova durante l'assedio, e che premise ad una ristampa dell'*Oda* già da lui stesso scritta in Venezia nel 1797 *A Bonaparte liberatore.*

seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne'quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

Ugo Foscolo.

15. *All'Estensore del* Monitore Bolognese.[1]

Il Capitano aggiunto allo Stato maggiore della Divisione Cisalpina, Ugo Foscolo.

Piacciavi, cittadino, d'inserire nel vostro Giornale la qui annessa lettera. Salute.

[1] Dal supplemento al *Monitore Bolognese*, N° 30. Martedì 7 ottobre 1800. — Noi la ripubblichiamo, seguendo una copia esemplata dal sig. Prospero Viani di Reggio.

« Risposta provvisoria all'articolo 79 della Gazzetta in-
» titolata — *Notizie politiche.*

» Il dovere di militare e di repubblicano mi obbliga a
» dirvi: che il vostro corrispondente di Rimini è calunnia-
» tore, voi imprudente e villano; tutti e due nemici della
» pubblica causa. Il generale Pino non ha requisito le so-
» stanze del dipartimento del Rubicone. Per ordine del luo-
» gotenente generale Dupont mise in esecuzione la legge
» degli otto denari: il prodotto fu versato nella cassa fran-
» cese. Le altre spese servirono per il pagamento della Di-
» visione, e per le spese civili dipartimentali. La truppa fu,
» in mancanza di pagatore, pagata dall'Amministrazione e
» dalle respettive Municipalità. Il generale non si è mischiato
» in alcuna sorta di contabilità. Egli solo non ha voluto esi-
» gere i suoi appuntamenti. Il soprappiù della somma ri-
» scossa fu depositato nelle mani del commissario del Go-
» verno, e dell'Amministrazione. — Come osaste asserire che
» *da Rimini solo furono requisiti e portati via 30 cavalli,* se
» da tutta la Romagna se ne trassero appena 43 pel treno
» dell'artiglieria venuta da Milano senza altri cavalli, tranne
» quelli dell'impresa de'trasporti? — Frattanto che l'Ammi-
» nistrazione di Forlì, e le Municipalità di tutti que'Diparti-
» menti si faranno un dovere di smentire queste calunnie,
» io vi citerò ai Tribunali perchè voi, svelando l'autore
» della lettera, siate punito dei sarcasmi lanciati contro i
» militari, e delle accuse colle quali disseminate lo scandalo
» fra que' pochi Italiani che consacrano i loro giorni e il loro
» sangue per portare un raggio almeno d'Indipendenza alla
» infelice lor patria. Salute. »

FOSCOLO.

16. *Al Ministro della Guerra.*

Milano, 5 termidoro, anno IX (1801).

Cittadino ministro,

Ho militato non per ambizione nè per interesse, ma per la salute della repubblica. Ho combattuto a Cento, a forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana, riportando prigionia, attestati e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire, non di scendere. Ora, di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi e con meschino stipendio: nè so il perchè, poichè le ragioni che varrebbero forse contro di me non valsero contro Gasparinetti, Ceroni, Lonati, Demeester ed altri forse, i quali meritamente furono confermati, ma nè da più erano di me, nè più di me hanno fatto. Che se li 150 franchi mi si danno sotto titolo d'impiego, io ho consumata la mia gioventù negli studj per non essere assimigliato a'copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà, ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane forse, non mai l'onore: ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure.

Salute e rispetto.

17. A***.[1]

1801.

Io voglio scommettere cento contr'uno che voi vi siete dimenticata della magra e malinconica persona del povero Foscolo; e che saranno almen venti giorni che non vi è ve-

[1] Da una copia inedita di Luigi Carrer. Dal cenno sulla *fame di Genova* si raccoglie la data certa di questa lettera, probabilmente scritta da Milano.

nuto su que' be' labbruzzi il mio nome. Dite davvero; voi non sapete se io sia vivo o morto: eppure quel che non ha potuto farmi un anno addietro la fame di Genova, me lo ha quasi fatto questo paese di *letame*, dove o convien morire, o al più al più vegetare. Insomma sono stato malato, e malato gravemente; e non credo di essere guarito, se non per bevere ancora più amaramente nel calice della vita, di cui veramente sono stanco. — Ma da parte la malinconia: che fate voi? Tutte le sere io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; e talvolta sospiro e talvolta rido, e voi *birichina* sapete il perchè.... Ma che diavolo! voi volete lettere bene scritte, ed io vi trattengo con chiacchiere. Che vizio! e vizio di tutti due; voi di non curarvi che dell'ingegno, ed io di non obbedire che al cuore. E' ci corre molto tra noi due; ma se voi siete per ciò felice, io nella mia perpetua infelicità sono sicuro almeno che niuno piange per me; e non so se la vostra coscienza possa dirvi lo stesso....

Il vostro.

18. *Ai Cittadini Sommariva e Ruga Membri del Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina.*[1]

Milano, 7 gennajo 1802.

Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati: e poichè tali (pur troppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione intitolandovi una operetta che le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autorità. Non è di voi colpa, ma del vostro po-

[1] Fu premessa alla *Orazione a Bonaparte.*

tere, se bassi adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi, se, sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato nè da' beneficj, nè dalle ingiurie. Salute.

19. *Al cittadino Trivulzj il giovane.*[1]
Casa Trivulzj, Sant'Alessandro; Milano.

Lunedì, 8 febbraio 1802.

Alle cinque e mezzo di stasera leggerò in casa di madama Landi Somaglia il *Panegirico a Bonaparte*. Se la mia trista salute mi accordasse di disprezzare la stagione, verrei io stesso a prendervi verso le cinque: vi aspetterò però in casa alla stessa ora. Abito alla spica di Porta orientale; casa Finale, nº 789. Diversamente potrete più tardi venire a casa Somaglia.

20. *Al Vice-presidente della Repubblica italiana.*

Milano, 19 marzo, anno I (1802).

Odo che il governo decretò d'inviare un segretario presso la Legazione italiana residente a Parigi. Io chiedo questo incarico. Ove fosse preoccupato, chiedo il segretariato di un'altra Legazione, e segnatamente dell'Etruria. Di me vi faranno fede i consultori Paradisi e Caprara, e i consiglieri Giovio, Cicognara, Gallini; de' miei servigj militari, i generali Pino, Teulié, Trivulzi, e gli attestati esistenti al Ministero della Guerra; de' miei studj, i professori Fontana,

[1] Questa, e le seguenti cinque lettere all'illustre marchese Gian Giacomo Trivulzj ci pervengono dalla privata Libreria della famiglia Trivulzj in Milano. Il *Panegirico a Bonaparte*, che qui si nomina, sembra non possa essere altro che la celebre Orazione pei comizj lionesi.

Oriani, Monti, Butturini, Morali e Lamberti; della mia probità, i miei stessi nemici. Salute e rispetto.

21. *All'abate Saverio Bettinelli.*[1]

Milano, 24 agosto 1802.

Il secolo XVIII fu illustre per molti ingegni divini, ma io nacqui tardi: li cerco, e non vedo che i loro vestigi; e spesso gemo, pensando che nell'anno in ch'io nacqui morivano Voltaire e Rousseau e tanti altri, de'quali voi nel vigore de'vostri giorni foste compagno. Assai n'ebbe in quei dì l'Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare i loro sepolcri, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l'Europa ad addormentarsi le lettere. Onde io corro a voi pochi rispettati dalla morte, e fo tesoro de'vostri consigli. Forse gl'iniqui tempi e la mia fiera fortuna dovrebbero sconfortarmi dalle lettere: ma quale consolazione mi rimarrebbe più dopo tante sventure? Senza patria, senza amico del cuore, con tutte le alte passioni soffocate, nojato del mondo, adirato dalla paurosa e *fatale* perfidia degli uomini, io non vedrei più lo scosceso sentiero della vita, se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch'io sieguo, e che forse non potrò raggiungere mai. — Ed eccovi perciò la mia primizia in questo libricciuolo,[2] da cui se non avrò il merito di sapiente oratore, avrò certo nella universale viltà alcuna fama di oratore libero ed italiano. Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse, e per l'onore della nostra patria ov'io griderò sempre la verità in

[1] Fu pubblicata dal Carrer, ma alquanto inesatta. Noi abbiamo potuto restituirla alla vera lezione mercè una copia che, non solo di questa ma anco delle altre lettere al Bettinelli che daremo in seguito, abbiamo avuto, per cura del chiariss. sig. P. Negri, dalla P. Biblioteca di Mantova, ove si conservano gli autografi.

[2] L'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione.

nome di tutti, onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati almen non ci chiamino ciechi e codardi. Aspetto da voi più biasimo che lodi, e il biasimo sarà salutare. De'difetti di questa operetta alcuni io vidi scrivendola, ma erano dell'argomento, del tempo e del luogo; d'altri pochi m'accorsi dopo la stampa, e di questi ne trarrò vendetta. Ma voi scrivetemi di que'tanti ch'io non vedo, e che perciò denno essere colpa dell'arte mia giovinetta, o vizj naturali all'ingegno o allo stile dell'autore.

Questa orazione s'è stampata palesemente, ma si pubblica alla macchia, ond'io vi prego di non promulgarla di troppo.

Rispondendomi, fate il soprascritto all'Arrivabene o al Tamassia, tutti e due vostri, con i quali io parlo sovente di voi, poichè studio più la vita che le opere degl'illustri letterati.

Addio intanto. Io vi desidero ancora molti giorni simili a quelli che la natura vi concede; non perchè giungono ad una lunga e serena vecchiaja, ma perchè li traete in grembo alla patria fra le due più inimiche deità, la Gloria e la Pace.

22. *A Giambattista Bodoni, tipogrago egregio.*[1]

Milano, 28 agosto 1802.

A tutti i pochi *primi ed eletti* Italiani io mando questa Orazione, la quale se non sarà forse esempio d'eloquenza, sarà esempio almeno di coraggio.

A voi dunque il mio libricciuolo pria che ad ogni altro si spetta; ed ancor più perchè il mio cuore ha bisogno di mostrarvisi memore dell'animo vostro gentile, e per gli ξένια δῶρα[2] che io ebbi da voi, passando, or sono quattr'anni, da

[1] Gli autografi di questa e di altre quattro lettere allo stesso, che verranno in seguito, si conservano nella D. Biblioteca di Parma.
[2] *Doni ospitali.*

Parma. Vivete lieto e sano. Agli altri nobili ingegni io auguro gloria; ma voi l'avete omai immortale.

23. *Al Consiglio legislativo della Repubblica italiana.*

Milano, 1 settembre, anno I (1802).

Inerendo all'articolo VI della Costituzione e alla legge 27 luglio, io chiedo la cittadinanza italiana per i seguenti diritti:

1° Come emigrato subito dopo il trattato di Campo Formio da Venezia mia patria, dove io fui uno de'due segretarj del Governo.

2° Per avere scritto liberamente sempre e non venalmente mai per la Repubblica in tutto il primo triennio, dove non ebbi, nè chiesi impieghi.

3° Per la cittadinanza da me avuta dal Corpo Legislativo con atto espresso.

4° Per avere animosamente combattuto ne' più difficili tempi per quasi due anni in favore della Repubblica, riportando prigionia, attestati e ferite; e segnatamente a Genova, dove anche per opra mia fu ripreso il *Forte de' due Fratelli*, prima della discesa di Bonaparte, e così protratto l'assedio di Genova, e salvata l'Italia. Di me fa anche fede il rapporto stampato del generale Massena; e farà fede al Consiglio Legislativo il Ministero della Guerra.

5° Per il mio continuo domicilio nella Repubblica dal giorno della mia emigrazione nell'ottobre dell'anno 1797, eccettuati però i tempi del mio servigio militare.

6° Per i miei studj, de'quali spero di non aver dato nell'età mia basse prove, offerendo i miei scritti all'esame de'dotti più insigni della Repubblica.

Per le quali ragioni domando l'esecuzione in mio favore della Costituzione e della Legge.

Salute e rispetto.

24. *A Francesco Melzi.*[1]

1802.

Oso inviarvi la prima parte d'un'operetta ov'io dipingo i miei tempi e me stesso. Piacciavi di non giudicare dai primi atti, per così dire, della tragedia; gli ultimi sono i più veri e più caldi. Avrete la seconda parte quando sarà pubblicata. — S'io l'avessi scritta ne' tempi addietro, l'avrei offerta a Francesco Melzi, come ad uomo che ha sentito le passioni e che sa compiangerle: ma ora io ve la mando come tributo che un giovine deve delle sue primizie al principe dello Stato.

V'includo anche la sesta edizione d'una mia dedicatoria a Bonaparte subito dopo il 18 brumale.

25. *Al Primo Italiano.*

1802.

In questo libercolo[2] da me scritto in tre anni di sventure e d'esilio, ed ora stampato senza lusinga di gloria a consolazione de' giovani sfortunati ed oscuri, ho ardito parlare di Vittorio Alfieri. Dipingendo sotto il nome d'un mio amico infelice tutto me stesso, doveva a forza parlare di voi, poichè la vostra gloria essendomi incitamento perpetuo a nobili imprese ed a liberi scritti, gran parte de' miei pensieri e delle mie passioni fu sempre l'esempio vostro; e se questa operetta non rispondesse, ascrivetelo più a' tempi ed al mio intento di parlare *virginibus puerisque*. Ma se i cieli mi concederanno vita, spero di dimostrare con più alte cose agl' Italiani avvenire, che io, minore a voi d'ingegno, era bensì per l'altezza d'animo degno d'esservi contemporaneo ed amico.

[1] **Inedita, da una copia del Carrer.**
[2] **L' *Ortis*.**

26. *A Barnaba Oriani.*

1802.

Eccovi l'*Ortis* ch'io vi promisi, e che non vi ho potuto portare, perchè da più settimane non esco. — Di me nè la fortuna ha per anco deciso, nè il governo, nè io stesso. Io sto qui, non so se divorando il tempo o usandone; ma è così iniquo, ch'io stesso prego che se ne voli, sebbene per chi aspira alla fama non v'è più cara e più preziosa cosa.

27. *A Gian Giacomo Trivulzj.*

Martedì, 21 settembre 1802.

Da gran tempo io non ti vedo, mio Trivulzj: ma io vivo facendo ammenda delle passate follie, e riguadagnando il tempo perduto. Tuo fratello ti avrà data l'Orazione; se no, te la darò io. Fra un mese avrai tutto intero nitidamente stampato l'Ortis, dove parlo molto del tuo Milano. — Frattanto facciamo del bene alle sacre Muse, e alla sacra disavventura. Ti recherà questi pochi versi il D. Agretti di Roma; ti recherà insieme una Cantica dantesca. Ne'tempi addietro ti parlai e del poeta e delle poesie. Ora egli ha bisogno di tuo fratello e della tua intercessione. Ajutalo dunque per quanto puoi e quanto sai. Nè la cosa è di gran momento; il *principe*[1] gli è, credo, propizio. Mi duole ch'io non possa fargli alcun pro da me; e mi consolo almeno ch'io possa profittare e della tua amicizia, e del tuo ingegno, e del gentile tuo cuore. E le Lettere, e tu stesso, ed io forse meritiamo che si soccorra l'uomo esule, sventurato e dotto. Viviti lieto e sano.
Al cittadino Gian Giacomo Trivulzj.
Casa Trivulzj, Sant'Alessandro.

Il tuo Foscolo.

[1] Francesco Melzi eletto presidente della Cisalpina il 22 gennaio 1802 e che il Foscolo, alla latina, chiama principe dello Stato anco nella lettera a lui medesimo, riportata a pag. 24.

28. *A Ferdinando Arrivabene, Mantova.*[1]

Mercoledì, ... 1802.

Se tu se' uomo da dire una verità, dilla per il nome di Dio: hai tu maladetto Dante col vecchio Nestore?[2] C' è a scommettere cento contro uno che tu abbia detto sempre *sì* a tutte le critiche passate e presenti ch' egli ti avrà ripetute. Non è senza ragione la mia domanda. Tu rispondi.

Rispondi anche a quest' altra: che t' ha egli detto in confidenza dell' Orazione? Io so che tu non gli hai dato mai torto; ma questo importa e non importa: per me vorrei sapere ciò ch' ei te ne ha detto. Ho più bisogno di biasimo che di lodi; chè tu sai ch' io mi sento quanto sono *et ultra*. E il biasimo dietro le spalle è pure la buona cosa! si può profittarne senza essere obbligati, e l' amor proprio non è ferito. Ove se' tu frattanto? gli uccelletti de' nostri libercoli ti chiamano pippiando; noi li udiamo, ma non sappiamo donde snidiarti.

Dante siegue ad esserne duca e maestro: alla nostra conversazione s' è aggiunto il quarto *fra cotanto senno*, il Monti. Ieri sera ci recitò il quarto e il quinto della Mascheroniana; sovrumani versi in bocca di sovrumano recitatore. A giorni si recitera il *Gracco* nel teatro patriottico. Addio. L' Ortis sarà in Mantova per la fine di ottobre. Addio.

[1] Dobbiamo alla gentilezza del signor Ferdinando Arrivabene la comunicazione di questa e delle seguenti 16 lettere, che daremo secondo l' ordine de' tempi, dirette da Foscolo all' illustre suo genitore, il consiglier Ferdinando.

[2] L' abate Saverio Bettinelli, autore delle *Lettere Virgiliane*, e che allora aveva 84 anni.

29. *A***.*[1]

1802.

Quante cose dovrei scrivervi, mia dolce amica, perchè voi mi perdonaste il mio lungo silenzio! e quante volte ho lasciata la penna perchè non ho avuto nemmeno il coraggio di scolparmi! Ma poichè voi sola dovete essere il mio giudice, io non farò alcuna difesa; io mi confiderò su la vostra generosità, e su la gratitudine che voi mi dovete per la gentile conoscenza ch'io vi procuro. La contessa Antonietta Aresi vi farà avere questa mia lettera. Vi dirò io che la mia amica è bella, ch'ella ha sommo ingegno, una coltissima educazione, un cuore angelico...? Ah no, no; voi la conoscerete. E se la breve sua dimora in Venezia non ve ne lasciasse il tempo, io vi farò una piena raccomandazione e un sincero elogio, dicendovi *ch'ella vi somiglia*. Chi l'avrebbe mai detto che, dopo tante e sì fiere vicende, io dovessi vedere unite le due donne che sono le più care al mio cuore...? E lo saranno per sempre; perchè, con tutti i miei ventiquattr'anni, il mio cuore è divenuto come un vecchio che non loda e non desidera che il passato. — E chi sa se il vostro Foscolo vi vedrà più! Io parto fra giorni segretario di ambasciata in Toscana; e non è poco se ho potuto restare in Italia. Volevano mandarmi in Olanda, e poi chi sa dove?... Così almeno vi sto vicino come posso.

Addio, addio intanto. — Mi par di udirvi parlare con madama Aresi delle mie follie e delle mie passioni e delle mie sventure.... Io vi sento dire: povero Foscolo! gli è buono e.... Addio, addio.

[1] Inedita, da una copia del Carrer. — L'ufficio di segretario d'ambasciata in Toscana, che il Foscolo avea chiesto al Vice-presidente Melzi colla lettera del 19 marzo 1802, e che in questa si afferma come conseguito, qual che ne fosse la cagione, non l'ebbe mai.

30. *A* ***.[1]

1802.

E chi diavolo ti va contando favole? io m'ammoglio? O mia buona amica! non v'era che una sola fanciulla che fosse degna d'essermi sposa; mi amava, ed io le ho insegnato ad amare. Me ne pento: io le sono stato maestro d'affanni; per me i suoi giorni hanno imparate nuove angosce, e per me le sue notti innocenti hanno avuto sonni interrotti. Tutto è svanito; adesso io non la vedrò più. Sono assai mesi, il pregiudizio e l'interesse l'hanno consegnata a un marito.... Addio dunque il sogno de' nostri amori: per me è dolore mortale proferire il suo nome, e per lei forse è delitto. — E poi: io ammogliarmi? sono povero; nè voglio una ricca per non dipendere dalla fortuna d'una donna; nè una povera per non esser costretto a divider con lei il pane e le lagrime. Dunque? — dunque, io dico, far come oggi: è domenica e fa bel tempo; tutti a spasso; ed io mi sto qui solo nella mia cameruccia mezzo-chiara, mezzo-scura a bevere il *thé*, ed a pascermi di care illusioni. — Baje! tu hai *troppo spirito*, lascia ch'io te lo ridica; e tu vivi delle mie follie. — Addio intanto, Addio. Vieni, io t'aspetto, ma fra un mese! — Allora ti darò il libro; io lo amo assai, perchè *è il libro del mio cuore:* ne scriverò de' migliori forse per gli altri; ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo. Mille addio al mio Serra; e a te un bacio: pensa di restituirmelo.

31. *Al signor* ***.[2]

1802.

Non so s'io devo credervi rammaricato con me: almeno il vostro contegno me lo fa supporre, e molto più il vostro

[1] Inedita, da una copia di Luigi Carrer.
[2] La data di questa lettera è incerta; nè il Carrer, che primo

silenzio col sig. *** quand'egli vi ha parlato di me. Se questo è un indizio di disprezzo, il mio naturale impetuoso e inconsiderato, ma onesto e leale, non me ne hanno reso meritevole, e voi sareste ingiusto verso di me: se è indizio di una certa diffidenza ispiratavi dal mio umore rigido e malinconico, io mi lusingava di averla dileguata con la generosa offerta ch'io vi feci di qualunque sacrificio, per provarvi che, se la mia indole mi strascina a qualche stravaganza, quest'indole stessa mi consiglia a un nobile pentimento, e ad una generosa ragione. Nè so di avervi offeso se non per aver tratto *** fuori del vostro palco, dove nondimeno io nè l'ho insultato, nè l'ho assalito. Un'antica avversione, una profonda disistima dal mio canto, e, più di tutto, alcune parole insultanti, recentemente da lui dette in mia presenza, mi hanno astretto a proporgli le vie dell'onore. Egli le ricusò, pianse, gridò. Io lo insultai, ed egli si trangugiò e gl'insulti e le minacce. Non so chi si sia demeritata la vostra amicizia, o un giovine magnanimamente irritato, o un vigliacco che, soffrendo le ingiurie, mostra di non sapere nè scolparsi, nè vendicarsene. Ma lasciamo andare. Avrò avuto torto — e forse, non la questione in sè stessa, ma le mie imprudenze mi fanno avere realmente torto. Il coraggio non deve dare diritti per soperchiare il debole: sebbene il debole dovrebbe rispettare, o per lo meno sfuggire, chi sa vendicarsi, e chi gode fama di onestà e di fermezza; ciò che il sig.*** non ha saputo mai fare sino da quattr'anni fa, quand'io per non vederlo mi sono allontanato da casa ***. Ma non se ne parli più. Voi avete dimostrato dispiacere, ed eccomi pronto a donare a voi ogni mio risentimento. Credetemi; il sig. *** non continuerebbe ad insul-

la pubblicò, ve ne pose alcuna. Tuttavia, per l'argomento che vi si tratta, e perchè il Foscolo in essa si chiama *giovane*, abbiamo creduto di doverla riferire all'anno 1802, nel quale (come anco narra il Carrer) ei si trovò avvolto in fieri casi, onde avvennero *duelli, o almeno disfide.*

tarmi tacitamente come fa, se un sommo rispetto per la vostra famiglia e per voi . . . — io dico per voi, poichè vedo che ci avete preso sommo interesse. . . . — non mi avesse rattenuto. E davvero che ci vogliono molti riguardi e molta altezza di animo per risparmiare un nemico che ha la faccia impudente, il cuore codardo ed il braccio tremante. Voi mi direte: io non sono stato offeso da voi, nè ho motivi di sdegnarmi. No, io non avea mai ideato nè di offendervi nè di amareggiarvi: ma voi vi siete mostrato interessato pel sig.***, siete andato più volte da lui, almeno egli se ne vanta, e gli avete protestato il vostro dolore per le scene occorse. Nel tempo stesso io mi sono veduto trattato da voi con una grande freddezza, più amara per un uomo ingenuo dello stesso sdegno; non avete risposto nè alle mie offerte, nè a quelle del nostro amico; e, ignaro affatto della questione, avete dato torto, almeno apparentemente, a chi, e ne' suoi falli e ne' suoi pentimenti non si scostò mai dall' onore. Ed io me ne sono avveduto; e, con la delicatezza conveniente al mio carattere e all' istituto della mia vita, ho abbandonato e la vostra casa e il palco di vostra moglie. So che voi potete rispondermi di essere legato con *** dalla gratitudine: — io rispetto questo sentimento, e vi do io stesso i mezzi perchè glielo possiate mostrare: ma soffrite ch' io vi ricordi, che siete legato con me dalle convenienze dell' onore, e dalle mie offerte di riparare a' vostri dispiaceri con ogni mio sacrificio. Imponetelo, ve ne scongiuro; vi obbedirò in tutto, manterrò tutte le mie parole, e non oserò querelarmene. S' io mi sono involontariamente demeritata la vostra amicizia, io vi prego di disdirmela apertamente. Siatene certo; non merito di essere trattato nè con disprezzo, nè con diffidenza: non posso vivere nel dubbio mortale di avere perduta la vostra stima. Io vi reputo uomo del più delicato onore, ed io vi stimo altamente; e son certo che se voi cesserete di amarmi, continuerete nondimeno a stimarmi.

32. *A Ferdinando Arrivabene, Mantova.*

Mercoledì, ... 1802.

Ti scriverò, amico mio; nè forse avrei avuto cuore di scriverti, se con la tua lettera per me il nostro Tamassia non avesse ricevute nuove prove della tua lealtà. Ma..., nè tu potresti incolparlo. Sia destino di noi Italiani, o malignità dell' umana razza, noi aneliamo sempre di cacciare i denti nelle nostre carni; e tale ch' io non conosco — e ch' io non mi degnerei di nominare se mai il diavolo me lo facesse conoscere — o per cattiveria o per interesse voleva disgiungervi. L' accusa non era grave; ma la colpa, ove fosse stata vera, sarebbe gravissima in te; ed avrebbe dato argomento di poco cuore l' amico nostro, se l' avesse pacificamente udita e dissimulata. Le tue lettere per altro hanno dileguato ogni dubbio. Il Tamassia t' ama con tutta la tenerezza dell' anima; e questa gli fu nuova ragione di amarti, perchè vede con quanto affetto hai ricevute le sue querele. Addio, dunque. Amatevi: io vivrò quanto la mia trista fortuna e la languente mia vita me lo concederanno, e vivrò con voi per consolarmi nelle mie disgrazie, e potervi rappacificare ne' vostri dissidj.... e le une e gli altri sono frutti del mondo, e conviene pur troppo assaporarli. Addio. Con buona occasione che mi si offra, ti manderò alcune copie del nostro Ortis perchè tu possa farlo spacciare. Saluta il Nestore.

33. *A Ferdinando Arrivabene, legislatore e giudice, Mantova.*

12 gennaio 1803.

Onorando Arrivabene, *tamquam frater carissime.* Raccomandomi a te. Se hai ricevuto l' Ortis, bada di venderlo. Se questa noja ch' io ti do t' è compensata dal piacere del mio vantaggio, tu farai opera grata a te e necessaria a me

vendendomi qualche 20 Orazioni. Un masnadiere me le ha ristampate; alcuni esemplari mi ha donato, sebbene senz'obbligo perchè le stampò *extra fines*. Scrivimi dunque, e ad ogni motto le avrai. E tiemmi per amico.

34. *A Ferdinando Arrivabene, legislatore e giudice, Mantova.*

Milano, 15 gennaio 1803.

Ferdinando amico mio,

A Mantova arriveranno a momenti dodici copie dell'Ortis ch'io ti prego di smerciare. Il loro prezzo è lire 4. 10. milanesi. Annojo te, perchè antepongo l'annojarti che il farmi rubare da librai

Che a credenza ricevono, e fan grazia,
Nè metallo per foglio rendon mai.

Se farai presto e m'*imborserai* presto, farai nelle mie presenti necessità un atto caritatevole.
Cristo ti guardi.

35. *A Ferdinando Arrivabene, legislatore e giudice, Mantova.*

Giovedì, ..:. 1803.

Le 54 lire de' 12 Ortis pagale, quando le avrai incassate, al nostro Bellani. Rispondimi se vuoi le Orazioni: e, se non altro, vivi memore di me.
Saluta il tuo Nestore.

36. *A Gio. Batista Niccolini fiorentino.*[1]

Milano, 2 aprile 1803.

A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perchè ti sieno di esempio, chè nè io professo poesia, nè

[1] Fu premessa dal Foscolo alla edizione delle sue Liriche fatta dal *Destefanis* nel 1802, come afferma il Carrer. Noi la riproduciamo quale si trova nel 2° volume delle *scelte opere di Ugo Foscolo* pubblicate dal P. Giuseppe Caleffi. Poligrafia Fiesolana, 1835.

li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltivò, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl' ingegni sorgenti alla gloria.

37. *Al Primo Tipografo* (*Giovambattista Bodoni*).

13 aprile 1803.

Ricevete lietamente questa edizioncella delle mie poche poesie, sole trascelte dalle infinite ch' io scrissi

> Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
> La stagion prima.

Spero che vi arriveranno più sicuramente del mio povero *Ortis* che vi ho da più mesi spedito, e di cui non seppi novella.

Vorrei ristampare questi versi in quarto grande nella vostra tipografia. Piacciavi di scrivermi quanto importerebbe un' edizione di 100 copie. Vivete memore di me, com' io vivo pieno di voi. Addio.

38. *A Spiridione Vordoni, a Trieste.*

Brescia, li 5 giugno 1803.

Mio signore,

La lettera ch' ella datò per me a' 12 maggio, m' è ricapitata oggi 5 giugno. Io era a Milano da più settimane, e rivedo Brescia da due soli giorni: però non ho potuto esaminar su la scena il dramma ch' ella ha tratto dalle Lettere di Iacopo Ortis. Invece l' ho letto; — e parmi ch' ella sarebbe riescito assai più in tutt' altro argomento. Se quelle Lettere

acquistarono alcuna grazia presso a' lettori, si deve ascriverlo alla lenta e progressiva notomia del cuore e delle opinioni d'un unico personaggio che s'esprime con libertà d'ingegno e di stile. Ma se sì fatto argomento può piacere a un lettore solitario, non piacerà mai allo spettatore d'una commedia, ove bisogna più *azione* che *sentimento*. Ella, — e l'autore della commedia tratta dal Werther prima di lei — ella ha sentito questo bisogno d'azione e di varietà di caratteri; — quindi in questi due drammi non resta del protagonista che il solo nome: e qualunque senso piacevole la commedia potesse destare, è già preventivamente distrutto dal senso ch'aveano destato le Lettere. Queste cose io le scrivo come opinioni, non come sentenze; e più per accusare l'argomento che lo scrittore della commedia. — Frattanto io la ringrazio della fede ch'ella ha riposta in me, e della gentile intenzione di dirigermi le primizie del di lei ingegno; — ma la ringrazio ancor più d'avermi offerta occasione di ricordare al signor Vordoni di lei padre la mia gratitudine. Nella mia prima gioventù fui minacciato dalla morte e dalla cecità; e per conservarmi alla mia famiglia furono come inviate dal cielo le cure del signor Vordoni: ed io non posso se non amare il figlio di un tanto benefattore. Ella intanto m'abbia per estimatore ed amico.

39. *A Gio. Batista Niccolini fiorentino.* [1]

Milano, 30 luglio 1803.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro, come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa

[1] Dedicatoria premessa alla prima edizione della *Chioma di Berenice; Milano, Stamperia del Genio tipografico, anno 1803.*

presume maggiori studj di quelli che la fortuna e la giovinezza, passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studj supplisca; ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi[1] a' quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto.[2] E me pure confortò la brevità di questi versi e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus.[3]

Se non che de'nostri studj, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

[1] Lucrezio, lib. 1, verso. 42.
[2] Nella dedica ad Ortalo. Carme. LXIV.
[3] Virg. *in Culice*, versi 8-9.

40. *A Francesco Reina.*

2 gennaio 1804.

Io voglio proporvi un negozio non inutile a voi, ed a me necessario. Io mi trovo allo scoperto di 1000 lire incirca delle già spese per l'edizione del mio *Callimaco*. O che pochi leggano questa sorte d'opere, o che molti la trovino cara; fatto sta ch'io non posso dire d'averne venduto trenta copie. Lo stampatore frattanto cerca di essere pagato di parecchi zecchini ch'io gli resto, e non ha torto. Io ho bisogno d'impiegare le 1000 lire per la mia sussistenza, e non ho torto. Sperava di rimborsarmi vendendone un centinaio di copie in Milano, ed ho avuto torto sperando. Cerco un librajo a cui cederle al cinquanta o sessanta per cento di perdita, ed i libraj son tutti senza denari e senza fiducia di vendere presto il mio libro. Ho sperato intanto in voi: il libro costa a me, come potete vederlo dai contratti miei con Germani, lire 2. 10 la copia, incirca. Or io cedo a voi l'edizione intera a lire 2 10, contentandomi di perdere il tempo e l'immensa fatica, ed il frutto del mio denaro che ho cominciato già ad anticipare sino dai primi di agosto. Il libro è *classico* per sè stesso, ed il tempo farà che voi possiate, non dirò venderlo, ma cangiarlo con vantaggio. Mi pagherete in due rate; metà ora e metà fra un mese. E mi obbligo di non ristamparlo se non dopo cinque anni: oltre a ciò, se il bramate, il contratto sarà secretissimo.

Addio, *bene vale;* amatemi, ajutatemi, e rispondetemi, ec.

P. S. Badate che l'edizione non oltrepassa le cinquecento copie, e che poco più di quattrocento mi trovo da vendere.

41. *A Ippolito Pindemonte.* [1]

9 febbraio. 1804.

Il conte Rangoni vi farà capitare la mia Berenice: [2] la troverete poco bella e poco buona; io stesso la vedo poco bella e poco buona. *Miserere mei.* Sono malato, debole; non m'addormento mai, e sono assopito tutta l'intera notte e più ore del giorno; ed il mio povero stomaco non soffre veruna sorta d'alimento sostanzioso; ed una tosse perpetua mi strazia il petto. Talora esco di casa quando il sole è limpido; ma mi trovo bene soltanto a letto, lungo, disteso, ben coperto:

> Nè so migliore antidoto e conforto
> Dar a tanta sciagura che lo starmi;
> Che starmi a letto e non far mai nïente,
> E così 'l corpo rifare e la mente.

Io sono servitore al Berni, ma vorrei aver poco bisogno della sua ricetta, e potermi rivestire e correre, oggi massime che fa il più bel sole che mai. — Del resto *Miserere mei;* perchè quand'io concepiva e scriveva la Berenice, questo mio demonio veniva già a piantarmisi in corpo ed a farmi nulla la mente, il cuore e le membra. E la debolezza mi ha fatto dare in quella dissenteria di erudizione; e m'illudeva, e credeva di ridermi degli eruditi: e gli eruditi? — Facciamo ciascheduno il nostro mestiere. Per la compiacenza di tenere lo staffile del *ridicolo*, ho staffilato forse me stesso: — facciamo il nostro mestiere. Il mio è di attendere a guarire, di pensare a grandi *imprese*, di non farne poi nulla, di amarvi e di stimarvi.

[1] Fu pubblicata nel 1838 in Verona pei torchi di Paolo Libanti, insieme con altre quattro lettere del Foscolo al Pindemonte, in una raccoltina di poche copie. Ce ne diede notizia il sig. dott. Alessandro Torri.

[2] Cioè il volgarizzamento e le illustrazioni del poema di Callimaco *La Chioma di Berenice ec.*

42. *Al cittadino Melzi Vice-Presidente della Repubblica Italiana.*

Milano, 14 giugno 1804 (anno III).

Se la fortuna, che affligge di continue sciagure la mia famiglia, non mi rapisse il pane ed il foco, io non avrei mai, cittadino Vice-Presidente, richiesto il Governo nè di beneficj nè d' impiego. Pago dell' ospitalità concedutami in questa terra men infelice dell'altra Italia, avrei tentato di sdebitarmi di tanto favore con le opere dell'ingegno mio, dalle quali la mia patria adottiva potesse ricavare onore ed utilità. Ma, poichè devo obbedire alla fortuna, m'è di sommo conforto che i beneficj e l' impiego mi vengano dalle mani vostre: la virtù e la grandezza del donatore adonestano il dono. Duolmi bensì che la necessità mi guidi a voi nuovamente; ma chi posso io pregare con più fiducia e meno avvilimento se non voi? La *gratificazione* accordatami dal ministero della Guerra non arriva a cinquecento lire. Non mi querelo; gli altri uffiziali del mio grado non hanno percepito più di me. Essi nondimeno, trovandosi equipaggiati, partendo co'proprj cavalli e con i loro generali e reggimenti, aveano meno bisogni di me, e poteano con niun dispendio compiere le trecento leghe sino a Valenciennes ove mi si ordina, e giustamente, di pervenire *senza veruno indugio*. — Obbedirò fra tre giorni. — Il danaro ricevuto bastò appena al saldo di alcuni piccoli debiti da me incontrati in tre anni di soggiorno in Milano. Ciò che mi verrà accordato dalla generosità vostra, altre volte sì liberale verso di me, servirà e pel mio piccolo equipaggio e pel viaggio. La stagione e la lontananza non mi concedono di fare a piedi quasi mille miglia; nè la mia giovinezza è più quella di prima.

Ma io vi chiedo un maggior beneficio: l'onore di discolparmi. So che le altrui maligne riferte e le mie imprudenze,

hanno alienato l'animo vostro da me. Ma devo io abbandonare la mia patria senza la stima di chi la governa, e, quel che mi duole ancor più, senza la vostra? Facilmente si osa sentenziare un uomo giovine e straniero, il quale non ha per ajuti nè la ricchezza che compra i vili, nè la viltà che placa i potenti: facilmente si accusa d'indole violenta chi rispinge le ingiurie con coraggio; e chi si mostra generosamente qual è, dà il fianco alle ferite più di colui che si copre col manto dell'ipocrisia. Lo confesso, cittadino Vice-Presidente, sono stato inesperto ed imprudente: ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo. Non ho mai venduta la mia opinione nè la mia penna, non ho palpato l'ignoranza, la viltà ed il delitto che governavano. Ecco le ragioni delle mie colpe, non per voi, uomo egregio, ma per taluni di coloro interessati ad allontanarmi dal vostro favore. Non accuserò l'invidia: non ho ancora acquistato tanta fama da meritarla; ma, e la conoscenza degli uomini, e i difficili tempi del vostro reggimento vi hanno dimostrato che i vili odiano naturalmente le anime generose, e che d'altra parte certe qualità fiere e magnanime tengono del veemente e del selvaggio, per cui chi le possiede si attira nel mondo molte inimicizie. Ardisco difendermi, cittadino Vice-Presidente, perchè la calunnia mi assale nell'ora appunto della mia partenza.

Io abbandono l'Italia, cittadino Vice-Presidente, con l'amarezza nel cuore. Lascio una vecchia madre abbandonata da tutti i suoi figliuoli o morti o lontani: lascio un paese che mi ha ispirato il fervore delle Lettere e della gloria, e dove ho coltivato con tanto amore la più bella lingua del mondo. Ma un giovinetto fratello ch'io educo da gran tempo colma il dolore della mia partenza. Nato più anni dopo di me, pochi giorni dopo la morte di suo padre, non ha potuto godere degli agi della sua famiglia, che sin da quel tempo incominciava a decadere. Da quattro anni mia madre mi confidò questo deposito sacro. Non ho risparmiato nè spese nè fati-

che per fargli obbliare le ingiurie della fortuna, e per dargli l'educazione ch'io ho ricevuto dalla mia famiglia in tempi più lieti. Per lui ho consacrato parte degli emolumenti che per vostro favore mi si pagavano dal ministero della Guerra. Non lo sa il mondo, perchè non ho voluto attirarmi la taccia di ostentazione; ma Vincenzo Monti, il generale Polfranceschi, ed alcuni pochi altri potranno farvene fede. Nè lo direi a voi, se la mia partenza e l'incertezza del mio destino non mi lasciassero sommamente sollecito di quel giovinetto infelice. È culto, coraggioso e bello. Elesse lo stato delle armi, e senza brigare favori. . . . .

43. *Al Capo dello Stato Maggiore, a Calais.*[1]

Valenciennes, li 13 nevoso (annoXIII).
3 gennajo 1805.

Io sono gravemente malato da sette giorni di febbre biliosa. Ho impediti tutti i membri, e perfino la parola.

Arrivò jeri l'altro sera, 11 nevoso, il residuo de' tre de-

[1] Questa e le seguenti lettere di ufficio, quasi tutte autografe, sono tolte da un libro esistente fra i MSS. Foscoliani depositati nella Labronica. — Il libro ne contiene quarant'otto, che cominciano col 23 decembre 1804, e giungono sino al 4 marzo 1805. — Sono tutte scritte da Valenciennes, ad eccezione delle due ultime che portano le date di Lilla, di Bailleul, mentre i tre depositi italiani comandati dal Foscolo erano in via per Calais, onde ricongiungersi ai loro reggimenti.

Le poche lettere che ci contentiamo di pubblicare, se sono sufficienti a mostrare quanto amore il Foscolo portasse ai suoi soldati, e con quanta sollecitudine si prestasse all'adempimento di umili doveri, che gl'imponevano occupazioni sì poco confacenti al suo genio; sono scarse di troppo a riempire la lacuna che si riscontra nel suo Epistolario in questo tempo appunto, nel quale al dire del Carrer: « scriveva a dilungo di sè, delle sue azioni, de' suoi errori, e di quanto accadevagli di notare in Francia. » (Vita, LII.) E tal lacuna tanto più ci riesce increscevole, in quanto che andò perduto anche il carteggio del Foscolo con Ugo Brunetti allora a Parigi, e sono riuscite poco fruttuose le ricerche di altre carte dello stesso tempo,

positi, comandato dal sotto-tenente Parmigiani. Ho fatto entrare ciascun individuo al suo Corpo respettivo, ed ho l'onore di mandarlene la situazione.

Ho ordinato al sergente maggiore Flosio di partir subito; ma dovendo egli rimettere la contabilità de' tre depositi, di cui è stato incaricato sino ad oggi, non potrà partire se non fra qualche giorno. — Piacciavi intanto di riflettere che se si continua a levare i sotto-ufficiali, io non posso guarentire, massime nello stato in cui sono, nè della disciplina, nè della contabilità del Corpo. — Io perdo nel sergente maggiore Flosio un uomo necessario, e a cui non so chi sostituire. — Così pure vi prego di lasciarmi, almeno sino alla mia guarigione, il sotto-tenente Parmigiani.

Il sergente Lopez della 1ª di Battaglia è nelle prigioni della città per aver ferito di sciabola un cittadino. Appena avrò dal comandante della Piazza e dal commissario di Polizia le carte relative, le farò pervenire al generale comandante.

Ho l'onore di assicurarvi del mio rispetto.

44. *Al Generale di Divisione Teulié, a Calais.*

Valenciennes, li 23 nevoso (anno XIII.)
10 gennajo 1805.

Finalmente dopo tredici giorni di tormenti e di pericolo io posso scrivervi, mio generale. — Mi prevalgo del secondo giorno della mia convalescenza per ringraziarvi della vostra

che avevamo qualche speranza di ritrovare presso agli Eredi della Donna gentile.

La lettera francese a Giovacchino Murat è stata raccozzata da frasi e periodetti sparsi qua e là nelle pagine dello stesso libro; ed è documento, il cui valore per la vita del Foscolo può dedursi da quanto egli dieci anni dopo scrivevane al conte di Fiquelmont, ne' primi giorni del suo esilio dall'Italia. (Vedi *Prose Politiche*, p. 93-94.
[E. M.]

lettera, che mi ha tratto di dubbio rispetto alle paghe. M'ingegnerò; e d'ora in poi darò solo la metà paga: è impossibile, atteso il freddo ed il bisogno che il soldato ha della birra, di fargliela aspettar tutta. In quanto alle scarpe eseguirò gli ordini vostri.

Ho l'onore di includervi il ruolo nominativo e gli effetti d'ogni individuo de' residui de' tre depositi arrivati il giorno 11 nevoso. — Furono in Milano destinati sotto il comando del sotto-tenente Parmigiani per accompagnare i coscritti all'armata di Napoli. Tornano ora da Rimini con l'ufficiale medesimo a raggiungere i loro depositi. Non li ho ancora veduti, ma mi si dice che sieno bella gente. Per più disavventura, anche il sotto-tenente Parmigiani, appena giunto a Valenciennes, ammalò gravemente. — I rognosi vanno guarendo, ma i nuovi arrivati ne hanno avuto la loro porzione. Gli ospitali non sono mai vuoti de' nostri, e temo che ognuno pagherà successivamente il tributo alla febbre. L'istruzione continua. La disciplina si mantiene, mediante sommo rigore.

Io vi supplico, mio generale, di scrivermi s'io devo continuare a far somministrare il pane di zuppa, e se il sotto-ispettore Reybeau vuole rilasciarne il mandato; poichè il pagatore di Valenciennes è tenuto a pagarmelo.

Del sergente Lopez che ha ferito un cittadino ho scritto al capo dello stato-maggiore. È in prigione; e l'affare pende, poichè il Commissario, che avrebbe dovuto farne il processo verbale, non si spiccia; onde rimetterò di mandarvi le carte ad altro ordinario.

45. *Al Capo dello Stato Maggiore.*

12 gennajo 1805.

Andrea Celestino Marechaux nativo di Valenciennes, soldato sin da quattr'anni nel 2° reggimento di Battaglia,

2° battaglione, 3ª compagnia, si presenta al mio ufficio con un ordine del comandante d'armi che m'invita a farlo passare al suo Corpo.

Questo soldato restò qui sino dal tempo della partenza del reggimento. Egli vorrebbe valersi dell'amnistia, e ritorna alle sue bandiere con la fiducia del perdono. — Rimandandolo con un foglio di via al reggimento, io ho obbedito al comandante d'armi, e al piacere di ricuperare un antico soldato.

Ho l'onore di assicurarvi del mio rispetto.

46. *Al Sergente Maggiore Flosio.*

12 gennajo 1805.

Siete partito senza dare nel rendimento de' conti i franchi cinque e soldi sei che dovevate per soprappiù de' fogli di prestito.

Siete partito senza sodisfare di quattro giorni di paga i cacciatori Celestini e Forti, la qual somma importa franchi due.

Siete partito lasciando rotta la graticola di ferro nella stufa della vostra stanza.

Avete riscosso indebitamente e fraudolentemente franchi uno e 19 soldi da ciascuno de' tre depositi, sotto pretesto di pagare il nolo delle marmitte e delle stufe per li ultimi tredici giorni del mese *frimaire*. Nella quale ritenuta vi sono tre accuse contro di voi. — 1° Che io v'ho espressamente e replicatamente ordinato di non pagare nulla a nessuno. — 2° Che voi non avete dato nel conto a Piccoletti se non la somma trattenuta al deposito della 1ª *légère*, ove avete anche balordamente scritto che la trattenuta da voi esatta fu per pagare le stufe, le quali sono pagate dalla nazione, e non dal soldato. — 3° Che voi non avete pagato un soldo, nè a quel delle stufe, a cui non si compete nulla, nè a quel delle

marmitte, il quale non esige per nolo nemmen la metà di quello che voi avete carpito al soldato.

Il cacciatore Gebbetto della 2ª *légère* è creditore vostro di lire tre per una camicia, del qual debito voi caricate il capitano Barbanera.

Ho tanto da farvi passare a un Consiglio di Guerra; ma lascio ad altri questa cura, poichè voi, secondo il vostro costume antico, ne darete nuove occasioni. Intanto, poichè esistono le ricevute e i testimonj del denaro carpito, della stufa danneggiata e de'soldati non pagati, io vi prevengo che sconterò ogni cosa colla vostra massa, se dentro otto giorni non riceverò le vostre discolpe, le quali bastino a giustificarvi pienamente; il che non credo.

Vi saluto.

47. *Al Generale Comandante la Divisione.*

13 gennajo.

Essendosi accresciuto alla cittadella il numero de' prigioneri Inglesi, ed il bisogno di più forte custodia, il generale comandante d'armi mi ha richiesto il servizio giornaliero di sei uomini e un caporale. Ho aderito.

La mia malattia mi avea vietato di sollecitare l' affare del sergente Lopez. Era tenuto nelle carceri della città per ordine del comandante d' armi: — il commissario di Polizia non si spicciava. Ho instato replicatamente e caldamente perchè mi si desse nelle mani il processo verbale del fatto, ed il *visum et repertum* della ferita, onde io potessi sottoporveli; e perchè temporeggiavano, io ho protestato di ricorrere al procuratore imperiale a Lilla, da cui questo commissario dipende. Fu dunque fatto il processo, ed apparve che le ferite sono lievissime, e che il cittadino fu primo a percuotere il sergente. Vedendo dunque che non v'era materia per condurre l'affare al Consiglio di Guerra, ho chiesto istantemente

ed ottenuto dal comandante d'armi la libertà del sergente Lopez, ad onta di tutte le opposizioni del commissario civile. Devo in questo affare lodarmi assaissimo del generale comandante d'armi.

Il sotto-tenente Parmigiani è a letto per malattia cronica, e temo molto di lui.

48. *Al medesimo.*

14 gennajo.

Vi supplico di far sì che i capi de' Corpi mi mandino degli acconti pe' loro depositi, e soprattutto la porzione di massa pel pane di zuppa. Il capo battaglione Begani è testimonio delle noje con cui mi punge il fornajo pel suo credito di un mese; e fra otto giorni sarò forzato a sospendere la zuppa. Che se a questa privazione s'aggiunge anche la privazione della paga, immaginate che diverrà del soldato! — Trovomi in un altro impiccio. Se mai venisse l'ordine di marcia per Guines, io non sono per molti giorni ancora in caso di montare a cavallo, nè di espormi all'intemperie; — peggio il sotto-tenente. Ad ogni modo non lascerò partire soli i depositi, ed abbandonerò la cura della mia trista salute alla fortuna. Intanto, mio generale, pensate anche a questi pochi infermi soldati, se pure volete ch'io attenda a guarire con migliore animo.— E perchè i Corpi negheranno degli acconti ai loro depositi? Se non li conoscono, mandino a riconoscerli; ma non li lascino morire nell'inedia, e me nelle sollecitudini.

49. *Au Général Commandant d'Armes.*

29 janvier 1805.

Je viens d'apprendre, M. le général, qu'un sergent Baldi du 1er régiment de ligne vient d'être blessé par des chasseurs à cheval du 11e régiment.

Je donne ordre pour que le sergent qui a été sauvé dans une maison bourgeoise soit gardé à vue, et que personne ne puisse lui parler jusqu'à ce qu'on ait reçu sa première déposition, et formé le procès-verbal.

Je donne aussi les ordres les plus strictes pour que tous les soldats Italiens soient consignés dans la caserne pour éviter toute collision.

J'attends vos ordres, et le chirurgien envoyé par vous pour faire le procès-verbal.

50. *Al Generale Comandante la Divisione.*

2 febbrajo 1805.

Il cacciatore Ragazzi notato già fra i sospetti avverò l'opinione. Sebbene fosse consegnato al quartiere, fui forzato a fargli fare il servizio della cittadella per non aggravare gli altri, ordinando nondimeno al caporale di tenerli gli occhi addosso. Ma il Ragazzi deluse la sua vigilanza; e colse il momento in cui egli era in sentinella, distaccato lontano assai dal corpo di guardia, per rubare una catena appartenente ai carri d'artiglieria. Fu scoperto il furto, e trovato l'incettatore del ferro, il quale, portandolo spontaneamente al guarda-artiglieria per guadagnare l'impunità, tolse ogni scandalo, ma nel tempo stesso anche il corpo del delitto, senza del quale non si può mandare il Ragazzi ad un consiglio di Guerra. Nè essendosi fatto rapporto alle autorità militari, ho creduto prudente il silenzio, e più utile esempio quello dell'Ordine del giorno che ho l'onore di compiegarvi.

Troverete acclusi, mio generale, anche due processi verbali sul fatto avvenuto al sergente Baldi del 1° reggimento di linea. — Ma l'affare genuino è che il Baldi, il brigadiere francese ed il taverniere sono tre maestri di scherma e naturalmente litigiosi; che il taverniere vende la carne di tre sue figliuole, una delle quali amata dal brigadiere si volse al

Baldi. Quindi le sfide. Al giorno destinato i cacciatori ed il Baldi che avea scelto per padrino il taverniere, vennero a villanie, e dalle villanie ai colpi. Prevalse il numero, ed il Baldi fu percosso in varie parti, e leggermente ferito. Passava in quel momento l' ajutante maggiore di Piazza, e salvò il Baldi, che dopo essersi coraggiosamente difeso, cadde a terra con la spada in pezzi.

Appena seppi l'affare, consegnai la truppa nel quartiere per evitare gl'inconvenienti delli astii nazionali riscaldati; feci guardare a vista il Baldi, e scrissi al comandante di Piazza perchè interponesse la sua autorità, e mandasse intanto un chirurgo a fare il *visum et repertum*. Ordinai ai sotto-ufficiali che per affari di servizio dovessero uscire, di essere armati sempre, e a due a due. Partecipai il fatto e le disposizioni prese alla Polizia ed al maggiore de'cacciatori, il quale fece arrestare i colpevoli.

Le ferite son di lievissimo momento. La spada rotta l'ho pagata. Sarebbe pagato anche il soprabito; ma non essendo d'ordinanza, ed avendolo io ne' tempi addietro proibito, parrebbe ch' io confortassi i sotto-uffiziali a violare i miei ordini.

Il sergente Baldi (tralasciando i torti ch'egli può avere nell'origine dell'affare) s'è contenuto con molto coraggio e con tutta la prudenza possibile; e lo scandalo si ritorce tutto in nostro onore, ed in vituperio degli assalitori. Per ora nondimeno ho creduto dignitoso e politico di non esagerare, nè mostrare alcun amor di parte nella varia corrispondenza che ho avuto per questo affare con le autorità militari e civili, e mi sono tenuto sempre nell'esposizione schietta delle circostanze.

Origine di sì fatti dispiaceri sono la poca subordinazione, in cui vivono naturalmente gl'individui lontani dalla severità dei Corpi; e, molto più, l' ozio.—Per evitare e l'una e l'altro, ho tentato d'impiegare tutti questi sotto-ufficiali,

e di avere ogni giorno sotto gli occhi il loro lavoro. Il che desumerete dall' incluso Ordine del Giorno.

La truppa è senza soldo dal 31 gennajo in poi. Il pagatore mi annunzia 600 franchi. — Acciocchè voi, mio generale, non ignoriate alcuna circostanza appartenente alla commissione di cui mi avete onorato, v' includo una lettera aperta al cittadino Barinetti, la quale io vi prego di far recapitare sigillata. Intento a conciliarmi il rispetto e l'amore di tante autorità straniere e superiori a me, e delle quali ho tante volte bisogno pe' nostri piccoli interessi, io devo assumere il carattere diplomatico non so quanto conveniente alla mia indole.

51. *Al medesimo.*

4 febbrajo 1805.

I bisogni urgenti de' depositi mi forzano, mio generale, ad importunarvi più ch' io forse non dovrei. Spero nondimeno che voi perdonerete l'incomodo alla mia buona volontà, ed al desiderio ch' io ho d' impetrare le vostre cure paterne in favore de' soldati.

È impossibile che i depositi continuino a mancare di vesti.

I capi de' Corpi avrebbero già dovuto desumerne la somma necessità dagli Stati di Vestiario già due volte spediti. Ma perchè ho qualche ragione di dubitare che non vi sieno stati sottomessi, io ne mando uno particolarizzato, dal quale ricaverete, ed il diritto che molti individui hanno all' uniforme, e la necessità somma de' calzoni.

Il buon volere di tutti i soldati, e le cure de' sotto-ufficiali hanno sino ad ora riparato con l' industria e con le rappezzature l' imminente nudità. E posso dire che i tre depositi, giunti a Valenciennes logori e indecentissimi, potrebbero presentemente ad una rivista sostenere il confronto della tenuta con ogni individuo de' reggimenti; ove per altro non si

guardi più oltre della scorza, e si conceda il cappotto copritore di magagne a quegl' infelici, che non hanno nè uniforme, nè giubba con maniche.

Ma tutti questi ripari van diventando insufficienti, e le rappezzature consumano una parte della paga del povero soldato.

So che i Corpi sogliono riguardare i depositi come un ammasso di pezzenti. Ma vera o falsa questa opinione, io non soffrirò mai che il soldato sotto i miei ordini abbia a vergognare della propria persona; ed invocherò con tutto il vigore il vostro ajuto per fare osservare quelle leggi che pagano il sudore del soldato, e lo proteggono dalla frode.

Per gli effetti possibili a ripararsi, o con le masse individuali, o con que' pochi sussidj che la mia povertà mi concede di prestare, si è già provveduto; — avendo per altro sempre a cuore la più stretta economia. Le camicie de' soldati, o perdute, o vendute, o consunte lungo il viaggio, si sono rifatte su la massa a sole lire tre di Francia l' una, e quelle de' sott' ufficiali, di buonisima tela e di bella apparenza, a lire quattro. Da questo prezzo desumerete voi, mio generale, i guadagni che in molti Corpi si fanno sulle masse del soldato.

Parecchi sott' ufficiali meritavano per la loro condotta di essere salvati dalla vergogna a cui il loro vestito li esponeva; ed io ho creduto bene di anticipare del mio, o sul prodotto delle loro masse non ancora toccate, o sui risparmj futuri delle loro paghe, le piccole somme necessarie a rivestirli di gilè e calzoni d' uniforme. L' uno e l' altro non costano, belli e cuciti, che sedici lire e soldi otto. Ogni compra si fa dal respettivo sergente del deposito, verificata dal facente funzioni di sergente Piccoletti incaricato di tutta l' amministrazione del quartiere, e sanzionata da me, dopo aver vedute le ricevute portate al mio uffizio personalmente dagli operaj e da' mercanti. Così vado sicuro dalla frode.

Ma quanto mai potranno durare questi mezzi piccoli per sè stessi? Odo dire che migliaja di braccia lavorano per vestire i reggimenti. Perchè mai una piccola porzione di questo beneficio non può diffondersi sopra di noi più indigenti degli altri?

Interponete la vostra autorità, mio generale, perchè io possa vedere i soldati contenti di me, come io sono omai divenuto contento di loro. La sala di disciplina è vuota; il servizio, regolare; i tre corpi, concordi, e tutti zelanti per il proprio dovere. — Il solo Bravosi, da me già descritto in altra mia, resta fideicommesso nella stanza della rogna; ed il solo Ragazzi, ladro, esce tutti i giorni dalla sua prigione fra l'immondizia e lo squallore, esempio quotidiano ai malfattori.

Solo l'ospedale ha sempre tre o quattro de' nostri, e i risanati cedono il letto a' nuovi malati per infermità nate dal freddo. — Il cappotto senza uniforme o calzoni è insufficiente; ed i calzoni, logori come sono, se fossero più lunghi sarebbero di qualche aiuto; ma sono sì corti che la cintura non arriva al ventre. Nè arriva individuo dagli ospedali esteri senza ricadere: perchè gli ufficiali condottieri, per timore di diserzione o di furto, lasciarono gl'infermi, e si portarono i cappotti; cosa non so se contro i regolamenti, ma certamente contro l'umanità e la prudenza. — Come mai quei molti restati nello spedale di Lione faranno cinquantatrè giorni di viaggio, con questa stagione e sotto questo cielo, in giubba e co' calzoni laceri, usciti appena di malattia, senza ricadere: Quanti non cercheranno mezzo di diserzione? Si guadagneranno i cappotti e si perderanno i soldati.

52. *Al Generale Comandante la Divisione.*[1]

26 febbrajo 1805.

Il Pagatore Barinetti mi dice di non dovere, non potere e non volere stabilire qui la cassa annunziatami dal Consiglio

[1] Successore del generale Teulié promosso.

d'Amministrazione del 2° reggimento, che la crede già stabilita. — Confesso che la pazienza e le forze mi mancano. Io vi sarò eternamente grato per le vostre cure, ed ho già inspirata questa gratitudine ai soldati; — mi duole di non poterla inspirare verso i loro capi. Almeno il colonnello Bertoletti ha regolato il suo Deposito, e non mancano che i fondi; ma i Consigli degli altri due Corpi tacciono affatto, quantunque io per me non abbia mancato di mandare anche ad essi quelle medesime carte che servirono al Bertoletti. Se io potessi, mio generale, parlarvi e farvi toccare con mano tutte le particolarità di queste faccende, confessereste che io sono assai male trattato.

Il sergente Orsi, sebbene mi sia utilissimo e per l'opera sua e per i suoi costumi, raggiungerà ad ogni vostro ordine il reggimento, preferendo io l'utilità del sergente alla mia. Ma non posso in verun modo allontanarmi il foriere Gilli, unico capace ad ajutarmi nella nojosa, imbrogliata e per me nuova contabilità di tre differenti Depositi.

Il generale Teulié mi onorò egli medesimo dell'avviso della sua promozione. La lettera vostra sopra questo proposito è negli Ordini del giorno dei Depositi.

Piacciavi di accettare le proteste della mia riconoscenza, e del mio rispetto.

53. *A Joachim Murat.*[1]

1805.

Si je n'écrivais pas à un prince guerrier, capable de m'écouter avec générosité, et de me répondre avec franchi-

[1] Questa lettera fu cominciata in italiano, ma non procede oltre il primo periodo che dice: *S'io non scrivessi a un principe guerriero capace d'ascoltarmi con generosità e di rispondermi con franchezza, io preferirei di sopportare la mia trista fortuna, anzichè migliorarla abbassandomi.*

se, je préférerais d'endurer mon triste sort, plutôt que de m'abaisser pour le rendre meilleur.

Dans l'été de l'année XIII je suis venu à Paris pour rejoindre le général Pino, avec lequel j'avais fait la campagne de Toscane. J'avais demandé cette commission au Ministre de la Guerre pour suivre en Angleterre le génie de Bonaparte. Occupé depuis plusieurs années à recueillir les matériaux pour l'histoire de l'art militaire, je voulais voir de mes yeux une expédition, qui par les changemens du système de guerre, et par les progrès de la marine, aurait dû faire époque dans les annales de la guerre.

Mais aussitôt arrivé à Paris, M. Mariscalchi et le général Pino m'ont assuré que Votre Altesse était prévenue contre moi. Ayant demandé au général Trivulzi un avancement, il me dit qu'on aurait craint d'offenser Votre Altesse, qui ne me voyait pas avec plaisir à l'armée, et que le motif en était mon discours sur le congrès de Lyon.

Oui, monseigneur, je l'ai écrit; je l'ai écrit à Milan quand le général M...... y commandait en chef; je l'ai imprimé deux fois avec mon nom; je l'ai montré moi-même chez moi à M. Excelmans votre aide-de-camp. Je ne craignais donc pas que mon livre m'attirât votre colère; mais connaissant les temps et les hommes à qui j'avais à faire, je soupçonnais au contraire que la faiblesse des uns et la méchanceté des autres auraient pu placer le livre et l'auteur dans un faux jour, et que chacun agissait à mon égard plus suivant ses propres passions, que d'après vos ordres.

Mais j'ai cru que ma meilleure justification serait sous les drapeaux et devant l'ennemi. Je me suis rendu à l'armée — mais les soldats de l'empereur se sont couverts de gloire, et moi j'ai vu s'écouler presque deux années de ma jeunesse dans l'oisiveté, sans les moyens de cultiver les lettres, et sans l'occasion de prouver mon dévouement au fondateur du royaume d'Italie.

La paix va couronner ses trophées; le but que je cherchais ici s'échappe pour moi; ceux de qui j'attends mon avancement le retardent dans la crainte de vous désobéir. J'ose donc me présenter à vous-même, monseigneur, avec la confiance de l'obtenir par votre propre recommandation.

Ce n'est pas par le moyen des Lettres que je l'ai mérité. Les Lettres sont le premier but de ma vie; mais je les ai toujours associées aux armes, pour leur donner le courage et l'expérience qui distingue les grands écrivains. — Simple soldat, j'ai fait les campagnes de l'an VII. J'ai été blessé deux fois; et je me suis battu au siége de Gênes sous les yeux du maréchal Soult. Nommé capitaine depuis la bataille de la Trebbia, j'ai bien droit à mon avancement; — et pour vous intéresser en ma faveur, j'ose, monseigneur, vous présenter mon Oraison, cause de votre colère. — Mais quand même cette démarche ne servirait qu'à me justifier auprès de Votre Altesse, je ne croirais pas moins devoir la faire; car le premier capitaine de l'empereur Napoléon doit protéger un militaire, qui depuis sa jeunesse a servi dans les campagnes les plus désastreuses de l'Italie, et qui n'a dû son grade qu'à ses blessures.

54. *A Madame* ***.[1]

1805.

La *little ennemy*[2] era in campagna quand'io ho lasciato Calais. Le ho rimandato l'amico mio Lorenzo Sterne con un biglietto: nella mia prima lettera vi dissi come ho speso il

[1] Questa e le seguenti due lettere, nonchè i due frammenti che loro tengono dietro, sono tutto ciò che abbiamo potuto rinvenire, almeno per ora, del carteggio d'Ugo, quand'egli militava sulle coste dell'Oceano. Noi siamo debitori della loro comunicazione agli Eredi della *Donna gentile*. Sono tutte cose inedite, meno l'ultimo frammento che fu pubblicato dal Carrer.

[2] *piccola nemica*.

tempo nella *sacra solitudine* di Calais: onde non ho potuto tradurre la Storia della *poor Maria*.[1] I Frammenti contenuti nel *Viaggio Sentimentale* sono tutti a quest'ora italiani, e quando gli avrò intelligibilmente trascritti ve li manderò. La *little ennemy* aveva già incominciato a *sympathize* con me, ed io con lei: per mala ventura abbiamo tardato troppo — non so quanto ella avrebbe potuto sulle mie sensazioni, ma senza conoscerla io le voglio tutto il mio bene, perchè so che la vostra gentile amica le ha lasciato in memoria una ciocca di capelli, e perchè l'ho veduta piangere alla vostra partenza.

J'ai traduit les quatre vers anglais qu'elle a *déposités* sur la dernière page de votre cahier. J'aime aussi à vous les transcrire: j'en sens toute la passion et la vérité. Le dernier vers me semble incorrect dans le cahier, et j'ai changé le mot *quat* qui ne signifie rien en anglais:

« *When Calais's sandy soil no more you see,*
» Quando di Calais l'arenoso suolo non più vedrai,
» *Let found remembrance bring a thought of me:*
» Fa' che la passionata memoria porti un pensiero di me:
» *Let it recall the hours of friendship past,*
» Ciò rimembri le ore dell' amicizia antica,
» *Too quaint, too happy, too sublime to last.*
» Troppo perfetta, troppo felice, troppo sublime per esser durevole.

Eccovi une traduction bien littérale: la liberté et l'abondance de notre langue se prêtent à cette espèce de traduction, même en conservant la collocation des mots. J'aime la poésie traduite en prose, et traduite avec une fidélité religieuse. Vous savez que j'ai rencontré l'histoire de mon amour infortuné dans une des tragédies de Shakespeare.

« *She lov'd me for the dangers I had pass'd,*
» *And I lov'd her that she did pity them.* »

[1] *povera Maria.*

Je sais qu'on en a fait deux vers très élégants et pleins de la métaphysique du sentiment.

« *Elle aimait mes malheurs, et moi j'aimais ses larmes;*
» *L'amour et la pitié confondirent leurs charmes.* »

Voici du beau: — *ma la schietta natura dov' è?* Mon ami *Iacopo Ortis* qui quand il écrivait ses lubies n'entendait guère l'anglais, et qui aimait Shakespeare passionnément, aurait préféré ces vers traduits tout bonnement mot à mot:

« *Elle aimait moi pour les dangers que j'avais passés,*
» *Et moi j'aimais elle pour la pitié qu'elle en avait.* »

C'est du français baroque; mais la vérité et l'énergie de la pensée restent intactes: le défaut d'élégance est dédommagé par la physionomie natale que ces vers conservent dans une langue étrangère. Lorsque je saurai assez le français pour traduire *Le Ultime Lettere*, je les publierai dans ce style avec le texte italien. Les littérateurs de l'Académie et les critiques des journaux siffleront; mais le petit nombre de lecteurs à qui je veux plaire connaîtra du moins tous mes sentiments, toutes mes idées, et la manière de les exprimer, et si l'original a quelque mérite du côté du style, ma traduction littérale aidera les partisans de ma langue à connaître ces richesses.

PS. Is your husband still in Paris? Shall you go away with him? Did he recover his temper? I hope the cloud dissipated upon your way between Calais and Paris. Yet as often as ill humour returns, present M. Bagien with the angelical face of little *Fernand;* it shall be the David's harp who brought again the peace to Saul's evil genius. You have never sung an *Arietta* so affecting as a smile of your own son. Adieu, once more adieu.[1]

[1] PS. Il vostro marito è egli sempre a Parigi? Partirete voi con esso? È egli ritornato al suo solito? Spero siasi dissipata la nube sul vostro cammino fra Calais e Parigi. Pure ogni qual volta

55. *A Madame* ***.

Dimanche, 1805.

L'aimable compagnon que vous m'avez envoyé retourne chez vous, Madame; si j'eusse pu le garder plus long-temps il m'aurait égayé pour quelques jours encore le sombre tableau de la vie. Mais mon état est l'état des séparations. — Je ne puis pas m'y faire, mais je me laisse entraîner. — J'ai relu la mort de Lefèvre et j'ai transcrit le chapitre de *la pauvre Marie*. Ainsi lorsque mes yeux cherchent en vain les personnes qui m'étaient chères, je tâche de conserver comme un trésor dans mon souvenir leurs paroles, et je rappelle devant moi, pour *m'illuder*, le temps qui ne reviendra plus. Adieu, Madame. Je ne puis pas vous dire *Let fond remembrance bring a thought of me;*[1] — mais quoique dans la certitude que vous oublierez bientôt mon nom, je chérirai toujours le souvenir de vos grâces et de votre physionomie. — Ma vie solitaire me met à l'abri des importuns et des méchants: elle me ravit aussi la société de quelque aimable créature, ou bien je la perds aussitôt que je la connais. Le soleil punit les peuples qui l'adorent lorsqu'il se couche; en dédaignant leurs prières, il les abandonne aux ténèbres. — Tout pour le mieux, Madame, peut-être pour le mieux: si je vous eusse connue davantage, je tournerais mes yeux plus souvent vers Calais, et avec moins de résignation.

HUGUES FOSCOLO.

il malumore ritorni, il presentare a M. Bargien l'angelico volto del piccol *Fernando* sarà l'arpa di David che riporta pace al tristo genio di Saul. Non cantaste mai un'arietta sì commovente, quanto un sorriso del vostro figlio. Addio, un'altra volta addio.

[1] Soave rimembranza a te riporti
Un pensiero di me.

56. *A Madame****.

1805.

Votre aimable amie m'offre, belle dame, une nouvelle occasion de me rappeler à votre souvenir. Elle a donné à une de mes connaissances à Paris, un paquet de livres pour moi et un paquet à votre adresse: comme il ne va pas à Calais, il me les a confiés. Je m'empresse de vous les envoyer, et la personne qui aura l'honneur de vous les porter est un Italien digne de rencontrer sur son chemin les Grâces. Je ne les vois plus, mais je leur sacrifie de loin. Adieu, belle dame; l'espoir radoucit le repentir.

Votre serviteur
Hugues Foscolo.

57. *Frammento.*

1805.

.... Mes yeux et mon cœur vous cherchent — j'ai plus de loisir pour l'étude: mais le temps passé au milieu des gens qui cultivent notre cœur, qui nous inspirent l'estime et la confiance, est-il perdu? Envoyez moi, mon cher G.... les vers de Shakespeare « *She lov'd me.* » Si vous avez le loisir, envoyez-moi tout ce morceau avec la traduction littérale: j'en ai besoin. — Mon âme et ses besoins seront toujours les mêmes; — peut-être j'ose trop compter sur le temps; il efface tout insensiblement: mais ses effets sont certains, et il pourra endormir aussi mes sentiments . . . .
. . . .

58. *Didimo Chierico a' lettori salute.*[1]

Calais, 21 settembre 1805.

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: *che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita;*[2] ma pare ch'egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a'mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d'avere una volta profittato delle sue lezioni, l'ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.

Ma e voi, Lettori, avvertite che l'autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de'potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all'amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell'Evangelo ch'egli interpretava a'fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioja, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch'ei scrisse col presentimento avve-

[1] È la prefazione alla traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne.
[2] *Tristram Shandy*, epist. dedicat.

rato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch'egli nell'abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d'un'anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all'autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l'oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete *l'epigrafe* del mio frontispizio.

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete[1] che con un volumetto immortale indusse anch'egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da sè stessi della lor vanità: e anch'egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà: e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua, e all'anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch'io vivo.

59. *A****.

Boulogne-sur-mer, 25 octob. 1805.

.... Malheur à mes amis si votre lettre eût tardé encore huit jours! J'ai achevé Sterne; maintenant j'y fais des notes: j'écris les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les souvenirs, les remarques de M. Foscolo en France; ma plume barbouille sans attendre les conseils du peu de bon sens

[1] Il Parini. — L'epigrafe è questa:

L'orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

qui me reste; mon humeur dicte, et l'art se tait. Imaginez-vous donc quelle espèce de commentaire sombre j'aurais écrit en me voyant absolument abandonné de vous! Ainsi je vous remercie et pour moi et pour l'amour de mes amis, qui quelque jour liront ma traduction et mes notes.

Lorsque je suis habillé *comme il faut*, je ne suis point en train d'être aimable. — M. Teulié et compagnie ont trouvé une société où l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de Jacques Ortis ne peut pas s'y faire: tout partisan qu'il est de l'harmonie, il fuit la musique parée du salon; pour se dédommager il prête l'oreille et l'ame au fifre du premier petit polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres....

C'est une fièvre; le Ciel sait que je suis malade; mais les mortels qui dans des occasions pareilles *raisonnent* toujours pour les autres, et ne *sentent* que pour eux-mêmes, ont tout le droit et la bonne volonté de me prendre pour fou.... C'est une maladie que de m'attacher à celui que je rencontre sur mon chemin, qui passe, et qui me quitte pour toujours. O vieillesse! je n'espère ma guérison que de ta main!...

60. *A* ***.[1]

Maggio 1806.

....Dell'*Ortis* conosco quattro edizioni. La prima dell'autore, di cui non si trova più copia, ed è ricercata ogni giorno per la nitidezza e la correzione del testo: la seconda fatta da *Agnello Nobile*, a cui l'autore ha venduta l'edizione sino al giugno del 1805. Quasi da un anno la proprietà del *Nobile* è scaduta. Di questa edizione si sono tirate mille cinquecento

[1] È stata tratta dai mss. degli Eredi della *Donna gentile*, ed è assai curiosa per la storia letteraria d'Ugo, durante il suo soggiorno in Francia. Non apparisce a chi sia diretta, nè ha data precisa; questa peraltro si raccoglie approssimativamente da ciò che vi si dice sul conto di *Agnello Nobile*.

copie — Scorretta: il rame è copia della prima edizione, ma sgarbata. Il *Nobile* asserisce di avere smerciata quasi tutta la sua edizione. Un'altra edizione in ottavo a caratteri grossi, senza rame, cattiva carta, si è fatta in Vercelli senza consenso dell'autore. Ho avvertito il sig. *Zanotto-Bianco*, venditore di essa, a non farla passare le frontiere del regno, perchè, considerando io ogni edizione fatta senza il mio consenso come contraffatta, io mi sarei valuto della legge. La quarta edizione mi si dice fatta da un certo *Ronna* Cremonese, o Cremasco, con la falsa data di Siena: è senza rame, scorretta, guasta; e non avrà per compratori, credo, se non i cherici del Seminario.

Questa operetta essendo tanto moltiplicata in edizioni tascabili e di poco prezzo, mi pare che una edizione di lusso, fatta con amore e con gusto, potrebbe avere smercio; e più che mai in Francia e a Parigi, ove il libro corre per le mani della ricca canaglia che si dà ad intendere d'imparare l'italiano. Parmi dunque che per l'interesse vostro e mio, l'edizione potrebbe farsi nel modo seguente:

Cinquecento copie numerate, non più, in-4º grande;

Il rame in 4º diligentemente inciso e tirato, vi sarebbe dato da me, e fatto a mie spese pel numero di cinquecento copie;

Se, come stampatore, volete dedicarla a qualche potente, starà in voi; ma l'autore non istenderà la dedicatoria, perchè non sa ancora come si scrive ai potenti;

Il sig. Labus compilerà una prefazione su le edizioni, giudizj e difetti del libro. La prefazione diverrà importante pel paragone tra il *Werther* e l'*Ortis*. A questa prefazione assisterà l'autore con tutta la cura, e coopererà *Vincenzo Monti*[1] che deve, sin da gran tempo, avere scritti alcuni pen-

[1] **Il Monti o non fece mai, o distrusse poscia, a tempo delle sue inimicizie col Foscolo, questo lavoro, di cui non ci pervenne mai altra notizia.**

sieri su l'*Ortis.* Posso anche promettervi qualche cosa del Cesarotti, sol che voi vogliate;

Il rame, la prefazione e il nome dello stampatore renderanno più gradita delle altre questa edizione, e converrà venderla un luigi d'oro;

L'autore chiede cento copie per sè, e per la spesa ch'ei deve fare per il rame e per la tiratura, intendendo che 400 restino allo stampatore;

Se credete che, oltre questa edizione, una piccola in-8° vi potesse profittare, io vi regalerò il rame in-8° impresso in fronte alla prima edizione: è fresco ancora; e ritoccato sarebbe eccellente — e voi mi darete sempre il 5° delle copie.

Queste condizioni accettate, io vi darò la proprietà esclusiva del libro per cinque anni, e ciò che per benefizio della legge vi spetta.

Così si può giungere al primo e al secondo intento. Infine, per il terzo, parmi di aver provveduto in maniera da far accogliere il *Viaggio dello Sterne* come nuovo.

Viaggiò in Francia l'autore dieci anni prima della rivoluzione, e notò i costumi e que' tempi. — Fingo io di avere avuto il viaggio sentimentale di Sterne da un *Nathaniel Cookman*,[1] che al libro stampato avesse frammesse alcune pagine manoscritte, tutte l'osservazioni che il *Cookman* avea scritte in inglese nel suo viaggio in Francia negli ultimi due anni di pace. Di poi narra i costumi francesi dopo la rivoluzione ec. Se ne supputano le stragi ec.; e tutto ciò si dà in calce del libro in venticinque o più articoletti.

Nel che non v'è altra verità, se non che io feci queste osservazioni percorrendo que' paesi — che cercai di esprimerle in una maniera tutta mia — che *Nathaniel Cookman* è difatti un Irlandese ufiziale, ch'era prigioniero di guerra in Valenciennes, ed a cui riuscì di scappare.

[1] Vedi ancora la seguente lettera a Ferdinando Arrivabene, 1806.

L'opera riescirebbe nuova a' lettori. — In Francia potreste sperare di smerciarla; molto più in Inghilterra, se mai si concludesse la pace, o se aveste mezzi di farvela arrivare per l' Olanda e per Amburgo.

Intrapresi la versione del libricciuolo di *Lorenzo Sterne*,

1° per provare l' arrendevolezza della nostra lingua anche nella traduzione di un autore dilicatissimo nei concetti, terso nelle espressioni, stringato nello stile.

2° per mostrare che i Francesi l'hanno tradotto male, come fanno per lo più de' libri stranieri, e più che mai negli scritti di bella letteratura; e per ismentire la laida traduzione italiana fatta sulla francese.

3° per fare gustare la satira finissima de' costumi francesi, di cui ogni parola di quel libro è pregna, sebbene pochi se ne siano interamente avveduti.

Non si può giungere all' intento senza stampare il testo inglese, la versione italiana, e la francese; e nella quarta colonna le note.

Prima Pagina.		Seconda Pagina.	
Inglese.	Italiano.	Francese.	Note.

E perchè molti passi della *Scrittura* sono stati, senza che l'universalità de' lettori se ne sia avveduta, innestati dallo Sterne in quel suo libro, io li ho raccolti, per quanto ho saputo, e staranno questi nella quarta colonna fra le altre postille.

61. *Ad Ippolito Pindemonte.*[1]

Milano, 27 giugno 1806.

Ho fatto l' ambasciata a Vincenzo Monti; sorrise — rara cosa! — rispondendomi ch' avea già ordinato che vi fosse in-

[1] Fu edita la prima volta dal chiar. A. Maffei coi tipi Pirotta e C. a Milano del 1836, insieme con sei più che verranno ai loro luoghi. Anco della notizia di questa pubblicazione ci fu cortese il sig. dott. Alessandro Torri.

viato il suo libro.[1] Non è ancora pubblicato, e le copie stanno tutte al Ministero dell'Interno: però il poeta arrabbia, e arrabbio anch'io che vorrei pur mandarlo alla saggia Isabella. Una sola copia di scarto ho veduto, ed ho potuto scorrere — bellissimi sciolti, e ricchissimi di concetti, e caldi d'affetti delicatissimi; e gli ho gustati più nel libro che nella bocca dell'autore, che pure li recita magicamente. Nell'economia del poema non è di tanta virtù. Staremo a vedere gli altri sei canti: temo nondimeno. — Gli ho annunziato la vostra *Odissea:* rispose che, se l'incontentabile Ugo Zacintio la lodava, ella dev'essere la bella cosa; — onde io vi prego di dare tutti i vostri minuti ad Omero vecchio. Beato voi, amico mio! E me pure gradivano le vergini Muse, e anch'io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure; e l'ingegno irrigidito, e le Grazie mute per me; e la terra coprirà queste ossa

> Ignude, e celerà con esse il nome
> Prima del mio morir quasi già spento.

Della mia presente condizione nè io so, nè credo che ne sappiano gli uomini a'quali obbedisco: onde non posso dirvi se non ch'io prego il cielo di non allontanarmi da voi e da'miei cari. — *Vive valeque.*

L'amico vostro.

62. *A Ippolito Pindemonte.*[2]

Milano, 13 luglio 1806.

Ho mandato, non potendo uscire, la lettera vostra originale a Vincenzo Monti, ed eccovene la risposta: « Ho consegnato a Rosmini una copia del *Bardo* per Pindemonti, » di cui ritengo la lettera perchè mi onora. »

[1] Appella al *Bardo della Selva nera*, uno de' Poemi di colore bonapartiano di Vincenzo Monti.
[2] È una delle cinque edite in Verona coi tipi del Libanti, 1838.

Il povero Ugo scrive *non injussa:* carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi. Però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto, *i commentarj di Bonaparte* scritti o dettati da lui. Il principe Eugenio li fa tradurre, e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi dunque traduttore[1] con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa italiana e della lingua nostra militare; ma s'io tradurrò e commenterò *totis viribus*, avrò pari studio e pari forza per preservarmi immacolato di adulazione.— Narrerò e non loderò — e se le cose narrate meritano lode, perchè lo scrittore ingrosserà il volume con panegirici?— Ed io sto fisso nel mio proponimento antico di anteporre la fama santa alla splendida. *Et bene vale;* ed amate l'amico vostro.

63. *A Ferdinando Arrivabene legislatore e giudice, Mantova.*

1806.

Amico Ferdinando,

Una sola delle censure da te mandatemi punge e taglia, delle altre rido. Il tuo naturalista vegga l'*ornitologia* alla classe *Lucifugae.* Le ombre sono corrusche d'armi *ferree*, perchè il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili. La mia *Talia*, [2] è la Talia di Virgilio, Ecloga VI, v. 2; e la *Melpomene* d'Orazio, che nè scrisse nè pensò di scrivere Tragedie. *Sed de nugis satis.* Il Sonetto del nostro Nestore mi fu caro, assai più per l'autore che per l'argomento. Io non vivo qui con anima nata: nondimeno ho cercato di farlo leggere a' letterati bresciani — ed ammirarono

[1] Di questo lavoro del Foscolo non ci è pervenuta mai altra notizia. Probabilmente gliene fu disdetta la commissione appunto perch' ei voleva *narrare*, non *adulare*.

[2] Appella alla Musa apostrofata ne' *Sepolcri* : — *e senza tomba giace il tuo — Sacerdote, o Talia.*

tutti il gusto e l' estro *ultra vires sortemque senectæ*. A me questo Sonetto piace più del primo mandatomi a' di passati. Ieri ho incontrato un vecchietto ritto, vegeto che, senza temer della pioggia e del vento, se ne andava allegramente col suo bastone alla destra e con l'ombrello nella mano sinistra. Mi sovvenne di Bettinelli nostro — e, come tu sai ch' io parlo spesso meno e spesso più del dovere, me gli sono accostato : — m' accolse affabilmente come per lo più tutti i vecchi accolgono i giovani, forse per la dolce memoria de' bei giorni passati. Dopo alcune parole mi disse ch' egli aveva, indovina !.... no : tu nè indovinerai, nè crederai — ed io sono forzato a crederlo perchè tutta Brescia me lo ha confermato — Anni cento e dieci ! Ond' io spero venti anni ancora per Bettinelli; venti anni verdi, robusti e caldi di vita e di poesia : rare non miracolose eccezioni a quella savissima sentenza del Petrarca — *Il peggio è viver troppo !*

Della traduzione di Lorenzo Sterne eccoti l' *ultimatum*. La darò alla fine *dell' anno 1807* con un tometto di note tradotte dall' inglese — note bizzarre e frizzanti intorno a' costumi nostri e francesi di *Nataniele Cookman* irlandese ; [1] nè furono tradotte mai in Italia nè in Francia, ch' io. sappia. Cederò il manoscritto per anni dieci : alla consegna del libro lo stampatore mi darà L. 1200, e copie 20 finita che sia l' edizione. Se così piace, bene ; diversamente fa' che il tuo Virgiliano m' ami senza pensarci più.

Sta' sano.

64. *Allo stesso.* [2]

Milano, 26 luglio 1806.

Quanti Silfi malefici ha l' aria mi svolazzavano tutti sul capo in quella mia corsa da Milano a Mantova ; peggio da Mantova a Verona. Voi a Novara — vostro fratello addor-

[1] Vedi addietro la lettera del maggio 1806, diretta a***.
[2] Fu pubblicata nella raccoltina stampata dal Pirotta.

mentato — i miei compagni di viaggio vêr Gerusalemme, io vêr Soria. — L'ora inopportuna a visitare la Strozzi e la Verzá; — il Prefetto incalzato (pareami) d'affari. — Però mi comperai le due prime lettere della *Nuova Crusca veronese;*[1] e tutto solo, a mezzodì in punto, dopo aver fatto un pajo di giri nell'Arena, viaggiai verso Brescia. La *Crusca* fu dittamo e latte: perchè mi si scavezzò una stanga della carrozza a Desenzano, e con santa rassegnazione lessi il proemio e moltissimi articoli; mentre il fabbro mi andava raccapezzando la vettura: e mi fu forza di sostare alle sponde del lago sino alle otto del dì seguente. — Che vi par egli di quel vocabolario? Ἐν δοιῇ μάλα θυμός,[2] ch'io non mi so s'io lo vorrei più filosofico. Quand'io udiva dire per Milano di quelle cinquantamila voci aggiunte, io m'aspettava la torre di Babele, e tutte le voci bastarde adottate ne'libri scientifici tradotti dagli oltramontani. Ma nè quello scrupolo del compilatore mi piace; ch'e' non sono i soli cinquecentisti dittatori unici del *bello parlare,* (*bello* con vostra buona grazia) ed avrei voluto l'Alfieri ed il *Primo pittor del signoril costume*, il Gozzi, il Pompei, e qualche altro morto di questa tempra, citato: e il Galliani sulla Moneta, e molti libri politici e scientifici nostri, scritti *Fra lo stil de'moderni e il sermon prisco.* Ad ogni modo piacemi che, s'egli era ne'fati che l'autore peccasse *aut urgendo altum, aut nimium premendo litus*, abbia piuttosto urtato nel pedante che nel licenzioso; perch'io nel *Dizionario italiano* cerco più canoni che parole; ed ora assai più, che l'Alberti nel suo nuovo Dizionario, stampato l'anno addietro in sei grossi volumi a Lucca, ha largheggiato, parmi, e s'è fatto scudo del *multa renascentur* d'Orazio. *In honest truth, and upon a more candid revision of the matter*,[3] trovo

[1] Edita dal benemerito P. Cesari.
[2] *Sta grandemente in dubbio l'animo.*
[3] *Dicendo l'onesta verità, e tornando più candidamente a considerare la materia.*

bello e buono ed utilissimo questo Vocabolario veronese, e ne ringrazio l'autore, ad onta ch'ei m'abbia strapazzato senza ch'io abbia mai avuto nè intenzione pure di offenderlo; sì come nè mi toccano le sue ingiurie, nè intendo di vendicarmi. — E per continuare la mia *odissea*, io non ho mai veduto mare più irato del lago di Garda; tutta notte mi parea ch'ei volesse innondarmi la stanza, ed io cantava sempre per placarlo:

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino;

e gli taceva il *Lari maxime* per non metterlo in gelosia. Così, quando Gesù volle, me ne tornai a Paneropoli fra la pioggia, il fango, il vento e la grandine che tempestò in questi contorni come palle di falconetto; tanto era grossa e veemente. — E qui mi trovai la lettera vostra, di cui vi ringrazio caldamente, perchè vi piace di pensare a' miei *cavalli*.[1] E quello stesso verso mi era assai volte venuto in mente; e più a Venezia, ove vidi un quadro di Tiziano che simboleggia la contesa fra il cavallo e l'ulivo. Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattr'anni almeno di sacro ozio; perchè ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo. Pure se voi promettete di non attendere che all'*Odissea*, io farò sacramento di non leggere libro, nè scrivere verso che non sia sacro al Dio ἱππονϑολιποδα, *Hipponaeque olida ad praesepia pictae.*[2]

Il povero Nestore non lascierà, temo, il letto se non per coricarsi dove si dorme l'eterno sonno. La piaga che gl'impedisce il piede manda solo umori acquei, indizio di

[1] Intende di un poema didattico *sui cavalli* ch'ei meditava di comporre.

[2] Allude a un passo di Giovenale. Sat. VIII, v. 156.

debolezza organica, e di dissoluzione cancrenosa. Facesse il cielo che le sue ore supreme non sieno martoriate dalle angosce della piaga, e dallo spavento della morte! Ei mi pare impaziente del dolore,

Et quasi jam leti portas cunctarier ante,

perchè è sollecito dell'Ordine ferreo non ancora inviatogli, e di tutta la commedia degli uomini mortali: se non che Dio forse, a cui da più anni si rivolge, ed ora assai più, gli sarà di sommo ajuto ad abbandonare tranquillamente la cara vita. Io vi devo salutare per lui, ed assai più la Verza; siate dunque presso di lei ambasciatore cortese e in nome del vecchio, e in nome mio. — *Memorandum;* fra giorni ripasserò per Verona tornatomi a Venezia: perchè so che non siete in città che il solo sabato, io ci resterò sabato sera: preparatemi un pezzo di *Odissea*, ed io vi darò la satira — *et bene vale.*

L'amico vostro.

65. *A Mario Pieri, Padova.* [1]

Milano, 19 novembre 1806.

Pieri, amico mio. — Da che vi lasciai col cavaliere Ippolito non ho più udita novella di voi, se non jer l'altro dal Barbieri, da cui ebbi una vostra lettera per Vincenzio Monti. L'ho consegnata. Mi disse ch'egli vi avea già risposto alle prime, e vi conforta di vivere in buone speranze. Ieri è venuto a vedermi, e mi confermò nella fiducia che io aveva riposta in lui. S'ei non riuscisse, ascrivetelo alle congiunture; spero nondimeno che voi non avrete a lagnarvi della fortuna.

[1] Al signor professore Pieri siamo debitori della cortese comunicazione di questa e delle altre lettere a lui dirette dal Foscolo, che avranno luogo in questa collezione. — Mentre correggevamo la stampa, ci è pervenuta la dolorosa notizia ch'egli è mancato ai vivi in Firenze ieri 20 maggio 1852. *Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena!*

Intanto badate ad *accarezzare i tempi*—Predicatore di contrario esempio; ma io non voglio omai, nè posso cangiar modo. Uscite anche un po' di quella vostra modestia — rompe il coperchio ogni soperchio. Addio intanto. Se scrivete al cavaliere, salutatelo in mio nome, e ditegli ch' io gli ho bella e preparata una *Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata in *carta velina*, e con tutte le *munditiae* Bodoniane. — Al padre nostro[1] baciate la mano per voi e per me. Stampando gl' Inni miei, ho in cuore d'intitolargli l' *Alceo;*[2] ma differirò l' edizione per potergliene prima leggere, onde l' offerta non riesca indegna dell' Ara. *Et bene vale.*

66. *Al medesimo, Padova.*

Milano, 18 dicembre 1806.

Pieri, amico mio. — Farò quello ch' io non so, nè saprò fare mai per me — pregherò; e spero di trarre Vincenzio Monti a giovarti. — Ricevuta appena la tua prima lettera, gliene parlai; e sembrava propenso. Ma per mala sorte partì per Genova, e ritornerà non prima di Natale. Eccoti tutto: fidati ad ogni modo. — Converrebbe per altro che tu *dichiarassi* ed *accennassi* l'impiego a cui tu aspiri, e segnatamente con quali emolumenti, ed in che luogo; perchè i Magnati alle domande vaghe non curano gran fatto, e non vogliono se non la noja di pronunciare *sì*. Scrivi dunque. — Ho letto il tuo volume, e se il consiglio non avesse dell' indiscreto, vorrei tentare di persuaderti di scrivere in prosa; in prosa schietta. Tu ci cogli bene, e l' Italia n' ha bisogno. Addio intanto. Addio. Bacia la mano al padre Ossian. Salutami assai assai Pindemonte, ed abbimi per amico.

[1] Il Cesarotti.

[2] Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto.

67. *A Vincenzo Monti.*[1]

Brescia, 1 gennaio 1807.

Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade, voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi; e voi donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia; e vivetevi lieto della vostra gloria.

[1] Dal secondo volume delle *Scelte Opere di Ugo Foscolo*, edite dal prof. G. Caleffi, 1835.

68. *A Ferdinando Arrivabene giudice della Corte d' Appello, Brescia.*

Sabato sera, 24 gennajo 1807.

Arrivabene amico. — Ho per legge di rispondere a tutti; e più prontamente e più lungamente agli amici: ma perchè il tempo fugge più rapido, e l' ingegno mio va più lento, io comincio a rompere la mia legge: e più che mai in questi giorni, ne' quali, e per nojosi lavori e per passioni soffocate, io mi sto qui

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Non ci volea dunque meno d' una tua lettera, e compiegata in quella della Marzia e piena d' amore pel povero Damiani, per confortarmi a rispondere subito, ed a scrivere oggi che *morior curis*. Se la lettera è fatta pel sonetto, io non ne dirò se non bene — ma se que' quattordici versi ci sono così a caso e per non lasciar bianca la pagina, applicherò ad essi que' due versi di messer Francesco, [1] quantunque io abbia poca voglia di ridere: e' sono

Come quel mio parente cardinale
Che non mi fece mai nè ben nè male.

Non che le prime quartine non abbiano certo splendore frugoniano, ma la loro applicazione al vescovo o parroco, e que' luoghi comuni delle terzine oscurano quel po' di lume. Le varianti della contessina sono a proposito; forse un po' di sole e di caldo e di verdura mi renderebbe men tristo e meno sparuto: sai tu ch' io son fatto sì pallido e sì taciturno che quantunque, per levarmi d' intorno quanto so la malinconia e per non darla ad altri, io mi vesta anche per casa di lindi panni, niuno m' incontra mai senza chiedermi s' io sono malato? Ed io rido; ma il mio ridere non passa nel

[1] Il Berni.

cuore. Ma se tu vuoi pur fare de'versi, ed è dolcissima cosa il farli per le proprie passioni, a che t'intrichi con quegli argomenti scipiti! Ama e scrivi; scrivi d'amore e scriverai bene; ed io ti loderò, se non sempre con Longino alla mano, sempre certamente col cuore. Il Machiavelli non fu grande poeta, e facea versi sempre — e si vede ch'ei studiava a farli, forse per ingannare così e la sua povertà e la miseria de'tempi e la nobile forza delle sue passioni. Ad ogni modo que'versi vivono solo nelle edizioni complete di quell'alto ingegno: pochi li leggono e niuno se ne ricorda; ma que'pochi ch'ei scrisse innamorato mostrano come l'anima calda ajuta l'ingegno; e mi sovviene d'averli letti e riletti, e giurato di non cantar sillaba senz'essere mosso da una passione. Odi, Arrivabene, i versi di Niccolò innamorato: odili com'io te li recito a frammenti, perchè la memoria non me li detta tutti. Sono in una serenata ove ei narra alla sua fanciulla le sciagure di un amante infelice:

> Ma poi che non potette con ragione
> In parte mitigar tanto furore,
> Davanti alle sue porte ginocchione
> Venne piangendo a confessar l'amore;
> E con umile e pietoso sermone
> Cercava alleggerire il suo dolore;
> Ed or co'servi, or con la sua nutrice
> I suoi affanni e le sue doglie dice.
> Talvolta qualche lettera scrivea,
> E le sue pene descritte mandolle:
> Spesso alla porta la notte ponea
> Fiori e grillande del suo pianto molle;
> E spesso, per mostrar quanto egli ardea,
> Dormire a pie'della sua casa volle;
> Dove facea d'un freddo sasso letto
> Al miser corpo, all'amoroso petto.

E altrove —

> Tu vinci, Anassarete: io son contento
> Morire, acciò che più tu non sopporti

I miei fastidi, e vittoria ne porti.
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra ch' io ti mossi;
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.

Eccoti versi per versi; e tu ne scriveresti di sì fatti, se amassi. Leggili anche all'Armandi mio, e digli ch'io l'amo *ut viscera mea*. Avrai fra non molto il primo numero del giornale letterario ove sono gli articoli da me scritti — Leggili, e falli vedere sì all'Armandi che al Pederzoli, s'egli avesse fatta la pazzia di godersi il fango e le nevi a Brescia, invece di passeggiare sulle rive del suo Benaco

Ove perpetua odora primavera.

Non so che voglia dirsi la nostra amica su la lettera dell'abate Bianchi. La bella donna scrive sì in fretta, e tronca le parole e i pensieri sul più bello, ch'io mi sento fendere il cuore di disperazione. Fa' ch' ella ne scriva, o scrivi tu un poscritto — dimmi se la lettera è stampata e pubblica; e mandala.

Viviti lieto, Arrivabene.—Alla fine di Carnovale ti vedrò a Brescia: vorrei pur venirci.... ma! Dio sa, e più che Dio lo sa l'anima mia, quanto bisogno io abbia di Brescia! Ma

Imperiosus trahit typographus. Vive valeque.

69. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Brescia, domenica 1807.

A chi traduce l'Odissea riescirà cara l'Iliade verseggiata da Vincenzo Monti — però consegno al signor Widman il

[1] Anche questa fu primieramente edita coi tipi del Libanti nel 1838. Non ha data precisa; ma siccome si parla in essa dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* stampato dal Bettoni nel gennajo del 1807, così dovrebbe essere, al più tardi, del febbrajo successivo.

nostro esperimento Omerico; nostro, bench'io non ci sono che per *un terzo:* — ed ove quel terzo non meritasse grazia, pretenderò ad ogni modo la gratitudine di voi poeti, poichè senza di me chi sa quando avreste veduto la traduzione del Monti! — Mando il libro in fogli slegati; e l'ultimo mezzo foglio non è compaginato: ma le tre paginette segnate 117, 118, 119 contengono tutta la fine; però potrete leggere, esaminare e postillare senza che vi manchi parola — e senza timor di guastare l'edizione: io intanto sto preparandovi un esemplare nitido, candido ed elegantissimo. Merito adunque alcun guiderdone — e voi retribuitemi, scrivendo il vostro giudizio su quel libricciuolo. S'io vi dicessi di non pregiare il mio lavoro, parlerei con più d'ipocrisia che di modestia — ma appunto questa mia compiacenza mi accieca forse; e chi può trarmi di errore meglio di voi? Scrivete dunque; ed allora vi ringrazierò anche delle vostre lodi intorno a'*Sepolcri*, quando ne udrò le censure.

Addio intanto, addio.—Amate il vostro Foscolo che vi ama candidamente, e che sospira sempre di rivedervi. Addio.

70. *Al cavaliere Saverio Bettinelli, dell'Istituto nazionale, Mantova.*

Aprile, 1807.[1]

Mio Dio! e come saprei correggere i vostri versi? e chi oserebbe riprendere un tanto vecchio anche ne' suoi difetti? Il fuoco della poesia è destinato a pochi dal cielo — quanto maggior maraviglia, se arde ancora in una mente affaticata da tanti studj, afflitta dalle sciagure di questi tempi, ed esercitata dalla lunghissima vita! I versi con che celebrate il vostro novantesimo anno sono nobili e vigorosi per sè stessi: ma comunque ei fossero, io li ammirerei sempre come cosa

[1] Nella copia comunicataci è senza data affatto, la quale tuttavia rilevasi dal cenno appassionato sulla morte del generale Teulié. Egli fu ucciso nel marzo di quell'anno.

rarissima, e forse senza esempio: quando la natura mostra l'*estremo di sua possa,* noi dobbiamo tenere onorato e santo il mortale sopra di cui ella esercita il suo esperimento.

Addio intanto — addio. A' di passati io viveva tutto a' miei studj — ed oggi, nel momento che vi scrivo, ho inchiodato nell'anima un tremendo dolore che porterò sempre con me. Il generale Teulié morì a Colbergo: morì glorioso, e in battaglia — ma io ad ogni modo l'ho perduto! Vorrei pure consecrare all'ombra dell'amico mio alcuna prova di questo mio poco ingegno, di cui egli si andava compiacendo con tanto amore: ma l'anima geme, e l'ingegno geme con tutte l'altre mie facoltà. Tenterò nondimeno — se non per onorare l'amico mio che non sente più, almeno per mostrare all'Italia qual figlio ha perduto, e per consolare l'angoscia d'un vecchio padre, a cui non resta forse in tanta sciagura che la speranza della morte:

> « *Solatia luctus*
> » *Exigua ingentis, misero sed debita patri.* »

Addio, addio.

71. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Brescia, 23 aprile 1807.

Vorrei ristampate l'*Epistole,*[2] e più divulgate a Milano — e più a Torino ove rivivono gli onori delle Muse *italiane.*[3] Eccovi Niccolò Bettoni, colto ingegno ed anima gentilissima: com' ei stampi, lo vedeste già ne' *Sepolcri* — com' egli in-

[1] È una di quelle edite coi tipi di Paolo Libanti nel 1838.

[2] Intendi l'Epistole in versi dello stesso Pindemonte. Furono stampate la seconda volta in Piacenza nel 1809 dal Del Maino, e l'ottava in Verona nel 1818.

[3] Oggi vi rivive ben altro — O sacra Terra,

> *Te Spes, et albo* RARA *Fides colit*
> *Velata panno!*

tenda di stampare le cose vostre, lo vedrete nell' edizione del canto primo della Iliade. Addio intanto, candido scrittore.—Censuratemi perch' io possa anche chiamarvi candido giudice. Che se voi mi lodate, se mi lodate per troppa gentilezza d' animo, sarete per rendere conto a' vivi ed a' morti del tempo e delle vigilie ch' io spenderò infruttuosamente nell' Iliade. *Et bene vale.*

L' amico vostro.

72. *Al Professore Pier Luigi Mabil.*[1]

(1807).

Datemi il vostro giudizio su questi miei tentativi, e scrivete *ex arte:* le lodi sulle generali stancano, e le censure non ragionate irritano. Esaminate sopra tutto la traduzione poetica, confrontatela con le versioni di Monti e del vostro Melchiorre. Voi traduttore felice potrete parlarne meglio di ogn'altro, e consigliarmi di continuare o di desistere. Aspetto a Milano ansiosamente la vostra lettera. *Et bene vale,* amicissima e gentilissima anima.

73. *Al cavaliere Bettinelli, Membro dell' Istituto, Mantova.*

Milano, 27 maggio 1807.

Da gran tempo io voleva inviarvi i *Sepolcri* e l' esperimento su l'*Iliade,* ma jeri soltanto il cavalier Rosmini mi si è offerto di recapitarvi quanto più prestamente que' due libricciuoli: onde saranno a Mantova con questa lettera, o poco dopo. Leggeteli per amor mio; e se la maniera con che ho sentito e verseggiato il primo canto non provvede al-

[1] Questa lettera, o frammento, è stata tolta da una nota al « Cenni biografici del cavaliere Pier Luigi Mabil » di Tommaso Antonio Catullo, inseriti nel Tomo 82 della *Biblioteca Italiana.*

l'onore della nostra letteratura, disanimatemi dal proseguire — perchè in fondo non saprei far meglio negli altri canti. Questa mia rassegnazione a' vostri consigli vi provi in quanta riverenza io vi tenga: nè da voi cerco lodi, ma insegnamenti. Salutate in mio nome Ferdinando Arrivabene, e fate ch'io trovi due righe a Brescia, ove sarò a'primi di giugno a passare l'estate fra gente più ospitale e men crassa.

Intanto vivetevi lieto e memore di noi.

74. *A Ferdinando Arrivabene, legislatore e giudice, Mantova.*

Brescia, 14 giugno 1807.

Ferdinando Arrivabene amicissimo.—Al tuo Diodoro[1] chiesi consigli, e mi manda lodi. Lodi chi non può rimeritare gli ingegni se non animandoli, ma corregga ed insegni chi sa e può; — e se a lui pare ch'io abbia fatto bene, non per questo dovrà tacermi come io possa far meglio. Scrivi dunque tu ciò ch'ei veramente si creda della nostra Iliade —e se vale la spesa di proseguirne la traduzione. Soprattutto come sta ella la mia con quella di Vinçenzo Monti? e di ciò desidero anche il tuo giudizio: e censura e frusta a tuo senno — chè, ove gli amici mi tacciano il vero, da chi mai potrò aspettarmelo io?

Scrivi dunque e viviti lieto.

75. *Al Generale Caffarelli Ministro della Guerra.*[2]

Brescia, 18 giugno 1807.

Eccellenza,

Valendomi del permesso di Vostra Eccellenza, io sono da varii giorni a Brescia, attendendo alla mia edizione del

[1] Nome arcadico del Bettinelli.

[2] Questa commendatizia fu scritta dal Foscolo a favore del ma-

Montecuccoli. Mille lettere intanto della mia famiglia m' incalzano perch' io solleciti uno sguardo benefico sopra il mio infelice cognato. Per non abusar della bontà di Vostra Eccellenza, non ho osato parlar sino ad ora: ma nè il cuore mi regge alle loro continue querele, nè la mia presente fortuna mi concede di mantenere un' intera famiglia; e se ho potuto provvedere al presente, non ho speranza di provvedere al futuro. Ardisco dunque sottoporre al suo esame una lettera del sig. Paolucci, ed una narrazione d' un mio amico sulla destinazione di Gabriele Molena. Le ebbi sin dallo scorso gennajo; ma io sperava un impiego per mio cognato nella navigazione commerciale, e tacqui per non istancare il governo: il commercio si arrena ognor più, onde per ora tutta speranza è perduta. Se Vostra Eccellenza lo impiegasse fra i commessi dell' arsenale, o come sotto-ispettore a un telegrafo, io vivrei meno affannosi questi giorni solitarii ed infermi, che non sono consolati se non dall' amor delle lettere e dai benefizii di Vostra Eccellenza. Però la supplico di ascoltar mio fratello, che avrà l' onore di presentarle questa lettera: la sua gioventù e la sua devozione al servigio della nostra patria parleranno meglio di me in favore de' suoi poveri parenti.

Prego intanto Vostra Eccellenza di perdonare al mio ardire, e di reputarmi sempre pieno della più alta riconoscenza e d' un profondo rispetto.

76. *Al cavaliere Saverio Bettinelli, dell' Istituto, Mantova.*

Brescia, domenica 21 giugno 1807.

E molti altri m' avean tacciato d' oscurità; ma perch' io credo che la si debba apporre un po' a chi scrive:

rito della sua onoranda sorella Rubina Molena, che speriamo tuttora vivente, come lo era nel luglio del 1850, in cui ci fu cortese de' suoi graditi caratteri.

Clarus ob obscuram linguam, magis inter inanes
Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt;

e la si debba anche apporre un po' a chi legge:

Verum animo satis hæ vestigia parva sagaci
Sunt per quæ possis cognoscere cætera tute;

io aveva distribuita la colpa in due parti eguali. Or poichè voi, Padre e Maestro, m' ascrivete ad abbondanza d' ingegno ciò ch' è anzi difetto, io assolvo i lettori, e mi piglio tutta la colpa e la pena. Pentirmi posso; ma correggermi? L' indole cupa e risentita dell' uomo è irrigidita nell' autore dalla ferocia delle opinioni, e dall' istituto degli studj.

Proseguirò intanto a tradurre Omero — e seguirò il consiglio di non pubblicarlo — ma proseguirò, perchè l' evidenza e la schiettezza del divino poeta temperi il mio stile. Ecco quello ch' io posso rispondere alla vostra lettera scritta con tanta benevolenza verso di me — e ch' io non m' aspettava: ma perdono al silenzio di Ferdinando, poichè mi ha fruttato i vostri consigli scritti con profondità e con forza

Vires ultra sortemque senectæ.

Intanto vivetevi lieto, ed abbiatemi sempre per amico e discepolo.

77. *Al conte Giambattista Giovio.*

Brescia, 22 giugno 1807.[1]

Mio Signore. — La lettera ch' ella datò ai 9 giugno restò più giorni alla posta di Milano; oggi mi capita a Brescia,

[1] Fu pubblicata dapprima dal signor professor Caleffi nelle *Scelte opere di Ugo Foscolo,* 1835. Egli poi avevala esemplata con parecchie altre da un' ampia raccolta delle lettere foscoliane al conte Giovio, MS. in bel carattere, (quantunque non sempre di sicura lezione) e che si conserva presso gli Eredi della *Donna gentile.* E poichè questi con isquisita cortesia ci hanno concesso di poterne far uso a nostro beneplacito per la presente edizione, così, nel porgerne loro

e le rispondo immaginandomi le triste apparenze contro al mio silenzio. E dalla lettera veggo che l' incuria dello stampatore, a cui commisi di sdebitarmi della promessa verso di Benedetto, [1] aggrava gl' indizj. Scrivo a Pirotta e Maspero libraj milanesi perchè riparino quanto più presto. Ella avrà fra pochi giorni l' Omero, e il mio Benedetto il poemetto *Diis manibus sacrum*.

Accolga frattanto i miei ringraziamenti per la sua bella traduzione latina dell' Ode di Vincenzo Monti: sento ne' primi versi Callimaco più che ne' primi dell' originale; e tutta l' elegia spira l' ardimento Properziano. Ma quanto i versi mi fanno stimare il poeta, altrettanto la cagione per cui ella li manda mi fa in lei amare ed onorare l' uomo. Il vile calpesta chi giace e palpa chi sorge, e si stima dabbene la schiera che per la fortuna o sventura degli uomini celebri — *Nè dentro sente, nè di fuor gran caldo* — Lasciamo a' vili il loro mestiere, ed a' prudenti questa virtù negativa e codarda. Fortunato il Monti nella persecuzione, poichè incontra anime nobili e generose!

Duolmi ch' egli non possa vedere così presto questa prova d' ingegno e di liberalità: mi scrisse a' 13 di giugno che egli partiva per Roma il dì seguente; e da una lettera dell' abate Bettinelli so ch' egli a' 18 era a Mantova. Viaggiò sostando spesso di paese in paese; e non sarà prima d' agosto a Roma: là troverà la lettera di lei ch' io gli mando in originale; a lei manderò quando che sia la risposta.

Io aveva destinato di passare l' estate a Como, l' estate nojosa e micidiale a Milano; ma altre cure e l' amor di fami-

pubblicamente i più vivi ringraziamenti, dichiariamo che è stata da noi consultata con perpetua diligenza circa a questa sì ragguardevol parte dell' Epistolario del Foscolo.

[1] Benedetto del conte Giambattista Giovio di Como, giovine carissimo al Foscolo. Di lui darà in seguito peculiari notizie una postilla di Ugo Brunetti ad una delle lettere dirette dal Foscolo allo stesso Brunetti.

glia mi tengono a Brescia, e mi terranno a Venezia. In qualunque luogo peraltro io vivrò sempre pieno di stima per lei, d'amore per l'amico mio, ch'io la prego di baciare in mio nome.

78. *A Mario Pieri, a Padova.*

Brescia, 28 giugno 1807.

La tua lettera, mio cari Pieri, scritta a' 13 di giugno giacque più giorni alla posta di Milano — e mi giunge a Brescia oggi 28.

Vincenzo Monti s'è avviato per Roma con la sua famiglia, nè tornerà, credo, prima d'ottobre. Io ad ogni modo fra pochi giorni gli scriverò di te: farò ch'ei mi mandi una sua commendatizia, con la quale io possa adoprarmi in tuo pro, mio povero amico, perch'io ti sarei vano protettore, non conoscendo nè amando chi può dare il giusto e l'ingiusto.

Ove t'occorra di scrivermi, mandami, sino ad altro avviso, le tue lettere a Brescia; io ci starò sino a tutto agosto. A settembre verrò sul Veneziano, se la fortuna non mi si attraverserà nuovamente fra via. Intanto abbimi sempre per amico.

79. *A Vincenzo Lancetti.*

Brescia, 12 luglio 1807.

Ho ricevuto e letto il vostro *Petronio*[1] — tutto tradotto con garbo e con rarissime infedeltà;[2] e sì che Petronio forza spesso all'inesattezza: la lingua è schietta — ed io mi rallegro con voi, e con chi non può leggere l'originale.

Questa lettera vi sarà presentata dal signor Gaetano Fornasini vice-bibliotecario della libreria pubblica di Brescia. Egli stampa un volume di novelle già divolgate, scritte con

[1] Petronio Arbitro, elegantissimo e corrottissimo poeta e cortigiano di Nerone: fu nomato *purissimæ impuritatis auctor*.

[2] Non così la pensò il Perticari, che distese sopra questo volgarizzamento un dotto Ragionamento critico.

antico sapore; ed è uomo di molta letteratura, ed *emunctæ naris*. Questi meriti gli valgano presso di voi, mio Lancetti, che siete amico delle Muse e de' loro amici. L'affare d'un suo parente lo conduce alle anticamere del Ministero della Guerra. Se non potete ajutarlo, almen dirigetelo: chi non conosce le strade non viaggia nè bene nè presto.

Al Fornasini consegno una copia della mia lettera a M. Guillon; fatemi sapere ciò che ve ne pare. Intanto, mio Lancetti, vivetevi lieto ed abbiatemi sempre per amico.

80. *A Ferdinando Arrivabene, legislatore e giudice.*

Brescia, 15 luglio 1807.

Arrivabene. — « *Responde mihi: quantas habeo iniquitates et peccata? scelera mea et delicta ostende mihi. Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?* » — Ti mando le parole che Iob mandava a Dio, poichè tu se' sordo alle mie; e m'armerò della sua pazienza se tu, ghiottone, seguirai a tacere. E viviti lieto.

81. *A Giambattista Bodoni.*

Brescia, 15 luglio 1807.

Egregio Tipografo,

Scrivo *raptim* perchè l'incognito a cui consegno i miei libri per voi sta sulle mosse. Il signor Pighini, mercante di ferramenta, abitante nella *bassa* de' Magnani, ha un involto col nome vostro. Troverete due esemplari de' miei *Sepolcri*, e due della loro apologia. Piacciavi di consegnare una copia di ciascuna operetta al signor Angelo Mazza, a cui scriverò per la posta. L'altra tenetela per amor mio.

Duolmi di non aver pronta nè una copia pure dell'*Esperimento Omerico* ch'io pubblicai con Vincenzo Monti; ma ve lo spedirò, ove mi si pari innanzi nuova occasione. Intanto vivetevi, uomo egregio, memore di me.

P. S. La fortuna mi offre una copia dell' Omero. La avrete collo stesso mezzo: dopo letta, vi prego di prestarla in mio nome e del nostro Monti al signor Mazza. *Vive valeque.*

82. *Al cavaliere Bettinelli ec., Mantova.*

Brescia, 15 luglio 1807.

Da più giorni vo cercando occasione di mandare a voi, Padre e Maestro, alcune copie d'un opuscoletto che discolpa i *Sepolcri*. Ma non so a chi raccomandarmi — onde ne troverete una sola copia alla posta, franca di porto.

Nè mi lodo di questa risposta — era più onesto il silenzio; se non che avrebbe animata ognor più la censura di quegl' ignoranti. Quel venale e scipito *Giornale Italiano* è l'unico che corra l'Europa: nè i forestieri sapranno che retore francioso,[1] è il nostro Aristarco. Però scrissi onde sconfortar quell' accattabrighe da' suoi pazzi giudizj su la nostra letteratura. Ma forse la nostra è *vox clamantis in deserto:* gli uomini non hanno che due freni, il *pudore* e la *forca* — chi parla d'una lingua che non intende non ha certamente *pudore* — e noi poveri disgraziati non abbiamo tanto potere da mandarlo alla *forca.* — Ma se siam deboli, mostriamo almeno di non essere vili.

Intanto abbiatemi sempre per amico e discepolo.

83. *A Mario Pieri, Padova.*[2]

Brescia, 8 agosto 1807.

Prima di novembre Vincenzo Monti sarà nel regno d'Italia — e se la mia antica amicizia avrà alcuna forza, l'adoprerò

[1] Monsieur Guillon.

[2] Fu edita in gran parte dal Carrer. Noi abbiamo potuto pubblicarla per intiero, mercè la rammentata cortesia dell' egregio professor Corcirese.

tutta a tuo pro, mio povero Pieri. A settembre sarò senza fallo a Padova; nè potrò certamente recarti altro conforto che l'ascoltare dal tuo labbro le tue sciagure, e compiangerle; ed è spesso più dolce l'essere compianti con amicizia che soccorsi con fasto. — Io intanto vivo — vivo nel futuro, e col passato; non ho piaceri che di reminiscenza: non lavoro, bensì mi propongo di lavorare — chi sa quando! Per ora leggo — leggo sempre; e non piglio la penna che per far sapere agli amici miei ch'io li amo: e mi son care le loro lettere! Fa di vedere Mabil: gli scrissi, gli riscrissi e gli scrivo: quel pigro non mi dà segno di vita; quantunque un *sì* o un *no* basterebbe ad acquetarmi. — Che ti diss' egli il Cesarotti delle versioni d'Omero? Credo d'avertene chiesto, ma o tu hai dissimulato, o ti siei dimenticato. Mandami dunque il suo parere, ma bada ch' ei non sospetti questa mia premura: forse, per non disanimarmi ne affliggermi, tacerebbe gran parte di ciò ch' ei ne pensa. Addio frattanto, mio Pieri — Leggi e rileggi l'epodo XIII d'Orazio — *Horrida tempestas cœlum contraxit:* io l'ho trovato di grande consolazione ne' guai che hanno esercitata la raminga mia gioventù — Ma ora nè filosofia, nè poeti, nè la mia ragione bastami a procacciarmi un'ora serena; la fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono più care — persone tutte deboli, una madre vecchia, una sorella inferma, due nipoti quasi bambini: posso io pretendere in essi il mio stoicismo? posso io far tacere nelle mie viscere i loro dolori? Io li soccorro come so e quanto posso — ma i loro bisogni sorpassano di molto le mie facoltà. Eccoti, mio amico, ciò che m'inonda di perpetua tristezza, e che mi fa cadere il libro di mano, e il sorriso fuggir dalle labbra. Almeno i tuoi mali sono tuoi tutti, e puoi senza rimorso combatterli con tutta la costanza d'un'anima virile. Addio, addio.

84. *Al conte Giambattista Giovio.*

Brescia, 27 agosto 1807.

Io m' aspettava Benedetto nostro a Brescia, e pregai madama Depietri di dirli, che io nel mio romitorio gli aveva apparecchiata una celletta. Passata la fiera, passò per me la speranza di abbracciarlo, ma non poteva immaginarmi del suo viaggio in Toscana. Ov' io l' avessi preveduto, avrei pregato l' amico mio di visitare, e di salutare in mio nome *la bella giovinetta che ora è donna*, argomento dell' Ortis, e perpetuo desiderio del mio cuore. Spero almeno che, s' egli si ricorderà di me, cercherà di conoscere il mio Niccolini a cui dedicai la Chioma di Berenice, giovine di santi costumi, d'anima italiana, e di nobile ingegno: desidero che si vedano, e che il mio nome sia l' auspice della loro amicizia. Godo intanto che Benedetto abbia varcati gli Appennini. S' ha un bel predicare contro a' viaggi! Lorenzo Sterne, scrivendo agli Inglesi di starsene a casa loro, viaggiava sempre, e il cavaliere Pindemonte viaggiò, pubblicò un bel sermone contro a' viaggi e tornò a viaggiare. Per me, invece di tante prediche smentite dall' esempio, vorrei piuttosto che si scrivesse un libretto utilissimo *del modo di viaggiare con profitto.*

La versione elegiaca è da gran tempo sotto gli occhi di Vincenzio Monti; ma egli da Roma fece una corsa a Napoli unica città italiana che gli restava a vedere; però non n' ebbi che due sole righe, nelle quali mi annuncia il suo ritorno protratto fino al vicino ottobre. Ad ogni modo spero che ei mi scriverà per lodare l' eleganza, e ringraziare la gentilezza del suo traduttore: allora io spedirò a lei, signor Conte, la risposta del Monti: legga intanto un saggio di traduzione dei miei *Sepolcri*, e mi consideri sempre suo estimatore ed amico.

85. *A Gio. Batista Niccolini*
Lettore di Belle Lettere nell'Accademia di Belle Arti, Firenze.

Brescia, 27 settembre 1807.

Niccolini fratello,

Mentre questa lettera parte per Firenze, io mi parto per Milano: questi pochi minuti che io resto a Brescia li spendo tutti per te. Al Forini ho risposto sino da jeri, e ti compiego la lettera; tu, scrivendomi, dirigi il soprascritto a Milano, dond'io spedirò le copie de' *Sepolcri* per l'amico nostro, e per la contessa d'Albania. Spero che le saranno grati, perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio. E credo di essere benemerito anche di voi, Fiorentini; perchè ho esaltata a mio potere la vostra città. Le tre voci *vagolare, ramingare* e *spazzare*, le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: la prima nondimeno comincia ad offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

La notte
Rimescola i color varii, infiniti,
E via li spazza coll'immenso lembo
Di cosa in cosa.

De' tuoi versi[1] dovrei dirti maraviglie s'io ascoltassi il mio solo giudizio; ma credi tu che nel giudizio non s'ingerisca a passione? A me par bello tutto quello ch'è tuo: così ti dissi dell'orazione,[2] perchè mi sembrò piena di filosofia; così ti ripeto sulle terzine, perchè sento in esse gli spiriti di Dante, e la voluttà del dolore. Lodo il piano, ed ho gran voglia di vederlo tutto eseguito. Alcuni versi mi sembrano mirabili:

[1] Intende della cantica intitolata la *Pietà*, scritta dal giovane poeta in occasione del contagio che funestò Livorno nel 1804. Vedi anco la lettera seguente dell'11 novembre.

[2] Probabilmente quella *letta nell'Accademia delle Belle Arti, il giorno del solenne triennale concorso del 1806.*

Io calco le speranze de' mortali, ed altri di questa tempra. Dei difetti non so dirti; lessi due volte il tuo manoscritto, e pochissimi me ne saltarono agli occhi; lo rileggerò a Milano ad amici che non ti amano quanto io t'amo, e che potranno darci sentenza imparziale. Allora te ne scriverò con la fantasia raffreddata. Questo bensì posso consigliarti, opponendomi al tuo parere, di perfezionare la tua *terzina*, e di mandare al diavolo l'*ottava*, metro per sè stesso lungo, freddo, stemperato, che forza le idee più libere a un certo ritornello servile, e le idee più forti all'amplificazione, e spesso lo stile alle intarsiature; metro d'altra parte ricantato da tanti poeti italiani, e che dopo il Tasso il quale piantò le colonne d'Ercole, non riuscì di gran fama a veruno scrittore. Non vedi tu le ali di Vincenzo Monti, rapidissime ed alte negli altri metri, radere la terra nell'ottava? Ad ogni modo, se tu hai progredito innanzi nel tuo lavoro, non darmi retta, e fa' che le mie teorie sieno smentite dal tuo esempio.

Abbiti, o Niccolini, le benedizioni del mio cuore per le nuove che tu mi dai dell'Isabellina. Non leggo poeta d'amore ch'io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito:

> La bella giovinetta ch'ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze termina sempre il suo discorso col nome d'*Isabella*. Tu intanto

> Salutala in mio nome, e dàlle avviso
> Ch'io son dai tempi e da Fortuna oppresso;

da quella Fortuna che tu vorresti più giusta verso di me, e di cui non posso lagnarmi, perch'io mi sono procacciato e mi vo procacciando le sue vendette. Il mio nome suona con lode nel regno, e s'io volessi di mastino farmi cagnuccio adulatore, non raccorrei le ossa del banchetto, ma qualche

boccone non vile. Ma pentirmi posso, mutar modo nè posso nè voglio. Manca poco a trent' anni, e se si dicesse che *povertà è grand' onta*, risponderei:

> Grand' onta è udirmi
> Significar dal mio vigile Genio:
> O vecchio capo, o a mali esercitato,
> Questo avanzo di vita, e del tuo lungo,
> Tollerato infortunio il merto sprechi
> Onde arricchir? Che ne ornerai più? Le ossa?

Addio, Niccolini, addio.

86. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Milano, 14 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippolito. — Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m' era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro *de' Sepolcri*. Mi fu conceduto di scorrerlo appena, e l'anima mia vi aveva ringraziato. Nè mi bisognarono le vostre discolpe: io aveva immaginate le cause del ritardo: ma non ho sospettato mai dell' amor vostro verso di me. Sospettarne? dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? ch' io mi reputo a gloria le vostre nobili censure, e il mio nome associato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non potè lasciarmelo fra le mani: nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere, e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch' io non ho letto poesia vostra più calda, più immaginosa di quella, nè conosco poeta fra' viventi che possa meglio d' Ippolito ispirare a' nostri concittadini l' amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa

[1] Anche questa è una delle sette edite dal Maffei nel 1836 coi tipi del Pirotta.

mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un *panericcio* che mi tormenta da più settimane il pollice destro. Voi siete il primo a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch' io abbia quanto più prestamente i *Sepolcri*; ed io ve ne scriverò a lungo.

87. *Indictione XIX. Epacta IV, imperante Napoleone I.*

Milano, 1 nov. MDCCCVII. a nat^e^. X^ti^.

Avendomi il signor Arrivabene Consigliere d' Appello *et* Legislatore, partecipato d' avere prestato, con pericolo di non riaverlo, il libro intitolato *Ultime lettere di Iacopo Ortis* — Noi, come autori *et* primi donatori di quel libro, desiderando che resti fra le mani della signora Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglia, assentiamo al dono, ove così piaccia al suddetto signor Arrivabene; *et* per compensarlo, gli regaliamo un' altra edizione del detto libro *sub conditione* che il *donatore* esiga dalla *donataria* giuramento, che il libro intitolato ec. non sarà prestato al solito nè a uomo nè a donna, nè a fanciullo.

UGO FOSCOLO.

« Giuri Marzia come sopra, sotto comminatoria etc., ri-
» nunciando etc., *alias* etc. dichiarando *iterum* la sullodata
» condizione che il libro intitolato *Ultime* etc. non uscirà mai
» dagli appartamenti etc. etc.: questo a scanso d' equivoci. A
» tergo della presente sarà scritto di pugno della donataria il
» giuramento. »

FERDINANDO ARRIVABENE.

« Giuro la retro scritta mia obbligazione. »

MARZIA MARTINENGO CESARESCO.

88. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Milano, 4 novembre 1807.

Mio amico. La copia spedita a Brescia l'ebbi pochi giorni addietro, e ve ne scrissi con l'ordinario di sabato scorso: l'altra raccomandata all'Angelini non si fa vedere ancora. Nè so come mi accusiate d'incuria a rispondervi; sino da tre o quattro settimane risposi alla vostra lettera diretta a Milano, promettendovi di parlarvi a lungo del vostro poemetto, ch' io non avea veduto che alla sfuggita presso il consigliere Pinali. Quando poi l'ebbi, la mano ch'io aveva impedita, e che non ho affatto libera, mi vietò di mantenervi la parola; e pigliai soltanto la penna,[2] alla barba del chirurgo, per premunirci contro certe ostilità minacciate, a quanto ho udito dire, dal signor Bettoni; uomo gentile e non incolto, ma *libraio nell' anima*. Attenetevi dunque a quanto vi dissi, e rispondete a norma della mia lettera al Bettoni, della quale vi compiegai copia; e date pace alla vostra coscienza, perchè, in vece di nuocere all'interesse di veruno, voi avete recato molto onore all'autore de' *Sepolcri* e niun danno al tipografo. De' *Sepolcri* vostri ho udito dire meraviglie da' nostri letterati; ed in casa d' una gentile e bella brunetta il signor Ricchi in mia presenza preferì i vostri a' miei versi: però ho incominciato a stimarlo, veggendo ch'ei dava le lodi dovute all'amico mio, e mi reputava d'animo sì liberale da intendere il vero: giustizia e schiettezza rara in questi tempi, e rarissima in quella specie d' uomini. Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda: e trovai il cavalier Rosmini del mio parere. Le sale siciliane, la censura al mio stile, le lagrime su la tomba d' Elisa, e molto più la pittura de' giardini inglesi sono squarci in cui

[1] È pure una delle sette edite dal Maffei coi tipi del Pirotta nel 1836.
[2] Di questa lettera non abbiamo alcuna notizia.

l'ingegno vostro ha superato sè stesso; la pittura de' giardini sopra tutto. E non pare ella piena del colorito, dell' armonia e dell' affetto de' più bei tratti delle Georgiche? Oh, quanto ho sentito per quelle immaginate delizie tutta l' amarezza di questo mio stato di servitù! Cresce con gli anni l' amore dell'indipendenza, il bisogno di vita men parca, l'esperienza su la vanità delle umane ambizioni e certo sentimento della propria dignità — e mi crescono nel tempo stesso d' intorno le sciagure de' miei più cari, pe' quali devo vendere a prezzo i miei sudori e il mio tempo — crescono, pel sistema algebraico de' pubblicani, le privazioni che ogni onest' uomo deve imporre a sè stesso in tanta rarità di danaro e di mezzi di guadagnarlo — e mi vedo sempre più costretto a non irritare le vane passioncelle di questi uomini, poichè non voglio nè so lusingarle — e parere a me stesso da meno di me, per non parere agli altri da più di loro! E fra queste tristissime considerazioni sul mio stato, le quali, mentre spengo il lume ed abbandono il libro su' guanciali del mio letto, mi ritardano il sonno, e me lo rompono prima dell' alba, io esclamo sempre: *Oh chi mi leva in alto e chi mi posa!* e recito mille volte tutti que' versi, pascendomi della speranza d'una dolce e libera solitudine. Tornando al poemetto, direi bugia se lo lodassi tutto, tutto; ma è verità che su pochissime cose avrei a ridire; ed assai su quel verso: *La valle mugolar, belare il colle*, perchè la figura è ricercata, forse comune, e molto più perchè, a mio parere, dissente dalla schiettezza e dalla ingenuità degli altri versi. — Addio intanto, addio: io non conosceva la vostra Elisa;[1] ma dopo i vostri lamenti,

> Mia benvoglienza inverso lei fu quale
> Più strinse mai di non vista persona:
> — *Nec me vatis meminisse pigebit Elisæ,*
> *Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.*

[1]Elisabetta Mosconi, cui quell' anima santa pianse sì soavemente sulla fine de' *Sepolcri*.

89. *Al generale Caffarelli, Ministro della Guerra.*

Milano, 10 novembre 1807.

Eccellenza,

Ho ritardato di sottoporre all'assenso di Vostra Eccellenza l'annessa dedicatoria,[1] perchè non mi riuscì di trascriverla convenevolmente; nè sino a ieri ho trovato amanuense capace. Prego Vostra Eccellenza di esaminarla e di emendare ciò che le spiacesse. Mi sono studiato di scriverla e con la dignità che conveniva a voi, e con quella (ardisco dirlo) che la mia patria ha diritto di esigere da uno scrittore che non si è allontanato mai dai suoi principii, e che cerca di onorare la letteratura più con la grandezza dell'anima che dell'ingegno. Altri sapranno lodarvi meglio di me; niuno, spero, otterrà più di me che gli elogii ch'io scrivo sieno creduti sì meritati e sì giusti. Ho inserito nella dedicatoria la prefazione, ad esempio degli antichi autori, che esponeano tutte le ragioni delle lor opere al personaggio cui le intitolavano; il che fu seguito anche da Vincenzio Monti nella dedica del *Bardo* a S. M. Duolmi ch'io non possa oggi presentarmi a Vostra Eccellenza. Molte noje di salute mi vanno consumando la vita, e molto più le mie afflizioni domestiche che Vostra Eccellenza degnò d'ascoltare umanamente. Nè torno a pregarvi di ripararle; so dagli altri e da me stesso che il vostro cuore geme sull'altrui sciagure; e vedo che un uomo nel vostro posto partecipa dell'umana infelicità quando alla buona intenzione non risponde l'opportunità di soccorrerla.

Accolga Vostra Eccellenza le proteste della mia stima e della mia profonda riconoscenza.

Ugo Foscolo, capitano.

[1] Delle opere del Montecuccoli. Vedila quì dopo a pag. 96.

90. *A Gio. Batista Niccolini, Firenze.*[1]

Milano, 11 novembre 1807.

Niccolini fratello — ho tardato a scriverti per la mano impedita dal *panericcio* che mi tormentò per più di due mesi. Sento tutti i dì più il desiderio di vivere con te, e il bisogno di amarti, mio caro e dolcissimo amico: immagina dunque quanto più io dovea dolermi di non poterti almeno scrivere, tanto più che tu attendi dalla mia lettera il giudizio su le tue terzine. A quanti le ho lette parvero poesia di forte ingegno e di gusto esercitato nella lettura de' nostri padri. Alcune terzine vennero reputate mirabili, e specialmente tutto lo squarcio dal verso — *Mestamente sorrise, indi converse* — sino all' — *E nel materno volto si consiglia.* Ti dirò bensì che vorrei quella tua cantica più dedotta, e se fossimo vicini, ti mostrerei ciò che mi offende; ma lo scriverne per lettera riescirebbe infinito. Questo solo ti raccomando che (se tu vuoi mostrarti poeta con que' versi) tu non rifinisca di ripulirli: trascrivili in colonna tanto ch' io possa rimandarteli con le mie osservazioni: bada sovra ogni cosa d'inviarmi il poema bello e terminato: io ci studierò sopra, e ti dirò ciò che, secondo me, potrebbe renderlo tale che l' Italia ti salutasse poeta. Nella prima cosa che un giovine stampa dev' essere più che mai scrupoloso: per me credo che questa meriti le tue cure; trascrivila dunque, e fa' ch' io l' abbia quanto più presto potrai. Avverti di consegnarla al signor Tassoni ond' ei la trasmetta al cavaliere Borghi Segretario centrale degli affari esteri a Milano, perchè la posta è dispendiosissima e mal sicura. Così pure (e di questo ti prego caldamente, e non frapporre ritardo) mandami una copia de' miei *Sepolcri* dell' edizione fatta dal Piatti, unita a una della *Coma Berenices*

[1] Alla cortesia del venerato e caro nostro Poeta-Filosofo dobbiamo la comunicazione di questa bella lettera inedita.

tradotta recentemente da un Puccini pistoiese. Sento da' giornali che il vostro Toscano si valse delle mie fatiche nelle sue note, vantandosi a un tempo come primo ed unico Edippo di quelle ambagi: anche questo involto sia consegnato all' ottimo nostro Ministro. Per suo mezzo avrai un' apologia de' *Sepolcri* ch' io feci contro un *Francioso* più per amore delle lettere che della mia opera; distribuisci le copie a tuo grado a quegli amici che si ricordano ancora di me. Il cavaliere Ippolito Pindemonte rispose al mio Carme con un altro, ove a me pare ch' egli abbia superato sè stesso; la descrizione de' giardini inglesi è il più amabile squarcio ch' egli abbia mai scritto. Il libro è voluminoso, e non ho chi si assuma di recartelo; ma tu potrai cercarlo presso la contessa d' Albany, alla quale l' autore credo che l' abbia spedito: leggilo e fammi sapere il tuo giudizio. Io t' avea promesso per l' amica dell' Alfieri e pel dottor Lessi la bella edizione del poemetto; l' ho pronta, ma come e per che mezzo avventurare un involto? — Il Padre Pagnini rispose con una lunga lettera; gli scriverò quando mi si offrirà nuova occasione: tu intanto, vedendolo o scrivendogli, rendi a quel nostro Maestro le debite grazie per l'onore che con le sue lettere ha fatto all' amico tuo. So che il dottissimo vecchio non trovò grazia presso i R........ e que' tuoi sguajatelli di P..., e da una delle tue lettere vidi che neppur tu sei fra gli eletti. Se disdice trarre la spada contro la canaglia, giova spesso mostrar loro la frusta; ed io per amor tuo e del Pagnini scrissi così sogghignando l'Epigramma che troverai alla fine del foglio. Usane come ti parrà; ma farai bene non nominandomi: non ch'io aspiri alle loro lodi, o tema de'lor biasimi; ma ogni commercio con essi mi sporcherebbe; e dove ci stuzzicassero, per lapidarli non bisognerebbero sassi ma fango, ed io non voglio insudiciarmi le mani. — Dammi esatte novelle d' un' *Accademia Italiana* sedente in Livorno, alla quale è presidente il conte di Vargas, e segretario perpetuo

il dottor Gaetano Palloni: mi hanno eletto *motu proprio:* e sebbene nel banchetto delle Muse io mi diletti poco di queste spezierie accademiche, pure mi parve di rispondere accettando, per fuggire la taccia di rusticità: al mio contegno futuro saranno norma i tuoi consigli. — Hai tu veduta e letta la *Pronea* del Cesarotti? Misera concenzione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e, per giunta, gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna. Il Petrarca disse: *il peggio è viver troppo;* ottima lezione per le grandi anime! ma io, se facessi un'edizione del Canzoniere, a quel passo de' Trionfi porrei per lezione de' grandi ingegni questa variante — *il peggio è scriver troppo.*

Dopo tutte queste ciarle letterarie il mio cuore amerebbe aggiungere che il desiderio di morire in Firenze mi sta piantato nell'anima, e ch'io amo sempre ed amerò, anche quando la mia età diverrà più fredda,

La bella giovinetta che ora è donna.

Addio, Niccolini, addio: perchè manca la carta, eccoti l'epigramma in un foglietto volante. *Vive valeque*, e mille saluti all'ottimo medico.

91. *A Sua Eccellenza Augusto Caffarelli*

Generale di Divisione
Gran Cordone della Legione d'Onore
Ajutante di Campo di S. M. Imperadore e Re
Ministro della Guerra e della Marina
del Regno d'Italia.

Milano, 12 novembre 1807.

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studj presero norma dagl'istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi.

Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi, che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti son pari agli esempj ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della *seconda epoca* dell'arte. Mutilate nondimeno, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterarj della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli Aforismi e i Commentarj del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l'intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L'ozio e le dissensioni provinciali che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studj militari, e quindi l'indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi che armano la gioventù dello Stato, ma non rimarginate mai, se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti coll'esaurimento dell' erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesti-

care la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principj dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempj di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studj militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della Guerra un'adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de'loro tesori; gli altri, risguardanti i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi guidato nel vostro Ministero dall'amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni, voi testimonio d'illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie e commilitone del più grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a'nostri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de'principi e dalla indolenza de'popoli.

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanti voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad

onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti, e ad emularne gli esempj.

UGO FOSCOLO, capitano.

92.

1807.

Mio caro Pitozzi.[1] . . . .
. . . .
S'io in Brescia mi sia mostrato debitore moroso, lo sapete voi che avete ricevuta una cambiale di 700 e più lire ch'io doveva a vostro fratello, cambiale da me mandata subito dopo il mio ritorno a Milano. Sanno tutti gli amici nostri ch'io avendo ricevuto venti luigi d'oro offertimi. . . . . all'albergo pel mio viaggio, li feci pagare al signor Villa in Milano alla prima richiesta. Niuno sa ch'io in si lunghe dimore a Brescia abbia lasciati mai debiti. . . . .
. . . .

Vostro amico.

93. *A Ippolito Pindemonte.*[2]

Milano, 27 novembre 1807.

Φίλτατε,[3]

Consegno al signor Pinali una circolare che la *Società d'incoraggiamento* mi pregò di ricapitarvi. Utilissimo, parmi, è l'istituto di questa nuova accademia, e necessario il *giornale:* come poi riescirà, sappialo Giove! Molti sono scienziati fra' compilatori, e i letterati pochissimi. Manca Vincenzo

[1] Questo frammento, così com'è, ci pervenne da L. Carrer; nè la sua pubblicazione riuscirà mal gradita ad alcuno, fuorchè a' nemici della memoria del Foscolo.

[2] È una delle sette edite primieramente in Milano dall'illustre Andrea Maffei coi tipi Pirotta e comp. nel 1836.

[3] *Carissimo.*

Monti, *illum dulcis alit Parthenope;* nè so quando tornerà, perchè da gran tempo non ha scritto ad anima lombarda nè ad abitante in Lombardia. Luigi Lamberti è bell'ingegno, ma naturalmente fuggi-fatica, e più da che ha *stelle, corone,* concetto di *grande* letterato, ozio ed emolumenti: così il soldato di Lucullo

Ibit eo quo vis qui zonam perdidit, inquit.

Per me, terzo ed ultimo fra cotanto senno, avrei accettata l'impresa del giornale, se, come Monti e Lamberti, fossi pratico ed amico delle accademie; ma io le credo catene degl'ingegni, e mercati di lodi reciproche; e il grido della fama che spesso echeggia nelle sale accademiche appena è inteso all'aere aperto: potenti, mezzidotti e adulatori hanno in que'luoghi lo stesso nome e la corona stessa de'valenti: s'ei ti lodano, è forza pure che tu li lodi; ed io in queste cose *nec data imputo, nec acceptis obligor.* E d'altra parte ben disse Marfisa.

Che gli storni e i colombi vanno in schiera
E i daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli sen vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Però dissi alla *Società* ch'io, come militare non avendo certa sede, non poteva ascrivermi tra'suoi; avrei bensì dati alcuni articoli di letteratura pel suo giornale, tanto più che si stamperanno innominati. Così parmi dovreste fare anche voi: e potreste scrivendo, o facendo scrivere da'nostri, far conoscere la letteratura veneziana, di cui qui sino ad ora s'è parlato pochissimo: *et nostrum quidem humanum est consilium; sed de his rebus ad Apollinem tuum censeo referendum.* E poi che si parla d'accademie, sapreste voi nulla di quella presieduta a Livorno dal conte de Vargas spagnuolo? Si chiama

Accademia italiana: ebbi una lettera d'elezione; io risposi com'uomo a cui *Nè sì, nè no nel cor gli suona intero*, tanto per non attirarmi la taccia di rusticità; e sa il cielo quanto ci è voluto perch'io scrivessi da diplomatico!

Appena ricevuta l'ultima vostra lettera, scrissi alla *saggia Isabella*,[1] ma non mi dà segno di vita; e si lagnerà poi ch'io vivo *Oblitusque meorum, obliviscendus et illis!* Rubo i minuti al lavoro per conversare almen da lontano con le sole persone che mi sono care; però mi duole quando mi abbandonano senza risposta. Ora mi sto qui con libri militari; fra poco vedrete stampato μέγα κ' περιβόητον ἔργον,[2] non tanto per amore di questa specie di fama, ma per adonestare questo mio ozio lontano dalle armi. Molti parlano di Raimondo Montecuccoli; pochi leggono le sue opere perchè non sono nè copiosamente stampate, nè degnamente illustrate. Ed io mi sono assunto di pubblicarle e d'illustrarle. Sono già sotto il torchio. A mezzo aprile spero di avere finito; e ne sono stanco, davvero stanchissimo; τοῖς δ' ἔργοις κ' τὰν ψυχὰν προτίθηκα:[3] è pur gran tempo ch'io non leggo un poeta, nè mi suona un mezzo verso nella fantasia! Appena mi consolo con Senofonte e con gli altri maestri utili al mio lavoro. Piacciavi in un bel giorno confortato dal sole di andare alla biblioteca, e di chiedere all'abate Bettio, mio antico condiscepolo, quali edizioni vi sieno de' libri militari del Montecuccoli; ed in che lingue. — Io sono andato, tornato, ed ho mandato e rimandato dal signor Ferro cercando il libro da voi annunziatomi: libretto fatale!

— Dopo i perduti passi,
Dopo le scarpe camminando rotte —

ebbi in risposta ch'egli, il signor ispettore, non avea libro, nè sapea di libro: del resto non importa; serbo la copia ve-

[1] La illustre contessa Isabella Teotochi-Albrizzi di Venezia.
[2] *Grande e famosa opera.*
[3] *Ho posto l'anima in queste fatiche.*

nutami da Brescia; unica fra tante perdute per via, e per questo appunto più cara.

Addio, dolcissimo amico; vivetevi lieto, e pregate il cielo perchè esaudisca una volta questo mio voto non indiscreto. —

Sit modus lasso maris et viarum
Militiæque.

94. *All' abate Giuseppe Bottelli.*[1]

Milano, venerdì 27 novembre 1807.

Amicissimo,

Ti duoli del tempo; e qui piove, piove, nè spiove mai. O miseria dell'anima mia! Io me la sento annegata e infangata quante volte esco di casa: e nelle mie stanze ho freddo lontano dal fuoco; ed il fuoco mi affanna, se mi avvicino. Così *nec mala, nec remedia pati possumus.* Di versi è pur gran tempo che non so nulla; appena me ne passa alcuno per la memoria, ma niuno per la fantasia. E vorrei pur leggerne e talvolta scriverne; ma sto qui assediato da libri militari. Fortuna che piglio talvolta in mano la Ciropedia e Polibio! poi torno con questi *Franciosi* che stemprano un pensiero in dieci periodi, e con la loro *facilità* ti fanno spesso dormire: bugiardi d'altronde, vantatori bugiardi, inesatti e bugiardi sempre; ed a tre quarti de'lor libri di tattica ci anderebbe per epigrafe un verso del soldato millantatore di Plauto. È pur lunga quella commedia: nondimeno molti di quegli autori resterebbero senza epigrafe; *infinitus enim est numerus.* Ed

[1] Questa e le seguenti due lettere al Bottelli furono già pubblicate dal chiaris. Achille Mauri in Milano nel 1843, unitamente ai *Sepolcri* del Foscolo, del Pindemonte e del Torti tradotti in esametri latini dal Bottelli stesso, aggiuntavi la ristampa di un *Sermone* d'Ugo. — Nacque il Bottelli, per testimonianza del Mauri, in Arona: fu sacerdote e parroco nella sua terra natale: coltivò la virtù e le lettere, e morì in patria il 19 luglio 1841, in età di 78 anni.

io me li devo bere tutti, e sorbecchiare dall'ultimo al primo, e dal primo all'ultimo.

Ti dissi già ch'io intendeva di pubblicare le opere del Montecuccoli, illustrandole. Ho incominciato, e sono stampati i primi fogli; e, per uscire di tanto purgatorio, lavoro dì e notte: a mezzo aprile, spero, avrò terminato. L'opera è in due volumi in foglio reale; i rami di Rosaspina; le copie appena 161 che penso di vendere a lire cento italiane, poichè alle biblioteche tutte e in Italia e in Europa manca un *Montecuccoli* in originale stampato e corredato degnamente. E d'altra parte, volendo io far conoscere *Diis et hominibus* i diritti nostri su quel libro usurpato sino ad oggi dagli oltramontani, dovea vestirlo in modo che quei che comprano e non leggono, che raccolgono classici più come monumenti di tipografia che di letteratura, che sfoggiano lusso, che ciarlano di ciò che non sanno, ma che pure ciarlando fanno sapere che un libro esiste; quelli insomma che hanno danaro, cariche e voce in Fôro e a Palazzo, sapessero che Raimondo Montecuccoli fu grande e profondo scrittore, e che è italiano. Dopo questa splendida edizione ho in animo di ristampare per noi plebei e per tutti i poveri uffizialetti. Vedi adunque le ragioni de' miei studj *inter arma*. Ma la miglior ragione si è ch'io, come uomo militare, devo in alcun modo fare che trovino utile questa mia dimora in Milano; senza di che, sa il cielo dove mi manderebbero! forse a mangiare, come Milone, *pisces barbatos*. Ma, una volta uscito di questa catena, ti prometto che mi saranno *dulces ante omnia Musæ;* e ripiglierò i *Carmi* ed il padre Omero.

Intanto io muto e fuggiasco

Come un abitator dell' onde vivo;

e nella città capitale rade volte vedo cittadini, e parlo con pochi, e non so da un pezzo cosa sia teatro.... Il mio bel tempo se n'è ito; non perchè io sia meno insano, ma perchè col

corpo langue anche il cuore: e l'ora precipita; e mi sento già vecchio quasi; e bisogna pure ch'io studii e cerchi d'aver fama e vita meno errante e più agevole, per godere, almeno coi crini sparsi di canizie, quell'aurea indipendenza, senza la quale io mi considero sempre in prigione:

> *O rus, quando ego te aspiciam! quandoque licebit*
> *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*
> *Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ!*

Frattanto s'io godessi della gioventù che mi resta, che sarebbe della vecchiaja? Allora e le donne e le Muse mi manderebbero dove i godenti Proci cacciarono Ulisse mendico e canuto. È meglio dunque ch'io cessi d'amare e di cantare per ora; finchè io possa vedermi senza padroni e senza cure del futuro.

Vedi pensieri da uomo non savio forse, ma certo domato dall'esperienza! E d'altra parte, quand'anche seguissi quella amabile voce

> *Vive memor lethi: hoc quod loquor inde est.*
> *Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.*
> *Vive memor quam sis ævi brevis.* —

sai tu, amico, che m'avverrebbe? Ch'io mi nojerei; perch'io vivo di care e voluttuose immaginazioni e di caldissimi desiderj e di speranze: ma quando siamo al fatto, io fo come il cacciatore

> *Leporem venator ut alta*
> *In nive sectatur; positum sic, tangere nolit.*

Eccoti, Bottelli amicissimo, una lunga lettera che pur non risponde alla tua; ma sto qui scrivendola per vivere quanto posso con te, e co'poeti che pur mi suonano co'loro versi nel cuore, e che mi passano dinanzi alla mente, come al cieco Ossian, dicendogli: — *Perchè canta costui?* — Volta dunque il foglio, *et quid adhuc te detinet audi.*

Io vo' dirti che la gentile anima di Lacombe mi portò la tua lettera, nè gli gravò di venire per questo sino a casa mia: a chi tu l'abbia raccomandata, non so; so questo che tu l'hai

scritta a'12 novembre, e ch'io l'ho letta soltanto a'24. Letta? No, per Dio! appena e a grandissimo stento indovinata; perchè tu hai scritto sopra carta sottilissima che, bevendo l'inchiostro, fa trasparire in una pagina le linee e gli scarabocchi dell'altra, e fa un chiaroscuro che gli è un piacere a ficcarci gli occhi e gli occhiali sopra, senza poter sapere se tu hai scritto *sottile* o *sublime*, e via discorrendo. Non vedi tu in che carta io ti scrivo per compensare il mio brutto carattere con la bella membrana? Imitami dunque, e mandami le tue lettere in migliori edizioni. — Del tuo giudizio sopra il mio *Carme* non posso darti torto, perchè io non sacrifico alla Dea *Modestia,* appunto perchè non sacrifico nemmeno alla Dea *Vanità;* bensì non posso in coscienza darti ragione su le tue censure a' versi del cavaliere Ippolito. A me sembrano in più e più luoghi mirabilmente belli: il genere è diverso; e con questa considerazione della diversità credo che convenga giudicarne. Tu invece hai seguita la tua predilezione pel genere lirico ch'io ho adottato, e fors'anche pel tuo Foscolo che tu ami, e che ti ama. E queste operazioni del cuore si fanno spesso senza che il cervello se ne avveda. Ma quando tu avrai tradotto anche Pindemonte, t'accorgerai di esserti, almeno in qualche cosa, ingannato. Fa'di finirlo: io sono sicuro che l'autore ne esulterà. — Addio, mio Bottelli; è un'ora dopo mezzanotte, e son due ore quasi ch'io sto scrivendoti: mi sento assiderato, e ad ogni modo continuerei, ma il foglio omai pieno mi comanda di terminare. Addio. Vorrei che tu venissi; sopra tutto per assistere alle adunanze della *Società*[1] sul giornale, che ti farebbero spesso ridere di rabbia: come andrà, sappialo Giove! tu sai ch'io non ci ho grandi speranze. Ti manderò la *Pronèa* forse mercoledì, se chi me la chiese

[1] Il signor Mauri notò a questo tratto: « Intende della *Società* » *d'incoraggiamento,* la quale in effetto diè mano alla pubblicazione » di un giornale che fu denominato della *Società d'incoraggiamento* » *delle Scienze e delle Lettere,* e che in appresso assunse l'altro ti- » tolo di *Annali delle Scienze e delle Lettere.* »

in prestito sarà diligente a restituirla. Leggi intanto qui annesso un epigramma; e buona notte a te, ed a me rosei sogni nel freddo letto del celibato. —

95. *All' abate Giuseppe Bottelli.*

Milano, 12 gennajo 1808.

Bottelli amico,

Com' io t' aspetti a Milano con ansietà, lo sapresti se vedessi in quanta solitudine io mi viva, e in quante noje e fatiche con questa edizione del Montecuccoli. Tocca a me di scrivere, copiare, ricopiare, correggere, rivedere e ricorreggere le prove della stampa: cosa da mortificare l'ingegno e da acciecare gli occhi. Oh, se tu almeno fossi qui! Daresti una passata ai fogli, ed io non avrei nè tanti fastidj, nè tante spese, perchè non sempre mi riesce di correggere esattamente: ed ogni errore fa ch' io rifaccia il foglio. Scrivi almeno quando verrai. Dal signor Balabio ebbi le tue versioni, e te ne ringrazio assai assai. Pare anche a me che tu abbia trattato meglio i versi del Pindemonte. Ad ogni modo questo non si vede che a tratti; ma generalmente nella traduzione de' miei parmi che tu ci abbia messo più d' affetti e di forza. Non ho trovato incontro da inviare l' involto e la lettera al cavaliere Ippolito prima di jeri; e non potrà riceverli se non fra molti giorni, perchè la persona a cui li ho fidati si ferma assai tempo a Verona. Di ciò ti avviso, perchè tu non dubiti nè della fortuna del tuo lavoro, nè della tardanza della risposta. Leggo e rileggo, mio caro, la tua lettera — e desidero sempre più di vivere con te presso il tuo lago. O Fortuna, scioglimi da tante e sì lunghe catene! — Ecco lo stampatore con le prove del foglio. Devo attenderci perchè i minuti volano. Addio, mio dolcissimo, addio. O vieni, o scrivimi quando verrai: avrò almeno il conforto di non attenderti di dì in dì vanamente. — Oh quanti imbrogli nella So-

cietà del giornale! quanti pettegolezzi! Dio armi di pazienza il povero Visconti, che è pure un ottimo uomo.[1] Mi dimenticava di parlarti dell'epigramma: io l'ho tradotto realmente dal greco: è negli *Analecti* di Josue Barnes dietro il suo Anacreonte. Ma que'versi latini sono eglino poi del Pontano, o tuoi?[2] — Tu vuoi ch'io ti mandi i miei endecasillabi: lo farò un'altra volta. Ora *me*

Imperiosus trahit typographus.

Vive valeque.

96. *A Giambattista Giovio.*[3]

Milano, 29 gennaio 1808.

Mio caro signor conte,
Io non son padre,

. . . . Errai
Orfano; e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che nè di santi abbracciamenti,
O del riposo d'amorosi lari
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè nuovi schiavi alla Fortuna e al Mondo.

Non sono padre, ma ho nipoti bambini e infelici; ma ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne' giorni dell'agonia di nostro padre, cresciuto nel decadimento della mia famiglia, senza godere degli agj che consolarono la mia fanciullezza; e per questo fratello io ho le

[1] « Intende d'Annibale Visconti, milanese, uomo di molte lettere, » che fu membro dell'Accademia di Belle Arti. » Così il sig. Mauri.

[2] Intende (avverte il sig. Mauri) d'un epigramma greco a *Clori* ch'egli tradusse dal greco, e di cui il Bottelli gli aveva mandata una versione latina del Pontano che comincia:

Si rides, Veneres, Focilla, rides.

[3] Fu pubblicata dal Prof. Caleffi, e poi dal Carrer; l'abbiamo riscontrata e corretta sulla copia Magiotti.

viscere di padre: l'ho educato, e il cielo benediva le mie cure. Facendo per lui quanto io poteva, io ricompensava mia madre dei sacrificj ch'ella fece per me, mia madre che oggi canuta

E sull' avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

Ed anche a me questo figlio del mio cuore mi fu rapito dalla milizia; io l'ho veduto staccarmisi dalle braccia per andare in un reggimento di cavalleria: egli militava nelle Calabrie ed io in Olanda: non ebbi sue lettere, se non dopo assai mesi: non lo rividi, che dopo due anni. Oggi è avanzato, e nella guardia reale: poteva jeri, potrebbe oggi uscire ufficiale di cavalleria, ma non mi soffre il cuore di vederlo partire da Milano. L'amor mio è ostacolo alla sua fortuna: quanto più cresce bello, grande, pieno di vigore d'animo e d'ornamenti d'ingegno, tanto più provo bisogno di parlargli, di consigliarlo e d'amarlo vicino a me; tanto più ho timore di perderlo. Immaginate come la vostra lettera mi palpò nel più vivo la piaga: io sento tutto il dolore, a cui Benedetto vi lascia. Ma se parte almeno di tanta amarezza può essere temprata dalla mia amicizia, io giuro d'essere al vostro figlio amico, fratello e padre; e più ancora, se la natura avesse dato agli uomini legami d'amore più tenaci e più santi:

nec ego perfidum
Dixi sacramentum.

Quanto io abbia amato Benedetto, ve lo può dire egli stesso; egli può averlo veduto dalla cura con cui io lo distingueva dagli altri giovani suoi coetanei, dalla facilità con la quale io (io uomo d'accoglienze fredde) mi affratellava con lui sino dal primo di ch'io lo conobbi, e finalmente dalla fiducia con cui ho fidati al suo petto gran parte de' miei cari secreti. Sarà dunque mio compagno; non troverà in me la dolce sollecitudine de' suoi cari (e dove si può trovarla fuor del suo tetto?)

ma l'ardore almeno dell'anima troverà sfogo ed alimento, conforti sì necessarj alla gioventù, ma sì difficili in questo paese *ove tutto è calcolo*, e dove *quisque sua pro re consortem humat*. S'io nella mia vita ho errato, s'io ebbi da pentirmi nella mia carriera militare, lo confesserò a lui ingenuamente; e il mio esempio e la mia infelice esperienza gli sarà più utile delle sentenze che ha imparate da' libri, e de' consigli freddi che l'orgoglio, più che la compassione, somministra nel pericolo degli amici: *Verbosi amici mei, numquid habebunt finem verba ventosa? Poteram et ego similia vestri loqui; atque utinam esset anima vestra pro anima mea! Consolarer et ego in sermonibus*. Ed io invece gl'insegnerò a gemere sulle mie disgrazie, ad ammaestrarsi de' miei pentimenti e ad evitarli. Ma e voi pregate il cielo che gli dia tanta forza da sostenere l'ingiustizia; altro non prego anch'io: per questo solo parlo talvolta alla fortuna, e volgo gli occhi al cielo, ed armo d'acciajo il mio cuore. Non ch'io voglia cedere a' capricci e alla tirannide de' mortali; so e disprezzarli ed affrontarli: ma nello stato militare l'ingiustizia è un elemento — non si può distruggerlo senza distruggere sè medesimi: esso, a considerarlo, è più colpa delle cose che degli uomini. Si può bensì anche in mezzo alle ingiustizie sentirsi giusto, forte e libero; e la dignità dell'uomo si vendica più nel sopportare nobilmente, che nel lamentarsi e gridare invano. Del rimanente, i tirannucci di cui parlate minacciano i timidi e carezzano i forti. Voi conoscete la forza d'animo di Benedetto, e potete vivervi tranquillo: sarà non amato, forse, ma rispettato: e negli uomini pubblici l'amicizia è o interessata o falsa, e sempre corta; ma il rispetto che è fondato sulle qualità di chi lo merita riesce spesso utile e sempre d'onore. Vostro figlio si raccomanda col nome di suo padre, con la beltà della sua giovinezza e con le proprie virtù: tuttociò che io potrò aggiungere per sacrificare in suo pro, e per propiziargli la fortuna ed i numi terreni sarà dal mio canto aggiunto con libe-

ralità d'animo. I vostri timori sulla sua vita sono inopportuni, almeno per ora; la guardia d'onore o non si moverà mai, o sarà l'ultima a muoversi: sperate nel tempo, e anche negli umani consigli. Se Benedetto potrà entrare con promozione nell'artiglieria della guardia, avrà rare occasioni di partirsi d'Italia: nè questo partito ch'io gli proposi è di difficile esecuzione. — Eccovi una lunghissima lettera, sig. conte, e scritta con carattere arabico; ma, dopo letta la vostra, la mia penna correva, per consolarvi, quanto più prestamente. Aspetto con impazienza le stampe. Non posso corrispondere al dono co'*Sepolcri* miei e quelli del cavaliere Ippolito, perchè le copie che io ne ebbi mi furono tolte di mano: scriverò a Venezia, e farò che voi abbiate i bei versi dell'elegantissimo Veronese. Io mi sto qui con libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa, e mi pare mill'anni di pubblicare questo Montecuccoli. Benedetto mi ajutava a correggere gli errori tipografici: verrà spesso ad ajutarmi nuovamente, e così leggerà il migliore de'libri militari, ed io lo avrò vicino a me con qualche sua utilità. Vivetevi intanto lieto, ed amatemi: amatemi per la tenerezza con cui ho letto la vostra lettera. Io la conserverò con religione fra le altre vostre, la rileggerò a Benedetto, e lo conforterò con essa a guardare tranquillamente le tempeste della vita, ed a sopportarle pazientemente per l'amore de'suoi genitori. *Deus hæc fortasse benigna — Reducet in sedem vice.*

97. *All'abate Giuseppe Bottelli.*

Milano, 30 gennajo (sabato) 1808.

Carissimo,

Alla tua de'26 rispondo oggi 30 gennaio. — Vedi s'io sono sollecito a ringraziarti, ed a farti sapere ch'io ti vivo amico, e che sospiro l'ora di abbracciarti! Vorrei pure scri-

verti alcuna cosa intorno a' *Sepolcri*[1] — ma nè io ebbi risposta dal cavaliere Pindemonte: vero è che deve averli ricevuti assai tardi, perchè han fatto un lungo giro. Ad ogni modo, se mai fra pochi giorni io non ne avessi novella, gli manderò la copia che tu hai fatta per me: un mio parente sta sulle mosse per Venezia.

La versione del Sermone[2] procede splendida e bella dal verso

Aureus exoriens aderat Sol terga Leonis

sino alla fine; e questo è merito tuo: ma dal principio sino all'allegoria del Sole, assai cose sono tradotte ambiguamente, altre tutt' al contrario; e questa è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto: *habes ergo confitentem reum.* — *L'eloquenza, non so;* io intendeva di dire: *tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so;* so bene ch'io *quando scrivo, scrivo guidato dal cuore.* Questo mio pensiero ch'è diverso dal *nescius facundæ artis*, è nel testo italiano illuminato dall'*Orator del Congresso* che si riferisce alla mia Orazione, ed ajutato dall'interpunzione.

Fatidicos sensus nunc inspirare, ec., sino a *divinos Orca petisse;* io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che pur ora vi sieno alcuni che muojano profetando, com' io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno. Or che ingegno avevano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiavi di Pericle e di Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi antichi v'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti: molti dunque doveano morire prevedendo il futuro, e predirlo. Ed oggi di queste anime è scemato il numero, ma non s'è per-*

[1] I *Sepolcri* del Pindemonte, tradotti in esametri latini dal Bottelli.

[2] Intende del Sermone:

Pur minacciavi, ec.

duta la razza; ve n'è taluna: ond' io mi vivrò, come i Pitagorei, silenzioso; poi canterò come i cigni morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre pericolo del boja. Ecco ciò ch' io scrissi nel Sermone, o almeno ciò ch' io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l' ordine degli argomenti. Tu dunque non rilavorare su quella poesia, ed aspetta ch' io l' abbia rifatta.

Un passo dove il torto è tutto tuo si è:

> *Pithagoræ tacitus nunc vivam auditor alumnus,*
> *Ambages cantans corvus vel cycnus abibo.*

Dove invece io dico:

> Io mi vivrò uditor Pitagoreo,
> Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.

Ma, non intendendo questo nuovo enigma, risponde l' amico *Ambagi!* — ed io ripiglio: *Oh te beato!* ec. Aggiungi che l' allusione del cigno che canta morendo è più ironica col dire *cigno o corvo*, di quello che *corvo o cigno.*

Quanto al passo su la Madre, tu l' hai inteso male, perchè hai copiato male: *Mia Madre scaldò l' ingegno mio sì che la povertà non lo gelò, non lo avvinse col suo gelo.* Tu invece di *lo avvinse*, scrivesti *l' avvinse*, ed intendesti, *che la povertà non avvinse mia Madre, perchè scaldò l' ingegno mio;* ed in questo caso, come tu dici, ci sarebbe contradizione.

Del resto tutta la satira va rifatta, ed io ti ringrazio di avermi fatto vedere ch' io sono tenebroso per troppa libidine di brevità e di profondità.

Il primo numero del giornale è uscito; e vi sono due articoli miei: bisognerebbe ch' io potessi vederti, per dirti quanti pettegolezzi nacquero prima che il secondo di quegli articoli uscisse. Del giornale in pieno non so dirti nulla, perchè non l' ho potuto leggere per economia di tempo. Questo

Montecuccoli m'invade le notti, i giorni, e mi fa morire di stanchezza e di noja. — Mando l'epigramma chiesto con la tua lettera precedente: nella traduzione ti ho già scritto.

98. *A Gio. Batista Niccolini fiorentino.*

1808.[1]

Tu accoglievi a' tempi passati la prima edizione di questi versi con quell'animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, spero, ti verranno più cari, perchè portano con sè molti anni di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: ch'io stimo i versi omai troppi in Italia; e gl'Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni, ch'ei farebbero più senno se, scrivendo in prosa schietta di vezzi provvedessero meglio all'utilità delle lettere ed alla patria. Se non che nella severità de' tempi giova più forse agl'ingegni di cantare il falso che di parlare il vero; e si trae frutto più certo dal plauso di chi ascolta, che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama, anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'abbiamo somma di lei, saremo ricompensati, quand'anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro.

Or viviti lieto, e memore sempre di me.

99. *A Costantino Naranzi (il giovine), a Venezia.*[2]

Milano, 9 marzo 1808.

Mio caro Naranzi. — Quantunque le occupazioni che mi fecero tardare a rispondervi s'accrescano ogni giorno di più,

[1] Il Carrer nella Vita del Foscolo (LXIII), riportando questa lettera, le attribuisce la data che noi adottiamo. E aggiunge che quella ristampa non fu fatta, e che quindi questa dedicatoria rimase inedita.

[2] L'autografo è posseduto da F. Le Monnier, donatogli da C. Naranzi.

io non posso lasciarvi più oltre senza mie lettere. Io vi ringrazio, mio antico e dolcissimo amico, dell'amore che vi trasse a scrivermi; io vi ringrazio con tutta l'anima mia della memoria che serbaste sempre di me e della nostra amicizia. Nè questa sacra memoria era morta nel mio petto: viveva ancora; sopita forse, ma viveva; e la lettera di mia sorella, che mi recò il vostro nome, venne a ridestarla. E verrà giorno — e forse presto — che noi non ci pasceremo di sole memorie: ci vedremo, mio caro Costantino, ci ameremo da vicino, e torneremo ai *dulcibus alloquiis* con cui voi confortavate il mio ingegno, e mi facevate obbliare le sciagure della mia gioventù, afflitta dalle passioni e dalla povertà. Oggi appunto si deciderà un mio affare: da gran tempo io tentava di scatenarmi dalla schiavitù della milizia: non mi pento di avere militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studj. Ho varcati i trent'anni; e bisogna omai che io pensi più alla quiete e alle Lettere che alle armi ed ai ricami delle divise soldatesche: ho chiesto dunque un impiego più confacente al mio ingegno ed alla mia indipendenza individuale,[1] ed oggi aspetto il decreto di assenso o di rifiuto. Fra pochi giorni scriverò dell'esito alla mia famiglia, e saprete di che si tratti.

Intanto, mio caro amico, addio: scrivetemi quando potrete, e parlatemi sempre degli affari, se non presenti, almeno passati delle nostre Isole, e soprattutto di Zante che mi sta sempre nel cuore. Addio. Vorrei pure inviarvi alcuna copia delle mie operette: ma non trovo occasione sicura, e la posta è dispendiosissima. Aspetterò incontri per adempiere al mio ed al vostro desiderio. Addio, mio caro amico.

[1] La cattedra di Eloquenza nella Università di Pavia, conferitagli quindici giorni più tardi, come rilevasi dalla seguente lettera al Cagnoli del 26 marzo 1808.

100. *Al Prof. Luigi Cagnoli, a Reggio.*

Milano, 16 marzo 1808.

Signore,

Benchè ignoti di persona l'uno all'altro, noi siamo amici e cari l'uno all'altro, perchè viviamo per le Lettere e per l'Italia. Io aspettava ansiosamente da molti, a'quali ho scritto ed ho fatto scrivere, alcuni almeno de' documenti sul Montecuccoli rimasti nella patria di tanto uomo: chiesi acque alla Libia, niuno rispose; anzi il sig. Enea Montecuccoli mi rifiutò *formalmente* l'esame de' manoscritti da lui posseduti, ed il ritratto di Raimondo. Ma la vostra offerta spontanea mi compensa della illiberalità degli altri: mandatemi per la posta tuttociò che avete raccolto e che potrete raccogliere; stamperò religiosamente in un'appendice del secondo volume tutte le lettere originali del mio autore. Il volume primo è quasi compiuto; è in carta magna, in *folio,* edizione splendida, adornata dell' effigie desunta dal Rosaspina da un ritratto di casa Caprara. Non ho perdonato nè a tempo, nè a sudori, nè a spesa per rimeritare l'ombra del Montecuccoli de' beneficj e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciarono agl'Italiani. Anche ciò ch'io ho stampato, traendolo dalla volgata, parrà nuovo ed inedito, poichè coi manoscritti del Serassi ho riempiute molte insigni lacune, e gastigati molti arbitrii de' copisti e de' tipografi. Tra pochi giorni vi manderò il programma: aspetto frattanto di vedere adempiuta in onore del nostro concittadino la vostra generosa promessa; e vivetevi lieto e certo dell'amore leale e della stima ch'io alimento nel mio cuore per tutti gl'Italiani devoti alla loro patria, e singolarmente per voi che amate ed ajutate le sante Muse. *Vive valeque.*

P. S. Se invece della posta trovaste incontro d'inviarmi il plico dirigendolo al generale Fontanelli, tanto meglio.

101. *Al medesimo, ivi.*

Milano, 26 marzo 1808.

Pregiatissimo amico,

Vi scrivo da letto, minacciato da una febbre inflammatoria, malattia particolare al mio temperamento, e generale in questa stagione e in questo paese. Ho gli occhi quasi acciecati dalla flussione, e i denti afflitti. Poichè verrete a Pasqua, risparmiate di spedire le copie: le lettere del Montecuccoli avranno luogo nel secondo volume, ed ora appena si sta terminando il primo. Venite, vi accoglierò come uomo caro alle lettere ed all'Italia; ed io sono divenuto anche vostro collega. Jer l'altro sono stato eletto successore a Ceretti nella cattedra d'eloquenza in Pavia,

. . . quamquam mea cognita virtus
Terreat, infirmæ nequeant subsistere vires.

Abbiate intanto i miei ringraziamenti; amatemi, ch'io vi amo e vi stimo; e pregate la Dea Salute per me. *Vive valeque.*

102. *Al medesimo, ivi.*

Milano, venerdì, 1° aprile 1808.

Gentilissimo amico,

Dio vi rimeriti della pazienza con che avete ricopiate e collazionate le lettere originali del mio autore. Alcune sono importantissime, e le stamperò in calce alle opere. Ebbi il plico dal nostro general Fontanelli: la virtù e la fortuna si sono riconciliate per adornare quest'egregio giovane: anche egli, al pari di voi, m'aiutò nella mia impresa, con gentilezza pronta e spontanea. Sabato scorso vi scrissi con la febbre; oggi vi scrivo senza febbre, ma col braccio fasciato per un

salasso recente, terzo ed ultimo, spero. Fra pochissimi giorni, a quanto mi dice il medico, potrei uscire di casa; ma il verno di quest' anno è ostinato: nevica mentre vi scrivo, e chi sa quanto ci vorrà ancora a vedere spuntata la mammola foriera di primavera. E siamo ai primi di aprile! Io aspetto la Pasqua, come aspetto impazientemente il sole tepido e i fiori. Vi vedrò, mio caro Cagnoli, vi conoscerò di persona come vi conosco di animo. Addio, addio.

103. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*[1]

Milano, 2 maggio 1808.

Io aveva gia letta nella prima edizione la dissertazione sulle tragedie dell' Alfieri; dissento da alcuni principj e da molte applicazioni, ma ho ammirato la forza dei ragionamenti e la metafisica da cui partono. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al più che si dicesse

. . . si quæritis hujus
Fortunam pugnae, non sum superatus ab illo.

Altre cure ed altri studj mi distolsero. Dall' annesso programma ella vedrà ch' io, per sacrificare alla milizia, unica speranza futura della nostra patria, e per rivendicare all' Italia gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti dagli oltramontani, ho dovuto por mano alle artiglierie e alle fortificazioni.

Alla mia stima per lei si aggiunge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera, più come prova della gentilezza di animo di un egregio letterato che vuole incoraggiarmi agli studj, che come ricompense dovute a quel poco ch' io sino ad oggi ho potuto far per le lettere. Ma ella

[1] Nel secondo volume delle *scelte Opere di Ugo Foscolo* il ch. Prof. Caleffi stampò dapprima questa bellissima lettera nel 1835.

mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il Coureil.[1] La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell' infelice; ed ogni penna che nasconde la mano dell'accusatore è penna temprata dal tradimento. Voglionsi altre armi per le contese che infamano. La giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio; alla ragione basta la schietta narrazione de' fatti. Non so di Coureil; lo vidi appena in Pisa — mi scrisse mentre io era giovanetto e gli risposi, ciance accademiche e complimenti letterarj; vidi spesso le sue opere e non le guardai; la fama me lo fe annoverare fra i *vili sfortunati:* ma io, non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venni al passo che minaccia molte migliaja di copie della satira da disseminare per tutta l'Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere; quando vidi per allegato d'accusa la lettera ove il Coureil implora per elemosina la mercede anticipata di un poema venale, concessagli forse da adulatore più venale, e ove quel misero si esibisce fino a far conti per aver fame, la compassione diede al Coureil nel mio cuore un posto ch'egli non avrebbe ottenuto mai. Nè mi move la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che, come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell' amico mio, egli avesse ascoltati i consigli che gli dava il mio cuore! Il suo nome non sarebbe pretesto alle turpi vendette e alle satire anonime; nè la sua penna moverebbe gl'invidi nè aizzerebbe i maligni. Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere scolpati da chi scrive con l'accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, e mentre il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni

[1] Gio. Salvatore De Coureil nacque in Toscana di padre francese circa il 1760. Fece i suoi studj a Pisa, ove poi nel 1804 fu collaboratore al *Giornale de' letterati*. Sostenne controversie letterarie col Monti e con altri, nè sempre ebbe il torto. Non mancò d'ingegno, ma di morale dignità e di fortuna. Morì poco prima del Monti.

de' suoi clienti? Anch' io coltivo l' alloro, e non ombreggerà se non se forse la mia sepoltura; ond' io non mi lusingo ch'ei mi ripari dalle ingiurie della fortuna e dalla necessaria malvagità degli uomini. Unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini, reputo, finchè viviamo, la dignità della nostra anima. Avremo per nemici i giornalisti; la posterità ci giudicherà da' nostri scritti, e i nostri concittadini dai nostri costumi.

Torno, egregio signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la dissertazione, e a pregarla di accoglierli. Le proteste della mia stima verso di lei sono schiette come la mia lettera.

104. *A Mario Pieri, a Padova.*

Milano, 3 maggio 1808.

Mio caro Pieri,

Devo rispondere a due tue lettere — e rispondo tardi, tardi assai. Ma io era tutto assorto nell' edizione del mio Montecuccoli. Ho dovuto dar mano all' algebra, e alle esperienze della polvere, e della *massa moltiplicata per la velocità*. Ti mando il Manifesto.[1] Fa' che sia letto da' libraj e da' raccogli-

[1] Opere di Raimondo Montecuccoli, illustrate da Ugo Foscolo, impresse da Luigi Mussi.

Sono divise in due volumi. Il primo già stampato contiene gli *Aforismi Militari* preceduti dalla prefazione dell' editore, dall' elogio dell' autore, dalla prefazione e dalla dedicatoria dell' autore stampate originalmente per la prima volta, e dal ritratto del Montecuccoli inciso dal signor Francesco Rosaspina. Il secondo volume è sotto il torchio, e contiene i due libri de' *Commentarj*, e le *Tavole* scritte *sul sistema dell' arte della guerra*, alcune *lettere famigliari*, *due indici* e *due tavole in rame*, l' una di tattica, l' altra di fortificazioni: le *Tavole sul sistema dell' arte della guerra*, e le *lettere famigliari* si pubblicano per la prima volta, come pure si sono per la prima volta restituite su la fede de' mss. molte lacune che deturpavano il testo dell' edizione volgata e delle versioni. L' editore

tori di libri. Ti mando in questa lettera anche i miei ringraziamenti, e le mie congratulazioni per l'impiego che tu, o giovine sacro alle lettere, meritavi: la Fortuna ha voluto fartelo sospirare e far prova della tua costanza; maggiore compiacenza per te, e merito maggiore verso di chi senza superstizione sacrifica all'altare della virtù — È un idolo vano forse la virtù — ma come illude soavemente!

Addio, mio caro Pieri, addio: seguita a studiare, ad amarmi; chè io t'amo *ut viscera mea*. Addio.

ha corredate queste opere di note perpetue su la storia dell'arte dall'età dell'autore a' dì nostri, e di alcune note critiche per l'intelligenza del testo.

L'edizione è in carta realfina, in foglio grande, sesto e caratteri de' classici latini recentemente pubblicati da Luigi Mussi; i due volumi conterranno 120 fogli di stampa incirca. Se ne tirano copie 170, fra le quali 13 in carta velina. I due volumi in carta realfina, cilindrati e legati alla bodoniana si pagheranno dagli associati lire cento dieci italiane; quelli in carta velina lire dugento. Gli associati rilasciando la loro firma riceveranno il primo volume. Le commissioni si ricevono alla Tipografia di Luigi Mussi alla Passione in Milano. Le spese di spedizione dentro il regno si assumono dall'editore; quelle per l'estero dagli acquirenti. Terminata l'edizione, non si ammetteranno altri associati, e il libro sarà posto in commercio a prezzo d'affetto. Per chi prima di associarsi volesse esaminare l'edizione, si deposita il primo volume alla Biblioteca Reale in Milano, alla sala della Società d'incoraggiamento, e presso i signori Salvi, Dumolard, Giegler negozianti-librai in Milano.

A scanso di frodi in danno dell'editore e degli associati, non sarà rilasciata copia dell'opera senza il nome stampato dell'acquirente, il numero progressivo d'ogni esemplare e la firma di pugno dell'editore. Chiunque scoprisse un esempiare o senza numero, o con numero duplicato o trascendente il CLXX, o senza firma manoscritta, sarà ammesso alla metà del compenso prescritto su le edizioni contraffatte dalla legge 19 fiorile anno IX: questa clausula sarà stampata nel libro.

Milano, 12 aprile 1808.

105. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 6 maggio 1808.

Mio caro Grassi,

Perdono gli elogi e i biasimi inconsiderati a' giornali; non a voi, d'ingegno felice e coltivato. Avete ricordati nel *Tieste* i delitti della mia gioventù, e m'avete fatto vergognare sulla dissenteria erudita della *Chioma di Berenice*. Su l'*Esperimento* opino con voi: parmi che ne' passi reputati freddi ed ignobili nelle traduzioni anteriori io abbia serbato il calore e la dignità dell'originale; ma non tutti sono del vostro parere. Così almeno giudico dal pubblico rumore, che non giunge mai scevro d'adulazione o di malignità alle orecchie dei poveri autori. Piacemi intanto che voi notiate al margine del vostro esemplare questi pentimenti:

> L'ira, o Dea, canta del Pelìde Achille
> Che orrenda in mille guai trasse gli Achei;

orrenda è inesatto, e inesattamente collocato: il secondo verso in Omero incomincia coll'epiteto nudo; e tutta l'armonia è guastata dall'*ai, ei:* leggete

> L'ira, o Dea, canta del Pelìde Achille
> Funesta! che agli Achei diè mille affanni.

Così pure io ho preso un granchio traducendo a pag. 19, verso 231,

> Palla conobbe, e gli occhi orrendi vide.

Perchè Omero dice *conobbe Pallade, avendo veduti gli occhi terribili;* onde leggasi

> Volgesi Achille stupefatto, e agli occhi
> Terribili la Dea ratto conobbe.

Così poco dopo correggo:

E ormai t' acqueta sulle mie promesse.

invece del verso:

Ma fida intanto sulle mie promesse.

Mille altri cangiamenti dovrei scrivervi, ma la carta e il tempo mi mancano; e a voi mancherebbe la pazienza.

Più liete accoglienze ebbe il mio carme dei *Sepolcri:* non vi giunse forse a Torino, ed io ve ne mando una copia per mezzo del gentile ufficiale che mi recò il vostro involto. Il cavaliere Pindemonte mi rispose con un altro componimento, tutto pieno di eleganze e di affetti Tibulliani: per ora non ho copia di quel libretto, e farò di spedirvelo con altra occasione; perchè medito di ristamparlo con le versioni latine, una dell' avvocato Borgno piemontese, l' altra di un abate di Valtellina. Il Piemontese traduce, e verseggia mirabilmente; ma non volle attendere a' versi del Pindemonte, poichè seppe che un altro gli aveva già tradotti. Questo mio carme fu radice di molte controversie, e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Quello che fu scritto da me, non mi fu dettato, credetelo, dall' albagía d' autore, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon, prete-non-prete francioso compilatore della parte letteraria del *Giornale italiano,* mordeva spietatamente tutti gl' Italiani, e s' avventava a occhi ciechi. È viltà a calare la spada su que' cani, ma è pazienza fratesca il lasciarli abbajare: quel mio libricciuolo fe' uscire donne, ragazzi e chierici dalle case, da' collegj e da' seminarj, e lo cacciarono a sassate; da quel giorno in poi lascia in pace gli autori italiani vivi e morti. Tacerò d' ora in poi.

Mando al nostro Bossi il mio *Montecuccoli:* fate di vederlo, e di parlarne nel vostro giornale; è libro militare rivendicato dopo un secolo e più alla letteratura italiana. Qui

entro compiego il programma. Datene copia al signor conte Napione.

Addio, mio caro Grassi; io parlava, e parlo spesso di voi col giovine Pellico. Fossi ricco! Lo terrei sempre con me e co' miei libri.

Addio. — Torino mi sta sempre sul cuore; ma in quest'anno non potrò, temo, venirci. Serbo i miei desiderii e le mie speranze alla state dell'anno 1809. Addio di nuovo.

106. *A Giulio di Montevecchio.*[1]

Lunedì, 26 giugno 1808.

Caro Amico,

Io mi sto male — male, insopportabilmente quasi. M'affatico dì e notte con lo stampatore, ma ad ogni minuto il lavoro m'è interrotto da un pazzo pensiero, quel solito — e che ora insiste assai più. — Domani vado a Como. — Mercoledì sarò di ritorno; saprai ogni cosa dalla mia lettera che ti scriverò domani l'altro. — Ora sappi che bisogna ch'io

[1] Il signor Prospero Viani di Reggio scrisse le seguenti notizie circa a questo personaggio:
« Il conte D. Giulio di Montevecchio Martinozzi, duca Benedetti » di Spoleto, patrizio romano, duca di Firentillo, principe d'Um- » briano, barone di S. Michele e Monteporzio, ivi (territorio fanese) » nato a dì 9 novembre 1780, e morto in Fano a dì 25 novembre 1844, » fu gentiluomo di rare parti, e specialmente dotto nelle matemati- » che. Volle da giovine veder molto d'Europa, non tanto per isva- » garsi, quanto per istruirsi. Stanziato per officio di studi in Pavia, » strinse quivi amicizia col Foscolo, e visse seco con intimità sin- » golare quivi, a Milano e a Como. Tornato in patria nel 1811 am- » mogliato, alieno dall'ambizione, visse solitario, costante, libero, » dato agli studj d'agricoltura, di cui possedette l'intera perizia. Le » cariche le quali non gli desser modo di giovare alla patria ricusò. » Così fra gli studj e le virtù domestiche acquistò riputazione a sè, » e lasciolla a' suoi. »
Noi siamo debitori della comunicazione di questa e delle seguenti lettere scritte dal Foscolo al detto amico suo, e finora inedite, alla gentilezza del signor conte Annibale di Montevecchio suo figlio, che liberalmente ce ne diede copia.

viva con te, perchè io provo insopportabile questa solitudine delle mie stanze, e peggio ogni compagnia; e ad ogni costo io non mi starò a Milano. Addio.

P. S. Viene Antonio; io partirò alle quattro dopo mezzanotte, e mezzanotte è suonata. — Scrivimi precisamente dove sei, e dove potrò scriverti. — Addio, addio; l'amico tuo sta male. — Ogni ora aumenta le mie angosce, ogni minuto: — e tu sai ch'io non soglio lamentarmi. — Addio, addio.

107. *All'Abate Daniele Francesconi,*
Professore e Bibliotecario della Università di Padova.[1]

Milano, tre luglio 1808.

Collega pregiatissimo,[2]

Voi avete voluto pagare ed io ho riscosso.

Vi ringrazio della cura e degli elogj; tento di ricambiarvene lavorando *totis viribus* il secondo volume del Montecuccoli. Poi tornerò alle Vergini Muse, *dulces ante omnia*. — Compiego una ricevuta, di cui avrete forse bisogno per legalizzare li vostri conti pubblici. E vivetevi lieto, ed amate il lontano Ugo nel vicino Stelietto. *Vale.*

L'amico vostro ed estimatore.

[1] Tratta da un volumetto intitolato *Lettere inedite d'illustri Italiani pubblicate nelle fauste nozze Maldura-Rusconi*, Padova, coi tipi della Minerva, 1828. — Queste lettere furono dirette al Francesconi dagli uomini più illustri del suo tempo, e ve ne sono delle preziose per la storia dell'epoca.

[2] Il Francesconi uomo di singolare ingegno, ma stranissimo e celebre per le sue distrazioni, fu uno degl'ispettori degli studj nel Regno d'Italia.

108. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Milano, 10 luglio 1808.

Non bisognavano, dolcissimo Ippolito, nè la vostra lettera nè il mio consentimento perchè i miei *Sepolcri* si accompagnassero a' vostri nella edizione pisana:

> Tu duca, tu signore, e tu maestro;

fate dunque. — Anche a Piacenza certo stampatore Del Maino, che voi conoscerete forse meglio di me, stampò i nostri *Sepolcri:* quanto accuratamente non so, perchè li vidi appena. — Giovanni Torti,[2] il più felice fra gli allievi del Parini, e ch'era già il prediletto di tanto maestro, scrisse una specie di epistola morale e critica sopra i nostri versi. N'udii alcuni brani; e mi sembrano belli — belli assai: ma l'orecchio inganna, e la voce e il tono del Torti ingannano ancor più. Pensa di stampare l'epistola in una edizione che io medito: ve ne chiederemo licenza. —

Io andrò a Pavia all'apertura dell'anno scolastico, non prima. Lavoro intorno al Montecuccoli, affrettando il secondo volume. Vivo assai tristo; vedo pochi: — facesse il cielo ch'io non vedessi alcuno! È anche gran tempo ch'io non piglio la penna per gli amici miei. — Oh! mi pare ch'io potrei scrivere un altro *Ortis:* — scriverlo a me solo, e per me solo. — Poesie e versi medito sempre perchè io *amo:* — ma io disgraziato non so far versi d'amore.

> Io vorrei ben cantar: ma quell'altera
> Tacito, stanco dietro sè mi chiama,

E così sempre, in vece de' miei, vo borbottando versi del

[1] È una delle sette edite dapprima nella raccoltina pubblicata coi tipi Pirotta in Milano nel 1836.

[2] Nacque in Milano nel 1774, ed è morto a Genova, presidente del Consiglio Universitario, in questo stesso anno 1852 a' 15 di febbrajo. Chiuse nell'esilio una vita insigne per glorie letterarie, e per la pratica di ogni più bella virtù sì pubblica che privata.

Petrarca. *Vive valeque;* ed amate il vostro Foscolo che vi ama assai.

109. *A Mario Pieri, a Padova.*

Milano, 23 luglio 1808.

Caro Pieri,

Rispondo tardi alla tua lettera de' 9 luglio — ad ogni modo rispondo. Io m'affretto dietro al secondo volume del Montecuccoli — e mi pare mill'anni d'uscirne. — Mi vengono innanzi e mi stanno sul capo, come ombre minacciose, le lezioni ch'io dovrò fare in Pavia: ci penso sempre e non lavoro mai. —Ma che potrò insegnare io? *Tædet vitæ et pœnitet Musarum.* La gloria va per me spegnendo il lumicino che colorava la sua lanterna magica. — Ma frattanto:

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Ti ringrazio delle lodi all'edizione — edizione soltanto: è poca cosa il resto aggiunto da me — ad ogni modo *habent sua fata libelli:* tutti esaltano il *Montecuccoli,* e niuno l'*Orazione pel Congresso di Lione.* — Montecuccoli, a rivederci all'altro mondo. — Tu bastonerai il tuo illustratore, e non avrai torto; ma tieni anche conto di chi mi loda, per poterlo guiderdonare come merita. —

Addio, caro Pieri. — Quand'io verrò a Padova? — non posso dirlo nè a te, nè a me. — Nè so dirti nulla di certo su la mia salute, nè su' miei studj, nè sulle mie intenzioni. — Vivo così.... tacito, stanco, incerto; — domani forte — doman l'altro sarò tutt'altr' uomo.

Monti non è ancora a Milano: mi dicono ch'egli sia a' Bagni della Porretta. — E viviti lieto, mio caro.

L'Amico tuo.

110 *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*[1]

Milano, domenica 30 luglio 1808.[2]

Caro ed unico amico,

Ti mando una cesta; troverai tutti i tuoi libri ed alcuni miei con parecchie carte. Conservami ogni cosa sino al mio ritorno.

[1] L'illustre Carrer pubblicò dapprima questa e le seguenti lettere al cav. Ugo Brunetti di Lodi, ex-generale ispettore alle Rassegne nell' Esercito del Regno d' Italia; e noi le ripubblichiamo scrupolosamente collazionate cogli autografi, supplite in alcune parti ed opportunamente illustrate di non poche note biografiche appostevi già dal medesimo cav. Brunetti, caldissimo e degno amico del Foscolo e della sua memoria. Di tali fregj abbiamo potuto avvantaggiare questa edizione, mercè la benevolenza del primo editore, che cortesissimo ce ne fe' copia. Nè vogliamo che i nostri lettori sieno defraudati della seguente importantissima avvertenza, premessa dal Brunetti alle sue note, che saranno distinte da un [B.]

« Queste 58 lettere (ei scriveva, computando in questo numero » anche due dirette alla contessa Lucilla) sono le sole che ci rimangano » della affettuosa corrispondenza tenuta dall' Autore col cav. Bru- » netti, ed assiduamente continuata pel corso di quasi tredici anni » (dal 1803 al 1015) quantunque volte ebbe a trovarsi separato da » quello. Per lo che dèssi deplorare la perdita — 1° di tutte quelle » scritte negli anni 1804 e 1805 (che erano parecchie ed interessan- » tissime), mentre l' Autore trovavasi al campo di Boulogne ed il suo » amico a Parigi al comando del Battaglione de' Granatieri della » Guardia Italiana — 2° di alcuni biglietti scritti negli anni 1806, » 1807 e 1808, tempo in cui i due amici vissero uniti a Milano. — » 3° della maggior parte di quelle scritte negli anni 1809, 1810, » 1811 e 1812, quando accadeva che l' uno o l' altro dei due si allon- » tanasse da Milano — 4° di quelle del 1813, durante il viaggio che » l' Autore fece in Toscana — 5° finalmente di alcune poche scritte » nei primi quattro mesi del 1814, mentre il Brunetti era governa- » tore civile della città di Mantova e Dipartimento del Mincio. Ma » soggiacquero esse a tante e tali peripezie, dappoi che i *vènti aquilonari* soffiarono sul capo di questi due amici, che debbesi repu- » tare gran miracolo che siansi pur salvate queste poche. »

[2] Scritta il giorno stesso in cui l' autore partiva per Como, invitato dal conte Giambattista Giovio a villeggiare sulle sponde del Lario. [B.]

Domenico[1] ti restituirà la tua camicia; sporca pur troppo — ma io parto. — Fa' che Lucilla[2] gli renda la mia.

Mussi[3] verrà da te; ti porterà un rame che è la tavola terza dell'opera. Pregoti *in visceribus* di far che Ciotti, assistito da te in una mezz'ora d'ozio, confronti se i numeri incisi nel rame e le lettere e le parole concordano con l'originale. Di ciò ti prego. L'originale è anch'esso stampato in quattro rami, e te li recheranno col nuovo rame.

Quanto al rame che sta incidendo il capitano Lasinio,[4] ti prego di sollecitarlo. Tu per altro dirai al Mussi che il rame è bello e fatto, e che non ci mancano che le parole, e che l'incisore ritarda nostro malgrado. Sono obbligato a questa bugia diplomatica dalla mia solita storditaggine. Bada dunque di non compromettermi con Mussi, e sostieni la mia parola.

Eccoti anche il biglietto di Anelli[5] perchè tu sappia il giorno e l'ora della Prolusione. Puoi presentarti con esso come professore — tu ridi? — per Dio, ha ragione Ciotti,[6] che

[1] Domenico era il suo vecchio servitore, ch'ei chiamava suo bibliotecario, e che lo servì fedelmente insino al giorno 30 marzo 1815, in cui abbandonò l'Italia. [B.]

[2] La contessa Lucilla Macazzoli, nata Pezzoli, di Bergamo. [B.]

[3] Il Mussi, ragguardevole tipografo, stampava allora la bella edizione in foglio delle opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo. [B.]

[4] Lasinio capitano nel Corpo Topografico, poi comandante la compagnia dei Pompieri della città di Milano, ebbe l'incarico d'incidere la tavola aggiunta all'edizione del Montecuccoli.

[5] Tenore del biglietto:

« Il professore di pratica eloquenza legale nelle imperiali regie scuole speciali di Milano, prega il signor professore Foscolo di voler onorare di sua presenza la Prolusione, che dal detto professore sarà recitata nell'aula grande della corte di cassazione, martedì prossimo, primo agosto, a mezzogiorno in punto.

ANELLI. »

[6] Luigi Ciotti, aggiunto nella spedizione alle Rassegne dell'Esercito italiano, morì in Milano nel febbraio 1824; apparteneva ad una famiglia di cittadini originarj di Venezia, ed ascritta alla nobiltà di Torzello mercè la solita largizione di *diese ducati e do me-*

professore, pazzo e pitocco sono sinonimi. — Entra dunque senza il biglietto, e il tuo uniforme e la tua croce ti faranno strada migliore.

Addio intanto. Ama il tuo Foscolo che ti ringrazia, e ti ringrazierà anche quando spirerà l'ultimo fiato. Io sto male davvero. Un dì saprai tutto: e, malgrado la tua filosofia, confesserai che le circostanze sono superiori all'uomo. Io era forte: — sono forte ancora; — ma poco mancò ch'io non fossi prostrato, e ho già perduta gran parte del mio vigore.

Addio di nuovo. Saluta Lucilla. Vivete in pace insieme, miei cari; — *insieme*, quanto più potete, e quanto meglio potete. — È pur terribile cosa la solitudine nella propria casa! e perduti gli affetti domestici, qual compenso rimane alle calamità della vita? — Addio — io m'intenerisco, e questa malattia delle palpitazioni mi cresce quando scrivo ciò che il cuore mi detta. Ma finirò di palpitare una volta! Addio — Addio.

111. *A Vincenzo Monti.*[1]

30 luglio 1808.

Caro Monti. — Ringrazioti dell'ispirazione di adoprarti per me presso il generale Miollis, e il sig. Degerando. Col

rende!! Nel 1798 abbandonò, come tanti altri, la sua patria e rifuggissi in Milano. Arrestato nel luglio 1799 e posto in via per Sebenico, uno sgherro pietoso gli aprì l'adito alla fuga, sì che potè ricoverarsi in Genova, ove fece parte del Battaglione de' Volontarj Italiani che cooperarono alla eroica difesa di quella città. Ritornato a Milano dopo la battaglia di Marengo, venne amorevolmente accolto da Pietro Tommaso Zorzi e dal Dandolo, in casa de' quali trovarono ospitale ricetto in que' tempi calamitosi molti altri profughi veneziani. Per raccomandazione del Dandolo entrò nel 1805 come scrittore nell'ufficio dell'ispettore Brunetti, il quale gli pose amore, sì che in meno di sei anni lo inalzò al grado di capo-battaglione aggiunto. La figura, gli occhiali, i gesti e le pretensioni del Ciotti sono spesso argomento di celia in questa corrispondenza. [B.]

[1] Fu pubblicata primieramente dal prof. G. Caleffi nelle *Scelte Opere di Ugo Foscolo, 1835.*

generale ho militato all'assedio di Genova; a Milano gli ho dato l'*Ortis* e l'*Orazione per il congresso di Lione* stampata di fresco; a Venezia io lo vidi sovente in casa della contessa Albrizzi. Conosco il sig. Degerando, ma soltanto

Così come per fama uom s' innamora;

ed odo che alla fama di letterato aggiunge quella d'uomo saggio ed onesto. Vedi dunque che io non dovrei che lodarmi delle persone. Ma pensa, ti prego, quale compenso mi si dovrebbe per indurmi ad abbandonare il *regno d' Italia*. Tu sai ch'io percepisco emolumenti militari, e conservo il grado di capitano, tuttochè io mi sia professore nell'Università di Pavia; e questi due stipendj ascendono a lire annue 6600. La mia cattedra è caduta quest'anno sotto la riforma di molte altre; ma io seguo a percipere l'onorario, e vivo indipendente e sicurissimo del futuro, — se pure i mortali possono fidarsi nell'avvenire — poichè *Sua Altezza* mi fece scrivere di scegliere l'impiego che più mi conviene: e tu sai che ne scrisse anche al ministro dell'Interno perchè egli si concertasse con me. Aggiungi ch'io non posso, senza taccia d'ingratitudine, lasciare Milano ove ho pure acquistato il poco concetto che io ho, e il principe da cui riconosco molti beneficj spontanei. Sono anche *Elettore;* ed io amo i cosmopoliti, ma non posso imitarli senza grave cagione. Vedi tu se sì fatta cagione può esservi: lascio a te questa pratica, e sono certo che tu non farai cosa la quale possa nuocermi o dispiacermi. E viviti lieto.

112. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Como, 20 agosto 1808 (domenica).

Brunetti mio,

Ti ho già scritto da Lecco:[1] — ci tornerò martedì. — Ti scrivo in fretta: fa' che si sappia in Como se parte per Chiari

[1] Questa lettera è tra le perdute [B.]

la guardia; — e più la guardia d'onore; e come parte, e dove va. — Un'eccellente famiglia, liberale meco d'ospitalità, vorrebbe sapere se un suo figlio,[1] che milita nelle guardie, parte. — Scrivi dunque. — Dirigi la lettera a me, col ricapito *al signor Giovanni Battista Giovio — Elettore nel collegio de' possidenti, a Como:* poi non rispondere più a Como, perchè appena ricevuta la tua lettera, partirò. Dammi questa notizia, te ne prego istantemente.

113. *A Benedetto Giovio, Guardia d'Onore nella Compagnia di Milano.*[2]

Lugano, 24 agosto 1808.

Mio caro amico. — Ho veduta la tua famiglia, e l'ho lasciata dolendomi; ho stimato assai più tuo padre, ed anco tua madre. Ti nominò mille volte, e mi parlò di te con la voce soffocata quasi dal pianto. — Pochi minuti prima ch'io le lasciassi il mio ultimo addio, mi diceva: *Temo la morte, e la temo quanto deve temerla una donna e una madre che lascia molti figli; pure, s'io fossi certa di far felice Benedetto, invocherei ed incontrerei lietamente la morte:* e queste sublimi proteste me le faceva in faccia alle tue sorelle, e con quell'aria tutta sua di passione e d'ingenuità. Scrivile dun-

[1] Quel figlio era Benedetto Giovio, primogenito del conte Giambattista e sergente in allora della Guardia d'Onore. Questo bellissimo giovine, dotato delle più eminenti qualità di spirito e di cuore, educato nel culto delle Muse, e perciò sommamente caro al Foscolo, caldo d'amor patrio percorse onorevolmente la carriera delle armi, e sarebbe salito ben presto ad alto grado, se la morte nol colpiva sulle sponde della fatale Berezina nel 1812, mentre era già capitano de' Dragoni. [B.]

[2] Questa e la seguente brevissima alla contessa Chiara Giovio sono inedite, e le abbiamo avute dalla gentile bontà del signor conte Francesco Giovio di Como, figlio dell'illustre Giambattista, e fratello di Benedetto.

que, mio caro amico.—So ch'ella ti ha spedito in regalo una borsa, e so che tu non le hai risposto; almeno hai tardato a rispondere: la povera donna ne geme.

Addio intanto — eseguisci questa commissione del tuo Foscolo, che non trova pace. Como mi avea rasserenato; ma dopo tre o quattro giorni io sentiva rinascere e gonfiarmisi nell'anima la sorgente della mia amarezza. L'altrui compagnia e la vista di persone non confidenti, e la gratitudine a tanta ospitalità mi avevano forzato ad assumere certa gioja e affabilità di sembiante. Ma jeri, appena rimasto solo, tornai nel mio vero stato: ed io provava una crudele necessità di restar solo, e di tormentarmi, e di assopirmi nel mio dolore. Io mi vinco — o mi vincerò forse; ma quanto non devo combattere! Addio, mio caro amico, addio — ho pur bisogno di rivederti e di parlarti! Addio.

114. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Ugo mio,

Ti scrissi da Lecco. Ti scrissi da Como. Ti scrivo oggi da Lugano: siamo a' 24 d'agosto, e sono otto giorni e sette ore ch'io son partito da Milano. Vo pellegrinando su e giù — e l'anima mia si rasserena e si offusca a capriccio, senza periodo certo, senza ragioni. A' dì passati io era lieto; lieto così come chi si maschera e canta e balla. — Ma quest'allegria fittizia se n'è ita; sono tornato tristo, tristissimo; e, ti giuro, senza sapere il perchè.

Riceverai qui incluse due lettere; fa che pervengano, o subito, o quanto più presto, al loro ricapito: quella per Giovio — segnatamente mi preme assai. Spero che tu avrai risposto a Como sulla partenza delle guardie.

Il mio domestico verrà da te a sapere mie nuove: digli che dal dì 29 agosto in poi vada tutti i giorni ad aspettarmi

a casa, dalle quattro pomeridiane sino alle nove infallibilmente.

Addio, mio caro amico. Addio.

Lugano, 25 agosto 1808.[1]

115. *A Giulio di Montevecchio.*

Venerdì, 27 agosto 1808.

Caro Montevecchi,

Giovedì al più tardi sarò in Milano; giovedì a sera: fate ch'io sappia quando ci verrete. Eccovi di nuovo il mio recapito, se mai quello da me lasciatovi si fosse smarrito — *Casa Schenardi, San Silvestro, a pian terreno.* — Ho piacere che non siate venuto a Lecco: troppe gentilezze e niuna libertà. — E quando mi vorrebbero occupato delle cose e delle persone presenti, tanto più i miei pensieri e i miei desiderj e le mie speranze volano lontano. Addio intanto. Ricordatevi di me: da questa lettera voi vedete ch'io mi ricordo di voi, e che vi amo.

116. *A Giovanbattista Giovio.*[2]

7 settembre 1808.

Sig. conte,

Eccole, sig. conte, un bislacco componimento latino che la farà ridere: ella per pagarmene mandi al mio naso l'elemosina d'un po' di *rapè* in questa tabacchieruccia cappuccinesca. Vorrei pure vederla stamattina; ma *me imperiosus vocat typographus*, ed io spendo gli occhi, il tempo e il brio sulle stampe. *Vive valeque.*

[1] È evidente che questa lettera fu principiata in un giorno finita in un altro.

[2] Dalla copia MS. degli Eredi della *Donna Gentile*.

117. *Alla Contessa Chiara Giovio nata Paravicini.*[1]

Se la signora Contessa si ricorda di ciò che mi disse presso l'Olmo la sera ch'io prendeva congedo, saprà la ragione per cui le mando l'*Alceste*.

118. *A Luigi Muzzi, a Bologna.*

Milano, (9 settembre) 1808.

Mio Signore,

Non ebbi a fantasticare per ricordarmi di voi. — Il nome vostro m'era fuggito dalla memoria, ma fra le mie rimembranze stava sempre la traduzione della *Wertherie*.[2] E vi ringrazio che mi abbiate richiamato a quegli anni — gli anni più belli! — Eccomi oltre i trenta; incredulo alle speranze per natura, e disingannato per prematura esperienza delle felici illusioni dell'uomo; nojato del presente, non-curante del futuro, mi consolo appena vivendo nella età che fuggì. Mi ricordo dunque e di Bologna, e di que' primi abbozzi dell'Ortis, e de' vostri consigli, e della vostra fisonomia; e mi ricordo di avervi incontrato nel dicembre del 1800 su gli appennini; io andava a Firenze; voi, s'io non m'inganno, tornavate a Bologna.

Lo scritto[3] che intendete di pubblicare riescirà certamente utilissimo; poichè bisogna, pur troppo, imparare a leggere e a scrivere, torna conto a imparare men male e

[1] Vedi la precedente lettera a Benedetto, 24 agosto 1808.

In margine dell' *Alceste*, tragedia postuma di V. Alfieri, sta scritto di pugno d'Ugo — Alla Contessa Giovio — Madre di Benedetto — Ugo Foscolo candidamente D. — Da Milano a Como. MDCCCVIII.

[2] Imitazione del *Werther* di Goethe, fatta dal francese Perrin, dal Muzzi tradotta e mandata al Foscolo.

[3] Nota il Carrer: « Un nuovo metodo d'imparare a leggere e » scrivere, pubblicato dal Muzzi e dedicato al Foscolo nel 1808. »

più presto che si può. Se vi piacerà d'inviarmi il manoscritto, io vi dirò liberalmente il mio parere; e voi lo accoglierete, spero, liberalmente. Nè io potrei senza taccia di rusticità ricusare l'onore da voi offertomi d'indirizzarmi il vostro libro: ma non potrei, senza arroganza, non pregarvi istantemente che l'indirizzo sia schietto, senza affettazione di dedicatoria, senza corredo di lodi e di titoli. Dal tempio delle Muse io ho parlato a'miei contemporanei forse non degnamente; ma certo senza adulazione nè malignità; e mi ricompenserebbe d'un premio infelice chi parlandomi non seguitasse il mio esempio.

Io finirò scolpandomi del ritardo di questa risposta alla lettera vostra. Voi l'avete scritta a' 20 d'agosto, io vi rispondo a'9 di settembre: ma io da più settimane era fuor di Milano, peregrinando sul lago di Como. e tentando

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ —

E lasciai detto al mio alloggio che tutte le lettere restassero sul mio tavolino; io voleva vivere solo con me, e per me; e d'altra parte vagando io sempre, le lettere poteano girar vanamente di posta in posta, e smarrirsi. Sono ritornato jer l'altro, ed oggi vi rispondo.

Frattanto vivetevi lieto, e proseguite a ricordarvi di me, com'io non mi sono mai dimenticato di voi.

P. S. Se Vincenzo Monti fosse ancora in Bologna, il manoscritto gli sarà ben consegnato; se no, parlatene col signore Rosaspina incisore, ed egli v'indicherà il modo più certo e più spedito.

119. *A Ferdinando Arrivabene, Giudice d'appello, Brescia.*

Milano, 12 settembre 1808.

Arrivabene Amico,

I dotti m'hanno rieletto: — perchè la censura non mi ricacci, fa'di perorare, a'censori dotti e negozianti. De'patrizj

non mi fido:—parla ad ogni modo anche con essi, ma generosamente. Bada anche di non farmi delle solite tue, insistendo per troppa amicizia, e propagando le mie premure per troppa abbondanza di cuore. La cosa stia tra te e me; — e viviti lieto.

L' amico tuo.

120. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano..... 1808.

Mio Brunetti,

Ti mando il Montecuccoli[1] tardi; e Dio perdoni a chi n' ha colpa. Rimando anche la Galleria[2] prussiana; libro scritto da penna tedesca con inchiostro francese.— Così almeno mi pare. — Ma è libro pieno di grandi e vere idee, e di franchezza rara a' di nostri, specialmente ne' libri stampati in Parigi. — E forse alla franchezza è mista la bile. — Ma, ne parleremo.

121. *Al medesimo, ivi.*

Milano, venerdì..... 1808.

Io vedo, mio caro amico, che questo ajuto del ministro[3] va alle calende greche; e la mia anima frattanto marcisce

[1] *Mémoires de Montecuccoli* etc. à Amsterdam et à Leipsig, 1756.

[2] *Galerie de Caractères prussiens.* Paris, 1807.

[3] Il generale Augusto Caffarelli, ajutante di campo dell' Imperator Napoleone e ministro della Guerra del Regno d' Italia, a cui venne dedicata l' edizione del Montecuccoli, sparse a larga mano le beneficenze sul Foscolo; ma pressato come questi era dalle incessanti esigenze del Mussi, il più sordido tipografo di quanti tipografi mai vissero sotto la cappa del sole, e dal bisogno di allestire la sua nuova abitazione di Pavia, mal sapeva sopportare gl' indugj del Ministro. A tale proposito riporteremo qui un brano della lettera che il conte Giambattista Giovio scriveva al Brunetti da Verzago, in data del 23 novembre di quell' anno. « Il sig. Ugo Foscolo viene a visi-
» tarmi con una sua amorevole lettera in questo dolce mio eremo,
» dove fece un'apparizione insieme al conte Giulio di Montevecchio,
» egli è già un mese. Con quel suo foglio mi parla di malinconia sof-
» ferta e di febbre: mi duole che egli conceda sì frequenti vittorie

nella perplessità e nella tristezza. Tu hai letto il biglietto di Cabrini;[1] — iersera sono stato dal ministro, e mi fu impossibile di parlargli. E il tempo stringe: ogni giorno che passa mi pare per me giorno d'obbrobrio; bell'incominciamento nel professorato! Non penso a Pavia senza vedere nell'Università mille accusatori giusti contro di me, senza udire mille maligni esagerati. Ma come partirò io se mi manca il necessario? — Tu mi hai nuovamente esibito la tua borsa: ma io dalla tua borsa non voglio, nè devo, nè posso — non voglio insomma accettare più nulla a verun costo. Mio Brunetti, io ti devo seicento franchi — io ti devo dugento lire date per mio conto allo stampatore — io ti devo più di mille lire per la biancheria. Questo debito, ormai rilevante, mi empie l'anima di riconoscenza e molto più di rimorso, pensando ch'io l'ho incontrato con te che non sei ricco. Lascia dunque da parte ogni esibizione, perchè, qualunque sia il bisogno, io non accetterò mai. E tu sai ch'io persisto, non so dire se fermo o ostinato, ne' miei proponimenti.

Ascolta dunque quale ripiego ho ruminato sino ad oggi — è l'ultimo, e mi accorgo che doveva essere il primo. Ma chi poteva supporre tanta inclemenza e tanta tardanza? A me, a conti ristrettissimi, bisognano tre mila lire almeno. — Pianterò l'edizione sino a tempi men tristi. — Ma queste tre mila lire mi sono necessarie come il pane. Monti[2] mi fa sicurtà anche per il doppio; — io vorrei con questa sicurtà, o con la tua, trovare la detta somma da pagarsi dopo due anni, cioè prima che spiri l'anno 1810. Mi contenterei di pagare il

» alla tristezza.... Ma oltre le parole di sofferta tristezza, ve ne sono » altre di gratitudine verso lei, che lui e Montevecchio volle non » mandar nudi a Pavia. Oh, i gran filosofi d'oggi giorno! volevan » far casa, e non volevan nè lenzuola nè stoviglie, e nemmeno un » caldajo. » [B.]

[1] Cabrini, uno dei segretarj del Ministero della Guerra. [B.]

[2] Vincenzo Monti, tenero amico (allora) sì del Foscolo, come del Brunetti. [B.]

frutto anche del 10 per 100. Credo che se tu parlassi a Barinetti,[1] egli sarebbe disposto a trarmi di guai; lo credo, bench'io non gli abbia mai fatta parola di ciò, ma so che Provasi aveva tentata questa pratica ne'mesi addietro, e che non aveva trovato difficoltà se non se nel frutto;[2] difficoltà alla quale io cedo presentemente per la funesta occorrenza che mi stringe. Quali mezzi io abbia al pagamento di queste tre mila lire in due anni, te lo dirò. — Primamente, io posso contare sovra cento lire al mese di risparmio sicuro su le mie paghe. In secondo luogo, io non voglio ad ogni costo abbandonare la pratica col ministro, e quando sarà compiuto il Montecuccoli, gli parlerò a lettere di scatola. Finalmente, finita l'edizione, io mi contenterò di rilasciarla anche al 50 per 100, se mai dentro due anni non fosse venduta, il che mi pare impossibile.

Eccoti tutto. Fa' ch'io ti vegga dentr'oggi: parlami chiaramente; della tua amicizia non dubito, ma temo della troppa amicizia verso di me. Ogni ora che fugge è mortale per me: caschi il cielo ad opprimermi, non verrà dicembre senza ch'io mi trovi a Pavia.

122. *Al mio giovanetto terzo genito Paolo Giovio.*[3]

23 settembre 1808.

Paolo fratello, tu m'abbracci caldamente, io t'abbraccio strettamente; tu ti confessi pigro, ed è vero; tu ti confessi

[1] Carlo Barinetti pagatore militare e cassiere del Ministero della Guerra, generoso sovventore verso gli ufficiali dell'esercito. [B.]

[2] Non si creda che il frutto del 10 per 100 fosse esorbitante: l'interesse del denaro era in quei tempi salito tant'alto, che il R. Tesoro medesimo pagava usualmente il 9. — Ma non fuvvi bisogno che il Foscolo ricorresse a simili espedienti, come puossi scorgere dalle susseguenti lettere. [B.]

[3] Fu stampata dal Caleffi e dal Carrer. Fu scritta in celia, e non se ne possono comprendere tutte le allusioni.

superbo, e non è vero; tu ti credi indegno d'allacciarmi le scarpe, ed hai torto: ma s'io me le facessi allacciare da te farei peccato; tu se' sì grande della persona che curvandoti rischieresti di scavezzarti le reni: contentati dunque ch'io allacci da me le mie scarpe. — Paolo fratello, lettore di S. Giovanni, non tormentare le *regine Claudie;* fa' loro la corte come tuo fratello Benedetto Giovio figlio di Giambattista fa la corte alla regina *Pippina:* prendi un chitarrino o un piffero, e se non hai piffero, e se non sai toccar chitarrino, prendi una ribeba, *vulgo* zampogna, e siedi nel boschetto e canta e suona per propiziare in mio favore le ninfe amadriadi che fanno da cameriere alle *regine Claudie* — e' non c'è a dire, senza cameriere nè camerieri s'esce con le mani vuote di casa de' re e delle regine — e pregali perchè apparecchino a me Niccolò Ugo Foscolo figlio di Ugo Andrea un canestrino di prugne per la state del 1809. — Paolo fratello, grande ed illustre anche lungo il naviglio di Porta nuova e di Ponte S. Damiano in Milano, fa' pure il birichino, che Dio ti benedica, e non imitare le gatte morte; ma Cristo ti dia muscoli ed ossa da gatto quando arrampicandoti e saltando e correndo tu cascassi ad abbracciare e baciare la madre terra: solo bada di non romperti il naso; guai anche a' gatti s' ei si rompono il naso! guai a te che offenderesti ciò che hai di più insigne! guai a me che amo il tabacco per vizio e lo fuggo per virtù, e che vorrei pregare il tuo naso di pigliare tutte le prese che il mio meno magnifico vorrebbe e non può pigliare! — Paolo fratello, io ti giurerei, se sapessi giurare e se tu non mi credessi senza giuramento, che l'anima mia ha gran fame di rivedere il lago, e il boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch'io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contare le righe e le parole e le sillabe senza graziarti nemmeno di un *et.* T'imito bensì nel resto: vedi la carta che è della stessa edizione; vedi lo *spirito* d'ogni mia parola, che pare

svaporato dall'inchiostro del tuo calamajo: ma viva lo *spirito!* Freddo o caldo è sempre il miglior piatto della conversazione: che *buon senso?* il buon senso è cosa bovina; cammina sempre colla gravità senatoria de' buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma, se, forse, per altro, vedremo* — viva lo *spirito!* il buon senso è cosa bovina. — Paolo fratello, tu se' già stanco di leggere ed io sono stanco di scriverti; solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore: io sono sventurato perchè non ti veggo; se tu non mi scrivessi, sarei anche trascurato. Scrivi dunque: è meglio essere *sventurati* che *trascurati*, [1] sentenza che esce di casa Giovio; e chi l'ha detta se ne faccia merito. Dopo di che, Paolo fratello, lettore di S. Giovanni, erede di Ovidio, grande ed illustre anche lungo il naviglio di Porta nuova e del Ponte S. Damiano in Milano, io prego Gesù per la tua gioventù crescente; e tu pregalo per la mia gioventù declinante, e viviti lieto.

123. *A Giambatista Giovio.* [2]

Milano, 23 settembre 1808.

Signor conte,

Alla sua de' 17 settembre rispondo oggi 23, perchè, cangiando di casa, ho dovuto far bucato delle mie carte, e riordinare gli scartafacci, e annojarmi della fatica manuale, e dolermi dei bei giorni fuggiti, ed arrossire di versi e abbozzi o male incominciati o non bene finiti: *Dii meliora piis.*

Le rendo infinite grazie delle memorie intorno a *Gio-*

[1] La copia Magiotti e le stampe leggono « meglio essere *trascu-* « *rati che sventurati;* « il che, a parer nostro, qui non dà senso.

[2] Fu edita in parte dal Carrer, ed è fra quelle della Raccolta Magiotti; ma noi l'abbiamo ridotta alla vera lezione sopra una copia pervenutaci di casa Giovio.

vanni delle bande nere. Temo che nel secondo volume non mi cadrà in acconcio l'inserirle e farle onore del beneficio: vedrò ad ogni modo s'io potrò intarsiarle in qualche *considerazione;* ma io abborro dalle intarsiature, ed amo più i rozzi cammei tutti d'un pezzo che gli eleganti mosaici. Tenterò. Diversamente me ne varrò per la terza *considerazione* del primo volume, o nella seconda edizione che io apparecchierò per la fine dell'anno 1809, e che dedicherò *a Benedetto Giovio e a Giulio Foscolo.*

Il mio Giulio accolse i saluti di lei con gratitudine, e spera che ella riceverà i suoi con la gentilezza tutta propria de' Giovj. Ella faccia accogliere i miei dalla signora contessa e da tutta la bella famiglia; e mi abbia sempre per estimatore ed amico.

P. S. Mandole la lista de' nuovi elettori. Piacciale di rinviarmela perchè è di pugno del segretario della Censura, e spedita a me con la lettera di nomina dal *Ministero dell' Interno.*

124. *A Ferdinando Arrivabene Giudice d'appello, Brescia.*

Milano, 23 settembre 1808.

Ferdinando Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore *lucifuga*, amico caldo, — Ugo Foscolo, elettore dotto, soldato forte, professore *studifuga*, amico schietto, ti saluta, e ringraziati e pregati di bere per lui un raggio dagli occhi di Marzia e di baciare i suoi figliuoletti;

> Marzia che piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là.

E viviti lieto, e memore di me e di Monti.

125. *Al prof. Luigi Cagnoli.*

Milano, 23 settembre 1808.

Collega.

Offerite al Gregori venti zecchini; saranno pagati a un vostro avviso. Se sta sul più, negoziate e scrivetemene, poichè mi suona nella testa un verso di messer Francesco:

Or il lasciare e l'aspettar m'incresce.

Il cavalier Montecuccoli pagherà quando avrà, col secondo volume, ricevuta l'edizione perfetta, che a norma del manifesto vale lire italiane centodieci.

Fate ch'io sappia quale giudizio portino i vostri sulla mia fatica; quand'anche non facesse onore al mio ingegno, onorerebbe ad ogni modo i Modanesi.

Avrete la mia Prolusione appena stampata. Il generale accolse i vostri saluti con la gentilezza tutta sua, e con la gentilezza tutta sua ve li rende. Vivetevi lieto, amatemi, scrivetemi ed abbiatemi per amico riconoscente.

126 *Alla signora Lucilla Macazzoli nata Pezzoli, di Bergamo.*

Milano, 1808.

Mia cara Amica,

Mi pare che così vada bene.[1] Non l'ho rimandato jeri, perchè ho dovuto far quattr'ore d'anticamera, ed oggi forse altrettante; ma bisogna far questo purgatorio. È vero che io potrei, per i miei meriti e per i miei patimenti, acquistare il paradiso appena morto; ma non ho voglia di morir così subito: la povertà mi metterebbe nel cataletto, e la miseria mi canterebbe il *miserere;* e voi tutti, miei cari, il *requiem æternam.*

[1] Parla di un coltrone da letto, che la detta signora aveagli mandato per modello d'un pajo d'altri desiderati da lui per la sua casa di Pavia, ov'era per recarsi come professore d'Eloquenza. (Nota del cav. Brunetti.)

127. *A Giambattista Giovio.* [1]

Milano, 29 settembre 1808.

Signor conte,

Quand'io le scriveva, Benedetto non m'aveva per anco inviato i suoi doni; li ebbi un giorno dopo, e li ebbe il mio Pilade: ed egli ed io faremo che il giornale non taccia nè degli opuscoli diseppelliti di Paolo Giovio, nè del loro traduttore; non prestamente forse, ma certamente.—Leggendo le note all'epistola e all'iscrizione, ho presentita la staffilata ch' ella m'avrebbe rimandato intorno a' mosaici. Ma se ella sa fare ch'io li ami, non però potrà fare ch' io sappia imitarli: *non omnia possumus omnes; nec scire fas est omnia*. E come mai un uomo convinto e confesso del peccato d' ostinazione, canterà la palinodia della *Chioma di Berenice*, *absurdum doctrinæ ostentamentum, ut vitio vitia eruditorum detegerem*? Ma non sarà però ch'io non mi studii di compiacere a lei, cercando ogni ripiego, onde l'edizione principe non esca senza le lodi italiane di Giovanni dei Medici.—Assai cose ho trovato nelle *carte*, e più assai negli *epiloghi*, le quali io aveva da gran tempo riposte nel santuario de'precordj; dissento bensì da alcune altre, colpa forse della mia educazione liberissima e de'tempi. Ad ogni modo, ella sa che si può pensare stranamente, ed essere galantuomini: non v' è principio di filosofia o di religione che non possa esser santamente o scelleratamente applicato: tutto dipende dal cuore, dall'indole del nostro cuore. Quanta diversità tra San Domenico e San Girolamo Miani! tra la misantropia di Giangiacomo filosofo ginevrino, e la bontà naturale d'Elvezio pubblicano parigino! Povero Elvezio! Ed ella, sig. conte, lo incalza; *e il modo ancor mi offende*. Ella applica con vezzo di lingua l' idea di *fastidj* alla parola *noje*, e con ciò tenta di abbattere la massima che

[1] Fu edita in gran parte dal Caleffi e dal Carrer; ma è stata da noi supplita e corretta sulla copia Magiotti.

la noja è il più potente motore delle azioni umane. Non ch'io lodi i paradossi d'Elvezio sull'onnipotenza dell'educazione, e da più anni non leggo i suoi libri; ma, senza Elvezio, ho sentita io stesso, ho patita in me stesso la forza impellente della *noja*. E la sentiva Pascal quando scriveva, ne' suoi *Pensieri cristiani,* che l'uomo corre sempre a caccia della tranquillità, e la desidera sospirando, appunto perchè naturalmente non può starsi tranquillo mai. La noja proviene o da debolissima coscienza dell'esistenza nostra, per cui non ci sentiamo capaci di agire, o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non poter agire quanto vorremmo. Da questo sentimento dell'inutilità delle nostre azioni viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'obblio del passato, la noncuranza del futuro, l'incredulità alle speranze: l'imagine insomma e il preludio dell'ultima ed ineccitabile tranquillità. La vita, pur troppo, non è che agitazione; agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo d'un oriuolo; arrestato il pendolo, le ruote non si muovono più; spente le passioni e le loro illusioni, non vi è più corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e l'assoluta tranquillità di ogni ente mortale comincia col silenzio, con l'oscurità, e si compie con l'eterna dissoluzione. — Io non continuerò ad esporre alcun' altra opinione contraria alle sue; ciò ch'io penso su la nobiltà, ella lo seppe dal mio discorso in Milano. Quantunque da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i patrizj e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare, i quali, per lungo ordine di anni, abbiano o arricchita la loro patria coll'industria, o celebrata con le virtù e con l'ingegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può tôrre, e che ogni soldato straniero, o mercadante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usur-

pati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono, a' miei sguardi, ricami sopra sucida tela.

Queste cose, sig. conte, ho voluto scriverle in fretta perchè ella me le ridestò nella mente co' suoi scritti. E ne la ringrazio, senza chiederle perdono: i nostri pareri sono forse diversi; ma il nostro cuore li applica allo stesso uso. Ella mi ami dunque, perchè anch' io l' amo.

128. *Alla contessa Chiara Giovio nata Paravicini.*[1]

Milano, 29 settembre 1808.

Ella crede, signora contessa, che la sua lettera possa danneggiarmi d'alcuni minuti di tempo; ma chi tra noi due lo impiega meglio? Ella educa alla virtù molti figli che le promettono in ricompensa una corona di nipoti. — Ed io?... io povero celibe educo libri, invece di figli, che mi promettono al più qualche dozzina di battimani; — e fra mezzo secolo queste belle vanaglorie taceranno dimenticate nel mio sepolcro. Se non che almeno placo la noja, Furia domestica a cui ella, signora contessa, non ha bisogno di sacrificare. Ma vorrà ella nella propria ventura insultare all' altrui disgrazia? Ho metafisicato dianzi col conte su la noja; e il mio pensiero, correndo troppo, ha lasciato un insigne esempio tra via. Piacciale di aprire la *Filotea* all' ultimo paragrafo della quarta parte. Un Santo di vita incontaminata ed attiva fu per più tempo incantato dagli sguardi malefici di quel demone; — e non io povero peccatore, io pieno di miseria, d' ozio e di vanità? nè si vorrà ascrivermi a merito la confessione del male, e la buona volontà di cercarvi rimedio? E un rimedio l' avrei; ed ella, pietosa medichessa, mel suggerisce. Beato chi possiede una bella, e soave, e giovine sposa! — e prima di tutto bella. — Ma cos' è mai la bellezza ineducata? fior senza odo-

[1] È inedita, e ci perviene dalla cortesia del conte Francesco Giovio.

re: adesca gli occhi per poco; appassito, non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizze e invecchiate. Or la cultura d'ingegno, perch' io non canti il Tasso e il Petrarca al deserto, e l'eleganza de' modi e delle arti, a cui una educazione troppo dilicata e la famigliarità con le vergini Muse m' hanno assuefatto, presumono agi. E quale sarà la famiglia agiata che assenta d'imparentarsi a me, pover' uomo? L'amore, è vero, e l'ostinata volontà vincono gl' inciampi: ma io vo già perdendo

La bella etade che innamora altrui;

e d'altra parte, sarò io sì diverso da me stesso e da' miei principj, onde trarre dagli agi domestici una fanciulla perch' ella o arricchisca la mia mensa, o, partecipando della mia poca fortuna, renda ancora più tenue la tenue delicatezza de' miei lari? Il mio atto di fede sul matrimonio sta nell' Ortis che a una fortunata seduzione antepose una morte terribile ed immatura.[1] Ma già il tempo, l'irrevocabile tempo fuggendo m'avverte che fra quattro o cinque anni l'Amore, la Fortuna e le Grazie mi chiuderanno l'accesso al loro altare, e che al più mi lascieranno aperta la soglia del tempio. — Eccole già due pagine in risposta alle due sue parole — *noja e moglie*. — E poi ella dirà ch' io stimerò perduti i momenti ne' quali io leggo le sue lettere? faccia il cielo ch' ella invece non perda la pazienza per indovinare le cifre di questo mio carattere a geroglifici! Continuerò nondimeno, perch' io non voglio lasciar cadere le parole più importanti: — io non posso *salutare* Benedetto nè *parlargli* di lei, perchè quant' è ch' io non lo veggo! Ho cangiato di casa, ed egli ha perduta la porta. Anche l'amicizia, simile a tutte le passioni de' mortali, serve alla sua presente abitudine. L'avrei cercato io nel

[1] La nobiltà di questi sensi apparirà più mirabile a chi, dopo questa, legga la seguente lettera in data di *Borgovico, 19 agosto 1809.*

suo quartiere: ma le pioggie che hanno contristato il più amabile de' mesi, e il *Montecuccoli* che m' incalza insistente, e molto più una tenace infreddatura che da più giorni m' aggrava la testa e m' affanna il petto, mi hanno quasi sempre tenuto prigione. So però che Benedetto se la passa sano e lieto; ho giornaliere le sue nuove da Giulio mio fratello. Pare che que' due giovani stiano più volentieri tra loro che con me, fratello severo e malaticcio e taciturno. Anche l' amicizia come l' amore e l' imeneo amano parità d' anni. Ma la mia amicizia per Benedetto non invecchierà con me: crescerà bensì con le sue virtù.

Ho incominciata e continuata tossendo questa lettera, omai troppo lunga; e la finisco tossendo. La libererò, signora contessa, dal fastidio di aguzzar gli occhi per leggermi; ed io andrò a cercare conforto dal *tè* bollente, e riposo dal letto. Intanto ella si ricordi di me, e saluti in mio nome Cecco, Paolo e le tre Grazie.

Suo servidore ed amico.

129. *Al sig. Bartholdy, autore d'un Viaggio in Grecia.* [1]

Milano, 29 settembre 1808.

Signore,

Sino dal dicembre dell' anno scorso un giovane italiano, che militava nelle ultime guerre, mi scrisse da Posen che il

[1] Fu stampata primieramente nell'*Antologia Italiana*, (Anno I, T. 1, pag. 442 e seg.) dal sig. F. Predari, a cui la diresse l' illustre conte Cesare Balbo, che aveala avuta in dono dal conte Annibale di Montevecchio. Noi ne possediamo una copia ms. pervenutaci dall' inclito nostro Gio. Batista Niccolini; talchè, colla scorta di questa e della edizione torinese, confidiamo di poterla dare adesso nella sua sincera lezione.

Sul conto del personaggio a cui il Foscolo la indirizzò, il sig. Predari in una nota avverte che egli fu un ragguardevole diplomatico, nemico a Napoleone. Scrisse il *Viaggio in Grecia* di cui si parla in questa lettera, un'altra opera intitolata *La guerre des Tyroliens*, e finalmente un libro contro il *carbonarismo*. Morì nel 1826.

professore Kaulfus voleva imprendere la versione tedesca delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, e mi chiedeva emendazioni e notizie. Risposi ch' io non aveva che correggere ed aggiungere in quell' operetta, perchè io voleva conservare co' suoi difetti quel monumento della mia gioventù. D' altronde, a che disfare l' incanto dell' illusione, ritoccando gli scritti di un uomo creduto morto? L' autore forse sarebbe men censurato, ma si amerebbe l' uomo assai meno. Piaceami bensì che il traduttore sapesse l' origine di quel libricciuolo, e la mia opinione sovr' esso. Ed oggi, per compiacere a voi ed a me stesso, ripeterò ciò che allora scrissi al giovane italiano: nè so se la mia risposta sia giunta sotto gli occhi del signor Kaulfus, poichè quando io la spediva in Polonia i nostri reggimenti ripatriavano.

Iacopo Ortis Friulano, studente nell' Università di Padova, si uccise di due pugnalate nel fiore della gioventù: — non si seppe il perchè: scese sotterra senza lasciare nè una sola parola scritta a' suoi parenti, nè una congettura ai curiosi. Fra' i molti che sentenziano le azioni de' mortali, lasciandosi spaventare dagli effetti anzi che persuadere dalle ragioni, alcuni lo compiangevano, gli altri lo esecravano; solo chi lo avea conosciuto lodava i costumi della sua vita. Io era in Padova, ma, non frequentando io le scuole, non mi era toccato di vederlo mai. — Ammirai bensì nel mio secreto la filosofica tranquillità d' un giovane che visse con modestia, e morì con coraggio. Sia forza di natura o educazione d' avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre sul suicidio. — L' età virile ha raffreddate in me molte opinioni, e molte ne ho ripudiate, conoscendo meglio me stesso e gli uomini: ma in questa della morte volontaria, quant' io più vivo e penso tanto più mi raffermo. Non già perchè i mortali abbandonino disperatamente le care reminiscenze del passato, o il piacere di sentire la presente esistenza, o la consolazione che il futuro e la speranza promettono; ma perchè

per vivere del passato senza rossore, e godere del presente senza viltà, e guardarela fortuna, gli uomini, l'avvenire senza vani timori nè sciocca credulità, unico mezzo ho reputato sempre e reputo l' apparecchiarsi ad opportuna e libera morte. E allora, mentre io vedeva per la prima volta un suicida, e Tacito incominciava ad insegnarmi che fra le virtù restate ai Romani sotto la tirannide de' Cesari la più splendida e la più necessaria era il saper morire, i tempi mi facevano più attento all' esempio dell' Ortis e alle lezioni di Tacito. Lessi dunque i propugnatori e gli impugnatori del suicidio — non tutti, perchè io allora appena intendeva l' italiano e il latino — e l' amore del proprio parere, congiunto all' ignoranza e alla baldanza giovanile, mi pose in mano la penna, presumendo che tanta questione non fosse ancora nè ordinatamente nè pienamente trattata. Ma la logica e lo stile non corrispondevano all' intento; però riserbai la pubblicazione delle mie meditazioni ad età più matura. E perchè anche in que' tempi i nostri libri, le nostre carte e i nostri pensieri correvano sempre pericolo d' inquisizione, feci ricopiare quel mio scartafaccio in forma di lettere, e le intitolai *Ultime lettere di Iacopo Ortis*.

Non molto tempo dopo, viaggiando per l' Italia e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare, e quanto gli bisognava per distogliersi, almeno per poco, dalla sciagura della mia patria. Scriveva allora e spediva alcune delle mie lettere d' amore che si leggono nell' *Ortis*, ma ricopiandole sempre, perchè io scrivo tardo, a stento e di carattere quasi illeggibile. — Conservava quegli abbozzi, diligentemente involgendoli tra i quinternetti di altri manoscritti; — il cuore fa tesoro di ciò che produce mentre egli regna, presentendo che con l' andare del tempo la ragione ripiglierà il suo impero, e renderà il cuore sterile e muto — ma, nè scrivendo nè rileggendo quelle lettere, mi venne mai la tentazione di pubblicarle. Rifeci bensì verso

quel tempo le *lettere dell' Ortis*, ed erano tutte disquisizioni filosofiche sul suicidio. Cominciai a stamparle e, pentito di nuovo, interruppi l'edizione, contentandomi d'avere scritto quelle lezioni per valermene contro l'ira della fortuna.

Mentre io col mio reggimento partiva d'Italia, affidai le mie carte e i miei libri a un ospite che, minacciato dagli editti degli Austro-Russi e dalle inquisizioni di nuovi magistrati, cercò di provvedere a se stesso ed al deposito, consegnandolo ad un uomo meno osservato. Quest' uomo era autore, e giovane, e povero; e si lusingò che le mie meste fantasie, scritte per me e a me, potessero piacere anche agli altri, e che egli avrebbe potuto farle piacere ancor più, e che il librajo, che vedeva infruttuosi nel suo magazzino i pochi fogli da me fatti stampare, l'avrebbe ricompensato. Però estraendo da' miei scartafacci e dagli abbozzi delle mie lettere molti squarci di filosofia, di politica, di amore, e raccozzandoli all' edizione interrotta, e annacquandoli con molte note, acciocchè non offendessero chi governava, e rimpastandoli a un' istoria tutta sua, vi aggiunse del proprio una seconda parte, mezza versi e mezza prosa, e pubblicò in due volumetti la *Vera storia di due amanti infelici*, ossia *Ultime lettere di Iacopo Ortis.* [1]

[1] Ad illustrazione della storia delle *Ultime* lettere, giovi qui riferire il seguente aneddoto, che riportiamo sulla fede del sig. Prospero Viani, di cui compendiamo il racconto.

Ugo Foscolo cominciò a stampare in Bologna nel 1798 co' tipi di Jacopo Marsigli le lettere di Jacopo Ortis; ma, condotta l'impresa fin presso alla metà, se ne rimase in un tratto, e scomparve improvvisamente da Bologna, ansioso di tornare a Milano. Ma, o non avesse le debite carte di viaggio, o i rigori vigili e sospettosi degli Stati modanesi impedissero a' viandanti il libero passaggio, egli con sola una guida passò il Reno e il Panaro, e prese la via delle montagne. Se non che, toccato appena il territorio vignolese, diede in una squadra d'uomini d'arme, dai quali preso in sospetto, fu condotto e sostenuto otto giorni nella ròcca di Vignola. Quivi umanamente raccolto e trattato dal Podestà del paese, entrò in tanta grazia del figlio di lui Pietro Brighenti, per la conformità degli studj e delle opinioni,

Ripatriato, vidi correre per l' Italia e spacciarsi con un mio ritratto nel frontespizio quel libro; onde, più per fuggire

che questi valse a farlo porre in libertà prima degli ordini di Bologna e di Modena, e ad agevolargli la sicurezza del viaggio. Frattanto deliberò di far compiere il romanzo da altri: e avuto a sè il Marsigli, stato qualche mese ad aspettare l'autore, finalmente lo stesso Pietro Brighenti, il quale avea dato qualche saggio di sè negli studj, e per la tristezza dei tempi s' era condotto a Bologna a maniera di rifuggito, lo pregò e vinse a continuare le lettere. Difatti poco dopo egli le divulgò col titolo: *Vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Jocopo Ortis:* ed Angelo Sassoli, ricordato anche dal Carrer al capo XXVI della vita del Foscolo, fu un nome fittizio. Intanto Ugo, datosi a seguire la fortuna dell' armi, udì bisbigliare appena della *vera storia degli amanti infelici;* ma saputone e vedutone poscia co' propri occhi il seguito, se ne adirò sì fattamente, che proruppe quasi in un eccesso. Perocchè tornato a Bologna nell' autunno del 1800, capitano aggiunto allo Stato maggiore della Divisione Cisalpina, corse di lancio alla stamperia del Marsigli. Il Foscolo era uomo di fiero cipiglio, ed avea un tono di voce profondo. Con atteggiamento militare: « Olà, dov' è Jacopo Marsigli? » grida a un garzone. « Eccolo là, » rispose il garzone intimorito, additando il padrone, che, sentito quell' intronamento minaccioso d' inchiesta, uscì fuori d' un attiguo stanzino: e il comparire del Marsigli con una riverenza, lo sfoderare della sciabola del capitano e il dire, *Oh briccone!* allo stampatore, che s' acquattò e rannicchiò tra un banco e il muro, fu un attimo. Accorrono spaventati gli uomini della stamperia; le grida si fanno più forti; niuno si attenta di accostarsi al soldato furibondo, che lancia contro all' intanato Marsigli una tempesta d' ingiurie e di vituperj. In questa entrano varie persone o chiamate dai garzoni, o sospinte dentro dalla curiosità: fra le quali, per singolare benignità di fortuna, il figlio del Podestà di Vignola, lo stesso continuatore, bell' uomo della persona, maestoso a vedere, di pronto eloquio. Questi, preso gentilmente per mano il Foscolo, cercava d' abbonirlo con miti parole; e il Marsigli allora, fatto un po' d' animo metteva fuori di quando in quando la testa, e dimandava perdono, e additava il Brighenti, quasi volesse dire: Ecco il continuatore; se la rifaccia con lui Finalmente il Foscolo riscosso dall' ira e mirato fiso in volto l' amico da Vignola, rinfoderò la sciabola, e abbracciollo intenerito con veemenza d' affetti e amabilità di cortesia, quale noi abbiamo veduto più volte su le scene Luigi Vestri passare in un tratto dall' ira alla calma, dal riso al pianto, e far piangere. Ciò non ostante, il Foscolo obbligò il Marsigli a una soddisfazione *Sgnóur sè, Sgnóur sè*, rispondeva tosto lo stampatore spaventato, che ben più duri patti avrebbe soscritto. La soddisfazione dimandata fu questa:

infamia che per acquistarmi onore, tornai per la terza volta ad attendere alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Ma allora, ol-

che il Marsigli dovesse inserire nel proprio giornale intitolato *Monitore Bolognese* la seguente protesta del Foscolo contro l'edizione delle ultime lettere di Jacopo Ortis. Accettò, e non fallì della parola; salvo che, non so con quanto lodevole furberia, tolse dal foglio de' 4 gennaio 1801, dove stampò il rifiuto foscoliano, le parole *co' tipi di Jacopo Marsigli*, e ammonì ch'era tratto dalla *Gazzetta di Firenze*, ove non so se veramente fosse prima pubblicato.

(Supplemento al *Monitore bolognese* nº 30.)

Rifiuto delle lettere apposte a Jacopo Ortis, morto.

Corrono delle *Ultime lettere* di Jacopo Ortis tre edizioni: la più antica in due tometti fu impressa in Bologna; l'altra ultimamente a Torino; la terza in un solo volume non ha data di stampatore. Perchè oltre il nome dell'Ortis vi è posto in fronte il mio ritratto, quasi io fossi l'editore o l'inventore di que' vituperj, io dichiaro solennemente queste edizioni apocrife tutte e adulterate dalla viltà o dalla fame. Vero è che io erede dei libri dell'Ortis e depositario delle lettere da lui scrittemi ne' giorni, ne' quali la sua trista filosofia, le sue passioni, e più di tutto la sua indole, lo trassero ad ammazzarsi, [1] ne impresi l'edizione non solo per confortare il mio esiglio o per far vivere (per quanto in me stava) il nome del mio solo amico; ma perchè le sue disavventure, le sue virtù, la sua morte deliberata e l'apologia ch'egli fa del suicidio fossero di consolazione e di esemplo agli infelici. Se non che più fieri casi m'interruppero questa edizione abbandonata a uno stampatore, il quale riputandola un romanzo, la fe' continuare da un prezzolato, che convertì le lettere calde, originali, italiane dell'Ortis in un centone di follie romanzesche, di frasi adulterate e di annotazioni vigliacche. Da questa vennero tutte le altre edizioni, guaste per altro diversamente, poichè dovendo spiacere gli alti sensi dell'Ortis a tutti gli usurpatori d'Italia, da lui profondamente abborriti, quei villani editori manomettevano anche ciò che spettava al suo vero autore, per palpare i diversi governi dove l'opera si stampava. Tacerò d'una versione francese stampata dagli *Alains* a Parigi e pubblicata da pochi giorni a Milano. Tutto è al solito *refondu, corrigé et augmenté*. Onde, fino a che mi concedano i tempi di riprendere la stampa dell'autografo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, io protesto apocrife e contaminate in ogni loro parte tutte quelle che saranno anteriori al 1801, e che non avranno in fronte questo rifiuto.

Firenze, li 2 gennajo 1801.

UGO FOSCOLO.

[1] Si ammazzò sui Colli Euganei presso la casa del Petrarca. A Padova tutti narrano il suicidio dell'Ortis, niuno ne sa la storia. (Nota di Ugo Foscolo.)

tre Seneca e Tacito, io aveva già letti Hume, Robeck, Montaigne e gli altri difensori della morte volontaria; — io aveva già conosciute indegne di nuova confutazione le declamazioni de' teologi e le leggi de' criminalisti, e mi avvidi che i miei ragionamenti non erano, al più, che espressi con novità, perchè io li aveva sentiti e ricavati da me; ma che, stando essi nella eterna ragione della natura e del vero, erano già stati veduti in tutte le età dai filosofi, e illustrati dall'eloquenza degli scrittori, e santificati dall'esempio di molte grandi anime. Vidi che quanti fra' miei contemporanei assentirebbero alla mia opinione, non avevano bisogno del mio trattato, e che gli altri mi avrebbero o malignamente compianto, o pïamente esecrato. E perchè io pure doveva e voleva scrivere un libro onde smentire la rapsodia che mi avevano apposta, trovai più opportuno il dipingere il suicida che sillogizzare sul suicidio. E per rappresentare fedelmente e con religiosa sincerità la natura, penetrai nel santuario del mio cuore, interrogai tutte le mie passioni, rilessi tutte le malinconiche pagine che io aveva tentato di scrivere quando nell' esiglio, nelle sciagure domestiche, nelle pubbliche calamità e nella disperazione dell' amor mio vedeva unico rifugio la tomba: — piansi, ricordandomi le lagrime che io aveva versate: cercai di obliare ciò che aveva letto e imparato sui libri, onde esprimere più originalmente le verità, le opinioni e gli errori nati in me spontaneamente dall' indole del mio ingegno e dalle circostanze de' miei tempi, e scrissi mostrando non l'autore, ma l'uomo. Teresa, Odoardo, Isabellina, suo padre, Michele e mia Madre erano caratteri vivi, e destavano in me gli affetti assegnati al mio protagonista. — Alcune lettere d'amore sono stampate quali io le aveva scritte e inviate; — le descrizioni campestri sono tratte dal vero: solo vi sono mutati i nomi delle persone e dei luoghi. Lauretta è carattere storico, ma fantasticamente alterato; ed ora stralcierei que' frammenti della *Storia di Lauretta*, perchè sentono l'inop-

portunità dell' episodio e l'imitazione della Maria di Lorenzo Sterne, s'io, stampato appena il libro, non avessi pattuito meco di non aggiungere nè togliere sillaba. Così dipingendo la mia vita come io la vedeva, e la mia mente come io la meditava, sotto il nome di Iacopo Ortis illudeva me e gli altri; onde, tranne quei pochi a cui l' Ortis ed io non eravamo persone ignote, tutti si credevano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova.

Io dava già l'ultima occhiata al mio manoscritto, quando mi capitò il Werther tra le mani. Maravigliandomi della virtù di quel libro e della conformità al mio nel carattere e nello scopo, conobbi dalle lagrime che io versava leggendolo che non avrei più trovate vergini le anime dei lettori; — conobbi il pericolo del confronto, e il sospetto di plagio. Ma nè diffidai tanto di me da abbandonare il mio lavoro, nè mi persuasi tanto da crederlo pari al modello tedesco, chè anzi ne profittai. M' accôrsi che la magia del Werther essendo attinta dalla severa unità e dalla intensione de' lettori sulla sola passione del protagonista, conferiva non poco a questa unità e la perpetua direzione delle lettere ad un amico, e quel certo religioso secreto che risultava da quella corrispondenza. L' Ortis invece scriveva ora a sua madre, ora a Teresa, ora al padre di lei, ed esprimeva le sue diverse passioni secondando i caratteri e gli interessi delle persone alle quali parlava. L' Ortis non aveva un amico: vedendo Guglielmo, inventai Lorenzo, solo carattere immaginario nella mia operetta. Parmi infatti che l' amicizia di quest' uomo sia soprannaturale: e dov' è chi rispetti gli errori dell' amico suo senza ostentare saviezza? chi stima le altrui virtù senza farsene merito? chi compiange gli sventurati senza affettare pietà? — Werther ha una sola passione; Iacopo molte. Quanto dunque non bisognava che all'unità, già sconnessa dalla varietà, fosse rimediato da una certa contemporaneità di sentimenti? Scrivendo sempre a Lorenzo, l' Ortis poteva sempre versare tutto il suo

cuore in un sol punto, e mostrarsi in una medesima pagina amante, figlio, cittadino, e filosofare sulla umana natura e sul cielo senza violare le convenienze dovute alla religione di sua madre, all' innocente gioventù di Teresa ed ai pregiudizj del padre di lei. Confessandomi obbligato di questo ripiego all' autore di Werther, dirò che io me ne valsi più utilmente, forse, perchè celai sempre più la penna dell' autore coll' assegnare a Lorenzo la parte di editore e di storico. Nel Werther quest' ufficio è adempiuto dall' editore: nel primo *Ortis* il signor S. I.... ne scriveva alla madre di Iacopo; ma una persona disinteressata o straniera può essa illudere il lettore quanto lo illude un amico, secretario dell' anima del suicida e depositario de' suoi scritti, religioso testimonio delle sue azioni, spettatore ad un tempo ed attore?

Divulgato appena il libro, i giornalisti ne fecero merito al Werther, senza considerare che l' animo e l' ingegno de' due protagonisti, benchè somiglianti nelle sembianze, erano per natura e per circostanze differentissimi; che l' amore verso una vergine riamante s' insinua con la soavità della speranza e della virtù e l' amore verso una maritata arde col fomento d' una gelosia disperata e col rimorso della seduzione; e che quindi la passione, che versa veleno nelle viscere di Werther e gli rode tutte le potenze vitali, ristora invece come rugiada il sangue dell' Ortis ardente di vendetta e di libertà, e lo conforta a sostenere lo stato d' esilio e di solitudine. Non videro che il giovine Werther esce in iscena vagheggiando la felicità che il bel mattino della sua vita gli promettea, e che dall' altra parte l' Ortis, disperando dell' onore e della indipendenza della sua patria, si mostra sin dalle prime parole com' uomo che si crede d' avere vissuto omai troppo. Werther finalmente, condotto dal suo desiderio infelice a non sentire la vita se non nel dolore, si precipita negli abissi dell' eternità, e in ora in cui la natura gli fremeva intorno terribile e burrascosa: ma Iacopo, quanto più vede l' inutilità della

sua passione e la vanità delle umane speranze, tanto più si ostina nella sua prima volontà di morire; medita il suicidio da più di un anno, ne ragiona con sè medesimo, se ne persuade, considera la sua amante non come stimolo, ma come ostacolo al suo proponimento, e vedendosi rapita per sempre l'unica persona che gli rendeva cara la vita, preordina il tempo, il luogo della sua morte; e quando la natura, riconducendo la primavera, parea che volesse allettarlo con la sua bellezza alla vita, egli si ferisce, e per più ore parla con la morte che va lentamente addensando sovr'esso le sue tenebre eterne. Non ch'io stimi d'avere meglio scelto il soggetto — nè la scelta stava in me — ma non ho narrato se non se ciò che aveva patito, non ho dipinto se non ricopiando me stesso; e forse l'autore tedesco fu anch'egli più attore che poeta in quel libro: e lo scrisse, come ho fatto io, col sangue del suo cuore. D'altra parte sembrami che lo scopo di lui fosse di far compiangere e perdonare il suicidio, quasi fatale malattia di certi mortali; — io voleva farlo stimare come unico rimedio di certi tempi. L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove: bensì nel rappresentare con novità. A chi mi si opponesse mostrerei le tragedie — e sono pur molte — di egregj scrittori sullo stesso soggetto, con la stessa storia, con la stessa catastrofe, co'medesimi personaggi; non però hanno taccia di plagio. Così all'arte ordinò la natura, l'universa natura che riproducendo perpetuamente gli stessi enti, li rende mirabili per le minime e infinite varietà con che li accompagna. Che se io posso senza nota di falsa modestia o d'orgoglio dare un suffragio sommario nella mia propria causa, parmi che il Werther riempia più il cuore, e l'Ortis la mente di chi legge. Dello stile, merito capitale, non fo paragone; perchè io non so di tedesco, e le due versioni italiane sono fredde, secche e plebee. Le francesi non lessi, ad ogni modo saranno francesi. — Odo bensì dagli intendenti che il signor Goethe scrive mirabilmente. E quale non sarà egli nella sua lingua

nativa un autore, che quantunque si mal tradotto, fu l'unico quasi che m' abbia lasciate norme e idee nel cervello per sì fatti componimenti? Rispetto anche il consenso della letteratura alemanna che nomina il Werther tra i suoi libri classici. La fama del mio libricciolo in Italia è ancora immatura, e forse sarà passeggiera: — nel comune silenzio ho alzata liberamente la voce; ho difesa l'opinione de' miei concittadini; ho tentato di dare alla prosa italiana la vita e la schiettezza rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere. Ma i tempi si cangeranno, e co' tempi le opinioni, il gusto e fors' anco l' idioma. Ed io stesso, ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta ch'io abbia talvolta la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d'avere irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici e svelata inumanamente a' mortali l'inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni, e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che pro le hai tu dette? Almeno quel libro non fosse letto che da persone provette che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall' età e dall' esperienza, e che non vedono ne' romanzi se non l' immagine della vita passata! Invece poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle fanciulle. E perchè aggiunger esca al fuoco delle passioni? perchè insegnar ad essi a lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino lusingato dai ridenti augurj dell'avvenire?

Eccovi, o Signore, una lettera lunga omai troppo e di un argomento sopra cui tacqui per più anni. Abborro dalle quistioni retoriche come dalle porte dell'inferno. Quando più l'intelletto s'aguzza a notomizzare le cause dell' arte, tanto meno ampiamente guarda la natura e si lascia meno incantare dagli effetti. Ed io trovo in me più occhi e senso, che compasso e critica. Questa critica sillogizza e ciarla molto, ma

non sente nè opera. Ho scritto nondimeno queste notizie al professore Kaulfus, ed ora più abbondatemente per voi. Voi ed altri dotti vostri concittadini, quantunque ricchi di nobili, autori, avete ospitalmente accolto il povero Ortis e l'avete compianto. Doveva dunque, per pagarvi di gratitudine, compiacervi delle vostre domande, narrandovi lealmente quanto mi abbia giovato uno de' vostri più insigni scrittori; tanto più che io vedo questo argomento agitato dal professore Luden nelle dissertazioni aggiunte alla sua versione tedesca delle *Ultime lettere*. Chi lesse per me que' due volumetti mi fece fede dell' esattezza della traduzione e della dottrina ed equità del giudizio tra il Werther e l'Ortis. Se mai incontraste in Germania quell' Uomo dotto, vi piaccia di ringraziarlo in mio nome, e di lasciagli copia di questa lettera; — ed io gli avrei già scritto, ed avrei cercato di mostrarmi riconoscente inviandogli qualche altro mio libro, ma il viaggio è lontano, le poste incerte, le occasioni rare.

E per voi pure vorrei potere adempire un altro ufficio, in contraccambio della gentilezza vostra verso di me e dell' amore con cui guardate la nostra letteratura; io vorrei, o signore, parlarvi del vostro *Viaggio in Grecia*, se non mi mancassero le cognizioni per parlarne convenientemente. Avendo viaggiato in quei paesi nella mia adolescenza, ho potuto portar meco alcuna memoria, ma niuna opinione di ciò che io vedeva, perchè io allora appena cominciava a pensare; e più che le cognizioni mi mancherebbe l' imparzialità. Prestandovi intera fede ne' fatti e senza esaminare le conseguenze che ne tracte, potrei sommariamente dirvi che anche un solo fatto può somministrare due o più considerazioni diverse, le quali esagerate dalla fantasia, dalla prevenzione e dalla facondia, appariranno affatto contrarie; ma che la fredda logica, l' equità e la modestia del discorso potrebbero conciliarle. Quali siensi i Greci odierni, considerati politicamente, e quali potrebbero essere, nè lo so, nè mi stimo profeta. Forse

l'egregio Coray per amor di patria, magnifica troppo le speranze della Grecia; forse voi, per amor di sistema, vorreste trarla alla disperazione. Per me scelgo di consolarmi con le lontane e forse vane illusioni della speranza. Quantunque Italiano d'educazione e d'origine, e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia, anzichè all'ombra delle palme d'ogni altra terra più gloriosa e più lieta, io finchè sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui da Madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto*, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano. Percorrendo la terra, cercai indarno tra' popoli dotti ed ingentiliti l'amore ostinato del suolo natio, l'antica ospitalità, la riverenza alla vecchiaja, la pietà materna, e le altre schiette e fiere virtù che risplendono tra la barbarie, le superstizioni, il servaggio e le tenebre della Grecia moderna. È vero, sino dai tempi di Plutarco taceano gli oracoli, perchè i loro responsi si perdevano nelle solitudini della Grecia spopolata: ma fino d'allora i viaggiatori, che pieni della storia e della riconoscenza dovuta ai maestri del genere umano approdavano a quelle spiaggie deserte, e interrogavano ogni reliquia, ogni pietra, vinti da pietà e da brivido sacro per tante glorie perdute, non ardivano accusare lo stato abbjetto dei Greci, ma compiangevano l'incostanza delle cose mortali e le umane vicissitudini. E Plinio, contemporaneamente a Plutarco, scriveva a Massimo, spedito a governare la Grecia: *reverere gloriam veterem et hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est.... Habe ante oculos hanc esse terram quæ nobis miserit jura.*

130. *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 3 ottobre 1808.

Il signor Bartholdy di Berlino, viaggiatore, amico agl'Italiani ed alla loro letteratura, ed autore di un *Viaggio*

in Grecia, le presenterà questa lettera; egli desidera di vedere la casa di Benedetto e Paolo, e il discendente che la illustra.

Piacciale, sig. conte, di accoglierlo con l'usata gentilezza de' Giovj, e di ricompensarmi anche in questo modo della stima e dell'amore ch'io le professo.

131. *Al cav. Rosmini, a Milano.*[1]

1808.

Rosmini carissimo.

Nè io poteva, povero com'io sono, nè voi avreste patito che vi regalassi una delle poche e lussuriose copie del Montecuccoli. Ora bensì posso obbedire al consiglio d'amico e compiacere al mio cuore: *Lasci l'ospite all'ospite e l'amico all'amico la memoria del dono.* Accogliete dunque il dono di questo libricciuolo, *et vive memor nostri.*

132. *A Benedetto Giovio, guardia d'onore della compagnia di Milano.*[2]

1808.

Eccoti un viaggio militare in Germania, e un viaggio donnesco in Italia. Leggi Guibert per imparare; e la dottoressa de Stael per ridere di quel suo *sentimento* ciarliere. Le donne non devono scrivere, se non quando sono innamorate davvero; e quando parlano più a sè stesse e al loro amante, che al pubblico. — Mi duole del tuo arresto: sopportalo virilmente; non mi fare imprudenze. Verso le sei ti prometto di venire oggi a chiacchierare con te. — Addio.

[1] Fu stampata in un volumetto di lettere inedite di quaranta illustri Italiani. Milano, 1836.

[2] Questo biglietto è inedito, e ce ne fu data copia dal sig. conte Francesco Giovio.

133 *A Ferdinando Arrivabene,*
elettore, e giudice della Corte d'appello, Brescia.

Milano, 13 ottobre 1808.

Non so, mio Ferdinando, quanta grazia troverebbero le mie lettere e le mie preghiere agli occhi di Marzia bella; però scrivo a te e raccomando la persona che ti recherà questa lettera, pregandoti di accoglierla ospitalmente, e di presentarla in casa Martinengo. E tu pure godrai di conoscere un prussiano, uomo letterato, famigliare delle muse italiane. Viaggiò in Grecia e ne scrisse: fa' dunque, mio caro Ferdinando, che in Italia egli riceva alcuna ricompensa dell' amor suo per le lettere, e ch' egli ritorni alla sua patria lodandosi di noi. Addio frattanto, mio caro. Amami, e ricevi i saluti di Carlino e di Monti.

Il tuo Foscolo.

134. *Al signore Gian Giacomo Trivulzj,*
ciamberlano di S. M., Milano.

Milano, mercoledì 19 ottobre 1808.

Pregiatissimo amico,

Intesi dall' Ab. Amoretti che voi avete rivendicato il MS. del Montecuccoli sul *sistema dell' arte della guerra*, trovatosi fra le antiche carte del Luogo Pio Trivulzj. Di questa operetta da me promessa nella mia Prefazione (vol. I, pag. XI.) ho sott' occhio la versione spagnuola, la latina e la tedesca: in francese non fu tradotta, nè mai, ch' io sappia, pubblicata in italiano. Io la ho nel MS. Serassi; ma poichè questo potrebbe di molto differire dal vostro, io vi prego quanto mai di lasciarmelo esaminare per pochi giorni. L' ombra del gran Montecuccoli dovrà anche all' amore vostro per le lettere e per la patria il pietoso sacrifizio che noi offeriamo sulla sua sepoltura. Alla casa Montecuccoli in Modena, depositaria di molti

autografi del suo antenato, ho chiesto invano, per via di preghiere, d'intercessione e di lettere, che mi permettesse l'esame di que' documenti; ho stimato generosità il vendicarmi di tanta rusticità col silenzio. Ma non trapasserò col silenzio gli ajuti e le gentilezze che potrei ricevere. Nè credo che la vostra fortunata scoperta possa altrove esser conosciuta quanto in questa edizione, ove per la prima volta si stampano le Opere genuine dell'autore. Aggiungete che io ho nel mio manoscritto le tavole geometriche e le figure che mancano forse al vostro; e le fo incidere. Piacciavi adunque di rispondermi. Due terzi del secondo volume sono già stampati; fra pochi giorni daremo mano al MS. e alle lettere inedite dell'autore. — Se mai diffidaste di lasciare fuori delle vostre mani il vostro codice, verrò io stesso a leggerlo e a confrontarlo col mio e con le versioni. — Intanto vivetevi lieto, e consideratemi sempre estimatore ed amico.

Ugo Foscolo.

(All' *Albergo* di Marchand a' tre Monasteri.)

155. *A Ferdinando Arrivabene, giudice d'appello, Brescia.*

Milano, 21 ottobre 1808.

Due tue lettere, amicissimo, mi giungono a un punto e tardi — colpa mia; ma non poteva essere in Milano e in Pavia col miracolo di Sant'Antonio, *Grazia che a pochi il Ciel largo destina.* — Sono andato ad apparecchiarmi la prigione e ad ornarla: non ch'io ami Milano; ma prevedo che nell'Atene lombarda mal potrò affratellarmi co' maestri, e peggio co' discepoli; gli uni vorranno ossequio, gli altri affabilità — Nè io sono sufficientemente saggio per contenermi: meglio dunque astenersi. — Vivrò con me e co' libri e con la memoria degli amici miei.

Del tuo sonetto dirò assai bene e assai male. — piacemi il pensiero e la condotta, non lo stile: la rima in *aro* è

plebea, e più per quel *salutaro*: il 7° e 8° verso corrono bene: così pure la prima terzina; ma *tutte età* fa cacofonia, e *idioma*, credo, scrivesi in verso col dittongo sciolto; così almeno l'Alfieri con Dante:

E consolando usava l'idïoma — *Parad. 15.*
L'idïoma gentil sonante e puro.

Il concetto dell'ultima terzina è felice, ma infelicemente espresso; e il primo verso cammina impedito per le troppe parole unisillabe *di in man tua a tal mi:* — non so perchè, ma a quell'*ingiovanito* ho raggrinzato il naso, e alla parola *serenato* mi s'è infiochita la voce. — Non so come tu dica che quattro Poeti, due dei quali sebbene autori, non celebri, due non mai nominati tra' prosatori abbiano fatto da cerimonieri in casa di Cicerone e del Segneri. — Insomma, a questo pensiero poni la veste con che tu hai abbelliti molti altri tuoi versi, e non parrà più tuo figliuolo bastardo. Così almeno mi pare. — Ho veduto di fuga l'elogio del Renati al Bettinelli;[1] non c'è bene, ma non c'è male ed è meglio che nulla. Il Renati con forze all'animo e con migliori alimenti all'ingegno escirebbe, parmi, dal mediocre.

Godo frattanto che tu sia tornato sano: — e ti ringrazio che tu abbia destato nel cuore della Donna gentile quel dolce spirito che forse per troppo sopore moriva.[2] Al Monti mostrerò il tuo sonetto, e farò i tuoi saluti a Carlino: — e viviti lieto, mio Ferdinando.

Il tuo Foscolo.

136. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, 12 novembre 1808.

Ieri, mio caro amico, verso le cinque, nell'anticamera del ministro mi assalì una febbre fredda. — Disperando di ve-

[1] Era morto da quasi due mesi, in età di oltre 90 anni.
[2] Vedi Dante, *Purgat.* canto I dal verso 78 all'87.

derlo presto, corsi a casa e a letto — stanotte ho sudato, e mi sento debolissimo. Un greco dottorato in medicina, che sta ora presso al mio letto, mi dice che i miei polsi non sono tranquilli. Starò dunque riposando sino alle tre, ma alle tre, o a piedi o in carrozza, bisogna ch' io veda il ministro. Il tempo mi stringe: oggi siamo a' 12 ed io non posso non essere per il dì 25 al mio posto. — Intanto, mio caro amico, io non so come ringraziarti nè compensarti di tanta calda e vera amicizia. — Il mio cuore piange nel vedere incomodati e sacrificati gli amici miei pe' miei cattivi calcoli: e questa è la maggiore delle mie afflizioni. I miei saluti alla Lucilla.

157. *Al signor Gian Giacomo Trivulzj, ciamberlano di S. M., Milano.*

Milano, 18 novembre 1808.

Pregiatissimo amico,

Tutto lo squarcio che vi compiaceste di farmi copiare è già stampato, e per progredire aspetto solo che voi compiate il beneficio. — Se mai il vostro amanuense avesse terminato l' opera sua, piacciavi di far consegnare le carte al mio servitore; se no, quel tanto che si è fatto. Sarei venuto io in persona, ma da otto giorni una febbre quotidiana, che m' investe verso sera e non mi abbandona che a mattina avanzata, mi tiene in carcere. — Accogliete frattanto i miei ringraziamenti, e fate che io possa retribuirvi di tanta gentilezza.

158. *A Giulio di Montevecchio.*

Domenica, 20 novembre 1808.

Montevecchi mio — Tu non ti ricordi forse più di me, e faccia il Cielo che tu non sia in circostanze da ricordartene. E così pare che sia: dacchè nè una tua lettera, nè una tua riga è venuta a trovar mai me povero solitario ed infermo dal

di della tua partenza. Io ebbi, mio caro, mille fastidj e mille noje e mille dispiaceri; — ma più di tutto io ebbi per più giorni le viscere inondate di tristezza mortale, che finì con una febbre d'otto giorni. — Sono guarito; e quantunque io non mi senta lieto nè d'animo nè di corpo, non mi pare d'esser malato. Io mi fo coraggio ancor più per affrettare la mia partenza da Milano. Non ho deciso il giorno, ma partirò, a quanto credo, per Santa Caterina. — Ad ogni modo, quando monterò in legno ti manderò alla posta una lettera, acciocchè tu sappia in che dì precisamente sarò in Pavia, e tu possa trovare chi ti raccolga in casa. Dal D. Cattaneo ebbi una lettera per te: l'avrai forse avuta a quest'ora, perchè la compiegai in una mia pel conte Giovio. Ma perchè (se mai quella non ti fosse recapitata) tu sappia chi ti scrive, e donde o perchè, t'includo l'accompagnatoria del Cattaneo, da cui potrai regolarti. — Intanto, addio, mio caro amico. Ama il tuo Foscolo: saluta il Marchese Porro e la Marchesina, e *** in mio nome; quand'anche non si ricordasse più del mio nome. Addio.

139. *Al conte Giambatista Giovio.*[1]

20 novembre 1808.

Mio signor conte. — Io mi sento da gran tempo nel cuore un rimorso d'ingratitudine che mi comanda mattina e sera di pigliare la penna. Nè io mi scuserò allegando studj, noje ed affari: non possono sul mio cuore. Ma sul mio cuore poteva e può e potrà sempre, pur troppo! la tristezza e il dolore e il torpore e l'obblio di me e degli altri, e il timore d'ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che mi assale dolcemente come il sonno, e che poi mi possiede l'anima e il cervello e le membra con l'ama-

[1] Fu edita primieramente dal Prof. Caleffi nelle *scelte Opere di Ugo Foscolo.*

rezza e col letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare che molte e lunghissime ore dal dopo pranzo sino a mezza-notte io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d'uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete, mi tenevano compagnia, e solo d'ora in ora io sospirava senza sapere perchè. Finì questo stato dopo diciannove giorni con una febbre lenta a principio, la quale poi quanto più cresceva, tanto più la malinconia e l'incuria di tutte le cose andava scemando. Venerdì sera ebbi l'ultimo accesso di febbre, e venerdì sera chiamai finalmente un medico che giunse importuno, perchè l'infermità faceva gli estremi sforzi e la natura tornava in equilibrio. Ella nol crederà, ma è vero, è vero con mio rossore, e fors'anche merito compassione — io devo essere in Pavia pel giorno venticinque; eppure niun dei provvedimenti che io aveva riserbati a me solo, ninno s'è fatto; quantunque io avesssi sommo bisogno e prontissima opportunità. E se per l'altre cose non v'era Brunetti, il professore, e il conte Montevecchi sarebbero a Pavia a dormire senza lenzuola, a cucinar senza caldaje e a desinare senza stoviglie.

Ma ella non addossi alla mia incuria fatale se il *Giornalista Italiano* non ha ancora inserito il suo articolo. Brunetti c'è andato più volte, e gli fu risposto che gli articoli passano per la Segreteria di Stato, e che non fu mai rimandato alla Stamperia. Vero o falso, domani l'appurerò, e andrò all'illustre desinare di Vaccari per far sì ch'io lo vegga stampato prima della mia partenza.

Piacciale di dire a Paolo che io mi veggo da gran tempo dinanzi una sua lettera che chiama risposta; ma io aspettava nel mio cuore un raggio di gioja perchè egli all'aprire della mia lettera non trovasse svanita la sua speranza di ridere. Lo assicuri ad ogni modo che tristo o lieto io gli risponderò, e

ch' io sono fedele mantenitore delle promesse e tenacissimo ad amare chi mi ama.

Piacciale anche di far recapitare l' inclusa al conte Giulio. — Da gran tempo non so nulla di lui — gli scriverò quel giorno ch' io moverò verso il Ticino. Così pure da gran tempo non veggo Benedetto. Gli diedi l' ultimo bacio nella villa del marchese Porro. Ed a forte ragione io non esco di casa mai, non vedo niuno, e fo che niuno mi vegga e si ricordi di me. Abito lontano, piove sempre; e poi sono divenuto vecchio e tristo e taciturno.

Prego la Contessa e tutta la famiglia Giovio di accogliere i miei saluti che escono dalla mia penna men freddi e meno ornati degli altrui complimenti.

140. *A Giulio di Montevecchio.*

1808.

Montevecchi mio. — Godo che tu sia tornato; e davvero ho fame di vederti a lungo. — Io da due giorni me la passo men male, ed oggi ho incominciato a masticare con appetito. — Martedì o mercoledì al più tardi penso d' avviarmi verso l' Università. — Vieni dunque domani, perchè si possa combinare, e perch' io sappia precisamente ciò che intendi di fare. — Addio, mio caro amico, addio.

141. *Al signor Gian Giacomo Trivulzj,*
ciamberlano di S. M., Milano.

Domenica, 27 novembre 1808.

Pregiatissimo amico,

Ardisco nuovamente pregarvi della continuazione del codice. Ogni ora che passa mi grida di andare a Pavia: ma io non posso partire senza avere originale bastante perchè lo stampatore lavori durante la mia lontananza. Vi supplico dun-

que quanto so e posso; e vi supplico ancor più di perdonare alla importunità, e di credermi sempre riconoscente a tanto favore. — Martedì, o mercoledì al più tardi, m' avvierò verso Pavia: se mai alcuna cagione vi conducesse sino al Ticino, piacciavi di ricordarvi che Ugo Foscolo è sempre stato vostro estimatore ed amico.

142. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, lunedì mattina 28 novembre 1808.

E potevi tu sospettare ch' io partissi senza vederti? — Ier l' altro sono stato sempre in faccende; la sera nondimeno ti ho aspettato. Ieri ho fatte alcune visite di congedo — oggi sono impegnato da più giorni a casa Bignami,[1] perchè avea promesso da gran tempo di passare con essi l' ultimo giorno di mia dimora in Milano. E domani era il giorno della partenza: ma differirò sino a mercoledì, e domani pranzerò teco e con la Lucilla. Vorrei pur vederti stasera. Ma ho deciso di andare a congedarmi da Vaccari e da Veneri,[2] persone visibili la sera soltanto. A domani dunque. Addio, mio caro amico, riserbo alle mie lettere, che ti scriverò da Pavia, tutto ciò che il mio cuore vorrebbe pur dirti in questo momento; ma nè da Pavia, nè mai potrò scriverti quanto basti ad appagare in me stesso la riconoscenza ispiratami dalla tua calda e generosa amicizia.

[1] Il cavaliere Carlo Bignami rinomatissimo banchiere di Milano, nella cui casa usava famigliarmente l' autore. [B.]

[2] S. E. il conte Luigi Vaccari ministro dell' interno, e S. E. il conte senatore Antonio Veneri ministro del Tesoro pubblico del Regno d' Italia. [B.]

143 *Al medesimo, a Milano,*

Pavia, li 12 dicembre 1808.

Ugo mio,

Tu stai sempre con me, sempre, mio caro amico: e il sapere che tu mi ami e ch' io non mi renderò indegno mai di essere amato da te, è l' unico conforto della mia vita, e lo sarà in ogni tempo, luogo, e vicenda. — Appena posso scriverti queste poche parole, perchè da Giorgetto,[1] qui presente, so che la posta parte oggi alle sette, e da gran tempo son suonate le sei. Io credo che il corriere s' avviasse verso mezzanotte. Della mia vita presente ti scriverò coll' ordinario di lunedì, e allora forse saprò da Monti nuove della mia cattedra, e ciò ch' io possa sperare: qui si hanno notizie confuse del decreto; e niuno sa il come, il quando e il perchè. — Mille saluti e mille ringraziamenti alla Lucilla; buon giorno al giovine vecchio dagli occhiali divora castagne.[2] Addio, mio Brunetti, addio: e ama il tuo Foscolo quanto il tuo cuore generoso e schietto sa amare.

P. S. Manda il tuo servo a S. Silvestro, da quel mercante di mobili che sta in faccia della mia antica abitazione in casa Schenardi; fagli dire ch' io non ho ancora ricevuti i due tavolini e le due lettiere, e che se non li ha consegnati al Migliavacca, li consegni subito.

144. *A Paolo Giovio.*

Pavia, 4 dicembre 1808.

Paolo mio,

Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di ripromettertelo in mio nome, io sollecito l' adempimento

[1] Giorgio Rossi giovine greco, studente di Medicina nella Università di Pavia, molto caro all' autore. [B.]

[2] *Giovinevecchio*, *divoracastagne* ec., epiteti che egli affibbiava sovente al Giotti. [B.]

della mia promessa, Ma tu non indovinerai perchè io mi sdebiti piuttosto oggi che domani o doman l' altro verso di te. — Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l' edizione della mia lettera fraterna; ho mandato a cercare e ricercare per carta : oggi è festa; e noi siamo poco pratici di Pavia. Così ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell' *ave maria;* e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch' io non ardisco presentare al conte, tanto più che l' ultima sua lettera è in foglio nitido. Tu intanto ringrazialo assai assai in mio nome per le sue parole tutte cuore, e fa' ch' ei mi perdoni la *mauvaise honte*. Gli dirai anche che il suo foglio, diretto a Pavia sino dal giorno 25 novembre, non m' è giunto che oggi 4 dicembre ; colpa in parte mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della posta che imitando le vacanze de' professori e l' ozio degli scolari, sta chiusa tre o quattro dì della settimana, e non s' apre che poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! Gli dirai ch' io, non veggendo suoi caratteri, viveva afflittissimo, e che in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani: chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del cuore quand' è abbandonato dagli antichi; e tremo sempre quando mi torna alla mente quel verso d' Orazio

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Paolo mio, fattelo spiegare da tuo padre, e il suo cuore ti farà de' commenti sovr' esso che sospenderanno per un po' fra le tue labbra e le tue narici il riso e le grinze che nascono un po' spesse e brutte dal riso, massime nelle faccie dotate di naso bislungo e di bocca troppo spaccata. E perchè tu abbia versi del tuo Foscolo, agevoli alla tua intelligenza, eccone tre tutti eleganza, verità e passione:

Certo per consolar nel loro esiglio
Gl' infelici, e nutrir l' alma di speme,
Delle lettere un Dio diede il consiglio.

Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr' io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch' io ti posso dare. E poi, se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio, devi godere dell' altrui gioja; ma non volgerai, spero, le spalle all' amico che, parlandoti, segue lo stato dell' anima sua e il corso de' suoi pensieri. E davvero ch' io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le sole lacrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de'propri falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po' d' olio e di mele che si ha nel cuore, sulle piaghe dell' umanità. — Ma basta, omai basta — io m' alzo a sviarmi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio camminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s' addensa sulle mie finestre e si rovescia sull' animo mio. — Paolo fratello, eccomi a te — fammi da ambasciatore. Dirai che Montevecchi — è restato in Milano, ma con le gambe inquietissime e sulle mosse per... per non so dove — ma scommetterei cento contr' uno, ch'egli non è presentemente a Milano: però non saprei assegnare nè il giorno, nè la settimana, nè il mese in cui egli risolverà di studiare matematica in Pavia. Dirai ch' io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università, o a trovare verso la metà di gennajo gli amici suoi, alla metà di gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. — Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perchè la tavola costa poco in Pavia, e molto più perchè nel mio vecchio cameriere-maggiordomo-ajutante s' è scoperto improvvisamente l' abilità di scalco e di

cuoco. Dirai ch' io jer l' altro, jeri ed oggi mi sono rivestito di nero che parea l' arcidottore Mercuriale, e che, seguitato da un bidello toscaneggiante e ciceroneggiante, sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori, dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch' io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa, e che m' è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, forse in pena del troppo gusto ch' io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai ch' io non ho interamente riacquistata la buona grazia della dea Salute, bensì l' ilarità dell' ingegno: anzi un certo languore, che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe essere chiamato meditativo dagl' ingegni letterati. E' giova assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco: e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere a te, Paolo fratello: però ti stai senza studiare, e per ora fai bene; ma vedi che non avrai fatto bene per l' età avvenire. Dirai ch' io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo, di carnevale e di Pasqua; ma che presento che il matematico Giulio trotterà e posteggerà spesso da Pavia a Milano, e da Milano a Como, perchè uno degli elementi di quel povero matematico è l' *andare* e il *tornare;* onde questo mio proponimento d' immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire, perchè io, che sono acciajo e scoglio contro le ciarle e le persecuzioni del mondo, sono, pur troppo, canna pieghevolissima alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella Porro, quando la vedrai, che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano: ma in quel giorno era malato davvero, e molto più afflitto di mente; ed io ti raccomando, Paolo mio, di non portar mai la tua tristezza all' altrui mensa — ma dalla tristezza Dio te ne scampi! Dopo avere dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso: Paolo, tu hai un credito verso la ditta Foscolo e Montevecchi, e la ditta tirò una

cambiale in tuo favore sopra la cassa di tuo cognato Porro; scrivi dunque alla ditta se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo che tu ed io parleremo al vento, perchè tu salti, corri e chiacchieri, ma non apri un libro per paura di mal d' occhi, nè pigli mai penna per serbarti pulite le mani: prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t'acciechi. Addio, addio; battono le sette — chi sa se la lettera giungerà in tempo!

145. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, lunedì 5 dicembre 1808.

Caro Ugo,

Io mi proponeva di scriverti a lungo — ma l' uomo propone, e Dio dispone. Alle quattro ebbi invito di assistere al concistoro collegiale de' professori: si lesse il decreto che sopprime molte cattedre, e non si capì nulla; non essendo nominate che alcune cattedre, e niun professore, non si sa chi sia percosso dal decreto. Si dimanderanno schiarimenti. Intanto quello che è certo si è, che una lettera del vice-re accompagnante il decreto, assegna soldo e privilegj a tutti i soppressi pel corso dell' anno presente 1809 (anno scolastico) — e dà la libertà di fare e non fare lezioni. Tu puoi immaginarti ch' io farò lezioni, e con più impegno; e massime la prolusione. Prima di abolirmi ci penseranno. Addio intanto, mio caro. — Manda l' inclusa a casa Fornara, contrada di sant' Antonio, e fa ritirar ricevuta. — Per Dio! suonano le sette; e in questo paese la posta parte sempre a sera, e non mai a notte. Addio intanto; aspettami con un letterone quest' altro ordinario. Mille saluti alla Lucilla, e a chi porta gli occhiali per nascondere le rughe degli occhi, le prime che accusano le quaranta suonate.

146 *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 7 dicembre 1808.

Mio caro amico.

Eccomi a te, mio Brunetti — e da gran tempo io desidero di starmi lungamente con te. Quant' io t' ami, io lascio considerarlo a te solo; e tu solo poi conoscerlo: tu solo che sai quanto m' ami, che sai quanto io corrispondo all' amore schietto e magnanimo, e quanto viva sacra ed eterna la gratitudine nel mio cuore. T' amo dunque, e t' amerò finchè il mio sangue non cesserà di scorrere nelle mie vene, e finchè l' amicizia sarà per me l' unico asilo in questa vita tempestosa ed incerta, ove molti ci nocciono per interesse e moltissimi non ci giovano per indolenza. Assai persone ho lasciate in Milano, che pure non avrei voluto lasciare; ma ripensando a' piaceri e a' dispiaceri che mi cagionavano, trovo pure qualche ragione che mi consola della lor lontananza. Tu solo, mio Brunetti, tu sei eccettuato: tu m' hai lasciato amarissimo desiderio di te, e rimembranze soavi, e niun motivo che mi riconcilj con quest' assenza; e te solo bramo di rivedere, e mi alimento di speranza perchè ogni giorno più sento quanto mi manca, mancandomi l' amico mio. Dalla lettera recatami jer sera da Montevecchio veggo che tu, mio caro, non hai ricevuta se non la prima che ti scrissi: eppure da giovedì scorso ch' io sono in Pavia due volte è partita la posta; venerdì e lunedì — oggi parte per la terza volta; e due lettere ti scrissi benchè brevissime: e questa è la terza. Presto o tardi ti giungeranno; mi duole ad ogni modo che indugino, e che la colpa de' corrieri e della posta si rovesci per poche ore soprà di me. Ti scrivo, mio caro amico, e ti scriverò ad ogni ordinario, lunedì, mercoledì e venerdì; — e facesse il cielo che la posta partisse ogni giorno, ch' io non lascerei passar giorno senza ridestarti la memoria del tuo Foscolo, e

senza dirti com'ei vive! Sappi intanto che dal momento del mio arrivo sino a quest'ora in cui siedo scrivendoti, io sono stato involto in noje di accomodamenti di casa, in noje di visite a'professori, in noje di accoglienze a scolari che vengono a trovarmi con lettere commendatizie, in noje di spese minute e di conti, in noje di lettere per affari, e soprattutto per questo sciagurato dubbio della cattedra vacillante. Aggiungi che Montevecchio, arrivato jer sera, mi fe' tutt'oggi attendere a soqquadrare nuovamente gli appartamenti, perchè, trovando molto belle e poco calde le stanze apparecchiategli, preferì di abitare quelle riservate alla servitù, che in fatti, benchè meno eleganti, sono raccolte, esposte a sole perpetuo, e in faccia a un orizzonte tutto aria, cielo e giardini. Ecco dunque un nuovo parapiglia di mobili, di tappeti, di letti: e ci fu tanto da trambustare, che Domenico mi pregò di pranzare per oggi fuori di casa, perchè non avea tempo di badare alla cucina. Questo Domenico è un eccellente servidore: poltrone a Milano, ove c'era da far poco; e qui lavoratore indefesso, dove dalle sei a mezzanotte in questi giorni non ci fu mai sosta. Quanto alla mia vita, io sto in casa sempre; esco fuori quasi per forza: ma specialmente la sera io sto al mio fuoco con alcuni giovani greci pieni di amore per le lettere e per la patria; e sempre quasi con Giorgetto che è più lieto del solito, e che ti saluta cordialmente. Di giorno ad ogni modo non ricevo nessuno; perchè voglio attendere con tutte le forze dell' ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni: se mi cacciano da un posto datomi senza averlo chiesto, voglio almeno fare in modo che tutta Pavia gridi vendetta, e che il grido si sparga per tutte le città che hanno mandato scolari. Le lezioni cominceranno (esattamente tutti i giovedì e le domeniche, giorni di vacanza nelle altre cattedre, onde tutti possano venire ad ascoltarmi) dopo i 15 di gennajo, tempo in cui reciterò la prolusione. E le ho rimesse a quel mese sì per andarvi meglio preparato, sì per non interrompere nelle

feste di Natale e di Epifania. Tu verrai, Brunetti mio, alla prolusione; ma se sino a quel tempo io dovrò aspettarti, morrò di languore. Una scappata che tu facessi, sarebbe per me giorno di nozze; e, soffrilo, sarebbe giorno di tripudio anche pel vecchio Domenico, che pur ti nomina e ti desidera e ti loda tutte le volte ch' ei resta solo con me. — Ma almeno, se non puoi venire, non lasciarmi senza tue lettere. Sino ad oggi, e sono sette giorni, non ebbi che la lettera consegnata a Montevecchio. Oggi forse all'ufficio vi saranno tuoi caratteri: ma il corriere giunge alle quattro: gli scolari che aspettano danari e notizie da' loro parenti abbandonati, e i negozianti tutti si affollano accalcati intorno a quel piccol buco della dispensa; e non c' è verso; bisogna attendere al freddo per più di tre quarti d'ora, o contentarsi di leggere le lettere il giorno dopo. Per più disgrazia, il dì stesso che arriva l' ordinario di Milano, riparte; e regolarmente l'ufficio si chiude alle otto: onde tu vedi che dal momento della lettura a quello della risposta, appena restano quattr'ore. Domani dunque avrò tue lettere; così almeno spero, e lo spero come un divoto ha fiducia nella protezione del suo santo. Addio intanto, mio dolce amico, addio. — Vi sono assai notizie, e notizie da ridere in questa università; ma il tempo e la carta mi mancano, e tu vedi ch' io non mi trovo sul tavolino nemmeno un foglio intero. Alla Lucilla darai coll' annesso biglietto i miei saluti, e pregala di perdonarmi; e dille che una stanzina, ov' io dormo, fu da me battezzata *la Lucilla*, appunto come i capitani de' vascelli assegnano un nome favorito al loro legno, onde sia salvo dalle tempeste e da' corsari. Addio di nuovo. Addio.

147. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, venerdì 9 dicembre 1808.

Mio caro amico,

La posta oggi non ha tue lettere; sono andato a cercarle io stesso, sospettando che tra que' balordi della posta e la impazienza del servidore fossero restate fideicommisse ne' cancelli dell' ufficio. Mercoledì sera ebbi la tua, ed è la seconda ch' io legga dal dì che la fortuna mi contende di vederti e di parlarti e di dirti tutti i miei secreti, e di consolar teco i miei guai. Scrivimi dunque, e fa' ch' io non viva più sospirando vanamente tutti i giorni di corriere, ed attendendo invano tue nuove. Questa è la quarta lettera ch' io ti mando: — non ho lasciato partire ordinario senza una lettera per te; e torno a ripeterti ch' io scriverò tutti i lunedì, mercoledì e venerdì impreteribilmente, e che, se le lettere giungessero tarde, la colpa sarà sempre delle poste. Ier l' altro ti lasciai col desiderio di sapere notizie di quest' università. — Eccone due; ci fu concistoro; si lesse il decreto, e non fu inteso; si chiese parere a tutti, e tutti lo diedero, ma non s' è concluso; tutti parlarono, e niuno discordò dall' altrui parola, e niuno s' accordò con l' altrui sentenza. Ad ogni modo è certo, come ti scrissi, che per quest' anno le lezioni, gli emolumenti e i privilegj tutti d' ogni cattedra continueranno; e ch' io farò prolusione e lezioni. Ma un' altra novità ancora più ridicola si è, che certo Bottazzi — col corpo di Bertoldo, la faccia di Arlecchino e la sfacciataggine di Diogene — venne nuovo professore di Chirurgia e Ostetricia: fece la sua prolusione e fu solennemente fischiato; non so se con decenza, ma certo con ragione, perchè gli scolari e i maestri dicono che egli spacciava impudentemente, sgarbatamente e ignorantemente delle solenni castronerie. Corre voce ch' egli voglia continuare le sue lezioni; e può essere, perchè chi è

capace del primo passo corre poi a briglia sciolta finchè precipita.[1] E forse la vincerà, e si rimarrà professore malgrado le fischiate; e Dio volesse per lui che si udisse qualche fischiata! ma il peggio sarà ch' ei reciterà tutto l' anno alle panche vuote, e sarà ascoltato tutto al più dal bidello. Santo Iddio! che il governo non veda, o non voglia vedere, che il ridicolo e lo sdegno gettato su quel disgraziato si riflette poi su quelli che lo hanno eletto, pagato e mandato!

Da Milano non so nulla di nuovo su la mia cattedra, tranne ciò che Montevecchio mi disse in tuo nome, e che tu mi scrivesti poi nella seconda tua lettera. E tu mi hai consolato. Monti mi promette ajuti, e sono certo ch' ei moverà cielo e terra, e che s' io dovrò lasciare Pavia, non sarà colpa di fredda amicizia; ma non mi dà speranza. Ad ogni modo egli tenta, ed io tornerò a scrivergli, e gli scriverò finchè la cosa sia totalmente decisa. Saprai da me tutto, e ci regoleremo.

Paganini,[2] per cui ti ho spedito un biglietto, venne qui, e l' ebbi in casa tutto jeri: è inutile dunque che il biglietto, che ti sarà stato riportato, gli sia più rimandato.

Addio, mio caro amico, addio mille volte alla Lucilla. — Addio, mio Brunetti. — Ho pur bisogno di rivederti! E qui t' ho preparato un letto ed uno stanzino. Addio.

148. *Al conte Giambattista Giovio.*[3]

Pavia, domenica 11 dicembre 1808.

Ella mi scrisse, sig. Conte mio, subito dopo ricevuta la mia lettera, che pure tardò un mese traboccante a ringraziare

[1] Il Bottazzi fu prudente: ritirossi dall' Università, ed andò ad ammazzare impudentemente i suoi clienti in altre parti. [B.]

[2] Carlo Paganini, chiarissimo matematico e letterato milanese, professore nella casa de' Paggi Reali. [B.]

[3] Fu stampata dapprima nelle *Opere scelte* del Foscolo dal Prof. Caieffi.

la villa di Verzago dell' ospitale ricetto — e mi scrisse scegliendo un generoso foglio di carta per ammaestrarmi col consiglio e consolarmi colla pietà:

Quel dolce fremer di pietà che ogn' alto
Cor prova in sè; che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna, e che nomar non lascia
Infelici color che al comun duolo
Trovan conforto di comune pianto.

Ed io frattanto, come corrispondo io a sì gentile sollecitudine, a sì amorosa pazienza, rispondendole diciotto giorni dalla data della sua lettera; ed otto giorni dopo averla letta? E nell' accusarmi, rido di me stesso, pensando che il puntiglio della carta triviale mi fe' scrivere più d' un' ora a Paolino mentre io dovea pure rispondere al conte. E mi scuso ad un tempo — forse perchè io sono troppo tenero di me aduno pretesti agli errori — mi scuso, e mi lodo ... Davvero, sig. conte, io voleva pure scrivendole starmi tutto per lei e con lei; e quand' io non detto le mie lettere tutto solo, seduto, come ora qui con me stesso, e interrogando il mio cuore, e avendo quanto mi bisogna a pensare all' amico mio, e a richiamare le rimembranze che mi consolano nella lontananza, mi pare che non saprei dirli tutto nè dirlo schiettamente ed abbondantemente; mi pare in somma di non conversare a quattro occhi, ma sul mercato. Or dalla passata domenica a questa io ebbi a ricevere più visite di professori che venivano a pagare il debito, — e v' avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro — e mi parea di sognare — il registro di casa: spese di cucina, spese d' illuminazione e di fuoco; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio: e' fu un rompitesta, perchè bisognò osservare ogni minunzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente, e fondare ogni norma su l' esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata rotun-*

dis. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo e alla borsa, e sapere il *quanto* e il *quando* meno incertamente che si può. E il mio sig. Conte, magnifico e provetto *pater familias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l'orario di *Antonio* che Montevecchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch'io nominai, e nomino, nostro cameriere; e nella guardaroba l'orario della donna; e tutti scritti in articoli di codice, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è che, anche a cercarle con la lanterna del Cinico, non si poteano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più diligenti, nè più ilari nello stato servile. E Montevecchi tempera con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica, pur troppo! la povera gente più della parola iraconda. Ella vide che Montevecchi è finalmente arrivato. — È animato, dic'egli, con ferma e santa deliberazione di non muoversi sino a Giugno avanzato; *sed credat Iudæus*..... ch'io giurerei — e perch'io nè fo, nè credo agli altrui giuramenti — io piuttosto scommetterei che a carnevale, massime verso il termine, quando anche il verno va terminando, scommetterei un canestro di prugne *gioviane* che allora o Montevecchi infermerà d'impazienza e morirà di languore, o correrà una dozzina di poste, — tornando a salutare la primavera in Pavia. Nè a questa scommessa l'ho eccitato per non indurlo a crepare di puntiglio, tanto più ch'ei, reputandomi uomo d'inflessibile proponimento, vede in me un tacito e perpetuo accusatore: e non sa quanto anch'io misero nipotino d'Eva avrei in ciò da gridare assai volte *dimitte nobis debita nostra*. Frattanto il mio Montevecchi scompigliò nuovamente la casa: io gli avea preparato due stanze allegre, non ineleganti; ed egli trovandone altre due, occupate dai servi più *allegre* e ineleganti, ma

percosse sempre dal sole, e amene per la vista d'un ampio giardino, investì il *cuoco e il cameriere* — *magna nomina* — del dritto di abitare le stanze belle, e con degnazione tutta sua propria si contentò delle loro. Ma io non mi contentai che i mobili rimanessero *statu quo;* e quel trasportare di letti, e schiodare e rinchiodare di tappeti, e spazzare di muri, e disporre di sedie e d'armadj, e lavar di finestre, e il saliscendi delle cortine, e il rifabbricare del camminetto perchè non fumi, fu per un'altra giornata un parapiglia dall'alba alla notte. — *Parenthesis* — muto penna per la terza volta; ch'io non ne trovo alcuna che secondi la mia frettolosissima mano, e che compensi chi leggerà di questo carattere a geroglifici. — E si vede anche che io, dilettante di carta linda, ne cerco invano in questa città letterata, e ne compero a quinternetti della cattiva, aspettando a risme la buona da Milano; onde tre pagine bianche appena m'avanzano, e v'avrei da affastellare mille cose. — Tornando a Montevecchi, io benedico il tempo che venni a Como, dove incominciai a rinvenire dalla freddezza con che da prima io lo riguardava. È uomo di amorosa e facile compagnia, di costumi disinteressati e discreti; d'una di quelle indoli insomma immeritevoli di rimprovero, e incapaci di rimproverare le altrui debolezze. — Or poichè questa leggenda è tutta quanta pettegolezzo, e mel perdoni l'Alfieri citato sul bel principio, continuerò a narrare al *pater familias* — che il professore e il matematico s'alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti, mentre egli aspetta il caffè ed io sto preparandomi il *tè*. — che alle otto il buono scenziato esce, e corre le scuole, o per desiderio insaziabile di vedere acqua va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso, senza neppure permettere al servo di picchiare all'uscio, quando pure la casa ardesse. Alle tre mi fo bello col *vestire semplice eletto*, e la mezz'ora che rimane vacua sino alle quattro si passa in ciarle coll'ospite mio; e mentre l'ospite

m'ascolta e parla, io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riunì due rapidissimi mangiatori: poi sino alle sei sediamo al camminetto l'un contro l'altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione. S'esce e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori e studenti, ma nè laureati, nè laureandi: allor si disserta, si ride e talvolta si canta — canzoni greche, e canto fermo a modo degli Albanesi; — e jeri quelle arie tra il barbaro e il passionato esilararono la pensosa anima mia. — Alle dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e, coricatomi, auguro sonni tranquilli e sogni beati anche agli amici lontani. Ma la carta è piena — appena m'avanza un mezzo foglio da compiegarvi questa tiritera. E vorrei pur dire assai cose non tanto gentili quanto cordiali al conte, alla contessa, alle figlie ed ai figli; ma le crederanno anche senza parole. Onde *vive valeque.*

149. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, lunedì 12 dicembre 1808.

Brunetti mio,

Io non so perchè tu mi lasci languire. — Una sola tua lettera ebbi per la posta, tutta amore, e ch'io rileggo, poichè sino ad oggi ho vanamente aspettato che tu risponda alle mie. — È vero, questa tua lettera mi consola sempre, ma è una sola. — S'io volessi imitarti e rifarmi, tacerei; ma ti ho promesso di non lasciare corriere senza mie nuove; — e d'altra parte, poichè io non posso nè potrò mai pagarti del bene, ti perdonerò il male che sarà forse non volontario. Io me la

passo sempre meglio, e lavorando sempre più. Due cose sole mi tormentano; l'incertezza del mio impiego, e la tua lontananza.

Saluta Lucilla, e di' a Ciotti che sorrido talvolta pensando a' suoi quattr' occhi e alla sua ostinazione di rinnegare la parrucca, che pur gli cela i capelli grigi e rari.

Qui fa bellissimo tempo; e se continua il verno così, non invidio la primavera della Tramezzina.[1] Nondimeno passeggio pochissimo, — perchè la prolusione mi occupa corpo ed anima, e per più ore della notte mi tiene cogli occhi spalancati. — Addio, unico e dolcissimo e necessario amico del povero Foscolo. — Manda l'inclusa a Giulio.[2]

150. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, venerdì 16 dicembre 1808.

Ugo mio,

Mercoledì io aveva disperato di vedere tue lettere, e stavami tutto pensieroso e compunto, quando Montevecchio me ne recò due, le quali, benchè impostate in diversi giorni, giunsero nello stesso punto, grazie all'esattissima posta. Era tardissimo, nè ti scrissi; e più ancora perchè Domenico, vecchio barbogio, patisce del male dei ragazzini; ha i pedignoni, cammina a stento per casa, ed io gli risparmio quanto più posso di pestare la neve alta e cristallina per le strade pavesi. Jeri mattina alle sette il termometro appeso in uno

[1] La Tramezzina, paese amenissimo posto sulla sponda destra del Lago di Como, assai frequentato da' *Trimalcioni* milanesi nella stagione jemale, per la sua felice esposizione in faccia al sole di mezzodì. [B.]

[2] Giulio Foscolo, fratello minore dell'Autore, militava allora nel Reggimento de' Dragoni della Guardia Reale, ove, applicatosi con amore a tutte le discipline pertinenti alla scienza militare, si fece ben tosto distinguere come uno de' migliori ufficiali dell'esercito. Fu poi al servizio di S. M. I. col grado di tenente colonnello. [B.]

stanzino s' era abbassato sette gradi sotto lo zero. Esco dunque io stesso a impostare le lettere: del servo di Montevecchio, che non ha da sperare nè da temere nulla da me, non voglio fidarmi; — e non potendo redarguirlo delle commissioni mal fatte, m' astengo di comandargli. Però giovedì tu avrai vanamente chieste alla posta novelle del tuo Ugo. T' includo qui dentro una lettera di Monti, ch' io ti prego di tenere secreta, e di rimandarmi quando che sia; vedrai per essa come stanno le cose. Que' professori che corsero a Milano per cercare una tavola nel naufragio, tornati, fanno da profeti e predicono spacciata per Pavia anche la cattedra d' eloquenza. Ma io lascio dire; e parlo poco e con pochi, e di questa cosa con niuno al mondo. Bensì predirò l' avvenire senza ingannarmi un mese dopo pronunziata la prolusione. Brunetti mio, la prolusione cresce; e i pensieri concepiti e allattati nel mio cervello da tanti mesi sorgono maschi, pieni, ordinati. Lo stile mi fa sudare; perch' io devo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria a' miei scritti, ma pochissimo confacente alla cattedra. Di pittore di quadri devo farmi pittore di scenarj e di prospettive, per appagare la moltitudine che viene a vedere da lontano, ma che nè sa, nè può giudicare da vicino. Nondimeno, spero di essermi temperato senza smentirmi; il che mi risulta dalle prime pagine del lavoro: lette a Giorgietto ed a qualche altro greco non dottissimo, furono intese di lancio, e, osservando ne' loro volti, conobbi che l' armonia li dilettava, che il raziocinio li persuadeva e che i sentimenti li commoveano. Così continuerò, ed indefessamente, finchè io non la vegga non solo compiuta, ma ripulita e pronta ad essere mostrata senza timore agli amici ed a' nemici. Ma, senza alcun dubbio, o il giorno 15 di gennajo o pochi dì prima sarà recitata; e tu lo saprai non dalle mie lettere, bensì dalla mia bocca, poichè tu, dolcissimo ed impareggiabile amico, mi prometti di consolarmi; e di animarmi al lavoro con una tua visita. — La tragedia di *Pria-*

mo alla tenda d'Achille è scritta dall'abate Scevola[1] bresciano, vice-bibliotecario nell'università di Bologna: tragedimaniaco, libidinoso di fama teatrale e castrato; onde si sforza sempre e non si sfoga mai: buon uomo e leale, e incurabile in questo solo. Sino dal primo mese ch'io rivedeva l'Italia, tornando dalle coste dell'Oceano, il buon tragico, venuto in Milano, mi fece leggere il suo *Priamo;* ed io pazientemente lo lessi, e gli dissi ciò che tu, senz'essere poeta, mi hai scritto, *non essere quel soggetto atto neppur a mediocre tragedia;* e quanto allo stile e alla poesia, soggiunsi, che tre o quattro soli versi, e li notai, potevano sfuggire la taccia di snervati e di freddi. — Egli ascoltò liberalmente, e mi ringraziò. Ma trovò giudici meno severi ne' comici, e buon per lui! così il mio *Tieste*[2] avrà un compagno di più quando si raccoglieranno tutti i pasticci teatrali gustati dal pubblico italiano. —

La coperta non è ancora venuta: non che m'importi, o ch'io voglia affrettare la provvidente Lucilla; ma per guardarsi dalla infedeltà e dalla tardità degli spedizionieri, gli avvisi non sono mai troppi nè inopportuni. Saluta intanto la provvidente Lucilla.

Dio non ti faccia perdere gli occhi nel leggere queste tre pagine scritte in fretta; chè non ci vuole se non un miracolo perchè tu possa indovinare ciò ch'io stesso non saprei più rileggere. Eppure tu mi mandi edizioni sì linde e in ca-

[1] Probabilmente quello stesso nominato nella lettera al Fornasini del 2 maggio 1797.

[2] Il *Tieste*, oltre ad essere stato rappresentato per 10 sere continue a Venezia nel 1797, fu di nuovo esposto dalla compagnia Fabbrichesi sulle scene del teatro Carcano di Milano per la beneficiata della Pellanda nell'autunno 1809. In tale occasione l'Autore erasi proposto di farvi molte correzioni, e soprattutto di ricomporre interamente il primo atto, dividendolo in più scene, per interrompere quel troppo lungo cicaleggio fra Erope e Ippodamia. Ma *non era stagione da produr frutti;* onde non v'introdusse che alcune poche *varianti* che veggonsi nella copia or posseduta dal suo amico Brunetti. [E.]

rattere così nitido! E questa è pure una delle tante cose di cui non potrò mai ricambiarti. Addio, mio caro, addio.

151. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 19 dicembre 1808.

Mio caro amico,

Quale sia la ragione io non posso nè cercarla nè indovinarla, ma è vero ch' io non ricevo mai, mai le tue lettere se non a due per volta: ed ho bel gridare co' distributori; le tue lettere non giungono che a due per volta. Jeri, domenica, ho lette ad uno stesso tempo le tue del 15 e del 17. — Qui, come sai, si ricevono ad un finestrino, aspettandole al freddo e al vento, e, quando v' è molta gente, anche alla neve e alla pioggia. E v'è tanta affluenza di scolari, che pajono le anime del purgatorio; sì che s' è dovuto porvi uno de' soliti angeli custodi vestito da soldato con la sua bajonetta in canna. Però voi altri che nella capitale godete del raggio che *allegra il bello italo regno*, siete anche in ciò più fortunati di noi. — Non per questo v' invidio; e non mi duole d' aver lasciato Milano, se non perchè ho lasciato te pure, mio Brunetti, senza poterti vedere quando i miei occhi ti bramano; e ti bramano spesso ed affettuosamente. Ricordomi d' una satira di Giovenale, ov'ei loda l'amico suo che lasciò i chiassi e i pericoli e gl'incendj di Roma; e nel leggere la tua lettera, che mi narra la disgrazia del povero Silva, m'era venuto capriccio di rileggere la satira e di mandartene l'estratto, applicandola a tutte le capitali che furono, che sono e che saranno. Ma questa prolusione è cosa sì vasta per l' argomento e sì difficile per lo stile, che vuol fare facili e corporee le astrazioni recondite della letteratura, e sì incalzante per il tempo, dacchè il 15 gennajo mi va sempre più minacciando alle spalle, e sì puntigliosa, attese le circostanze in cui la pubblico, ch'io, tranne il tempo occupato nel piacere di scriverti, non trovo ora nè

da mangiare, nè da dormire con quiete. Di visitare e di passeggiare, non parlo; perch'io non solo non fo, ma non ricevo neppur visite da persona, e fo candidamente dire che sono occupato; ed è ormai finito questo andare e venire di professori, i soli che ho dovuto ricevere sì per civiltà, sì per sapere che faccia hanno, ond'io non li prenda talvolta per bidelli, o per laureandi. Fortuna che Domenico mio ara diritto, e fa le cose senza ch'io mi turbi a comandarle e a ricomandarle: solamente è mezzo malato, ed a'pedignoni fanciulleschi s'è aggiunta la tosse decrepita. Le due altre creature che ci servono non potevan esser trovate più acconcie dalla lanterna di Diogene. Ma di queste cose t'ho già scritto, temo, altre volte; e la mia memoria sbalordita da questo meditare, cancellare e scrivere ti condanna forse a riandare i pettegolezzi del tuo Foscolo divenuto *paterfamilias*. Montevecchio è tutto matematico ed A+B; onde o studia chiuso nelle sue stanze, o muore di freddo nelle varie scuole di matematica, o s'occupa per me facendo esattissimamente i conti di casa; e se andrà la spesa sempre di questo tenore, io non potrò lamentarmi di povertà nè parere prodigo agli altri, perchè con trecento lire al mese io sono per mio conto nudrito, servito, riscaldato, lavato e alloggiato: — del resto Montevecchio ha del gufo come il suo ospite, e parla poco; e non vive con me se non nella mezz'ora del pranzo, e nell'altra mezz'ora della digestione dinanzi al fuoco.

Addio intanto, mio caro. — Saluta sempre la Lucilla, e tutte le volte più cordialmente. Bellissima coperta! nè io m'aspettava tanto; e tu forse mi vuoi spaventare nel prezzo per farmela parer men bella: — ma Dio provvederà; se no, ci provvederemo noi — Addio di nuovo, mio caro.

152. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, mercoledì 21 dicembre 1808.

Freddo, Brunetti mio, freddo da bruciare un carro di legna per settimana, scaldandosi ed arrostendosi il corpo dinanzi, ed esponendo al vento ed al reuma le spalle. Io che sto sette ed otto ore continue con l' immobilità di chi legge, o scrive, o pensa, non trovo nè sofferenza nè rimedio al freddo. Oggi prima del pranzo mi sentiva tutta la parte destra intirizzita; e l' accostarmi al fuoco mi disseccherebbe il cervello, e poi non si può scaldarsi da tutte le parti. Sospiro un *Franklin,* — ma se mi tocca di lasciare Pavia dopo quest' anno e fors' anche prima, sono danari sacrificati al dio freddo con pochissimo pro. Freddo insolito! la neve è alta undici once, così sperimentarono questi nostri dell' università; ed è gelata per terra quasi da per tutto, cosa che non ho mai veduta neppure a Calais: stamattina alle dieci, il mio termometro appeso fuori della finestra discese oltre il grado 9 1/2 sotto lo zero. Intanto io non esco, e il freddo m' è bellissimo pretesto per quelli che mi vorrebbero *pour la société.* Ma che si fa egli nelle conversazioni? si dà noja e ciarle, per pigliarsi l' altrui noja e l' altrui ciarle. Io assolvo gli altri del debito, e gli rifarò del loro credito con ciarle scritte; ed avranno il vantaggio che se non le vorranno, potranno lasciarle stare senza obbligo d' ingojarsele per civiltà. Onde sto dietro alla prolusione, e sono a buon porto — *se mi dimostra la mia carta il vero*, come cantava l' Ariosto mentre finiva il suo poema. Non ch' io abbia finito; mi manca più della metà: ma ho passato i luoghi degli scogli, perchè le parti metafisiche, di cui ti scrissi lunedì, sono belle e finite; ed ora mi resta l' applicazione de' principj, cosa più maneggevole, e da trattarsi con franchezza senza timore di riescire inintelligibile. — Addio frattanto. — Brunetti mio,

quando verrai? ma per ora stattene a Milano, chè per queste venti miglia ci vorrebbero quattro cavalli, due pelliccie e sei ore di tempo; e chi sa quanta sofferenza al freddo! Addio anche a Lucilla, e al mezz'-orbo, mezzo-calvo, mezzo-scarnificato Ciotti. — Addio.

Accolga i più distinti saluti di Rossi Giorgio. [1]

153. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 23 dicembre 1808.

Il malanno alla posta, a' corrieri, a' direttori, agl' ispettori e a' distributori! Tre lettere mie riceverai dunque in una volta. — Lunedì, mercoledì ti scrissi, — e dacchè io sono pavese, una sola staffetta ho lasciata partire, una sola, senza scriverti. — Jer l' altro io ti scriveva che faceva freddo poco propizio al viaggio, — ma oggi ti assicuro ch'è sedato di molto, e la tua lettera d'oggi me lo fa parere sedatissimo: vieni dunque. — Ti leggerò la prolusione, non tutta, pur troppo! ma dalla facciata e da' fondamenti potrai argomentare se l'edificio riescirà solido e bello. Addio intanto, mio dolcissimo, addio. — Ma per Dio! parer poltrone ed essere tacciato senza colpa è insopportabile a un galantuomo; e solo lo sopporta un amico come ti sono io e ti sarò sempre, finchè avrò cuore degno d' essere amato e capace di amare. Addio, addio.

154. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, lunedì 26 dicembre 1808.

Buone feste per quest' anno, e per l'anno 1809 e per molti anni avvenire; buone feste a te, alla Lucilla ed al nasiocchialuto Ciotti. — Oggi è l' unico giorno ch' io mi sia uscito di casa dopo una settimana e più di carcere volontario — e

[1] Questo verso è scritto di proprio carattere del Rossi. [B.]

domani ricomincierò. Bisogna pure ch' io termini. Ma oggi s' è fatto baldoria: il signor Cattaneo[1] — e il professore Mangili[2] — sono stati a desinare con noi; e noi col rito degli avi abbiamo trinciata una pollastra arrosto, e distribuito a' nostri ospiti il panettone;[3] — ed eran cose da farsi jeri; — ma jeri tutti vollero desinare a casa loro. — E perch' io m' era fatto bello e sbarbato per ricevere gli ospiti, ho colta l'occasione per andar a pagare un pajo di visite di puntiglio; — ed ora sono dal semigobbo librajo Baldassarre[4] — scrivendoti queste due righe per dirti ch' io ho ricevuta jeri l' affettuosa tua lettera, e che nel leggerla e rileggerla lodai la giustizia del cielo che fe scaricare contro que' poltroni della posta la tua bile che sobbolliva contro il povero Foscolo. Ma ti scrivo ancor più per dirti che qui ti aspettiamo a braccia aperte, e che tu non vada a smontare nè a *croci bianche,*[5] nè ad altra croce di Pavia. — Vieni dall' amico tuo, che è già uomo abbastanza *crucifixo*. Addio intanto, in fretta addio.

155. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, giovedì mattina 29 dicembre 1808.

Mio caro amico,

Jeri sera non ti ho scritto perchè stamattina parte uno di casa nostra che ti darà mie nuove. Io mi sento un po' incomodato dello stesso ardore di viscere e di sangue che mi faceva morir di sete e di smania a Milano; e per giunta mi

[1] Amministratore de' Beni del Collegio Ghisilieri, ed economo della Università. [B.]

[2] Giuseppe Mangili chiarissimo prof. di Storia Naturale. [B.]

[3] Il panettone è una specie di focaccia, composta di scelta farina, burro ed uva candiotta, di cui vanno ghiottissimi i Lombardi. Quelli di Milano sono i più rinomati; e non v' ha famiglia che non ne imbandisca almen uno il giorno di Natale. [B.]

[4] Baldassarre Comino, stampatore e librajo in Pavia, la cui bottega era più d' ogni altra frequentata dall' Autore. [B.]

[5] La *croce bianca* era una delle migliori locande di Pavia. [B.]

si sono infiammati gli occhi, ed ho il sinistro quasi acciecato. Ma sia così: — forse guariranno quando verrai, o, se non altro, nella loro infermità si consoleranno. — Ti avverto che martedì non puoi aver ricevuta la mia lettera scritta dalla bottega di Comino; — perchè, recandola io stesso, trovai chiuso lo sportello della posta: onde feci di necessità virtù, e te la inviai jer sera. Ti avverto anche che jeri non ho avuto lettere da anima vivente; e quando tornano dalla posta col *niente* su le labbra, mi pare di trovarmi abbandonato da tutti, e la mia immaginazione trasforma questo mio stato laborioso e tranquillo in uno stato di esilio e di solitudine. Addio, mio caro. Addio.

156. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, lunedì 2 gennajo 1809.

Mio dolce amico,

Montevecchio non ebbe la fortuna di vederti; ma io avrò il piacere di abbracciarti doman l'altro, — se Montevecchio m'ha cantato il vero: vieni dunque, t'aspetto. Gli occhi vanno meglio: la prolusione *festinat lente*. Ieri lavorai dalle otto alle undici della sera, divorando il pranzo: oggi l'ospite mi ha fatto più moderato; ma bisogna pur ch'io finisca — e starò scrivendo, fantasticando e cancellando sino a mezzanotte. Vieni per Dio! — Ho qui il tuo scatolone pieno di cattivo rapè — e lo vuoto senza avvedermi se il tabacco sia buono o tristo, ma sempre ricordandomi che la scatola mi fu data dall'amico mio. — Addio. — Saluta Lucilla — Addio. A dirti il vero, non mi regge più nè la testa nè il polso: ma non c'è salute; bisogna pur ch'io finisca. Vieni, e vieni a smontare da noi: tutto è pronto. Addio di nuovo.

157. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 3 gennajo 1809.

Mio caro amico,

Se la tua lettera non capitava alle quattro, noi forse avremmo protratta la nostra pazienza sino a sera avanzata, aspettandoti per desinare; e, per non farmi merito bugiardamente, tutta l'ansietà e l'ostinazione era in Montevecchio — che assolutamente giurava e scommetteva che tu saresti venuto a Pavia oggi 3 gennajo 1809. — Io che so quanto m'ami, ma nel tempo stesso so qual freno déi mordere, andava un po' più moderato nelle mie speranze, e fingeva di confortarmi per non lasciare affamato un ospite aspettandone un altro. Ma la cosa più bizzarra si fu che Montevecchio, per sua bontà e per mia fortuna essendo l'ordinatore della famiglia, avea senza dirmi nulla *fatto larghezza:* nè io me ne accorsi, se non quando egli si mise a compiangere un bel cappone postoci innanzi; ed infatti era peccato che quel nobile eunuco si rimanesse all'arbitrio di due soli romiti. — Tu ridi — ma io ti confesso, che, rassegnandomi agli uomini e al cielo, non posso dissimularti che non m'è ancora passato il dolore delle speranze deluse. Il peggio si è che la tua lettera tace sul giorno; e vedo omai che prima della prolusione tu non potrai moverti. E non affannarti, mio caro amico, per ciò: nè io t'amerò meno, nè tu verrai con minor fretta ad udir dalla bocca dell'amico tuo quanto ti ama. Della prolusione non ti so precisamente dire: so che lavoro sino a non potere spesso nè mangiare nè digerire; so che spero di finire prima de' 15, ma ignoro quando si deciderà che sia pronunziata: tu ad ogni modo lo saprai diligentissimamente. I tuoi consigli sul Montecuccoli mi hanno eccitato nella testa un verme che da qualche tempo dormiva; ma, in nome d'Iddio, qual tempo mi resta da venire a Milano? e se non vengo io, lo stampatore non vuol fare; e se volesse, non saprebbe:

tempo, cure e danari perduti. E d'altra parte, in che frangenti non è ella questa mia cattedra? Bisogna pure ch'io scelga tra l'uno e l'altro male: il Montecuccoli in due settimane è finito; ma queste due settimane bisognerà differirle, perchè conviene ch'io impieghi giorni, ore e fatiche indefesse per acquistarmi onore, tanto più che s'aspettano molte cose da me, e non vorrei che la montagna partorisse un topo o una rana gracidante. Ma il Montecuccoli ad ogni modo mi sta sempre sul cuore. I miei malanni vanno cessando, e gli occhi sono quasi guariti; uno solo pare restío a sgonfiarsi, ma l'infiammazione è passata; Dio manda il freddo secondo i panni, e l'Ortis dice che il vento si mitiga in favore dell'agnello recentemente tosato. Ma tu, mio povero Brunetti, tu sei pur sempre infermo! Vieni; credimi, non sono insistente per mio proprio interesse soltanto, ma credo che l'occupazione assidua e nojosa sia micidiale al petto, e l'ho provato io medesimo, che, forzandomi a lavorare dopo tavola, ho avuto molti e continui moti di vomito. Una scappata ti farebbe bene assai; e l'agitazione di un giorno è potentissima a rieccitare le forze stanche e prostrate: ad ogni modo fa quello che il cielo t'ispira, e che la prepotente fortuna comanda. Addio frattanto; saluta di nuovo Lucilla, — e dille ch'ella persisterà a non venire, ma ch'io persisterò pur sempre ad aspettarla ed a scongiurarla. — Addio intanto, addio; e accogli i saluti del compuntissimo Montevecchio. — Addio.

P. S. A Pavia chiedi la casa Buonfico, borgo Oleario; ed è la porta contigua a casa Cerreti. —

158. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, venerdì sera, 6 gennajo 1809.

Mio amico,

Appena tu sei partito, m'è venuto il rimorso di non avere scritto a mio fratello; e con la scusa di compiegarti la lettera,

ti scrivo nel giorno medesimo che ti ho veduto. Montevecchio ed io abbiamo desinato come due poveri diavoli a cui mancasse la circolazione agevole del sangue. Egli, che non ha provato al pari di me, e sente meno di me la forza della tua catena, s'era lusingato di poterti persuadere a vivere altre ventiquattr'ore con noi. Ad ogni modo, per quanto la tua partenza m'abbia compunto, di niuna cosa potrò mai ringraziarti tanto, come dell'esserti lasciato vedere: davvero io ne aveva bisogno; ho riprese forze per lavorare, e provo in me stesso ciò che l'Alfieri scrive d'avere sperimentato: non si opera bene coll'ingegno, se non quando è un po' alimentato il desiderio del cuore. — Raccomandoti assai la *lettera su l'Ortis* fidata a Caleppio: —[1] è l'unica copia ch'io n'abbia; e mi dorrebbe s'io, dopo aver affaticato per una settimana, mi rimanessi qui con le mani vuote. Fors'anche quando avrò rilette quelle chiacchiere riderò della mia sollecitudine di riaverle; ma tutto è illusione, ed ora la brama di conservarle e il timore di perderle per sempre mi stanno continuamente dinanzi alla fantasia. — Se tu per caso incontrassi Pellico,[2] piacciati di dirgli ch'io gli risposi, e che la lettera sarà alla posta. Intanto addio di nuovo.

[1] Il conte Trussardo Caleppio di Bergamo, allora capitano de' Veliti Reali, giovine di feracissimo ingegno, ed intimo amico del Foscolo. — La lettera di cui qui parlasi è quella diretta al sig. Bartholdy, della quale si fa menzione nella *Notizia bibliografica*, aggiunta alla edizione delle *Ultime lettere d'Jacopo Ortis*, Londra, 1814. [B.]

Noi l'abbiamo data qui dietro a pag. 147.

[2] Luigi Pellico fratello dell'illustre Silvio. Fu Luigi dottissimo giovine: era allora impiegato nel Ministero della Guerra, e posteriormente fu segretario del governatore di Genova. Il Foscolo amava teneramente questi due fratelli, dirigeva i loro studj e si compiaceva di averli stradati nella carriera delle lettere. [B.] — Il buon Luigi morì giovine. Una lettera di lui diretta al Foscolo esiste fra le reliquie d'Ugo depositate presso questa Accademia Labronica.

159. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Pavia, 6 gennaio 1809.

Sig. Conte mio.— Confesso ch'io non aveva speranza di essere da lei prevenuto, e davvero io voleva e doveva mandarle a Como voti ed augurj; e Montevecchio li avrebbe portati, s'io avessi avuto la crudeltà di palesarmi indovino; e sono quasi sicuro che il puntiglio di farmi falso profeta l'avrebbe inchiodato a Milano. Tacqui dunque mentr'ei partiva, e lasciai che il suo calesse viaggiasse e per amore e per forza. In quei giorni gli occhi miei s'infiammarono; e la partenza dell'ospite, e Brunetti che non potea più venire, attesa la lontananza di Battaglia, e i corrieri che impediti dal gelo e da'fanghi ritardavano per più ordinarj le lettere di Venezia, mi fecero tristi quei giorni che rallegrano il focolare anche de'più sciagurati. Gli augurj dunque che non vennero alle feste di Natale, verranno all'Epifania; ed io la prego di darli in mio nome e alla dotta, e alla saggia, e alla gentile, e alla saltante famiglia. Ma io ebbi per più ore sott'occhio, ed ho tuttora nella mente l'incominciamento scritturale della sua lettera; e prego il cielo che il *fu* non divenga per me *impercettibile*, se non quando il mio cuore sarà freddo per sempre.

Amor col rimembrar sol mi mantiene;

ed io credo di dirlo con più verità del Petrarca, e di averne più bisogno di lui, che pur era allettato da mille e più larghe speranze. Ma la natura mi fece

Alle speranze incredulo e al timore;

e i libri congiurarono colla natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non

[1] Fu pubblicata in prima dal Carrer, ma difettiva del principio. Noi l'abbiamo reintegrata e corretta sopra una copia pervenutaci dalla cortesia di Casa Giovio.

ricaderei; e mi diè Madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia, che consolarono con lungo amore e beneficarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo: e senza le rimembranze, oh in che freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno ormai stanco o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare per me l'incanto delle illusioni; — ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi; e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà e la dottrina. Ma io verso in lei se non forse le mie malinconie, certamente la pietà delle mie malinconie. Ho preso a scriverle appena partito Brunetti. Mi ha lasciato dopo ventiquattr'ore, perchè la sua catena inargentata torna a strascinarlo a Milano; ed anch'egli non mi lascia che rimembranze, e le lagrime inaridite sugli occhi. Le mando però i saluti di quell'egregio amico, e recentissimi; ed io la prego di accoglierli affettuosamente, perch'ei me li lasciò tutti affettuosi per lei. Montevecchio la ringrazia della lettera, e la ringrazierebbe con la sua penna, s'ei fosse in casa; ma la posta è incsorabile: il corriere sta sulle mosse, ed aspettando Montevecchio per un'altra mezz'ora, questo foglio aspetterebbe sul mio tavolino per altri due giorni. Io lo lascio frattanto, sig. conte, per tornare all'*ufficio della letteratura:* parmi d'averne scoperto l'*origine,* interpretando con la natura dell'uomo il silenzio delle prime storie dell'umanità. Onde ebbi occasione di abbracciare infinite idee, e d'illuminarle e di rannodarle fra di loro: se non che forse mi compiaccio oltre il merito; ma ho lavorato *ultra vires;* nè ho mai sentito com'ora il vigore di quella sentenza di Bacone: *l'uomo non si accorge quanto ei possa fare, se non quando tenta, medita e vuole.* Frattanto ella mi ami com'io l'amo e la stimo.

Suo affez. amico

160. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, 9 gennajo 1809.

Mio caro amico,

Ecco l'ultimo pezzetto di carta ch'io comperava con te; e tu perdonerai alla necessaria miseria. Mercoledì non ti scrissi perchè un seccatore mi strascinò in casa Bidasio[1] verso l'ora della posta, e dovei fermarmi ad esaminare carte e processi più ch'io non voleva. Ti ringrazio d'ogni tua cura per l'abito, i libri e la lettera che serba il Caleppio. L'abito m'è necessario per domenica 22. — Ho già scritto agli amici miei l'avviso del giorno e dell'ora: tu fa di essere qui per sabato sera. Io, a dirtela, non ho ancora finito; — ma le misure non possono sbagliare, se pur non m'infermo; di che non temo, perchè, la Dio grazia, mi sento benissimo. Solo mi duole di aver lasciate fuggire tre belle giornate splendide di sole e tepide, senza poter passeggiare: e chi sa quando ritorneranno in questa nebbiosa città! Ma il Sole, che sta nel cielo e che vede tutto, può sapere che non fu nè per incuria nè per ingratitudine, ma propriamente perchè ho la mente inchiodata in queste ciarle oratorie, e il corpo incarcerato tra il tavolino ed il camminetto; onde sarebbe ingiusto s'ei ti facesse venire qui con la pioggia e con la nebbia per vendicarsi di me. Spero anzi che domenica a otto sarà un dì sereno ed un'aria limpidissima. Vedi augurj? Ma nè Mario nè Cesare erano superiori a queste debolezze; e io, io povero uomicciuolo! — I libri son già venuti, e belli e venduti; così ne avessi degli altri![2] Saluta Lucilla; — bada anche di eseguire l'inclusa commissione, ma sì che Montevecchio

[1] Il colonnello Bidasio bergamasco, comandante il reggimento d'artiglieria a piedi poi governatore della scuola militare di Pavia, dopo la morte del colonnello Psalidl. [B.]

[2] Questi libri erano alcune copie del suo *Carme dei Sepolcri*. [B.]

non ne sappia nulla per ora. Addio al quattr' occhi critico monoculo; e viviti lieto, o dolce ed unico amico del cuore del povero Foscòlo.

161. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 11 gennajo 1809.

Brunetti mio,

Dal giorno che tu se' partito, non so come, ho avuto il cervello inettissimo, e tutte le vene inondate di malinconia. Forse il tempo, e lo scirocco. Appena ho potuto leggere: oggi solo l' estro è tornato; ed è tornato col freddo asciutto e col sole. — Scrivo dunque; e vi è voluta tutta la voce di Brunetti nel cuore per farmi lasciare il mio scartafaccio. Da molti anni la mia penna non corre nè sì presta nè sì eloquente.

Domenica ventidue gennajo a mezzogiorno si pronunzierà la prolusione. Ciò ti serva di regola certissima; è già deciso e non si preterirà.

Tu scrivi di aver francato l'involto de' *Sepolcri;* ma qui mi hanno fatto pagare lire tre e centesimi quarantasette. Dopo letta la tua lettera, ho mandato il soprascritto dell' involto alla posta; indarno: risposero che il direttore dell' Ufficio in Milano l' avea messo in debito, e che non era altri menti franco. Io ho voluto conservare il soprascritto, che ha una croce trasversale, per far rendere conto a que' birbanti; ciò ti serva d' avviso. E viviti lieto, mio Brunetti; e addio anche alla Lucilla.

162. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 13 gennajo 1809.

Da quel Francese che vende cristalli e che scrive sopra i bicchieri, comperami un bicchiere, simile a que' nostri di tavola; non grande, non piccolo — costa quaranta o cinquanta

soldi, — e fa scrivere in mezzo da un lato — FELICITATI[1] — e portalo a me quando verrai. Di' al generale Viani,[2] se lo vedi, che gli ho scritto.

163. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 16 gennajo 1809.

Brunetti mio,

S'io questa volta non t'obbedisco in tutto, tu non hai a sdegnarti con me; ch'io sono un po' del parere di Socrate, d'amare caldamente gli amici, e d'ascoltare nel tempo stesso una voce che parla dì e notte dentro di noi. Secondo la tua prima lettera, scrissi a molti miei pari e benevoli, che a'22 di gennajo avrei recitata l'Orazione; e, se verranno, io li compenserò della gentilezza d'aver fatta la strada per ascoltarmi, preparando la mia mensa e sedendo con loro, come cantò il Parini, *tra il dilicato e il parco.* L'ultima tua mi consiglia di scrivere a Fontanelli,[3] a Vaccari e a' ministri: quanto a' primi due, io li amo perchè sono persone dabbene, e so che mi amano; il ministro della guerra mi fu liberale, come tu sai, di cortesie e di beneficj; onde non potrei trascurarlo

[1] Questo pegno di soave amicizia gli fu portato dal Brunetti, ed il Foscolo lo tenne sempre carissimo. Ei ne parla affettuosamente, lasciandolo in legato all'amico, in una lettera alla contessa Lucilla in data del 1° aprile 1816, e che pubblicheremo al suo luogo. E quando la scriveva, egli era esule, e l'amico suo prigione per sospetti politici. Così avveravasi l'augurio segnato in quel bicchiere! — Vedansi anco le note del Brunetti non solo alla citata lettera, ma anco a quella del 30 gennajo, diretta da Ugo Foscolo al Brunetti stesso.

[2] Il generale Viani veneto, allora colonnello comandante il reggimento de' Dragoni della Guardia Reale. [B.]

[3] Il conte Fontanelli modenese, generale di Divisione, aiutante di campo di S. M. l'imperatore Napoleone, governatore de' Palazzi Reali, comandante il reggimento de' Veliti Reali, ed in seguito ministro della Guerra, discendeva da quella famiglia i di cui soldati, come dice il Tassoni nella *Secchia Rapita*, « Givan cantando la Rosina bella. » [B.]

senza rimorso d'ingratitudine: ma non perciò devo invitarlo. Solo farò di mandargli la prolusione prima che sia veduta dagli altri a Milano, accompagnandola d'una lettera d'uomo che non è nè sconoscente nè schiavo al benefattore. Ma nè a lui, nè agli altri ministri, nè a veruno che abbia più dignità di me, e che non viva in intima famigliarità meco, posso scrivere inviti; chè s'ei venissero, mi farebbero sommo favore, — ed avrebbero ragione di credere così, — e se non venissero, io avrei perdute le parole ed acquistata certa umiliazione d'essere trascurato. Tu sai ch'io non giuro su le parole d'autore veruno, e molto meno del grande Platone, che m'alza al cielo per togliermi dalla terra, ove pur si gode di qualche piacere, e, se non altro, s'impara a non cadere negli errori passati. Ma questa volta io sto con Platone, e te lo cito appunto perch'ei parla di cosa che ha molto che fare con la terra, e con queste città, e con la nostra occasione. Egli scrive al re Dionisio: « Se ti piacciono i miei studj, io mi » tengo onorato; onorato da te, ti onorerò, ma non ono- » rato, acqueterommi: chè se tu onori me, il mondo vedrà » che tu onori la filosofia, il che ti partorirà gloria di sa- » piente e di giusto; ma se t'onorerò io, non essendo da te » prima onorato, sembrerò d'ammirar le ricchezze e di » mendicarmi favore, cose che presso a tutti non hanno » buona riputazione. Or, o Dionisio, per dirti il mio parere » sommariamente, onorando tu me, sarà ornamento ad am- » bedue; ma onorandoti io solo, infamia ad ambedue. » Di questo dunque non più.

Or quanto a que' ladri della posta, le cose devono stare così; e chi è più industrioso, cerchi di non essere appiccato. Ma che parli tu di rifarmi? Que' libri erano miei, o tuoi forse? E li mandavi per tuo capriccio, o per mio? E chi di noi due ne godeva? — Io sarei tentato a persuadermi dell'essenza eterna della giustizia distributiva; e se di questi fatti ne capitassero molti dinanzi a me, arderei la mia dissertazione su la

civilis æquitas; perchè i fatti la smentirebbero. Il danaro che tu avevi speso ingiustamente, ti è ritornato giustamente in borsa; e ci ha da stare.

Oggi dal Migliavacca mi è stato recato l'abito dottorale, e par che vada bene, quantunque il vecchio Domenico ne ridesse; ed io, guardandomi allo specchio, gridai:

O Barga, o Mercuriale, anime chiare!

ch'erano, per Dio! più dottori di me, e parlavano latino, e scriveano ricette in cifre ch'io non intendo.

Con quell'abito m'è anche giunto un pajo.... par ch'io non sappia nutrire per pochi giorni un secreto — m'è giunto un regalo insomma, e bello, e da bella persona: tu lo vedrai sabato sera, giorno 21 gennajo; ed oggi siamo il lunedì.

E intanto, mio dolcissimo, viviti lieto, ed amami, ch'io t'amo quanto posso amare; buona notte a Lucilla, — perchè presto verrà l'ora della cena. — Ed anche buona digestione al divoracastagne. Vedi di non dimenticarti il bicchiere con la scrittura FELICITATI, *ut dictum est per epistolium.* Addio, addio.

164. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, mercoledì, 18 gennajo 1809.

Ugo mio,

A Méjean [1] non posso mandare invito; tu sai il perchè. — So ch'egli diceva altre volte a Monti ch'ei sarebbe venuto: se Monti lo avvertiva, bene; se non verrà, bene; ma tu verrai, ed io ti abbraccierò. Fa che Viani sappia ch'io gli scrissi.

Il sarto mandò l'abito, *motu proprio;* l'ebbi sino da lu-

[1] Il conte Méjean francese, segretario degli ordini di S. A. il principe Eugenio vicerè, poi consigliere di Stato. — Oh quanto saria meglio che costui non avesse valicate mai le Alpi....! [B.]

nedì, e la mia lettera te lo ha detto. — Frattanto duolmi assai di Lucilla: — portami sue nuove felicissime, perch'io davvero non patirei che tu la lasciassi incomodata nemmen per un giorno, senza poterle prestare assistenza.

La prolusione è finita; si sta ricopiando, ed io m'annojo più che mai, poichè quel galeotto di quel Giorgio non è rimasto a far da ajutante: io vorrei averne una copia nitida, e la devo insudiciare per correggere gli spropositi del copista.

Di *** [1] io sapeva ch'era stato destituito, perchè da tre giorni R*** ha ordine di sottentrare al suo posto; ma non sapeva l'infamia, quantunque conoscessi quell'uomo per vile e bugiardo e tristissimo. E lo sperimentai per più tempo. Molti potranno parlare de' suoi fatti con più certezza, ma niuno meglio di me del suo carattere. Ad ogni modo, tu crederai che la sua sciagura, benchè meritata, mi duole: credo ch'egli co' suoi emolumenti fosse d'ajuto alla famiglia di suo fratello, che, a quanto io penso (e sia detto a quattr'occhi) dev'essergli fratello in tutto.

Que' versi sotto il ritratto di *** sono anche al mio parere smaccati; s'ei potè impedirli e non ebbe il coraggio, ha gran torto; ma forse egli pure se ne vergognerà e se ne lagnerà. Gli scolari e gli amici fanno assai volte certe importunissime improvvisate: io non parlo mai con gli scolari, e mi guarderò da sì fatti amici.

Marini [2] lo conosceva sempre per matto; ma non prevedeva ch'ei dovesse diventare frenetico: povero diavolo! Non temerò per altro con quest' esempio che le lettere facciano impazzire. Scommetto che in casa di quel disgraziato si saranno trovati tre libri soli; — Lucano, Tasso e Virgi-

[1] *Intelligenti pauca*, si contentò di notar qui asciuttamente il buon Brunetti; e pare che si dimenticasse che se ciò poteva bastare ai contemporanei, sarebbe stato insufficiente pei posteri, a molti dei quali, chi sa? potrebbe riuscire oggetto importante, perchè nuovo, un *vile e bugiardo e tristissimo* trattato secondo i suoi meriti.

[2] Di questo Marini non ci è rimasta alcuna reminiscenza. [B.]

lio; — e nemmeno questi forse, perch'ei li sapeva a memoria. Non leggeva mai; faceva sonettacci sonanti e sonniferi quand'ei passeggiava dalle tre all'avemmaria; poi s'ubbriacava: a mezzanotte andava a dormire con una vecchia p.......... con la quale alloggiava al bordello del Durino; a mezzodì si destava, e scrivea il sonetto fatto il dì innanzi, perchè avea egregia memoria.

Addio, Brunetti mio: ama il tuo Foscolo che ti ama assai e ti abbraccia e ti desidera; addio.

165. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, venerdì, 20 gennajo 1809.

Io non m'aspettava tue lettere, e dice Dante

Che saetta prevista vien più lenta,

onde ho veduto pazientemente Domenico tornarsene a casa con le mani vuote. — Tu fa d'essere presto qui, e se puoi venire domani sera, meglio. — Montevecchio è partito per affari; jeri doveva essere a Milano, e poi di corsa a Novara, e poi, o m'inganno assai, e poi a Como. — Addio intanto, addio.

166. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, mercoledì sera, 25 gennajo 1809.

Mio dolcissimo Ugo,

Se tu hai vegliato al par di me, io ti perdono il silenzio; diversamente confessati, senza di che non avrai certo l'assoluzione. Jer l'altro io era stato invitato a una festa da questi signori pavesi: ho dovuto andarci, ed in parte ho voluto, per vedere queste galanti abitatrici — Galanti forse, ma nè belle nè eleganti; ed il mio amore platonico non ha saputo dove gittare il fazzoletto. Mi sono dunque nojato: la festa era eletta, numerosissima e splendidamente trattata; ma io mi sono

nojato. *Ad cæteras miserias* i sonatori non sono frequenti in Pavia, e s'è dovuto aspettare che finissero di suonare al teatro: la festa incominciò dopo mezzanotte, ed io con messere Montevecchio ci siamo andati al tocco. Abbiamo trovato carrozza che ci condusse; è lontano, la strada è fangosa di neve, e fa freddo: bisognava andare in calzette candide e tutti rimbionditi da capo a fondo. Ma chi ci ricondusse? s'aspettò, s'aspettò, nojandoci sempre; e gli altri ballavano, suonavano e mangiavano e amoreggiavano. — E noi due sempre aspettando carrozze da tornare a casa. Vennero le ore nove, cosa incredibile e miserabile ma vera, le nove di stamattina: pochi erano partiti, sì perchè mancavano carrozze, sì perchè s'erano confusi cappelli, pastrani, bastoni, scialli e pellicciotti — confusi tutti, e molti perduti. *Res clamabant ad dominos*, ma niuno le trovava. — Stamattina dunque con la nebbia siamo tornati a piedi per un quarto d'ora di strada e di freddo, senza tabarri; alle dieci mi sono sdrajato dopo un caffè; alle quattro mi son rialzato. — Ti scrivo, ti saluto, ti bacio; mando dieci addio e mille ringraziamenti a Lucilla, e vado a ridormire. — Addio — addio.

167. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, lunedì 30 gennajo 1809.

Non puoi credere, mio caro ed unico amico del mio cuore, quanto la lettera della tua Lucilla m'abbia costernato, e quanto mi affligge mentr'io la rileggo. Ogni tuo male è una ferita per chi t'ama e per chi ti conosce; ma quando penso che lo stato in cui sei deriva forse dalla tua calda amicizia, io che ne sono la causa ne sento tutto il dolore e tutto il rimorso.[1] Certo che quel viaggio rapido, quell'aver poco

[1] Allude alla gita fatta dal Brunetti a Pavia, unitamente a Vincenzo Monti ed al sig. Paolo Bignami, la domenica 22 gennajo, giorno in cui l'Autore lesse nella grande aula della Università la sua

dormito, quel viaggiare col freddo, e, più di tutto, l'agitazione in cui tu, amandomi, eri in quel giorno, avranno fomentata l'infermità. Non mi scrivere; ma fa ch'io sappia minutamente come tu stai, e come credi di stare in seguito; ed io prego la buona Lucilla di spendere alcuni minuti per me, e di darmi tue nuove. La sua lettera venne jeri mentre andavamo a desinare con Tedeschi,[1] e con due amici di Montevecchio; ed io sarei partito stamattina, se sino da sabato non avessi fatto affiggere dal bidello il cartellino che promette per giovedì e per domenica futura due mie lezioni. Essendo le prime, e correndo voce che i professori d'eloquenza non fanno lezioni, e dicendosi dal Ministero che questa cattedra è inoperosa ed inutile, io, dopo molto pensare, decisi di fermarmi sino alle vacanze e di dare regolarmente le lezioni promesse. Ecco, mio Brunetti, perchè invece dell'amico tuo tu vedi una sua lettera: se nondimeno le tue nuove di mercoledì, ch'io aspetto ansiosamente, non recassero nulla di consolante, giovedì, dopo la lezione, correrò a Milano, perch'io non posso, nè voglio, nè mi sento capace di vivere in tanta angustia. — Anch'io, mio caro, sono mezzo malato, e ti scrivo da letto. Verso mezzodì, poco dopo partito Tedeschi, io mi vidi scorrere dal naso un rivo di sangue; e mi sentii le membra prostrate da un freddo mortale: da ott'ore sono a letto e non posso ancora scaldarmi. Venne Borda,[2] e quel brav'uomo si dà tutta la cura per me, e mi promise di tornare stasera. Mi dice che questi sintomi

prolusione intitolata *Dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura*, alla presenza di tutti i professori e scolari delle diverse facoltà, dei primarj magistrati e di moltissimi amici accorsivi dalle città vicine. Terminata la ceremonia, l'Oratore imbandì lauto desinare ad una ventina de'suoi più cari, tra'quali teneva alto seggio il Monti. Ivi si tripudiò insino alla mezzanotte, mandando più volte in giro *le pétillant Champagne* nel calice della FELICITÀ. [B.]

[1] Gaetano Tedeschi bresciano laureato in legge e cugino della contessa Lucilla. [B.]

[2] Siro Borda celebre professore di Clinica-Medica. [B.]

derivano da principj d'infiammazione soliti al mio temperamento: mi disse di bere quanto mai, di cercare di sudare a letto, e di purgarmi; ma sopra tutto mi scongiurò di evitare il fuoco, da cui egli crede nata questa mia febbre. Che se i purganti non gioveranno, egli vedrà di farmi salassare: io per altro non sarò sì corrivo, perchè tutti questi miei malucci sono periodici, passano dopo due giorni o tre, e non vogliono espiazione a sacrificj di sangue. — T'includo una lettera aperta per mio fratello; leggila: non la mando alla posta perchè temo che il *Vaghemastro*, [1] o tal altro, abbia curiosità d'aprirla. Dopo letta, falla chiudere col tuo sigillo; ed ordina alla tua ordinanza de' dragoni di ricapitarla nelle proprie mani di Giulio. Desidero che tu gli faccia dire o scrivere nel tempo stesso, ch'ei, quando sarà libero dagli arresti, passi da te. E tu, mio amico, fagli un discorso che moderi quel carattere un po' superbo e ostinato. Dalla lettera compiegata vedrai tutto, e saprai le ragioni della mia preghiera. Io tremo sempre per quel ragazzo; e le conseguenze dell'avvenire mi turbano assai più de' piccoli danni presenti. — Addio intanto. Ricevi un mio bacio ch'io ti do da lontano con tutto l'ardore dell'animo. Saluta Lucilla, e dille ch'è anche salutata da Montevecchio, che ti ama e ti stima ognor più, e che mi crede giustamente compensato dalla tua amicizia di tutti gli sdegni della fortuna. Addio, addio.

168. *Al conte Giambattista Giovio.* [2]

Milano, 31 gennajo 1809.

Sig. Conte,

So che Benedetto sta bene; e Giulio la ringrazia dell'onore ch'Ella gli fece con la lettera annessa alla mia. Anch'egli fu

[1] Chiamavasi col nome teutonico di *Vaghemastro* quel sargente che in ogni reggimento veniva deputato a distribuire le lettere provenienti dagli Ufficj postali. [B.]

[2] Fu edita primieramente dal Caleffi, ma imperfetta: fu da noi restituita alla vera lezione sulla copia che già fu della *Donna gentile*.

a letto per raffreddore; ora è libero e sano, ma non da quell' ambizione giovanile che gli manda il sangue bollente dal cuore al cervello, e lo fa martire di sè stesso. E temo ormai che al dolore ch' egli mi dà si aggiungerà certa avversione per le lezioni che egli mi sforza di dargli, e fors' anche certa avversione per me. Ma s' io perderò l' amore de' miei cari, essi non mi perderanno mai. Tacqui la morte del povero Ciani, perch' io prevedeva pur troppo che altri avrebbe contristato padre, madre, fratelli, sorelle con la sventura d' un padre, d' una madre, di tre fratelli e di cinque sorelle che furono sino a quel giorno felicissimi sulla terra. Gli uomini tutti devono percorrere la lunghissima scala delle umane miserie che ha i piedi ad *portas inferi*. Men infelice chi la scende gradino per gradino! Diversamente siamo precipitati dal sommo della scala dove l' invidia degli uomini ci punisce della nostra superba prosperità. Ed oggi all' improvviso il padre di Ciani può giustamente gridare: *Et sic repente precipitas me.*— Ma Dio ha veduto che mia Madre va da molti anni scendendo per la scala della sciagura, e si rafferma ad ogni scalino con rassegnazione; onde anche per questa volta le ha salvato un figliuolo. La febbre, che io aveva scambiata per inflammatoria, s'è mostrata apertamente biliosa. Mi tenne due giorni fuori dei sensi, quattro giorni in pericolo, nove a letto, e sette nella mia stanza. Ma da jeri l' altro vedo e sento il sole, e bevo l' aria liberamente. Or le dirò che ho pensato alla morte, e mi pareva inopportuna: quando mia Madre sarà dove le afflizioni non percuotono più l' anima umana, allora il mio cuore sarà più tristo, ma meno tremante, e sarò padrone della fortuna perchè sarò padrone di me. Ma quella povera vecchia non può avere questa filosofia. Quando si crede che Dio proibisca di precidere il corso degli anni che egli aveva prescritto; quando non si spera più nemmeno nel pentimento, perchè la morte è contemporanea al delitto che si consuma.... si curva il collo sotto il giogo dell' infortunio,

si tuffa nelle lacrime e nell'amarezza lo spirito che vorrebbe pur liberarsi, e con queste penitenze si aspetta dal cielo il guiderdone ed il beneficio della morte: — e così mia madre l'aspetterebbe, or sedendo sul mio sepolcro, or inginocchiandosi dinanzi all'altare. Frattanto, poichè ella nè potrebbe sedere sul mio sepolcro, nè fare scavar la sua fossa vicino alla mia, io mi varrò dell'età che mi resta per darle il frutto de' capitali ch' ella da tanti anni ha collocati nel mio cuore. Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me; il mio dovere vince, perch' è divenuto passione. E sento che non ho macchia tale da non potere essere purificata dall' ardore che m' infiamma le potenze dell' anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano. — Signor conte, ella viva felice, e Dio che è sua guida e speranza, la illuminerà nelle perplessità della vita, e la conforterà ne' patimenti dell' uomo. E bench' io non osi sperar tanto da Dio, bench' io non lo preghi per me, bench' io non lo veda mai nè nel firmamento, nè sugli altari eretti dalle mani mortali, anch'io nondimeno lo ringrazio che m' abbia tanto fortificato sino dal nascere, da valermi senza tremare della ragione ch' egli m' ha compartito; anch'io lo benedico, perchè il suo pane cresce anche per l' indigente, e il suo flagello percuote anche i principi della terra.

Signor conte, io la prego di ricordarsi di me.

169. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, mercoledì 1 febbrajo 1809.

Mio dolcissimo amico,

Mi giunge tarda e aspettata la tua lettera, aspettata con batticuore continuo. Domenico tornava dalla posta dopo le quattro senza tue lettere, e con molte altre che mi seccavano. Io non posso ancora escire; ma il povero Montevecchio ritornò, instò e fece guardare per forza; ed eccolo tutto pre-

sto e contento: tu mi hai con questa lettera ridato l'anima. Io mi sto qui con desiderio di vederti, e col corpo esausto dalla dieta, e lo stomaco slavato dall' acque calde, e a letto, perchè nè posso soffrire il freddo, nè giova il fuoco al mio stato; ma gioverebbemi il rivederti: davvero non mi sono mai tanto nojato del mondo come ora. Domani, bene o male, andrò a fare la mia prima lezione, alla quale lavoro non con tanta cura come alla prolusione, ma con pari sollecitudine. Domenica farò la seconda: lunedì, caschi il cielo a torrenti, sarò in Milano. Addio, frattanto. Se non puoi, non affaticarti a scrivermi; basta che Lucilla mi mandi due sole righe con le nuove della tua salute. Di' mille cose in mio nome a quella gentile ed ottima persona. Accogli tu pure i saluti del Montevecchio, e vivi sicuro sempre ch'io t'amerò come l'unico uomo che mi consola in questo viaggio terreno, di cui sento ognor più la stanchezza e l' inutilità. Addio, addio.

170. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, venerdì, 3 febbrajo 1809.

Brunetti, mio unico amico, oggi ho mandato, sono andato alla posta, ma invano. Per amor del cielo, finchè tu non sei risanato non mi lasciare così! — davvero, Brunetti, io non posso vivere con questo affannoso pensiero: non saprei dirti di più, perchè ho il cuore quasi istupidito, ma questo poco te lo dico con tutta la schiettezza e con tutto il dolore.

Jeri diedi la prima lezione, e fu ascoltata dallo stesso concorso, e con molto entusiasmo, e, spero, con maggior profitto della prolusione. Lavoro alla seconda per doman l'altro: sono lunghe; sì perchè bisogna ch' io scriva molto affine di parlare senza ciarle accademiche per un'ora; sì perchè bisogna ch' io pensi ancor più, per non dipartirmi da' miei principj, nè cadere nelle regoluccie de' precettori dopo di averli criticati. Ma anche per questa lezione, che sarà lun-

ghissima e passerà di buon pezzo i sessanta minuti, sono a buon porto.

Lunedì dunque farò di venire, e di abbracciarti, e di salutare una volta la buona Lucilla; almen una volta davvicino dopo tanti saluti lontani. — Frattanto io sto bene: fuggo il fuoco, ma posso alzarmi, e lavorare quanto voglio; ed uscirci di sera se avessi tempo. Intanto addio, addio, mio Brunetti; ed ama il tuo Foscolo.

171. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 3 febbrajo 1809.

Signor Conte pregiatissimo,

Io la ringrazio delle congratulazioni amorose; e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fatiche; perchè quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com' è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. — Le manderò l' Orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m' affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest' anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia. Anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l'anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch'io nè voglio ricevere altri impieghi ed essere gittato qua e là a fare da maestro;[2] nè posso più tornare alla servitù nobile della mi-

[1] Fu edita la prima volta dal signor Prof. Giuseppe Caleffi. L'abbiamo corretta sulla copia Magiotti.

[2] « Ugo Foscolo non deve essere da governo alcuno balzato qua

lizia, nè agli ufficj di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest' ora con quella vecchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch' ella s' aspetta, chè il frutto migliore per avventura sarà l' avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile. E vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al Genio dell'Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch'io non parlo che di me stesso; ma anche di questa infermità guarirò, spero, fra non molto. Ella intanto, signor Conte, si viva lieto, e mi creda suo estimatore ed amico.

172. *Al Signor***.* [1]

Pavia, febbrajo 1809.

Signore. — Io non m' aspettava nè ringraziamenti, nè lodi da lei: io doveva bensì adempiere alla promessa. Il nipote di lei venne una volta; nè lo vidi più, perch' io esco raramente di casa, e perchè vedendolo alle lezioni non saprei forse più ravvisarlo. Temo che il mio volto non lieto, e più ancora il mio labbro assai taciturno con le persone nuove l'abbiano sconfortato. Ella dunque gli scriva, se le occorresse l'opportunità, di valersi, in ciò ch' io posso, di me. Quanto all'Omero e a' Carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat.*

» e là a fare il maestro. Credo che anche il governo amerà in quella » di lei la propria fama. » Così il buon conte Giambattista Giovio in una sua lettera del 12 febbraio diretta al Foscolo. (Dalla copia che già fu della *Donna gentile.*)

[1] Il Sig. Caleffi la stampò dapprima con la seguente nota:

« Manca il nome della persona cui questa lettera fu indiritta; » nè la diamo compiuta perchè fu strappato un pezzo d'originale. » Noi la crediamo scritta nel febbraio del 1809, perchè il Foscolo recitò la prima lezione in Pavia il 2 di quel mese ed anno, come rilevasi dalla lettera al Brunetti, *venerdì 3 febbraio 1809.*

E non distolgo mai la mente dai Carmi: non ch'io n'attenda onore, nè ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' Carmi (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne'miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri; nè passerà quest'anno senza ch'io n'abbia compiuto uno almeno; nè ristarò finchè mi sentirò battere il cuore ad ammirare ed amar la natura. Ma queste forti e soavi palpitazioni s'indeboliscono presto, ed ho quasi toccata la meta della fredda meditazione; e però cantava il povero Torquato, ed io gli obbedisco:

Perchè la vita è breve
E pieno è di perigli il mortal corso,
Affretto omai nell'opra il mesto ingegno;
Chè giovinezza il dorso
Mi rivolge, e, al fuggir veloce e leve,
Cangia fortuna il riso in lungo sdegno.[1]
. . . .
. . . .

173. *A Giulio di Montevecchio.*[2]

Milano, martedì 7 febbrajo 1809.

Mio caro amico,

Appena giunto a Milano io mi sono sentito jeri inondato da una subitanea tristezza; ed oggi ho un fortissimo do-

[1] I versi del Tasso non dicono precisamente così. Il Foscolo citava quasi sempre a memoria, e però spesso inesattamente circa alle parole: ma i sentimenti non gli guastava mai, anzi spesso gli abbelliva. Ciò sia detto una volta per sempre.

[2] Di questa e delle seguenti lettere al Montevecchio abbiamo avuto copia tanto dalla gentilezza del sig. conte Annibale figlio dell'amico del Foscolo, quanto dal sig. Prospero Viani; e sono tutte inedite.

lore di capo: così la malattia del corpo si rovescia sull'animo. Non so perchè, ma io sono assai tristo e quasi pentito di avere lasciata la nostra tranquillissima sede. Brunetti solo mi consola: oggi ho desinato con lui, e sono stato ospite poco lieto nella gioja de'Numi ospitali; ed oggi egli s'è lasciato persuadere ad uscire in carrozza, irato col tempo, più che timido con l'infermità. Mi assicura ch'egli si sente ormai bene: jeri lo trovai appena alzato da letto, ed erano le quattro: alzatosi la prima volta dopo la gita fatale della prolusione. Io t'assicuro dunque, mio caro Montevecchi, e te l'assicuro anche in suo nome, ch'egli se la passa bene e che si trova contento della pazienza con cui è curato. Quando la donna volesse partire, tu puoi lasciarla venire; solo fa ch'ella chiuda diligentemente ogni cosa, — perchè tornando noi non ci trovassimo in farsetto. — La Lenina sta bene, per quanto può star bene una partoriente di fresco; ho veduto ieri ***, e ti saluta assai. — Io ti saluto anch'io, mio caro, e con tutta l'amicizia e la tenerezza: non so se perchè io t'amo, o perch'io mi trovo mestissimo in questo paese, ma certo io sospiro assai assai di rivederti, e di passare alcuni giorni con te, come ne' mesi passati. — Addio, addio.

174. *Al medesimo.*

Milano, sabato, 11 febbrajo 1809.

Mio caro amico,

A Milano non mi trovo più bene: dicono che l'amore è passione di gioventù, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze; ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, — che mi parla sempre e domanda e si affligge, — non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni ed agli applausi che mi sembrano

schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventù non è stata mai sì possente dentro di me, nè mi nutrì l'anima di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni. E quando non vedo Brunetti, io mi sento accorato, e passeggio muto, tristissimo — e tu sai quanto la malinconia mi comparisca sul volto. E cerco gli antichi conoscenti, e li fuggo, e mi par d'essere se non più lieto, almeno più libero quando mi trovo solo in questa camera di Locanda, quasi con verun libro e con molti pensieri. — Sono le 9. Io era in casa Bignami: il carnevale e la convalescenza della gentile persona fanno più frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, nojato quasi, ma col cuore tutto pieno, e senza poterlo sfogare con una sola parola che mi uscisse veramente dal cuore, sono tornato a casa; e ti scrivo, mio caro Montevecchi, e ti ringrazio della tua cortese amicizia, che mi fa men tristo questo soggiorno di solitudine, e che raddolcisce l'anima mia con la speranza di rivivere con te, di distrarmi dai libri e dalle fatali malinconie del mio cuore, godendo della tua soave e pacifica compagnia. E sarei già partito; con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città, ov'io sono forzato di uscire tra i bagordi, il fango e la pioggia. Ma vieni almeno, e vivi alcune ore col tuo povero Foscolo, che vedendoti, tornerà più sereno. Oggi l'Angiolina mi recò la tua lettera, e ti ringrazio di tutto. Martedì senza dubbio t'aspetto. Cerca mie lettere alla posta, e fa di recarmele. Devo anche pregarti di un favore: il compiacermi ti riescirà forse d'alcuna noja, ma tu compiacerai ad ogni modo l'amico tuo, e la noja si dileguerà. Io mi sono impegnato in casa Bignami di far venire un cesto di uva; uno di que' cesti che si vendono in piazza a Pavia. Fa dunque che il nostro maggiordomo Antonio lo comperi; e che badi che l'uva sia buona; e specialmente della nera, se fosse possibile. Bada che com-

peri uva e cesto tale e quale, perchè rimenandola per riporla in altro cesto potrebbe guastarsi, nè durerebbè per lungo tempo. Che se per altro non fosse possibile, allora portamela come si può. Di ciò prega anche il signor Cattaneo. Mancando l'uva al mercato, si farà comprare delle poma, scegliendole. Addio intanto mio caro amico, addio. Accogli i saluti di Brunetti, ed ama il tuo Foscolo.

75. *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 17 febbraio 1809.

Pregiatissimo Sig. Conte,

Ho ricevuto jeri sera l'involtino e la lettera che le piacque di scrivermi. Io non mi credeva degno d'una dedicatoria del conte Giovio.[1] Lessi dunque e rilessi tutto il manoscritto, e gli occhi miei hanno dovuto pur credere a ciò che vedevano, e tutta l'anima mia si riempì di riconoscenza — di quella sorta di riconoscenza ch'ella, nato ed educato con delicatissimi sentimenti, sa infondere, senza volerlo, nel petto di chi la conosce. E veramente questa sua gentilezza non giovò poco a consolarmi delle brighe, delle bassezze e de'pettegolezzi con che questi uomini *coronati di ferro* mi vanno assediando; e benedico il giorno ch'io imparai a leggere e a rileggere il libro di Giobbe, perchè, davvero, io pure ho bisogno che il cielo m'armi di santissima rassegnazione. Ma di queste cose parleremo, — la carta non porge spazio nè segretezza bastante. Se il mio contino verrà, come pare che voglia fare, ad accompagnare la marchesa Porro sino al massimo Lario, io gli consegnerò questa lettera e il manoscritto;

[1] « Ella legga queste poche pagine: se non le dispiacesse la » pubblicazione di quelle, potrei stamparle in piccola forma, e mani» festerei così, colla lettera a lei, l'amorosa divozion mia al suo no» me, e più anche alla sua benevolenza. » Così il buon conte Giovio al Foscolo nella citata sua lettera del 12 febbraio 1809. (Dalla copia degli Eredi della *Donna gentile.*)

diversamente farò una scappata con lui, e per poche ore mi sarà conceduto di parlarle e di ringraziarla non tanto ch'io devo, ma quanto potrò. Ed ella mi ha prevenuto: pensava di dedicare al Brunetti la prolusione: poi vedendo che egli era vestito da cortigiano, parvemi che la mia dedicatoria potrebbe nuocergli: rivolsi dunque il pensiero a Como ed al nipote de' Giovj, ed avrei sciolto così un voto del mio cuore. Ma quando vidi accendersi ed infiammarsi le pratiche contro quella misera prolusione, volli esser solo nella difesa dell'incendio e nel danno, per non mescere a' miei proprj travagli la tranquillità degli amici miei. L'orazione dunque sarà pubblicata senza cercare ospitalità; e ne stampo poche copie per aver campo alla ristampa. Allora il testo avrà più note, alcune correzioni forse, se troverò critici liberali, ed il nome in fronte d'un amico dell'Italia, delle lettere e mio. Frattanto ardisco pregarla di cancellare dall'intitolazione tutti gli ornamenti di capitano e di professore — e mi basta schiettamente *Giambattista Giovio a Ugo Foscolo.* Con questo nome battesimale e col cognome lasciato in eredità da'miei nobilissimi maggiori a me nipote non nobile, ho pubblicato ogni mio libricciuolo; e così pubblicherò la orazione, quantunque scritta, recitata, stampata per l'istituto di professore. Quanto alle lodi di cui ella mi adorna, spero ch'ella vorrà moderarle; perch'ella pensi che la somma d'ogni lode sta nell'avermi ella scelto pubblicamente a ricevere una sua dedicatoria. Ad ogni modo la prego di non intraprendere l'edizione prima d'aver letta l'orazione e giudicatala *sine ira et studio*. Nè tarderà molto ad uscire; certo che io non moverò passo da Milano se la regia tipografia non mi consegna belle e legate le copie. Ed io le porterò sino a Como. Delle tombe d'Hervey giudico anch'io com'ella giudica:[1] sono eccellenti sermoni e

[1] « Io non so veramente come abbia alzata sì gran fama l'Her» vey con quelle sue *tombe:* forse vi sarà nel suo stile qualche mag» giore attrattiva per gl'Inglesi, ch'io non so conoscere. Del resto

pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu ajutata dal carattere delle famiglie inglesi, tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford. Ma più delle tombe sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch' egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un esemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l'ho mai veduta tradotta in Italia.—Di Guillon le parlerò a lungo, ed ella saprà cose che la faranno fremere di sdegno. Intanto ami il suo Foscolo, e creda d'essere candidamente riamato e stimato.

[1] P. S. Sino da due settimane io aveva apparecchiato l'involtino, ma sperando di recarlo io stesso, e poi mancandomi sicure occasioni, ho protratto sino ad oggi: ed oggi ella lo riceverà mezz' ora prima ch' io venga a vederla. Accolga, sig. conte, anche un malvestito esemplare dell' orazione in cartaccia, finchè io, ritornando in Milano, abbia campo di mandargliene un altro *nitida pumice expolitum.*

176. *A Giulio di Montevecchio.*

Milano, a dì 1 marzo 1809.[2]

Mio caro amico,

Tu vedi ch' io sono malato sino a non poterti scrivere. Dal giorno 4 gennajo fino ad oggi non ho mai avuto un' ora

» certo movimento di cuore e di religione ve lo trovai pur io: generalmente, grazie a Dio, non sonomi incognite queste due sensazioni. » (Giovio, lett. citata.)

[1] Questo *poscritto* si trova nella copia che appartenne già alla *Donna gentile.* Peraltro non dobbiamo tacere che il sig. conte Francesco Giovio ne avvertiva non trovarsi nel MS. autografo. Forse fu scritto in un altro foglio, o in un secondo involucro che è andato smarrito.

[2] Tanto il sig. conte di Montevecchio, quanto il sig. Viani nelle loro respettive copie di questa lettera le attribuiscono la data del *10 marzo 1809.* Noi peraltro, per molte e buone ragioni, la stampiamo sotto la data che le abbiamo assegnato.

di salute. Spesso sono ricaduto a letto con nuove malattie; e questa è la peggiore, perchè da più giorni mi affligge con febbri e languori ostinati, e con dolori acerbissimi nelle reni e nelle coste. Non te ne ho mai scritto per non turbare la tranquillità che tu pagavi con la solitudine e che cercavi d'avere a Pavia. Della casa sarà come sarà; per ora non ci penso, perchè forse il mio male s'aggraverebbe. Ma ne parleremo prima che tu parta; e se io guarisco una volta in modo da poter venire a Pavia, verrò, mio caro amico, a pregarti di darmi un po' della tua compagnia, e un po' della tua tranquillità. Ti rimando la lista del calzolaro: è vero ch'io gli son debitore di quella somma, ma mi trovo anche in grandissima povertà, e se tu sei più ricco di me, pagalo come ti esibisci; anzi, se lo paghi, ti prego di fare ch'ei trovi la mia misura, e mi faccia un'altra mezza dozzina di scarpe, cioè scarpini di vitello al solito, ma com'io soglio portarle; nè peggio nè meglio. Addio, mio caro amico, addio. Ricorditi di me; e s'io mi vedrò spedito, ti manderò a chiamar da Pavia, perchè tu venga a stringere la mano al tuo Foscolo.

177. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, giovedì 9 marzo 1809.

Ella riceverà, signor conte, con questa lettera sei copie dell'orazione: serbisi l'unica in carta velina legata in azzurro; le altre piacciale di mandarle alle persone a cui le ho destinate nel frontispizio: offerte da lei, saranno accolte più gentilmente.

Questa edizione è tutta smerciata quasi; e mille copie furono assorbite dalla curiosità milanese: trecent'altre che

[1] Edita in prima dal Prof. Caleffi. È stata da noi alquanto modificata sulle avvertenze porteci da L. Carrer di cara e onorata memoria.

mi rimangono, le spedirò a Pavia per gratitudine a'giovanetti che mi ascoltano con tanto amore. — Al governo piacque; e si lodò segnatamente ch' io non avessi lodato: potrò dunque intitolarle senza sospetto la seconda edizione. Mi spedisca le sue critiche: non obbedirò forse a tutte, ma tutte avranno ospitalità liberale presso di me; e felice chi può essere corretto senz' astio! [1]

Ora io mi sto qui coll' ingegno a Pavia, col cuore al mio tetto materno e col povero mio corpo, travagliato dalla tosse, in Milano. Il mio Montevecchio nojato dall' ozio e dal fumo *paneropolitano* se ne va posteggiando: partì jeri l'altro, nè tornerà prima della settimana ventura. — Ed io? — Dio sa per quanti giorni!... Fra non molto ella saprà, signor conte, in quali strette io mi sia: il governo mi benefica, è vero, oltre alle speranze, da che non ho mai fatto cosa alcuna per lui, e solo ho creduto di onorare e giovare il principe, amando e giovando, secondo l' ingegno, i miei concittadini. Ma questi beneficj e questi onori, ambiti da tanti, e che io dovrò pure accettare con gratitudine, sono pur troppo avversi all' animo mio e alle Muse — *Dulces ante omnia Musæ.* — Per ora frattanto ella sappia ch' io potrò, in caso di guerra, vivere e guerreggiare col mio Giulietto, con Ugo Brunetti e con Benedetto nostro, e che io potrò forse un giorno non esser vanissimo intercessore, perchè i due giovanetti possano conseguire *munera militiai*. Ella m'ami frattanto, signor conte: i miei rispetti affettuosi alla contessa ed a tutta la famiglia.

178. *A Giulio di Montevecchio.*

Venerdì, 10 marzo 1809.

Giulio mio,

Tu mi hai comandato di scriverti oggi, ed oggi ti scrivo. Le cose mie, anzi le cose nostre, mio Giulio, vanno come

[1] Vedi la seguente lettera del 16 marzo 1809.

volevano andare. La chiamata militare fu un *motuproprio ab alto*, piena di benevolenza; ed io, quantunque dolente, ne sono riconoscentissimo. Mi fu promesso e per ora e per l'avvenire un impiego *civile*, *indipendente*, analogo al mio perpetuo innamoramento per le vergini Muse, ed *onorifico:* ma non si vuole ch' io, segnatamente per oggi, lasci lo scudo e il cavallo. Queste cose mi vennero dette dall' ottimo Veronese, e da *Monsieur* Méjean che mi accolse onorevolmente; e mi vennero dette, come ascoltate. — *Fannomi onore*, ed io sono grato, perchè non feci nulla da meritarmelo da loro; ma mi farebbero piacere lasciandomi la cattedra. Ad ogni modo ti confesso che l' andare alla guerra mi lusinga segretamente lo spirito inquieto e marziale che vive nascosto dentro di me, e che amo la mia patria; e quando avrò versato un altro po' di sangue per lei, avrò sommo diritto che i miei libri vivano amati almeno, se non reputati, da' nostri concittadini. E in quel nuovo pellegrinaggio fuori d' Italia io mi vivrò con Brunetti, e col mio Giulietto, e col fratello della tenera giovinetta; — ed io pensava alla tenera giovinetta[1] quando scrissi e quando recitai, che *alla Luna si volgeano gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse, quando nell' estate la Luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lagrimosi mi cercheranno, mi cercheranno dov' io promisi, dov' ella sperava di rivedermi per lungo tempo. — Ed io la cercherò; — e cercherò te pure mio dolcissimo amico. Davvero, ch' io non so conciliare in me stesso l' idea di vivere e di perderti: il tempo forse tempererà questo nuovo dolore, ma jer l'altro, e jeri, ed ora mentre scrivo, e sempre, mentre pure non è certo ch' io debba starmi senza di te, sento tutto il desiderio della lontananza, e tutto il bisogno di riabbracciarti, di parlarti sempre, e di non abbandonarti se non per discendere a trovare tranquillità, a perdere tutti i timori, tutti i vani ed infelicissimi

[1] Vedi la seguente lettera del 19 agosto 1808.

desiderj nel sepolcro. Addio, mio Giulio: io m' intenerisco troppo e t' affliggo. Addio, mio caro e soavissimo amico, addio.

179. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, domenica sera, 12 marzo 1809.

E questa è la seconda sera ch' io siedo qui all' osteria tutto solo e quasi senza libri; quasi, perch' io non ho se non alcuni tometti, da me già letti e riletti, del galantuomo Montaigne, lasciatimi dall' amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest' ora, traendosi un altro tometto del suo Montaigne di tasca, sta leggendo e ridendo dinanzi ad un camminetto tra gli amici ch' egli andò a rivedere. Ed oggi sono otto giorni ch' io lo vedeva leggere e chiosare al camminetto di casa Giovio, mentr' io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt' oggi, nojato degli altri e temendo di nojar gli altri di me, ho stimato meglio di starmene solo: passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina, e talvolta parlando col sole; e poc' anzi mi posi a guardar le stelle per lunga pezza da' cristalli del mio balcone.—Non hai tu forse in Milano persone che t' amino? o sei tu così ingrato da non volerli riamare? Lascia, povero Foscolo, la società delle stelle e del sole che non vogliono, a quanto pare, avere società co' mortali.— E' s' ha un bel dire, e un bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone fatali ... io non sono partigiano delle figure rettoriche, e meno assai della reticenza; ma io non saprei ben definire sì fatte persone, e piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzantissimo epiteto d' *antipatiche*. La dignità di que' pochi

[1] Fu pubblicata dapprima dal sig. Prof. Caleffi, ma con alcune modificazioni. L' abbiamo restituita alla sua sincera lezione sul MS. della *Donna gentile*.

che, malgrado della loro *dignità*, mi vogliono bene, ha pure le sue spine, e pungentissima è quella di dovere accogliere affabilmente certa razza di viventi: sta bene per chi gode il frutto di quelle spine; ma io, ma noi? *Quid Romæ faciam? mentiri nescio: librum, — Si malus est, nequeo laudare...*: non ho meco un Giovenale da cercare alla satira terza il rimanente del verso. — Or io non so sorridere alle piacevolezze di certi spiritosi, nè udire novelle da' nostri politici, nè lodare poesie de' letterati da mensa. Ed al fastidio s' aggiunge il pericolo: chè tutti pescano nel torbido, e per lo più non si può essere che complice o vittima; ed a me manca la condiscendenza da un lato, e dall' altro la rassegnazione. Poveri governi! E i più liberali e i più giusti sono pure obbligati a nutrire gente impiccante e impiccabile; e di sì fatta gente se ne trova tra' nobili e tra' plebei, tra gl' ignoranti ed i dotti, tra gl' increduli e tra i devoti. Dio ce ne scampi! Ed ella, signor conte, ella non sente forse, non conosce tutta la tranquilla felicità della casa abitata ed onorata da' suoi maggiori, ed abbellita dalla sua famiglia? O Enrico IV! Dicea un dì sospirando a quel suo ministro filosofo: *heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente, et qui ne me connaît pas!* Eppure io, anima gentile, avrei voluto conoscerti e vederti ed onorarti, ma sempre lontano da' tuoi cortigiani; e mi sarei stimato felice, benchè il padre mio m' abbia lasciata un'entrata minore di quattro mila lire.

Or non v' ha cuore più ardente e più candido, nè lingua più dotata di persuasione, nè mani più generose e più incontaminate, non v'è per me verun uomo pari a Ugo Brunetti, amico mio ed amico fors' anche de' miei difetti; e solo gli porrei un mezzo passo indietro il mio Montevecchio che Como e la fortuna mi hanno fatto incontrare: e omai desidero, come altissima grazia del cielo, di averlo sempre compagno nel pellegrinaggio della vita. Eppure Brunetti, che solo ama di vivere con me solo, non può slacciarsi dalle catene

del suo stato; e sono tre giorni quasi ch'io non lo vedo, ove pure non volessi cercarlo tra' quartiermastri, e colonnelli, e soldati rassegnati, e tra' generali a' quali egli pure è tenuto di rassegnarsi. Mio fratello viene, ma, venuto appena, riparte a gridare *par le flanc droit et par le flanc gauche;* così pure Benedetto: e d' altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio, io, povero Ugo, sono omai troppo vecchio. *E' fuggono e folleggiano tra gioventù vivace;* e, per Dio, fanno bene! e quand' anche ei mi gridassero, come merito, *mille tristitiam et studium,* io al consiglio ch' essi pigliano da Orazio in prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per avere la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch' egli, ebbe da' paladini. Jer l' altra sera vidi il suo Benedetto — e poche ore prima io aveva veduto Battaglia, che si professava gratissimo della lettera ch' ella gli scrisse, e mi citò a memoria alcune parole; e mi disse di averle risposto. Della guardia si lodò; e sembrami pronto ad intercedere quando che sia. — Ma in queste cose la Fortuna governa a bacchetta: è capricciosa, ha innamorati tutti, e tutti, per l' antico ed universale destino degl'innamorati, secondano ogni capriccio della druda — *non est sententia: verum est.*

Credite me folium vobis recitare Sibillæ.

Martedì mattina, 14 marzo.

Ma e il suo Benedetto e il mio Giulio sono giovani belli ed arditi: egregie doti da innamorar quella pazza, almeno per poco, e finchè essi diventino sì saggi da disprezzarla. Ma tra Benedetto e Giulio v' è la differenza appunto che v' era tra il conte Orlando che avea feudi e poderi, e Rinaldo che viveasi tanto poveretto da rubare un seggiolone d' oro alla fata per poter dar da bere a' suoi fedeli soldati. Onde eccomi di nuovo a fare per Giulio quello ch' io per me non avrei più volontà nè bisogno di fare. Signor conte mio, torno soldato

e divengo anch' io cortigiano; mestiere nuovo per me. Ed eccole nella carta che ancora mi resta la spiegazione delle poche linee della mia lettera precedente, che sembra dettata dalla Sfinge; eccole la causa dell' umore non lieto di queste mie fantasie che ella avrà lette fino ad ora pazientemente. — Appena tornato a Milano vidi un segretario del ministro della guerra che aveva ordine di cercarmi per mare, e per terra:

Nel vederlo, amaro
Tosto un avviso mi correa nell' alma.

Giunto dal ministro, mi disse ch' egli, in caso di guerra, avrebbe seguitato il principe al campo; e ch' io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo mezz' ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza aggiunse le preghiere e i consigli, ch' io, pieno già da gran tempo di riconoscenza verso quell' uomo che privatamente è di dolcissimi visceri, e sente più ch' altri la voce disinteressata della pietà, dissi *fiat*, ed allegai soltanto l' opposizione della cattedra. — *Andate dunque*, mi rispos' egli, *dal principe, andateci in uniforme e quanto prima; il principe può solo sciogliervi dalle brighe de' tristi che da tanti anni cercano di ravvilupparvi.* — Notai queste ultime parole, e senza saperle interpretare, e senza cercarne spiegazione, e tacendole a tutti, corsi da Venèri, ottimo consigliere, il quale mi scongiurò di arrendermi con prontezza all' invito, di mostrarmi nobilmente affezionato a chi governa la nostra patria e di lasciare la cura dell' avvenire al volere del cielo. — Corsi da Vaccari, ed ebbi lo stesso consiglio; e m' aggiunse *che il principe avea bisogno d'un uomo che conoscesse cosa fosse politica militare, che sapesse scrivere proclami e rapporti: ch' egli d' altra parte non avrebbe lasciato immiserire nella servitù della milizia un ingegno nato alle lettere ed amato dagli Italiani;* e continuò: — *Posso assicurarvi che voi avrete una carica onorifica, indipendente e propizia a' vostri studj: seguite il Vicerè in questa campagna, ed egli vi amerà quanto oggi vi stima.* — Così confortato mi presentai al ciam-

berlano del principe; e poichè egli per buona fortuna era a' que' giorni il conte Bianchetti di Bologna, amico mio vecchio e, ad onta anche de' nuovi ricami e del nuovo cavalierato, amico mio nuovo, gli palesai parte della cagione che mi conduceva a cercare udienza dal Vicerè. Risposemi che era già stato preavvertito dal ministro della guerra; ma che per quel giorno il principe era affaccendatissimo e che io ritornassi. — A me piacque d'aver obbedito al ministro e a Venèri e a Vaccari, senza essermi compromesso in un discorso con S. A., mentre io non sapeva ancora le sue vere intenzioni; e poichè il signor Méjean m'avea più volte invitato, ed anche un giorno innanzi ch' io partissi per Como, parvemi di accogliere finalmente l' invito e d'esporgli prudentemente i miei casi perchè ei ne parlasse, ed io pure sapessi poi come contenermi nell'udienza che l' intercessione di Bianchetti mi avrebbe forse procacciata privatamente. Il signor Méjean fù liberalissimo meco di onorate e franche accoglienze; e s' egli aveva i modi, certo non aveva con me le parole di cortigiano. Narrandogli in parte la cosa, mi disse, *ch' egli non ne sapeva nulla; bensì che il Vicerè gli avea più volte parlato di me, e sempre con segni di benevolenza; e che, quantunque da molto tempo certe persone avessero tentato di malignarmi, e l' avessero talvolta esacerbato contro di me, egli finalmente pesando la qualità degli amici e de' nemici, avea deliberato d'attenersi al parere de' primi.* E dopo molti discorsi, egli conchiuse *che il Vicerè non intendea che io mortificassi la mente nella milizia, e che avrebbe sino da questo momento pensato alla mia vita futura:* e mi promise ad un tempo di riferire *ad verbum* tutto il mio discorso al principe. Però lasciandolo lo pregai ch' egli soprattutto gli dicesse in mio nome: *che io tendeva ad onorare e servire S. Altezza I. onorando e servendo secondo il mio ingegno la patria; e che s' io non aveva mai, come gli altri scrittori, lodato il governo, io aveva così fatto perchè non mi credeva nè sì eccellente scrittore*

da presumere l'assenso di tutti gli Italiani alle mie parole, nè sì plebeo da contentarmi del prezzo d'una dedicatoria che sarebbe forse perita col libro. — Il segretario riferì ogni cosa al principe, e gli presentò inoltre un mio *memorandum*, ove stava esposto tutto il mio stato economico, e le spese assunte pel domicilio da me creduto perpetuo in Pavia, e le spese da assumersi per gli allestimenti militari, — dacchè dopo la morte del povero Teulié, io di militare non serbo se non la mia spada, che sola all'assedio di Genova, sino dal 1800, m'inalzò al grado di capitano, e una vecchia divisa che sta fra' miei vestiti, benchè nè monda nè eletta, ma bella per me, e conservata come reliquia, perchè fu decorata di due ferite. Or le risposte del principe mi parvero fredde, se pure ho potuto interpretarle, distrigandole dagli ornati ravvolgimenti di parole con cui mi vennero ridette. E mi persuado ancor più della loro freddezza, perchè l'udienza richiesta non fu conceduta, forse sbadatamente; ad ogni modo non fu conceduta. Ciò che possa avvenire, non so: io trattanto vo ad ora ad ora al Ministero con una divisa militare, dacchè bisogna pure compiacere ed obbedire al ministro; e poi, rivestito da cittadino, vo alla direzione degli studj, chiedendo che sia provocata la decisione s'io devo o non devo rimanermi professore in Pavia; ed oltre a questi travestimenti, torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle udienze per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato e letterato e cortigiano, senz'esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri: ed oggi io stesso, guardandomi intorno, non so cosa io mi sia; bensì guardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, nè mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei*. Trovo ch'io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de' miei cari ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia e della voluttà, tiranne implacabili

che flagellano e fanno rotare come palci l'anime di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me ajutato in quel suo viaggio spinoso della milizia, anche con mio dispiacere e pericolo, lo farò; ma se al dispiacere e pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

> L'età di nostra Madre mi percuote
> Di pietà il cor; chè da tutti ad un tratto
> Senza infamia lasciata esser non puote.

E questi tre versi dell'Ariosto mi stanno da più anni nel cuore, e li ripeto sospirando tutte le volte ch'io mi cingo la spada. Se dunque le cose si accomoderanno in modo che, finita la guerra, io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente, niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand'anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunziare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà: ed io vedo miseri ed indigenti, e perseguitati da' creditori, ed esulcerati da' bisogni quotidiani molti uomini tenuti ricchi, ma tranquilli ad un tempo; e onorati molti altri che hanno la savièzza e l'arte di spendere quel poco che possono senza intaccare l'altrui, quantunque il mondo li creda poveri, e li compianga talvolta, e spesso li fugga, perchè non sono nè protetti nè protettori. Per me stimo il danaro da più di tutte quelle cose che il danaro può dare, e da meno delle cose che il danaro non può mai dare, e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini.[1] Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità, e fortezza, ed ingegno, e moderazione nelle liete fortu-

[1] Questo nobile concetto fu poi svolto ampiamente da Ugo nella *terza* lezione ch'ei pronunziò dalla Cattedra di Pavia il 18 maggio seguente. (Vedi il vol. 2° della nostra collezione.)

ne, e compassione vera per gl' infelici, ed amore disinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possiedo, almeno in parte: se vi si aggiungesse il danaro, sta bene; se no, io non le ridarò mai per danaro, perchè per danaro non potrei mai riacquistarle. Non che io abbia nel petto la fibra cornea degli stoici, o mi presuma dotato della divina virtù di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra* è pur qualche cosa.

Giovedì mattina, 16 marzo.

Frattanto la povera prolusione è lacerata da mille parti e da mille ferite; tutti ad ogni modo nascondono la mano. Nè mi maraviglio, nè mi spavento di ciò ch' io mi aspettava;

E saetta prevista vien più lenta.

Grammatici, retori, letterati per arte, cortigiani giacobini sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri, più onesti e più cauti, sono offesi da'miei *principj;* ma sono i *miei principj* — non posso cangiarli perchè sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa, e senza l'ajuto degli altri, e senza pertinacia di sistema, e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d' incontrastabile su la terra? Nascere, vivere e morire, ecco cosa sappiamo; e lo sappiamo non già per le cause, bensì per l' esperienza continua degli effetti: ma il *come* e il *perchè* d' ogni cosa, stanno e staranno, a quanto io credo, in eterno nella MENTE imperscrutabile dell' universo. E questa MENTE io adoro senza temerla; e riposo ne'suoi consigli senza indagarli: solo guardo gli effetti, e da quegli effetti, desumo alcuni principj e dico: *Così dev' essere, poichè così sempre fu.* M' inganno? sarà; ma chiunque non s' inganna, quegli solo aspiri a disingannarmi: intanto io seguirò il mio proprio errore, poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l' altrui. *Vanitas et omnia va-*

nitas: ma il cielo vuole che gli uomini s' illudano su queste vanità, e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni, signor conte, candide e gentili e amorose sono in gran parte dettate da queste diversità di principj.[1] Ma ella ha virtù, e visceri, e liberale educazione, ed ingegno; e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla natura onde affratellarli tra di loro, in tanta guerra e disparità d'interessi, di pericoli e di afflizioni. Mentre dunque io sarò perseguitato dalla malignità e dall'interesse di que' tanti che non hanno per me veruno di questi legami, io mi consolerò pensando a lei, ed a' pochi che le somigliano. E in sì fatte commedie mortali non mi terrò mai per migliore attore, nè per peggiore di quello ch' io veramente mi sia. Solo farò che la impazienza e l' orgoglio e la presunzione non mi rendano peggiore uomo; non dirò se non quelle cose che mi si mostreranno con l' apparenza di vere, e sempre con l' unico intento di difendere ed onorare la patria.

Ella omai vede da questa lunga lettera come in questi dì la fortuna mi pone a camminare sopra una corda mobilissima, fragile e senza ch' io m' abbia altra guida ed altro conforto tranne il coraggio, e la rassegnazione, e il santo proponimento di non avvilirmi. Ed ella, amoroso com' è, sarà

[1] Appella alle osservazioni intorno all' *Orazione dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura* inviategli dall' ottimo conte Giambattista Giovio in una sua lettera dell'8 marzo 1809. Alcune di tali osservazioni vennero riferite nelle note ad un abbozzo di risposta del Foscolo, che può vedersi nel 2° vol. (prose letterarie) di questa collezione, pag. 43 e seg. A noi basterà riportare qui alquante delle parole con cui la lettera del Giovio si conchiude. « No (egli esclama) non » riuscirà di danno mai il caldo scrivere di un uomo di cuore, che sentimenti abbia nobili, e sensibilità viva, compassionevole; un uomo » che sa piangere non potrà, per malvagità lunga, avvertita, far piangere altri. Sentirà forse troppo, e, quasi senz' avvedersene, piegherà all' influenza del secolo, a certo Filosofismo: ma sarà, quasi » anche senza avvedersene, richiamato alla semplicità del vero, del » bello e del giusto dal proprio suo cuore. Il cervello e il raziocinio » cederanno felicemente al sentimento. »

forse tormentato dal timore e dalla speranza per me; ma io la prego quanto so di non affliggersi per le cose che non hanno possanza di affliggermi: mi urtano talvolta, è vero, ma non mi smuovono mai; e mentre cercano di allettarmi, o di atterrirmi girandomi attorno ed avvicinandosi a me, io volgo gli occhi nel santuario dell'anima mia, e mi libero da ogni lusinga e da ogni spavento. Ella non mi consideri mai nè come letterato, nè come militare, nè come accademico, nè come elettore; queste cose si cangiano, e si cangeranno *æterno percita motu:* mi consideri spoglio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e se ella troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro d'essere amato sempre da lei, perch'io non farò cosa che possa rendermi mai men caro ed ingrato verso le persone dabbene.

Finalmente io non devo tacerle, che i movimenti militari ricominciano, e che la divisione del generale Severoli torna ad abbandonare i quartieri. Delle guardie non so; odo bensì che abbiano ordine di tenersi prontissime. — Ciò che avverrà di più certo ella lo saprà per mio mezzo quanto più prestamente potrò.

Lunedì sera il Montevecchi tornò a Milano: credeva di trovarmi libero alfine, e di tornarsi con me alla pace degli studj; — ma poichè mi vede ancora in questo purgatorio, domani ripartirà. — Faccia il cielo che dopo pasqua io possa vivere con l'amico mio in quella dolce ed operosa mia solitudine!

180. *Al medesimo.* [1]

Milano, 20-21 marzo 1809.

Signor conte,

Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne'giorni scorsi io mi sentiva punto da certo rimorso, scrivendole massime

[1] La pubblicò primieramente il sig. Prof. Caleffi, ma con qualche omissione. Il MS. della Donna gentile ci ha dato modo di restituirla nella sua integrità.

d'un carattere stretto ed arabico; e temea di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell'amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dire se nel purgatorio o nel limbo; certo è ch'io son quasi vinto dall'impazienza, dalla noja e dall'ozio,

> Perchè il lasciare e l'aspettar m'incresce;

e non trovo nè divertimento, nè ajuto in mezzo a questi uomini, e fra queste circostanze ove ciascuno pensa a' suoi casi, *et quisque suum pro re consortem humat.* Brunetti è in faccende, così anche Giulio; e Montevecchio è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo, e cerco di giovarmi del dono celeste *di poter udire e dir parole* scrivendo agli amici; e per essi

> Tutte no, ma le molte ore del giorno
> Star solo io bramo, e solo esser non parmi.

Io posso almeno essere certo che quanto io scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha nuovamente percosso d'un colpo ch'io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d'ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Mi sono fermamente deliberato di non ricingermi più, per quanto può l'umano proponimento, nè la spada, nè la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l'unico maschio nella mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia Madre, è morto! Ecco rimasta quella povera vecchia senza imagine veruna presente de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai della lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io, che ho già passati i trent'anni, ho potuto sino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell'anima mia, a che la sterile fama de' miei studj, a che l'amor mio sviscerato verso di lei e la

compassione che mi parla dì e notte per la sua lacrimosa canizie? Abbandonata da' suoi figliuoli, ella amava tanto quel nipotino, e tanto si compiaceva dell' ingegno felice e del dolcissimo cuore ch' ei le mostrava; tanto insomma la povera vecchia aveva necessità d' un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de' suoi figliuoli, ch' ella nè desinava, nè pregava il cielo, nè parlava con gli uomini, nè usciva mai sènza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella sua stanza, e per più d' un mese affaticò la sua vecchiaja intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre. Ed ecco il quinto funerale che mia Madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell' anima buona e dolcissima che, versando sempre amarissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. — Signor conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma, pur troppo, ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d' essere compianti da chi non fa pompa della sua pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l' involto delle Meditazioni, e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d' amore, tutta calda di amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fe prorompere la tristezza che stava tutta celata dentro di me, e ch' io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furono lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni rattenevano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. — Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, nè risposi alle sue amichevoli interrogazioni, nè sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensì lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò. E poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi

che, mentre io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all'afflizione di mia Madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedica al re di Spagna: il Vicerè, a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero, gli riscrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno: Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto; — e qual conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l'anima inebriata della presente prosperità? Tacqui dunque. E mi doleva, e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioja della sua mente: e fors' ei partì da me col rimorso d'avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perch' egli è nato e cresciuto con dilicatissimi sentimenti. Ma egli non sapeva ch'io pensava a mia Madre. — Ah, s'io gemo talvolta, io non gemo per me! Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo e per sentire nel mio cuore ch'io non devo nè temere, nè lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angoscie delle mie viscere, e gl'infelici desiderj del mio cuore sono tutti per gli altri; ma quanto a me stesso e alle infermità dell'uomo, e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto così forte da guardare ogni cosa mortale come necessaria, passeggiera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia Madre, la lascierò io? la lascierò per seguire gli allettamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuna mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze andranno a finire. Ella mi scrive, signor conte, nella sua lettera antecedente di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio; [1] ma io, lo confesso

[1] Il buon conte Giovio aveagli scritto in data di Como 17 marzo 1809: « Io la compatisco assai circa al novello invito che le pre- » senta la Fortuna: dica; non vorrebb' ella afferrarla per lo ciuffetto, » giacchè forse glielo presenta non ingannatrice? Ella seguala pure, » ma con l'animo pronto a non sospirarla fuggitiva, o traditrice. » (MS. citato.)

senza rossore, non mi sento forza e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla, in vece d' essere guidato da lei, non è cosa di cui mi conosca capace. Che mai abbiamo di nostro se non l' ora presente? E che potrà mai sperare mia Madre nell' avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s' io la lascio,

> All' orba Madre intanto, ahi! non rimane
> Chi la cadente vita le sostenga,
> Chi sovra il desco le divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla: lascierò l' evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d' ambizione e di crudeltà, trascurare ciò che la passata esperienza e la gratitudine e la pietà domestica mi domandano di considerare. È vero ch' io vivo lontano da' mia Madre; ma v' è pure diversità tra l' assenza di chi può in ventiquattr' ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l' assenza di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e l' assoluto volere degli uomini. Ed ella che è padre, sentirà infiammarsi il desiderio ed il dolore quanto più l' incertezza e la lontananza s' accresceranno.

Io non posso, sig. conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito, sgorga su questa carta, perch' io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimula alla contessa tutti i combattimenti, per i quali, assistito dalla filosofia e dalla religione, si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io, avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sì forte da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare, piangendo, una nuova sepoltura! Jeri sera mi baciò sorridendo e scuotendomi la mano

con certa spensierata allegria della gioventù; e le mie viscere tremarono. Cercai jeri sera anche di Benedetto — non era al teatro: stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli: le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo e saprà come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il signor Battaglia le abbia risposto, non so: forse la lettera andò smarrita, forse lo disse sbadatamente e per farsene merito; certo è ch'ei non solo mi citò alcune parole della lettera ch'ella gli scrisse, ma mi disse di *averle risposto,* ed a voce sì chiara ch'io non temo di aver trainteso.

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono, generosissimo in quantità e liberalità, delle Meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentr'oggi consegnati gli esemplari loro destinati; a Montevecchio nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del ciamberlano Bentivoglio, che alla fine del mese e dello splendido servizio in corte si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all'Albrizzi perchè li consegni a mia Madre, ed uno in nome suo, signor conte, al cav. Ippolito. Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla Provvidenza, perchè servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lagrime dell'esequie recenti; e mia madre, e mia sorella, che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l'altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e lo leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell'uomo, certo che la voce dell'infelice gli sarà più gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime perchè sarà accompagnato da'loro sospiri. — Ma io torno ad affliggermi, ed affliggo lei pure; e vedo quanto vanamente si presume di serbare una affettata tranquillità. Forti e l'avvocato Marliani riceveranno con gratitudine questa prova della sua memo-

ria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato Marliani appunto, che mi offerì cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba, penso d'andare presso al *vago Eupili* di Parini, e godere de'bei giorni della settimana *santa*, tutti pieni di vita e di primavera, e di pigliar possesso della casetta ov' io penso

solo in litore mecum,
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ;

almeno di quando in quando per alcuni giorni dell' estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita; e s'egli mai venisse sino a Como, io l'accompagnerò, ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare al mio modo; ed oltre a' miei proprj impacci, presento che Marliani pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Jer sera ho udito dire al teatro per cosa certa —io però non l'accerto— ch' egli sia destinato nel tribunale di cassazione per sottentrare al giudice Peregalli eletto al senato. Godo della notizia per quell'uomo eccellente; ma, ove pur fosse vera, mi dorrebbe che quest'avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Nè Montevecchio può impetrare da sè medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. — Ed a Milano la pazienza e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo, o lontano, o vicino, e in qualunque tempo e in qualunque caso, io le sarò estimatore ed amico, signor conte mio; io cercherò di darle prove sempre dell' amore col quale ella, senza volerlo, ha saputo legarmi per sempre.

P. S. Riapro questa lunghissima lettera per aggiungere due righe, che potranno darle alcuna consolazione. Un amico mio m' invia la *Gazzetta Ufficiale di Parigi*, la quale in un articolo contiene in modo assoluto e sicuro queste parole: La corte di Pietroburgo si assume d'essere mediatrice tra l'Austria e la Francia. — Io ho un po' di fede in questa media-

zione, e la Gazzetta in cui viene promessa mi fa sperare ancor più. Certo è che la guerra, per ora almeno, sarà sospesa. E questi movimenti de' nostri o si sospenderanno, o finiranno in un accampamento d'esercizio.

181. *Al medesimo.* [1]

Milano, 25 marzo 1809.

Ieri un *ordine del giorno* impose alla guardia reale di partire verso il palazzo di *Stra* situato su la Brenta tra Venezia e Padova, ove *S. A. I. intende di passare la primavera con tutta la sua casa reale:* queste, a quanto mi fu riferito, sono le precise parole dell'ordine. Mi furono riferite perchè io da martedì, giorno in cui le inviai la mia lettera, ed andai a visitare Benedetto al quartiere, da martedì sino ad oggi sto in casa vinto dalla febbre, e non tanto dalla noja quanto dalla tristezza. Oggi, dopo molta quiete e molte cure e medicine e pazienza, mi sento assai meglio, e domani forse uscirò di casa. — Benedetto, a cui feci leggere la lettera, si mostrò compuntissimo, e mi fece vedere due lettere preparate per Como; e l'avranno, spero, a quest'ora ricevute. I suoi libretti furono accolti con gratitudine dalle persone a cui ella mi comandò d'inviarli; Brunetti segnatamente e l'avvocato Marliani, che risponderà al suo gentile biglietto, mi raccomandarono di ringraziarla. Montevecchi mio la ringrazierà personalmente, perch'io credo che, s'io andrò con Marliani alla Villa-Amalia, egli correrà sino a Como, per ricongiungersi a me o ad Erba, o sul Lago. Tornò jeri l'altro sera, e, tranne di me, si annoja di tutto Milano. Io ho già tagliato, se non sciolto il nodo Gordiano, col mio risolutissimo *no*. Però Pavia m'avrà sino a tutto mezzo giugno: *Rapiamus.... occasionem de die.*

[1] Fu pubblicata per la prima volta dal Sig. Carlo Gemelli nell'*Appendice* a' suoi tre libri *della Vita e delle Opere di Ugo Foscolo* Firenze, 1849

— *Cætera mitte loqui; Deus hæc fortasse benigna reducet in sedem vice.* — *O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.*

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto
Quando bella virtù veggio trascorrere
Un mar di gual, nè disperar del porto;
Chè questo è di valor saldo argomento
Saper precorrere
Con la speme del ben l'ira de' mali,
E saper come di volubili ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni o gli altri fede
In ferma sede,
Nè certa serban qui tra noi dimora. —
Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite:
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre venture.

Quest'è imitazione da Pindaro, e del Menzini, se ben mi ricordo; e jeri dal mio letticciuolo io spiegava queste sentenze dell'alto Tebano, cantate con arditissimi versi greci nell'olimpica seconda, ed assaporate e sentite nella mia spiegazione da Montevecchi, il quale confessò che le lettere sono di dolcissimo ajuto, quando l'anima sappia nudrirsi della filosofia condita della soavità delle Muse. — Ed io vivrò con la filosofia delle Muse

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.

Frattanto se Marliani andrà alla sua villa lunedì prossimo, io l'accompagnerò: s'ei farà una corsa sino al Lago, io la rivedrò, sig. Conte mio; diversamente, per martedì io ho deliberato di desinare a Pavia col matematico Giulio. — Ella mi ami com'io candidamente l'amo; e prima di giugno la nuova edizione dell'orazione lo dirà pubblicamente ad ogni gentil persona, siccome questa e tutte le mie lettere lo dicono e lo diranno perpetuamente a lei.

182. *A Giulio di Montevecchio.*

Martedì, 28 marzo 1809.

Mio Giulio,

Ricevo la tua lettera in questo momento, mentr' io ritorno in casa per andarmene a letto. La Lenina[1] è tornata col dolore e con l'infermità sul volto: io la guardava tutta sera vinto da un crepacuore mortale; e presento ch'io dovrò ricordarmene piangendo per lungo tempo. — Jeri dal tuo Antonio m' è stato detto che Madama Porro era in Milano, e che alloggiava con Iacopetti: sarà forse venuta a salutare Benedetto che partì stamattina con tutte le Guardie d'onore. — Non sò s'ella siasi fermata tutt' oggi, e se domani o doman' l' altro ripartirà: non mi è sembrato di dovere andarla a visitare per etichetta; e a queste visite di puntiglio avrei anch'io certa pretensione da Cecchino che la accompagna, e che non può ignorare ch' io alloggio alla Croce di Malta. — Io ti ringrazio frattanto, mio Giulio, de' tuoi sentimenti pieni di amore verso di me; e ne sei ricompensato. È vero ch'io gemo in questa stanza come in una prigione; e la pioggia che si rovesciò tutt' oggi dal cielo, e la poca salute accrebbero la tristezza che tu solo avresti potuto consolare: ma consolandola n'avresti partecipato; ed io godo che tu sia lontano, e in un luogo ove il tuo cuore potrà in qualche modo confortarsi della mia lontananza. Ma noi ci rivedremo, caro amico, e torneremo a vivere insieme, ed a mirar sorridendo i capricci della fortuna, ed a compiangere le nostre e le altrui disavventure. — Se la Lenina migliorerà domani, io partirò giovedì per Erba, e nel ritorno passerò per Como, tanto più che

[1] La signora Elena Bignami, intorno alla quale vedi una nota di Ugo Brunetti alla lettera del Foscolo del 24 maggio 1809, ed un'altra lettera del Foscolo al Montevecchio dello stesso giorno ed anno. Da questa ultima si raccoglie chiaramente che la detta signora era chiamata familiarmente così, quantunque, a dir vero, *Lenina* presso i Toscani sia scorciativo vezzeggiativo di *Maddalena*, e non di *Elena*.

la stagione si va rasserenando da poche ore in quà.—Addio intanto, mio caro. — Buona notte; io vado a coricarmi, augurando a te tranquillissimo sonno e sogni rosei. Buonanotte.

183. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, mercoledì, 29 marzo 1809.

Io non devo, nè voglio in modo veruno lasciarti partire[1] senza prima avere un' esatta nota di ciò che ti devo, e senza lasciarti una ricevuta. Non prendere questa mia deliberazione per offesa alla tua amicizia, o alla generosità dell'animo tuo. Pensa invece che tu offenderesti la delicatezza del tuo amico, permettendo ch' egli mostrasse in sì fatte cose una ingrata trascuratezza. La fortuna forse mi riderà domani, forse non mi riderà mai; ma se sta nell' arbitrio della fortuna ch' io possa sdebitarmi più presto o più tardi, non però dobbiamo abbandonare i nostri interessi al suo capriccio. Finch'io vivo, tu non hai bisogno di ricevuta; ma io posso morire, ed essere tratto, chi sa dove! dalla fortuna, e senza poter disporre veruna delle mie cose: allora quel poco ch' io ho al mondo basterebbe a compensare te o la tua famiglia de' tuoi nobili e disinteressati beneficj. — Vedi che se tu mi neghi questa compiacenza, affliggerai acerbamente il mio cuore. — Oggi, prima di andare a pranzo da Vaccari, verrò a vederti con Montevecchio, ch'è ritornato; tra le 4 e le 5. — Addio, addio.

184. *A Giulio di Montevecchio, a Novara.*

Milano, 30 marzo 1809.

Giulio mio,

La giornata è bellissima. Le noje molte. I pensieri tristi. Vado a Como. Stasera dormirò a Erba nella villa Amalia.

[1] Dovevano incominciare a quei giorni le ostilità contro l'Austria, ed il Brunetti era sulle mosse, unitamente alla Guardia Reale, per raggiungere l'esercito Italo-franco nel Friuli. Insisteva dunque il Foscolo perchè l'amico accettasse un *vaglia* a cauzione del suo credito, il qual *vaglia* venne poscia a suo tempo lacerato. [B.]

Vedrò la Primavera sorridere su' colli di Pusiano e su gli alberi fioriti del monte di Brianza: per domenica o lunedì sarò a Como. Se i miei progetti non vanno a vuoto, io sarò in caso di tornare a Pavia da Como direttamente, senza fermarmi quì che per salutare la Lenina, Giulio mio fratello e l'altro Ugo, e per caricare sul legno il mio imperiale già bello e fatto. Se la bella stagione e l'usanza di posteggiare t'invitassero sul lago, io ti lascio qui all'osteria il *Brancale;* puoi venire, se ti piacerà, sino a Como con esso, e con esso ritorneremo a Milano. Ad ogni modo scrivi. Domenico si ferma a riscuotere dalla posta ed a spedirmi subito le lettere a Erba sino a pasqua, e a Como sino a tutto martedì: bada ch'io non l'aspetterò che sino a tutto martedì. E viviti lieto e ricordati di me, mio dolcissimo amico. Io tenterò in questa pellegrinazione di obbliare le mie noje, e grande contravveleno sarà il ricordarmi di te.

185. *A Ippolito Pindemonte.*[1]

Milano, 1809.

Accogliete, Ippolito mio, quest' orazione; giudicatela, e fate che i vostri biasimi e le vostre lodi mi sieno consiglio ed incitamento. Sopra tutto vi scongiuro di non parlarmi come a letterato; io so di poter fare molto, ma ciò che fino ad oggi la fortuna e l'età mi hanno conceduto di fare, lo considero esperimento che m'insegni a secondare le forze, e ad evitare i difetti dell'ingegno mio. E credo che le riserve de' letterati, e le lodi per complimento e sì fatte droghe accademiche alimentino la nostra misera vanità, e piaghino o sporchino ed isteriliscano la letteratura.

[1] È una di quelle edite coi tipi di Paolo Libanti nel 1838.—Accenna all'Orazione *su l'Origine e l'Ufficio della Letteratura* stampata a Milano nel 1809; e quindi è certamente di quell'anno, e probabilmente degli ultimi di marzo, come può dedursi dalla precedente lettera al Giovio de' 20-21 marzo 1809.

Non so se voi abbiate ricevuta l' edizione de' *tre Sepolcri;* quand' uscì io stava in Pavia affaccendato nelle lezioni, e senza scrivere nè ricevere lettere. D' altra parte in quest' edizione io mi sono *interessato* pochissimo; perchè quest'è paese di pettegolezzi e di pratiche. Eccovene ad ogni modo un esemplare. Amatemi, Ippolito mio, ed abbiatemi sempre per estimatore dell' ingegno vostro e delle vostre virtù *virilmente modeste*. E vivetevi lieto. — Di me e della mia presente fortuna saprete da Isabella.

P. S. Riapro l' involtino per inviarvi insieme due copie d' un libricciuolo che il conte Giovio volle intitolarmi. — Una la manda il Giovio in suo nome al cavaliere Pindemonte: — l' altra la manda Ugo Foscolo alla saggia Isabella.

186. *A Giuseppe Grassi.*[1]

Milano, 6 aprile 1809.

Siate ringraziato in nome di Raimondo Montecuccoli, e mio. L' orazione ha nemici molti tra' cortigiani e tra' retori, e così dev' essere; ed io lo sapeva scrivendola. Le loro armi mi offendono pochissimo, perchè io ho cercato, quanto ho saputo, d'immergere nell' onda di Stige tutta l' anima mia, onde farla invulnerabile in queste misere battaglie d' invidia e di vanità letteraria. Due sommi beni, mio caro Grassi, ho conseguito dagli studj; d' ingannare con essi le noje e le matte passioni di questa vita che fugge, ma di non apprezzarli poi tanto da contaminare per essi la libertà e la dignità del mio cuore. Studio per muovere il cervello, come viaggio per muovere il corpo, dacchè, per eterna volontà della natura, la vita

[1] Questa lettera, insieme alla precedente in data del 6 maggio 1808 (Vedi pag. 121 e seg.) e alle altre dirette all' illustre Giuseppe Grassi, le quali daremo in seguito, furono dapprima pubblicate in Torino verso il 1840 in un libretto intitolato, *Lettere edite e inedite di Ugo Foscolo a varii suoi amici ec.* Noi ne conosciamo soltanto la seconda edizione fatta nel 1841, presso Giacomo Serra e Comp.

di tutti gli enti dell'universo non è che moto;[1] ed amo le lettere ridendone, e mostro d'apprezzare le scienze e ne rido. Solo amo caldamente, e ciecamente forse, la mia patria, e non posso nè accusarla, nè dissimulare le sue colpe a me stesso, nè perdonarle. Ed in quegli accessi d'amore, scrivo, ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia che io sento in me. Ma niun applauso di amorevoli potrà illudermi mai sui meriti letterarj; niun' accusa di giornalista potrà mai sconfortarmi:

Però che me non vince o lode, o sdegno.

Devo bensì lodarmi del governo, che considerò liberalmente le verità di quel libricciuolo, e si compiacque che io non dividessi, come pur s'usa, l'utilità de'governanti da quella de'governati. — Addio per ora, mio caro Grassi. — Amate me e gli Italiani, e vivetevi lieto; e parlate talvolta di me con l'egregio Marenco, e con gli amici Torinesi. *Vive valeque.*

187. *Al conte Giambattista Giovio.*[2]

Milano, 8 aprile 1809.

Signor conte,

Pochi minuti mi avanzano, e la posta è sulle mosse: ma io devo ringraziare lei, la contessa e tutta la sua famiglia di tante gentili accoglienze, e non perderò questi pochi minuti senza scriverle. Accetti dunque i miei ringraziamenti così liberalmente com' ella sa far accettare le sue gentilezze. —

[1] Ci piace di riferir qui la nota dell'editore torinese: « Queste » parole (ei dice) possono servir di dichiarazione all'alto concetto di » Dante, che chiamò gl' infingardi *sciaurati che mai non fur vivi.* » (Inf. II, v. 64.) Infatti, come notò a questo luogo il P. Cesari, » *la vita è operare, come il contrario è la morte; costoro dunque che* » *nulla operarono non furono veramente mai vivi; il più, furono come* » *un ceppo.* »

[2] Anche questa fu pubblicata la prima volta dal Prof. Caleffi nel 1835, fra le *scelte Opere di Ugo Foscolo.*

Oggi io mi credeva di desinare a Pavia, ed un nuovo emergente m'incanta di nuovo nella locanda di Milano. Lo saprà dal signor Vismara a cui chiesi consiglio. Ma io sono confuso della bontà del governo verso di me, che pure non feci mai nulla, nè mi pare sapere far nulla per lui. A tempo meno incalzante le scriverò. Domani consegnerò a Battistino della diligenza la *Palingenesi* di Monti, ed ella in Como avrà nel suo gabinetto uno splendido esemplare della stessa edizione tirata a pochissimi esemplari, e che sarà ricevuta da regi, imperatori e tetrarchi sul trono. Monti lo regalò a me, ed io lo regalo a lei. Se mai ella o tal altro dei suoi amici desiderassero alcuni esemplari dell'edizionetta comune, basterà ch'ella me ne scriva: io ne ho; e Monti, a quanto io credo, non me li ha mandati a donare perchè io li venda. Di Montevecchi non so nulla; il servitore tornà sempre dalla posta con le mani vuote: comincio a inquietarmi. O le lettere mie e sue si vanno perdendo tra via, o egli si è dimenticato di me. Aspetto la staffetta di domattina con impazienza. Ma l'ora passa. — *Vive valeque.*

188. + *A Giulio di Montevecchio, a Novara.*

Domenica, 9 aprile 1809.

Carissimo mio,

Io non saprei come tradurre quell'affettuosa espressione di Terenzio *meus particeps;* e da che la parola *amico* è divenuta per troppo abuso tanto plebea, io ti chiamerei sempre *meus particeps:* tutti i secreti dell'animo mio, tutte le noje e le gioje della mia vita stanno nel tuo petto e nel mio; e tu t'affliggi e ti rallegri per me com'io m'affliggo e mi rallegro per te. E questo rimanerci così divisi e lontani, e per sì lunghi giorni, comincia davvero ad essermi insopportabile, tanto più che vedo deluse anche le poche speranze di tranquillità e di continua famigliarità con l'amico mio. Odi frattanto la

vita mia dopo la tua partenza, e fa ch'io sappia come tu abbia passati questi giorni di freddissima primavera. La partenza di Giulio mio fratello m'avea posto in alcuni pensieri: egli avea giovenilmente contratto alcuni debitucci, ed io gli era d'altra parte debitore di un migliajo di lire ch'egli non avea in più volte riscosse da casa nostra, su la promessa d'esserne rifatto da me. Spendeva dunque, nè troppo smodatamente forse: fidava, non so dirti se più su le mie ricchezze o su la mia fede; e giunto l'ordine di lasciare Milano, mi scrisse pregandomi *in visceribus* di non lasciarlo alle importunità del sarto, del calzolajo: di non farlo apparire bugiardo ed ingrato verso un amico che lo aveva soccorso di dieci luigi, e di provvedere nel tempo stesso ch'egli non partisse senza qualche centinajo di lire, in caso d'infermità o di disgrazie. Oltre all'onore di mio fratello e alla pietà per la sua gioventù, parlavami anche nell'animo la giustizia; però ad una quarantina di zecchini, ch'io aveva nella mia cassettina, aggiunsi tutta la mia paga professorale del mese di marzo, e fatte le lire mille bastanti al mio debito ed a' bisogni di Giulio, mi sentii lietissimo in quell'ora presente, e distolsi dal mio pensiero i timori della povertà futura, sperando nella giustizia della Provvidenza. Tutte queste disposizioni economiche avvennero ne' giorni tra la tua partenza per Novara, e la mia per Como. Il giovedì santo, nojandomi assaissimo di Milano e del vivere su l'osteria tutta tumultuante di Senatori, e pensando alle vacanze pasquali dell'Università, scrissi a Moscati perch'ei sollecitasse il rescritto per la cattedra, scrissi a Caffarelli ringraziandolo ed accomiatandomi, scrissi a Barinetti perch'ei vedesse di trarmi del secco anticipandomi un migliajo di lire su' miei emolumenti soldateschi, e scrissi a te annunziandoti che se tu fossi, per l'amor tuo di posteggiare, venuto sino a Como lunedì o martedì dopo pasqua, noi saremmo ritornati a Pavia con tutta la raminga famiglia. Di Moscati saprai frappoco: da Caffarelli ebbi

a Como una risposta gentile: da Barinetti una disperata, attesa la penuria della cassa per questi movimenti di tanta milizia; e da te, quantunque io medesimo abbia impostata la lettera, aspettai vanamente risposta a Como, e vanamente l'aspetto in Milano. Baciato Brunetti e pagato l'oste, partii il giovedì santo: giunsi tardi a Como, donde, salutati per breve ora gli amici, ripartii per Erba ove passai due giorni piovosissimi e freddi con l'avvocato Marliani, che sabbato tornò a Milano, ed io mi tornai a Como. Nè vidi il sole se non giovedì: tutti gli altri giorni la pioggia, il vento e la neve mi tenevano in casa sino a mezzodì, alla Corona: da mezzodì sino alle tre, ora io ciarlava con Porro, ora io galanteggiava con la Bellini; e la sera sempre in casa Giovio. Trovai la Cecchina più riservata, il padre più amoroso, la madre più contegnosa e la marchesina egualmente stizzosa; e davvero ch'io mi vidi, non so come, assai perplesso: saliva quelle scale dubitando spesso, e le scendeva quasi liberandomi da una inesplicabile soggezione. Parlai nondimeno sì chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto a' parenti, ed ogni lusinga alla giovinetta — e a me stesso. E viviti certo, mio caro amico, ch'io sono omai tenacissimo in questo proponimento di lasciarli in pace e di starmene in pace. Ma di queste cose e d'altri ridicoli e bizzarri accidenti di quella mia gita parleremo seduti l'un contro l'altro al camminetto, se questo freddo e la neve, che fiocca mentre ti scrivo, continueranno per tutto aprile. Io frattanto ti aspettava, o aspettava almeno risposta. Martedì dopo pasqua io mi stava su le mosse, e me ne distolse una dirottissima pioggia; mercoledì mi distolse il vento che, portando molta neve giù da' monti, urlava per tutta la città e pareva che volesse spiantarla. Giovedì finalmente, vinto da una tristezza mortale, dall'odio dell'osteria, dalla conversazione diplomatica di casa Giovio, e dall'impazienza di sapere alcuna cosa delle mie faccende, venni a Milano, tremando dal freddo per sei

ore di nojosissima strada. Io era già bello e rivestito, quando Domenico, ch' io aveva rimandato da Barinetti, mi riportò la trista risposta di cui ti dissi; e pochi minuti dopo vennemi una lettera del Ministero dell' Interno, di cui eccoti la sostanza: *Al Principe non pare per molte ragioni di conservare la cattedra; vuole ad ogni modo beneficarmi*, *ed intende che il governo si valga di me; ordina dunque al Ministero d'interrogarmi*, *e di dire precisamente a S. A. come e dove io desideri d'essere collocato*. Questo rescritto è graziosissimo, ma tu vedi in che intrigo mi caccia. Domandar poco? nuocerei al mio interesse; domandar molto? nuocerei al mio carattere, perch' io non voglio recitare la parte d' arrogante. E poi, quale impiego? Come potrò mai combinare la pace degli studj e la santa libertà della vita? Mi consigliai con Vaccari e con altri tali, e da tutti ebbi dei *ma*, dei *se*, dei *forse;* e nulla di certo. Eccomi dunque a Milano intricato nella penuria di danaro, e senza essere giunto a capo di trovare mille lire in prestito pagando un frutto qualunque, e lasciando un biglietto estinguibile dentro sei mesi; agli amici che potrebbero darne non chiedo, nè chiederò: onde tu vedi ch' io non so quando potrò averne da tornare a Pavia. E bisogna pure ch' io ne trovi, perchè i giorni passano e le spese crescono: dall'altra parte non vorrei partire senza avere trovato, almeno idealmente, questo impiego. — Eccoti ogni cosa, mio caro. O vieni o rispondi, e fa ch' io sappia qualche tua notizia, perch' io mi vivo inquietissimo. Nè volli lasciare Como senza rivedere la casa Resta e il padrone. Abbiamo combinato ogni cosa, tranne il prezzo, perch' ei m' assicurò che non *t' avrebbe fatto torto*, e che non ci sarebbe che dire; ma per ora non può fissarlo. Odo anche dire che Vismara vada prefetto a Brescia, e che sottentrerà Tamassia: allora avrei un amico, e fidatissimo amico, in Como. Addio trattanto, mio dolcissimo amico, addio: ti saluto in fretta perchè mezzogiorno sta per suonare, e la posta si chiude. Io m' era proposto di scriverti a lungo;

ma questa lettera mi fu più volte interrotta da visite o da noje. Addio, mio caro, addio.

189. *Al Principe Eugenio Vicerè ec.* [1]

Milano, 12 aprile 1809.

Altezza Imperiale,

Ho consecrato la gioventù alla milizia, seguendo le fortune d'Italia; e vostra Altezza può essere informata ch'io militai non senza onore e senza ferite. Ma nè le calamità di que' tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studj; perchè io credeva di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera delle armi: uno morì; il più giovane ha l'onore di servire nei dragoni della Guardia di vostra Altezza Imperiale. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia, che nelle mutazioni dei tempi mutò fortuna: una Madre priva di tutti i suoi figli e due nipoti orfani esigevano i miei soccorsi e la mia personale assistenza.

Io riponeva ogni ambizione nell'essere considerato buon cittadino, ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura, ogni obbligazione nell'onorare co' miei studj la Patria, e nella Patria il Sovrano. Vostra Altezza nominandomi professore colmava i miei voti; ed io tentando di adempiere al mio impiego mi preparava a mostrarle quant'io mi riputassi beneficato da quel decreto.

La soppressione della Cattedra, mentre pareva che distruggesse l'opera benefica di vostra Altezza, aumentò le ragioni della mia gratitudine: il Ministero dell'Interno mi eccita di esternare in qual modo io desideri di servire il Governo; ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamen-

[1] Fu pubblicata la prima volta dal signor Carlo Gemelli nella citata *Appendice* ec.

to, poichè deriva dalle generose intenzioni di Vostra Altezza Imperiale.

Parevami di non poter meglio interpetrarle che esponendo circostanziatamente il mio stato. E quando a Vostra Altezza Imperiale piaccia di prenderlo in considerazione, potrà desumere ch' io, senza speranza di ricchezze e di dignità, non tendo che ad impiegare l' età virile che ancora mi resta negli studj, i frutti de' miei sudori ne' doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servigio del mio paese e nella gloria del Principe.

E se non temessi taccia d' arrogante, ardirei supplicare che se, per sistema o per cagioni risultanti dall' ingrandimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, io fossi in tal caso considerato. Questo impiego, senza accrescermi gli emolumenti, mi accrescerebbe i mezzi e i doveri alla Letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di Vostra Altezza, io continuerò a cercare occasione di mostrarmi grato ed utile suddito; tanto più che fino ad oggi non ho fatto cosa che mi renda degno dei benefizi di cui Vostra Altezza mi onora, benefizi che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

Devotissimo Suddito
UGO FOSCOLO.

190. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 21 aprile 1809.

Signor conte. — Alla sua del 10 risposi a vista, consegnando quattro copie della *Palingenesi* a Battistino — due per lei, una al marchese, l' altra al prefetto. — Il che le ridico perch' ella almeno lo sappia, se mai l' involto e il biglietto fossero andati smarriti. Da più giorni siamo in Pavia,

[1] La pubblicò dapprima il sig. Gemelli nella citata *Appendice* ec.

e non mi sento e non mi presento lieto. Questa è calma, al parere degli altri; ma chi può sapere con quale inquietudine il sangue mi urti nel cuore? — Brunetti è lontano, e non ho sue lettere, nè Giulio mi scrive; nè so certissime notizie delle nostre guerre, ch' io sono ad ogni modo Italiano, e desidero pace a me stesso ed agli altri, ed indipendenza alla mia patria, ed onore alle spade dei miei concittadini. La guerra arde frattanto vicino alle mie messi; e, a dirle il vero, io non amo nè con la ragione nè col cuore gli Austriaci: io sono nell' età da ridere degli entusiasti, ma da desiderare, per lo meno, che le cose abbiano a restare come stanno. Assai ragioni, oltre a queste, mi tengono agitata l'anima inoperosa; e tre potentissime e vigili e imminenti, le quali per ora devono rimanersi dentro di me, e non parlare se non con me solo. Non so dunque s' io potrò studiare, e molto meno se farò lezione; ch' io posso bensì secondare in me la natura, ma non costringerla: la mia penna segue la mente, e la mente il cuore; ma il cuore non seguirà mai la mia penna. Passeggio sempre, e torno a casa più volte al giorno, ed esco di nuovo e passeggio; e buon per me ch'io, stando in città, posso camminare per la campagna e non incontrare anima nata! E quando sto nella mia stanza leggo l'Alcorano.[1]—Ella ride, sig. conte, — eppure io leggo l' Alcorano con certo rispetto e con certa consolazione. Anche quel libro viene dall'Arabia, e quella religione è germoglio della religione di Abramo; lo stesso stile, la stessa morale e lo stesso dogma dell'unità ed incomprensibilità dell' Eterno, punitore delle colpe e rimuneratore delle virtù. Montevecchio frattanto pare più lietamente tranquillo, e corre le scuole, e si compiace di que-

[1] A ciò rispondeva l'illustre canuto con sua lettera dell' 11 maggio di quell' anno. « Ah! mio signor Foscolo: *allah, allah!* e *salamelec*, mio fatalista Foscolo, leggitor dell'Alcorano! — Quante belle » cose sono nelle a me sì care sue lettere; ma come anche vi se ne » mischiano delle singolari! »

sti agi domestici; e in quel poco tempo che ci vediamo parla e ride — ed io ne godo, e di ciò solo godo in questo soggiorno ch' io, non so per quale malinconica bizzarria, considero come esilio spontaneo. Io ho ricevuto la lettera della contessa datata prima di pasqua, e le rendo grazie: solo non posso lodare quella sua perpetua ed insultante umiltà — insultante davvero à chi, al pari di me, non sa nè vuole professare modestia:

> Ma talor umiltà spegne disdegno,
> Talor lo infiamma.

Ed in ciò credo al Petrarca; e quando ei parla degli umani affetti giuro nelle sue parole, perch' egli aveva visceri palpitanti sempre, ed occhi desti ed acuti.

Ella intanto, sig. conte, faccia di vivere lieto: saluti in mio nome tutti i suoi cari; e quando potrà scrivermi, le sarò gratissimo se mi darà novelle di Benedetto.

Tutto suo.

191. *Al cav. Ugo Brunetti, a Verona.*

Pavia, 26 aprile 1809.

Mio caro,

Scrivo rapidamente perchè ora giunse la posta è fra mezz' ora riparte. — Prima di lasciare Milano, io era andato a salutare la tua Lucilla. Seppi ch' era partita col dottor Cerri; e che tu eri caduto infermo ottanta miglia lontano da Milano.[1] Chiesi a quelle donne il dove; mi dissero d' averlo inteso, ma di non ricordarsene: nominai campo di Montechiaro, San Marco, Peschiera, Desenzano, Lonato: — mi dissero sempre che questo non era il nome del paese ch' esse aveano udito.

[1] Arrivato il Brunetti a Desenzano, ebbe uno sgorgo di sangue dal petto che lo condusse all'orlo del sepolcro; per cui, dopo pochi giorni, dovette ritornarsene a Milano per curare la sua salute. — Il dottor Cerri era medico dello spedale militare di Sant' Ambrogio in Milano. [B.]

Allora disperando di saperlo, tornai a casa con la morte nel cuore, e non puoi immaginarti com'io tremassi; nè sapeva dove scriverti, e questo poco conforto mi mancava esso pure. Ora, Brunetti mio, ti ringrazio che ti sii ricordato di me, e che la tua lettera m'abbia liberato d'angoscia. Ti ringrazio anche delle notizie, tanto più che qui si vive in mezzo a mille rumori e a mille pazzi sospetti. — Io mi sto qui, come puoi credere, assai malinconico ed incerto del mio stato, e tutto speranze per questa troppo cara Italia: tutto speranze! senza di esse io sarei l'uomo più infelice del mondo. — Addio intanto, mio caro. Scrivi; fa ch'io sappia quando propriamente tu sarai ritornato: verrò ad abbracciarti subito. Addio. Saluta la buona Lucilla, e tu ricevi i saluti del nostro Montevecchio. Addio, addio.

P. S. Se vedi mio fratello, digli che cerchi d'una lettera da me scrittagli a Verona con la staffetta straordinaria di stamattina.

192. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 1 maggio 1809.

La sua del 20 diretta a Milano, e l'altra del 23 giunsero a un tratto. E tutte le pagine sono piene di affanno; nè io trovo in quel poco di provvisione di filosofia ch'io posso avere veruna ragione che consoli l'afflizione di un padre. Dallo stato in cui vivo, e dalle lunghe battaglie ch'io muovo, non so dire se più al corpo che all'animo mio, m'avveggo che il dolore talvolta va secondato; l'opposizione della ragione lo irrita, e solo il tempo ed i casi possono moderarlo: così ho sempre creduto; ora non lo credo soltanto, lo so. — Io non le dirò per quali cause io mi sia poco lieto: d'alcune

[1] Di questa bella e preziosa lettera ci è stata donata copia dal signor conte Francesco Giovio, colla quale abbiamo supplito e corretto più d'una omissione e inesattezza della prima edizione fatta dal signor Gemelli.

tal altro potrebbe ridere forse; altre percuotono, senza ch' io possa oppormi, le mie fibre e i miei nervi, ond' io le piglio come la pioggia ed il freddo.—Dal mio caso desumo lo stato di chi geme nella lontananza e ne' pericoli della persona che gli è più cara: non nego che ci possa essere certa debolezza ne' sospiri della contessa, e ricordomi d' aver filosofato e predicato; me ne pento, e vedo quanto i sospiri e le palpitazioni del cuore di una donna e d'una madre vadano rispettati. Quale antidoto stoico potrà risanare quel cuore che trema involontariamente? Qual mai voce d'uomo potrebbe giovare, se la religione e la rassegnazione a' decreti del cielo non giovano? Mia madre, e molto più mia sorella, mi vanno narrando i loro guai: desideravano di rivedere Giulio: egli corse settanta miglia, le abbracciò, e le lasciò dopo un' ora; nuove lagrime, e timori più funesti: meglio s' ei non le avesse vedute! Sua madre lo accompagnò per un pezzo e lo benedisse come s' ella in quell'ora stessa dovesse scendere nel sepolcro: è vero, tutti guai di fantasia; ma potevano esse immaginare altrimenti, nè risentirsi altrimenti? Ed io riderò delle cagioni del loro dolore, non già del dolore: e devo affliggermi molto più ed averne pietà, appunto perchè quelle buone e deboli creature sono soggette a maggiori cause d'angoscia, contro le quali il balsamo della ragione è men efficace. Ah! pur troppo, tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra risiede nelle forze de' nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello, tal quale le dita della madre natura l' hanno impastato.

No, io non credo lei *felicissimo;* nè lei nè verun altro mortale. Bensì, considerando i doni che la natura, l' educazione e la sorte versarono sopra di lei, parmi ch' ella possa portarsi men faticosamente la soma che pesa su le spalle d'ogni uomo dal dì del vagito sino all'ora del *De profundis.*—Parini;—ma considerando in me stesso quante altre doti fanno ch' io sia pure invidiato dagli uomini (e gli amici miei

se ne consolano, credendole atte a rallegrare il mio mortale pellegrinaggio), e vedo, e sento, e conosco invece che appunto da queste doti deriva una sorgente amarissima, la quale inondò assai volte di dolore e di noja tutta la mia gioventù, e rattristerà, temo, tutta la mia vita. Certo ch'io devo ringraziare la natura di quest'acciajo ch'ella ha liberalmente speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresì la fortuna ed i tempi che l'hanno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai. E somma dote è certamente la costanza ne' propri principj, e la indomabile fortezza della nostra mente: ma per serbare appunto questa prerogativa chi sa mai quanto ho lottato e lotto? Chi mai vede le lividure e le cicatrici lasciate da tante battaglie nelle mie viscere? Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunziare, e i piaceri che ho abbandonato, e la povertà a cui mi arrischio? È vero che in fondo tutto è compenso nella natura, ed io sarò compensato — e mi pare talvolta d'essere compensato assai largamente; — ma spesso ancora io sono costretto a confessare che tutto è sacrificio nella virtù e nella ragione degli uomini, che tutto è contraddizione ne' lor sentimenti. E accuso l'arroganza del mio giudizio su le passioni e la immaginata felicità del mio prossimo.

Ella forse non si attendeva questa tollerante filosofia in un discendente del senatore *Poco-curante*, e in un uomo che accusa in Virgilio lo sguajato libertinaggio di Enea, e in Orazio gl' insulsi, ed ingrati, e venali *proverbj* contro la memoria di Labeone e di Bruto. Ma io giudico l'arte in Virgilio, e la morale in Orazio—appunto come critico l'Omero del Cesarotti, ed il matrimonio di Giorgio ***. Bisogna pure che nelle lettere e nella vita io abbia esempj da imitare e da fuggire; e ch' io sia fortemente compreso dal senso e dalle ragioni eccitatemi dagli esempj, e che finalmente e scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch' io penso, e mostrimi tal quale io mi

sono perch' altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo. Or io mi taccio quando veggo che il dolore, o tal azione che ha nome di colpa sgorgano dalla natura e dalla forza delle umane passioni; ma io griderò contro quei vizj, che provengono dalla triste e sciocca abitudine del misero calcolo, dalla servitù delle scuole e dalla ciarlataneria de' moralisti, e de' dotti; vizj in somma non generati dalla natura dell' individuo, ma procurati dall' educazione che è peste attaccaticcia. Le passioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano: possono agitarlo, scaldarlo e talvolta nobilitarlo; ma le sciocche e laide abitudini sono le corruzioni della nostra natura. Talvolta l' oceano nelle grandi bonaccie suole putrefarsi in modo che ammorba l' atmosfera, ed avvelena i naviganti che non possono nè progredire, nè retrocedere; nudre bensì ne' suoi profondissimi seni un' infinità di pesci, che trovano maggiore e più pingue alimento nelle particelle dell' acque corrotte dalla calma: siffatta è la calma di molti, che nutrono secretamente i loro vizj, illudendo le anime credule e timide. E per applicare questa mia massima alla letteratura, chi non vede le colpe e le stravaganze di Dante e di Shakspeare? ma chi non si sente magnificarsi ed elevarsi nell'anima alla lettura di quei sublimi scrittori?—L' eleganze invece e il raziocinio, ed il gusto del Bembo e del Trissino potranno mai vincere il gelo, il sonno e la noja di cui i loro vizj scolastici intorpidiscono la nostra mente? E questa applicazione corre per sè medesima alla morale, ed al principio universale d' ogni morale: il fanatismo e l'ipocrisia hanno sorgente dalla religione, nè v' ha dogma sì divino e sì puro che, mescolandosi alle infermità de' mortali, non abbia Seid e Tartuffi; ma il fanatico sembra quasi forzato da prepotenza di temperamento e di circostanze: il fanatismo in somma è passione che inganna e strascina lo spirito e il corpo che n'è invasato; — trattanto l' ipocrisia, addottrinandosi per lungo tempo a ridere

del cielo e degli uomini, non inganna se non se gli altri, e, senza mettere il suo carato nel grande commercio delle passioni sociali, tende a ingrassare la sua *tremante epa di prete*. — Rispettiamo dunque la divozione della contessa Crevenna: le preghiere, le macerazioni, i digiuni sono stimoli a quello spirito languente nella vecchiaja: così converte al cielo l'amore ch'ella non può dare caldissimo e vero a niun vivente di questa terra: non ha nè marito nè figliuoli che le destino affetti e timori, e tutte le palpitazioni del suo cuore si destano all'aspetto d'una lapide sepolcrale; ivi stanno tutte le speranze della sua gioja futura: questo mondo è freddo, nero vano per la sua immaginazione; rispettiamo dunque la sua devozione, per quanto ci sembri esagerata ed irragionevole.— Non per questo rispetterò la furberia di un direttore bacchettone, che con le melate condiscendenze e co' sotterfugj d'un molinista accendesse dentro il petto di quella donna l'ira, la spingesse all'austerità, ed a' cilicj d'un giansenista; che atterrisse una coscienza, già scrupolosa, con le fiamme sempiterne o facesse impazzire una debole fantasia con la certezza del paradiso; che, in una parola, per proprio interesse facesse divenir quella buona vecchia più crudele contro sè stessa e scimunita ed orgogliosa ed avara co' suoi per essere prodiga con gli estrani. — Questa mia filosofia tollerantissima con le passioni ed intollerantissima co' vizj è sì irremovibile ne' suoi principj almeno dentro di me, ch'io compatisco la signora Cecilia, la quale vecchia, brutta ed inferma, combattuta dalla carne e dal confessore, cercò almeno di rappacificare l'amore e il rimorso col santo contratto del matrimonio. E chi poteva omai più correggere quell'infelice? Chi l'avrebbe dissuasa senza piantarle un aspide che le consumasse quel po' di fegato che le rimane? Ma grido ad un tempo contro quell'uomo che adulò per più anni le libidini di quella donna, che si fe ministro pagato delle sue dissolutezze, che sposò i suoi danari che per essi va amoreggiando, che la tiene in lite co' suoi

parenti, e provvide alla propria utilità con l'altrui sacrificio: e tanto più grido quanto più vedo che sì fatta gente è tollerata e lodata; e chi la loda ferisce il pudore; e perduto il tribunale del pudore, non rimane alla società se non il tribunale che ha per primi ministri il carceriere ed il boja. Non ch'io creda che il mondo stia male così, e che si possa correggere; sta bene anzi, poichè così è stato e sta da tanti secoli; e mai non possiamo avere l'idea del meglio universale se non nella nostra frenetica fantasia: e se, d'altra parte, i filosofi e i predicatori non hanno potuto emendarlo, a che vorremo noi parlare al deserto? Or poichè tutto quello che è deve essere, e se non dovesse essere non sarebbe, a noi non resta che rassegnarci a questo bizzarro miscuglio di vizj e di virtù, di commercio protetto e di usura vituperata; — di ladri impiccati e di ladri dorati; di devoti e d'increduli; di poveri e di ricchi: bizzarro miscuglio, ma che fa tutto il bello e mirabile del genere umano. La natura non vuole se non moto e fuoco ed attrito negli uomini, passioni insomma; e quanto più le passioni si urtano, si combaciano e si confondono, tanto più cresce l'agitazione e la fecondità e la ricchezza della società. Così sia dunque, poichè così sempre fu: ma a noi tocca non pertanto di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita, purificando ed elevando le nostre passioni; e dove ci vogliono matti e savj, birbanti e galantuomini, ignoranti e dotti, cerchiamo di essere, per quanto in noi sta, tra i men matti, i meno ignoranti ed i più galantuomini. La madre natura dotò alcuni di noi di tali facoltà che, ove non fossero indebolite dall'educazione, ci darebbero ali e muscoli da correre come per istinto alle virtù per cui ci ha creati: ed inoltre ci ha dotati di ragionamento e di libero arbitrio; — libero arbitrio ch'io prendo nondimeno, se non nello spirito, certamente negli angustissimi limiti teologici. Io però credo di seguire l'indole mia naturale e d'obbedire alla ragione e di valermi del

mio libero arbitrio, eleggendomi questo mestiere e diritto di compatire le passioni, e di vituperare le vili e sguajate abitudini, perchè taluno, vergine ancora, non le contragga. Ond'io griderò a Paolino mostrandogli a dito certa canaglia: *Hic niger est.* — Ma finisco omai colla pagina questa lunghissima diceria filosofica.

Che s'ella, signor conte mio, ha avuto occhi e pazienza da considerarla, io la prego di applicarla appunto al suo Paolino. Una gran croce per lei e per la contessa fu ed è, a quanto mi pare, la sua vivacità.[1] Or io non ristarò dalla mia profezia: non so s'egli sarà uomo letterato o amabile gentiluomo; ma egli ha tutti i caratteri con che la natura contrassegna gli uomini leali, nobili e coraggiosi. Egli ha il cuore passionato, ma è ancora intatto da'vizj: finch'ei continuerà così, non tradirà il secreto e il pudore, non trafficherà l'amicizia e l'ingegno; e queste doti bastano. Forse quel fuoco che gli corre su e giù per le vene, e che lo fa irrequieto ed indocile, si ritorcerà un giorno a farlo ostinato ne'suoi principj ed innamorato dell'arte ch'ei piglierà a coltivare. Ma non bisogna sconfortarsi, nè sconfortarlo; e a me sembrò talvolta o troppo irritato, o troppo umiliato. Quanto alla sua *precoce* filosofia — filosofia matta ed impertinente — chi n'ha la colpa? Forse l'intolleranza di chi l'educò nelle scuole lo

[1] Ecco ciò che su questo proposito scriveva il buon conte Giovio al Foscolo in data del 19 dicembre 1808. « ...... lo dovetti convincer» mi che tutti i miei figli sortirono una vivacità, che nè agli esempi » nè ai consigli della madre, com'anche alle parole mie non permet» te, fino ad una certa età, di volgere utilmente l'animo. Anche il » secolo finito ed il nuovo XIX contribuiscono al certo a questi feno» meni. E che non sentimmo, che non vedemmo in questi ultimi » diciott'anni? Certo può sembrare di aver vissuto a'giorni del» l'Iliade, d'Alessandro, delle greche Repubbliche; ma ben anche » de'Vandali, Goti e Visigoti, ed Eruli e Daci, e che so io. » Ci gode l'animo di riferire queste parole dell'amoroso e venerando Padre di famiglia, estimatore ed amico del nostro Ugo, anco perchè da ciò si veda quanto fidente reciprocanza di affetti esistesse fra loro, ancorchè sì diversi di fortuna, di educazione, di età e d'opinioni.

ridusse a ribellarsi, ed ora si vendica: certo si è ch' io, esaminando la mia vita, mi accorgo che non ho mai rispettato tanto le opinioni degli altri in siffatte materie, se non quando ho veduto che gli altri rispettavano le mie. E se un frate avesse avuto la forza di farmi divenire incredulo, mia madre certamente con più indulgenza e con migliore esempio mi avrebbe riconvertito. E a me pure riescì, convivendo co' giovani, e non parlando mai mai di religione, di farli tacere per sempre, e di pensare a loro modo. E chi pensa a suo modo senza rigori di principj, o presto o tardi ritorna agli altari de' suoi padri, e si ricorda con compunzione del suo battesimo.

Io ciarlo, ciarlo sempre — e non so, da più ore ch' io scrivo, staccarmi da lei e dalle mie vane sentenze. Ma io scrivo non so dire se per distrarmi da tristi pensieri, o per cercare rimedio alla noja. Quand' io non fo nulla, sto peggio del pover uomo che aspetta la quartana; parlo dunque con le persone lontane, ed empio le pagine facendo d' ogni erba fascio. *Ed ella, sig. Foscolo, scriva lezioni* — s' ha un bel dire; ed odo la sua voce tuonarmi all' orecchio sino da Como: ma io non posso se non ringraziarla del consiglio, e risponderle schiettamente ch' io mi sento

Secca la vena dell' usato ingegno;

almeno per ora. Ond' ella vede ch' io non posso studiare, nè ardisco asserire ch' io manterrò il proponimento di abitare Pavia sino al termine delle scuole. Tenterò ad ogni modo — e s' io potrò destare il mio cervello assonnato come marmotta, farò di apparecchiare l' epistola e le note per la seconda edizione della prolusione. E devo pur anche compiere il Montecuccoli: poco mi manca, e questo poco sarebbe come se mancasse il tutto, dopo tante veglie e tanto danaro; ma devo scrivere due *Considerazioni* — e mi stanno come due spine nel cuore, che non so nè tollerarle nè strapparmele coraggiosamente: pure converrà ch' io finisca una volta.

— Pavia, questo focolare di Pallade, è per me un paese di tristezza e d'impazienza, e assai volte di letargia. Solitudine, solitudine senza pace: nè di ciò posso parlare a Montevecchio senza affliggerlo ed offenderlo forse, tanto più ch'ei si vive quieto e contento; e se vi fosse salute per me, certo che la sua gioja e la sua compagnia basterebbero a risanarmi.

Ma le cose della guerra mi toccano nel profondo del cuore. Brunetti non mi scriveva: temeva da prima ch'ei fosse malato; poi la novità del giorno 16 mi turbò con mille sospetti; seppi finalmente ch'egli era malato; ma dove? Mi fu detto che la signora Lucilla aveva su l'alba lasciato Milano dopo l'arrivo d'una staffetta, e non ebbe tempo di scrivere sillaba: solo seppi ch'ella partiva col medico Cerri — il medico di Brunetti, — e che andava ottanta miglia lontano; ed io frattanto mi stava in angoscia. Ieri una lettera dell'amico mio, affliggendomi, ad ogni modo mi rassicurò. Mi narra che gli pare d'essere uscito di sepoltura; che sta meglio, ma non in modo da continuare per questa campagna; ed appena potrà soffrire la carrozza, tornerà alla sua quiete in Milano. Ed io temo che dovrò presto vedermi senza di lui, e parlargli e scrivergli senza ch'ei possa ascoltarmi. — *Haeret infixa sagitta*, — e va sempre più penetrando ed alimentandogli sempre più nelle viscere i dolori e la consunzione, e non è molto se gli lascia su quella piaga il balsamo della speranza; ed egli lusingato, non si ha cura quanto dovrebbe, e spesso, pur troppo!

L'infinita speranza uccide altrui.

Ricevo oggi lettere anche dal mio Giulio; il suo reggimento essendo nell'ultima linea, non poteva trovarsi nella battaglia del 16: però gli fu accordata licenza di correre sino a casa. Il reggimento non combattè; ma il povero ragazzo ritornando, la notte de'17 e il dì dopo si vide ravvolto ne'pericoli della guerra: passò a traverso a'nemici che s'erano accampati e dispersi per quei villaggi: cercò in più luoghi il

reggimento, che frattanto aveva cambiato campo, e non gli riuscì di raggiungerlo se non dopo due giorni di corsa qua e là per la posta; e s'è dovuto giovare de' suoi mustacchi e della sua scimitarra per avere cavalcature, e battere i cittadini per non essere battuto da' nemici. Ora credo ch' ei possa trovarsi di qua dall' Adige verso Caldiero.

Io vivo con ansietà per Benedetto: ella omai sarà libero d'ogni ansietà perch'egli le avrà scritto. Parmi ch' ei non possa essersi trovato all'affare de' 16,[1] ma forse io m'inganno: se nondimeno gli fosse accaduta qualche disgrazia, Brunetti e Giulio me ne avrebbero scritto; tanto più che Brunetti s'era fatto condurre a Verona non tanto per avere migliore assistenza, quanto per avere notizie più sollecite e più sicure. Mi scriva dunque ciò ch'ella sa. — Ogni nostro timore trattanto deve essere moderato: le vittorie di Germania assicurano da un'invasione la povera Italia. S'io fossi negli Austriaci, attaccherei l'esercito italiano sull'Adige: e' potrebbero così almeno cercare alcun conforto nella vendetta. Credo nonostante che non avrebbero vendetta allegra. Benchè siano più forti in numero, le cose della guerra in Italia sono riordinate, e le posizioni nostre mi sembrano inespugnabili. Ma s'io fossi negli Austriaci, non avrei nè mossa la guerra, nè guerreggiato in tal modo; così almeno mi pare, se per altro si può giudicare di cose sì matte e sì lontane.

Io vorrei pur dirle ancora assai cose, e seguitare a parlare con lei; ma la pazienza le manca, temo; ed a me non resta se non questo ultimo avanzo di bianco. Onde, signor conte, io dimanderò a lei perdono; e le prometto in ricompensa di non condannarla mai più a leggere otto pagine fitte delle mie fantasie e de' miei scarabocchi. Il cielo versi sopra la sua famiglia molta felicità.

[1] La battaglia di Sacile.

193. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*[1]

Pavia, mercoledì 3 maggio 1809.

Brunetti mio,

Oggi sono otto giorni che ho ricevuto una tua da Verona: ti risposi subito in fretta, — e jer l'altro sera ti ho scritto più lungamente,[2] includendola in una del generale Viani perchè egli te la ricapitasse in caso che tu fossi partito: ma io, a dirti il vero, non ti sperava sì presto riavuto, ed in tale convalescenza da viaggiare subito fino a Milano. La prima lettera almeno t'avrà trovato a Verona; diversamente, scrivi perchè ti sia rinviata. — In quale stato io mi fossi, tu, mio caro, che mi conosci appieno, puoi figurartelo senza che io ti annoj co' miei passati timori. Dalle donne tue vicine aveva saputa la tua malattia il dì ch'io venni a visitare la Lucilla; ma non seppero dirmi dove, ad onta di mille mie interrogazioni. Era dunque incerto e della tua salute, e del luogo dov'io potessi scriverti per avere alcuna notizia: e la partenza precipitata della nostra amica col medico Cerri mi aveva spaventato assai più.

Pochi giorni, anzi, per così dire, poche ore dopo il mio ritorno a Pavia, ho udite le fiere novelle della giornata de' 16.[3] Esagerate — ma funestissime ad ogni modo, e più in questa città che è seminario di partigiani, di novellisti e di timidi. Montevecchio può esserti testimonio del mio sangue freddo, e di certa stoica indifferenza con cui riponeva tutto il mio stato futuro nella Provvidenza. Senza danari, senza amici in Pavia, (e gli amici di Milano non mi avrebbero nel naufragio

[1] Fu edita primieramente dal Carrer, ma con parecchie lacune volute dalla Censura. L'abbiamo restituita alla sua integrità coi materiali che la benevolenza di lui ci porse.

[2] Questa lettera andò smarrita. [B.]

[3] Appella al combattimento di Sacile, per le tristi conseguenze del quale l'esercito Italo-Franco ebbe a ritirarsi fin sulla linea dell'Adige. [B.]

ceduto la loro tavola) io nondimeno mi sono pochissimo sconfortato, e ho preveduti più che paventati i disastri d' un' incursione. E sappi inoltre ch' io non presentiva molto felicemente delle cose d' Italia, e voleva nel mio secreto che noi non fossimo gli assalitori, quantunque ad un tempo io desiderassi che il principe[1] ed i nostri si facessero onore cogliendo questa occasione. Parvemi bensì che si dovesse stare ostinatamente sulla difensiva, più in traccia di ottime posizioni militari, che nell' impazienza di salvare i paesi scoperti per sè medesimi; dacchè io era certo in me stesso delle cose di Germania. E allora facevasi incontro bellissima l' opportunità di attaccare gli Austriaci o disanimati, o in ritirata; nè avrebbero ambito d' innoltrarsi in Italia, ove avrebbero corso pericolo probabilissimo di essere pigliati alle spalle dal Tirolo, quando l' arciduca Carlo[2] avesse rivarcato l' Inn. Così io in mente guerreggiava, ed aveva indovinato. Frattanto la battaglia de' 16 mi pose in tristi pensieri, sì perchè i miei piani andarono falliti, sì perchè temeva di Giulio e di te; e non essendosi ancora saputo nulla della grande armata, io gemeva un po' per l' Italia, e moltissimo per Venezia e per la mia famiglia, a cui non avrei per gran tempo forse potuto mandare nè consolazione, nè soccorso, nè lettere. Udiva ad un tempo fremere sino di qui il cupo spavento de' Milanesi; e, bench' io non vedessi quasi alcuno, non poteva essere sordo ai rumori di questo paese, da cui prego il cielo di preservare ogni galantuomo in simili casi. — Ah! io mi sento un po' libero di molte angosce; che se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e, rivestita la divisa, avrei militato anch' io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato.

[1] Il principe Eugenio vicerè d' Italia, supremo capitano dell' esercito Italo-Franco in Italia per difenderla dall' aggressione degli Austriaci, guidati dall' arciduca Giovanni d' Austria. [B.]

[2] Generalissimo degli eserciti Austriaci in Italia. [B.]

Per dirti anche cosa io faccia ora, sappi, Brunetti mio, ch'io non fo nulla, nè saprei far nulla: leggo spesso e passeggio; scrivo poco; ed a quella specie d'agitazione secreta che mi serpeggiava per le viscere, ed alla rassegnazione quasi stupida che mi si era fitta nella mente, e di cui ora mi meraviglio in me stesso, è succeduta una oziosa ed infermiccia malinconia. Vorrei far qualche lezione, ma il pensiero solo me ne sconforta, e la penna, temo, mi scapperebbe di mano, e la voce mi tremerebbe su la cattedra. E penso anche al mio stato futuro, dacchè queste grandi cose vieteranno che il governo pensi alle minime. Oggi, appena ricevuta la tua letterina, sarei corso ad abbracciarti ed a cercare un po' di distrazione a Milano: ma il danaro manca, e qui aspettiamo ancora l'onorario del mese di marzo. Vieni dunque tu; e fa di venire con la Lucilla: io desidero di sapere mille cose della nostra milizia, e tu solo potresti accertarmene. Montevecchio ti prega anch'egli di lasciarti vedere; fa dunque che le mie speranze e le sue preghiere non sieno deluse. Addio, mio caro e dolcissimo amico: tu mi sei vicino alfine, e ti giuro che mi duole assai e per più motivi la cagione della tua vicinanza; ma tu mi sei vicino, ed io mi sento più forte e meno afflitto. Che se non puoi venire per ora, fa che io abbia almeno notizie della tua salute: la mia è tra il sì e il no; e l'unica cosa buona ch'io faccia in Pavia si è di valermi dell'assistenza di Scarpa,[1] e della mano di un suo allievo per farmi curare quest'occhio sinistro esacerbato, credo, anche dall'aria pavese poco propizia agli occhi. Minacciava di finire in fistola lacrimale; ora però sono accertato che con quindici giorni di unguento e di cura sarò fuori di pericolo e di noja. — Addio intanto. Il nostro Montevecchio studia più di me; legge i fogli più di me; sta meglio e più lieto di me, e ti manda mille saluti: tu danne mille alla Lucilla in mio nome, ed ama il tuo Foscolo.

[1] Il grande anatomico. [B.]

194. *Al medesimo, a Milano.* [1]

Pavia, 8 maggio 1809.

Mio caro,

Mentre tu scrivevi l'ultima tua t' immaginavi quanto piacere apparecchiavi al tuo amico; e a quanta dolcissima gratitudine mi obbligavi. Le tue notizie non potevano giungere nè più grate, nè più diligentemente scritte. Appena un rumore incerto m'era pervenuto all'orecchio di tanti avvenimenti; ma non poteva scorgere un dato sicuro, dal quale desumere alcuna ragionevole congettura. Ti ringrazio dunque che tu ti sia presa la cura di trarmi da tante tenebre; ed ora posso trovare la ragione di queste misere storie, e compiacermi delle mie profezie. A me piaceva la guerra a' confini d'Italia, ma sospettava degli elementi; e quanto più fidava nel valore del giovane principe, tanto più temeva del consiglio di certi antichi guerrieri. E la guerra s' inaffia col sangue, ma bisogna prima piantarla colla sapienza; senza di che non frutta se non sciagura, e cadaveri, e vituperio. Ma sia lodato il cielo e la fortuna di Napoleone.

Ringrazia in mio nome la tua Lucilla, e dille ch'io non mi querelava di lei per la sua partenza improvvisa, bensì della mia sorte. Non mi dolea sì fortemente di sapere che tu eri malato, bensì di non sapere nè dove nè come; io aveva già presentita nel cuore la tua malattia, e mi sia testimonio Ciotti: io gli aveva raccomandato di scrivermi. Or bada a ristabilirti, ed abbi cura d'una vita che tu non puoi disprezzare senza sentirti il rimorso di abbandonare nell' afflizione e nella solitudine le poche persone che t'amano veramente. Io non posso parlarti di me solo; non ho ancora fatto nulla per te: nè io ti desidero sciagurato nè bisognoso del mio ajuto per aver occasioni di mostrarmiti amico. Ma io solo, che so

[1] E questa pure, mutilata dalla Censura veneta, fu da noi redintegrata per la cortesia di L. Carrer, che primo la pubblicò.

quanto m' ami e quanto ti devo, io solo so pure quanto vorrei fare per te. Or vivi felice, mio caro amico, e pensa sempre che tu sei nato per far felici gli altri a' quali tu hai donato la tua schietta e nobile amicizia.

Ti assicuro, mio caro Brunetti, che tu solo eri l' unico uomo a cui pensassi nelle imminenti disgrazie della nostra patria e di me; io te lo confesso con quella ingenuità stessa con cui mi palesi che tu avevi pensato a me: ma questa speranza, quest'unica speranza, era quasi soffocata dalla mia incertezza sulla tua salute, dall'inquietudine per lo stato di Lucilla in ogni disgraziatissimo avvenimento, e dal mio rimorso di non averti seguitato e raggiunto al primo annunzio della tua malattia. Ma io mi trovava senza danari, e la partenza di mio fratello mi aveva dalla povertà ridotto alla miseria, perchè non volli lasciarlo partire senza qualche danaro di scorta. Or tutto è finito, ed attendiamo a confortarci della paura.

Vieni, dunque, e fa senza dubbio che Lucilla venga: se pensate di star qui, non ve ne distolga il timore d' incomodarci per l' alloggio; ho in casa assai letti, ed assai stanze; e posso dire, come Cosimo de' Medici, vedendomi anch' io senza moglie e senza figli: *Troppa casa a sì poca famiglia.* Ed io peggio: *Troppe spese per un anno solo.* [1]

Quando verrai, fa di portarmi un po' di carta simile affatto a questa; e, se la conosci, vedrai che è una reliquia di que' quinternetti che la tua provvidenza e previdenza mi regalò il giorno della prolusione. — Se t' incontrassi nel sott'ispettore Rebuffi, [2] pregalo che mandi sempre sollecitamente

[1] E doleasi ben a ragione. Quell' efimero professorato e l' edizione del Montecuccoli sbilanciarono siffattamente il sistema economico dell' Autore, che se n' ebbe a risentire per più anni. [B.]

[2] Il conte Rebuffi vecchio militare piemontese, come sott'ispettore alle Rassegne aveva allora l' incarico di spiccare mensilmente i mandati pel pagamento degli ufficiali dello Stato Maggiore, tra i quali contavasi pure l'Autore, avendo conservato gli emolumenti di capitano anche durante il professorato. [B.]

i miei mandati al Barinetti; avvertine anche il Ciotti; che se esigessero *stato di cavalli*, fammene uno come l'altro già dato al Gherardi:[1] io spedirò da Pavia il certificato per l'alloggio.

Addio intanto, mio caro; saluta molto molto Lucilla; salutala anche in nome di Montevecchio che mi disse di scriverti mille cose, e, tra l'altre, queste *di venire presto, e di non venir solo, e di venire per fermarti e visitare con noi il Museo e la Certosa*, che forse non saranno stati veduti mai dalla Lucilla. Addio, mio caro, addio.

195. *Al conte Giambattista Giovio.*[2]

Pavia, 8 maggio 1809.

Sig. conte,

Viva sicuro della ritirata degli Austriaci; s'io fidassi nella coscienza postale, le compiegherei un lungo diario del nostro esercito dal giorno 14 aprile sino a'4 di maggio. Lo ricevo in questo momento da un antico commilitone, che in ricambio de'miei ghiribizzi filosofici ch'io gli mando talvolta, me lo spedì, e scrisse *quod oculi sui viderunt, quod manus suæ contrectaverunt*. Il dì 4 il quartiere generale era a Castelfranco; a'5 partiva per Treviso: i ponti della Brenta e della Piave costrutti e distrutti da'Tedeschi sono già rifatti da'nostri ingegneri, ed oggi, forse mentre le scrivo, si sta lavorando sul Tagliamento. Sino al 4 gli Austriaci si ritirarono con contegno minaccioso; ma le sciagure sul Danubio crebbero, e il generale Marmont non si trovò più costretto a coprire la Dalmazia con le sue divisioni: viene dunque sui nemici; e s'essi non retrocedessero a grandi giornate, li prenderebbe alle spalle, e forse nelle gole della

[1] Intorno al Gherardi vedi la nota alla lettera del 25 marzo 1811. [B.]

[2] Fu pubblicata già dal signor Gemelli. L'abbiamo riscontrata colla copia Magiotti.

Stiria e della Carinzia. E se, come assicurano le gazzette, Salisburgo fosse espugnata, *actum est* dell'Austria. E noi pure dobbiamo rallegrarci in tal qual modo delle sciagure de'popoli e della rovina degli imperj!

Ma senza la sciagura presente dell'Austria che sarebbe omai dell'Italia? Campo di nuove guerre, premio della vittoria. — Beato il regno di Saturno! Ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de' mortali; appunto come il *gius* delle genti, e l'equità naturale non si vedono mai nè tra le genti, nè tra gli effetti delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. *Tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe.* Io mi acquieto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de'filosofi. Le distinzioni di *diritto* e di *fatto*, di *natura* e di *società*, di *ragione* e di *passione* guastano ogni verità: tutto è uno, indivisibile, incomprensibile; e non è se non perchè dev'essere. Or io, fino che non vegga il *vero* del diritto, mi atterrò sempre al *certo* del fatto. E fatto è ch'io odo cantare; *Quam bene Saturno vivebant rege* — e sempre cerco di cosa trasparente dalle tenebre eterne de'secoli ch'erano fuggiti precipitandosi l'uno sull'altro. Ma negli anni primi della terra, e nelle prime pagine delle due storie più solenni del mondo, leggo che Caino uccise Abele, e Romolo Remo.[1] — *Nunc Jove sub domino cædes et vulnera semper.* — E tutti i popoli adoravano Saturno, ed obbedivano a Giove. Così è, perchè così sempre fu, e così sarà: alle donne tocca di querelarsi de'destini dell'uni-

[1] Il conte Giovio gli rispondeva nella citata lettera dell'11 maggio: « E il cuore del sig. Ugo vorrà predicarmi con Romolo e Caino? » In ogni caso vorrei che la *legge eterna* mi facesse Abele, ma col » testimonio di una libera innocenza; e il vorrei, quantunque io sia » pauroso tanto e sensibile al dolore, e fin mi turbi un salasso. — » Ed, oh quanti dolori in questi giorni fra tanti moribondi e feriti! » quanti e quali per madri e spose desolate! Bontà divina, miserere » di affanni sì lunghi...! »

verso, ed agli impostori e agli orgogliosi di volerli correggere; io mi rassegno e li aspetto, e mi conforto con gli altri compensi che la natura ha conceduto a noi, che ad ogni modo siamo suoi figliuoli primogeniti tra gli animali camminanti, nuotanti, serpeggianti e volanti sulla superficie del globo.

Or Giulio mio e le sue lettere mi consolano. Ed ella avrà, spero, lette a quest'ora novelle di Benedetto. Che s'ei non avesse potuto scriverle, o se, com'ella si duole, le poste ritardassero, le sia d'alcuna quiete l'annessa, partita da Caldiero oggi sono otto giorni. Piacciale di rimandarmela quando che sia. Il combattimento de' 30 d'aprile, di cui Giulio parla, avvenne alla valle de' *Lagi* 16 miglia di là da Verona e 6 da Caldiero.

Si voleano pigliare quelle posizioni, e credo che si volesse anche cogliere qualche foglia di alloro; e vi si è colta, ma sanguinosa. Mille seicento de' nostri (i due battaglioni cioè della Guardia a piedi, e i Veliti con un avanzo del 1° reggimento di linea) affrontarono nove mila Tedeschi. Il combattimento durò sette ore, accanito, e gl'Italiani ebbero morti gloriosi e ferite; e i Francesi confessarono, che l'accanimento e la fiera disperazione delle terribili situazioni sono doti del soldato italiano. I nemici lasciarono tremila sul campo, tra morti e prigioni. Eccole un rapidissimo estratto del diario, che nella narrazione di questo affare impiega quattro lunghe pagine; ed io gli credo, perchè mi scrive tale che non è cieco nè per natura d'ingegno, nè per passione.

Quanto alle fazioni della nostra cavalleria sulle pianure, io le presumo speranze boriose di Giulio e de' suoi commilitoni, che non hanno in questa campagna sfoderata ancora la spada. Quel reggimento è tutto di veterani, e si stanno impazienti ed inoperosi

Guerra anelando ed il clamor di guerra.

Che se l'arte del mio Raimondo,[1] e l'esperienza della mia gioventù spesa nella milizia mi concedono di congetturare, credo che gli Austriaci fuggiranno le pianure per non avventurarsi a battaglia stataria: cercheranno bensì stretti e monti e passi interrotti da fiumi — ed il Friuli e la Germania meridionale ne sono pieni, *alpes juliæ* — perchè resisteranno con la sola retroguardia; ed il corpo dell'esercito andrà dove l'Austria ha bisogno di forti e celeri ajuti. Ormai anche la vittoria in Italia agli Austriaci sarebbe fatale; non potrebbero avanzare senz'essere chiusi, nè retrocedere senz'essere prevenuti; e una battaglia, per quanto sia prospera, dissangua anche il vincitore.

Ricevo in questo momento lettere de'miei; la desolazione dello Stato veneto è inesprimibile ed irreparabile; non v'è rapina, nè incendio, nè strazio di cose e di persone, nè ferocia di vittoria barbara e vandalica che non sia stata tentata, e talor maturata, dagli Austriaci, che pur venivano a portarci libertà ed indipendenza politica![2] — Intanto mi ami, sig. conte, ed accolga i ringraziamenti di Montevecchi per la memoria ch'ella serba di lui.

196. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, lunedì 15 maggio 1809.

Brunetti mio, cos'è di te? oggi son nove giorni ch'io non ne so nulla. — Mercoledì, venerdì, domenica vennero i corrieri, ma non le tue lettere: ebbi tue nuove, ma da chi t'incontrò; e mi disse che non eri affatto ristabilito, a quanto gli parve vedendoti di fuga. Temerei della tua salute, se non

[1] Montecuccoli.

[2] Vedi nel Botta (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. 24) il proclama indirizzato agl'Italiani dall'arciduca Giovanni a nome dell'Augusto Imperatore Francesco d'Austria, e con cui si promette loro libertà ed indipendenza. — È vero bensì che quella promessa non fu giurata.

fossi quasi certo che Lucilla me ne avrebbe avvertito. Non vorrei averti dato qualche causa di dispiacere; e mi vo pure stuzzicando la coscienza. Da più giorni ti aspettiamo, perchè la tua lettera mi dava speranza per la settimana scorsa; e jeri avrei quasi scommesso che tu eri per desinar con noi: passò tutto jeri, la speranza fu delusa; venne la posta, e fu delusa anche la mia certezza d'avere tue nove. Scrivi dunque, anzi vieni per Dio; se no, verrò io sicuramente. Giovedì, venerdì, sabato e domenica darò quattro lezioni di seguito; lunedì abbiamo feste e processioni in Pavia;[1] martedì forse, o qualch'altro giorno della settimana ventura, se tu non ti lasci vedere, ti forzerò a vedermi a Milano. Ricevi frattanto i saluti e le lagnanze di Montevecchio: anch'egli è rimasto con tanto di naso; ed io ne ho la vergogna. — Buona notte anche a Lucilla: sono quasi le dieci; vado a letto per tempo, perchè un chirurgo viene su l'alba a tormentarmi l'occhio che non vuole ancora guarire. — Addio, addio.

197. *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, mercoledì 17 maggio 1809.

Brunetti, tu tardi ancora; — io mi vo impazientando, mi vo accusando e affliggendo. — Comincia a pungermi un sospetto ch'io non voglio per ora manifestarti, ma che, se continui nel tuo silenzio, andrà diventando amarissimo. Mi capita un'occasione di venire a Milano: ma ti scrissi già ch'io mi sono impegnato per la lezione di domani, e quell'ubbriaco di bidello ha affisso l'avviso su le colonne. Mi starò dunque qui aspettando con batticuore quest'altro ordinario. Se continuerò ad essere senza tue lettere, io continuerò a dolermi: forse t'avrò, senza saperlo, data alcuna causa di sdegno;

[1] Il giorno successivo alla Pentecoste si solennizza in Pavia la festa del Santissimo Spino, che in quell'anno cadeva nel giorno 22 maggio. [B.]

forse tu sarai ricaduto infermo: — e in questi dubbj continuerò a dolermi, non di te mai, ma di me solo o della fortuna. Che se tu nè vieni, nè scrivi, nè mi fai scrivere, io crederò di obbedirti tacendo e non molestandoti più nè con le mie lettere, nè con le mie querele. Addio intanto, mio caro amico: s'io t'ho perduto, tu non mi perderai così presto. Addio.

198. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 19 maggio 1809.

Signor conte,

Le son grato delle notizie di Benedetto. Montevecchio se ne consolò meco, non perchè da noi più chiaro veggenti si temano pericoli; temiamo bensì degli affanni di tutta l'amorosa ed appassionata famiglia de'Giovj. — Di mio fratello non seppi altro, se non d'una lettera alle mie povere donne, scritta agli 11 dal Terraglio. Io per seguire il consiglio di lei, signor conte, vo facendo alcuna lezione, e quanto più mi vedo ascoltato, tanto più mi piange l'anima di abbandonare questa calda ed ingenua e numerosissima gioventù; ma almeno non avrò il rimorso di abbandonarla senza lasciarle nel cuore alcuna grata ricordanza di me. — Il cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche, ed io sono *auditor tantum;* perchè l'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio Io finalmente, sono tutti misteri per me. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti, e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle cause. La filosofia è *vanitas vanitatum;* e le nostre dottrine sono anch'esse *fenomeni di fenomeni*. Intanto *vive valeque,* certissimo d'essere amato e stimato; e di ciò solo anche a me basterà la certezza, non di altro.

[1] La pubblicò prima il sig. Prof. Caleffi.

199. *Alla signora Elena Bignami.*[1]

Pavia, mercoledì 24 maggio 1809.

Amica mia,

Mentre partivate, io non vi ringraziai di quelle poche ore che voi mi concedeste della vostra compagnia. A che protestarvi una riconoscenza di cui voi siete certa, e di cui fors' anche godete nel vostro secreto, da che voi stessa l'avete inspirata con uno de' maggiori piaceri ch' io mi potessi sperare? È vero; ora mi vedo solo, più solo che mai, e ridomando la compagnia perduta dopo brevi momenti, come s' io l' avessi posseduta per lunghissimi anni. Ma voi avete ad un tempo compensata in alcun modo questa sventura, animando queste stanze di mille memorie. È questo un piacere di più che voi forse ignorate, ma ch' io non posso dissimulare, perchè accresce la somma della mia gratitudine.— Vostro fratello segue a star bene: Montevecchi non si vede; e perchè io mi fido pochissimo alle speranze, non lo aspetto nè per oggi nè per domani.

Piacciavi di ricapitare queste due lettere: mille saluti alla sig. Teresa e agli altri, e un bacio a B***. Addio. Addio.

200. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, mercoledì 24 maggio 1809.

Io m'era lasciato andare, mio caro, tra il dolore e i sospetti: confesso il torto della mia ragione, fortissima in certe sventure, e debole ad ogni modo, ed inferma e fanciulla in certe altre; ma se io perdo anche l'amore de' pochi che mi sono sì cari, qual bene omai mi resterebbe nel mondo?

[1] Questa lettera, finora inedita, manca nell' originale di soprascritta, secondo che ne avverte il sig. Caleffi, dalla cui cortesia ci fu comunicata. Noi peraltro tenghiamo per fermo che fosse diretta alla signora Elena Bignami, intorno a cui vedi la seguente lettera, e la nota del cavalier Brunetti.

E tu sai che di pochi beni mi ha dotato la fortuna; e di que' pochi non posso ricavare nè grande prezzo nè grandissimo godimento, ed invidio coloro che sanno trarne maggior partito. La tua lettera scritta giovedì mi giunse soltanto jer l'altro sera, e mi restituì l'anima. — E ci voleva anche questa disgrazia di più, che giungesse sì tarda: ad ogni modo giunse opportuna. L'altra spedita jeri, capita in questo momento; ti ringrazio delle nuove della nostra armata, e molto più di quelle della tua salute. Ti ringrazio anche de' tuoi consigli; li sieguo: domani darò lezione, e lavoro indefessamente per proseguire sino alla fine dell'anno. Nè credere che l'incertezza del mio stato m'abbia poco o molto abbattuto: non ci penso mai; e s'ella è disgrazia, è tutta esteriore, e lontana, ed eccentrica per così dire; la vedo, ma non me ne spavento. Che s'io sono talor malinconico, io non posso accusare se non me stesso, e certe afflizioni che hanno radice dentro di me, e che crebbero dal dì ch'io nacqui, e cresceranno sempre più, finchè il sangue del mio cuore scorrerà ad innaffiarle e a nutrirle. Ma nè queste pure bastano a distogliermi dallo studio, ch'io trovo unico antidoto alla tristezza e alla solitudine.

Jer l'altro ebbi una visita della Bignami, [1] e ti confesso che, unita alla visita della tua lettera, valsero a compensarmi di tante ore di silenzio e di pensieri — perch' io non so con chi parlare. Montevecchio posteggia; sono cinque giorni che mi lasciò, e non lo aspetto nè per oggi nè per domani, perch' egli è in luogo ed in condizioni da non poter fare nè

[1] Elena Bignami nata Marliani, figlia di quella Amalia tanto cara al Parini. È la Bignami donna d'alto sentire, ed eminentemente dotata di tutte le grazie di cui si pregia il bel sesso; e tale splendeva allora in Milano, che in una festa di ballo data dai commercianti milanesi all'Imperatore Napoleone nel teatro della Canobiana in gennaio 1808, ove vedevansi radunate tutte le belle della capitale, ebbe il vanto di sentirsi proclamata dalla bocca stessa di quel Grande: *la plus belle parmi tant de belles.* [B.]

tenere proponimenti: così mi sto tutto solo.[1] — Domenica, dopo la lezione, o lunedì mattina, tenterò di consolarmi di questa vita: verrò a Milano e ti vedrò; spiccierò anche qualche affaruccio, e nel tempo stesso potrò lungamente parlarti e vedermi la minestra ed il pane apparecchiati dalla mano della buona Lucilla. Per la lezione di giovedì tornerò a Pavia. Intanto addio, addio.

201. *A Giulio di Montevecchio, a Novara.*

Pavia, mercoledì 24 maggio 1809, ore 3.

Giulio mio,

La Lenina è stata qui dalla mattina di domenica sino al dopo-pranzo di lunedì. Non c'eri tu; sarai stato meglio, lo credo; ma noi tutti, ed io più d'ogni altro sarei stato assai meglio, se tu non fossi partito. Ora mi trovo più solo che mai; e sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh come io mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in queste amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non sono tre giorni ch'io ti recitava sovente quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatte piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei nè spiegartela, nè fartela immaginare. È vero·

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
  Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
  Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise,
  Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
  Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

[1] Il Montevecchio era spesso attirato a Novara da quella gentile che fu poi sua sposa, la signora Maria Bedogni. [B.]

E se tu fossi con me, ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza che mi pare ancor bella: ma con tutto questo io sento ognor più la mia solitudine. Ed io t'ho aspettato: tu non vieni. E perchè tu sai ch'io non mi fido molto nella speranza, comincio a vivere incertissimo del tuo ritorno per ora; onde ho risoluto di correre a Milano. Brunetti finalmente scrisse; ma affannatissimo da' suoi affari domestici, che per un accidente andavano in ruina, ha dovuto correre a Lodi, e di là per molti giorni in campagna. Non ha potuto dunque badare a' miei affarucci; nè io ardisco riscrivergli veggendolo sì affaccendato: io mi trovo frattanto al verde. Quel centinajo di lire che mi rimaneva l'ho speso in questa ospitalità: vado dunque ad accommodare i conti con la cassa di guerra e a riscuotere ciò ch' io potrò. Per lunedì mattina sarò di ritorno. Vedi che domenica v'era qualche tua lettera alla posta, ed io stesso l'ho fatta dirigere a Novara. Non così delle lettere di oggi, perchè dubito che tu riparta: sono sei. Una accusa un involto di danari: la ho data ad Antonio perchè li riscuota, se mai bastasse riscuoterli con la lettera chiusa; se no, gli ho detto che li lasci alla Posta in deposito sino al tuo ritorno. Il padrone della casa Resta in Como scrisse ad Antonio: leggi la lettera, e decidi a tuo senno; io farò ciò che vorrai: se mai tu avessi cangiato d'intenzione, che Como non fosse più soggiorno di piacere per te, parlerai con la schiettezza dell'amicizia; e segui il tuo genio. Quanto a me, sappi che quand'anche tu non venissi, io ho deliberato di andare, ed abiterò ad ogni modo in casa Resta. A Milano nè lo stato del mio cuore, nè la stagione, nè lo studio, nè la mancanza di casa agiata mi concederanno di stare: ho scelto Como. Ma tu, mio caro, fa sempre a tuo senno. Solo ti avverto ch' io non anderò lontano da Milano se non quando avrò spicciato il Montecuccoli, il che sarà verso la metà di luglio. Addio intanto, addio; e viviti lieto.

202. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 29 maggio 1809.

Sig. conte,

Questa lettera di Benedetto non ha data nè di luogo nè di giorno: mi giunge con le lettere d'oggi per la via di Udine, unitamente ad un'altra datata da Klagenfurt, 18 maggio. — Ella vede che gli Austriaci sono fuori d'Italia. — Ed ho notizie de' prosperi eventi senza sangue de' nostri, dacchè i nemici fuggono a grandi giornate. Le altre novelle, come la presa di Vienna e di Trieste, ella le saprà da' pubblici fogli. Ma mio fratello tace; non so s'io devo ancora lasciarmi andare tra il dolore e i sospetti: le poche parole di Benedetto mi rassicurano: gli scriverò dentr'oggi. Ella, sig. conte, mi ami, e viva lieto.

203. *Al medesimo.*

Pavia, lunedì 29 maggio.

Sig. conte,

Ho posteggiato anch'io sino a Milano per riabbracciare Brunetti. Seppi dagli *stati recenti della Guardia Reale,* che il dì 21 Benedetto era a Ponteba. Da un officiale spedito in commissione seppi che Benedetto ebbe una risipola, ma che già era guarito. La Compagnia delle Guardie d'onore di Milano era scorporata dalle altre, e stava intorno al principe co' Dragoni Reali. Benedetto dunque vive sempre con mio fratello, del quale non so nulla or sono 12 giorni, poichè l'ultima sua fu scritta il dì 17. Bensì il figlio del ca-

[1] Questa e la seguente lettera, edite primieramente dal signor Gemelli nella citata *Appendice* ec., anco nel MS. della *Donna gentile* hanno la data di *Pavia 29 maggio.* Noi dubitiamo che sia corso errore, almeno circa alla seconda, la cui data, invece di *lunedì 29,* debba leggersi *mercoledì 31* maggio. Comunque sia, non avendo modo di chiarire il vero, conserviamo la lezione del MS. e della prima stampa.

valiere Caleppio, tenente, arrivato a Milano jeri sera chiese di me, dicendo d'avere lettere dal Campo. Mi sono ivi fermato oggi tutta la mattina; l'ho cercato per mare e per terra, e non l'ho trovato: io doveva ad ogni modo essere dentr' oggi in Pavia. Gli ho scritto perchè mi spedisca sollecitamente quelle lettere: se parleranno di Benedetto e di Giulio, ella ne sarà avvertita a posta corrente. Ov' ella voglia spedire lettere, le ricapiti al mio Brunetti a Milano; egli avrà mezzo di mandarle al Campo tutti i giorni nell' involto della Segreteria di Stato: gliene ho già parlato. Così pure Brunetti ha occasione di avere frequenti notizie delle guardie, perchè gli passano sottocchio le *situazioni giornaliere* d' ogni soldato nominativamente. Ella saprà già da' fogli che il giorno 18 a sera i nostri della vanguardia entrarono a Klagenfurt; e il principe vi entrò il dì 21 alle ore 9 della mattina, di che so d' averle dato alcun cenno. Anche Marmont ha battuto oltre i confini della Dalmazia i Tedeschi, e gli Schiavoni che aveva seco si mostrarono guerrieri veterani, benchè sieno soldati nuovi. — Pare dunque che la guerra si allontani dal *nostro dolce nido*, e che possiamo piangere sulle calamità de' nemici: piangere ad ogni modo, ch' essi pure sono uomini e sciagurati.

Montevecchio sta bene, e la saluta; io incalzo la penna alle lezioni. — Non però sono lieto; ma fo come posso per divagarmi e giovare a questa gioventù. Ma anche questa forzata distrazione passerà, e il mio animo continuerà ad impazzire, *et servare sibi curam certumque dolorem;* ed io solo so il perchè.... e ognuno mi compiangerebbe.... e niun uomo mortale potrà indovinarlo; ed io lo tacerò sempre perchè non potrei ricavare nè onore nè ajuto. Dio solo sa.... ma si cura egli del mio lamento? Ond' io mi rassegno; ed è pure da molti anni che studio quest' arte della rassegnazione! — Ella mi ami frattanto: i miei saluti alla famiglia, ed accolga quei di Montevecchio.

204. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, mercoledì 31 maggio 1809.

Caro Ugo,

Qui siamo cinti d'ogni parte da coscritti scappati che assaltano su la strada: la Lomellina ne è piena; e dalla porta di Pavia alla Certosa si mostrano i luoghi di cinque aggressioni in tre giorni, e in ore chiarissime, e sempre dalle stesse persone. Venendo, il mastro di posta a Binasco consigliavami con insistenza di non proseguire: per me la paura e la noja sono tutt'uno; almen la paura ha per rimedio la rassegnazione, ma la noja m'avrebbe in poche ore ammazzato nell'osteria di quel paese scomunicato. Venni dunque galoppando: non incontrai vivente nè ladro nè galantuomo. Eccomi salvo, quantunque io temessi pochissimo.

Quel mio Giulio non mi scrive. Fammi la carità di spedirgli l'annessa letterina; fa anche un'altra carità al colonnello Psalidi:[1] suo figliuolo è tenente del Genio; deve essere attaccato al quartiere generale presso il general Debelle[2] comandante del Genio. Ai 13 maggio scrisse da San Daniele; dopo, non si seppe nulla: così pure farai opera pia soccorrendo alla impazienza e a' timori della famiglia Giovio, che da due settimane ignora cosa sia di Benedetto guardia d'onore. Que' ragazzi storditi non sanno quanto costi a' parenti e agli amici la loro inimicizia con la carta e la penna. Addio, mio caro: saluta Lucilla; ricevi i saluti da Montevecchio. Addio di cuore.

[1] Il cavaliere Psalidi, antico ufficiale veneto, colonnello nel corpo del Genio, e governatore della scuola militare di Pavia. [B.]

[2] Debelle, generale francese. [B.]

205. *A Cesare Arici.* [1]

Pavia, 31 maggio 1809.

Arici carissimo,

Il dì stesso ch'io mi avviava a Milano, mi fu dal signor Chiappa recato il volume vostro e la lettera. Ebbi tempo da raccomandare al reggente il laureando, ma non di rispondervi; perch'io, sebbene avessi già letto il poema, doveva partire dopo mezz'ora. Eccomi ritornato: rileggo i vostri versi, e godo per voi delle lodi che altri vi ha date pubblicamente, ma ben più delle speranze di cui l'ingegno vostro conforta la nostra letteratura. Perchè quanto alle lodi, io ingannerei me e voi, se ve le ripetessi, e se anzi volessi farvele credere più premio che sprone. Voi stesso vi siete dichiarato candidamente; ed io pure aveva notati gli stessi difetti: ma da questa confessione leale e dal vostro spregiudicato accorgimento io desumo il vostro primo merito, e fo il più sicuro vaticinio della vostra fama letteraria. L'argomento del poema è bello assai, opportuno a'tempi e alla poesia, e così vi dissi anche a Brescia: lo stile è di vena limpida, soave e felice: manca, parmi, l'economia e la varietà e la passione; e queste tre doti sì necessarie, benchè pare che rifuggano da' soggetti didattici, fecero delle Georgiche di Virgilio il poema più perfetto dell'antichità; il che ei ricavò con l'ajuto degli episodj. Nè per altro il vostro poema è povero di bellezze; e, paragonato a molti altri de' nostri tempi, certamente merita la corona. Ed io non vi consiglierei se vedessi che non potreste far meglio; ma ciò di che tal altro dovrebbe compiacersi come di frutto, voi potete considerarlo come fiore. Così

[1] Al degno amico del Foscolo, il signor Cammillo Ugoni, dobbiamo la comunicazione di questa preziosa lettera, non meno che dell'altra, pure all'Arici, del 23 dicembre, e che verrà al suo luogo.

a me pare; non perciò s' ha da credermi: altri potrà meglio di me parlarvi de' vostri versi; ma niuno più sinceramente. E vivetevi lieto.

206. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Pavia, 7 giugno 1809.

Sig. conte,

Le scrivo due righe per ringraziarla delle sue lettere e per compiegarle un bigliettino di Montevecchio. E la ringrazio anche del suo consiglio di far lezioni: ho ingannato così il tempo e le cure, dacchè non potea fare che quello non passasse lento per me, e che queste per ora potessero medicarsi:

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte;
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

E in questo esercizio ho trovato, se non più rimedio, almeno più ristoro di quello che io mi sperava. Jeri ho pronunziata l' ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi: la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei, rivolgendosi nel discorso, incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m' udivano per l' ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione passò l' ora di molto, ed io, oltre alla stanchezza della vigilia durata per iscriverla e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore, per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m' è stato certamente più dolce. Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro

[1] La pubblicò primieramente il signor prof. Caleffi nella raccolta delle *Scelte Opere* ec.

della nobiltà e dell' amore con cui ho coltivati gli studj, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all'utile della gioventù e della patria; memorie che mi compenseranno, almeno in parte, dell' ire della fortuna e della guerra che, solo per decreto della natura, alimento sempre dentro di me: — ma non si può aver tutto nel mondo. Altri dunque abbiasi agj e riposi, mentre io mi conforterò d' altri premj e d' altre speranze per procacciarmi rassegnazione nei mali inseparabili dalla vita. — E veramente oggi sarei più reo che mai se non sacrificassi con gratitudine all' amor delle lettere e dell' Italia, a cui solo son pur debitore, se l' anima mia, benchè sempre in tempesta, non è almeno inondata da turpi e forsennate passioni; quanto alla fortuna, da gran tempo ella ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e se ella mi ha talvolta ferito, non dirà certo d' avermi mai vinto; ed ora nè il timor pure mi turba, perchè sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr' essa muscoli e nervi.

Ma io ho promesso due righe, e corro indiscretamente alle due pagine. Questo scrivere dev' essere vizio de' fantastici e de' romiti. — Addio dunque. Sospiro nuove di Giulio e di Benedetto, ed è gran tempo che Giulio tace. — Ah! comincia anch' egli omai ad armarsi di troppa filosofia!

207. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, mercoledì 7 giugno 1809.

Brunetti mio,

Lunedì non ti scrissi perch'io dovea preparare la lezione di jeri, ed era l' ultima: ci ho messo dunque più tempo e più amore che nelle altre; e, quantunque non fosse diretta che ad ammaestrare, io non so se pel suo argomento, o pel modo di recitarla, o perchè gli scolari sapeano ch' era l' ultima e che non mi avrebbero più veduto, l' udienza tutta cominciò alla metà ad essere commossa, e la sala, e le finestre

erano affollate di volti che ascoltavano con una mesta attenzione, e spesso gli occhi miei incontravano molti occhi pregni di lagrime. La recita durò assai più di un'ora, ed io non ho potuto pronunziare l'ultima pagina senza essere impedito sovente da una commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ch'io non poteva reprimere; e il giorno di jeri mi fe quasi dimenticare quello della prolusione. — Ecco, mio caro amico, le memorie che mi resteranno dell'amore con cui ho coltivato gli studj, e li ho diretti in questi pochi mesi all'utile della gioventù e all'onor della patria; memorie che mi compenseranno, almeno in parte, dell'ira della fortuna: — ma non si può avere tutto nel mondo. Altri dunque abbiasi agj e tranquillità; io mi conforterò d'altri premj, e mi rassegnerò più pazientemente ai mali inseparabili dalla vita.

Ringrazioti, Ugo mio, delle tue cure per la casa; ma, a dirti il vero, il poco tempo che noi pensiamo di rimanerci in Milano non importa il disturbo ch'io ti reco. — A metà incirca di giugno verrò per terminare il Montecuccoli, e, finito appena, me ne andrò con Montevecchio a Como in una casa sul lago, ove paghiamo sessanta lire al mese, mobiliata per noi e pei domestici: ivi faremo la vita economica di Pavia; fuggiremo il chiasso, il caldo, le novità, e potremo attendere alla campagna ed a' libri. — Or il Montecuccoli è ridotto a tal segno che in pochi giorni sarà spicciato, ed io calcolo due settimane. D'abitazione stabile in Milano basterà ch'io mi fornisca per san Michele, tempo in cui potrò averla ad anno, e come meglio mi piacerà; e sarò forse sicuro della mia sorte. — Ogni casa dunque è buona, a qualunque prezzo, ma meglio vicino a te perchè sei anche vicino allo stampatore. Basterà pigliarla dal giorno 15 giugno in poi, e che abbia luogo abbastanza per due padroni, e un servo, e un po' di cucina; e a mese, perchè, alla più lunga, non ci starò che un mese. — Addio. Saluta Lucilla· Montevecchio nostro ti ama e ti saluta. Addio.

208. *Al medesimo, a Milano.*

Milano, 10 giugno 1809.

Ugo mio,

Ti mando la *Scienza del povero diavolo,*[1] ch'io, pregando, gridando, scongiurando, ho finalmente potuto evocare dall'inferno dove la polizia la volle ricacciare. Poichè l'avrai letta, rimandala, e fa che non sia consegnata che alle mie mani, perchè sono legato con sacramento d'onore a chi me la prestò. Addio, addio.

209. *A Giulio di Montevecchio.*[2]

Sabato, 17 giugno 1809.

Mio caro. — Il caldo è sì affannoso di giorno in giorno, ch'io, per quanto sia invitato a desinare con gli amici e mi proponga di fuggire la solitudine, non trovo ad ogni modo nè ora, nè lena di rivestirmi, e finisco sempre a divorare poco cibo in questa meschina stanza della locanda con poco appetito e con pochissimo pro. Solo esco per tenere lunga ora di compagnia la mattina alla povera *** che va consumandosi lentamente: le sue forze sono prostrate; il suo petto è affannoso; una violenta palpitazione le agita il cuore sempre, e par che le voglia fendere le ossa del petto. Un sonno incerto, torpido, vaneggiante la tiene non so dire se tranquilla o afflitta per molte ore: appena beve, e non mangia nulla; e la sua tosse continua. Io trattanto mi sento perdere ogni giorno le forze della mente e del cuore: io prevedo di perderla; e quando mi sto solo, rimango stupido e

[1] Libello scritto dal celebre Melchiorre Gioja, in cui erano crudelmente flagellati alcuni suoi nemici, allora potentissimi. [B.]

[2] Di questa dolorosa lettera abbiamo avuto copia soltanto dal sig. conte di Montevecchio, ed in essa sono soppressi tutti i nomi proprj

rattristato come se io sedessi sul suo sepolcro. Eccoti tutto, mio Giulio: — non so cosa sarà di lei nè di me in un mondo diverso da questo: solo io sento che temo di perderla, e con essa ogni piacere, ogni speranza, ogni sensazione della mia vita. — Tu partirai appena ricevuta questa lettera, poichè spero che prima terrai la promessa, e il giovane *** potrà accompagnarti. Fai bene: Milano è pur una cloaca maligna! Non ho trovato casa; sto sull'osteria: così almeno sono sicuro di avere, se non i comodi, almeno le necessità della vita, e ch' io non anderò a cercarmi il desinare traversando lunghe strade tra il letame ed il sole. — Del resto, anche qui posso badare all'edizione, e ti giuro che ci metto se non tutti i pensieri, almeno tutte quante le forze; che sono omai stanche e abbattute! — Finirò ad ogni modo. Se la povera *** riacquisterà fiato, io la lascierò, e anderò ad accomodare la nostra casuccia sul lago. Te ne scriverò. Tu scrivimi: il mio *** ti saluta; e anche egli è a letto, e s'è fatto salassare. Ti lascio, e vado a rivederlo. Addio, Giulio mio, addio.

210. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, 18 giugno 1809.

La signora De Lachi,[1] appena giunta a Pavia, mandi la mia lettera al signor Cattaneo; ne faccia cercare alla Università, e gl'indichi l'albergo ov'egli potrà vedere l'ammalata. Col signor Cattaneo si concerterà come e quando dovrà presentare la lettera pel signore Scarpa; anzi può consegnarla al Cattaneo, ch'egli s'adoprerà perchè il consulto sia fatto con sollecitudine. Addio, addio; saluta Lucilla, e mandami nuove della tua salute.

[1] Rachele De Lachi nata Sopranzi. I fratelli De Lachi di Carmagnola in Piemonte avendo sposate nel 1799 le due Sopranzi di Milano, ivi aprirono una casa di commercio, che è oggidì delle più accreditate per il traffico delle sete. [B.]

211. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Milano, venerdì 23 giugno 1809.

Sig. conte,

Da più giorni sono a Milano, intento *totis viribus* a finire l'edizione del Montecuccoli. È tempo omai ch'io ricavi il danaro e la tranquillità d'animo che da tanti mesi spendo per questo libro. Però non levo il pensiero dalle note che vado scrivendo, nè l'occhio dalle prove della stampa. — E le scrivo *raptim* per ringraziarla de'quattro esemplari della seconda edizione,[2] due de'quali saranno co'primi incontri spediti al cavaliere Pindemonte ed a Montevecchio. — Montevecchio posteggia, finch'ei mi veda libero da questo impaccio; ed allora verrà a posarsi con me sulle sponde fresche del Lario.

Jeri ricevei dalla posta una lettera di Giulio scritta il dì 6 giugno da Neustadt cinque ore di là da Vienna: mi parla di Benedetto, e m'assicura della sua salute, ma senza dirmi nè dov'ei fosse, nè da quanti giorni o minuti non lo vedesse. Dal colonnello *Tacher,* che jer l'altro recò la nuova della battaglia in Ungheria tra gli eserciti del vice-re e dell'arciduca Giovanni, si sa che le guardie d'onore e i dragoni non si sono battuti, tranne i picchetti che trovavansi di guardia presso il principe. Or chi sa se Benedetto e Giulio fossero appunto con quei picchetti? Quattro probabilità corrono per il *no,* ed una pel *sì.* — Ella mi ami, sig. Conte, e mi creda.

[1] La pubblicò il primo il sig. Gemelli nell'*Appendice* ecc.
[2] Probabilmente intende parlare della *Traduzione delle Tombe di Hervey del conte Giovio.* Vedi l'ultima nota del Brunetti alla seguente lettera del 9 luglio.

212. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, 25 giugno 1809.

Ugo mio,

Ti mando il tuo fazzoletto, e i denari che la tua Lucilla pagò per me al signor Gandolfi. Non so se oggi potrò venire, perchè sino alle due aspetto gente; tu mandami nuove della tua salute, chè, se non puoi uscire di casa, farò che tu almeno possa vedermi dentr' oggi in un' ora o in un' altra.

213. *A Giulio di Montevecchio, ad Arona.*

Sabato 1 luglio 1809.

Amico mio,

Che posso scriverti? Io non sono più nè padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: non scrivo più nulla, e quasi a nessuno. A te, mio dolcissimo amico, scrivo queste due righe, facendomi forza e ricordandomi di te; e la tua sola memoria mi trae dal mio ozio funesto. Non esagero: — ma raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo: saprai tutto: vi è una vittima e un sacrifizio:[1] saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso. Tu non turbarti per ora: le forze sono prostrate, ma non distrutte; si rialzeranno con più vigore. Il Montecuccoli prosiegue a gran passi: Borsieri e gli altri mi ajutano nelle correzioni, dacchè tutto il manoscritto era pronto; ma io devo star qui per l' ispezione. Crudele catena, e mestiere mortale! Sono stato a Como per ventiquattr' ore: ho parlato col padrone di casa Resta: l' appartamento starà per noi dal dì 1 luglio in poi: ci darà i letti: bisognerà portare biancherie, sto-

[1] Vedi la lettera del 19 agosto.

viglie da tavola e masserizie di cucina; e così si farà. Se tu volessi andare a Como prima di me, fammelo sapere: Domenico anderà a Pavia, imballerà ogni cosa; scrivimi. Io credo di poter finire per la metà di luglio. Addio, addio. Scrivimi. Addio dalle viscere del cuore.

214. *Al medesimo, a Novara.*

Milano, venerdì 7 luglio 1809.

Giulio fratello,

Ricevo la tua de' 3 luglio da Arona: come mai non hai ricevuta una mia scritta sabato? Non so precisamente cosa io t' abbia detto, ma so che tu avresti commiserato, leggendola, il tuo povero amico. Ti parlava anche di Como: ho fissata la casa dal 1 luglio in poi: manderò a Pavia a far trasportare biancherie e stoviglie; i letti gli avremo dal locatore. Io attendo al Montecuccoli; ma ci vogliono almeno dieci o dodici giorni ancora: per quanto io sudi e incalzi, l'affare s'è ingrossato sul finire; e giacchè ci siamo, bisogna pur finire. A conti fatti, io prima de' 20 o 25 di luglio non posso essere in Como, ma tu puoi andarci prima, se vuoi; scrivimi per che giorno hai fissata la tua partenza, ed io farò che tu trovi preparato ogni cosa.

Bada per carità di riavere la mia lettera ch' io sino da sabato 1 di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v' è un' espressione che mi fa tremare pel secreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero; ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi. Intanto addio, addio dalle viscere dell' anima; e scrivimi. Addio.

215. *A Ferdinando Arrivabene, elettore e giudice della Corte d'appello. — Brescia.*

7 luglio 1809.

Ferdinando mio,

Nè tutti due que' sonetti mi piacciono assai, nè tutti mi dispiacciono: bensì, s'io fossi donna gentile, amerei più il secondo che il primo. E davvero il lodar la città e il dolce nido di Marzia è cosa amabile e naturale e schiettissima, e verrebbe in capo al Petrarca, a Don Chisciotte, al non platonico Abelardo, a tutti gli amanti insomma; e solo i modi farebbero più o meno belle le lodi: ma il pensiero sarebbe vero, dolcissimo, universale, com'è appunto l'amore che l inspira. Oltre di che tu almeno dici cose intese da tutti e dài lodi a un cielo, a un aere, a un luogo che le merita per sè stesso; e quando la natura arricchisce di tanti ornamenti una terra, la natura comanda che sia mirata e lodata da tutti quelli che non hanno stupidi gli occhi e muta la lingua. Per me dunque aggiudico la palma al secondo sonetto; e benchè alcuna cosa ci sia che m'offenda, come l'*undecimo verso*, assai bellezze nondimeno ricomprano que' difetti; e il verso terzo e quarto mi sembrano pieni di fragranza e di verità.

Ma quell'andar cercando nell'immaginazione d'un altro poeta un argomento di paragone; quell'accattare le lodi di una morta per lodare una viva; quelle ali della mente che si vanno agitando; quel condurre te, Marzia e i lettori in paradiso, e su per le scale stellate; quel forzare i galantuomini a vedere *divino il raggio di un sorriso* sopra una bocca *ove naturalmente si vede invece soave il desiderio d'un bacio*, finalmente quel petrarchizzare col *chi vuol veder* e col *portamento, atto, viso,* mi fanno pentire d'averti sul principio di questa lettera detto del tuo primo sonetto men male di quello ch'ei merita: ma per tua e mia disgrazia, io l'ho riletto; e tanto

più mi attengo al secondo, che letto e riletto mi piace sempre più.

E tu, Arrivabene, salutami Marzia, e ringraziala che m'abbia eletto giudice; non ch'io insuperbisca di questo misero onore, bensì mi consolo che la bella donna, quell'anima tutta gentile, si ricordi talvolta di me. *Item*, salutami il dottor Lecchi, e digli ch'io so *avere lui ricevuto un manoscritto da Cammillo Ugoni;* e però lo aspetto ansiosamente. *Item*, se vedi Cammillo Ugoni salutalo, ed avvertilo ch'io gli ho già scritto una lettera, e che cerchi alla posta.

Item, abbracciami il maestro Bianchi pindarico, e fagli sapere che jer l'altro sera *Monti* montò in suo favore sul tripode, e in casa Paradisi diede una solenne strapazzata ad Anelli, e lo trattò da impostore — *et merito* — e vendicò la fama del nostro abate. — E per Dio, questo Anelli fa di tutto perchè le chiome della fortuna, ch'egli ha per accidente afferrate, gli empiano le mani di tabe e di pidocchi. Ciarla, ciarla, ciarla — e sempre buffone — e sempre glorioso; — vero matto glorioso! E mi duole per la sua famiglia. — Che queste cose stieno tra noi; che se tu mi fai il pettegolo per Brescia, io ti ficco un corno della mia Musa satirica nell'occhio sinistro: ti lascierò il destro perchè tu possa leggere i processi e giudicare secondo la legge.

Item, t'avverto che se tu non mi scrivi una lunga, seria, severa dissertazione su la mia *Prolusione troppo lodata e troppo biasimata*, io non ti regalerò più verun mio libro; e tu che sei costretto a stimare me ed i miei libri, sarai anche costretto a comprarteli d'ora in poi col tuo borsiglio, o ad andare mendicandoli in prestito all'altrui porta.

Item, sappi che dal 25 luglio in poi, sarò a Como ov'io mi starò su la riva del lago tra la città e la campagna sino a tutto ottobre: se dunque scriverai dopo il 25, manda a Como la lettera; altrimenti girerebbe come quest'ultima tua, che spedita or sono dieci giorni a Pavia, vi restò fideicommissa,

e l'ebbi oggi soltanto per ispirazione d'un amico mio che la trovò, e me la fece respingere a Milano. E viviti lieto.

216. *A Giulio di Montevecchio, a Novara.*

Sabato 8 luglio 1809.

O mio Giulio!

Ch'io abbia sempre a gemere per me e per gli altri, e per te pure! Anche per te, da cui solo aspetto conforto! Quella tua inquietudine mi spaventerebbe quand'anche io fossi tranquillo: figuratelo ora che la mia imaginazione è atterrita, che s'agita nelle tenebre, che trema sempre. Per Dio! basta; non ne posso più: ma tu non mi abbandonare in questi mesi; torno a dirtelo, aspetto conforto solo da te, e se tu mi manchi io sono perduto e forse per sempre. Dopo, fammi ciò che vorrai; ma sino ad ottobre vivi con me. E ne sono sicuro. Ed io mi affretto; sette fogli mi mancano ancora di stampa; e a fare prestissimo ci vogliono sette giorni: poi pagare, riscuotere, o almeno far legare alcune copie. Somma; il mio inferno ed il tuo durerà ancora sino a' 25 di luglio. Dio ti porga coraggio; e a me mi mantenga questo avanzo di forza. Saprai tutto; e vedrai ch'io sono forte, ma sono uomo! Addio, addio.

217. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 11 luglio 1809.

Sig. conte,

Molto vorrei rispondere alle due lettere, l'una ricevuta da lei nella stanza ospitale, l'altra riscossa jeri dalla posta, benchè scritta sino dal dì ventiquattro. — De' nostri niuna novella. Brunetti non è più *malato*, ma è sempre *infermo;* ed io quindi non lieto mai, e talvolta tremante. Ho paura di

[1] Il sig. Gemelli la pubblicò primo nell'*Appendice* ec.

starmi solo, e fuggo le mie stanze: — per la prima volta in vita mia — temo la solitudine — e fuori non trovo nè gioja, nè pace. Ma anche questa pazzia passerà — o passeremo noi, — e questo almeno è sicuro; ed io in tanti dubbj crudeli ringrazio di questa certezza la natura. — Incalzo il Montecuccoli: male in fretta, a forza; ma purchè finisca una volta! Del dragone *della Regina* raccomandatomi nel suo bigliettino, io cercherò, non da Brunetti, ch' egli non ha ispezione e notizia che delle guardie; anzi mi volgerò al Ministero della guerra: bisognerebbe ad ogni modo sapere in che squadrone si trova e in che compagnia del reggimento, perchè altre di quelle compagnie sono in Ispagna, altre in Germania; e s'ha almeno a sapere in che luogo si possa scrivere. Viva lieto, sig. conte, — lieto per quanto può; — e in ricompensa degli affanni presenti, il cielo manderà un giorno molta felicità sopra lei e tutta la sua famiglia.

218. *A Giulio di Montevecchio, a Novara.*

Milano, lunedì 24 luglio 1809.

Montevecchi mio,

Ti ringrazio dalle viscere della tua lettera, delle tue nuove e della tua sacra amicizia; e ti rispondo brevemente perchè ora mi capita la tua lettera, ed ora parte il corriere per Novara. Magrini avrà fra poco la tua. Io vivo come viveva: lavoro dì e notte, e credimi che ho fatto presto, perchè l' Opera m' è cresciuta tra le mani, per quanto io abbia tentato di raccorciarla; ed altre circostanze si sono opposte, delle quali ti parlerò, perchè sono lunghissime a narrarsi scrivendo. Desidero il lago come un' anima ardente nelle fiamme infernali. Senza dubbio ci sarò il dì primo di agosto, e tu puoi venirci sicuro di trovarmi. Brunetti sta bene, e lo saluterò: se vuoi il libro su le ghiacciaje, riscrivimi. Addio.

219. *Al medesimo, a Novara.*

Como, 3 agosto 1809.

Giulio mio,

Che fai tu? Dove sei? T'avea pure scritto ch'io pel giorno primo d'agosto sarei a Como; e ci sono sino dall'ultimo di luglio. Ecco lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, ch'io mi sto qui e t'aspetto. E da gran tempo la solitudine m'è grave; ma ora, e in questo luogo, Giulio mio, mi è insopportabile quasi. La mia compagnia comincia a divenire nojosa a questi signori; e hanno ragione: parlo poco, e non sorrido mai. Vieni dunque. Aspetto te solo per potere spedir Domenico a Pavia; non ho potuto mandarlo ancora, perchè non posso star solo, torno a dirtelo, ed ora meno che mai. Tu puoi immaginare il mio stato solamente da questo, che temo la solitudine, e che anche la compagnia di un servo mi è necessaria. Addio, addio.

220. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Como, 9 agosto 1809.

Tu hai ragione, Brunetti mio; le piaghe non si lasciano sul letto dove si giace malati, ma si portano sempre, sempre pur troppo! con sè. Io sperava di trovarmi meglio sul lago; ma, non so come, la mia salute va peggiorando: m'è sopraggiunto un affanno di petto perpetuo, e, verso sera, queste mie palpitazioni tornano sempre; meno violente, ma più continue. Quanto all'animo, io spero di tornarmi a te, se non più savio, almeno più rassegnato; ma la cura è difficile e lunga: la piaga di cui ti dissi,[1] e che tu, mio caro, hai in-

[1] Al povero *viro* gli si era sì fattamente inchiodata nel cuore una freccia scagliatagli contro da un pajo d'occhi neri, che per quanto si dibattesse, ebbe non pertanto a spasimare del tempo assai prima di liberarsene. [B.] — Io non so se gli occhi pei quali il povero Ugo allora gemeva fossero neri o azzurri; so che splendevano

dovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia; onde ci vogliono purificazioni e abluzioni; ma tutto passa, o passerò io. L'ingegno mio è stupido stupido: non fo nulla al mondo; leggo pochissimo, e scrivo appena quando sono incalzato da forte necessità. Com'io viva, non saprei dirtelo. passano i giorni interi senza ch'io lasci dietro a me nemmeno una rimembranza; e solo vo pensando alla tragedia,[1] ed accattando, per così dire, qualche vigore dal desiderio di piacere a te ed a' pochi miei cari; e di giovare alla mia famiglia: così mi fo coraggio ad incominciare il lavoro; e mi sto sempre coll'oggi e col domani. E forse avrei già incominciato, se Montevecchio non mi lasciasse così solo. Non so dove sia: gli ho scritto che pel dì primo d'agosto sarei a Como: gli ho riscritto, e scritto di nuovo; non vedo risposta, non odo nuova di lui. E son già nove giorni ch'io l'aspetto, e me la passo solo, senza comodi della vita, perchè, s'egli non giunge, io non posso staccarmi dal fianco l'ajuto del vecchio Domenico, e mandarlo a Pavia per trasportare qui quel poco di roba e di libri che mi bisogna. Borgo Vico è bello per chi ha qualche agio domestico; ma io, col caldo, devo pure cercarmi il desinare sino a Como, o masticarmi romito un tristo boccone tal quale si può trovare qui, e accomodarmi in sì sprovveduta casa, com'è questa ch'io scelsi per compiacere al mio Montevecchio. Ma il peggiore de'mali si è la solitudine: nel mondo adesso nulla mi piace, è vero; ma fuori del mondo tutto mi rattrista, e temo più di me che degli altri.

Or io, Brunetti mio, in questi pazzi guai — che in fondo

di luce amorosa, celeste. Ma non pare che il buon Brunetti sapesse veramente da quale *arco* fosse stata scoccata la *freccia* di cui parla. Vedi la stupenda lettera del 19 agosto 1809.

[1] Egli s'era ritirato sul lago coll'intenzione di comporre una Tragedia di cui erano argomento gli amori di Bibli e Cauno, e ne scrisse difatti alcuni versi del 1° e 2° atto; ma avvertito dal Brunetti che il lor comune amico colonnello Antonio Gasparinetti stava trattando lo stesso soggetto, ne abbandonò il pensiero. (Vedi *Bibli e Cauno*, tragedia di A. Gasparinetti.) [E].

son tutte pazzie, ed io merito più riso che compassione — in questi guai, di cui accuserò più il mio carattere naturale che la mia fortuna, trovo sommo ed unico conforto nelle tue lettere, ne' tuoi nobili sensi, nella tua soave pietà e nella tua sacra amicizia; e ti ringrazierò che tu m' abbia scritto, e ti chiedo perdono se tardo tre giorni a risponderti. Io non mi lagnerò di te che mi hai rimandato la carta per Barinetti: tu hai il torto; ma io avrei più torto se ti movessi rimprovero sopra una cosa in cui tu hai creduto di farmi piacere, e di soddisfare la somma delicatezza del tuo cuore, non dirò unico, ma raro assai tra' mortali. Or a te sta di agire così verso di me; a me starà di mostrarti, quando che sia, che tu non hai collocati i tuoi affetti in animo ingrato.

Ove tu abbia notizie di Giovio, fammele sapere, perch' io, mio caro, sono spesso lacerato dalle querele della madre, che alla tenerezza materna e alla divozione cristiana non sa congiungere nè pazienza, nè rassegnazione. — Così anche ti prego di farmi sapere se hai consegnato, ed a chi, il libro per Ippolito Pindemonte,[1] che ti ho spedito nella cesta con gli altri, involto con soprascritto. E, se non l' hai consegnato, consegnalo, e fa che parta quanto più presto. Lo manda il sig. Giovio; me ne chiese; io risposi d' averlo spedito: ma perch' egli è impazientissimo della risposta, tornò a domandarmene. Tu dunque fa di spedirlo; se non altro con qualche corriere tuo amico. Ma di ciò non fare che Giovio sappia cosa veruna, perch' io non sia smentito: ora io porto pena della mia storditaggine e mi vergogno della bugia; se Giovio lo risapesse, porterei pena anche della bugia, sotto il manto della quale io tento di ricoprirmi. — Intanto addio, addio. Saluta la Lucilla: quando verrà Montevecchio, ed io avrò racconciata questa casa, pregherò la Lucilla e te di venire a vederci, almeno per un giorno: forse che udrai qualche

[1] Era una copia della traduzione delle *Tombe di Hervey* del conte Gio. Batt. Giovio. [B].

verso anche della tragedia. E raccomandoti il malauguratissimo Montecuccoli. Addio, addio.

221. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Domenica, 13 agosto 1809.

Signor conte,

La pena ha seguito la colpa *non pede claudo;* ed io subito dopo quei clamori sono tornato a casa con la testa intronata, e mi sono destato col petto affannato, e vo tossendo quant'io jer sera andava gridando. Le scrivo da letto ove cerco di sudare, e di placare la tosse col *Liken*. Nè per le due sarò in istato d'alzarmi, nè Montevecchi me lo permette; nè posso impetrare ch'ei venga a cercare a Como un desinare più lieto. La ringrazio dunque dell'invito: mi curerò quanto saprò meglio, ed eviterò le ire e i clamori per non vedere nuovamente punito per mia colpa il taciturno ed innocentissimo Giulio. Io spero che alcune once di *Liken,* e molte tazze d'acqua calda, e più ancora un pentimento sincero, mi concederanno d'alzarmi verso sera, e di venire, se non altro, a fare *all'olmo* la mia corte alla signora contessa; io la pregherò di ratificare d'ora in poi se non un patto d'alleanza con me, almeno un trattato di silenzio.

222. *Alla giovine signora F. Giovio.*

Borgo Vico, 19 agosto 1809.

È un anno ormai ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch'io vo combattendo me stesso; e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a'miei principj e all'altrui pace, m'avrebbe conceduto di vincermi. Ma come potrò io obbedire a'miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio

[1] Anche questo biglietto fu edito in prima dal sig. Gemelli ec.

ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago di ingratitudine un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile? No, mia cara amica: non vi lascierò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti, che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. — Felice giorno! Ma per quanti sentieri di desiderj, di pentimenti e d'affanni vo errando miseramente dopo quel tempo! e sempre, sempre senza la speranza di possedervi mai; e solo mi sostiene e m'illude la certezza d'essere amato: eppure da questa certezza nacque e crebbe e si nutre il mio disperato dolore. Sapeva d'essere amato, sentiva d'amarvi, e non ho potuto parlarvi mai; e all'occasione non mi sarei forse attentato. Sovente io vi scriveva; ma i riguardi al mio carattere, al vostro pudore e alla vostra famiglia mi faceano considerare come delitto ogni linea, e non osava nemmen conservare que' frammenti scritti per voi. — Ma ormai sono costretto a una colpa che ho tentato fino ad or d'evitare: vedo che il silenzio va d'ora in ora accrescendo la nostra sciagura; e chi sa forse a qual mortale necessità potrebbero trarci la speranza in voi non disingannata, e in me la risoluzione non palesata! Oh potessi almeno scrivendovi, non dirò consolarvi (ah! i sacrifizj non promettono che una tarda consolazione!) bensì apparecchiarvi a uno sforzo, che le mie condizioni e la vostra famiglia e il nostro onore domandano; e lo domandano efficace e prontissimo. Vi scriverò dunque, e forse a costo di non essere più amato da voi. Sì, sì, racquistate la pace e dimenticatemi: io non potrò obliarvi mai più; ma nel mio dolore avrò almeno il conforto d'essermi per amor vostro rassegnato costantemente al mio destino. e d'avere obbedito ai doveri d'un uomo d'onore.

Vi confesso che da quando io vi vedeva le prime volte, niun desiderio, niun progetto, niuna idea d'amore mi parlò nel pensiero per voi; perchè gli ostacoli, che ora mi spaventano il cuore, allora si presentavano tranquillamente alla mia ragione. Io guardava la vostra bella fisonomia, quasi ringraziando il cielo che me l'avesse offerta d'innanzi per consolare gli occhi miei, che da molti anni si vanno disgustando ognor più di tutte le cose del mondo; ma nel tempo stesso l'amore per vostro fratello e le gentilezze di vostro padre e la coscienza del mio povero stato vi rendevano meno pericolosa al mio cuore che volgevasi a voi, ma senza timore nè rimorso. Vedeva, è vero, talora gli occhi vostri fissarsi sopra di me; vi vedeva sul volto e più sulle labbra un silenzio mesto e soave; ma io non aveva avuto ancor tempo di distinguere il linguaggio dei vostri sguardi: forse, io diceva a me stesso, gli occhi suoi si volgono così sempre e naturalmente sopra di tutti, e quella mestizia è carattere; e chi sa! fors'anche quel cuore geme in qualche passione. — Così io vi compiangeva, e senz'accorgermi incominciava forse ad amarvi. Ma poteva io presumere che l'indole mia risentita e severa, i miei modi troppo schietti, le mie parole assolute, l'età mia che avea già smarrita la freschezza e l'amabilità della prima gioventù, il mio volto solcato innanzi tempo dalla trista mano delle passioni; poteva io presumere che queste qualità innamorassero una giovinetta che vedevami appena, e che forse non mi avrebbe veduto mai più? Amandovi, sarei stato ingrato con la vostra famiglia; e lusingandomi d'amore, sarei stato ridicolo a me medesimo. Vi giuro, mia cara amica, ch'io avrei sognata tutt'altra speranza, fuor che d'essere amato da voi; avrei temuta ogni sventura, non mai d'amarvi disperatamente, e di vedermi obbligato a persuadervi al maggiore e al più necessario de' sacrifizj.

Con questa vana sicurezza io mi pasceva del piacere di contemplarvi come un'opera gentile della natura: io amava

nelle vostre le sembianze di Benedetto, e presumeva in voi la nobiltà d'animo che mi fe caro quel giovine; la riconoscenza alle accoglienze de' vostri parenti, la vista di un paese che pareami prediletto dal cielo, la gratitudine a quest'aria piena di vita, che m'aveva come destato dalla tristezza in cui l'anima mia stava da gran tempo assopita, tutti questi sentimenti si confondevano col sentimento ch'io provava per voi; e tanto ancora io mi credeva, ed era forse, innocente, che tornandomi una sera a Grumello, e guardando il lago, i colli e la casa dovè io vi aveva veduta la prima volta, e pensando ch'io dovea presto lasciarli, il mio desiderio di dimorarvi sempre non distingueva voi dai luoghi e dalle persone che m'erano divenute sì care. Fors'anche io mi ingannava, e l'amarezza della partenza non derivava che da voi sola, e senza ch'io potessi avvedermene. Felice me nondimeno s'io non fossi stato disingannato, e dopo pochi minuti, e dalla imprudenza, pur troppo, di chi anzi dovea lasciarmi in errore! Quella sera appunto la marchesa Porro, che non m'aveva veduto in tutto quel giorno, mi accolse con certo sorriso, dicendomi: « Ortis vuol lasciare *dappertutto* delle Terese. » — Supponendo ch'ella intendesse di sè e pretendesse una corte galante, ch'io non so nè voglio mai fare, risposi « che l'anima dell'Ortis non era forse morta con lui, ma che le Terese non si trovano *dappertutto*. » — « Eppure, soggiunse, eppure un signore ha osservato che una bella persona e voi vi guardate un po' troppo; ed io lo credo, continuò seriamente, perchè quel signore non suole ingannarsi. » — Sentii rimorso di averla accusata di troppo amor proprio; e d'altra parte io non poteva ideare ch'ella alludesse mai a sua sorella e a suo padre. E sospettai che volesse ferire la B***, — la quale infatti e in chiesa e all'olmo m'avea guardato con certa curiosità; e quando vostro padre mi volea presentare a lei quel giorno stesso al passeggio, io tuttochè non l'abbia accostata, tenni per qualche tempo gli occhi fissi sopra di lei. Onde re-

plicai sdegnosamente alla Porro, « che le pie lingue fanno il loro debito se spargono congetture galanti contro l'onor delle donne; ma le persone discrete faranno meglio a non credere, e meglio a non ridire le ciarle; e molto più quando si rischia di seminare gelosie tra gli amici: del resto, le dissi, partendo, io non sono nè sì perfido, nè sì ozioso, nè sì leggiero da piantare amoretti in ogni paese, e molto meno con donne che sono amate ed amanti. » — Allora ella vi nominò: mi sentii battere il cuore, ma io non era ancora colpevole: restai sbigottito per le conseguenze di questo sospetto; e mi pareva già di sentirmi rinfacciare da Benedetto tutto ciò che l'altrui malignità avea potuto fargli credere contro di me. Vi rividi per altri due giorni: prima mi sembrò, poi temeva, poi sperava; finalmente m'accertai d'esservi caro. Ed io già misero e fortunato ad un tempo, in mezzo ai rimorsi e a'combattimenti, io vi amava. Partii, e chiamo in testimonio, mia cara amica, quanto v'è per me di più sacro nel mondo, partii colla speranza più d'essere obliato che d'obliarvi. Accusai l'imprudenza di vostra sorella che m'avea fermato ad una osservazione che forse mi sarebbe sfuggita; accusai me stesso di troppa credulità, e meditava di non più rivedervi finchè voi non foste sposa di un altro.

Così passarono due mesi, ricordandomi tutti i giorni e dell'amor vostro e de'miei doveri alla vostra virtù. Una mattina per tempo Montevecchio mi mandò un biglietto pregandomi di accompagnarlo ad Armago; e poco dopo venne egli stesso in carrozza; e quantunque io cercassi malvolentieri la compagnia della Porro, m'arresi alla di lui preghiera. Giunti ad Armago, il povero Montevecchio di ridente e pacifico divenne subitamente taciturno ed inquieto; impallidì, mi strinse la mano con una mano agghiacciata, e mi fe cenno che voleva parlarmi. Appartatomi con lui mi disse: « partiamo subito, o quanto più presto. » — Io non sapeva se la presenza di ***, che ei non credeva di trovare in campagna, o qual-

che bizzarra accoglienza di vostra sorella avessero in lui prodotto quel cangiamento improvviso. Gli mostrai « che non si poteva con onesta scusa partire da un luogo ove avevamo annunziato di volersi fermare; che la Porro rimarrebbe compromessa con suo marito; che non sapevamo dove dirigerci; che avevamo rimandato il calesse; che l' ora era tarda: ma che ad ogni modo le sue parole m' affliggevano, ed il suo volto mi spaventava. » — Egli senza dirmi mai la ragione (e la tacque sempre, ed io rispetto quel suo profondo secreto) mi scongiurava ognor più di trovar modo a liberarlo da quell' inferno. Ravvicinandoci alla conversazione, intesi la Porro che diceva « di volere accompagnarci un giorno a Verzago, poich' ella avea promesso di andarvi. » — Io, mosso dallo stato di Montevecchio, e mosso, è vero, anche dall' amor mio e dal desiderio di rivedervi, colsi l' occasione dicendo « ch' io era occupatissimo, che dovea ritornare sollecitamente a Milano, e che avea intenzione di andare a Verzago quel giorno stesso. » — Montevecchio mi secondava insistendo; e *** pareva della nostra opinione. Il Marchese ci prestò i cavalli, ed io vi ho riveduta.

Vi ho riveduta palpitando, e sperando pur sempre che mi avreste accolto più freddamente. Invece io vi ho ritrovata e più gentile e più mesta e più tenera; e tremava d' accostarmi a' giuochi per non vedervi più davvicino, per non parlarvi, per non tradirmi per sempre. Ma io, condannato a' più ostinati combattimenti, per cedere poi perpetuamente al mio debole cuore, m' avvicinai, vi ho parlato, seppi dal vostro labbro ciò che avea da tanto tempo saputo da' vostri sguardi, seppi d' essere amato: vi dissi.... — oh come porto la pena e il rimorso di quelle poche parole, e chi sa di che pianto dovrò scontarle! — Vi dissi *che il voto più caro dell' anima mia era stato quello di rivedervi.* Affrettai la partenza, perchè m' accorsi che la visita non poteva piacere a vostro padre. E posso io non dargli ragione? Non so se commisi qualche

imprudenza; in mezzo a tutta la mia riserva io vi amava, e forse mi sono tradito; in mezzo alla disperazione dell' amor mio, io sapeva d'essere amato, e amato da voi! — Il mio cuore, vedendovi, esultava in questa unica gioja, e non avrà saputo contenersi abbastanza. Ma voi, più di me, voi, mia cara amica, palesavate troppo il vostro stato ardente ed ansioso: più volte gli occhi di vostro padre si sono fissati ne' vostri, quasi leggendovi nel santuario dell' anima; e più volte i vostri sguardi, il vostro pallore e la vostra malinconia mi strappavano il pianto: io tremava, io gemeva, e per voi e per me: mi rinfacciai e mi rinfaccio d' avervi con quelle parole fomentata una passione, ch' io dovea con un perpetuo silenzio disingannare per sempre. Da indi in qua io mi accosto alle vostre scale, alla vostra famiglia, alla presenza di vostro padre con un tremito involontario. Ma io le ho pronunziate quelle parole dal fondo del cuore, nè le rivocherò più. Nell' ora della morte d' innanzi al tribunale d' Iddio io dirò *che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà;* e potesse la mia morte farvi felice! Questo è il miglior premio ch'io possa sperare al mio misero amore; e sarebbe ad un tempo d' espiazione al mio fallo, ed io troverei la tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro. Oh sì! potesse la mia morte farvi felice! Ma finchè io vivrò non sarò mai traditore; e voi non sarete la moglie d' un uomo, che può in faccia al mondo apparire d' avervi acquistata con la seduzione e l' ingratitudine.

Tornato a Milano, io aveva sempre nell' anima il vostro pallido aspetto e i vostri sguardi languenti; e l' ultima occhiata che voi, appoggiata al camminetto, mi avete gettata mentr' io usciva dalla porta, mi affliggeva in tutti i pensieri, e in ogni luogo e in ogni ora pareva che mi domandasse pietà. Ed io amandovi, io desiderandovi sempre più, io più misero forse di voi, perchè più di voi combattuto dalla ragione e abbandonato dalla speranza, io chiedeva perdono al

vostro povero padre; e sembravami ch'egli mi udisse, e si pentisse dell'opinione ch'egli avea riposta nel mio carattere, ed accusasse la propria credulità e la mia ingrata perfidia. Così i sentimenti del malaugurato amor mio, della mia tenera riconoscenza al vostro cuore, che mi si è dato spontaneo, della mia pietà all'età vostra, del dolore a cui sentiva di abbandonarvi dopo di avervelo esulcerato io medesimo, combattevano fieramente, ostinatamente co'miei principj, co'pensieri sulla mia sorte povera ed incertissima, con le opinioni della vostra famiglia, co' miei doveri verso la mia, con l'amicizia ch'io aveva giurata a vostro fratello; l'amore insomma con tutti i suoi delirii, l'onore e i suoi rimorsi mi laceravano: voi trattanto, voi povera innocente, eravate la causa e la vittima. Mi si prostrarono le forze; la taciturna malinconia, ch'era in me una malattia passeggiera, divenne naturale e continua: d'allora in poi sento che l'ingegno mio va oscurandosi, nè trovo più nello studio la consolazione che mi soccorse in tante tempeste: sento ch'io non sono sì forte come per lo passato; e appena nell'anima mia, già sì vigorosa ed altera, resta la rimembranza della sua dignità: tutto mi piace, tutto mi dispiace nel mondo, e non ho più intenzioni certe, nè volontà. E soltanto mi fermo talor nel pensiero di farvi tranquilla e felice. — Io farvi felice? — Eppure in questo deplorabile stato mi rimane ancor la lusinga di tornare onesto davanti a me stesso; e mi rimane d'implorare dal cielo e da voi che il sacrifizio, a cui mi sono deliberato, sia secondato dal cielo e da voi, perchè solo può restituire la pace a voi ed a' vostri parenti.

Per tutto quasi quel lungo tempo che voi dopo la mia visita soggiornaste a Verzago, io non mi sentiva nè coraggio, nè forza da scrivere al conte. È vero ch'io in quel tempo era malato; ma in fondo io m'andava prefiggendo di non più rivedervi, e di rompere ogni corrispondenza con vostro padre. Pure io dovea ringraziarlo delle sue cortesie: questo silenzio

incivile dovea certamente spiacergli; ed essendo insolito in me, potea forse adombrarlo ancor più ne' sospetti del nostro amore. E l'amore fors' anche moveva in me questi scrupoli. Scrissi dunque i ringraziamenti un mese dopo: mi rispose; io tardava a riscrivergli, quasi cercando che il carteggio si diradasse. Ma quell' ottimo uomo, o che non volesse arrendersi a' suoi sospetti, o che si fidasse di voi e di me, mi replicò molte lettere e a Milano e a Pavia, sebben' io talvolta mancassi, e più spesso tardassi a rispondergli. Intanto io in mezzo a quest' inutili tentativi per non rivedervi mai più, in mezzo alle mie preghiere perchè voi mi obbliaste, io mandava voti ardentissimi di rivedervi; e gli occhi miei cercavano qualche orma di voi in tutte le linee di vostro padre.

Ebbi nondimeno tanta costanza da non accompagnar Montevecchio quando a Natale venne a trovare la Porro: mi scusai verso di lui co' lavori per la cattedra; — e lavorava svogliatamente, pensando sempre alla disgrazia di una giovinetta che non mi avea conosciuto che per passare la più bella parte dell' età sua nel dolore, cui io non poteva parlare dell' amor mio, nè cercare di consolarla senza rendermi nuovamente colpevole.

Ma la colpa e la piaga andavano più sempre regnando nelle mie viscere più secrete, ed ogni pentimento ed ogni rimedio congiurava ad inferocirle. Essendo a Milano per la stampa della mia prolusione, io mi trovava al teatro, infastidito del mondo tutto, e di me; e v'incontrai la Bellini, a cui fui presentato. La sua vista e le memorie di Como mi svegliarono talmente il desiderio di vedervi, almen per l'ultima volta, ch' io colsi l' offerta di suo marito di albergarmi a Como. E in quel primo momento questo parvemi eccellente partito per celare alla vostra famiglia la ragione vera del viaggio. Ma subito dopo ho arrossito di questa trama; e dall' amore tornando rapidamente al rimorso, deliberai anzi di profittare della ospitalità dei Bellini, perchè voi dubitando di me ed

accusandomi d' infedeltà, vi pentiste d'avermi amato, e sdegnaste un uomo che non poteva più meritare la vostra stima. — Confesso ch' io mi lodai per più giorni del pensiero di questa mia crudele finzione: e m'era già concertato con Montevecchi ch'ei smonterebbe al solito in casa Porro. Ma, salito appena in carrozza, il mio cuore fu nuovamente punito da mille amari e rimordenti pensieri; ed io ripeteva a me stesso: « Restituirò dunque la pace a quella giovinetta, perdendo io dal mio lato la tenerezza e la fede ch' ella ripone sì candidamente nell'amor mio? Tenterò di guarirla col rimedio funesto della gelosia? La compagnia di persone che appena conosco, mi darà forse a Como quella consolazione ch'io cerco sempre nella vista della mia povera amica? E non l' amo io forse? E tutti gli affetti di quel cuore che batte per me, non cercano forse asilo nel mio? No, io non la tradirò; mi sacrificherò a' miei doveri, ma in modo ch' ella non mi detesti; e queste arti tenebrose e maligne le insegnerebbero a disprezzare l'amante più che ad amar la virtù. » — Così abbandonando anche quest' unico partito che mi restava, persuasi Montevecchi lungo la strada di venire meco alla locanda, per avere così una ragionevole scusa di non accettare l'alloggio del Bellini, il quale, non avendo meco amicizia, poteva forse avermelo offerto per semplice moto d'urbanità. L'amico mio s' appagò di questa ragione, e mi compiacque; nè indovinò le cause del viaggio e del cambiamento d' alloggio.

Ciò ch' io seppi a Como in que' giorni mi determinava ancor più di dirvi addio, l' ultimo addio; ma di giustificarmi ad un tempo, e lasciarvi i miei consigli e la sicurezza ch'io non vi abbandonava se non se per preservarvi da maggiori afflizioni. M' accorsi delle vostre gelosie, ed ho sentito stridere nel mio petto il coltello che la mia imprudente conoscenza con la Bellini avea piantato nel vostro. Intanto Paolino mi andava dicendo, « che voi mi amavate, e che da certi vostri discorsi con la Carolina avea capito che vostro padre

26*

si sarebbe opposto assai meno di vostra madre. » Tentai di far credere a Paolino ch' egli sognava; e finsi di ridere a quelle sue congetture, perch'ei non le ripetesse sul serio. Ma nel mio pensiero cominciai a tremare pel nostro secreto e per la quiete della vostra famiglia; e piansi vedendo quanto una vana speranza aveva sino allora adulata la vostra passione. Ma tremai anche per la vostra fama quando due persone mi dissero, *che vostro padre avea detto ch' io era innamorato di voi*. Non crederò che vostro padre abbia palesato il suo dubbio ad altri fuorchè alla Porro; ma la funesta indiscretezza che lo sparse per Como, e che poteva ridirlo in Milano a que' tanti che mi conoscono, dava il nostro nome in balía de' maligni e de' creduli. Ecco il primo e più amaro frutto d' un amore, che doveva essere o represso per sempre, o almeno celato per sempre dentro di noi! Io non vi ridirò altre ciarle che vi affliggerebbero, e che, non importando a' motivi per cui vi scrivo, basta che abbiano afflitto me solo. Ma io conobbi la necessità di parlarvi per una volta soltanto, o di scrivervi: di mostrarvi il precipizio al quale andavamo avviandoci: di giurarvi un amore delicatissimo, eterno; e di far sì, che voi mi prometteste un perpetuo silenzio e una virtuosa rassegnazione alla necessità e a' voleri de' vostri parenti.

Con questa intenzione tornai a Como per le feste di Pasqua: vi trovai sempre tenera, sempre affettuosa ne' vostri sguardi, sempre riservata e decente nel vostro contegno. Ed io vi amava sempre più, ed io compiangeva più il vostro dolore che il mio, e mi rattristava sino alla superstizione, sino a supplicare ed a credere che Dio avrebbe accettata l' offerta della mia vita, a patto ch' egli vi restituisse la pace perduta per mia cagione. Non ho potuto parlarvi: non ho ardito: non mi sono fidato di scrivervi; e allora vostra madre mostravasi più che mai diffidente. Parvemi anche ch' ella volesse accennarmi d' avere penetrate le mie intenzioni; perchè una sera

che voi eravate a cena, me ne parlò quasi chiaramente alla presenza del conte. Risposi, *che le mie passioni potevano forse tormentar la mia vita, ma che non avrebbero mai affrontati i pregiudizj o le opinioni degli altri, nè danneggiati gl' interessi d' uomo al mondo.* Da quell'ora il mio timore nell'avvicinarmi alla porta di casa Giovio crebbe in modo, sino ad invadermi talvolta di ribrezzo e di freddo. Parmi che la contessa mi veda mal volentieri, e che vostro padre ondeggi tra la stima e il sospetto, e tra l' amore per me e la prepotenza delle sue opinioni, e che si fidi e non si fidi, e che voglia e non voglia credermi. Ho quindi tentato e tento sempre di rassicurarli; e parlo della mia povertà; e svelo con troppa forza le mie opinioni, più di quello che si convenga a un uomo il quale in fondo non ha bisogno di nessuno, e non è solito di rendere conto di sè stesso a nessuno, e che abborrì sempre l' ostentazione delle altrui ricchezze, e la commiserazione alla propria povertà. Ma io esco appunto dal mio costume per persuadere, che, non volendo ingannare, mi mostro tal quale io mi sono.

Da tanti fogli già scritti e dalla mia stanchezza m'accorgo che la mia penna corre più abbondantemente di quello ch'io mi pensava quand'ho incominciato. Di quanta storia è feconda una passione infelice! Ma io vi ho narrate, se non tutte, almeno le cose e le epoche principali, perchè sappiate quanti affetti, quante ragioni, e quali accidenti mi hanno diretto, e perchè fra non molto non vedendoci forse più, in questa lettera almeno vi resti qualche lume e qualche conforto. E il pensiero di scrivervi mi fece mantenere il proponimento di ritornare a Como, ma per l' ultima volta. Montevecchi desiderava di villeggiare sul lago con me; ed è un anno ch' io gliel andava promettendo: ma mi sarei sciolto dalla promessa, e sarei andato a consolarmi tra le braccia di mia madre, e a consolarla, se non vedessi, se non sentissi bisogno estremo, bisogno di dirvi ch'io v'amo, di dirvi ch'io non posso essere vostro mai: di ringraziarvi dalle viscere del cuore dell' amore

che mi avete sì nobilmente mostrato, e di supplicarvi, per quanto avete di più dolce e di più sacro sopra la terra, a non amareggiare i vostri parenti, a non farmi parere seduttore e sleale, a non rendermi in tutti i modi infelice. — Sì, in tutti i modi infelice! Oh se questo amore si radicasse ognor più nelle speranze che vi hanno fino ad or lusingata, che sarebbe mai della vostra salute, della vostra gioventù e della pace dell' anima vostra? Sento io medesimo, io, a cui le sventure e l' età e la conoscenza degli uomini insegnarono ad essere più savio, o almeno più rassegnato; io che amandovi non ebbi mai veruna speranza di possedervi, sento nondimeno tutta l' illusione, tutta la magia dell' amore: nè posso starvi vicino senza perdere subito tutta la forza e la ragione che ancora mi assiste, senza dimenticare i miei lunghi proponimenti, senza quasi abborrire i principj dell' onor mio. E che sarà dunque di voi, di voi, giovane ed inesperta? Io posso trovare pretesti alla mia malinconia, e chi può forzarmi a palesarne le cause, e di chi mai posso temere le congetture? — Ma voi avete su tutte le vostre azioni, su tutti i moti del vostro volto gli occhi amorosi e severi di vostro padre; e la diffidenza reciproca andrà più sempre turbando la vostra casa. Brunetti, che pure non vive perpetuamente vicino a me, indovinò che la mia tristezza nasceva da amore, e ne scrisse a vostro padre; ma Brunetti e vostro padre credono ch' io fossi innamorato a Milano: con questa idea forse i vostri parenti si fideranno di me; e io arrossisco che sieno ingannati, benchè involontariamente, dall' amico mio; ed arrossirei ancor più se nutrissi in loro quest' inganno, e ne profittassi. E spesso mi venne in pensiero — disperato pensiero! — di aprire a vostro padre il mio cuore, di scongiurarlo ch' egli avesse pietà di sua figlia; di farmi giurare ch' ei non vi avrebbe nè rimproverata, nè compromessa con vostra madre; e di promettergli nel tempo stesso di non rivedervi mai più. — Ma posso io fidarmi della sua prudenza? e dovrò, palesando il

mio secreto, tradire anche il vostro? No, no, mia cara amica, io non lo paleserò mai: lo terrò sempre sepolto dentro di me, e lo seppellirò col mio cadavere. Ma e voi pure, voi pure tacete per sempre; badate di non abbandonarvi all'altrui fede, e di non fondare speranze su l'altrui consiglio, o su la compassione interessata degli uomini. Non vedete come io stesso stava per tradire il nostro più caro secreto? Non lo tradirò, mai, ve lo giuro per le nostre sventure: se ogni nostra salute dipende dal sacrifizio della nostra passione, ogni nostro onore è riposto nella religione di questo secreto. Finchè la piaga gronda sangue nel cuore, noi dovremmo dolerci; ma s'ella è svelata, se la malignità correrà ad esulcerarla con la sua mano velenosa, allora noi saremmo obbligati a reprimere i nostri sospiri, e ad arrossire più per altrui calunnia che per nostro fallo.

E come chiedervi in moglie, come sperarvi da'vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà; ostacoli insormontabili, a cui si aggiunge l'avversione di vostro padre e della contessa a' miei principj religiosi e politici. Rido spesso delle opinioni mortali, e talora le compiango negli altri e in me stesso; ma in questo caso io mi vedo in obbligo di rispettarle, perchè affliggerei persone che in siffatte opinioni ripongono tutta la loro felicità, e perchè parrebbe ch'io non le combattessi che per mio proprio interesse. E quando voi persisteste a volermi, io fremo pensando alle minacce, a'rimproveri, alle preghiere de'vostri genitori per distorvi da un matrimonio che li farebbe infelici. Ho nella mia fantasia le ciarle e gli scandali del mondo; prevedo il vostro immenso dolore in tanto combattimento, e verserei sin d'ora tutto il mio sangue per evitare a voi e a'vostri parenti tanta disgrazia, e a me tanta infamia. Ma se anche disprezzassi questi riguardi, posso io violare que' principj che

ho santificati in me stesso con trenta e più anni di sacrifizj e di stenti? Sposerò una giovine creduta ricca, mentr'io sono certo di essere povero? Mi fiderò degl'impieghi e del favore delle corti per mantenerla negli agi, in cui fu sempre educata? E gl'impieghi non gli ho già perduti? E quelli che mi possono essere dati, non sarebbero sempre in procinto d'essermi nuovamente ritolti? E che mai posso sperare dal principe, io che non ho fatto mai nulla di ciò che i Governi esigono dagli scrittori, e che se ardisco difenderlo da' suoi nemici in privato, non ebbi mai la bassezza di adularlo d'innanzi al pubblico? E quando pure per amor vostro cangiassi carattere e m'avvilissi, non perderei la stima del mondo, e voi forse non sareste accusata di avermela fatta perdere? — E dove, e in che casa vi condurrò io, traendovi dalla vostra? Dopo venti anni di domestiche avversità io, di fanciullo ricco, mi vedo uomo povero; e questa è forse la prima volta che l'anima mia geme contro la fortuna: ma ormai conosco che per sostentarmi liberamente e onestamente, non posso fidarmi che agli ultimi avanzi del naufragio della mia casa; e questi pure dovrò offerirli a una sorella che fu moglie mal avventurata: dovrò forse un dì sostentare la vecchiezza di mia madre, che d'ora in ora rischia di mancare, per la distanza de' luoghi e per l'ostinazione della guerra marittima, del frutto de' suoi beni nelle isole venete. Scarso dunque ed incerto è ciò che possiedo, e il mio solo tesoro sta nella filosofia insegnatami dalle lezioni della sventura. Ma sarei crudele se pretendessi filosofia da una giovinetta; sarei imprudente se la promettessi. Oh, mia cara amica! Certe virtù sembrano facili fuori dell'occasione; ma, pur troppo, non si possono esercitare senza molti anni di sudori e di prove. E quando pure voi sopportaste senza lamentarvi, io sentirei rimorso della vostra rassegnazione, io gemerei del vostro amoroso silenzio, perchè con tante privazioni mi sembrereste infelice, malgrado le doti che la natura e la fortuna vi con-

cedevano per la felicità di vostro marito e de' vostri figliuoli. — E s'io morissi, chi educherebbe più i vostri figliuoli? Con che impieghi più, con che mezzi? Vedova misera per mia cagione, condurreste i vostri orfani a limosinare alla porta de' vostri parenti.

Non posso più — non mi regge più nè la testa, nè il polso. — L'anima mia ha fatto l'ultimo sforzo, e le lagrime mi grondano sulle parole che scrivo col sangue del cuore. Addio: ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle sue preghiere; obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice; sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure: le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbarle co' nostri rimorsi, e renderle irremediabili. Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d'altri. Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata; se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l'anima, addio.[1]

[1] Fra le reliquie foscoliane depositate presso questa Accademia Labronica esiste pure una lettera della inclita Giovinetta ad Ugo, colla data *martedì notte*, e colla quale ella gli dà notizia di avere finalmente aderito alla proposta di matrimonio fattale dal Padre con quello a cui difatti ella si congiunse. La detta lettera è piena di affetto, di pudore e di virtù. Quantunque noi crediamo che il pubblicarla farebbe veramente onore a' due amanti, tuttavia ce ne astenghiamo per le ragioni accennate nella Prefazione. Non possiamo astenerci peraltro dal tributare nel nostro segreto sensi di reverenza e di ammirazione alla egregia Gentildonna che la scrisse, e la quale speriamo che sia tuttora vivente, e felice.

223. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Como, sabato 16 settembre 1809.

Mio caro amico,

Io mi aspettava rimproveri, e ricevo discolpe: tutto il silenzio derivava da me, perch'io primo ho trascurato di risponderti; e quand'anche tu avessi taciuto, io doveva replicar le lettere. Doveva, e voleva, e n'aveva bisogno, e ci pensava sempre — ma tu non puoi credere, nè credo che veruno, tra quanti hanno letto i miei scritti possa immaginarsi quanto la noja fredda e tristissima siasi impadronita di tutte le mie membra. Da più di tre settimane non piglio la penna. Voglio e non voglio, ma, in fondo, non posso. Hai veduto que'miseri morsicati dal cane arrabbiato che tremano e gemono e raccapricciano all'aspetto dell'acqua senza sapere perchè...? — Per sette o otto giorni ho lavorato sulla tragedia — e, dopo sì poco sforzo, un torpore di morte m'addormentò; nè mi sento ancora svegliato.[1] Compiangimi, e compiangi te stesso d'aver un amico sì malaugurato. — Ma non vedo l'ora di rivederti: questo paese è già freddo e piovoso: non veggo da più giorni il bel sole d'estate; e fors'anche il sole non basterebbe a diradare le tenebre che mi stanno intorno: dove mai troverò pace? — Ma io sono un *disgraziato frenetico;* — davvero la Lucilla ha ragione se continua a chiamarmi *matto*, e a guardarmi con quel sorriso pietoso. — Per la prima o seconda settimana d'ottobre vedrò d'essere a Milano: fa dunque ch'io non t'abbia vanamente aspettato: profitta di una reliquia di bel tempo, e fa una corsa a Como.—

[1] Era l'autore assai di frequente colpito da questi torpori di mente; ciò che gli accadeva specialmente quand'era innamorato, o costretto a scrivere per bisogno, o per compiacere altrui. — Egli non seppe mai far nulla di buono *invita Minerva;* perciò rade volte imprese a scrivere per Giornali periodici. Ma que'suoi sonni erano quelli del lione *qui vires alit* per ridestarsi più tremendo che mai [B.]

Spero che Mussi t avrà restituito il volume mandatomi da te per mezzo di Montevecchio; gliene scrissi. — In un' ora d'ozio e di buon umore fammi sapere nuove di Lattanzi[1] e di Gioja. Dicesi che il primo sia alla *Senavra* e che minacci d'impazzire davvero; e che il povero Gioja abbia voluto dire e far tanto da farsi carcerare o esiliare: ma queste sono voci confuse. — Addio, addio. Montevecchio nostro ed il sig. Giovio ti ringraziano amorosamente de' tuoi saluti: tu saluta per me la Lucilla, ed ama il tuo Foscolo, bench' ei non lo meriti forse. Addio, addio.

224. *A Giulio di Montevecchio, a Milano.*

Sabato 7 ottobre 1809, ore 4.

Mio caro amico,

Ti scrivo da casa Porro ove in questo punto mi capita la tua lettera. Antonio partirà domani; ed io, appena avrò aggiustati i conti col sig. Ghizzoni. Non so dirti quanta somma ci voglia, nè quando assolutamente io possa lasciare il lago, perchè aspetto danaro, e do commissione ad Antonio di esigerlo a Milano e d' inviarmelo. Frattanto se Milano t' annoja, com' io credo, puoi recarti a Pavia; io ti raggiungerò senza dubbio quand' anche non potessi starvi che uno o due giorni. Qui fa freddo davvero; e Como va restando deserto, perchè tutti vanno in campagna.[2] Io sono già stanco di questa villeggiatura, e mille ragioni mi affrettano a partire; e più il desiderio di abbracciarti. Addio, mio caro amico, addio con tutto il cuore.[3]

[1] Il Lattanzi mantovano editore del *Giornale delle Dame* che, sotto il nome di Carolina Lattanzi sua moglie, esciva settimanalmente a que' tempi. L'Italia conosce anche troppo questo mercenario Jopa, e sarebbe vergogna parlarne di più. [B.]

[2] Sulle amene sponde del lago, — *Ver ubi longum, tepidæque brumæ.*

[3] Fra le lettere del Foscolo allo stesso ve ne ha pur una dell' 8

225. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Como, martedì 10 ottobre 1809.

Jeri solo mi venne la seconda tua lettera che m'annunzia aggravata la malattia di Lucilla. Quale consolazione posso mai darti, mio dolcissimo e povero amico, se non dicendoti che il tuo stato e quello della tua amica accrescono la tristezza e il dolore in cui vivo? Tu solo che mi conosci puoi immaginarti che vita io strascini; — volendo, dovendo e non potendo lavorare nè scrivere, inondato dalla malinconia e dalla inerzia, pieno sempre di rimorso per i mesi, per i giorni, per le ore perdute, e senza avere forza risoluta di riacquistarle: e anche il futuro mi spaventa, e, per non osservarlo più attentamente, mi assopisco in questo letargo. Ma con tutto questo sento ch'io mi devo a' miei cari, e che sciaguratamente non ho fatto nulla per loro. Sento il bisogno che tu hai di conforto, e il diritto di esigerlo dall'amico tuo; e vedo che l'unico mezzo che rimanga nelle mie facoltà si è quello di venire a trovarti, a consolarti, come potrò, con la mia compagnia, e a starti sempre vicino sino che sia passata la tempesta. Quantunque io avessi recentemente deliberato di godere, se non altro macchinalmente con gli occhi, del bel sole d'ottobre e delle vendemmie di queste vigne d'intorno sino a tutto il mese, venerdì mattina nondimeno lascerò Como. Non mi rispondere dunque, ma aspettami: venerdì, verso le tre, sarò da te senza dubbio. Verrò solo, perchè Montevecchio da più di quindici giorni è partito *dove amore lo chiama.* Addio, addio; salutami tanto Lucilla. A rivederci dunque, mio caro amico; addio.

ottobre 1809 comunicataci dal soprannominato sig. conte Annibale di Montevecchio; ma poichè essa contiene soltanto un conteggio di dare e d'avere fra i due amici, non la pubblichiamo.

226. *Alla Signora* ***. [1]

Como, 12 ottobre 1809.

Pregiatissima amica,

Bench'io non le scriva da molto tempo, spero ch'ella non si sarà dimenticata di me; spero che non mi crederà nè ingrato nè cieco: nutro ancora e nutrirò sino nell'ultime ore della mia vita l'amicizia e la stima ch'ella merita da chi la conosce, e molto più da me che ho ricevuto tanti e sì cordiali favori. Ma non ho osato avventurare alla posta le lettere; nè poteva confidarle a persone particolari per non eccitare le lor congetture: — e' s'è parlato omai troppo a torto e a traverso; e bisogna ascoltare senza rispondere, perchè il pettegolezzo va più evitato che combattuto. Forse io m'assottiglio troppo; ma si tratta della concordia d'una famiglia, e della fiducia reciproca degli sposi, e de'genitori co' figli; ed in sì fatti casi io sono pusillanime, e temo sempre di non usar bastanti riguardi. Ma io devo fra non molto tornare a Milano, e fermarmivi per le mie povere faccende, ed esiliarmi da casa Bignami; non devo più salire in una casa ove ad ogni scalino dovrò temere d'inquietare gli altri, e di umiliare me stesso: rispetto le altrui ragioni, e s'io n'ho pur qualche colpa, io nell'allontanarmi dalle persone che mi sono care pago e pagherò per gran tempo un'amarissima pena. Mi dorrebbe'bensì ch'ella, signora Teresa, ascrivesse la mia lontananza a dimenticanza, ad indifferenza e ad ingratitudine: e d'altra parte nel mio dispiacere trovo qualche conforto nel farlene sapere i veri motivi; e le scrivo cogliendo un incontro che mi si presenta naturalmente. Banfi è venuto a trovarmi sul lago, ed io lo pregherò di consegnare a lei questa lettera: ma la sup-

[1] « L'originale di questa lettera manca della soprascritta. » Così nota il signor prof. Caleffi, che primo la pubblicò fra le *scelte Opere* del Foscolo. Noi crediamo che fosse diretta a Teresa Bignami.

plico che questa lettera sia per *lei sola*, rigorosamente e assolutamente per *lei sola*.

Chi sa se mai più ci vedremo, signora Teresa? Ma si assicuri che l'amarla e stimarla saranno i sentimenti ch'io serberò nel mio cuore con più religione: non mi querelerò mai, fuorchè nel mio secreto, nè cesserò di lodare in pubblico la sua famiglia, perch'io credo che vi siano maggiori doveri e più sacri nella scissura che nella concordia delle amicizie; ed io li adempirò. — Baci Rocchino per me, e creda sinceri e perpetui tutti i sentimenti che le ho protestati.

227. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Domenica, 15 ottobre 1809.

Sig. conte,

Jeri appena arrivato sono corso a consegnare l'involtino delle lettere, con altre due ch'io avea preparate per Benedetto e per Giulio. Mi fu risposto che non era espediente di mandarle per mezzo di Fontanelli, perchè il principe e i suoi generali si stavano aspettando a momenti. La pace è sicuramente conchiusa, e mancano appena alcune formalità. Dalle lettere di persone, che *possono* vedere e che *sanno* parlare, pare che l'Austria perderà sei milioni di sudditi: tutta la Gallizia sarà divisa; due terzi al ducato di Varsavia, ed un terzo alla Russia: Trieste, Fiume, tutto il littorale e la terra continente sino alla Drava saranno uniti al regno d'Italia; inoltre il Tirolo Italiano. La Baviera sarà compensata e accresciuta di molto con altre cessioni dell'Austria da quella parte: ho letto i paesi, ma non mi ricordo più quei barbari nomi. Aggiungesi per cosa certa, che nel trattato sarà fissato anche il numero delle forze armate dell'Austria; e saranno date validissime mallevadorie pel pagamento residuo delle contribuzioni composte dal vincitore, e non ancora sconta-

[1] Fu stampata primieramente dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec.

te. — Queste cose non sono *ufficiali;* ma io ne credo gran parte per certa convinzione morale, e perchè so da chi furono scritte.

Quello che è di *positivo* e di *ufficiale* si è, che la guardia dell' Imperatore s' è già da quindici giorni avviata verso Parigi, segno evidentissimo della pace. Quanto alle nostre guardie, e specialmente a quelle d'*onore*, pare fuori di dubbio che debbano tornare a Milano. — Méjean è fatto conte con 30,000 lire di entrata: e molti altri dalle parole dell'Imperadore ritraggono speranze di onori e di premj.

Per le nostre lettere l' unico e migliore compenso mi sembra di spedirle a Battaglia che, dovendo accompagnare le sue guardie di giornata in giornata, non potrà come gli altri volare in posta, e si troverà sempre con Benedetto. Così farò, e sono certo che giungeranno sicure.

Brunetti la ringrazia de' saluti; non può a quest'ora sapere se le lire trecento italiane furono ricevute da Benedetto. Scrisse a Battaglia perchè al solito le pagasse; ma non vede risposta: ad ogni modo è da credere che Battaglia abbia eseguita la commissione.

Di me e de' miei affarucci non so ancora nulla; vivo sulla locanda finchè mi trovi una casa tanto da passare questo mese in Milano, ov'io non mi sento nè lieto, nè sano. Milano non mi piacque mai, ed ora peggio che mai. E sospiro la pace di Pavia, a cui Montevecchi s' è già ridotto; forse perch' è più savio, ma certamente perch' è più fortunato di me. La testa mi casca sul petto, tanto mi duole sino da venerdì sera. Appena esco di casa costretto, nè trovo qualche sollievo se non se sdrajato. Intanto, sig. conte, mi ami quanto io l' amo; ed io l' amo moltissimo, sino a pentirmi d' avere talvolta palesate un po' troppo le mie opinioni. Ecco passata a Como un' altra parte della mia vita che ha accresciuto il fascio delle rimembranze e de' pentimenti! E vedo ch' io andrò così d' ora in poi continuando il mio viaggio

sino al luogo ove non vi saranno più nè affetti, nè pentimenti: sarò ad ogni modo meno infelice s'io in quell'ultimo passo mi troverò nella disposizione d'animo in cui mi trovo in questo momento.

Mille saluti a tutti, e mille preghiere alla signora contessa perchè perdoni alle mie dispute.

P. S. Ore 10 pomeridiane, — la pace è firmata; la principessa n'ebbe avviso; non si sanno le condizioni: questa notizia mi è scritta da Monza da un veneziano che è di Venezia.

228. *A Giulio di Montevecchio, a Pavia.*

Milano, domenica 15 ottobre 1809.

Caro Montevecchi,

Jeri ho lasciato il lago in tempesta, e con mio dispiacere perch'era più magnificamente adirato che mai; e sono anche partito col cuore in tempesta. Que' luoghi negli ultimi giorni mi sembravano assai più belli, forse perch'io li guardava con gli occhi bagnati talvolta di lagrime; nè la speranza mi assegnava il tempo ed il modo per rivederli. Ecco passata un'altra parte di vita che non mi ha lasciato se non un altro fascio di pentimenti, di care ed amarissime rimembranze! E così, temo, andrò di passo in passo continuando il mio viaggio sino al luogo ove non ci saranno più nè affetti, nè pentimenti, nè rimembranze, e tutto intorno alle nostre reliquie sarà muto, freddo, cangiato.

T'includo una lettera ch'era per te alla posta di Como: l'ho trovata mezz'ora prima di partire; nè jeri ho potuto impostarla a Milano perch'era assai tardi. Scrivimi frattanto, perch'io desidero di rivedere te e la quiete delle mie stanze; ma non mi moverò se non quando sarò certo che tu sei stabilmente a Pavia. Ed anche per ora chi sa quanti giorni dovrò nojarmi ed affannarmi a Milano! ma così esigono i miei

poveri affari. Il mio Giulio ti saluta, ed a quest'ora avrà ricevuto la tua lettera. Addio frattanto, mio caro amico, addio.

P. S. Vedi se mai il sig. Cattaneo potesse ajutarci a provvedere alcune carra di buone legna dolci da camminetto. Il freddo punge; ed io ti scrivo colle mani mezzo gelate. Addio di nuovo.

229. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Sig. conte,

Eccole in succinto il trattato di pace di Vienna.

I villaggi della Boemia che sono chiusi nel regno di Sassonia, ceduti a Napoleone. Parte della Gallizia è riunita al granducato di Varsavia: parte tocca alla Russia; e la parte minore che avanza rimane all'Austria. La provincia dell'Austria superiore è in parte ceduta alla Baviera, unitamente al salisburghese e ad alcuni paesi adjacenti. Trieste, Fiume, la Croazia, la Carniola, la Carinzia e il littorale tutto dell'Istria sono in arbitrio della Francia: tutte queste cessioni dalla parte d'Italia hanno per confine la Sava. Alle insorgenze del Tirolo è promessa un'amnistia plenaria da Napoleone; come pure dall'imperadore Francesco alle insorgenze della Gallizia. La casa d'Austria rinuncia a tutti i beni allodiali che trovansi ne' paesi ceduti: l'Austria riconosce francesi anche i beni in simile posizione appartenenti all'Ordine Teutonico. Riconosce inoltre tutti i cangiamenti *già fatti e che potrebbero farsi in seguito* nella Spagna, nel Portogallo e in Italia. Si obbliga a pagare tutti i debiti che ha contratti coi principi della confederazione del Reno, e quelli ancora del monte Santa Teresa, ora monte Napoleone in Milano. I tributi da pagarsi ascendono a 40 milioni di fiorini, ma i pagamenti, il tempo e il modo saranno, dopo le ratifiche, accomodati con un trattato particolare.

[1] Pubblicata prima dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec. senza alcuna data. Tale è pure nel MS. della *Donna gentile.*

La guardia è partita il dì 18 ottobre da Einsestad: il dì primo novembre sarà a Weilac; se da Weilac continuasse a marciare, sarebbe in Milano verso Santa Caterina.

230. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, 17 ottobre 1809.

Mio caro,

Il dolore di testa non mi ha lasciato dal momento ch'io son tornato a Milano: tutto jeri e tutt'oggi ho avuto pochi momenti di sollievo. Mi sono forzato d'uscire per trovarmi una stanza, e sono tornato a casa assai peggio. — I tuoi libri[1] mi servono co' loro aneddoti ad occuparmi senza fatica, e tu sei per me l'angelo della provvidenza. — Mandami notizie della tua Lucilla; spero che tu racquisterai l'amica tua più bella e più lieta di prima. Così il povero Ugo potesse avere qualche pace nel mondo! Addio intanto; appena uscito di casa, verrò a vederti. — Per mia disgrazia anche Domenico è mezzo malato. — Farò di tutto per uscire almeno verso sera; e ti vedrò. Addio, addio.

231. *A Giulio di Montevecchio, a Pavia.*

Milano, sabato ore 3, 21 ottobre 1809.

Mio caro Giulio,

S'io non sono felice, trovo almeno qualche conforto nella felicità delle persone ch'io amo: eppure anche queste persone, che sono sì poche e che apparentemente sembrano meno infelici degli altri mortali, covano mille piaghe; ed il loro dolore accresce il fascio delle mie sventure. Pigliava la penna per te, quando Domenico mi porta la tua lettera e la lunghissima di T. F. Ti confesso ch'io l'ho letta e ri-

[1] L'Autore leggeva allora *Les Œuvres littéraires, historiques et militaires du maréchal Prince de Ligne.*

letta con la preoccupazione di trovarvi *quel misto di bernesco e di maligno* di cui tanto ti lagni. Ma o ch' io non conosca abbastanza il carattere di T. F. e le circostanze su le quali tu lo giudichi, o forse che tu sia un po' troppo pregiudicato su le sue vere intenzioni, certo è ch' io trovo in quella lettera molt' arte per trarti al suo partito, ma nessuna malignità. M' inganno forse; e tu che hai conosciuta la persona ed esperimentate le azioni, sei giudice più competente: e le azioni hanno più peso che le parole, e le patetiche tenerezze. Infine del conto, in quella lettera non vedo che si proponga nulla di positivo; e tu cos' altro puoi fare se non compiangere T. F., da che non puoi sicuramente ajutarlo? E come? s'egli chiede ajuto ma non indica il modo! Ridotta a' minimi termini tutta quell' arringa, dice: *Sono malcontento di ***; siatelo anche voi, e corriamo al riparo della ruina ch' egli prepara.* Forse i vizj, forse la povertà lo riducono a lamentarsi di ***. Nè approvo il modo iperbolico con cui parla delle sue *decisioni:* approvo assai meno le insinuazioni per isciogliere te dalla concordia con ***; ma quanto all' invito di correre al riparo, io per me credo che tu dovresti accoglierlo. Vedi, mio caro, ch' io parlo contro il mio interesse, e che se tu partissi, ti perderei Dio sa per quanto tempo! E ti perderei in un momento in cui vivo derelitto dalla fortuna e dagli uomini; e se mi manca il tesoro d' affetti amichevoli che tu solo puoi darmi, mi troverò in un muto e spaventoso deserto. Ma nondimeno le condizioni della tua famiglia son omai tali che tu saresti colpevole di tutte le sue sciagure e della tua povertà in avvenire se trascurassi di assisterla. Non puoi dissimulare l' *oscillazione* di ***: forse T. F. ne parla per suo proprio vantaggio; ma non è men vero che *** dovrebbe a quest' ora essersi accomodato ne' suoi proponimenti. Tu dunque dovresti andare a casa, non per secondare T. F., nè per subornare od affrontare ***, bensì per essere testimonio e

consigliere di quello che si opera. Eccoti il mio consiglio, e tu ricevilo col buon cuore con cui te lo mando; nel resto comportati come l'animo ti suggerisce. Solo ti scongiuro di non lasciare senza pronta risposta le lettere del fratello e della cognata: scrivi presto, e gentilmente; e senza promettere nulla, mostrati pronto al loro bene, per quanto si combina col tuo e con quello della famiglia.

Addio, mio caro; di me non so nulla; e forse l'oscurità durerà per gran tempo. Frattanto io mi sono accomodato poveramente, per non essere costretto a domandare soccorso a' potenti, o ad affliggere ed importunare co' miei lamenti gli amici. Ora mi sto impicciato ne' conti del Montecuccoli con l'inquietissimo Mussi, e cogli associati assai poco puntuali. Ma tutto finirà: appena potrò, verrò ad abbracciarti. Quanto alle legna provvedine meno; ad ogni modo fa come puoi, e come vuoi. Addio, mio caro; addio con tutta l'anima. Ho scritto in fretta, e non so come potrai cavarti da questi geroglifici. Addio.

232. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, sabato 21 ottobre 1809.

Sig. conte,

Le speranze di molti si sono avverate, e la mia lettera le portò una profezia. Solo il povero *Zicchi* stancò in vano scaloni, anticamere ed orecchie: rimanesi con le mani piene d'aria; la sua Giunone s'è convertita in nuvola tra le sue braccia. — Me felice almeno, che nè spero, nè temo!

Il Principe non tornerà sì presto, perchè attende ad ordinare le provincie acquistate, ed acquetare il Tirolo: così volle l'Imperadore, che oggi forse sarà giunto a Fontainebleau. — La guardia Reale s'è avviata verso di Leoben, nè v'è più da sospettare che vada a Parigi come il mio Giulio

[1] La pubblicò primo il sig. Gemelli nell'*Appendice* ec.

sognava; — fra un mese la nostra gioventù sarà nel regno Italiano.

Madama Battaglia mandò a suo marito il nostro involtino di lettere; ella può essere sicura che Benedetto le avrà fra non molti giorni. Sono partite col corriere di domenica notte.

Di me non so, nè spero, nè desidero: — dicono, offrono, promettono; ma se saranno rose fioriranno presto. Nè ora sto fra le spine, perchè sono libero; e se la fortuna avesse meno flagellata la mia famiglia, e se mia madre non fosse troppo vecchia, e i miei nipoti troppo giovani, io sarei liberissimo. Questo soave frutto ho tratto dalle lettere, di ridere della fortuna.

Brunetti manda i suoi saluti al sig. conte, e Montevecchio a tutta la famiglia; vive in Pavia malaticcio. I conti del Montecuccoli m'impediscono di andarlo a trovare, e a fargli da infermiere. Ed io pure avrei bisogno d'infermiere, perchè il mio male di testa si mitiga talvolta, ma non cessa mai. — *Vive valeque.*

233. *Al medesimo.* [1]

27 ottobre, 1809.

La sua lettera tardò tanto che mi diede da pensare; ed io che da me stesso mi accuso di fibra cornea in assai cose del mondo, nondimeno in alcune poche mi risento per troppa delicatezza. Ringrazio dunque lei che mi scrisse, ed accuserei la fortuna della tardanza delle lettere, se la fortuna non si ridesse delle umane querele. Nelle mie precedenti mi sono dimenticato di dirle, che Benedetto e Ciani erano brigadieri

[1] La pubblicò primo il sig. Gemelli nell'*Appendice* ec. sotto il dì 21 ottobre. Nella copia MS. della *Donna gentile* è senza data affatto. Una copia esemplata di mano del sig. Prof. Caleffi le assegna quella che noi adottiamo.

prima ch'io partissi da Como. Ora sono avviati verso l'Italia; e quantunque il vicerè soggiorni per alcun tempo a Weilan per *organizzare la nuova Stiria*, le guardie continueranno il viaggio, perch'ei, malgrado la sua dimora, sarà in Milano assai prima dell'esercito. La principessa lo aspetta per la metà di novembre, e si stanno apparecchiando balli e spettacoli.

Non sono più alla locanda perchè mi costava assai danaro; non sono da Vaccari, perchè mi sarebbe costato un po' di pudore: dicono che la *mauvaise honte* nasca dalla superbia: non lo credo, nè lo nego; questo so ch'io, malgrado le offerte più calde, non ho potuto mai superarla.

Questa volta l'ho indovinata; Vaccari sloggia, e la casa è tutta in parapiglia, perch'egli traslocasi col corpo e con gli arredi al Ministero dell'interno. Io dunque dovea scasare di nuovo; e questa vita da zingaro è tanto contraria alla mia natura, ch'io dopo tant'anni non ho potuto assuefarmivi mai.

Il pubblico spera molto da questo nuovo ministro, ed io dovrei sperare assai più; ma vedo e so tutti i giorni che mi sono dipinto esattamente chiamandomi: *alle speranze incredulo e al timore*. Sarà dunque quel che sarà. Dirò bensì per onore di Vaccari, ch'egli mostrasi amico amorevole e schietto; nè il nuovo onore gli ha gonfiato il cervello come a tanti altri. Continua a stringere la mano a'vecchi compagni, e rigetta l'*Eccellenza* dalla loro bocca. Ciò almeno mi giova, perchè sono certo di non perdere un amico; e gli onori me ne hanno fatti perdere molti! Giovami anco come palliativo alla mia non so dire se *misantropia* o *disprezzantropia*. Del rimanente non mi abbandono a nessuna lusinga, quantunque i miei poveri affari diventino poverissimi. — Gli associati al Montecuccoli sono lontani, e non li potrà avvicinare se non l'arrivo del principe e degli eserciti; e i pochi vicini stentano a pagare. Ma finirà, spero, anche questo fastidio.

Intanto *vive valeque et memor nostri*, e mille saluti a tutta la famiglia: uno a parte e all'orecchio alla signora con-

tessa, perch'io con questo saluto intendo di dar di bianco a tutti i suoi debiti di scacchi; onde i beneficj di tal fatta s'hanno a fare in secreto per non mostrare jattanza, e per non umiliare il beneficato.

234. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 11 novembre 1809.

Sig. conte, — Ho ricevuta a letto l'ultima sua con involto per Battaglia; m'alzo oggi dopo cinque giorni d'emicrania e di febbre; — e l'emicrania continua: non ho quindi potuto risponderle prima. — La lettera per Battaglia non può spedirsi, perchè non si sa dove: per consolarla di questo inciampo le mando l'originale d'una letterina scrittami dal cavaliere Zanoli commissario di guerra della guardia reale. Ella vedrà che Benedetto e Giulio sono alle porte d'Italia, e che a' 19 di novembre potranno scriverci da Verona. Questa non è notizia; *Verum est. Credite me folium vobis recitare Sibillæ,* da che il Zanoli è quello che precede sempre la marcia della guardia. Serbo dunque la lettera per Battaglia, ed ella mi ordinerà ciò ch'io debba farne. — Se le preme di sapere di me, le dirò ch'io stesso non ne so nulla: aspetto. — Montevecchi è a Pavia, e la malattia e la stagione fredda e nebbiosa mi contendono di condurgli la mia magra e stanca persona perch'egli possa abbracciarla: oltre di che, dovrei ritornarmene subito, perchè la negligenza e la mala fede e la povertà del tipografo m'involgono in pensieri nojosissimi, ed obbesiani del *mio* e del *tuo;* e m'involgerebbero anche in liti, s'io non avessi giurato di scendere nel sepolcro come Montaigne senza aver litigato mai, nè udita voce di avvocato per me, nè implorata per me giusti-

[1] Questa lettera, edita prima dal sig. Gemelli, fu da noi ridotta alla vera lezione sopra una copia pervenutaci dalla cortesia di Casa Giovio.

zia di giudice. Ma finiranno anche questi fastidj.—Se non che, ho detto troppo presto che nascono dalla *mala fede* dello stampatore: — questo non è che sospetto; solo è vero che senza la sua negligenza e la sua povertà, le cose non sarebbero in questo stato; e s' io giurassi, lo giurerei. *Vive valeque.* Mille saluti, *a tutti insieme* della famiglia Giovio, *e ad uno per uno.*

235. *A Giulio di Montevecchio, a Pavia.*

Milano, lunedì sera 13 novembre 1809.

Caro mio Giulio,

Sperava di venire, ma la povertà non mi lascia mover passo: mando Domenico a riscuotere que' po' di quattrini che mi spettano; gli ultimi ch' io esigerò d' ora in poi dall' università. De' miei affari non so dirti nulla: la nomina di Vaccari sembra propizia per me, ma tu sai ch' io spero poco; e se sperassi, la tardanza del vicerè mi farebbe perir di languore. Sarà quel che sarà. Mi sono pigliato due stanzine per passare l' inverno meno disagiatamente che potrò; e Domenico viene a provvedermi dalla casa in Pavia qualche mobile che mancherebbe qui, e che mi sarebbe necessarissimo. Mussi e il *Montecuccoli* mi pongono in liti e in lamenti; e sa il cielo quando mai finirà quest' imbroglio! Mussi s' è condotto poco dilicatamente meco, ma non posso riconvenirlo perch' egli esige d' essere soddisfatto d' un migliajo di lire che ancora gli devo; e i crediti che gli ho ceduti sopra gli associati non possono esigersi o per poca buona volontà de' compratori, o per la loro lontananza. A questi guai s' aggiungono sciagure domestiche: tra l' amore, le mie pazzie e le altrui, la mia famiglia e il governo, io ho passato in questo l' anno più tempestoso della mia vita; e la burrasca continua, e non vedo il porto nemmen da lontano. Addio frattanto, mio caro amico, addio. Scrivimi, e scrivimi a lungo, se puoi. Se puoi, vieni

anche a Milano, chè per una o due notti troverò modo di darti un letticciuolo. Addio, addio.

Mercoledì sera.

Questo triduo di pioggia impediva a Domenico di partire: ad ogni modo, piova o non piova, domani ti recherà questa lettera. Ti recherà fors'anche certe tue robe che l'amico tuo Magini o Magrini, abitante nella *Cervia*, mi disse d'avere, e di volere spedirti. Ci ho mandato Domenico perchè gliele consegnasse; ma lo trovò in campagna: s'egli dentro mezzanotte venisse, ho fatto lasciare avviso che spedisca subito l'involto a me; ma se tu non l'avrai, non accusare che la combinazione. Torno a pregarti di fare una scappatina sin qui, se mai tu potessi farla. Sino a tutto novembre posso valermi di due stanzine liberissime, prossime ed attaccate al teatro, che ho già pagate per tutto il mese corrente, e delle quali non mi servirò che sino a domenica. Se tu non avessi veduto il ballo de' *Morlacchi*, vieni; è bellissimo, ed io non l'ho veduto mai senza lagrimare talvolta, e talvolta palpitare per voluttà. Ma la ragione maggiore per cui ti prego tanto a venire si è il mio desiderio di abbracciarti. — Il principe è venuto jeri inaspettato: vedremo come andranno le mie cose; ma il governo avrà tanto da fare che l'esito tarderà. Addio. Ricevo lettere da Porro; anch'egli ti desidera e ti saluta.

PS. Un Greco verrà a trovarti in mio nome; consegnagli la lettera qui compiegata.

Giovedì sera.

Amico mio,

Questa lettera è destinata ad essere sigillata e dissigillata tre volte. Jer sera, mentr'io dava la buona notte e il buon viaggio al vecchio Domenico, capitò il figlio del sig. Cattaneo, portandomi il poco denaro ed ultimo che mi si competeva; onde la ragione principale della gita del mio ajutante di campo cessò

Tu, mio caro, potresti assai assai riparare a' miei bisogni d'alcune cosucce, se mi mandassi per mezzo del Migliavacca, o d'un vetturino qualunque, due tappeti, o uno solo; eccettuati però i due della mia stanza grande dov' io studiava, e del bel gabinetto: soprattutto mandami il tappeto verdastro che giaceva nella mia stanza da letto. Mandami anche due o tre tazze da caffè, e la mia *tetiera*, e la brocchettina nera da latte, e la zuccheriera comune, e quella piccola guantierctta comune, perch' io possa far colazione. Bada però di spedirmi tutte queste cose in caso che tu ed Antonio possiate condizionarle in un cestino con la paglia in modo che non si rompano; e consegnale al vetturino, purchè si obblighi di portarmele intatte. Diversamente, non mandarmi nulla, ch'io preferisco di star senza colazione, anzichè vedermi tolta la mia cara e fida *tetiera* nera, e quelle elegantissime tazze. Anzi, mio caro, oltre i tappeti, non mandarmi null' altro, perchè io temo moltissimo della negligenza de' vetturini, e delle sciagure che mi perseguono.

Ho qui i tuoi calzoni e le tue calzette speditemi jeri assai tardi dal tuo Magrini. Le avrai alla prima occasione. Il mio indirizzo per l'involto che spedirai è: Contrada Belgiojoso, in casa del Curato Rusnati: N° 1175.

236. *A Sua Eccellenza* ***.

Milano, novembre 1809.[1]

Eccellenza,

Abuserei della bontà di cui ella mi onora s'io le parlassi importunamente di me; ma poichè la necessità mi vi stringe, io sarei colpevole di diffidenza e di orgoglio se non

[1] La pubblicò primo il buon Carrer, ma senza indirizzo e non come frammento, quale manifestamente è. Noi crediamo che fosse diretta al conte Vaccari ministro dell'Interno nel regno d'Italia. (Vedi la precedente lettera al conte Giambattista Giovio del 27 ottobre 1809.)

esponessi il mio stato. Duolmi solo ch' io mi vedo forzato a palesarle molte nojose particolarità; e mentre io scrivo, la mia vergogna mi punisce del fastidio ch' io devo recarle.

Non sono stato mai, da che vivo, nè più povero, nè più intricato ne' miei piccoli affari, nè più incalzato dal bisogno imminente, o dal timor del futuro. Eppure mi vedo in età in cui l'uomo comincia a non fidarsi delle lusinghe della fortuna, e in cui l'amor proprio sdegna di ricorrere al favore e alla compassione del mondo: mali della virilità, inaspriti dal rigore del mio carattere; — ma appunto la virilità non mi concede omai di correggerli.

La cattedra di Pavia mi ha tratto sino alla umiliazione d'accettare l'altrui borsa: ho spese sei mila lire, e più forse, ne' mobili, perch' io, vivendo militarmente, era sprovveduto di tutto, ed ho sacrificato quanto ho potuto per allestirmi una casa ov' io credeva di trovare un lungo riposo alla mia vita raminga. Seguo a pagare l'affitto, perchè non trovo da subaffittare, attesa la lontananza dalla università; nè posso svincolarmi dall' investitura perchè il proprietario volle farla in nome mio, e non in nome di un professore: e per onor del mio nome pagherò per tre anni continui. Per questi danni provati al predecessore di V. E. mi vennero decretate lire 500 italiane, che appena bastavano a rifarmi degli abiti neri da spada che mi erano necessarj, e che ora mi riescono inutili: ma le ho riscosse, ed ho mostrato tacitamente di contentarmene per non parere di assumere liti e pretese contro il Governo. Ma la mia povera fortuna e l'equità pubblica non possono contentarsene. — Nè mi duole tanto del danaro, quanto delle umiliazioni a cui mi ha tratto il bisogno di averne in quelle condizioni. Chiesi con ripugnanza un anticipazione al principe, ed accettai la gratificazione di 1200 lire pel Montecuccoli; l'accettai con gratitudine, ma non senza gemito. Nè bastando, Gaetano Battaglia m' offrì spontaneo 300 scudi, e il sott'ispettor Brunetti mi comperò alcuni arredi. È vero che

gli amici miei tacciono discretamente; ma in loro vece il mio debito mi parla più istantemente, perchè è accompagnato dall'amicizia, dall'onore e dalla riconoscenza. Ed ecco com'io, perpetuamente povero, ma perpetuamente indipendente dal pubblico e dal privato soccorso, mi trovo avvilito nel rossore e nella impotenza de' debiti.

Quand'ebbi il decreto di professore io riscuoteva dalla cassa della guerra lire incirca sei mila; e devo inoltre, per gratitudine al ministro, confessare ch'egli in tre anni mi diede per più di quattro mila franchi di gratificazioni non chieste: io le accettava con la stessa liberalità di volto con cui egli me le offeriva; e se la posterità avrà qualche cura di me, saprà che un ministro francese gratificava, senza esigere adulazioni, un uomo che gli diceva sempre la verità, e che difendeva l'onore, e anche i pregiudizj degl' Italiani.

L'amore di vita più riposata e il desiderio di consecrarla agli studj, mi confortarono ad aspirare alla cattedra di Pavia; ma rimostrando al principe che, compresi gli emolumenti e le propine, rendevami appena 4600 lire, egli, per compensarmi di ciò che perdeva in uscendo dalla milizia, mi concesse il grado di capitano con lire 1300 italiane di ritirata.

. . . .

237. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, domenica 19 novembre 1809.

Sig. conte,

La guardia si aspetta in Milano pel giorno 28 di novembre: così mi assicura Brunetti, che pur è in caso di saperne; e così sarà, ove non giungessero contrordini, de' quali per altro non vedo apparenza. Brunetti è mezzo malato, e l'hanno già salassato; egli la ringrazia e le ricambia i saluti. Vedrò Vaccari martedì; avrà anch'egli i suoi complimenti. E' s'è

[1] Pubblicata prima dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec., è stata da noi corretta sopra una copia donataci dal sig. conte Francesco Giovio.

già parlato altra volta di lei alla tavola del ministro del tesoro; e Benedetto suo farà che se ne parli ancora più. — Questi, appena giunto, avrà la lettera.

Al Montecuccoli in-8° non posso per ora pensare perchè mi manca quiete e danaro: ho per altro composte le faccende con lo stampatore, ed ho avuta finalmente una ricevuta, e saldate le spese: oltre le vendute e donate mi restano copie 60 tutte a mio profitto; e che smerciate in due o tre anni mi daranno sei mila lire italiane di guiderdone per le cure, le fatiche, le noje ed il frutto di quasi due mila scudi, che ho cominciato a sborsare sino dal 1807. Quando comincerà a smaltirsi questa edizione ambiziosa, penserò subito alla utile e maneggevole, sì perchè avrò più mezzi alle spese, sì perchè lo studio, gli avvisi degli amici ed il tempo mi avranno dato agio alle correzioni ed aggiunte di cui quel libro abbisogna.

Ho bensì pensato alla ristampa dell' orazione: non potendo per le nostre liti e l' indiscrezione sperimentata del Mussi valermi più de' suoi torchi, mi sono rivolto al Bettoni stampatore egli pure, stampatore nell' anima, ma con più pudore sul volto.[1] Gli ho già mandato il testo con alcuni pentimenti, e per incominciare aspetta la dedica. Ma sa il Cielo ch' io non ebbi mai nè coraggio, nè libero arbitrio da trar fuori dei miei scartafacci, ove giace da più mesi sepolta, la minuta di quell' epistola. Ed ora vedo ch' io devo rifarla, perchè il Giornale Enciclopedico di Firenze, e un altro intitolato *Bibliografia universale*, parlarono dell' orazione. Ad ogni modo, ora ch' io sono più quieto, procurerò che prima di dicembre la dedica riceva l' approvazione del Mecenate.[2]

Di me non so dirle, se non se la vecchia canzone;

[1] Dovè ricredersi non molto dopo.

[2] Questa dedica al conte Giovio, e che doveva essere pure ad un tempo Apologia della *Orazione*, nè fu mai pubblicata, nè fu ritrovata da noi intiera fra le reliquie foscoliane. Nel volume 2° della nostra Collezione, a pag. 45 e seg., ne abbiamo dati quei soli squarci che abbiamo potuto rinvenire.

che spero poco, e temo nulla. I potenti sembrano propensi a favorirmi, e gli altri a compiangermi; e perchè nè il favore nè la compassione fruttano libertà di vita, nè onore di nome, io lascio fare e fingo di non intendere, ed invoco frattanto un sorriso delle sacre Muse.

Non ho mai risposto alle sue replicate domande pel libretto della Verza. Non l'ho mai trovato in Milano presso i libraj, e ho già scritto a Verona. Se mi avessero compiaciuto subito, io le avrei mandato il libro per tutta risposta. Tornerò a scrivere.

Montevecchi se la passa a Pavia; nè io posso non dolermi della fortuna che mi obbliga a lasciarlo in quella solitudine, ch'egli non ha trovata se non perchè cercava la mia compagnia. Stasera forse o domani verrà a vedermi; così almeno mi fece sperare. Saluto la contessa, e spero che i suoi malucci l'avranno lasciata, e in istato da ricevere il mio saluto con un sorriso. Che se mai fosse ancora incomodata, l'arrivo di Benedetto la guarirà presto. Io sto così, nè bene nè male. *Vive valeque.*

238. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, ore 4 1/2, 20 novembre 1809.

Mio caro amico,

Rispondo più alla tua visita che alla tua lettera, quantunque la lettera m'abbia ridestata tutta l'amicizia e la riconoscenza ch'io nutro e nutrirò eternamente per te. La copia [1] per Vitalba [2] è nelle mani del legatore. È legatore del principe, ed allega per iscusa non so quante dozzine di libri comandatigli dalla corte. Domani ad ogni modo l'avrò. — Se verrai, oggi sarò in casa, e sarai accolto con le braccia aperte. Sarò

[1] Del Montecuccoli edito dal Mussi. Milano 1808. [B.]

[2] Il conte Bartolommeo Vitalba di Bergamo, diligentissimo raccoglitore di stampe ed altri oggetti di belle arti, in cui gittò quasi l'intero suo patrimonio. [B.]

in casa oggi, domani e quasi sempre sino a sera; non esco che per andare dal mio *cuoco*, poichè non sono sì ricco da fare sì che il mio cuoco venga da me. Intanto addio. Ama il tuo Foscolo, e saluta in mio nome con molta cordialità e con pochi complimenti la Lucilla. — Addio.

239. *Al medesimo, a Milano.*

Milano, novembre 1809.

Mio caro amico,

T' immaginerai facilmente quanto l'inconveniente circa all' Angiolina [1] debba spiacermi; e molto più perchè deve aver poco o molto inquietata la nostra amica, che nella sua convalescenza ha bisogno di tranquillità e d'allegria. Pur troppo! gran parte degl' inconvenienti deriva dal non intendersi abbastanza sulle prime; ed io jeri cercai d'arrestarli sul loro principio, parlandone a Lucilla, ed anche a Ciotti alla presenza dell'Angiolina. — Quanto al tornare con me, fu mezzo una speranza ch' io le aveva data, e mezzo un pretesto con la sua nuova padrona, non osando apertamente dirle che le spiaceva d'addossarsi tutti i servizi. — E conviene pure che l'avversione a sì fatti servizi sia forte, perchè vince anche l'interesse; l'Angiolina sa che dall' ultimo di ottobre io cesso di pagarla, e ch' io non sono più in istato di tenere due persone di servizio. — Intanto ella si tiene per licenziata; e, quanto alla soddisfazione ch' io le ho proposta in tuo nome, ella si dichiara di non aver fatto nulla per meritarla, e si crede soddisfatta s'ella sa di essere licenziata senza mal animo verso di lei. — Addio, mio caro Ugo; salutami la Lucilla. — Addio Ugo. [2]

[1] Quest'Angiolina era una cameriera dell'Autore, che la Lucilla aveva allogata presso la sua amica, la contessa Giovannina Tasca nata Agosti di Bergamo, madre del vivente poeta conte Ottavio Tasca autore di alcune bellissime Odi. [B.]

[2] Il Carrer pubblicò ancora un biglietto del Foscolo al medesimo in data di *dicembre 1809.* Noi lo tralasciamo come affatto insignificante

240. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 2 dicembre 1809.

Signor conte,

Jeri, sulla strada di Cresenzago, Brunetti ed io abbiamo dato abbracciamenti e lettere a Benedetto. È più sano e grasso che mai: so ch'egli è ben veduto da Fontanelli; e Battaglia lo trattò sempre con amichevole cortesia. Prima ch'egli tornasse, ne ho parlato al ministro della guerra, e fra poche sere presenterò alla sua conversazione il brigadiere Giovio col maresciallo Foscolo. Ma il maresciallo resta maresciallo, e non avanzò in questa campagna sì disastrosa se non di beltà, di salute e di forza. Il suo reggimento fu sempre nella linea de' *Triarj;* non ebbe feriti nè morti, e quindi non promozioni; da che la natura vuole (nè ciò senza consenso di Dio ottimo massimo) che la ventura d'uno nasca dalla sventura dell'altro. — Meglio così! Mentre mia madre avrebbe goduto dell'avanzamento del suo figliuolo, un'altra avrebbe pianto la morte del proprio, e senza potere onorare di esequie e di sospiri il cadavere.

Jeri ho veduto e riveduto Cecchino con Benedetto; e a Benedetto ho parlato parole libere ed amorose sugli esempi e i consigli ch'egli deve a' suoi fratelli, e più a questo che gli è più prossimo d'età, di ragione e di forze. Parmi che se Cecchino stesse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme, e da certa inazione d'animo e d'ingegno. Forse m'inganno.

Mille saluti e rispettosi ed affettuosi da parte del mio Giulio e di Brunetti: vidi anche Montevecchi, ma per poche ore: m'abbracciò e ripartì per Pavia. I miei complimenti a tutta la casa dei Giovj, e alla contessa ch'io credo consolata.

[1] Edita in prima dal sig. Prof. Caleffi nelle *scelte Opere* ec.

241. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 4 dicembre 1809.

Mio caro Grassi,

Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie e le Muse nel nostro mortale pellegrinaggio, e se le Grazie e le Muse non ci aprissero le porte della cortesia e dell'amore, io non troverei più nè motivi, nè interesse a continuare il viaggio della vita tra tante noje e tra tanti pericoli. E perchè io credo che tu e tutte le gentili anime siano nel caso mio, io ti mando questa lettera che ti farà incontrare le Grazie e le Muse. Visiterai con essa la signora Malanotte, e saluterai per amor mio, e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Nè io la raccomando a te, nè raccomando te a lei; sarete cari l'uno all'altro, perch'ella è bella, ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto.

242. *A Giulio di Montevecchio, a Pavia.*

Giovedì 21 dicembre 1809.

Mio caro Giulio,

L'onore di un tuo biglietto ha confuso Domenico; e il tuo carattere, benchè nitidissimo, l'ha intricato. Ho fatto dunque io da lettore e da commissionato. La tua lettera giunse in tempo quanto al panno, perchè un amico mio m'aveva due giorni prima date alcune braccia di panno per me a lire 32, d'una pezza ch'egli si fece spedire per uso proprio, e di qualità che non si può avere da' mercanti a meno di lire 40. Gliene rimangono alcune braccia, e l'ho pregato di cedermene altre tre pel tuo *Frack.* Ma quanto alla sollecitudine, tutte le mie preghiere eloquenti non valsero ad ottenere dal sarto la promessa dell'abito bello e fatto se non se pel primo giorno dell'anno. Tutti in questo paese si

vestono per la fine di dicembre; i plebei per santificare le feste, ed i semidei per abbellire il teatro; ed il mio sarto, celebre per eleganza, è più affaccendato di un ministro, e sarà obbligato a mancar di parola più d'un cortigiano. Buono ch' ei sa ch' io non mi diletto nè di speranze, nè di promesse, nè di cortigiani! Senza fallo pel primo dell' anno consegnerò il *Frack* a un vetturino che te lo porti a Pavia; e tu sarai contentissimo del tuo panno. — Or io, per povertà, sono astretto a fare lo sfacciato con te, e a pregarti di spedirmi quanto più presto 96 lire milanesi che serviranno a pagare il creditore del panno, dacchè la persona e il modo rendono il debito delicato. Quanto alla fattura, non saprei propriamente dirti la spesa; ma secondo la mia memoria toccheranno, tra fodera, bottoni e *celebrità* del sarto, lire 45. Ma tu, che tu pure non devi esser ricco, non pensarci per ora; io tengo conto aperto col sarto.

Addio intanto, mio caro amico. Sei ringraziato, e sarai benedetto sempre dal mio cuore per la tua calda e schietta amicizia. E quando io non avrò più nemmeno la speranza di rivederti, nutrirò sempre nondimeno il desiderio di vivere e di morire con te. Addio, addio.

243. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 21 dicembre 1809.

Grassi amico,

Non darò nè giudizio, nè consiglio, nè sentenza, ma vi scriverò schiettamente ciò che l'animo mi significherà alla lettura delle vostre storie: mandatele dunque, che saranno cautamente serbate, ed amorosamente osservate.

Sapeva già che vi flagellavate la testa col primo verbo della grammatica greca, ed, ammirandovi, ho pregato il cielo che vi concedesse o fermo proponimento di perseverare, o prestissima risoluzione di abbandonare quell'aridissimo studio.

Grassi mio, noi siamo troppo vecchi, o troppo poco giovani per le lingue e l'amore! Ad ogni modo un pajo d'anni di assiduità e di pazienza v'insegneranno a parlare con le Muse nell'idioma che a loro è più caro; ma intanto! — passeranno due anni, gli ultimi forse illuminati dal roseo lume della gioventù;

Heu sero revocatur amor, seroque juventa!

che Dio vi aiuti.

Siavi raccomandato il mio Montecuccoli, di cui già da gran tempo la vostra Biblioteca deve avere ricevuto il secondo volume, con che termina l'edizione. Salutate la bella cantatrice dai grandi occhi nerissimi; consegnate l'annessa lettera al nostro Marenco; dite a lui, e ditelo anche a voi stesso, che io ho l'ingegno addormentato come marmotta, e che non sento la vita se non ne' battimenti del cuore, il quale per altro non sa da sè solo nè calcolare, nè ragionare, nè misurar versi, nè scrivere un'unica riga con buona sintassi. E vivetevi lieto.

244. *A Cesare Arici.*

Milano, 25 dicembre 1809.

Arici carissimo,

Di Borgno non ho ancora parlato, ma parlerò e caldamente: anzi vi ringrazio che m'abbiate offerta occasione di mostrarmi amico amoroso a quest'uomo candido e dotto;.... *amoroso*, e non più, perchè io non posso nè promettergli, nè sperare d'essergli *utile* amico. Appena, per una filosofia non so dirvi se forte o indolente, riesco di qualche vantaggio a me stesso: non cerco nè aspetto ajuto mortale, *et fruor diis iratis*. Più valide saranno all'amico vostro le raccomandazioni di Vincenzo Monti; scrivetegli, ed io ribatterò il ferro. Borgno frattanto saprà da me qual vento spiri alle sue speranze: *ma, se mi mostra la mia carta il vero*, non saranno

deluse. E voi, e Bianchi ed Ugoni e gli altri cari alle Muse avrete un compagnone giocondo, ed un giudice disinteressato.

Aspetto il vostro nuovo poemetto; odo dirne bene, ma più che su l'altrui detto, io fido sugli augurj, che, leggendo gli *Ulivi*,[1] ho fatti del vostro ingegno. Vivetevi lieto, ed abbiatemi per amico.

245. *A Giovanni Paolo Schulthesius*[2]
segretario perpetuo della classe delle belle arti
nella Accademia Italiana, Livorno.[3]

Milano, 25 dicembre 1809.

Signore e collega,

Rispondo assai tardi alla lettera di cui le piacque d'onorarmi; nè adduco discolpe, perch' io sono reo verso tutti, tranne i pochissimi co' quali divido gli affetti del cuore e le sorti della vita. Ne' sei mesi della state e d'autunno io sto quanto più posso sul lago del Lario, e quanto più posso cerco

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ:

e in quella pace e in quel sonno non godo più del piacere di scrivere e di risponder lettere. Bensì, dal giorno ch'io lessi la sua, serbo gratissima ricordanza di lei; e le sia prova la mia risposta dopo più mesi, quand' ella, e non senza ragione, si sarà dimenticato di me. La ringrazio dell' opuscolo intorno al Fernow, e nel leggerlo mi dolsi di dovere sì spesso sde-

[1] Uno dei Poemi didattici dell'Arici.

[2] Giovanni Paolo Schulthesius, nato a Coburgo in Sassonia, fu chiamato assai giovine in Toscana ad assumere le funzioni di Ministro Evangelico presso la Congregazione Alemanna di Livorno. Vi esercitò per più di trent' anni esemplarmente il suo ministero, e vi morì nell' anno 1816.

[3] Di questa lettera e di quella che pubblicheremo a suo luogo, diretta al medesimo sotto la data di Firenze 27 agosto 1812, ambedue inedite, ci fu donata copia dall'illustre signor Michele Ferrucci professore della Università di Pisa, nella Biblioteca della quale si conservano gli autografi sì dell'una come dell'altra.

gnarmi co vivi e desiderare gli estinti. La ringrazio anche del giudizio su l'*Orazione* per gli studj; non che manchi di colpe; anzi fu censurata sì giustamente, da rendermi più avvertito su l'altre cose ch'io scriverò: solo mi spiacque che molti lettori hanno in quel discorso giudicata l'arte del letterato, e pochissimi la carità di cittadino; ed ella mi parlò con la voce de' pochissimi, la quale più d'ogni lode mi scende e mi rimarrà dolce nell'anima. Co'principj e con l'intento dell'orazione ho scritti e pronunziati tre altri discorsi, quasi conclusione degli studj, *Su la morale letteraria;* considerando le lettere come capitali che fruttano 1° *agi di vita;* 2° *celebrità di nome;* 3° *soddisfazione d'animo;* e mostrando ad un tempo gl'inconvenienti e i vantaggi di queste tre specie di traffico. E confesso che la migliore soddisfazione ch'io mi potessi sperare dall'amore e dalla fatica con cui scrissi questi discorsi sarebbe quella di vederli stampati con gli atti dell'Accademia Italiana; da che sono scritti per l'Italia che commette le sue lettere più alla protezione de' potenti che alla gratitudine della nazione, che è tanto prodiga d'applausi volgari, da far trascurare la faticosa e nobile gloria, e che non conosce come la letteratura, quando pur voglia, sarà sempre mediatrice tra i principi che hanno più *ragione* che *cuore*, e i sudditi che hanno più *passione* che *raziocinio*. In questo commercio de' mortali tutto sta a far ragionare e sentire ad un tempo, per temperare ad un tempo l'*egoismo* che fa gli uomini tristi, e l'imprudenza che li fa sciagurati. E a questo ufficio nè le scienze che fanno troppo ragionare, nè le arti belle che fanno soltanto sentire, ma le lettere sole possono adempiere. — Ma nè l'onore della sanzione dell'Accademia, nè l'utilità di cui potessi mai lusingarmi, bastano a persuadermi di mandare que'discorsi tra gli atti che stanno per pubblicarsi. Non voglio temperare la libertà con cui scrissi, nè associare d'altronde un intero corpo di letterati a'miei pericoli: e tali cose che discretamente si trascurano in un solo individuo, si notano

malignamente in una società. Frattanto nè l'amore all'Accademia Italiana, nè lo zelo per la mia patria cesseranno mai; solo sarei contento se i motivi del mio silenzio fossero tenuti giusti e prudenti: ch'io vivrò sempre per questa patria, la quale benchè traviata e infelice, non è ad ogni modo nè ingrata nè cieca:

> Per suo amor mi son messo
> A faticosa impresa assai per tempo,
> Tal, che s'i' arrivo al desiato porto,
> Spero per lei gran tempo
> Viver quand'altri mi terrà per morto.

Or perchè questa lettera non venga a ringraziarla con nude parole, mando a lei ed al signor Palloni[1] un mio discorso militare che una società letteraria ristampò nel suo giornale;[2] v'è anche aggiunto un estratto del mio lavoro sopra il Montecuccoli. Ella perdoni agli errori miei, e a quelli dell'autore dell'estratto; gli uni e gli altri accresciuti dalla negligenza dello stampatore: non v'è pagina dove non m'abbiano fatto scrivere un solecismo. Ma io non ho saputo di questa ristampa se non quando stava per pubblicarsi.

Intanto ella faccia di vivere lieto fra gli studj; e m'abbia sempre per estimatore ed amico.

246. *A Giuseppe Grassi e Carlo Marenco.*

Milano, 1 gennajo 1810.

Eccovi un estratto del mio Montecuccoli, fatto non so da chi; ma perchè v'è inserita una mia diceria già stampata

[1] Il dott. Gaetano Palloni fu insigne *Medico di Sanità* a Livorno, dove rese grandi servigj nella epidemia della *febbre gialla* nel 1804, della quale lasciò scritta la storia. Era presidente dell'*Accademia Italiana*, e lasciò morendo la sua libreria medica all'Accademia Labronica.

[2] Sembra certo che intenda parlare di un discorso sulla *Battaglia di San Gottardo*, del quale tocca anco nelle due seguenti lettere al Grassi ed al Giovio.

su la battaglia di San Gottardo, vi mando l'opuscolo. È tutto pieno d'errori sì dell'autore, sì del compilatore che dello stampatore: voi perdonerete a' miei, e rimedierete quelli degli altri. E vivete memori di me.

Vi auguro l'anno presente più lieto del passato.

247. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Milano, il 1° del 1810.

Signor conte,

Dicamus bona verba, ed io le mando augurj amorosi di pace e di felicità. Riceverà insieme un panegirico di San Tommaso d'Aquino scritto da un plebeo-non plebeo, nobile-non nobile, ateo-non ateo, divoto-non divoto, letterato-non letterato e poeta come Dio vuole, anzi come Dio non vuole. Mentr'egli stampava il suo libro ascetico, amoreggiava, paralitico com'egli è e sessagenario, con una grottesca sul palco scenico di Verona. Ond'io che per mia disgrazia bado più a'fatti che alle parole, mi rimarrò inconvertito; anzi non crederò se non se nel *primo punto* dell'Orazione, dacchè i secoli di Platone e di Cicerone, e questi due ultimi nostri non hanno che fare con San Tommaso, gloriosissimo ad ogni modo. Al panegirico aggiungo un magro estratto del Montecuccoli, con che que' dell' *Incoraggimento* m'hanno dissanguato, spolpato e scannato, non già smidollato; onde chi si diletta d'ossame roda quell'articolo, ma non isperi di trarne succo. Hanno voluto ristampare quella mia diceria militare; ho detto di sì, e mi sta bene: — imparerò d'ora innanzi a non più scrivere in fretta e a non trattare argomenti nojosi. Quando avrà letta la *Cantata* di Monti, piacciale di mandarla a Vismara cui l'ho promessa. Avrei pure voluto unire al plico i ritratti della Verza: bench'io abbia scritto e riscritto, ed altri m'abbia promesso e ripromesso, non li vedo giugnere mai; ma

[1] Edita prima dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec.

verranno senz' alcun dubbio. Dall' oggi al domani spero una visita di Montevecchi. — Ella, signor conte, m'ami e m'abbia sempre per estimatore ed amico.

P. S. Oggi 2 gennajo rivedo Montevecchi; e Monti mi manda in dono un' edizione in grande della *Cantata:* ella dunque la riponga presso la *Palingenesi* in foglio.

248. *Al medesimo.*[1]

Milano, 7 gennajo 1810.

Signor conte,

Del motto latino con cui principia la sua prima lettera non la ringrazio, perch'io, benchè nemico della modestia, non sono amico delle lodi. Bensì la ringrazio dell' ultimo motto che chiude la seconda lettera; e s'ella si può lodare dell'età provetta accompagnata dalle Muse, confesso ch'ella non poteva augurarmi miglior consolazione. Ma il meglio e il peggio degli umani voti sta, come dice Omero, sulle ginocchia de' numi; ond' io nè desidero, nè temo, nè spero. — Le sue due lettere mi giunsero a un tratto; le lessi con amore pari a quello con cui ella accolse la mia, e forse con maggior riconoscenza. — Montevecchi le manda saluti schietti e cordiali, e ripartì dicendomi che egli serberà perpetua memoria di Como e degli ospiti sì liberali. Ma s'egli vedrà più Como, se nuoterà e navigherà in quel lago, se nelle gioje, e nelle ansietà della vita sarà *particeps meus*, dov'egli andrà fra non molto, dov' ei tornerà, e quando — nè io lo so, nè lo sa forse egli stesso; ed anche in ciò devo rassegnarmi a non aver più omai nè certezza nè speranza. — Benedetto suo mi pare risanato, o quasi risanato del suo raffreddore. — Da tre giorni non vedo il mio Giulio, affaccendato ne'conti dell'anno e nelle rassegne dell' anno nuovo; onde ci visitiamo per

[1] La pubblicò primo il sig. Prof. Caleffi nelle *scelte Opere* d'Ugo.

messi e per polizzini: gli ho scritto perchè dal pittore Bettoldi o dalla posta riscuota la lettera della contessa, a cui avrebbe prontamente risposto, ove il messo o la posta fossero stati più diligenti. — Or le parlerò anche di me, poich' ella si mostra così sollecito della mia fortuna, della mia salute e della mia tranquillità: obbedisco, ma per l' ultima volta; perch' io non solo ho perduto il piacere di parlare con gli altri *del mio caro Io*, ma mi pento ben anche d' averne altre volte parlato sì spesso. Della mia fortuna dunque e degli emolumenti e degli onori non so nulla, nè m' importa di saperne più del nulla ch' io so: voglio bensì che gli uomini tutti sappiano ch'io non avrò bisogno mai de' lor beneficj; e se a taluno pare che il danaro e le cariche giovino a farmi amare e stimare, io poco modestamente, ma veracissimamente, rispondo, che a me non pare così: che se perciò mi disdiranno l' amore e la stima, io non mi terrò più infelice; di sì fatti amici io nella dittatura non ambirò le lodi, e nell' esilio sdegnerò la pietà. Quanto alla mia salute, io da quattro sere mi corico sempre *battendo i denti in nota di cicogna:* non ho ancora consultato Esculapio, nè lo consulterò se la febbre continuerà di questo passo, poichè ella viene ad ospite antico che sa come trattarla; ed ora ho molta cura del *figliuolo di mia madre*, moltissima, e certamente più di quella ch' io vi avrò quando non mi resterà se non la memoria d' essere stato *figlio*. Per finire questa risposta *categorica*, bisognerebbe sodisfacessi all' ultima sua domanda su la tranquillità dell' animo mio; se non che di questa parte secretissima di me stesso taccio sempre quanto più posso con tutti; e m' arderei la camicia indosso se sospettassi che essa sapesse ciò che mi sento dentro il torace. Nè io mi credo più felice o più misero degli altri, perch' io non ho mezzi da paragonare il mio cuore all'altrui, e la *felicità* e la *miseria* del cuore umano sono nomi di due idee senza limiti; ogni uomo crede di vederne gli estremi in sè stesso, e ognun s' inganna in sè stesso:

come dunque daremo ad intendere agli altri lo stato dell'animo nostro? Come pretenderemo ch' ei creda alle nostre asserzioni? Come ce ne staremo sull' altrui giudizio? Come daremo, come seguiremo il consiglio? E poi la tranquillità dell'animo *è ciò che l'occhio non vide, che l'orecchio non udì, e che il cuore dell' uomo non ha mai concepito.* Eccole, se ben mi ricordo, la testimonianza di san Paolo nella seconda lettera ai Corintj — o forse nella prima; — nella prima al capo secondo. — Del rimanente, qualunque sia lo stato delle mie viscere, basti agli uomini che in questo commercio mortale hanno che fare con me, basti l'essere certi de' miei principj: in ciò che non riguarda se non me solo io non seguirò che il mio cuore; ma dove s' attraversino gli interessi altrui, seguirò la ragione altrui.—Sono omai stanco; ed ella sarà più stanco di leggere: basti dunque; e stia certo che dopo questo lungo foglio ella non leggerà niun'altra lungaggine mia, tranne l' epistola che le indirizzo stampata. E il cielo benedica lei e tutta la sua famiglia.

249. *Al medesimo.*[1]

Milano, 5 marzo 1810.

Signor conte,

Quando io le parlai ch' io cercava indarno di vedere Dio ne' cieli, ricordavami più del senso che delle parole della Scrittura: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Ella nella sua *concordanza* potrà rinvenire questo passo; benchè forse l'applicazione sarà diversa, come sono diversi i nostri principj.—La lettera da premettersi alla prolusione supererà di lunghezza la prolusione, tanto, a forza di rivedere, ho dovuto aggiungere. A molti che l' hanno veduta piace: a lei non so se piacerà, ma non sarà pubblicata senza che ella la

[1] Fu pubblicata dapprima dal sig. Prof. Giuseppe Caleffi nelle *scelte Opere* ec.

legga; ed ora si sta copiando, se pure non aggiungerò brutte correzioni e scarabocchi a quella bellissima copia. — Vorrei ch'ella, signor conte, mi mandasse imprestito quanto più prestamente il volume ove d'*Alembert* parla della *familiarità co' letterati*, e la risposta del Baretti in francese alle critiche di Voltaire contro Shakspeare. Questi due libri mi sono necessarj, e se mi capiteranno sicuri tra le mani, saranno conservati con religione; onde il bisogno, e la certezza d'esserle grato mi confortano alla richiesta. — La lettera le sarà recata dal Generale Derval uomo letterato, e che *multorum hominum mores vidit, et urbes;* però vive e lascia vivere. Va a comandare in Valtellina, e gli si può sicuramente dire *miserere inopum sociorum*. Vedrà volentieri i ritratti celebri della casa Giovio; ed ella gli farebbe sommo piacere se lo facesse da uno dei suoi domestici provvedere d'una barca pel suo viaggio, acciocchè i barcajuoli non possano, come sogliono, scorticarlo: è *pater familias*, galantuomo, militare, doti tutte che non possono dargli ricchezze. — Ella mi ami, signor conte, come suo sincero ed affettuoso amico.

250. *Al medesimo.*[1]

Milano, 5 maggio 1810.

Signor conte,

Le scrissi l'ultima volta a' primi di marzo, e me ne ricordo perchè allora ricaddi malato, e perchè sino d'allora vo tutti i giorni dicendo a me stesso ch'io devo rispondere a lei, e ringraziarla della gentilezza e della prontezza con che mi prestò i due libri che le richiesi. Ma per tre settimane giacqui tra le mani della febbre, poi della malinconia, poi della febbre; e così alternamente sino a' primi d'aprile. Il sole mi va consolando; e s'io potrò correre fuori di Milano e vedere selve, fiumi, monti e campagne, e nutrirmi d'aria più

[1] Stampolla primo il sig. Caleffi nelle *scelte Opere* ec.

pura, credo che il mio sangue mi correrà nelle vene meno temprato di tristezza e di collera. E mi pare che, s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali. — E ciò ch'io mi fossi a'giorni passati, ella potrà saperlo leggendo nel numero quarto d'un giornale letterario stampato in Milano, certo mio guazzabuglio letterario su l'Odissea del cavalier Pindemonte. Gli editori mi hanno da gran tempo richiesto di qualche articolo, e mi fecero, non so dire se pregare o irritare dagli amici; ed io nella convalescenza l'ho dettato a pezzi ai giovani che mi vengono a visitare: lo stampatore lo avrà forse ornato d'errori, perchè non ebbi pazienza da rivedere le prove. S'ella lo leggerà, ho paura, mio caro signor conte, che per alcuni giorni non mi vorrà bene al solito — *sed jacta est alea;* nè quella filastrocca merita che se ne parli. Il Giornale è intitolato *Annali di Scienze e Lettere.* — Tamassia è traslocato alla prefettura del Lario, e il cavalier Vismara a quella di Mantova. Non so con chi congratularmene, e con quale de' due condolermene. — Solo posso dirle che dieci anni d'amicizia schietta e disinteressata col nuovo prefetto, mi fanno sperare che diverrà caro anche a lei. — Intanto mi ami e mi creda tutto suo, e sempre.

251. *Al medesimo.* [1]

Mercoledì, 8 maggio 1810.

Signor conte,

Mercoledì — oggi sono sette giorni — ho desinato con Benedetto fuori di città; la terra era tepida e limpidissimo il sole:

[1] La pubblicò primo il sig. Gemelli nell' *Appendice* ec.

v'era con noi un compagnone allegro; onde abbiamo obbedito al precetto oraziano — *Omne malum, vino cantuque levato deformis ægrimoniæ, dulcibus alloquiis* — e non essendo noi nè bevitori nè musicanti, abbiamo ricorso *dulcibus alloquiis.* — Due giorni dopo Benedetto venne a trovarmi. Poi non l'ho veduto più; ma s'ei fosse malato, gli amici nostri che convivono con esso tutti i giorni, e tutti i giorni con me, me lo avrebbero detto. Io non esco se non a sera; egli abita due miglia lontano da me, ed ora piove, piove. — Ad ogni modo farò ch'altri lo veda, e gli raccomandi di trarre di sollecitudine la sua casa.

Il povero Brunetti giacque malato per più di un mese, e sempre del suo solito male. Ebbi da lui l'orazione inaugurale della società letteraria di Como; ringrazio l'autore, e mi congratulo con le Muse del Lario.

Ella mi abbia, signor conte, per amico leale.

252. *Al medesimo.* [1]

Milano, 23 maggio 1810.

Signor conte mio,

Io mi batto in colpa prima con me; poi tutte le volte che Benedetto viene a trovarmi — e l'ho veduto anche jeri; — poi mi batto in colpa pieno di rossore scrivendo a lei. Ma io corro dì e notte con la testa, con la penna, col cuore *sicut cervus ad fontes aquarum;* ed ho il corpo inchiodato sino a dimenticarmi del tabacco e a non importarmi se piove. L'articolo ch'ella ha letto mi ha, per mille accidenti occorsi in pubblico ed in privato, confortato a scrivere un Romanzo fratello dell'Ortis, ma con altre tinte, con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di Don Chisciotte, di Platone; in somma non so bene nemmen io

[1] La pubblicò primo il Carrer, ma senza il primo periodo. Noi l'abbiamo raffrontata con una copia donataci dalla gentilezza di Casa Giovio.

con le tinte di chi, perchè nè leggo, nè ho libro veruno quasi con me. Ma ho in otto giorni scritto un buon libercolo, e quasi la metà del tomo. Per saggio a' lettori ed avvertimento a guasta-scienze, guasta-lettere, guasta-giovani e guasta-patria e sì fatta turba, e per compiacere agli amici e al Dott. Rasori autore del giornale degli *Annali* ec., pubblico il Capo V del libro nella puntata che sta per uscire. Le mille persone che si crederanno offese o danneggiate nella borsa gridino a loro posta. Io ho dinanzi a me il libercolo de' *memorabili* di Socrate: quando sono vinto dalla stanchezza, o seccato dalla prudenza, apro quel libro, guardo il ritratto, leggo l'apologia, m'asciugo gli occhi che vorrebbero lagrimare per certa generosa tristezza, e a poco a poco l'anima mia ride in ogni fibra del corpo; ritorno a scrivere. Ed ella vede che sviandomi in questa lettera, credo in questo parosismo di darle prove dell'amor mio e della mia gratitudine. *Vive valeque.* — Tutto suo. —

253. *Al professore Luigi Cagnoli.*

Milano, 23 maggio 1810.

Mio caro Cagnoli,

Vi scrivo *raptim* perchè sono affaccendatissimo: il signor canonico Raimondi fa il piacere a voi e a me di portarvi un articoletto da me scritto sui traduttori d'Omero, e che pare avere con mille scosse d'*elettricità positiva e negativa* concitato arme ed armati; penne, calamai ammuffiti e cervelli assopiti. Ma io credo d'aver detto il vero, e continuerò sempre più, perchè l'impostura produce disonore e danno alla patria, e l'ozio conduce a morte gl'ingegni. Del rimanente:

Piova il cielo o non piova, odi chi piange.

Addio.

Non ebbi più nuova nè del denaro del primo volume del *Montecuccoli* spedito pel cavaliere Luigi Montecuccoli, nè del

volume secondo ch' egli deve avere già ricevuto. Fate dunque ch' io sappia cosa n' è stato. Merito che voi non mi scusiate perchè rispondo pochissimo; così a voi, così a tutti. L'oriuolo corre, la natura grida; ed io non voglio pentimenti quando starò invecchiando o morendo: nè posso adesso sostenere il gastigo della noja e della rabbia con che la natura percuote i mortali che non lavorano colle facoltà ch' ella ha voluto distribuire variamente a ciascuno di noi. *Vive valeque.*

254. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 3 giugno 1810.

Signor conte,

Io la ringrazio della circolare sull' inondazione del Lago; e benchè porti infelici novelle, mi tolse almeno i terrori che la previdenza e il rumor di città mi avevano fatto venire nel cuore. Delle due copie ne ho data una al ministro dell' interno, il quale l' aveva già ricevuta per mezzo della prefettura. Egli viene mercoledì a Como con Moscati e col consigliere Cossoni, direttore d' acque e strade. Dissemi che molte cose erano vere, e veracemente esposte; ma si dolse ch' ella con sì poca prudenza avventurasse alcune frasi, le quali non aggiungono nè levano all' utilità del suo scritto. Ed io pure aveva osservate quelle parole *la misera consolazione d' un' imposta*, e quella citazione della medaglia di Tiberio Claudio. Pur troppo, signor conte, i *modi* sono osservati più delle *cose;* ed ella che è appunto, per certi modi usati altre volte, osservato assai più degli altri, dirà innocentemente molte parole che saranno interpretate come epigrammi. S'ella invece di stampare quella lettera l' avesse direttamente scritta al ministro dell' interno, il frutto sarebbe stato pari e forse maggiore; ed ella non sarebbe incorsa nella taccia di poco

[1] Il sig. Gemelli la pubblicò primo nell' *Appendice* ec. Noi l' abbiamo corretta sopra una copia donataci dal sig. conte Giovio.

prudente e di avverso al governo. Non che il ministro le dia questa taccia; egli ha molta stima di lei, e sa quanto sia mossa da zelo per la sua patria; ma egli teme che molti malevoli, o per malignità naturale o per farsene merito, dicano e facciano sapere ch'ella continua a pungere sempre il governo. Di queste cose peraltro la prego in *visceribus* di non farne parola al ministro. Ella lo vedrà forse, e ho voluto avvertirla acciocchè sappia come rispondere e comportarsi, caso ch'egli movesse il discorso: ma ella mi nomini in tutto, fuori che in quello che le scrivo in questo foglio; — e lo consegno a Benedetto, perch'ei glielo faccia recapitare per mezzo diverso dalla posta. *Latro ad latronem!* è vero, signor conte, ma io infine de' conti non sono padre di famiglia; e d'altra parte le molte cose o vere o ardite che scrissi e che vado scrivendo, sembrano più generose che amare. E così vorrei ch'ella pure facesse, e che trattanto perdonasse a questi miei consigli: ma io non le ho data ancora prova della stima e dell'amicizia che sento per lei, e che niuna fortuna potrà più omai far languire nell'animo mio. Tento dunque di fare con le parole ciò che non ho ancora potuto fare co' fatti. — Del rimanente di ciò che è avvenuto non occorre ch'ella si metta in affanni, dacchè il ministro ha mostrato più dispiacere per lei, che per la cosa in sè stessa.

255. *All' abate Angelo Dalmistro.*[1]

Milano, 5 giugno 1810.

Dalmistro amicissimo,

Jer l'altro il professore Mabil mi ha dato il vostro libretto e la lettera; ed io ringraziandovi caldamente della memoria, vi loderò ad un tempo, *si qua est laus nostra*, del gusto di que' versi e di quelle prose. Io nondimeno trovo bello l'in-

[1] Fu scolare e amico di Gasparo Gozzi, e raccoglitore ed editore di una parte delle opere di lui. Aureo uomo, e forbito scrittore in verso e in prosa.

tento delle prose, ma temo quei soggetti de' versi: e quanto più posso *virginibus puerisque canto.*[1] E mi duole anche nel vedere gl'ingegni e i maestri logorarsi in canzonieri e in sonetti, mentre i cittadini che hanno più bisogno e più volontà di divertirsi, di piangere e ridere, e d'imparare, non hanno libri italiani, e devono comperarsi traduzioni barbare di libri stranieri. E per mettere un soldo almeno del mio nelle scuole, oltre l'*Orazione su l'origine e l'ufficio della letteratura*, che certo ha molti difetti, e non è forse per tutti, ho scritte alcune cosucce che oggi vi mando. Leggetele, e riderete forse di me povero Don Chisciotte della nostra *dulcineata* letteratura. A pagine.... del romanzetto su l'*Accademia de' Pitagorici* ho inteso di parlare di voi; non vi ho nominato perchè mi parevate caduto in fallo. Se vi pare ch'io abbia ragione, ascoltatemi; diversamente, sgridatemi: bench' io forse mi rimarrò nella stessa sentenza. Spero che abbiate ricevuta l'*Orazione su l'origine e l'ufficio* ec., di cui vi ho detto: ne ho mandata una copia in bella edizione per voi. Ove non l'abbiate, fate di leggerla; scrivetemi candidamente il vostro parere, ch'io aggiungerò i nuovi consigli agli altri tanti che ho uditi da voi, quando

.... a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava.

Addio frattanto, addio.

256. *Al professor Mangili, a Pavia.*

Belgiojoso, mercoledì 10 giugno 1810.

Mio caro Mangili,

Io non ho potuto darvi finora prova veruna dell'amor mio; e la colpa è in parte della fortuna, e in parte anche vo-

[1] Ei mirò certo a questo intento, ma il suo ingegno ed il suo stile non erano tali da pienamente conseguirlo.

stra, dacchè non me n'avete mai mai offerta occasione. E solo mi conforto che voi crediate ch'io v'amo davvero e siatene sicuro, sì perchè voi lo meritate, sì perch'io ve lo dico; nè son tale da simulare amicizia. Ma che voi, mio caro Mangili, mi amiate, è pur gran tempo ch'io non lo sento dire da voi; forse perchè viviamo lontani l'uno dall'altro, e fors'anche perchè il tempo avrà facilmente potuto cancellare gli affetti che io non ho saputo scolpire nel vostro cuore, come voi gli avete impressi nel mio. E però io voglio, poichè mi si porge l'opportunità, conoscere per prova quant'io possa o non possa fidare nell'amor vostro. Un giovine vostro discepolo, il quale nel cimento dell'esame deve dipendere principalmente da voi, vive da più giorni nel batticuore; e il batticuore e il timore lo faranno forse parere da meno di quello che egli è. Pur troppo la servitù si pasce di paura; e la paura rode tutte le potenze della vita. Incoraggiatelo dunque, mio caro Mangili, e fate ch'egli si presenti all'esame con libertà d'animo e d'ingegno. Sostenetelo e dirigetelo, ove egli andasse vacillando e traviando nelle interrogazioni de'professori; e raccomandatelo anche agli altri della facoltà vostra in mio nome: parlo di quelli che non sono sì farneticanti nelle vanità e nelle venalità (vizj letterarj!) da tenermi per uomo scomunicato. Io sono uscito, e mi starò assai volentieri fuori della lor comunione; ed ho perdonato e perdonerò a' lor vizj, purchè non me li attacchino. Il giovine, ch'io vi raccomando sì caldamente, ha nome Stefano Berroni. Desidero ch'egli torni a casa ringraziandomi di questa lettera: perch'io sarò sicuro d'essere ricompensato da voi dell'amore leale ch'io nutro e nutrirò perpetuamente per voi. Intanto addio, mio caro Mangili; e vivetevi lieto.

257. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Milano, 13 giugno 1810.

Signor conte,

Il signor Vaccari vide la lettera ch'ella mi diede aperta per Benedetto, e non ve n'era bisogno perch'ei considerasse l'imprudenza come frutto di generose intenzioni. — Il libretto è in mano del legatore; ed io ne manderò sei copie a Como per mezzo del signor Bellati, se pure non partirà troppo presto: se no, l'involto le verrà per la diligenza. Le sei copie vanno ripartite — una a lei, una al marchese Porro, una a Tamassia, una a Catenazzi, una alla società Comasca dove si leggono libri e giornali, ed una al signor Carlo Londonio che sta villeggiando a Cernobio. Sopra a tutto questa al Londonio preme, ed io la prego, signor conte, di trovare mezzo prontissimo. — S'io stasera vedrò, come spero, Benedetto al teatro, lo avvertirò dell'arrivo imminente di sua sorella, e dell'oriuolo, aggiungendo alla raccomandazione ascetica quell'altra de' buoni pagani, *ruit hora.* — Le disgrazie ch'ella mi narra della figlia maritata in Modena m'erano già note, e m'affliggevano da gran tempo. Sono sicuro che Vaccari e i modenesi, e quanti hanno viscere generose e sentimento di giustizia, favoriranno la causa della *pupilla.* A me duole di non essere tale da mostrarmi quant'io sono riconoscente ed amico a quegli uomini che mi mostrano amicizia leale, e che perdonano amorosamente a' miei falli. Ma così Dio vuole; ond'io non mi dolgo nemmen per questo del mio basso e povero stato. E Dio protegga lei e la sua famiglia ne' matrimonj di tre altre figliuole, dacchè l'umana previdenza può raramente fuggire il peggio, ed eleggere il meglio!

[1] Fu pubblicata dal sig. Gemelli, ma alquanto scorretta.

258. *A monsieur Guillon, à Milan.*[1]

Milan, le 13 juin 1810.

La vilaine querelle qui a pu troubler mon repos ne doit pas compromettre les gens d'honneur qui, par occasion ou par bonté pour moi, ont bien voulu s'en mêler; et votre nom, monsieur, m'a été d'un côté et d'autre cité si souvent, que votre délicatesse et la mienne exigent que je vous prie de vouloir bien m'accorder un quart d'heure d'entrevue. Ayez la bonté de m'indiquer l'heure, et je me ferai un honneur de passer chez vous. Je désire vous parler sans témoins, et surtout de ne point rencontrer des personnes intéressées à la querelle. En attendant, je vous donne ma parole d'honneur que je ne parlerai à qui que ce soit de la démarche que je fais, et j'ose vous prier de la même réserve.

Veuillez, monsieur, agréer les assurances de mon estime et de ma reconnaissance, et pardonner aux italianismes de ma lettre.

Je suis, monsieur, etc. etc.

259. *A Vincenzo Monti.*[2]

(Lezione I^a^)

Milano, 13 giugno 1810.

Vi mando un libretto, dove, per ismentire le notizie di guerra aperta tra noi due, ho parlato di voi. Ma ne ho par-

[1] Dalle carte foscoliane che già furono della *Donna gentile*, e che si conservano presso i suoi Eredi. È inedita.

[2] Da Luigi Carrer avemmo questa lettera manoscritta nella sua duplice lezione. Secondo la prima, fu pubblicata da principio nel *Gondoliere di Venezia;* secondo l'altra, nel *Messaggiere Torinese.* Noi abbiamo seguito per questa edizione la detta copia MS., nonchè la ristampa che di ambedue fu fatta poi nel libretto intitolato *Let tere edite e inedite di Ugo Foscolo.* Torino 1842.

lato per l'ultima volta, ed ora vi scrivo per l'ultima volta. È dunque bene ch'io vi manifesti le mie ragioni.

Quando vi ho mandato il mio manoscritto sull'articolo dell'*Odissea*, perchè vedeste ciò ch'io diceva di voi, voi l'avete in quelle poche ore fatto leggere a M. La Folie, del quale, alcuni mesi addietro, avevate a me ed a molti altri parlato con tanto dispregio. Io non conosco quel signore; non lo stimo, nè lo disprezzo. Voi potevate cangiare opinione sovr'esso, ma non mostrare ad anima nata quel manoscritto affidato a voi solo. Frattanto tornando dalla casa di M. La Folie, voi, tacendomi d'avergli comunicato l'articolo, avete mostrato desiderio ch'io cangiassi una frase nella quale credevate d'essere offeso. Ho cangiata la frase, credendo che la cosa rimanesse fra noi; e M. La Folie leggendo la stampa, si ricordò della variante del manoscritto.

La collera, che vi fa ad ora ad ora nemico ed amico di tale e di tal altro mortale, vi strascinò a credere ed a ripetere molte accuse contro di me: io sapeva che alcuni, e tra gli altri Mustoxidi e Pieri (ai quali io dava pochissime lodi, non perchè io non li stimassi, ma perchè io non soglio dare nè accettar lodi pindariche in prosa), vi dissero ch'io sparlava del vostro Omero. Infatti dissi che molte cose nel primo canto non mi piacevano; e che invece il secondo parcami tradotto mirabilmente. Ora, benchè io vedessi sul volto vostro il rancore che altri avea fomentato, mi contentai di avvertire i Creonti, aspettando che voi mi chiedeste le giustificazioni domandatemi altre volte con più franchezza, quando Ceretti fece tra noi le parti medesime di Creonte.

Voi frattanto andate dicendo e scrivendo ch'io sono odiato anche da quelli che mi accolgono nelle loro case. Mi fu scritto da Mantova che si condannavano da voi quegli stessi giudizj letterarj che voi tante volte mi avete detti e confermati come santissimi e giusti. Ho tra le mani alcuna lettera scritta da voi contro di me, amico vecchio, a qualche amico nuovo: questi

documenti e queste notizie mi furono mandate senza ch'i ne chiedessi; e sfido a trovare una mia lettera che par di voi, se non per lodare le opere scritte da voi. Siat dunque più cauto nello scrivere contro gli amici vecchi nel fidarvi de'nuovi. Sappiate una volta che da più anni s cerca un avversario contro di voi che sia più onorato de'Gian ni, dei Courcil, dei Lampredi, e meno placabile dei Bettinell e dei Mazza. Da più anni molti credono che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e che io vi invidii per la vostra maniera di scrivere. Vi darò mille prove del vigore col quale ho dappertutto e nei luoghi pubblici protetto il vostro nome dalla calunnia, sino a dare uno schiaffo pubblicamente a chi voleva infamarvi, e ad incontrare un duello. Ora quegl'infami stessi, divisi in partiti, si raccomandano a me: altri, parlando e scrivendo, vorrebbero concitarvi alla zuffa; e quanto più io scaccio gl'infami, tanto più ingrosseranno il vostro partito. Ma io mi taglierò la mano anzichè scrivere una parola contro di voi.—So che avete detto in più luoghi, ch'io sono un *Catone cortigiano,* ed avete miseramente allegato per prova una riverenza ch'io feci al passeggio alla carrozza del Gran Giudice. So che voi minacciate di *scuotere la polvere de' miei Sepolcri.* Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. Ma fors'anco il mio nome sarà sotterrato con me.

Intorno a'miei scritti potete dunque dire come vi piace; io mi dimenticherò che voi gli abbiate lodati. Ma perchè molti nostri concittadini non potranno dimenticarsene, lasciatemi lacerare da Lampredi, da Guillon, da Lattanzi e da'loro compagni. Essi potranno aggiugnervi le malignità personali di nemico de'cortigiani e de'nobili del mio tempo, malignità

che mi danneggiarono più di ogni critica letteraria. Voi avete infamati quegli uomini, essi tentarono d'infamarvi; ed ora per meritarsi la vostra amicizia vi offrono me come vittima di conciliazione. Lasciateli fare, mio caro Monti, ma, per amor del cielo, non vi tornate ad affratellare con essi: bensì lasciateli fare e vivere nelle loro illusioni. Così i Filebi che vi tormentavano vi lascieranno in pace, e perderanno il tempo abbajandomi intorno: io sono più paziente e più duro d'orecchio: gl'infami non potranno rapirmi la fama. Quanto agli impieghi ed ai favori, voi sapete che non ne ho, e che non temo di perderli. Nondimeno, se mi assaliste scrivendo, o piuttosto parlando, come nelle ore infelici dell'ira vostra solete fare, io tacerò; ma badate che le viscere di molti petti italiani risponderanno fremendo forse per me.

Ora io, perdonandovi tutto e pregandovi sinceramente di perdonarmi i miei molti difetti, devo dichiararvi che non posso più confidarmi a carattere sì irrequieto e sì credulo come è il vostro; e perchè altri non abbia mezzi d'incitarvi contro di me e di turbare la vostra pace, non aprirò più bocca nè in lode nè in biasimo vostro mai; e date una solenne mentita a chiunque, dopo il 13 giugno, vi riferisse d'aver io parlato di voi: che se mai credeste ciecamente senza domandar prove evidentissime al delatore, io nell'animo mio vi terrò come reo di connivenza nella calunnia. So anche che la generosità dell'animo e la facilità vostra a ricredervi ed a placarvi vi farebbero tornare amico mio, come spesso vi è accaduto con altri; ma io non posso arrendermi a siffatte paci. Eleggo d'essere obbliato per tutto il tempo della vita che mi rimane, ed amo piuttosto sodisfare i doveri delicatissimi della discordia nelle antiche amicizie, anzi che mantenere diplomaticamente una concordia che i sospetti reciprochi hanno già rotta una volta, e che la diversità di caratteri, di principj e di pratica nella vita renderanno difficilissima.

È da più mesi che noi dovevamo parlarci più chiaramen-

te; e se la nostra amicizia è durata sino ad ora, confesso che ciò nacque dalla mia stima all'ingegno vostro e dalla bontà del vostro cuore, pieno di debolezza ad un tempo e di nobili affetti. Ma confesserete voi pure che la mia ostinazione ai miei principj, ed il mio costume di palesare in qualunque luogo ed a chiunque una opinione che mi paresse utile e giusta, erano cose che vi spiacquero spesso. Ed io me ne accorsi talvolta, e vi giuro d'aver posto in bilancia s'io doveva piuttosto tacere o parlare dinanzi a voi.

(Lezione IIa)

Vi mando un libretto dove ho parlato di voi, e per l'ultima volta, affine di smentire i maligni che vi circondano. Ora vi scrivo per l'ultima volta; onde è bene ch'io vi manifesti l'animo mio, e ch'io conservi in un foglio di carta alcuna difesa, se mai la coscienza in età più severa mi domandasse ragione del mio contegno con voi; — e forse in quell'età la coscienza parlerà più forte, e la memoria mi avrà abbandonato.

Mi fu scritto da Mantova che si condannavano da voi que' miei giudizj letterarj da voi confermati altre volte come utilissimi e giusti: non ho creduto; e d'altra parte chi mai non si muta nelle misere opinioni di gusto? Mi fu detto e ridetto che voi minacciavate di seppellire i miei Sepolcri; ma io ricordandomi, che non solo li avete lodati, ma mi avete esortato a stamparli e persuaso a correzioni che ho fatte, non ho creduto: del rimanente vi avrei lasciato, e vi lascierò fare senza risponder sillaba, dacchè so, che tutte le viscere di molti giovani fremerebbero. Questi giovani un giorno diranno sul mio vero sepolcro e sul vostro la verità e la insegneranno.... e la insegneranno a'loro figliuoli; onde non ho temuto, e non temo.

Lampredi disse in casa Calepio che voi avevate accettato

il guanto gettato, ed altrove spacciò che vi accingevate a dichiararmi la guerra stessa da voi sostenuta contro i Gianni, i Lattanzi, i Coureil, i Filebi: non ho stimato me stesso di tal compagnia, nè voi sì basso, o sì forte; sapeva di non avervi mai sfidato, e non ho creduto. Seppi la sera stessa che Trussardo Calepio nel ribattere l'asserzione dell'abate Lampredi si lasciò, per giudicio precipitato e per troppa amicizia, scappare di bocca, ch'egli aveva veduta in casa mia una vostra lettera scrittami da Ferrara. Ho scritto subito, e sono otto giorni, al Calepio, esortandolo a non dire il falso in difesa mia, e dichiarando maligne le voci sulla nostra contesa: egli conserverà forse ancora il mio biglietto, e potrà farvelo leggere; in trattanto v'includo la sua risposta. Esaminate, vi prego, l'altrui condotta nella scissura delle amicizie, e, malgrado la vostra collera, vi loderete della mia delicatezza. Fate che la lettera di Calepio non vada smarrita: e se il Lampredi, seguendo il suo vecchio costume, venisse a ridirvi ciò che l'imprudenza d'un giovine ha detto in difesa mia; s'egli alle altre calunnie avesse aggiunta ne' crocchi questa di dichiararmi millantatore, pagatemi di pari delicatezza, e difendete l'onore e la verità col documento che vi mando. Mi furono bensì mandati due paragrafi in copie di vostre lettere contro di me; ma perchè io non vidi il vostro carattere, nè credo alle azioni de' traditori, non ho credute vere le copie: nè risposi, nè troverete che dal momento de' vostri sdegni io abbia mai scritto un' unica sillaba intorno a voi, nè il nome vostro a veruno; e nelle mie lettere a tanti, e segnatamente agli amici Bresciani, che mi credevano in rissa con voi e me ne chiedevano conto, dissimulai tanto su quest' articolo, che niuno saprà se non quello che a voi piacque di scrivere. Tanto io mi fidava e mi fido della vostra lealtà, e tanto io sdegno di chiamar ajuti e mediatori nelle contese! Alcune persone che frequentano certi luoghi da voi frequentati mi assicurano che voi mi avete tacciato di cortigiano, aggiun-

gendo la frase ch'io portava la maschera di Catone, ed allegando per prova un mio *profondo saluto* alla carrozza del gran giudice al corso. Ma io ho pensato a tutti gli anni della mia vita meritevole di molte taccie, fuorchè di questa; e poichè ho amato passionatamente le donne, e ho pazzamente perdute le notti al giuoco, non mi sono trovato mai nè Catone, nè mascherato, nè mai cortigiano. Ho dunque compianto voi e me per la qualità de' partigiani e degli avversarj che abbiamo, e non vi ho creduto capace di accuse e di prove sì fanciullesche. Nel tempo stesso vive chi pensa d'avermi con prove più gravi e più evidenti accertato, che voi, in quelle poche ore nelle quali vi ho confidato il manoscritto sull'articolo della versione d'Omero (e ve l'ho confidato perchè vi si parlava anche di voi, e perchè trovo più obblighi da adempiere nella scissura che nella concordia delle amicizie), in quelle pochissime ore voi siete andato a leggerlo a monsieur La Folie. Quantunque questo tratto m'avrebbe fatto abjurare qualunque amicizia, io nondimeno l'avrei perdonato a voi solo, purchè almeno non me l'aveste taciuto; dacchè voi, parlandomi appunto qualche ora dopo ch'io riebbi il manoscritto, mostraste desiderio ch'io mutassi una frase che vi offendeva, e l'ho infatti mutata. Inoltre vi ho udito tante volte sparlare pubblicamente di monsieur La Folie, ch'io non poteva, nè posso ancora presumervi in tanta dimestichezza; e quando pure quel signore, che non conosco e che perciò non posso nè stimare nè disprezzare, si fosse meritata una volta la vostra stima, io viveva e vivrò sempre certo che niun vostro nemico sarà punito da voi con la violazione del secreto. Finalmente da tale ch'io conosceva appena di vista mi fu, non sono otto giorni, esibita copia d'un poema che si dice scritto da *Ceretti contro di voi*. Non mi ricordo che Ceretti nè verun altro m'abbiano parlato mai di tal satira: ne ho chiesto a un amico vostro e mio, e mi è stato detto, che pur troppo il Ceretti l'aveva scritta. Co-

munque sia, vi giuro per quanto v' ha di più sacro, e s' io mento invoco l' ira del Cielo contro di me e contro la mia famiglia, vi giuro che non volli vedere nè sapere altro di quel poema; ch' io da quel giorno ho sfuggito ancor più di parlare di voi; che anzi ho cercato di smentire le ciarle che avevano dato incitamento all' offerta; — e a chi mi credeva capace di sì vili vendette risposi: che il Ceretti era capace di tutto, e che se mai quel poema uscisse alla luce, mentre io avessi ancora voce e braccio, avrei gridato a tutti e per tutto, che *il Ceretti aveva cercato di calunniare Cicognara suo benefattore recente, e calunniarlo appunto nei giorni che era carcerato e perseguitato.* Ma io raccapriccio pensando ai letterati che possono proditoriamente e implacabilmente insidiare l' innocente, anche dal fondo del loro sepolcro.

Da queste maniere tenute dai Tersiti, per azzuffarvi con un avversario ch' essi credono più onorato de' Filebi e compagnia, e meno placabile dei Bettinelli e dei Mazza, ho congetturato quanto possono avere tentato per irritarvi contro di me. Io per altro non voglio indagare cosa veruna; e benchè io vi conosca meno incredulo di me, non desidero che mi palesiate persona del mondo, nè mi reputo si reo da scolparmi. Solo vedo ciò che mi cade naturalmente sott' occhio..... Lampredi, Bettoni ed altri, nel lodar voi ne' libelli e nelle gazzette, sparlano direttamente ed obliquamente de' miei scritti, e si stampa ch' io vi minaccio. Carlo Catena, che pure non sa di Greco, mi disse d' aver udito da Lampredi, che questo v' aveva eletto Mecenate della critica contro il mio tentativo intorno ad Omero inserita nel *Corriere delle Dame.* Infatti osservando la dedica vidi nel vocabolo *nicovò* le radici greche del verbo *vincere* e del sostantivo *monte:* ne' nomi assunti dal critico parmi che vi sieno gli equivalenti di *urbanità* e di *lampreda:* di questi due ultimi vocaboli non sono certissimo come de' primi, perchè in casa non ho nemmen dizionario.

M'avete, in casa Venéri alla presenza del senatore Stratico,[1] detto, ch'io m'accorgerò forse un giorno quale amico io mi abbia perduto in voi. Or io, con vero dolore per me stesso e per voi, vi confesso che io me ne vado accorgendo omai da più mesi. La colpa è tutta della mia natura, da che non ho potuto dissimulare la mia dissensione da molte vostre opinioni. Ma io vi prego di considerare, mio caro Monti, che appunto alla costanza d'ogni mia opinione ho sempre sacrificato e sacrifico le comodità della vita, la lusinga d'onori e perfin la speranza di morire tra le braccia di parenti, d'amici e di cittadini. In quindici anni che ci conosciamo, voi m'avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or vizioso, or favorito ed or negletto dai grandi, ma poverissimo sempre; nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principj, o mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera. Un'unica volta in tanti anni di familiarità m'avete veduto piangere, e solo per la mia disgraziata famiglia; e questa è la sciagura ch'io forse sopporterò lungamente in espiazione degli errori della mia gioventù.

Ed anche un vostro amico pochi giorni addietro mi vide piangere mentr' io gli parlava di voi, benchè io non tema e non isperi nulla da voi: ma sento la perdita della vostra amicizia, e non potrò se non sinceramente dolermene finchè avrò vita; e sento ad un tempo che il Cielo diede a me tal rigore, e a voi tale instabilità di carattere, ch'io mi meraviglio come voi vi siate per sì lunghi anni fidato di me: sento insomma, ch'io non potrò sacrificare nè a voi, nè a persona, nè a cosa del mondo veruna i miei principj, perchè io li considero come dote divina dell'anima mia, e come mia sola e sicura proprietà sulla terra. Certo è adunque, che

[1] Celebre professore a Padova, autore del Vocabolario di Marina.

non vi verrò più vicino; e perchè altri non abbia nuovi mezzi da turbare con lo spionaggio la vostra pace, tenete per promessa inviolabile ch'io non parlerò più di voi, nè de' vostri versi, e che non mi giustificherò mai per qualunque cosa che altri vi facesse mai credere, o che il vostro sdegno vi facesse uscir di bocca contro di me. Solo (poichè l'umana fortuna è variabile) io tornerò a parlare di voi se mai dovessi tornare a difendervi dalla ingiusta persecuzione, o dalla calunnia. Voi sapete che mentre i partigiani di Gianni e di Salfi vi perseguitavano a morte; mentre quel solo partito poteva dare impiego a me che era giovinetto, poverissimo ed esule; mentre il Corpo legislativo e gli uomini buoni sedotti, come fu il Batturini, fulminavano una legge contro di voi, io bene o male vi difesi pubblicamente: e, se ve ne ricordate, io appunto in que' giorni correva pericolo di essere carcerato con Custodi e con Gioja, e scrissi e stampai la vostra difesa ramingando di casa in casa per fuggire gli uomini d' arme. Inoltre la città può ricordarsi, ch' io quattro o cinque anni dopo promisi e diedi nel caffè de' Servi uno schiaffo a quell'uomo che non obbedì alla mia intimazione di non denigrarvi: chè s' egli venuto poi coll' armi sul campo non osò affrontarsi con me, benchè ei fosse giovine e forte, non è men vero ch' io difendo gli amici con mio carico e con pericolo della mia vita. Non però credo avervi pagato, o potervi pagare i beneficj e i consigli coi quali m'avete ajutato nelle mie sventure e ne' falli della mia gioventù. E quante volte voi pure non m' avete difeso dall' altrui fiele? Má tolga il Cielo che voi vi ricordiate di me; e poichè mi sono deliberato di non ravvicinarmi più a voi, se non ne' vostri veri e gravi pericoli, io desidero che voi viviate sempre glorioso e tranquillo, anche a patto ch'io sia tenuto da voi, dal mondo e da' vostri amici per uomo ingrato ed implacabile.

Solo vi scongiuro e vi esorto in nome dell' antica amicizia di non affratellarvi a qne' tanti che non possono amar-

vi; e senza ch'io vi nomini alcuno, serbate questa regola. Tutti coloro che avete giustamente infamati e che cercarono d'infamarvi, si valsero del vostro perdono perchè non potevano più nuocervi. E solo un vile può pacificarsi con chi l'ha denigrato; nè i vili mantengono i patti; nè i vili si divezzano mai dalla vendetta di traditore. Nè i vili si mostrano vostri alleati, se non per onorare sè stessi e per fare che il vostro contegno smentisca le vostre parole; nè i vili, lodando voi, cercano di vituperar me e di farvi nemico mio, se non per vendicarsi del freddo disprezzo e dello sdegno costante, con cui sapete ch'io gli ho sempre cacciati dalla mia familiarità. Or sappiate, che nella città si tiene per certo, *che voi temete me per la mia filosofia, ed io temo voi per la vostra poesia.* Tocca a voi ed a me a lavarci da questa macchia che non meritiamo. Per me credo d'aver trovato un facilissimo mezzo: a voi non oso, nè saprei dare altro consiglio se non questo, *rispettate tacitamente la verità.*

Voi avete detto anche prima della vostra partenza ch'io era odiato dal mondo, e più temuto che amato nelle case dov'io vi vedeva. E ciò mi fu detto da persona che venne subito da casa vostra a scongiurarmi, piangendo, di mutar modi. Ma io ho lunghe prove dell'amore di molti; e son certo che non si stima il mio povero ingegno, se non perchè s'ama la nobiltà del mio cuore: e d'altra parte Venéri e Vaccari mi si mostrarono e mi si mostrano tanto cordiali, ch'io li pagherei d'ingratitudine e di villania, se non li frequentassi e non li stimassi per nobilissimi fra quanti mortali ho mai conosciuto nel mondo, dacchè vedo che co'loro amici si spogliano della lor dignità, e vivono con le sole qualità dell'uomo nè padrone nè servo. E ch'io li ami più per loro stessi che pei loro titoli, ne sia prova che nulla in due anni ho mai chiesto a Venéri; e che a Vaccari non ho parlato di me se non nel primo mese del suo ministero, e ne ho parlato per non meritarmi da lui e da me medesimo la

taccia d'orgoglio. Da indi in qua, e fu verso la metà di novembre,[1] non ho più aperto bocca per me o per altri, tranne per lo stampatore Bettoni, ch'io voglio vedere schernito come ciarlatano letterario, ma non carcerato come mercante fallito. Or voi tornate a dire che il ministro dell'interno si mostra pentito d'avermi offerta stanza in sua casa, anzi narrate ch'ei m'abbia detto *non convenire nè al suo decoro, nè al mio, che abitassimo insieme*. Monti mio, il ministro non ha mai detto nulla di decoro e di convenienza. Altri l'ha foggiato malignamente, e voi al solito l'avete creduto; e per compiangere la mia imprudenza, e per consigliarmi a pensar meglio alla mia utilità lo andate ridicendo a'nostri amici: ma badate che a me non importa, se non che gli amici miei e gli uomini pari vostri non si facciano complici de'bugiardi, e di que'bugiardi che non mentono a caso. La cosa sta così: due o tre volte il ministro alla sua tavola e a quella di Venéri mi esibì, sorridendo, alloggio in sua casa; ed io non accettai se non sorridendo. Ma io pensai che non conveniva nè al mio decoro nè alla sua sicurezza ch'io abitassi con lui: anch'egli pur troppo avrà molti nemici, meno ciarlieri per avventura, ma più potenti; ed io parlo con assai libertà d'aspetto e di voce. La novella trattanto andò per la città, perchè due o tre commensali di Vaccari non tacciono nulla, e sanno esagerare ogni cosa. A molti che si consolavano meco e mi credevano già secretario, e chi sa che altro, risposi sempre negando e scherzando; ma Pecchio, assistente del consiglio di stato, e che vedrete in casa Bignami, vi farà fede che io fino dalle feste di Pasqua, tempo di quella novella, dissi seriamente che non mi tornava d'abitare con verun uomo in carica. Il ministro non me ne parlò più, nè io gli mossi il discorso; e tutto cominciò e finì sorridendo. Del rimanente, mio caro Monti, vivete sicuro ch'io continuerò sempre a provvedere più al

[1] Probabilmente appella alla lettera da noi riportata a pag. 323.

decoro che agli agi della mia vita, più alla tranquillità degli altri, che al mio piacere; e più alla dignità degli amici in carica che alla puerile ambizione di vivere famigliarmente con essi. Però Borsieri dopo le guerre al suo articolo, e qualch'altro giovine bisognoso d'impiego furono da me fortemente esortati d'astenersi dalla mia casa, dove cercando schietta e povera amicizia, si troverebbero involti nelle persecuzioni de' ciarlatani; e quasi dello stesso tenore ho parlato a Carlo Catena, perchè lo ridicesse al cavaliere Tamassia, il quale mi fece intendere che tutti gli amici miei patirebbero per mia colpa. Rispetto a' ministri, ho decretato da più settimane di allontanarmi dalla loro ospitalità, acciocchè niuno nel ferir me possa più obliquamente ferire, con nostro e pubblico danno, il lor nome. Ma voi vedete ch'io, dimorando in Milano, non posso in ciò fare la mia volontà senza parere villano o stravagante con essi, ed avvalorare così le ciarle de' novellisti. E poichè in quindici anni non ebbi nulla di celato per voi, udite per l'ultima volta i miei minuti secreti. Aspetto di vendere in massa, anche per meno del prezzo che mi sono costate, le copie del *Montecuccoli*, e i pochi libri ed arredi lasciati in pegno a Pavia, dove per dovere di galantuomo pago ancora un affitto gravoso. Così soddisfatti i miei creditori, e rinunziando, come ho già fatto, a tutte speranze d'impiego, accomodandomi da quasi un anno alle rendite mie, che di poco passano le lire due mila l'anno, andrò in luogo più oscuro a dare tutta alle lettere l'età forte che ancora mi avanza; e quand'anche perdessi, come ad ogni cangiamento di ministero e di pubblica economia può presto e facilmente avvenire, le mie pensioni di riforma, andrò a cercar pane in terra straniera; e se l'indigenza superasse le forze della mia vita, io son certo, che non v'è terra, la quale possa contendermi l'onesta e libera morte, a cui m'apparecchio sino dal giorno ch'io vidi tutto incerto e tutto facile ad avvilirsi ed a macchiarsi nel mondo. Ma fino a quel punto

cercherò compiacenza libera e santa nell'arte mia, e spererò ricordanza onorata dalla mia patria.

De' miei pericoli adunque non importa che siate sollecito. Non ho scritto per collera contro i ciarlatani, dacchè niuno di coloro può sostenere la mia presenza; e questo doveva e deve bastarmi. Ho scritto bensì per onore dell'arte mia e per amore della gioventù, e ho già calcolato ogni cosa. La parte più vile del genere umano che assaliva voi venendo addosso a me si scoprirà.... si scoprirà da sè stessa. Siavi d'esempio il Bettoni, che nel calunniarmi come suo debitore, s'avvedrà d'essersi data la scure su' piedi....[1]

Socrate, Locke, D'Alembert dissero le medesime cose, e patirono più di me! Non ch' io sfidi i pericoli, ma l'uomo d'onore non deve tacere per timore le opinioni utili e vere; e se il sacrificarsi inutilmente è pazzia, il sacrificare il pubblico bene fu sempre viltà. Io non ho certamente l'ingegno, nè avrò la millesima parte di gloria di que' grandi uomini che vi ho nominati; ma io che non ho ricchezza, nè onori, nè certezza di sepoltura, devo almeno serbare con religione la compiacenza di obbedire alla mia natura, e di nutrirmi dell'amore per le Lettere e per l'Italia.

Ma io vi prego ad un tempo di non intricarvi mai in queste misere gare, e di non difendermi mai, qualunque sarà per essere il danno ch' io forse vado affrontando. Voi invece dovete essere omai stanco, ed avete obblighi più santi di padre di famiglia. Non accettate la vittima che i ribaldi vi offrono in me, come vittima di conciliazione, ma non opponetevi mai alle loro ribalderie; e voi li disanimerete se seguirete il mio consiglio: di rispettare tacitamente la verità. Se voi, voi voleste ajutarmi, essi forse, ora che sono accresciuti di forza e di numero, tornerebbero a molestarvi

[1] Vedi la *Lettera Apologetica* nel volume delle Prose politiche, a pag. 142 e seguente.

co' loro latrati, ed io avrei la macchia e il rimorso d'avervi turbato quella pace a cui finalmente vi hanno lasciato.

Poichè questa lettera parla di Vaccari, vi lascio arbitro di mostrargliela. Devo anche avvertirvi che, stanco di scrivere tanta carta in poche ore e sentendomi l'anima afflitta, faccio ricopiare la mia minuta, che appena è leggibile, da Luigi Pellico mio vero e fidatissimo amico, e amico vostro rispettoso e disinteressato più di que' tanti che con questo nome accattano protezioni, e vi lodano senza pudore. Nè la lettera domanda risposta; e se mai voleste rispondere, piacciavi di rileggerla freddamente. Ma quali possano essere le vostre ragioni, e qualunque sia la mia colpa, io attribuirò tutto al mio rigore di carattere e alla vostra instabilità, e persisterò a fidarmi del vostro cuore, e a non avvicinarmi più a voi se non quando la mia amicizia potrà efficacemente giovarvi.

Intanto io sono sicuro, che voi tornerete a maledire e perdonare a' Creonti e a' Tersiti; ma sono certo altresì che voi mi perdonerete le colpe che forse inavvedutamente ho commesse, e quelle ch' altri v' ha fatto e vi farà credere.

Per me siate certo ch' io non conservo rancore contro di voi, ch' io perdonerò le vostre collere momentanee all' antica e lunga amicizia; e torno a ripetervi, ch' io non credo che abbiate fatta mai contro di me cosa alcuna, la quale meriti un lungo risentimento. E vivetevi lieto.

260. *A Monsieur Guillon.*

Milan, 15 juin 1810.

Quelqu'une de nos connaissances vient de m'assurer que vous soupçonnez, monsieur, d'être attaqué par moi. J'ignore si dans les opinions que je professe, et que j'écris, puisse se trouver quelque chose qui soit contraire à vos opinions et à votre conduite. Mais vous m'avez connu dans le .... de manière à savoir que j'ai assez d'opiniâtreté et d'impru-

dence pour soutenir mes principes, et pour mépriser quiconque je crois digne de mépris, mais que je suis incapable de trahir personne. Depuis l'an 1807 je vous ai promis dans la longue réponse en français à vos deux lettres, *que je ne vous attaquerais jamais directement, et que je ne répondrais à vos attaques publiques qu'avec l'impression de ma lettre sans y changer une syllabe.* Je tiens mes promesses.

Je dois aussi pour la vérité vous prévenir, que quelqu'un de mes compagnons du café.... ayant entendu de votre bouche que vous vous apprêtiez à écrire contre l'*Académie*, j'ai barbouillé une prophétie en latin dans le style de l'Apocalypse, et je l'ai lue à quatre ou cinq personnes de notre société. Dans l'*Apocalypse* vous y êtes un peu touché, mais vous n'y êtes pas nommé. Au reste cette plaisanterie n'est pas faite pour le public, du moins pour le moment.

Après cette lettre, dont je vous laisse maître de faire usage, mais en la montrant toute entière, vous pouvez à votre bon plaisir vous liguer avec tous nos journalistes. Pour avoir ri sur la gravité des jongleurs de la littérature, ces messieurs tâchent de me punir avec la calomnie. Les exemples de la littérature de tout siècle et pays m'apprennent à répéter cette maxime, que les jongleurs étant la plus vile et la plus fausse partie du genre humain, n'ont que la calomnie à imposer pour amende à quiconque s'échappe de leurs embûches par quelque bout que ce soit. Dans ce cas, monsieur, examinez-vous vous-même, tandis que contre les calomnies j'examine des faits d'une clarté et d'une vérité frappante, que le désir de la vengeance leur a fait oublier. — En attendant, pardonnez, monsieur, à mes fautes dans une langue qui n'est pas la mienne. Cette lettre n'a pas besoin de réponse.

261. *A Michele Leoni.*[1]

Di casa, giovedì 21 giugno 1810.

Sig. Leoni pregiatissimo,

Vi ringrazio delle vostre cure per farmi ricapitare sollecitamente la risposta di cose delle quali io non era sollecito. Ho letto il biglietto[2] di monsieur La Folie, e vedo che o egli s'è

[1] È inedita, e noi la pubblichiamo sopra una copia donataci dal Carrer.

[2] Esso è del seguente tenore:

« Monsieur,

» La lettre que vous m'avez adressée est dans des termes tels » qu'il m'était impossible d'exiger son insertion dans le *Courrier* » *Milanais.* C'eût été s'exposer inévitablement à voir la police in- » tervenir dans cette affaire. Toutes les fois qu'une querelle litté- » raire prend la couleur d'une querelle plus sérieuse, elle doit par » cela même cesser de devenir publique. Ce n'est pas là le sens » dans lequel la lettre aurait dû être faite pour amener à une ré- » ponse finale, et qui mît un terme aux débats. Si vous avez com- » pris que c'était ainsi qu'elle devait l'être, je me suis donc bien » mal expliqué. Quoiqu'il en soit, j'ai envoyé à son adresse la lettre » de M. Ugo Foscolo. On m'en apporte en ce moment la réponse, » et je m'empresse de vous la transmettre. J'ai l'honneur de vous » saluer. »

A questo biglietto il Foscolo aggiunse la seguente dichiarazione, che, unitamente alla copia del biglietto di monsieur La Folie, ci fu comunicata da Luigi Carrer:

Milano, 22 giugno 1810.

« Questa lettera, scritta a *monsieur* Leoni, mi fu mandata jeri, » con la risposta, che è forse quella stampata nel *Corriere Milanese* » di oggi. — Risposi al signor Leoni: 1° Che io aveva fatto ciò che » il signor La Folie mi aveva detto. 2° Che mettere, o non mettere » nel foglio quella mia dichiarazione m' era tutt' uno. 3° Che quanto » alla lettera del Pezzi la rimandava tale quale, perchè io non in- » tendeva di mettermi in corrispondenza con lui. Il signor Leoni » deve avere la mia risposta. Oggi vedo inserita la mia dichiara- » zione, con nuove bugie. »

Quando il maggior fervore di questa malnata rissa fu passato, il Pezzi diresse una nuova lettera al Foscolo, in cui tra il serio e il beffardo dichiara che quanto aveva scritto contro di lui nel *Corriere Milanese* non doveva aversi in conto di personalità, e afferma: « *come giornalista, sono autorizzato a coglier tutte le occasioni che mi*

male spiegato, o voi avete mal inteso, o io non ho scritto come forse volevasi. Voi per altro m'avete, jeri mattina, assicurato che a monsieur La Folie piaceva di farmi dare soddisfazione dall'estensore che aveva trasgrediti gli ordini, e passati i limiti dell'onesto. Ho dunque scritto, e quasi sotto la vostra dettatura, e con que'sensi che voi credevate espressi da monsieur La Folie. Se l'articoletto non piace, non importa. Se se ne desidera un altro, lo farò. Se non si vuole, m'è tutt'uno; e mi sarà tutt'uno finchè io possa avere il piacere di parlare un giorno a monsieur La Folie.

Colla vostra lettera e col biglietto francese ne trovo un'altra diretta a me, e voi m'annunziate che fu scritta in risposta dal Pezzi. Di ciò devo sommamente dolermi con voi, dacchè vi ho dato l'articolo di gazzetta perchè possa essere approvato dal sig. La Folie, e *debba* essere, in caso di approvazione, pubblicato dall'estensore. Nè io m'intendeva di scrivere a gente che non volli mai conoscere, ch'io credo poco stimabile, e che non ebbe mai che fare nulla con me. Posso permettere ad essi di scrivere pubblici vituperj nascondendo il lor nome, ma non voglio ch'essi possano mai scrivermi particolarmente. Così feci sempre, così farò. Vi rimando dunque la lettera del Pezzi ch'io non ho letto, avvertendo che s'egli tornasse a riscrivermi gli rimanderò sempre le sue lettere. Tocca ora a voi di ritirare la carta segnata da me, e di

si forniscono, onde tener allegri i lettori. » — Sotto questa lettera il Foscolo scrisse di sua mano: —

Ripigliandosi il sig. Pezzi questa sua dichiarazione, si compiaccia di scrivere: « Gli articoli da me inseriti nel Corriere Milanese » nell'anno 1810 contro il sig. Ugo Foscolo, e pe' quali mi obbli- » gai di rispondere personalmente, sono da me rinnegati e disdetti » per l'obbligo che ogni uomo d'onore ha di non violare la verità » e l'onore altrui. »

Tanto la lettera del Pezzi, quanto l'ultima risposta d'Ugo si conservano nell'Archivio dell'Accademia Labronica fra le reliquie foscoliane ivi depositate, e serbate all'Italia dal canonico Riego. Ciò ne porge fondamento a credere che quell'acerbo rinvio per parte del Foscolo non avesse luogo altrimenti

lasciarla a monsieur La Folie o di bruciarla. Solo mi basta che il mio nome scritto di mio pugno non resti nelle mani di persone che io disprezzo. Frattanto io assicuro voi, e voi assicurate il sig. La Folie della mia gratitudine e della mia stima per la maniera ingenua con cui egli s'è comportato in questa villana rissa. — Addio.

262. *A monsieur Guillon, à Milan.*[1]

25 juin 1810.

Monsieur,

Demain, mardi 26 du courant, j'aurai l'honneur de passer chez vous vers midi avec M. Lavergne et M. Delfante aide-de-camp du général Pino, car M. Caraffa n'est pas en ville. Comme je désire que l'affaire soit entamée à la présence des personnes qui doivent la voir terminée, je serais bien aise que les deux messieurs choisis de l'autre côté fussent présents chez vous à la même heure: je crois que sans cela ma démarche aurait l'air d'une fausse attaque; mais je crois aussi devoir me reposer en tout sur la délicatesse et la prudence de vous, monsieur. La confiance que je mets toute entière en vous, commencera par être vis-à-vis des gens d'honneur un sûr garant des sentiments que vous m'avez inspirés.

J'ai l'honneur, monsieur, de vous renouveler les assurances de ma reconnaissance et de mon estime.

263. *Al professore Luigi Cagnoli.*

Milano, 14 luglio 1810.

Il pacco inviatomi per mezzo di Fontanelli m'è giunto omai da gran tempo, e le spese che voi possiate aver fatte sono ben fatte. Alla signora Marianna Venéri consegno, se-

[1] Dalle reliquie Foscoliane esistenti presso gli Eredi della *Donna gentile;* ed è inedita.

condo gli ordini vostri, il secondo volume: se non vi capitasse presto, incolpatene l'occasione. Il tempo e le cure e l'intenzione di fare una seconda edizione più utile, più ricca e men dispendiosa, mi distolsero del far uso pieno de' manoscritti procacciatimi sì gentilmente da voi. Ad ogni modo vedrete ch' io me ne sono giovato qua e là, e segnatamente nell'ultime pagine del *Sistema dell' arte bellica*. Che se il cielo e gli uomini non mi concederanno vita e quiete da provvedere alla nuova edizione, io vi sarò pur sempre riconoscente del bene che avete tentato di fare al Montecuccoli, alle lettere e a me. E vivetevi lieto, ed amatemi.

264. *A Mario Pieri, professore nel Liceo di Treviso.*

Milano, 31 luglio 1810.

È inganno comune ch' io faccia il giornalista: molti nel mondo vogliono ingannare, molti sono ingannati, molti non sanno disingannarsi. Due articoli ho dati agli *Annali di Scienze* perchè l' estensore è un medico che mi curò in una lunghissima malattia. Ma io non scriverò più; le *poche* noje datemi dall'*eunucomachia* de' nostri letterati mi hanno prodotto il sommo vantaggio di dividermi perpetuamente dalla società degli scrittori venali. Mi sono confermato nell' opinione che la letteratura è cosa divina, e che i letterati sono in generale peggio del volgo. Or io apprezzo l'anima negli uomini; e ov'ella manchi, rido delle altre doti. Non v' aspettate dunque ch' io scriva più giudizj in istampa; e i pochi che darò a chi credesse di domandarmene, li darò prima che i libri sieno stampati, dacchè la stampa soggiace al pubblico che è giudice più leale, più temuto e più certo.

Addio, mio caro Pieri. Se a voi pare d'amarmi e di mettere in comunità gli affetti del cuore, sia pure, ed io ve ne pagherò con usura; ma quanto alle doti dell' ingegno, ognuno pensi per sè. Se poi vi doleste di me, io non accuserò nè voi,

nè me stesso; ma mi rassegnerò alla natura dell' uomo. Addio, addio.

P. S. Ho aspettato a impostare la lettera sino ad oggi 13 agosto, aspettando le operette vostre di cui mi scrivete. Non le vedo.

265. *Alla Signora* ***.[1]

1810.

Mia cara amica,

Perch' io soglio confessare le colpe, e d' altra parte quando mi credo innocente non perdo tempo a scongiurare lo sdegno ingiusto degli altri, ho sino ad oggi taciuto con voi, poichè mi fu detto e ridetto che voi pure avevate preso in ira il mio misero articoletto su l' Odissea. Molti altri mi lasciarono senza lettere mentre ardeva l' *eunucomachia;* e mentr' io ne rideva, gli altri tremavano o fingevano di tremare. Così *amici mei et proximi mei dereliquerunt me:* ma io ho finito il duello con armi diverse assai della penna. Non so se sappiate che la casa di madama Vadori[2] era la Sinagoga in cui gl' Ipocriti, gli Scribi ed i Farisei si congregavano per crocifiggermi, e madama era la Pitonessa. Ma da questa commedia, dove molti risero alle mie spalle, ho tratte molte buone massime di morale, e ho lasciato ridere, poichè anche Socrate s' alzò in piedi nella platea. Il maggior vantaggio che ho ricavato, e di cui godo, si è: l' essermi deliberatamente e per sempre diviso dalla compagnia de' letterati, contentandomi de' loro libri; compagnia di cui non mi sono mai compiaciu-

[1] « Questa lettera (avverte il signor prof. Caleffi che primo la » pubblicò) non porta data nell'originale, nè indirizzo. » — Dal contesto nondimeno appare essere stata scritta nel luglio del 1810, dopo terminata la lite sorta a causa dell'articolo del Foscolo intorno alla traduzione de'due primi canti dell'Odissea d' Ippolito Pindemonte.

[2] Anna Vadori, l' Aspasia milanese de' suoi tempi, nella cui casa conveniva, fra gli altri, Urbano Lampredi nemicissimo del Foscolo.

to: e vedo quanta ragione avesse Giovanni Locke, quando chiamavasi indegno della familiarità dei dottissimi. Dio mi scampi sempre dai mortali che hanno per passione predominante la vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione! Aggiungi un grano d'invidia, due grani di codardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani d'impostura, cinque grani di pedanteria, sei grani d'infingardaggine; stempera tutto in una tavolozza, e porgila ad ogni meschino pittore, ch'ei ti farà vedere l'effigie vera d'un letterato di corte.

266.

6 ottobre 1810.

Eccellenza,[1]

Non è possibile ch'io siegua a dimorare in Milano. Oltre ch'io non so, nè devo far nuovi debiti, sento perpetuamente l'obbligo di cercare ogni via per rimborsare gli amici che mi hanno generosamente soccorso. Ho anche verso me medesimo il debito di non apparecchiarmi una vecchiaja indigente e raminga, consumando frattanto la mia gioventù nella povertà e nell'indolenza. Io mi trovo in tale stato da non poterlo omai peggiorare, e in età da correre qualche pericolo per migliorarlo; ed ho anche una famiglia.

Presenterò l'annessa domanda a S. A. — S'ei me la disdicesse, andrò subito a Parigi, ove cercherò d'insegnar l'italiano ed il greco, finchè io mi trovi qualche altro sentiero ove possa finire con più decoro questo pellegrinaggio della vita. Ad ogni modo io preferisco la povertà in paese ove sarò sconosciuto. Il cielo, il mio coraggio e l'onore guideranno i miei passi, e la mia patria mi sarà sempre nel cuore.

[1] Questa lettera è inedita, e ci fu partecipata dal sig. prof. Caleffi, il quale così notò nella copia esemplata di sua mano: « Manca nell'originale di soprascritta, ma fu dettata in Milano e di» retta probabilmente a S. E. il conte Vaccari in allora ministro » dell'interno, ed amicissimo del Foscolo. »

A V. Eccellenza non bisognano proteste. Ella crederà ch'io, finchè sarò memore di me stesso, le sarò amico riconoscente e leale, perch'io amo ed onoro in lei le doti che nessuno potrà toglierle mai.

267. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 6 ottobre 1810.

Mio caro Grassi,

Ho ricevuto la vostra lettera lunga e gentile, e sì gentile da sembrarmi brevissima: nè io posso rispondervi, se non che io ve ne ringrazio cordialmente; che io vi ricorderò sempre con desiderio; ch'io spero di rivedere Torino e di dimorarci; e che viaggerò in Toscana con voi, se Dio mi farà meno povero. Quanto ai libri, io ve li avrei già mandati, se l'involto non fosse sembrato troppo pesante ai tre signori Torinesi che Darache mi fece conoscere, e se un signor marchese, fratello d'un nostro velite, fosse venuto, come m'avea mezzo promesso, a pigliarli. Ad ogni modo lunedì mattina saranno consegnati al signor Crivelli, il quale mi si offerì spontaneamente. *Montecuccoli* mio vi saluta con gratitudine e amore, ed io vi prego di dire a Marenco, che non potrò mai dimenticarmi di lui. E vivetevi lieto, mio caro Grassi, ed abbiatemi sempre per amico leale.

268. *Al signor Alfonso Bedogni, a Novara.*

Milano, il dì di San Carlo (4 novembre), fatale a tutti gli scolari, 1810.

Alfonsino mio,

Dopo le sculacciate sulla piazza di Novara, la tua celebrità di ragazzo paziente è sì divolgata, che tutti vorrebbero aver che fare con te; ed io più di tutti, Alfonsino mio. Però ti mando un giovinetto figlio d'un amico mio, e nipote d'un'amica mia, e tuo condiscepolo nel liceo; e ti prego di

fargli buon viso, e di farlo accogliere amorevolmente da'tuoi parenti, acciocchè il buon giovinetto si dimentichi alquanto d'essere lontano dalla sua famiglia.[1] Gli consegno certo involtino contenente una lettera ed un cammeo, tutte cose di maestro Giulio Montevecchi. Fratello Liviliri, detto Zappata, dopo che tu avrai letto la presente, raccomandami a Dio Signore, perch'io sono un povero diavolo che omai ha più bisogno del perdono divino che dell'ajuto degli uomini. E tu, carissimo Liviliri, bada di non ammalare di nuovo; e se mai, bada almeno di non lasciarti pigliare dalla paura, e di non darti spacciato come facevi alla Croce di Malta, dov'io ti diceva già un *Miserere;* tanto era lo spavento che ti ammazzava. E viviti lieto, e Dio ti benedica.

269. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 16 dicembre 1810.

Mio caro Grassi,

Tandem avrete ricevuto il Montecuccoli: tutti volevano portarlo, ma niuno si fidava di liberarlo dagli sgherri delle finanze; ed il Montecuccoli che aveva armi, non ha omai che parole. Partito il traduttore di Milton, m'accorsi che io non aveva spedito il trattato del *Sublime* e del *Bello* di Martignoni. Ora invoco dalla Provvidenza nuova occasione perchè lo abbiate. — Io, Grassi mio, non ho ancora ricevuto il tabacco: e mi sto tanto solo e chiuso co'libri, vicino al fuoco, e sì lontano dalle giovani donne che hanno a schifo i tabacconi (e davvero la polvere d'amicizia fa puzzare i baci d'amore), ch'io avrei pure alcuna voluttà del rapè manipolato da'vostri francesi; e benchè io ne sia parco — una libbra mi basta per tutto un anno, — non posso astenermene senza molto sforzo; e lo sforzo genera dolore: però dolore e virtù sono fratelli carnali. Dio rimeriterà quell'anima buona

[1] Povero Foscolo, quanta gentilezza e quanto cuore!

che farà elemosina al naso mio — *de hoc satis*. Or leggete le righe seguenti, e fate presto, perchè le cose differite o si scordano, o si trattano lentamente: — *memorandum* dunque, *et agendum*. — Sappiate che un amico mio ammogliato vorrebbe andare a starsi alcun tempo in Ginevra con una cameriera ed un servo. Queste quattro persone vorrebbero una saletta, una stanza da letto matrimoniale, due gabinetti, una stanza da guardaroba con letto per là cameriera, una cucina e un buco comunque per un servo: in tutto sei o sette stanze. Vogliono anche biancheria, tre letti, ogni mobile; e stoviglie e utensili da cucina e tutto, fuori delle argenterie. Vogliono sito allegro e arioso; e se fosse lontanetto dalla città, non importa. Scrivete adunque agli amici vostri a Ginevra: sappiatemi dire se quest'alloggio sarà facile a ritrovarsi, e di quanto prezzo, perchè chi lo vuole non è ricco nè povero. Non imitate veruno, se fosse possibile, de'miei tanti vizj: ma ora non imitate la mia negligenza nel rispondere. Date saluti ed augurj buoni in mio nome agli amici, e vivetevi lieto.

270. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 20 dicembre 1810.

Signor conte,

A' ringraziamenti per la sua lettera aggiungo buoni augurj per l'anno nuovo imminente; e se alcuna parte de' miei voti sarà ascoltata dal cielo, ella, signor conte, vivrà ancora per molti anni tranquillo e prospero in mezzo alla sua famiglia.

Nè dico questo per gratificarmi que' che si ricordano talvolta di me. Non saprei dire il perchè — nè vorrei nè dovrei forse dirlo quand' anche il sapessi — ma la benevolenza degli uomini è così instabile per sè stessa, e dipen-

[1] Edita in prima dal sig. Gemelli.

dente dalla fortuna e dagli umori accidentali d'ogni individuo, ch'io penso omai più ad amar gli altri nel mio secreto, che a desiderare d'essere amato, e dirlo, testificarlo e ripeterlo, e sentirmi dire altrettanto — a qual pro? certo per dolermi poi d'avere perduti gli affetti ch'io mi credeva sicuri.

Per confessare la verità, io ho tal mistura di pregi e di colpe, e tanta ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi. Ecco eseguito il precetto dell'Apostolo: *confessatevi reciprocamente i vostri peccati;* e se ella me gli perdonerà, io avrò nuove ragioni di stimarla e di amarla. Ma a lei non resterà se non di pregare Dio Signore che muti in qualche parte l'indole che gli piacque di farmi sortire. Ed è sì prepotente quest'indole, che nemmeno l'anno trentesimo terzo che mi sovrasta può farmi conoscere ch'io ho il *libero arbitrio:* ho bensì la conoscenza del bene e del male; onde spesso in vece di seguire la mia natura, la combatto finchè mi strascina: così al danno inevitabile s'aggiunge un dolore procacciato inutilissimamente.

Delle cose mie non posso dirle nulla, nè delle cose di Montevecchio, che ora è a Modena con mente certa; ma l'evento delle sue deliberazioni dipende anch'esso dagli altri. Mio fratello fu promosso, ed ora è a Vigevano. Studio molto, e lavoro poco; ma studiando passo il tempo e la noja: se lavorassi, ci s'aggiungerebbe la vanità, e il pericolo, e la fatica; e poi dopo? il disinganno di dire cose o già dette assai troppo, o inutili a'discendenti della peccatrice Eva, che, avvertita da Dio, volle mangiarsi il pomo. Così fu, così è, così sarà sempre; ed io pure vivo in un attimo di questo *sempre*. Ella faccia, sig. conte, di vivere bene, e di continuare ad *essere felice*. Giuochiamo a'dadi: oggi assi, domani sei, finchè venga il giorno del nulla; e allora, beato chi

troverà un altro mondo più bello di questo! — E chi non troverà nulla? nel nulla non vi è nulla — sonno profondissimo senza sogni. Vi sarebbe anco un terzo caso; ma una delle benedizioni pochissime compartitemi da Dio si è di sperare il paradiso, e di non temere l'inferno, — ed ella, sig. conte, lo sa: non patisco io la mia parte di pene quaggiù? — Frattanto buone feste e buon capo d'anno a lei, alla sig. contessa e a tutti i Giovio.

271. *Al sig. Alfonso Bedogni, a Novara.*

Milano, 9 gennajo 1811.

Figliuolo mio,

Io non m'aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente come di cosa giuntami improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perchè tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura degl'individui: però tienti a mente, che le lodi che tu mi dai, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi ch'io ho un certo demonietto dentro di me che siede giudice d'ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore; e per propria indole suole disprezzare più le adulazioni che le calunnie: onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch'io non sono nè vano, nè orgoglioso, nè modesto; bensì affamato e ambizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria vera nell'opinione del mondo. E qui do fine al *sermone*, di cui, figliuolo mio, potrai profit-

tare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell'adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto ch'io t'ho raccomandato; anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch'io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze che gli hai usate. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e da quanto mi scrive non so indovinare s'ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

272. *A Giuseppe Grassi.*

28 gennajo 1811.

In questo breve circolo circoscritto dal tempo a noi tutti, parvemi, mio caro Grassi, di non affannarmi in cose da poco. — Il passeggiare al sole, il dormire, l'amare e l'essere amati, il ciarlare al focolare con l'amico a quattr'occhi, il sorseggiare il caffè guardando l'alba sorgente e ricordandosi de'begli anni passati, non sono cose da poco: — bensì il procacciarsi la stima d'uomini che non hanno giudizio proprio e sincero, — l'andar dietro a'battimani di chi sarebbe pronto a fischiarti senza sapere perchè, — l'aspettarsi riconoscenza dagli uomini a cui dite: *Vedete, fratelli, che voi camminate a traverso*, — il dir male di certi mali libri quando in fondo bisogna dirne bene o tacerne, dacchè sono buoni per l'autore che ha già conseguito l'impiego o il regalo, e pe'mecenati per comando dei quali fu scritta e stampata la dedica — questi e simili perditempi sono peccati, di cui dovrò rendere strettissimo conto al Dio del tempo, che mi va sempre incalzando e rimproverandomi, e forse anche un giorno al Dio dell'eternità. Ed ora me ne confesserei a tutti i mortali, se i mortali fossero sì pietosi da darmi l'assoluzione; e ne sono contrito ed attrito *in visceribus*. Ma il massimo de'miei peccati, e di cui non mi crederò mai prosciolto nè lavato, si fu l'essermi impacciato in giornali. È vero che io ne pago

amarissima pena, dacchè i grandi ufficiali, scudieri, ciamberlani, paggi, palafrenieri, pretoriani, araldi, trombetti, tutta la corte insomma di Febo re e di Minerva regina del Parnaso lombardo vanno dicendo che io sono autore, protettore di giornali e di giornalisti; e m'hanno anche fatto capitalista, e padrone di una stamperia con tre torchi. — Io era a questo punto della mia lettera, ed aveva mutata tre volte la penna, — perchè io non seppi mai temperarne, — quando mi capitò un servo di Darache col tabacco e co' libri. E prima di assaggiare il tabacco e di continuare questa tiritera, lessi il libretto: — e quanto allo stile, io me ne sto al vostro detto; e poichè voi ve ne compiacete, me ne compiacerò anch'io, perchè vi amo; quantunque io sia monoculo, e appena possa esaminare a occhi aperti un libro scritto in italiano. Lodo anche l'amor patrio, e la sobrietà di parole, e la verità degli argomenti. Non posso ad ogni modo tenermi ai principj, sui quali fondate le vostre speranze: voltatela come volete; la nazione, per quanto sia piccina, fa sempre migliorare il commercio di una provincia. È vero che la provincia può farlo maggiore; ma i frutti a chi vanno? — *De hoc satis.* E torno a dirvi che io non doveva trascurare la novella che mi preconizzava tra gli autori dell'*Ape.* Duolmi che il traduttore di Milton si affligga del mio risentimento; ma io non intendeva mai di accusarlo: che s'ei fosse colpevole, facciane ammenda dinanzi a Dio; io gli ho già perdonato, nè voglio scusa veruna. Avrete veduto il bando che ho fatto denunciare nel Giornale italiano, saranno omai venti giorni, per disingannare que'galantuomini che non sono innamorati del falso, e a' quali non torna che io sia creduto scrittore di articoli e di giornali. I miei versi, abbruciateli; *nec verbum quidem de me* — e addio. Ringraziovi de' doni; e mantenete la promessa di correre prima di quaresima a Paneropoli.

273. *Al prof. Luigi Cagnoli.*

Milano, 6 febbraio 1811.

Signor Cagnoli pregiatissimo,

Io aveva già detto addio a quel secondo volume, onde vi ringrazio assai più d'averlo trovato, e de' denari che ho riscossi. Io aveva approvate le spese da voi fatte per me, nè importa di riparlarne; solo vorrei mostrarmivi grato, e compensarvi davvero di tante noje. La seconda edizione si farà, non ch'io sappia il quando. L'ozio non manca, bensì l'umore da rifare quell'opera, che ad ogni modo domanda note migliori. Inoltre il decreto della libertà della stampa mi sconcia molti disegni. Non voglio cantare palinodíe, nè potrei mutilare l'ingegno; onde, per evitare il pericolo da un lato e la vergogna dall'altro, trovo comodissimo partito il silenzio ed il sonno.

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa?

I capitoli della guerra non meritavano di essere stampati, se non per chi legge le cronache municipali. *Vive diu.*

Tutto vostro.

274. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 4 marzo 1811.

Signor conte,

Accingendomi d'ora in ora a risponderle, e a ringraziarla, differii fino al giorno in cui vidi il professorino; ed aspettando che ei le recasse la lettera, ho differito sino ad oggi 4 marzo. Io dunque la ringrazio, poichè le piacque di nominarmi e lodarmi: e reputo quest'onore come stimolo

[1] Fu edita primieramente dal prof. Calcffi.

e compenso al sudore ed al tempo ch'io vado spendendo.... e per chi?—Solo quand'io sarò morto si saprà, s'io non avrò gittata l'opera, e gli anni; — ma io povera larva sorda e muta nelle case dell'Orco non saprò nulla. Ad ogni modo seguasi la Dea Noja che mi sforza a starmi tra' libri, e si compiano i decreti del cielò che ha destinato il mortale alla fatica, all'illusione ed al nulla. — Ho letta l'orazione funebre scritta da Catenazzi nostro al suo antecessore; e se non mi fosse sembrata un po'lunga, l'avrei giudicata assai bella: ma la colpa è del soggetto; e la dotta e sapiente inerzia in cui visse il lodato, lascia inerte la nostra curiosità, nè si vorrebbe consumare troppe ore a leggere le lodi di chi ha fatto pochissimo al mondo. — Lo stile dell'orazione è nudrito e abbondante; e appena la mia pedanteria trovò alcun vocabolo, e due o tre frasi poco caste ed accurate. Ma Dio Signore mi ha fatto anche pedante! Ella che vede più spesso il signor Catenazzi potrà confortarlo a intraprendere alcuna cosa — ma in prosa in prosa — nella quale l'argomento adeschi i lettori, e conferisca nervi e passione all'ingegno dello scrittore. — Frattanto, signor conte, mi ami, e dica alla signora contessa ch'io le sono amante ingratissimo, ma servitore devoto e leale.

275. *Al cav. Ugo Brunetti, a Venezia.*

Milano, 23 marzo 1811.

È vero, mio caro amico, ch'io lessi una tua lettera, lunga, amorosa, scrittami tre mesi addietro da Padova, e ch'io non ti risposi. Ma quand'io potrò rivederti, vedrai ch'io aveva pure in mente di risponderti; e aveva incominciata una epistola in versi su le inimicizie letterarie, delle quali tu mi parlavi. Intanto un libercolo capitatomi tra le mani mi trasse a ingolfarmi inavvedutamente nelle storie italiane, e, quasi non volendo, scrissi una lunga vita di Niccolò Machiavelli,

argomento nobilissimo e maltrattato sino a' dì nostri. Ma il diavolo incontentabile che mi versa inchiostro nel calamajo, e mi tempera le penne, mi ha strascinato a dar principio a quella mia storia dal secolo X, ed assegnarle per termine tutto il XVIII. Così non ho potuto dar architettura conveniente a tanta e sì diversa materia.[1] A'2 di febbrajo incominciai finalmente, ed era ormai tempo, a verseggiare l'Ajace; ed ora mi sto giorno e notte con quegli eroi e semidei dell'Iliade; e talvolta mi credo Sofocle, e tal altra temo di avere suonate le tibie piangenti su la musica di Mazzano. — Ma sarà quel che la Provvidenza avrà destinato. Io non mi torrò più da questo lavoro, se non l'avrò bene o male finito; e voglio a ogni modo vedere ed udire i miei eroi sul palco della Canobiana per la stagione in cui tornerà la compagnia Fabbrichesi.[2] Nè passò giorno mai ch'io non mi ricordassi di te, e che non sentissi rimorso e rossore della mia tardanza a riscriverti. E la tua lettera, datata 27 dicembre, mi sta sempre dinanzi agli occhi e al pensiero. Ma tu sai ch'io sono indefesso nel lavoro, quanto (quand'io non ho volontà di far nulla) sono ostinato nella poltroneria. E d'altra parte le poche ore nelle quali sarei in umore di scrivere lettere, mi sono indegnamente e sciaguratamente rapite da una dozzina di petenti impiego, di disgraziati che mi credono onnipotente cortigiano ed oratore a cui nulla resista, e a'quali io non posso, povero come sono, regalare se non qualche consiglio, e alcune pagine scritte di memoriali, di difese[3] e di lettere commendatizie. Ora sono

[1] Della vita del Machiavelli e della storia qui accennata, ne lesse un dì diversi fogli al suo amico; ma staccati e senza seguito. Il brano meno incompleto riferivasi al papato di Gregorio VII. [B.] Nel secondo volume, *Prose letterarie*, di questa nostra collezione, a pag. 431 e seg. abbiamo pubblicato quanto di meno imperfetto su tale argomento si è potuto raccogliere dai manoscritti del Foscolo, esistenti presso gli Eredi della *Donna gentile*.

[2] L'Ajace rappresentossi la prima volta sulle scene del Teatro della Scala la sera del 9 dicembre 1811. [B.]

[3] Non poche sono le vittime che la possente eloquenza dell'au-

in altre mani. Generali, colonnelli, magistrati mi chiedono iscrizioni per le feste del re di Roma neonato, e indirizzi; e n'ho già fatti due che dicono bellissime cose. Ed ho inoltre dovuto per quindici giorni rompermi la testa a fare una lunghissima apologia.... indovina? — dell'amministrazione del povero generale Viani.[1] — E poi devo rivedere *scrupolosamente* due volumi manoscritti d'una versione dell'ajutante maggiore Sálemoni.[2] Tradusse i regolamenti di cavalleria: e il generale Dana,[3] per farmi guadagnare la poca paga che ora mi fu decimata, mi ha eletto a rivedere e correggere la versione. — Or, a proposito del generale Viani, tu devi sapere che quel figlio dell'Iniquità, e padre del Tradimento, chiamato G***[4] aveva, per gratificarsi il nuovo colonnello

tore strappò in varj tempi dalle mani del carnefice. Oltre le difese da lui rammentate nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, e quella che salvò la vita e l'onore del prode capitano Trolli, vuolsi pur ricordare l'*Allegazione alla R. commissione delle prede marittime* da lui scritta pel *capitano greco Caralambo Rebù contro gli armatori e corsari Berlingeri e Contucci*, stampata nel 1808; una copia della quale si conserva tuttavia dal suo amico Brunetti. [B.] — Dobbiamo aggiungere, che finora non si è potuta ritrovare.

[1] Anco questo vecchio soldato, specchio di probità ma soverchiamente corrivo ad accordare confidenza a' suoi subalterni, avrebbe forse dovuto soccombere sotto l'accusa di malaversazione se non fosse stato difeso dall'autore. [B.]

[2] Il cavaliere Salomoni veronese, capitano ajutante maggiore de' Dragoni, ufficiale di gran merito: morì nella ritirata dalla Russia. [B.]

[3] Il generale conte Dana piemontese, direttore generale dell'artiglieria, era allora temporariamente incaricato del portafoglio del ministero della guerra. [B.]

[4] Questi titoli calzano a meraviglia al dorso del G***. Egli era veramente la schiuma de' bricconi, e il caffo di tutti gli scellerati: era un tristo *verbo, visu et opere*. Tante ne fece costui che nell'anno 1812 fu egli stesso processato e convinto di essersi fraudolentemente appropriato più di lire ottanta mila del denaro pubblico; ma per grazia speciale del Principe fu condannato soltanto a rifondere nel regio erario la somma derubata, previa destituzione. Seppe però, il ribaldo, sì bene trar profitto dagli avvenimenti politici del 1814, che, recatosi a Bologna sua patria, ottenne dal governo pontificio l'onorata carica di commissario generale e pagatore delle truppe papali; ma, comecchè assai lucroso fosse questo impiego, il reddito che ne ri-

de' dragoni reali e certi suoi patroni, ingannato e imbrogliato il generale Viani, in modo da farlo parere poco meno che ladro da forche. A dirla a modo e distesamente la saria cosa da un quinterno di carta. Ma tutto fu perchè quel manigoldo di G*** cangiò in tutto e per tutto il processo verbale dell'adunanza tenuta dal consiglio cessante, unitamente al nuovo consiglio, nel giorno in cui fu ceduta l'amministrazione. Come poi il generale Viani abbia sottoscritto da sè medesimo il falso processo verbale invece del vero, te lo direbbe meglio Brighella: fatto sta che il buon vecchio cadde nelle reti del truffatore. Per buona fortuna se ne accorse in tempo; e lo vidi gittar bava dalla bocca, e scintille da'mustacchi: ed io gli scrissi in istile tra il finanziere, il militare e il demostenico un' orazione da presentarsi al consiglio generale di amministrazione della guardia.[1] E ci misi tanti computi e numeri, e tante ragioni, e tanta veemenza, che il G*** fu conosciuto da tutti per quel birbo solenne ch'egli è: Dio lo faccia terminare in galera, e salvi noi da sì fatte pesti! In quell'occasione Battaglia[2] mi parlò del G*** come d' un infame Tersite; Fontanelli anch'egli lo ha su le corna, ma si spiegava con me più moderatamente. A Viani fu data piena ragione; ma il vecchio dovrebbe pigliarne vendetta: è troppo vecchio, e tu sai ch'egli ha del Socrate. Gran chè per altro! L'uomo dabbene non vive dunque che per soffrire ingiustamente, o per perdonare agl' iniqui? Eccoti ogni cosa. Or tu rendimi un po' ragione della tua ultima lettera; rileggi le

traeva non bastava a soddisfare i suoi bisogni, procedenti da' suoi vizj. Però trovandosi indebitato di forse centomila scudi, ei *ch'aveva lacciuoli a gran dovizia*, immaginò nel febbrajo 1821 tale farsa tragicomica, mercè della quale scomparve in modo così romanzesco, che resta ancor dubbio se egli siasi ammazzato, oppur salvato in paese straniero. [B.]

[1] Ignoriamo se di questa orazione, come dell'altra scritta in difesa del capitano Trolli, se ne conservi copia. [B.]

[2] Il cavaliere Gaetano Battaglia milanese, comandante delle cinque compagnie della Guardia d'onore, morì a Smolensko nel 1812. [B.]

tue parole, se pure non te le ricordi: — *ti saresti forse anche tu collegato con qualche mio nemico, che costì cerca di denigrare il mio nome? Ah, non credo!* — Tu non meriti in ciò risposta, nè io mi degnerò giustificarmi di sì fatti sospetti. Bensì tu meriti ch'io ti perdoni. — Salutami assai assai la Lucilla: dille che io, povero diavolo come sono, le voglio bene; e se non gliel dimostro, accusi la fortuna e la natura che mi hanno fatto in modo da parere uomo sconoscente. Addio. Se tu vuoi andare a salutare la mia povera Madre, tu farai piacere a me ed a quella buona vecchia:[1] abita a sant'Antonio, calle de'Furlani, num. 3271.—Mi dimenticava di dirti che, tranne[2] quel malnato di G***, io non so che tu abbia nemici. Anche jeri Fontanelli ti lodava a cielo; e poc'anzi Battaglia mi disse che t'aspettava ansiosamente, e ti stimava e t'amava. E dov'io sono con chi ti conosce, il tuo nome è raramente dimenticato. — Intanto addio, addio. Ama il tuo vero amico. Addio.

276. *Al conte Giambattista Giovio.*[3]

Milano, 11 aprile 1811.

Signor Conte. — La posta mi ha, sino da lunedì scorso, mandata la lettera, ma Benedetto non mi ha consegnati i

[1] Questa lettera giunse al Brunetti mentr'egli era sulle mosse per ritornare a Milano: andò nondimeno ad abbracciare la buona Madre del suo amico, e pianse con lei sulle sciagure della sua sventurata famiglia....! [B.]

[2] L'ispezione de' Corpi della Guardia reale apparteneva di diritto al Brunetti; ma avendo egli avuto l'onorevole incarico di liquidare definitivamente le ragioni de'varj Corpi dell'esercito Italiano stazionati nelle provincie ex-venete, fuvvi temporariamente sostituito il G***, il quale non mancava d'intrigare presso i suoi protettori per iscavalcarlo. Questi turpi maneggi noti al Brunetti lo rendevano alquanto di malumore. [B.]

[3] Fu pubblicata prima dal signor Gemelli nell'*Appendice* ec. ma con parecchi errori. Noi l'abbiamo corretta sopra una copia donataci dalla cortesia di Casa Giovio.

versi. L' ho veduto e riveduto, e mi ha promesso e ripromesso; lo aspetto invano: nè so dov'egli si abiti, nè in che ora egli non sia fuori di casa. Per non tardare a risponderle e a ringraziarla, le scrivo oggi mezza lettera; l' altra mezza la scriverò quando avrò potuto leggere le poesie. E me ne vengono da ogni parte, e in tre lingue: io nel leggerle non ardisco biasimare nè lodare; e solo desidero che s' avverino le profezie. — Dio aiuti l' Italia! — Anch' io, per compiacere agli amici e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurj; ma io non ho festeggiato. Mi basta di essere spettatore ed uditore soltanto; ed ho lasciato che altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che secondo me non possono fare onore ad anima nata. E mi pareva anche che la fortuna (ch' io talvolta mi diletto d' insultare satiricamente e cinicamente) mi facesse le boccacce e le fiche quand' io, Ugo Foscolo, seduto con tre altri dottori, andava stendendo certo articolaccio di giornale politico: — *et incurvavit se homo et humiliatus est vir; ne ergo dimittas mihi.* — E solo mi pare di essere assoluto dinanzi a me stesso dacchè ho dissimulato il mio nome; ed ho anche impedito che si pubblicassero in stile barbaro le usate ciarlatanerie. — Or io mi sono, dopo tre settimane di noja, ridato ad altri profeti; e prima di ripigliare l'Ajace voglio piamente spendere la settimana santa a rileggere Isaia: e' mi darà vigore all' immaginazione, e consolazione all' anima, e speranza per la nostra disgraziata Gerusalemme. E perch' io non credo di fede quel doversi confessare ad un altro mortale, adempierò in parte agli ufficj della mia religione meditando i libri più belli, più sapienti e più sacri ch'io mi conosca. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus: plenus sum. Incensum abominatio est mihi. Neomœniam, et sabbathum, et festivitates alias non feram; iniqui sunt cœtus vestri: solemnitates vestras odivit anima mea. — Quiescite agere perverse; discite benefacere: quærite judicium; subvenite*

oppresso, judicate pupillo, defendite viduam; et venite et arguite me, dicit Dominus. — Onde io non credendo nè volendo che si cancellino le partite delle mie colpe, vado tentando che sieno controbilanciate dalle partite dell' opere buone, e su questo libro voglio essere giudicato, ed assolto o punito. Con quel *dare* ed *avere* delle colpe e de' meriti andrò anch' io ad *arguere dominum,* senza compromettermi delle altrui orazioni, e dell' assoluzione del primo prete che mi capita innanzi. Amen. — Le presenti cose mi fanno tristo, e mentecatto quasi: non temo nè spero; ma la certezza del danno mi si è fitta in fantasia di tal modo ch' io vorrei potere addormentarmi sino a tempi più lieti. — Tutto va bene; che monta? se in me tutto sta male! — Intanto ella, signor conte, viva memore di me. —

P. S. Schiudo questo foglio per dirle che Benedetto mi ha portato i versi; e mi pento delle accuse — ad ogni modo sono scritte, ed egli se l'era meritate. Or ella paternamente, ed io fraternamente lo assolveremo. — Le terzine mi sembrano belle, e stanno tra lo stile de' profeti, dell'Alighieri, e de' Trionfi di ser Petrarca. De' versi latini non ardisco dire, se non ch' io stenterei, nè riescirei forse, a fare altrettanto. Io le desidero non la lode del premio, ma il premio della lode; dacchè molti saranno lodati, solo perchè furono rimunerati; e il nome del lodato farà lodare a torto e a traverso i lodatori più fortunati. Eccole un concetto vero, ma detto un po' rettoricamente e *alla Gorgia;*[1] potrebbe quindi parer falso: non ho saputo dir meglio. La posterità farà la chiosa a questa verità che i preti presenti rinnegano. — E fossero i soli preti!

[1] Allude al celebre Gorgia retore, aguzzatore di concetti e di bisticci nell' antica Grecia.

277. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 29 aprile 1811.

Grassi mio,

Ho letto con ammirazione i versi virgiliani del nostro Marenco, e con amore l'epistoletta latina scritta di vostro pugno nel frontispizio. Siate dunque stimati ed amati *tempus in omne meum*. E voi pure amatemi, perch'io talvolta non amo me stesso; e segnatamente quando, come ho fatto questa volta, tardo a corrispondere alle gentilezze degli amici. — E vivetevi lieti con Giani, e Bertolotti.

278. *A Mario Pieri, professore d'Eloquenza nel Liceo di Treviso.*[1]

Milano, 5 luglio 1811.

Mio caro Pieri,

Ho letto i vostri discorsi; e prescindendo dalle molte cose che mi sono piaciute, e dalle poche che non rispondono a'miei principj e al modo mio di sentire, parmi di non essermi ingannato quando a Verona vi dissi di darvi tutto alla prosa. La vostra lingua è propria, e lo stile evidente. L'uso e la meditazione vi daranno (ajutati, come sono in voi, dall'ingegno e dalla tenacissima volontà) maggiore attitudine a sviscerare più profondamente il pensiero, a connetterlo più strettamente, e a scolpirlo anzichè delinearlo, come a me par che facciate ne'vostri scritti. Quest'è la mia opinione; se vi spiacesse, non l'ascrivete ad ostinata rusticità di non lodare magnificamente le opere altrui: i pareri dipendenti dal gusto non danno nè tolgono; io vi amerò e vi stimerò finchè scriverete

[1] Questa è l'ultima che avemmo dalla cortesia del prof. Pieri, alle cui onorate ossa, sepolte qui in Livorno, diamo oggimai l'estremo *vale*.

ispirato dall'amore delle lettere, della patria e del vero. Molti che possono meritarsi lode da me con le doti de'loro libri, mi forzano a disprezzarli come sciagurati ed infami che fanno le lettere ministre delle loro turpi passioni. A voi parrà che così non si possa vivere in pace con tutti; ma io attendo sopra ogni cosa a vivere in pace con me medesimo, secondando la mia natura, e godendo de'frutti d'un'educazione che io mi sono procacciata per molti anni di assidua esperienza del mondo. La nostra felicità, mio caro Pieri, consiste, in fine del conto, nel piacere a noi stessi: e se i vostri affetti e principj morali consuonano a' miei, noi viveremo sempre concordi ed amici, per quanto diverso sia il nostro modo di scrivere e di sentire in letteratura. E vivetevi lieto.

279. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 5 ottobre 1811.

Caro Grassi,

Mentr'io stava terminando appunto gli ultimi versi dell'Ajace, e ringraziava le Muse, la Dea Salute, e me stesso di tanta felicità, — se pure questa è felicità; ma pur troppo noi ci alimentiamo di fantasie, — m'è capitato innanzi un pover uomo ch'io vedo talvolta, e che ora parte per Parigi, e passerà per Torino, e vi si soffermerà per trovare lavoro, se gli fosse possibile, e guadagnarsi tanto da continuare il suo lungo viaggio pedestre, duro sempre a chi è povero, ma durissimo in questa stagione. Or l'uomo di cui vi parlo, e che vedrete, è un *Seid* della chimica metallurgica. Da più anni gli si è cacciata per la testa la fantasia di trovar nuove ed utili invenzioni per la lega e commistione de' varj metalli ad uso dell'orificeria; ed egli, dopo avere fantasticato, senza molti mezzi nè insegnamenti a sì fatte arti, nella sua bottega d'orefice a Vicenza, ha pigliato il partito di vedere le officine di Francia, e di udire *messieurs les savans en chimie.* Dissemi ch'ei da

venti anni va ruminando questo viaggio, dal quale pende la sua pace; e così d'inquietudine in inquietudine, io con Apollo, egli con Mercurio, altri con altri Genj inquietissimi andiamo verso la vera ed unica tranquillità della sepoltura per mille varj sentieri, ne' quali, se talvolta trovasi alcuna gioja, raramente si può sperare riposo. Or voi, mio caro Grassi, compiangete e ajutate per amor mio e per amor vostro questo errante mortale, e soccorretelo come potrete, trovandogli alcun luogo ov'ei possa lavorare e campare, finch'egli abbia opportunità di proseguire per la sua strada; — e sono sì certo che voi mi esaudirete, che io non vi faccio altre raccomandazioni per esso. — Ben vi raccomanderei di venire ad ascoltare l'Ajace, se meritasse che voi faceste col freddo e le pioggie dugento miglia tra l'andata e il ritorno, e passaste per tanti fiumi. Oltre di che sono incerto se la *libertà della stampa* non condannerà a lunghe tenebre tutti i miei eroi. Ad ogni modo la Compagnia reale sarà qui per dicembre; ed io vi darò avviso. Voi farete come la fortuna vostra e l'animo vi consiglieranno. — Intanto addio. Salutatemi assai assai Marenco nostro, e il traduttore di Milton. Sieno ringraziati le mille volte de' loro tanti regali di belle poesie e di eleganti edizioni; e sieno anche scongiurati per tre dì e per tre notti, sì che perdonino al mio lungo silenzio. *Vive, valeque.*

280. *Al medesimo.*

Milano, 15 ottobre 1811.

Mio carissimo,

Vi ho già scritto per mezzo di un povero viaggiatore pedestre, e ve l'ho raccomandato *ut viscera mea*. Ma jeri ho saputo che Bertolotti è malato, e torno a scrivervi chiedendovi novelle di lui. Sappiatemi dire se egli fu in pericolo, come mi vien detto, e s'egli ne fosse uscito. Io temo per lui, per Milton, per noi; ed il paradiso sarebbe veramente per-

duto, dacchè io reputo che, ov'egli attenda *totis viribus* alle Lettere, emergerà dalla turba. Senza che io l'amo più per simpatia, che per conoscerlo intimamente; poichè egli ha volto liberale, e modi schietti ed affettuosi. Scrivetemi dunque.

Jer sera ho letto ad alcuni giovani i mille settecento cinquanta versi dell'Ajace. Piacque, o così almeno mi fecero credere: ma io da'muscoli del viso m'accorsi, che a chi l'aveva udito recitare a squarci altre volte, piaceva più assai. Ad ogni modo tutti giudicarono, che il primo atto fosse peggiore degli altri, e mi raccomandarono d'accorciarlo. Come si fa? non si può togliere mezzo verso senza sconnettere tutta la tragedia; ed io sono sì esanimato da quel lavoro, che sceglierei di scrivere una nuova tragedia di pianta, anzichè rimestare le scene di questa. E poi ci vuol tempo; e il ms. è già nelle mani degli attori, a'quali l'ho inviato perchè imparino le parole delle lor parti, e non abbiano a far guerra di occhiate e di boccacce e di piedi col pazientissimo rammentatore. *Jacta est alea*, e Dio me la mandi buona! Il quarto e quint'atto riescono sommamente patetici e rapidi, e compenseranno il cattivo de'primi tre, benchè il secondo a me paja il migliore di tutti. Tecmessa è riescita bellissimo carattere; così parve a tutti, perchè tutti piansero. A me pare men imperfetto nel suo genere il carattere d'Ulisse, forse perchè mi è costato sudori, sudori, sudori. — A'primi di dicembre, o poco dopo, vedrò l'effetto della scena, e potrò farne giudicio meno inesatto, e correggere più utilmente. Intanto *vive, valeque;* e fate che Marenco, Bertolotti e Marchisio si ricordino talvolta di me.

281. *Alla Signora ***.*

1811[1]

Mia cara Amica,

Io m'andava già preparando a dividermi per sempre dalle cose e dalle persone che mi furono cagione di tanti spa-

[1] La data di questa lettera priva d'indirizzo, e che pubbli-

simi e di tanti piaceri negli anni che non torneranno omai più per me; e sapeva che la fortuna ed il tempo avrebbero cancellati anche i lineamenti della mia fisonomia dal cuore di molti. — Io sto per allontanarmi da un paese ove abito da gran tempo; e benchè non me ne sia mai compiaciuto, nè abbia mai finto di compiacermene, non posso disgiungermi senza dolore dalle persone che hanno spesso partecipato delle gioje e delle cure della mia vita. Anche Montevecchi s'ammoglia; e mentre appaga il suo cuore e rimunera generosamente la povera giovine che lo amò con tanta costanza, egli è costretto ad abbandonare l'amico fedele che avea tanto bisogno delle sue consolazioni, e dell'esempio delle sue tante virtù. Così voi mi lasciate tutti! Ma se il non vedermi, se il non ricordarvi di me, può contribuire alla vostra felicità, io non mi dorrò della solitudine d'affetti a cui resto.

282. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 5 novembre 1811.

Carissimo,

Ebbi la lettera vostra mentre io partiva per la campagna, e vi rispondo appena tornato. Le nebbie fredde, tristi immagini dei simulatori, mi cacciarono in città; benchè io anteponga a tutte l'altre stagioni l'autunno, e quelle sue foglie cadenti, e quelle sue ombre che egli rapidissimamente addensa sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua. —Ora io mi sto al foco; e gli amici ne ridono: ridano, purch'io non tremi di freddo. I buoni banchettanti di Pancropoli credono *nefas*, se il loro camminetto splende prima di San Martino: intanto io cerco di dare alle mie membra il calore, che

chiamo i primi a tenore di una copia del Carrer, è accertata da quanto in essa dicesi sul maritaggio di Giulio da Montevecchio, il quale avvenne nell'ottobre, o nei primi di novembre del 1811, come rilevasi dalla seguente lettera al conte Giovio dell'8 novembre.

il mio cuore attrae e concentra tutto dentro di sè. Ov'io potessi ciarlare e scaldarmi con voi alla stessa fiamma nel mese di dicembre, avrei speranza che voi udiste recitare la mia tragedia. Secondo i miei computi, andrà in iscena dentro i primi dieci giorni del mese venturo: ad ogni modo ve ne darò avviso; e se non potrete posteggiare fin qui, saprete poscia da me ciò che ne sarà sembrato al popolo, il quale suole ingannarsi, ma non sa mentire. Intanto salutatemi gli amici tutti quanti. Voi datemi notizie del generale di Brezè, che deve essere già addormentato nel sonno del Signore da più e più anni. Fu ufficiale di cavalleria in Piemonte; scrisse alcuni buoni comenti su le teorie e fantasie militari di Folard, e due altri volumi su la cavalleria. Vorrei sapere di che paese egli era, qual fama lasciasse in Torino, di che età si morisse, e se vi fosse tra' letterati militari chi gli rispondesse contro. Di questa biografia vi sarò tenuto, come io vi sono e sarò perpetuamente tenuto della cordiale amicizia che da tanti anni voi dimostrate a me, che non ho ancora potuto far nulla per rimeritarvene. *Vive, valeque.*

283. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 8 novembre 1811.

Signor Conte. — Il *Manuale cristiano*, spedito da Verzago il dì 28 del mese scorso, mi è giunto jeri. E ho abbandonato Sallustio, ch'io rileggeva, per accettare l'invito di lei e meditare sulla religione de' miei padri. Ho dunque considerato il testo e la traduzione, incominciando dalla dedicatoria sino alla pagina 106. Il rimanente del libro, perchè contiene pensieri ascetici e frasi ch'io lessi e leggo nella Bibbia, parvemi di guardarlo qua e là. Ella sa, signor conte, ch'io

[1] Edita in prima dal signor Gemelli nell'*Appendice* ec. ma con parecchi errori, da noi corretti sopra una copia di che ci è stato cortese il signor conte Francesco Giovio.

amo ed adoro Iddio, ma che non ardisco pregarlo; e desiderando che altri lo preghi a suo modo, desidero ad un tempo di poterlo adorare siccome a me piace. Bensì non ho potuto astenermi dal sorriso, quando, senza avvedermi a bella prima dell'error tipografico, lessi a pagina 350: *Fosculos hos inter ridentesque herbas præsentio anguem latere venenosum.* Or quanto alla parte del libro da me letto, le dirò ch'ella, signor conte, interpreta un po' troppo a suo modo i passi di Senofonte, di Cicerone e di Plinio; il passo di Platone può stare. Ma se Senofonte parla di due anime, può egli intendere del peccato originale? I due elementi dell'umana vita *dolore* e *piacere* (donde viene poi *speranza e timore*, e donde il *bene oprare e il male*, e quindi l'esperienza e la previdenza, e i ragionamenti e la determinazione forzata ad agire per le cose che ci fanno maggior sensazione), si trovano forse oscuramente accennate da Senofonte; ma il peccato originale! — Il passo di Cicerone è conseguenza pretta del sistema pitagoreo; su di che io la prego di leggere un articolo intorno a' *Druidi ed a' Bardi*, e a' loro sistemi, da me scritto tra l'atto terzo e il quarto dell'Ajace, e che Rasori stampò nel XVIII numero, se non m'inganno, degli *Annali di scienze e lettere.* — Ognuno vede co' suoi occhiali; ed io, che pur non sono ateo, non vedo ateismo in Plinio seniore; ma ne' passi da lei citati vedo il commento della terribile sentenza di Tacito, *che il cielo pensa più a punire che a salvare i mortali.* Anzi se v'è testo che possa abbattere il sistema della divina Provvidenza, è al certo quello di Plinio. Se i Santi Padri hanno citate e travolte le parole de' gentili, potevano forse sperarne frutto, dati gli uomini a' quali parlavano, e i tempi un po' ottenebrati dall'ignoranza. Ma ella, sig. conte, veda di grazia se nel nostro secolo sì fatte stiracchiature di testi non possano anzi far dire agl'increduli, che i propugnatori della religione si valgono di armi debolissime e false. Ma sopra queste materie *ad tuum Apollinem re-*

ferendum censeo. — A pagina 50 e 52 mi sono accorto ch' ella intendeva di parlare di me; e le sono gratissimo, dacchè conosco che nè la meditazione di soggetti importanti, nè la cura dell' eloquenza hanno potuto torle le rimembranze ch' io bramo e serbo perpetue, e delle quali mi compiacerò sempre. Il detto di Medea:

Video meliora proboque, deteriora sequor,

è profondamente sviscerato da Giovanni Loke nel suo trattato dell' intendimento. Non mi ricordo del luogo; ma so che egli ne parla a lungo, e prova che gli uomini sono perpetuamente e necessariamente mossi dalla più forte sensazione; e che si opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dalla esperienza del passato, e dalle previdenze del futuro, pel solo motivo che le cose presenti fanno più forza all' animo nostro. S' ella, sig. conte, avesse la versione del *Coste*, potrà facilmente trovare quel ragionamento del filosofo inglese: non lo troverà ne' compendj e nelle versioni italiane, perchè s' è avuto cura di troncare ogni vertenza ed ogni argomento che ferisse la religione. E per parlarle anche intorno allo stile del libro che a lei piacque di regalarmi, dirò che mi pare migliore che in tutti gli altri suoi libri. E vorrei che molti autori traducessero sè medesimi, dacchè così si troverebbero forse esempj e teorie di ottime traduzioni. Bensì vorrei, che invece di *altri ajuti* (pag. 48-49) ella avesse tradotto *stranieri ajuti:* la voce *alienis* di Plinio è la contraria di *propriis;* e così presso i migliori aurei ed argentei scrittori di Roma. Eccomi anche pedante. — Di Benedetto posso darle recenti novelle. Martedì ho letto un suo biglietto, nel quale egli mi avverte che il reggimento moveva verso Padova; gli ho risposto jer l' altro. — Il sig. Provasi, a cui ella scrisse, mi raccomanda caldamente di dirle che si tenteranno tutte le vie, anche le spinose e murate, perchè Benedetto torni a Milano ajutante del ministro. Ma il

principe da gran tempo ripete, che gli ajutanti di campo devono essere ufficiali esperimentati, e col grado almeno di capitano: s'egli non si rimovesse da questa opinione, che a me par severa ma giusta, ogni tentativo resterà infruttuoso. E vi sarebbe una strada, verso la quale Benedetto correrebbe volontario; anzi par ch'ei la brami. Ov'egli cangiasse di reggimento, e fosse incorporato fra i dragoni, che sono alla guerra, il suo avanzamento sarebbe rapidissimo, certo, e passerebbe senza cavilli a Milano col generale, o ufficiale nella cavalleria della guardia. Ma bisogna traversare lo spazio forse lungo di due anni, e le fatiche e i pericoli della guerra. Nè si può altrimenti salire a gradi militari, nè in concetto di valoroso. Benedetto lo ha: ma gli uomini sono pronti a ripigliarsi la stima che concedono, quando non la vedano alimentata da molte e perpetue prove di fatti. Però sembra che Benedetto desideri di passare in Ispagna; nè so se gli sarà permesso: questo bensì posso asserire che nulla s'è ancora deciso per parte di chi governa. E ne scrivo a lei per tenerla avvertita, raccomandandole nondimeno ch'ella ne taccia religiosamente con tutti, affinchè l'invidia cortigianesca non trovi occasione di dire, che si abusa delle parole del principe, bucinando e commentando ciò ch'egli può dire o non dire, pensare o non pensare. E benchè ella si stia in campagna, non mancherà chi presto o tardi ridica ciò che ha inteso dire. Non v'è paese dove si ciarli *de rebus domibusque alienis* quanto nella Brianza, nido di nobili e di oziosi; da' quali, quando non sono che *nobili e oziosi*, Dio ce ne guardi! — Or ella, signor conte, si viva lieto: mi ricordi alla sig. contessa; e se questa sdegnerà di ricordarsene, non per tanto le sarò men servidore ed amico: ed anche dopo morte, sono sicuro di offerirle una presa di tabacco in paradiso, dove la peccatrice ed il peccatore si troveranno per vie diverse, tanto la bontà divina ha sì gran braccia

Che prende ciò che si rivolve a lei!

Di Montevecchi non so dirle, se non ch'egli è in campagna per ora, e lietissimo della sposa eletta dal suo amore e dal suo buon giudizio. Scrivendomi, mi raccomanda di salutare in suo nome tutta la famiglia *Joviorum;* la saluto dunque: ma io desidero che i miei saluti più cordiali vadano affettuosissimi e caldi alla signora Vincenzina, ch'io bramo assai assai di rivedere: mentre riserbo i saluti rispettosi al padre ed alla madre di famiglia. Se le due zittelle crescono in virtù ed in bellezza, com'io non dubito, io adorerò in esse l'opera del Creatore dell'universo, che mi formò di una creta atta a ricevere tutte le più gentili impressioni della grazia e della beltà. — Ella, sig. conte, m'abbia sempre per servidore ed amico.

284. *Al cav. Ugo Brunetti, a Lodi.*

Milano, novembre 1811.

Io fra Ugo sono venuto con la corda al collo a patire la pena ch'io merito, ed a baciare la mano che m'applicherà le bastonate dovutemi.

Ed avverto Brunetti ch'egli non s'ingerisca a domandare grazia per me, perch'io voglio essere punito in questo mondo, e viaggiare per l'eternità senza peccati mortali non espiati.

Io ho una volontà indicibile di far un pajo di chiacchiere con voi due; e prego il capitano Ciotti, scongiurandolo pe' talloni ferrati e per gli sproni guerreschi de' suoi stivali, di farmi avvertito del giorno in cui tornerete.

Questa volontà di parlare con voi m'è venuta perchè ho finito di ciarlare con gli eroi greci. L'Ajace è finito: Fabbrichesi l'ha già ricevuto: le parti devon essere distribuite; e verso le prime settimane di dicembre lo vedrete, e lo fischieremo insieme, se così piacerà ec.

Or voi, carissimi sempre al mio cuore, benchè lontanis-

simi dagli occhi miei, vivetevi lieti, ed amatemi molto, bench'io meriti d'essere messo per un semestre in durissimo carcere a pane ed acqua, senza penna nè calamajo, e con le vite de' santi per tutta ricreazione. — E Dio vi benedica.

285. *A Giuseppe Grassi.*

2 dicembre 1811.

Lunedì 9 dicembre si rappresenterà l'Ajace. — Ho ricevute le lettere concernenti il generale Brezè. — Io esco appena di stanza dopo quindici giorni di nojosissima malattia, ed ora grido sì fattamente con gli attori, che forse ricadrò. — Addio. — Ricordate a Giani il tabacco, e il mio nome agli amici.

286. *Al cav. Ugo Brunetti.*

Milano, 8 dicembre 1811, domenica allo scuro.

Se tu e la Lucilla volete venire in un palco vicino assai,[1] basta che tu dia una risposta a Domenico subito; ma avverti che bisognerà dare il tuo palco, qualunque siasi, a chi mi cede il suo: inoltre bisogna cercare che ci siano pochissime persone con te, perch'io bramo d'essere teco e tranquillo.[2] Addio; sono rovinato nella salute, e, dopo mezzanotte, ho una prova generale.

[1] Intendi, vicino al palco scenico.

[2] Trattavasi di assistere alla prima rappresentazione dell'*Ajace* posto sulle scene del teatro della Scala dalla compagnia Fabbrichesi la sera del 9 dicembre 1811, e replicato per acclamazione due altre sere consecutive, previo però il *bando de' Mirmidoni e de' Salamini*, nomi malsonanti agli asineschi (sic) orecchi dei *Meneghini* milanesi, e di alcuni pochi pedanti indarno associativisi per rendere ridicolo l'autore. Ma avvedutisi costoro che la parte sana degli uditori ne giudicava altrimenti, e pur volendo sfogare la loro impotente rabbia contro di lui, si fecero a denunziare quel dramma al Governo come

287. *Al medesimo.*

Milano, dicembre 1811.

Brunetti mio,

Mi preme di sapere subito: chi sia stato il primo elettore che fondò il regno di Prussia; — il suo nome, e il nome e carattere, in brevi motti, di tutti i suoi successori uno per uno, che, credo, furono tre sino a' dì nostri.

Se non puoi far tutto ciò subito (e subito mi preme), basta che tu mi mandi i nomi. — Addio.

288. *Al medesimo.*

Milano, mercoledì, dicembre 1811.

Amico mio dolce,

Ringrazioti delle penne assai assai; e più del libro di Mirabeau[1] che mi trasse d'imbroglio. S'io sapeva che tu oggi venivi, avrei desinato in casa, scusandomi con Venéri: ma omai non posso disimpegnarmi sì tardi; ed io, fino da lune-

zeppo di allusioni in odio al monarca allor regnante; e per questa via, troppo spesso calcata dagli Zoili moderni, ottennero difatti che l'Ajace venisse posto all'Indice e compreso nell'*elenco riservato delle rappresentazioni escluse dai Teatri del Regno d'Italia.* L'autore mezzo febbricitante si chiuse nel palco del suo amico, e vi stette spettatore tranquillo insino alla fine del terzo atto, momento in cui romoreggiarono più che mai gli applausi. Ma non sì tosto udì chiamarsi ripetutamente sul proscenio, ei si avvolse nel suo mantello e di soppiatto fuggissene a casa.

Chi menava la ridda in tal faccenda contro il Foscolo era appunto quell'abate Urbano Lampredi, che nel 1828 stampò a Napoli l'Ajace con alcune osservazioni critiche, già pubblicate in tre articoli del *Poligrafo* negli anni 1811 e 1812. Ora spetta a'letterati Italiani il decidere se il Lampredi scrisse per vero dire, « Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. » [B.]

[1] *La Monarchie prussienne, ou système militaire de la Prusse, par le comte de Mirabeau.* [B.]

dì, gli ho promesso di andare a manducare *di magro*, e di far il dovere di buon cattolico. — Addio.

289. *Al principe Eugenio Vicerè ec.*[1]

Dicembre, 1811.

Altezza Imperiale,

Con mio profondo dolore odo dal sig. ministro dell'Interno ch'io mi sono meritata la disapprovazione di V. A.; disavventura da cui mi sento umiliato.

Se V. A. si degnerà di credere alle proteste d'un uomo che non s'è mai avvilito a mentire, ella si persuaderà che mentr'io mirava a rappresentare in Ajace le imprudenze e gl'infortunj d'un eroismo mal impiegato, io non poteva avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del regno d'Italia, e che benedice il governo di V. A.

Ma poichè le allusioni si sono trovate, io, benchè conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio. La clemenza di V. A. fa ch'io me ne ravveda con maggiore e più generoso pentimento: ma la punizione ricaduta sovra i censori manterrà in me perpetuamente vivo il rimorso della mia poca circospezione.

A me dunque non rimane che di riparare i miei torti letterarj verso il pubblico, e i miei torti politici verso V. A. I. — Nè io darò mai nulla al Teatro che non sia consecrato e sottomesso a V. A. E s'ella si degnerà d'esaudirmi e di gittare uno sguardo su la tragedia ch'io imprendo a scrivere, e che procurerò di condurre sollecitamente al suo termine, io la presenterò al ritornare della Compagnia Reale su questo Teatro a' miei concittadini con maggiore fiducia.

[1] La pubblicammo dapprima noi stessi a pag. 502 e seg. nel volume delle *Prose politiche*. Vedansi ivi le cagioni onde il Foscolo fu indotto a scriverla, cagioni che, ben ponderate, debbono valere a farci tener sempre più in onoranza la sua memoria.

Supplico V. A. d'accogliere l'omaggio della mia ossequiosa riconoscenza per la magnanimità con la quale lo piacque di farmi conoscere l'error mio. Io a qualunque fama letteraria preferirò sempre la compiacenza di non dar più mai alcuna ragione di risentimento ad un principe da me onorato ed amato.

Di V. A. I.

obbedientissimo servitore e suddito.

290. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Venezia, 12 febbraio 1812.

Signor conte,

Mentre ella si stava al fuoco, noi tutti ci siamo nutriti di tepid' aura e di sole splendidissimo; e i Milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia. Onde la patria de' miei padri, che mi è cara sempre, mi è anche sembrata più bella. Ed ebbi ancora la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne' suoi principj, ne' suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine, — un giorno! — Mia Madre, a cui ho letto il suo foglio, mi ha imposto di ringraziarla assai assai: io le aveva già recato il *Manuale;* e benchè ella professi rito diverso, è ad ogni modo cristiana, e la morale di quel libro giova anche a chi dice il *pater noster*, cangiando il *panem quotidianum* nel *panem supersubstantialem*. Ed anche queste due parole furono cagioni di scismi, di roghi e di guerre! — Il cavalier Pindemonte mi disse di aver ricevuto il libro. S'ella non gli ha scritto, egli tacerà con lei: ed ora tace anche con chi gli scrive, e talvolta con chi gli parla. Non ch'ei viva disdegnoso, ma la sua salute lo rende tristissimo; e sa-

[1] Edita in prima dal sig. prof. Caleffi.

rebbe di più difficile conversazione, se l'educazione e la bontà del suo cuore non gli facessero superare l'infermità, e la malinconia. Bench'io m'allontani con dispiacere, dovrò pur tornarmi a Milano, e ci sarò verso i primi di marzo: s'io potrò fare una corsa al Lario per le feste di pasqua, avrò il piacere di rivedere la dotta, la pia e la bella famiglia de' Giovj.—Intanto *vive valeque.*

291. *Al cav. Zanoli, segretario generale al Ministero della Guerra.*[1]

Milano, 4 aprile 1812.

Mio caro amico,

S'io non sono più in necessità di chiedere più nulla per me al Ministero della Guerra, ho un fratello che merita ch'io preghi per lui. Presenta egli una petizione, nella quale chiede di esser nominato istruttore della scuola d'equitazione di Lodi. Siccome non si tratta già di meriti passati, o di buona riuscita futura, bensì di abilità reale, così egli si offre all'esame, e si riferisce alle informazioni del colonnello direttore di essa scuola. Ho anche inteso che il generale Balabiò ispettore generale dell'arme abbia proposto il suo avanzamento: se così fosse, egli potrebbe col grado di tenente ottener l'impiego d'istruttore, e con l'idoneità d'istruttore il grado di tenente. Odo dire da tutti ch'egli sia un distinto ufiziale, e il più istruito di quanti sono a Lodi: se al Ministero emergessero le stesse informazioni, voi nell'esaudire le mie preghiere concorrereste ad adempire alla giustizia, ed alla utilità del servizio. Io avrò l'onore di parlarne stasera al generale. Da voi non desidero se non che vi occupiate per pochi momenti di questa faccenda, e ne suggeriate il modo di dirigerla. Perdonate intanto la noja all'amore ed all'obbligo di

[1] Dai MS. esistenti presso gli Eredi della *Donna gentile;* ed è inedita.

fratello; e siate sicuro di tutta la mia riconoscenza, e della mia stima.

292. *A Federigo Borgno.*[1]

Milano, 4 aprile 1812.

Borgno mio amico e fratello,

Il diavolo mi fe' capitar la tua lettera giovedì soltanto, e giovedì la ho presentata al Ministro; nè ho mai raccomandato affare sì caldamente ed arditamente quasi; ma davvero non v'è persona ch'io stimi più di te, e che più di te meriti di essere sovvenuta e premiata. Dissemi: *che le scuole francesi continuano ne' ginnasj delle comuni.* Risposi: *esser ciò dipendente dalle comuni, le quali erano assai poco liberali.* Dissemi: *ch'egli avrebbe insinuato in modo alla municipalità che il tuo stipendio ammontasse a lire italiane 1200.* Risposi: *che l'evento era pur sempre dubbio, e che sì fatto stipendio era scarso a Brescia ove tutto è carissimo.* Ma io ho sempre insistito ed ho replicato le mille volte, che tornava conto al governo e alle lettere e alla gioventù del paese che la cattedra fosse occupata da un tuo pari. E ho detto ciò che mi è sembrato verissimo, e l'ho detto col candore e col calore della verità. Egli si mostrò pieno di stima per te; ma non rispose mai parola veruna sull'inchiesta: solo conchiuse: *state sicuro, ed assicuratelo ch'egli sarà provveduto.*—Onde, mio caro, vedo che la cabala letteraria che sta quì ingojando i sudori, la fama e fin anche le speranze degli uomini più benemeriti, ha già circuito il governo in favore d'altri..... E pare anche che il nome debba aggiungere peso alle lezioni, e riverenza al professore: così l'animale umano è guidato per le orecchie! Non v'è paese nell'universo in cui il governo abbia migliori intenzioni, e dove i ministri siano più equi: è vero. Io li amo

[1] Questa e la seguente lettera al Borgno (ambedue inedite) ci furono comunicate dall'illustre signor barone Cammillo Ugoni.

e li compiango, come compiango Dario che, costretto da Magi e da Caldei, fe' forza al suo animo generoso, pianse amaramente, e fe' gittare nel lago de' leoni l'innocente e sapientissimo Daniele. Non v'è cosa che la cabala letteraria non possa! Ciò che ti potrebbe ajutare davvero non so; ma tu faresti bene a moverti, ed a venire a Milano, ed a presentarti al ministro, e farti conoscere da quelli che possono ed amano di essere giusti e veraci. Vieni adunque, vieni.—Saluta Ugoni, e digli ch'io gli scriverò. Addio, addio.

293. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 10 aprile 1812.

Signor conte,

Da ventitrè giorni io rivedo Milano; e se avessi potuto correre subito a Como, ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum, curata cute;* tanto m'aveano giovato l'aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche! Ma il freddo e la noja delle visite, e forse quest' aria troppo molle al mio corpo mi hanno a principio tolto l'appetito: vi s'aggiunse il raffreddore e la tosse. Non me ne sono curato. Or la tosse e il raffreddore troppo curanti di me m'inchiodano spesso in letto, e sempre in casa; ed appena mi concedono di leggere Fedro e Catullo. Aspetto Zeffiro e Flora, e con essi l'aurea salute; ed allora forse correrò a salutare il Lario, e la famiglia de' Giovj, e Catenazzino, e Porro, e Tamassia, *antiquos dulcesque sodales.* Ella intanto, signor conte, saluti tutti per me; e perchè forse le lettere di Benedetto possono essersi talvolta smarrite, le mando l'annessa giuntami jeri. Il mio Giulio, benchè egli pure sia stato promosso, ebbe ordine di starsi in Italia. Egli se ne duole, ma a me giova che egli si dolga sempre di cose che rallegrino la mia famiglia, e lascino senza nuovi spasimi la vecchiaja di nostra Madre. —*Vive valeque.*

[1] Pubblicolla in prima il prof. Calcffi.

294. *A Federigo Borgno.*

Martedì, 14 aprile 1812.

Borgno fratello,

Dopo ciò che mi fu detto, e ch'io ti scrissi, il desiderio di farti ottenere la cattedra viveva e vive in me sempre, ma non già la speranza. Tuttavia sono tornato a battere; ma il Ministro può credere suo debito di dare questa cattedra ad alcuno di que' tanti professori ex-professorati, come son io, e che più di me hanno meriti di lunghissime fatiche nelle Università e ne' Licei. Vero è che rari degli ex-professori, come rari tra' professori, sanno di belle e vere lettere; ma quando molti pregano e domandano e schiamazzano, il governo, invece di cercare gli uomini per gl'impieghi, va cercando gl'impieghi per gli uomini. Tu vedi adunque che ti combattono con l' equità e con le leggi alla mano. Nondimeno, se devi deporre la speranza di insegnare l'eloquenza a Brescia, non però tu devi scoraggiarti; bensì venire e parlare al Ministro liberalmente e liberamente, e com' uomo che sente il suo merito e la sua dignità. Or io ti lodo che tu non abbia mandata al governo la tua filippica, che certo sarà tutta verità condita di sale: serbala per me e per gli amici, e rideremo; rideremo. A me basta di ridere su quelli sciagurati; così mi vendico generosamente, pacificamente e lietissimamente. Ho veduto quel disgraziato ciarlatano di Niccolò Bettoni, e l' ho indotto una volta ad aggiustamento di conti. Egli elesse arbitro il signor Mabil, già professore d' eloquenza in Padova, ora archivista del senato in Milano; io elessi un amico mio, uomo giusto, forte e pacifico. Esaminati i conti, e quella turpitudine stampata in cui io era accusato, e il sono pur sempre, accusato iniquamente per debitore ingrato e insolvibile; gli arbitri, conosciuta l' indegnità della calunnia, giudicarono che Bettoni si disdicesse in iscritto. E si disdisse in iscritto; e la pali-

nodia più vile (se non più infame per lui) della calunnia sta nelle mie mani:[1] e potrei stamparla; ma m'importava che quel vile s'umiliasse alla mia presenza e si disdicesse, non altro. Nè pubblicherò quella carta che lo infamerebbe: la serbo bensì perchè egli non pensi a me senza sentirsi avvilito, e perch'io rileggendola con gli amici possa ridere e farli ridere su la stoltezza, la malignità e la bassezza di molti animali simili al ciarlatano Bettoni. Adunque serba tu pure, fratello Borgno, la tua diatriba; e fa *dolce l'ira tua nel tuo secreto*, disprezzando la ciurma letteraria, e confortandoti col sentimento della tua generosità e con la coscienza del vero. Fratello mio, fa le fiche alla fortuna facendoti amare e stimare da que'pochi che pregiano più il tuo sapere e il tuo cuore che i titoli che sai, e che pur sono vanissimi. Addio, addio.

295. *Alla signora Marianna Venéri, a Milano.*

Belgiojoso, 12 giugno 1812.

Gentilissima signora Marianna,

Io voglio in primo luogo pregarla di baciare in mio nome la mano a suo padre, e di salutare la signora Ghittina. E mi credeva di rivederle a Milano dopo otto giorni, ma vedo omai che pochi dì mancano al mese; e chi sa forse s'io potrò ritornar così presto. L'ospite mio è solo, affatto solo, perchè i suoi parenti ed amici temono a questi mesi l'aria troppo umida di Belgiojoso; ed io sono stato accolto da lui sì amabilmente, che non ho cuore di abbandonarlo nella sua solitudine: è cieco, cadente, mezzo sordo e poco lontano dai novant'anni; nè gli resta se non se la serenità della mente e la gioja dell'animo, ch'egli per altro perde ad un tratto quando rimane senza compagnia. Eccole, pregiatissima amica, le ragioni della mia dimora; ed in parte me ne duole, perchè, tra lo stare a Venezia, e poscia a letto, ed ora in cam-

[1] L'abbiamo pubblicata a pag. 545 del vol. delle *Prose politiche*.

pagna, sono omai passati sei mesi di quest'anno senza ch'io abbia potuto godere pur sei settimane della compagnia di casa Venéri. Spero ad ogni modo ch'io verrò accolto con lo stesso animo col quale io tornerò; e questa speranza mi dà qualche compenso. Ella saluti e risaluti gli amici di casa sua; e perdoni al mio carattere tutto di geroglifici: Dio signore le conceda occhi e pazienza! Dica alla signora Ghittina, che qui per antico sistema di casa si va a tavola sempre dopo le ore otto; ci si sta per lo meno tre ore; l'ospite poi s'addormenta su la sua seggiola fino all'una dopo mezza notte. Allora incomincia la conversazione, e termina a giorno chiarissimo. Non si parla già di novità, nè di guerra, nè d'opera, nè di poeti; ma di cose assai più sicure, più oneste e più allegre. Io poscia mi bagno, mi sbarbo, e passeggio sino alle ore calde; poi vado a letto, e mi sveglio verso le due: studio sino alle sette, e poi si va a trottare in carrozza col buon vecchio: così tutti i giorni. Se questa, signora Marianna, non è la più bella vita del mondo, è certamente la più tranquilla e la meno invidiata. Ed io la farei tutto l'anno, se potessi almeno una volta per settimana desinare con suo padre, e con quei pochi che non fabbricano la propria interna infelicità sul poco bene che il cielo concede agli altri. Sia così, poichè non può essere altrimenti; e il mondo fu ordinato così da chi ne sapeva, e ne sa, e ne saprà assai meglio di noi poveretti mortali. Intanto ella mi voglia bene, e si ricordi talvolta del suo obbligatissimo servidore ed amico.

296. *A Costantino Naranzi juniore.*[1]

Milano, 26 luglio 1812.

Costantino fratello,

Non t'ho mai scritto sull'affare del *** perchè non mi dava l'animo di risponderti amare novelle. Or questo affare

[1] È inedita: l'autografo ne esiste presso il sig. Felice Le Monnier, donatogli da C. Naranzi.

fu dal ministro della Finanza mandato alla direzione del Demanio per riferta. Corsi subito dal direttore; Antonio Psalidi è in quell'ufficio segretario generale, il che suona *onnipotente.* Malgrado la sua indolenza verso i concittadini, il Psalidi s'impegnò più ch'io non aveva sperato. Fu dunque riferito al Ministro l'affare, con parere « che si annuisse, stànte le particolari circostanze, alla petizione. » — Pareva che il Ministro dovesse sottoscrivere; ma invece cancellò di sua mano il rescritto, e vi pose queste parole: *Non si deve far privilegi; chi favorisce uno, deve favorir anche gli altri, e la legge riesce ridicola.* — Io avrei voluto parlare allo stesso Ministro; ma i suoi impiegati, a cui mi sono raccomandato, m'assicurarono ch'io avrei speso malamente i passi e le intercessioni, dacchè in sì fatte sentenze egli è inesorabile. Eccoti tutto; e non mi resta che a gemere teco su la poca fortuna di quella famiglia. Or, Costantino mio, viviti lieto; e la benedizione del cielo t'accompagni: io ti desidero ogni bene, perchè mi ricordo e mi ricorderò sempre che tu sei stato l'amico e il confortatore della mia disgraziatissima gioventù. E so che mi ami e mi amerai, come io t'amo e t'amerò finchè avrò anima e mente. — Addio, addio.

297. *A Ferdinando Arrivabene,*
giudice nella R. Corte d'Appello a Brescia.

Milano, 2 agosto 1812.

Mio caro amico,

Non t'ho risposto perch'io ebbi la tua lettera in villa ov'io amava di starmi

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Tornato in Milano appena, caddi prigione della febbre che da un mese mi tiene in clausura. Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada,

camminerò fino a Roma, città sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco. Però non voglio solamente vederla come i *viaggiatori* fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m' ecciterà, e meditare e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente. Così, se tu non vieni verso mezzodì, io certamente non ti rivedrò così presto; dacchè sino alla state futura io non riberrò queste aure di tramontana. Ma sono quasi sicuro che tu non avrai sino a quel tempo finito di travestir Dante, o almeno non l' avrai pubblicato; e potrò, secondo le mie poche forze, ajutarti; e lo farò volentieri sì per la venerazione di quel maestro, sì per amor degli studj, e della tua fama. E certamente l' intento tuo mi par utile; ma perchè tu abbia felice l' evento, voglio darti due pareri: primamente non lasciarti adescare dalla pedanteria e *dal giansenismo e puritanismo* della lingua, in modo che il tuo lavoro riesca inintelligibile ed aspro alle donzelle ed a' giovinetti pe' quali tu scrivi: in secondo luogo non lasciarti consigliare, ajutare, correggere, adulare da molti mentre scrivi, perchè così ti verrebbe fatto un libro nè tutto d' altrui, nè tutto tuo, ma pessimo pur sempre. — Or viviti lieto, mio antico amico, e fratello in Dante, e fa che la Marzia e il traduttore di Mosco si ricordino talvolta di me. E Dio ti benedica.

298. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 5 agosto 1812.

Signor Conte. — *Vive memor nostri*, mentre io mi starò lontano da lei. S'ella desumesse dal mio silenzio ch' io mi sono dimenticato e della sua amicizia e delle gentilezze da

[1] Stampata dapprima dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec., ma con molti errori; fra i quali quello di aver posto nella data *aprile*, invece di agosto.

lei ricevute, ella, signor conte, s'ingannerebbe. Ma io sono da gran tempo malato, e vivo in quella specie di languore e di noja per cui l'uomo può appena pensare; sovente i libri mi scapparono, mentr'io leggeva, dagli occhi, e la penna di mano. Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo, o prigione; dacchè, senza parlare dell'anno scorso, io appena tornato da Venezia vissi in clausura: quaranta giorni passati a Belgiojoso non mi giovarono nè alla mente, nè al corpo. Eccomi da un mese nuovamente in Milano, e perfettamente febbricitante; ed è febbre così bizzarra che non si sa nè come ella venga, nè come parta, nè quando stia per ritornare; ma torna pur sempre. I medici, a forza di spiarla, trovarono che la è febbre reumatica incostante; ma senza negare l'incostanza, io posso giurare sulla sua fedeltà. Tra la prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio. E perchè le memorie degli anni miei che fuggivano, e l'amor delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze; ci starò sino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno più temperato. E siederò e gemerò presso a quel grande cadavere:

> *Jacet ingens litore truncus*
> *Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus.*

Frattanto non abbandono questi paesi senza volgermi addietro, e lasciare un sospiro e uno sguardo. Vero è ch'io penso di tornarvi fra otto o dieci mesi, ma!... *Quid brevi fortes jaculamur ævo?* Nè io sono forte; che anzi

> Fioca ho la voce, e il piè debole al corso; —

e la morte ci seguita dappertutto, finchè giunge il tempo che ella ci ordina di seguitarla; e per tutto v'è una casetta per l'uomo morto, senza bisogno di andare di locanda in locanda; onde i vivi in questo, come forse in molte altre cose, si stanno peggio. — Ora, signor conte, io pria di partire verrei a Como, e la corsa e l'aria mi gioverebbero: non posso; onde le scrivo, e le desidero dal Cielo ogni felicità. Oggi

scrivo anche a Benedetto perchè diriga le sue lettere in modo — se pur le dirigerà — che non si smarriscano. Di lui so buonissime nuove, perchè in due recenti lettere del 13 luglio fu da' suoi commilitoni nominato com' uomo *nitidæ et curatæ cutis*. Nè questa è guerra che faccia palpitare le madri per le ferite, bensì per la salute dei loro figliuoli. E Benedetto sortì muscoli erculei, e sanissima tempra.— Pare a me che non si guerreggierà, almeno per gran tempo, se non se con marce e contromarce, devastando da un lato, ed occupando dall' altro immense vastità di terreni, che nè gli antichi, nè i nuovi possessori potranno difendere: ma a questo ci pensino Dio e i re vicarj di Dio. — Un giovane poeta di belle speranze mi mandò a'giorni passati un'ode che incominciava:

> Al domator dell' onda,
> All' istmio Nume liba un nappo, o bionda
> Polinnia; ed uno al forte
> Marte, che i regni e l' atre pugne ha in sorte.
> Sacro all' olimpio Giove
> Conservator sia il terzo: i cieli ei muove
> Col pensiero immortal; l' arti leggiadre
> A lui son care, ei delle Muse è il padre...

Lodai l' imitazione di Pindaro, che anch' egli libava e beveva alla salute di molti Numi; ma pregai il poeta, Nettuno e Marte, che, con loro buona licenza, mi scusassero dal troppo bere, perch' io appena avrei potuto fare un brindisi al solo Giove; non già perchè muove i cieli, ch' io non vo' sapere, uomiciattolo com' io sono, ciò che si faccia in sì alte regioni, bensì perchè egli ama le arti leggiadre, ed è padre delle Muse, con le quali anch' io mi diletto di far talvolta all' amore.

Eccole lungamente scritte alcune di quelle cose che io bramerei di dirle vedendola, parlandole ed ascoltandola: nè ella, spero, si nojerà delle mie chiacchiere; e le proveranno ch' io riparo come posso alla lontananza. Piacciale di dire

alla signora contessa, ch' io le bacio ossequiosamente la mano; di consegnare l'annessa lettera; e di tenermi sempre per servidore ed amico.

299. *Al cavaliere Giovan Battista Bodoni, tipografo di S. M. I. R., a Parma.*

Bologna, 15 agosto 1812.

Mio signore,

Io mi partiva di Milano col pensiero di soffermarmi a Parma, e solo per rivedere lei, uomo egregio, e per dirle ch' io la ho sempre amata e onorata, e per ringraziarla delle accoglienze ospitali ch' io ebbi da lei, ogni qual volta negli anni addietro,

Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima,

io passava da Parma. — Ma un accidente fracassò quasi il mio legno su la riva del Po; e mi fu forza di perdere sette lunghe ore a farlo racconciare in Piacenza. Corsi poi tutta notte; e giunsi a Parma in ora inopportunissima, poco dopo le cinque della mattina: nè io poteva fermarmi sì lungamente perchè io era stato preceduto a Bologna da persona a me cara, e che si sarebbe affannata del mio ritardo. Onde per onorare, come posso, l'illustre tipografo, ardisco scrivergli; e le includo la lettera consegnatami aperta dall'amico nostro Remondini, e ch' io avrei desiderato di consegnarle personalmente. Partirò domani per Firenze dov' io dimorerò sino al freddo, e poi me n' andrò a Roma: la mia salute, e molto più il desiderio di quiete m' allontanano dalla Lombardia, dov' io (benchè, come figliuolo d' Adamo, abbia la mia dose di difetti) non posso ad ogni modo vedermi *inter tantam scabiem, et contagia lucri*. Non ch' io mi creda che l' universalità de' mortali e de' letterati sia diversa altrove; ma io non li conoscerò, non li vedrò, e mi starò senz' occasione d' adi-

rarmene e di farli adirare. — Or ella, uomo egregio, accolga l'omaggio della mia stima e dell'amor mio. Piacciale di offerire i miei ossequj a madama Bodoni, e di tenermi sempre per ammiratore e per servidore leale.

300. *Alla signora Cornelia Martinetti, a Bologna.*[1]

Lunedì, 17 agosto, 1812.

Mi dicono, mia gentile amica, che la posta parta o sia per partire, e appena ho tempo di scrivere in questo mezzo foglio, e di mandarvelo alla ventura. — Trovo nel mio portafoglio un bigliettino scritto stamattina tra il sonno e la veglia a madama Briche: il servitor cicerone se l'è dimenticato, e Stefanino (che vuole ad ogni modo ch'io sia innamorato di voi) lo ha fortunatamente raccolto. Piacciavi di mandarlo in casa***. Domani vi scriverò lungamente; se però avrete occhi da decifrare questi geroglifici, e pazienza da leggere le mie fantasie. Addio, addio, donna gentile. — Sapete che questa corsa non mi ha fatto bene, e che il troppo caldo, unito al troppo vento della montagna m'hanno irritata la tosse in modo, ch'io posso respirare appena? Ed io avea ricovrata tanta salute in sì pochi giorni a***. Ma quanta non ne avrei ivi perduta! seppure non l'ho perduta. Addio: Stefanino mi chiama a tavola, e l'ora della posta fugge. Addio. *Love watch over your beauty, etc.*[2] Questo verso di non so qual poeta inglese, m'è suonato tutt'oggi nella mente e nel cuore. Addio.

301. *Alla medesima.*

Agosto, 1812.

N*** mi sta addosso perch'io vi scriva; ma non la vincerebbe, se non mi stesse più addosso la mia promessa scrit-

[1] Questa e le seguenti quattro lettere alla medesima signora furono primieramente stampate dal Carrer come fossero state dirette dal Foscolo alla *Donna gentile;* ma Monsignor E. Muzzarelli, possessore degli autografi, ne accertò del vero.

[2] *Sulla vostra beltà vigili Amore*, ec.

tavi jeri, o jer l'altro, se ben mi ricordo. E non ho nemmen carta come vedete; ma la Provvidenza che mi manda oggi (giorno di festa e di botteghe serrate) questo mezzo foglio, mi manderà, spero, anche tanto da farlo tutto nero.— E comincierò da scrivervi, se non altro, di N***. Gli voglio bene, ed ha ottimo cuore; nè manca d'ingegno; e se alcun poco glie ne mancasse, ei vi supplisce con molta perseveranza sui libri: ma ciarla troppo, ripete troppo, m'interroga troppo;— e, per sua disgrazia e mia, non sono in questi giorni molto disposto nè a parlare a mio modo, nè a rispondere a modo di altri. Per carità, donna gentile, ditegli anche voi che un'altra volta non m'interroghi tanto; e, detto da voi, non gli uscirà dalla mente.—Sapete voi anche, bellissima giovane, ch'ei per fervore di letteratura ha perduto per sempre un'altra bellissima giovane, meno spiritosa, ma più amorosa di voi? Era bella assai! ed avea la virginità sulle labbra e la verecondia del desiderio negli occhi; e la ho veduta ballare, e me ne ricorderò finchè le Grazie accompagnate dalla Memoria vorranno venire a consolarmi nelle ore mie solitarie. Or il povero N*** se ne innamorò; ma aveva pigliato a tradurre un librone latino, che finalmente, dopo più anni di studio giornaliero e notturno, tradusse; e si lasciò allora scappare di bocca ch'egli avrebbe sposata quell'amorosa fanciulla, purch'ella aspettasse ch'egli avesse finita e stampata la sua traduzione. La fanciulla, benchè mezzo innamorata anch'essa, non ne volle più sapere, e s'appigliò subito ad altro partito. N*** se ne afflisse e se ne affligge ancora, non però se ne pente. — Or vedete s'io posso non adirarmi sovente con un carattere così fatto, benchè io voglia bene davvero a quel giovane? E in questi tre giorni mi ha fatto adirare almeno ventisei volte, e mi ha fatto per impazienza gridare in prosa ed in versi: Dio gliel perdoni, e Dio protegga quella bellissima giovane, che questo disgraziato ha perduto per sempre dalle braccia, ed io per sempre dagli occhi! Ma io ne

ho trovata un' altra in Firenze, e con persone che non le somigliano punto nè poco. Sappiate dunque ch' io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d'ora dalla contessa d'Albany; e ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch' ella a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d'Alfieri; e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua *società* è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo: — non più così d' ora innanzi; perchè hanno presentato in quella sala il volto più molle e più candido di tutta l' Italia, e le chiome le più graziosamente intrecciate, e una fronte un po' alta forse, ma che ha del celeste, e un pajo d' occhi verecondi ed arditi, e una bocca vergine sulla quale avrei sospirato appena, ma non avrei osato baciarla; e tutte queste belle cose in una sola testa! Non vidi il seno, ma il collo era tutto scoperto, e mi sembra alquanto grossetto, ora ch' io vi penso più freddamente; ma allora, appunto per questo parevami più voluttuoso. Eppur essa non apriva bocca; e appena si lasciò dire da me sommessamente alcune paroline, e mi rispose in modo che nessuno c' intese. Ah, s' io potessi pigliarmi confidenza!... e giurerei di non baciarla che sulla fronte; ma mi si raffredderebbero le labbra, perchè la è una Musa[1] scolpita da Canova, e comprata dalla contessa per tener compagnia al ritratto del tragico. — Intanto io mi dimenticava dell' unica cosa che mi premeva di dirvi: Collini è venuto stamattina a colezione con Ugoni, con Niccolini e con me; e, fino che si

[1] Usando questo stesso modo di tener bellamente sospesi gli animi, simulando di parlare di una persona viva per favellare di una statua, il Giordani poi illustrò la Psiche di Pietro Tenerani.

apparecchiasse, ho letto un capitolo di Sterne, ch' io aveva appunto finito di ricopiare, e non è de' più affettuosi; e, mentre io leggeva, gli occhi del frategodente e ridente Collini si gonfiavano di lagrime, e pianse. Ah! a patti anche di rifar quella traduzione, vorrei vedervi lagrimare per cancellare con quelle lagrime le lodi accademiche di cui mi avete cortigianescamente adornato. Addio, mia cara, addio.

302. *Alla medesima.*

Sabato, 22 agosto 1812, ore 5.

E questa era l' ora ch' io oggi a otto vi rivedeva per la prima volta nel vostro giardino. Ma che pro ch' io vi scriva? non potrei dir tutto; non vorrei forse: — insomma a che pro? E ripenso all' eterna leggenda nella quale avrete perduti gli occhi e la pazienza a quest' ora. Non mi pento d'averla scritta, perchè mercoledì sera e giovedì mattina ho almeno agitato il mio cuore, che aveva davvero bisogno d' agitarsi; bensì mi duole d' avervela mandata: s' io trovava conforto alla febbre, io doveva serbarmi il rimedio per me; ma voi non siete malata. Ad ogni modo, poichè ridete volentieri, troverete un nuovo e bizzarro motivo di ridere nella lettera febbricitante d' un malinconico febbricitante. — Del resto la tosse, che lungo il viaggio s' era adirata, comincia da due giorni a far pace col mio polmone, e mi sento assai meglio. Ma il vostro ridere gioverà a guarirmi anche dall' altre mie malattie. E se voi riderete anche delle mie lettere frequenti, io guarirò dalla pazzia di scriverle. — Ma in questo momento mandavo ad impostarne parecchie; e il mio oriuolo mi dice, che questa era l' ora ch'io sabato scorso vi rivedeva nel vostro giardino, nè posso resistere alla tentazione; e mi pare che le mie lettere viaggeranno meglio se saranno scortate dal vostro nome. Così a trentaquattr' anni divento superstizioso: ma non v' è religione, la quale non faccia che certe anime

pecchino nella superstizione o nel fanatismo. — Mio Dio, mio Dio, preservami almeno dal fanatismo! — e mando a Dio un'altra preghiera: conceda a voi l'angelo che aspettate dal cielo!

Rispondetemi, e torno a ridirvelo, — spartanamente — su la dedica del viaggio di Sterne. — Consegnate o spedite l'annessa cartuccia a L*** F*** e leggetela prima. Addio, mia cara amica. — Ma sapete voi ch'io non vorrei lasciar bianco questo avanzo di pagina, e che d'altra parte non ardisco riempirlo di ciò che vorrei? — Le mie lettere vi giungeranno esse presto, ed inviolate da ogni occhio vivente? Voi mi avete assicurato che sì: ma io in sì fatte cose mi assicuro difficilmente. — Or eccovi, se non altro, un pensiero, ch'io ho letto non so quando, nè in quale scrittore; ma di cui mi ricordo come se mi fosse caduto sotto gli occhi in quest'ultima settimana. È pensiero più passionato che gentile, ma tratta di cosa gentile; onde a voi, nata alla giovialità, lascierà tranquillissimo il cuore, ma sveglierà un grazioso sorriso sulle vostre labbra graziose. — « Il mio labbro sdegna d'essere omai profanato; il respiro della tua bocca sta sempre odorosissimo su la mia; e il mio sangue, il mio spirito è tutto tuo ne' miei sogni. » — Io potrei sentire così, ma non oserei esprimermi così. — L'autore prosiegue: « gli occhi miei videro in te le grazie ingenue e amorose d'una vittima sorridente dell'amore. » — Qui io non posso dir tanto, e appena vedo da lontano sì bella vittima con le mie speranze fantastiche, che sono poi dissipate ad un tratto. — Ma la pagina è piena, l'ora fugge; addio.

303. *Alla signora L***.* [1]

1812.

S'io ti avessi risposto subito, — la tua lettera mi giunse jeri l'altro mentre io arrivava a Firenze — certo s'io t'avessi

[1] Questa lettera e le altre due alla medesima persona, le quali

risposto subito, io mi sarei dimenticato di ringraziarti affettuosamente, dolcissimamente della tua premura a rispondermi. Ma mentre io leggeva per la prima volta quella tua lettera, la terribile confusione affannosa che circonda l'anima mia divenne più forte subitamente, e più lunga: vidi che il tuo stato è in tutto simile al mio: lessi quello ch'io già sapeva; e mi confermai nella mortale certezza che tu stessa inalzavi fra noi una barriera di divisione perpetua e ch'io credeva necessaria, quand' anche io dovessi riescirvi morendo. È necessario, amica mia, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla d'amore, e perfino la dolce e falsa illusione che l'amor nostro possa contenersi nei limiti di una *religiosa e cauta amicizia*. E tu devi, tu puoi, tu, donna di spiriti generosi e dilicatissimi, saprai vincerti; t'ajuterò a vincerti io stesso. Ma non v'è oggimai che un unico mezzo: io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più*. Non credere no che io ti scriva con animo deliberato sul partito che prenderò poscia io medesimo: non lo so; non lo saprò forse mai. — Ma ch'io t'ami, ch'io t'abbia amato e ch'io, anche morendo, t'amerò d'un amore di cui tu medesima non puoi farti un' idea, e ch'io solo posso sentire; io che mi sono creato lungamente quest' amore dentro di me, io che l'ho condannato e alimentato nel tempo stesso, io che in una parola non ho saputo celarlo — ch'io t'ami, L***, ch'io viva per amarti, ch'io voglia morire per te, di questo tu non puoi dubitare. E ti prego, te ne scongiuro per le lagrime che hai versate davanti a me, ti prego di non dubitarne mai: t'amo, t'amo; e la mia felicità consiste omai tutta che tu sappia ch'io t'amo, e che tu lo sappia per avere, ma da lontano, alcuna pietà del tuo misero amico. Ch'io non ti veda mai più, vivendo in

daremo in seguito, sono inedite, e le abbiamo tratte dai MS. foscoliani depositati presso l'Accademia Labronica, ove si conservano anche molti altri frammenti di lettere d'amore.

esilio tristo e lunghissimo; ch'io non ti nomini mai; ch'io non ti scriva: ch'io insomma viva com'uomo che non t'abbia mai veduta nè conosciuta! — Nell'amore io non conosco che amore, e in questa parola tutti i desiderj più forsennati, contemporaneamente alle più lunghe e dolorosissime privazioni. Ma io bramo che tu sia meno amante di me, perchè tu sia meno infelice. —

Or addio, mia cara amica; addio, donna funestamente a me cara. Finchè tu mi permetterai di scriverti, scriverò: conforto doloroso e preceduto da mille combattimenti, e seguito da pentimenti cocentissimi; — unico conforto tuttavia, e che io perderò soltanto quando perderò tutto, quando perderò te; ma tu non mi perderai se non quando sarò nel sepolcro. Addio.

304. *A Gio. Paolo Schulthesius.*

Firenze, 27 agosto 1812.

Mio signore,

Non m'è toccato di vedere il libro del signor D'Orelli; bensì vidi l'autore che venne a visitarmi cortesemente in Milano; e dal suo aspetto — nè io fo il sordo mai a ciò che dice l'aspetto — mi parve ch'io lo avrei amato e stimato: trattanto io lo pagherò di gratitudine per le vigilie ch'ei spende in onore degl'Italiani. E' mi duole ch'io non so di tedesco: onde non potrò dare giudizio sicuro nè dell'opera ch'egli apparecchia, nè di tanti nobili libri della Germania. Leggo tradotte alcune tragedie e la *storia de' trent' anni* di Schiller; e benchè tradotte, m'invogliano a vedere, se non altro, la tomba di sì generoso scrittore, — del quale, da' pochissimi co' quali parlo in Firenze e ch'io stimo, odo più biasimare i difetti accidentali, che lodar le maschie ed originali bellezze: tanto anche la fama del merito vero ha bisogno di tempo! — Ora risponderò partitamente alla sua lettera de' 24 corrente.

Della ristampa de'Testi di lingua non presagirò nè bene nè male. Ove si tratti di raccorre, di esaminare, di scernere e di *smerciare* i libri de' nostri vecchi, bisogna, oltre la dottrina e l'ingegno, anche la buona fede e la discrezione, affinchè l' *editore* non si converta in *mercante*. L'edizione de'*Classici* arricchì in Milano gl' impresarj, e non diede onore all'Italia; confuse i grandi a' valenti, i valenti a' mediocri e i mediocri agl'inetti scrittori; straziò la lingua e la ortografia, e depauperò le borse di chi credendosi di comperare cento volumi s' impegnò, ed ha poi dovuto pagarne quasi trecento: nè l' edizione è per anco finita. — Or siccome anche questa nuova impresa dipende, al mio credere, dal disinteresse o dall' avidità, e dalla sufficienza o insufficienza letteraria degli editori, così lascierò giudici l'evento ed il tempo. Intanto io, come discepolo de'trecentisti e de'quattrocentisti, tornerò a comperarli; e, o bene o male stampati, m'insegneranno pur sempre molte utili cose. Solo io prego nel mio secreto che la scabbia lucrosa de' vivi non infetti anche que'venerandi morti: *Di meliora piis!*

Vocabolario sicuro, abbondante, spregiudicato —filosofico insomma — non avremo in Italia, se non quando un letterato non bisognoso, non pedante, non provinciale, non accademico; bensì metafisico, italiano ed indipendente, e soprattutto più premuroso della gloria della sua patria che degli applausi de' giornalisti, piglierà sotto di sè con buoni stipendj parecchi uomini dotti, e ciascheduno in un'arte o scienza dello scibile, e parecchi altri che sieno grammatici, chi praticamente e chi teoricamente, nelle lingue dotte dell'Europa antica e moderna. Con questi consiglieri ed ajutatori, a'quali egli comandi come dittatore, potrà compilare un vocabolario, che ad ogni modo vuol essere fatto a Firenze o a Siena, dove la lingua spira fresca eleganza ed antichissima purità. Richiedesi anche, oltre a questi dotti, un uomo esercitato (almeno speculativamente) nelle arti meccaniche, ond'ei possa

alle sue idee applicare i vocaboli usati in Toscana da'varj artefici, ma raramente tramandati a noi dagli autori. Dato questo apparecchio, e questa moltitudine di soccorsi ed unità di volere, io, oltre a molte utili regole ch'altri saprà forse immaginare meglio di me, consiglierei le seguenti. — Definirei, quanto è possibile, ogni vocabolo. — Mostrerei, dove veramente vi sieno, le origini greche, latine e provenzali del vocabolo, perchè dall' etimologia bene usata derivano assai notizie storiche, e quindi la maggiore proprietà della lingua scritta. — Noterei accuratamente l' idea propria, quindi le metaforiche annesse al vocabolo. — Noterei il valore più o meno alterato dal corso degli anni e dalle mutazioni de' governi e degli usi; e queste note dovrebbero farsi gradatamente di cinquanta in cinquant' anni: però ad ogni vocabolo citerei gli esempi progressivamente di scrittori dal 1200 al 1800. — Distinguerei la famiglia delle voci in gradi, cioè poetico, oratorio, cittadinesco, pedestre, plebeo e ribobolo; e ciò in grazia de' non Toscani che in fondo costituiscono l'universalità degl'Italiani, e che, fidando ne'testi di lingua e ne'lessici, affastellano senza discernimento le frasi, e confondono i generi: onde vedo storie gravissime scritte con le lascivie de' novellieri, e panegirici con modi carnascialeschi; e peggio. — Finalmente ad ogni volume aggiungerei per appendice un vocabolarietto *negativo* di tutte le parole e maniere francesi, lombarde, veneziane ec., e le equivalenti toscane (dico di quelle parole e maniere che per incuria ed ignoranza degli scrittori prevalgono); e gioverebbe, parmi, a purgare la lingua, perchè si agevola a chi scrive il mezzo di non errare, e a chi legge il mezzo di giudicare.

Vero è che l' antica Accademia di Firenze o non vide, o trascurò come inutili tanti sussidj, ch' io ad ogni modo credo indispensabili e capitali. Questa lingua, signor mio, è da considerarsi mezzo viva e mezzo morta: vive ne'libri, ma è combattuta, e con diritto, dalle idee nuove, alle quali biso-

gna concedere vocaboli cittadini, perch' esse non s'appiglino agli stranieri: vive in tre o quattro città toscane e nella bocca degli uomini ben educati d'Italia, ma la è ad un tempo sì varia ne'significati, sì abbondante ne'suoni, sì incerta ne'modi e nella sintassi, e quindi sì difficile, che a ben parlarla bisogna lunghissima pratica; nè la pratica basta a scrivere: vive, è vero, nelle carte di alcuni scrittori miei contemporanei, ma è timida, o affettata, mentre maggiore è il numero e più quotidiano il bisogno de' libri, giornali, leggi, romanzi, dove le voci italiane sono stemperate in fraseggiamenti francesi. Ecco dunque perchè i sussidj grammaticali, inutili forse a' tempi degli antichi accademici, diventano indispensabili in oggi.

Se non che a me pare ch' io proverei che l' Accademia della Crusca non seppe conseguire nemmeno il fine a cui per tanti anni tendeva. Tendeva a *cogliere tutto il più bel fior* della lingua; e quanto non ne rimane egli non côlto? Ne'margini del Vocabolario ho notate moltissime voci e bellissime, evidentissime, elegantissime dei Villani, del padre Dante, del Petrarca, di Fazio degli Uberti, del Firenzuola, del Tasso, dell'Ariosto, e d'altri scrittori santificati da essa Accademia, ma non esaminati a dovere; tutte voci che, al mio parere, non furono ammesse, perchè non vennero in tanti anni osservate. Ma dove la Crusca pecca imperdonabilmente si è nelle particelle, *le quali* in ogni idioma *sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso: danno inoltre i toni i mezzitoni come nella musica; ed ajutano lo scrittore a quel chiaroscuro che tanto è più grato, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno.* — Segno questi versi perch' io (non so se meritamente) mi fo bello di questa definizione delle particelle; del resto il profondissimo Locke nell'opera sua maggiore ne parla con altri termini, ma con lo stesso principio, e con quella eloquenza sicura, calda e tranquilla ad un tempo che nessun altro filosofo ha mai conseguito. — E non-

dimeno la Crusca anche nelle particelle s'appigliò al metodo che basta appena alle altre parti dell'orazione; poiche spiegò il significato intrinseco, ma non già gli accidentali, infiniti quasi ed elegantissimi sensi che ogni particella assume da'luoghi, tempi e modi in cui è collocata. Ora che giova che la mi mostri il valore d'una voce, se non m'insegni il modo di usarne? E senza giunture v'ha egli disegno e coerenza nel tuo discorso? senza musica v'ha egli armonia d'immagini e di sentenze? senza chiaroscuro, insomma senza particelle vivamente, variamente ed avvedutamente adoperate vi può egli essere stile? Bramerei, signor mio, di poterle mostrare non solo nel Vocabolario, ma ben anche nel Cinonio, che trattò di questa materia *ex professo*, tutte le omissioni da me notate; e le mie parole troverebbero fede presso di lei. E Dio perdoni anche al *Lamberti*, il quale, invece d'aiutare il Cinonio lo tradì. Il buon frate scriveva il suo libro nel secolo XVII per divezzare i suoi monaci da due vizj contrarj; l'uno della superstizione per lo stile de'trecentisti e quattrocentisti, l'altro dell'imitazione de'frenetici seicentisti. Ma il Lamberti nelle sue giunte e postille ci avvisa che si trova e si dice *certanamente* per *certamente*, e *di certano* per *di certo*, e *coi* per *cui*, e sì fatti riboboli ed arcaismi; e gl'inesperti ed i vani che vogliono parere *Linguisti* ne ingemmano i loro libri. Ma quando s'hanno a distinguere i tanti sensi ovvii, esatti e necessarj allo stile, il Lamberti non trova via a fare una postilla. Per esempio, alla particella *che* il Cinonio ed il Lamberti trascurarono i seguenti significati: 1° D'intensione di sentimento doloroso o piacevole: Bocc. *Dio il sa che dolore io sento!* Petr. *Oh che dolci accoglienze e caste e pie!* e noi moderni diciamo: *che sonno! che pianti! che voluttà!* 2° Di minaccia: Caro, *Eneid.* lib. I. *Che sì; che sì* ... 3° Di disprezzo: *Che gloria? che virtù? che beltà? vuolsi in prima ricchezza:* onde l'Alfieri: *Che Gionata? che David? Duce è Saul.* Questi ed altri modi parecchi meritavano, parmi,

l'essere notati e raccomandati in una grammatica, invece del *Chenti*, del *Chentunque* e del *Coi*.

Que' molti che hanno ingegno, dottrina e pazienza maggior della mia avranno adunate molte altre voci e maniere mal vedute da' vocabolaristi e grammatici: onde bisognerebbe che ciascheduno inviasse le sue schede (ma senza vanità, nè nome, nè puntiglio d'autore) al mio dittatore del Vocabolario, perch' egli se ne valesse. — Di ciò basti; io ne sono stanco, ed ella ne sarà certamente nojato. Quanto alla grammatica, non conosco quella del Fernow ch' ella loda; bensì confesso che non l'abbiamo: ma quand' anche la vi fosse, io credo fermamente che la grammatica s' abbia ad insegnare a chi sa praticamente la lingua. S' impara a combinare infinitamente prima su lo scacchiere, e poi sul libro; datemi il libro prima dello scacchiere, ed io diverrò dottore e ignorante ad un tempo: la teoria insomma deve nella lingua, come forse in tutte le discipline, succedere alla pratica, perchè non s' hanno mai nozioni generali e quindi regole sicure, senza risalirvi per le particolari. *Nome*, *verbo*, *tempo*, sono parole usate co' ragazzi; ma quanti degli uomini colti e barbuti potrebbero ben definirle ed intenderle? — pochi.

Bench' io scriva lettere a' soli amici e con l'unico intento di spassionarmi, ho voluto, oltre l' uso mio, scrivere a lei di letteratura per darle prova ch' io desidero di compiacerle in quello che posso, e per non lasciare senza alcuna risposta le domande ch' ella mi ha creduto capace di scioglierle. Ed ella perderà l'ore e gli occhi su questa leggenda; ma le sta bene:— e taluno mi confessò che non poteva rispondermi, perchè non aveva potuto indovinare con quale alfabeto io gli avea scritto.

Alla richiesta che a lei piace di rinovare in nome dell'Accademia, io debbo, con mio rincrescimento, dar la stessa risposta che scrissi a lei, mio signore, or è quasi il terz' anno. Non è cosa decente per me, nè prudente per l' Accademia, che le mie opinioni siano adottate da essa: non ho scritto venti

pagine che non siano state o proibite appena stampate, o per lo meno malignate. Perch'io stampi senza pericolo, bisogna che i tempi o i miei principj si mutino. La prima mutazione non è da sperarsi sì presto; l'altra succederà forse, ma quando io non sarò più memore di me stesso. — Tuttavia, per non parere ritroso e villano, io m'esibisco di mandare un succinto discorso sulla *Morale del letterato;* discorso che fu pubblicato anonimo, e ch'io ripulirei diligentemente sì pel rispetto ch'io debbo al mio nome, sì per l'onore dell'Accademia. Trovato ch'io avrò un amanuense, manderò l'opuscolo.[1] Mi terrò onorato se avrà luogo negli atti d'una Società illustre; ma io sarò più grato a lei, mio signore, e a chi vorrà esaminarlo, se, non trovandolo degno di sì nobile compagnia, guarderanno più al decoro dell'Accademia che al mio, e sopprimeranno il mio scritto.

Ella, mio signore, trattanto mi consideri suo servidore.

305. *Al dottore Luigi Ramondini, a Milano.*

1812.

Mio caro amico,

Non so a chi raccomandare la persona che ti recherà questo foglio, se non a te che hai cuore e volontà e mezzi forse da compiacere alla tua umana natura, e alla preghiera dell'amico tuo. Ho condotto meco in Firenze un uomo dell'età mia per domestico; nè io posso dolermi della sua fede: posso bensì lodarmi della sua abilità. Ma tu sai che il genere umano vive sempre d'antipatie e di simpatie; ed il suo carattere un po' troppo riservato e tristo meco, e un po' troppo risentito con gli altri m'obbliga a rimandarlo, benchè con grave mia spesa, a Milano; e a cercarmi persona, forse

[1] Per quante diligenze abbiamo usato, non abbiamo potuto aver cognizione alcuna di questo *Discorso* del Foscolo, nè manoscritto nè stampato. L'autore torna a parlarne anche in altra lettera allo Schulthesius del 21 gennajo 1813.

men abile, ma più omogenea a me, che ho bisogno di essere rallegrato e di non udire liti e pettegolezzi domestici. In altra casa, dove il padrone sia men povero di me e men occupato di libri, di pensieri e d'infermità, e dove vi sia un maestro di casa e un vigilante padre di famiglia, e sopra tutto in una casa senatoria o ministeriale, quest'uomo può riescire utilissimo agli altri e a sè stesso. Vedi dunque di fare per lui tutto quello che puoi. Dell'altre mie cose ti parlerà una lettera che manderò a Pellico per te.

306. *Alla signora Cornelia Martinetti.*

4 settembre 1812.

Gentil mia donna, sappiate che io sono evangelico, e picchio; e a chi non mi apre io perdono, ma non ripicchio, perchè non ho mai saputo perdonare al mio cuore le umiliazioni. E se N*** non mi avesse portate dianzi quelle vostre dieci righe scarse, io credo che non ci saremmo omai più parlati che da vicino; — seppure, gentil mia donna, il cielo non ha destinato che noi due ci vediamo sempre come persone che s'incontrano sulla locanda, e che ripartono, ognuno per la sua strada. Ma forse meglio così. — Ma voi, perchè mai non avete risposto alla quarta mia lettera?[1] E son dieci o dodici giorni che l'ho impostata! Or eccovi cinque mie congetture che sono avvalorate da cento gradi di probabilità. — 1ª o la mia quarta lettera si è smarrita: — 2ª o vi ha fatto andare in collera: — 3ª o vi siete dimenticata di me: — 4ª o la pigrizia supera la buona intenzione di scrivermi: — 5ª o la vostra risposta si è smarrita. — Alla prima di queste congetture assegno tre gradi di probabilità; alla seconda gradi trenta; alla terza gradi uno; alla quarta gradi sessantaquattro; alla quinta gradi due. — Somma: gradi cento.

Al poco studio morale e al pochissimo fisico da me fatto

[1] Di questa *quarta lettera* non abbiamo alcuna notizia.

sulle oscillazioni del vostro cuore ondeggiante, ho applicato (secondo l'uso di questo secolo tutto aritmetico) quel po' d'abbaco che ho imparato nella mia adolescenza insieme con l'abbiccì. — Ma i computi, e specialmente questi, m'annojano in modo, ch'io, dopo questa operazioncella aritmetica, mi sento freddo; sbadiglio, e non so raccapezzare più sillaba. Dunque addio; e (se pure questa noja non mi rimanesse addosso anche per tutti gli altri due giorni ch'egli resta in Firenze), N*** vi darà un'altra mia lettera dove vi ringrazierò...—di che mai vi ringrazierò io? — non so davvero. — Ma credo, ch'io dovrò quindi innanzi ringraziare soltanto me stesso, e la mia buona memoria che mi consola con la rimembranza di persone che certamente si dimenticheranno di me. Addio.

307. *Alla Donna gentile.*[1]

1812.

Questa sera, Donna gentile, e con mio sommo dispiacere, non potrò venire a vedervi. Di dieci cose ch'io voleva fare non ne ho fatta in tutt'oggi una sola. Una benedetta partita puntigliosissima agli scacchi mi fece perdere il tempo, e quasi anche il buon umore ch'io aveva portato di Lombardia. Alla partita è succeduto un invito grazioso, ed ho desinato col mio competitore: appena n'esco, e bisogna ch'io mi faccia da Pietro barbitonsore scorticare le guance e rivestire per presentarmi a *Madame la Comtesse*. Dunque per istasera addio; e buona sera alla Grifagna, e la buona notte alla Badessa, e una carezza alla Topina.

[1] Questo, e tutti gli altri biglietti alla *Donna gentile*, i quali pubblicheremo in seguito, sono inediti, e gli abbiamo tratti dagli autografi con singolare cortesia affidatici dagli Eredi di lei. Sono in numero di 27, ma noi daremo in luce soltanto quelli che hanno qualche importanza. Non così faremo delle lettere, che tutte (e parecchie in parte o totalmente inedite) ci sembrano belle e importantissime. Di esse pure ci furono affidati gli autografi; della qual cosa riferiamo qui con tutto l'animo i debiti ringraziamenti a quegli Spiriti benevoli ed egregj.

308. *A Michele Araldi, a Milano.* [1]

1812.

Mio signore e maestro,

Ho tardato a scriverle perchè, dopo d'averla ringraziata del dono, voleva poterla ringraziare anche degl'insegnamenti del libro. Ma fino a jeri non aveva potuto mai leggerlo in piena pace; ed oggi la ringrazio davvero, perchè dal modo con cui le idee sono ordinate ed esposte ho potuto trarre molto costrutto: se i suoi colleghi scrivessero tutti così, non temerei, come pur fo, d'approssimarmi al tempio delle loro Muse severe. Ed intanto mi sto con Erato, con Melpomene, con Talia e con tutti gli amabili Genj delle belle arti, e nella più amabile città dell'Italia:

Nè del mondo mi cal, nè di fortuna;

e vorrei sempre potere così,

Neptunum procul e terra spectare furentem,

ma non già

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Che s'ella non mi tiene per suo, io la terrò ad ogni modo per mio: perciò desidero di sapere talvolta come ella si sta; e, scrivendo, ne chiedo agli amici, perchè io non esigo ch'ella perda l'ore a rispondermi; e mi terrò contento s'ella intenderà volentieri ch'io l'amo e la stimo. Or vorrei darle

[1] Il Carrer la pubblicò primo senza alcuna data. Sembra certo peraltro che sia del 1812, avuta considerazione, fra le altre cose, a quanto vi si narra circa la libreria Riccardiana. — Michele Araldi fu fisiologista e matematico illustre. Nacque in Modena il 10 febbraio 1740, e morì in Milano il 3 novembre 1813. Fu professore nella patria università, membro e segretario perpetuo dell'Istituto nazionale italiano, e cavaliere della Legion d'onore e della Corona di ferro. Fu scrittore di opere assai pregiate.

notizie letterarie, ma io vivo esule dalla repubblica; e, se non fosse per non parer ottimate e presuntuoso, mi piglierei pubblicamente l'ostracismo per una ventina d'anni. Due sole cose posso dirle: primamente che la Riccardiana mosse a pietà il governo francese, onde il ministro ordinò che non si venda, e che i creditori si paghino altrimenti; ed, in caso disperato, ci penserà S. M.: l'altra notizia si è, che Cicognara è in Firenze, e viaggia soffermandosi più giorni in ciascheduna città di Toscana a esaminare e far disegnare i monumenti antichissimi della nostra architettura e scultura per la Storia ch'ei sta apparecchiando, e di cui ella avrà già letto il manifesto stampato nelle gazzette. *Magnum molitur opus;* e, se non peccherà nello stile, nelle digressioni e nelle lungaggini, vizj tutti delle nostre storie moderne, il suo libro non si rimarrà nelle biblioteche per essere scartabellato dagli eruditi e dalla gente del mestiere; ma riescirà utile a tutte le persone educate e gentili, presso le quali, *in ultima analisi*, (ved'ella s'io divento scienziato?) sta l'arbitrio della fama de'letterati.—Della Venere di Canova ho scritto oggi a sua Eccellenza, esprimendo ciò che nel vederla e nel rivederla ho sentito: altri ne darà freddo giudizio, se pure lo scopo di queste arti può contentarsi delle regole e del compasso. Ora, mio signore e maestro, ella m'ami e si ricordi talvolta di me, che fuggo i tristi anche a patti che mi perseguano; ed amo i buoni senza pretendere premio. Saluti assai assai la signora Luigia; e se mai ella avesse buone novelle de'suoi figliuoli, faccia ch'io in qualche modo le risappia. Includo qui la lettera pel signor ministro, or che le lettere a'ministri non sono accettate in Milano se non giungono franche; ma qui, fuori del regno, come poss'io francarle se non sino a'confini? Così sono, mio malgrado, obbligato a recare disturbi anche alle persone che non mi hanno data occasione mai di servirle. *Vive et vale ultra vires sortemque senectæ.*

309. *Alla signora Cornelia Martinetti.* [1]

Domenica e lunedì, 14 settembre 1812.

Io mi credea, la mia Donna, di non più riparlarvi, fuorchè quando v'avessi incontrato lungo la via; perchè il mandar lettere ed aspettare una mezza risposta finchè Dio vuole, è la più spiacevole a me tra le tante spiacevoli cose che annojano la mia svogliatissima vita. E mi sarebbe assai, assai rincresciuto di ricordarmi dolcemente e dolorosamente talvolta di voi, e non potervelo dire: — ma omai da gran tempo io mi sono avvezzo a stringermi il cuore, e mortificarlo così, e insanguinarlo, e frenarlo tanto che faccia una volta a mia voglia; — e la mia voglia deliberata si è di tacere ostinatamente, sprezzatamente con chiunque fa le viste di non udirmi. — Or il mio cuore vi ringrazia quasi piangendo, mia donna gentile, non per le vostre discolpe; — e che diritto ha egli il mio povero cuore? — bensì per la vostra lettera, che io rileggo, e che mi smove dal proponimento di non più scrivervi. E per non dissimulare nemmeno que' miei motivi di risentimento, che anche a me medesimo pajono fanciulleschi ed ingiusti, vi dirò che tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io, poveretto, malinconico e infermo non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me, e vi vedrò; vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero; e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria vivace che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella melanconia taciturna, che da più dì si corica a letto e s'alza all'alba con

[1] Fu stampata dal Carrer con molti errori ed alcuna omissione: l'abbiamo corretta e redintegrata.

me. Nè so perchè. — Dio t'ajuti, povero Foscolo! Se tu fossi qui mia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? — Ricordati, se non altro, talvolta di me: e se ti dà noja lo scrivermi, fa'ciò che ti torna meglio; ma non mandar quegli addio frettolosi: nè mi dorrò, purchè io sappia in qualche altra maniera che tu vivi felice. — Oh, come son tristo, tristo! E mi rammarico inoltre che il mio povero Stefanino, temprato dalla natura sol per la gioja, pare che spesso vada implorando una mia parola: ed io mi sforzo a rispondergli; ma vedo pur troppo che se v'è amore caldo e schiettissimo tra noi due, l'età ed i caratteri mancano di quella conoscenza che rende quest'amore più lieto. Salutatelo ogni qualvolta mi scriverete: io gli leggo dove parlate di lui, ed egli se ne compiace e sorride con quell'atto tutto suo, pieno d'ingenuità e di carezze. E studia, quell'amabile giovine, studia sempre, forse più per farmi piacere che per imitarmi. E spesso lo bacio in fronte, ricordandogli quel suo bacio che lo fe partire arrossendo: — ed intanto anch'io ricordo e sospiro la sera di quella domenica de' 16 agosto. Ed ecco omai un altro mese di vita fuggito lentissimamente tra i sospiri del passato, le noje del presente e le speranze ingannevoli dell'avvenire: così si lascia sempre una parte di vita, e la si ripone in un luogo, dove non si ritorna mai più: così si spera nel tempo, che o non viene, o viene dopo d'aver accorciati i nostri migliori giorni: — così io povero pazzo m'affliggo e scrivo a voi per consolarmi, e torno intanto ad affliggermi. Nè vi manderei queste meditazioni bibliche, s'io non fossi sicuro che dirigete imperturbabilissimamente tutti gli elementi terreni ed eterei che formano il vostro bell'individuo, e che ridete di tutto. — Ridete dunque mentre io tingo la penna nel mio cuore, e vi scrivo. — Oramai non ci vedo: sono le sette; la finestra, presso la quale siedo scrivendovi, mi manda appena gli ultimi raggi del sole, che ridesta già alle fatiche que'disgraziati Indiani oppressi dall'avarizia e dalle catene della

generosa Inghilterra — diceva il mio povero amico Iacopo Ortis.

Lunedì mattina. — La bell'alba, mia cara! ma voi dormirete a quest'ora, ed io vado cantando certi versi che mi venivano dianzi per la fantasia, mentre io stavo alla finestra a guardare il sole che sorgeva mezzo nascosto da una macchia di cipressi sulla collina incontro a me.

E io appena me ne innamorai
Ch'io ho dato così nelle scartate:
Amore in campanil portommi all'alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.
Io ho versato la farina e il grano,
Pe'pellicini m'è rimasto il sacco;
Sol m'è restato qui il tegame in mano,
E ho dato per la via la volta al macco;
Io sono andato a caccia per un piano,
E, tracciando la lepre, ho perso il bracco;
Per la ragnaja io ho bussato a vuoto;
E indarno or senza frutte un pero scuoto.
A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo....

e via discorrendo. Son versi che somigliano a quei del poveretto: leggeteli, e se li aveste mai letti, rileggeteli per amor vostro e per amor mio. — Del resto, madama d'Albany vi nominò due o tre volte nel parlare di belle e gentili signore, e di statue, e di Muse, e di Elene, e di Canova. Io ho appena frapposte nel suo discorso tre o quattro parole; e, perchè è donna avveduta, s'accorse che il nome vostro mi feriva in qualche luogo un po'scorticato, e vi lodò assai. Non vi conosce, ma vi sente lodare, e vi loda, — forse anche per versare qualche stilla di olio e di vino sul povero forestiero. Ho veduto presso il signor Fabre pittore il ritratto di Canova: non so d'arti belle, e mi vergognerei di ciarlarne; ma, quanto alle fisonomie, io le studio da tanti e tanti anni — e ho cominciato da quella del mio peda-

gogo,—che sarebbe vergogna s'io non avessi imparato a conoscerle. La fisonomia adunque di quel grand'uomo mi pare assai ben trattata dal Fabre — tutti gli altri Canova da me veduti in rame pajono medici e flebotomisti; — e solo avrei desiderato che lo scultore si fosse contentato della sua testa calva: pensare che egli porti quella melensa, infranciosata parrucca, ed inoltre al collo certo fazzolettino giallognolo che gli sta pur male! Ma il Fabre si scusò meco, dicendo: ad ogni modo, vorrei aver io quel ritratto, ed è l'unica cosa che io non vi regalerei, se non se forse per legato nel mio testamento. — La contessa, che ha pigliato a volermi bene, mi lasciò vedere tutti quanti i manoscritti del Tragico; ed ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello ch'io avrei saputo dalla sua Vita. Ma andrei per le lunghe: ve ne parlerò dunque quando ci rivedremo. — Addio intanto: torno allo *Sterne*. E sapete voi ch'ei mi fa spesso arrabbiare? No, no, io non son fatto dalla madre natura per servire mai; e la traduzione non è ella forse una servitù da scolare? Ad ogni modo presto l'avrò finito e ricopiato; e se non mi contenterà, lo lascierò dormire, e mi darò alle tragedie. —La mia povera *Ricciarda*, ch'era la più bella, la più innamorata e la più disgraziata tra le principesse, mi aspetta. E domenica all'alba incomincerò, nè la lascierò stare, finch'ella non sarà morta, ed io non avrò pianto e ripianto sovr'essa. E poi ho un altro povero cieco e due giovani innamorati infelici, a'quali ho fatto da un anno e più certa promessa di piangere, e di far versi, e cinque atti anche per essi.[1] — Addio intanto, addio; e poi? e poi .

Ciò che tu puoi mi dona,
E poi lascia ch'io sogni e che deliri.

Addio, mia donna gentile: chiudo la lettera mor-

[1] Allude all'*Edippo*, altra tragedia da lui ideata, e della quale, fra le carte depositate presso l'Accademia Labronica, esiste un primo getto molto conciso, in prosa.

morando altri tre versi, non miei; ma fatti, credo, sino dall'età del Petrarca, tutti per te. Addio, addio.

310. *Alla Donna gentile.*

Mezzodì 1812.

Esco di casa a vedere una villetta; e m'era impegnato da jer l'altro: prima delle quattro verrò ad ogni modo.

Ho messo jer sera a soqquadro tutta la festa perchè ho titillate con epigrammi le giovani, e con lodi le vecchie; e tutte correvano dietro al mio *dominò* lombardo.

Or addio, mia Donna, addio.

311. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Di casa, sabato mattina — 1812.

Piaccia alla signora contessa di gradire questo libricciuolo giuntomi finalmente, ma sì malconcio dalla posta che ho dovuto farlo lavare nel frontispizio: però mi rincresce ch'io non posso presentarlo così nitido com'io sperava.

Il conte Cicogna di Milano vorrebbe avere l'onore d'essere presentato a lei. È uno de' men freddi e de' più notabili signori di Lombardia: parte fra non molto per Roma, e tornerà a gennajo a soggiornare per uno o due mesi in Firenze. Gli ho mezzo promesso: — ma basterà ch'ella mi faccia avvertire prima di sera, ed io dipenderò in tutto da'suoi cenni.

Or io vorrei renderle infiniti ringraziamenti per la bontà con che ella si degna d'accogliermi, e domandarle perdono; — ma io sono sì malcontento di me, che non so com'altri

[1] Quasi tutto il carteggio del Foscolo con la contessa d'Albany si conserva autografo nel *Museo Fabre* di Montpellier. Noi ne abbiamo avuto copia dal sig. Paulin Blanc ivi Bibliotecario, ed abbiamo fatto uso anco di parecchi schiarimenti o note apposte alle varie lettere da quell'erudito. Siccome poi alcune delle lettere d'Ugo alla contessa sono state pubblicate da altri, noi noteremo, secondo il nostro costume, quali sono edite e quali no. — Il presente biglietto è inedito.

possa perdonarmi, poichè non posso perdonare a me stesso; e omai non so sperare fuorchè nel perdono d'Iddio.

312. *Al sig. Buonincontro Ranza, Architetto. Vercelli.*[1]

Firenze, 12 ottobre 1812.

Signor mio,

La lettera che a lei piacque d'inviarmi verso i primi del mese scorso a Milano, m'è capitata jeri appena in Firenze ov'io soggiorno da più di due mesi: ella dunque non ascriva a villania questa tarda risposta; ed io sono in debito di ringraziarla non tanto della stima che ella fa de'miei scritti, quanto della fiducia con cui ella mi partecipa la sua disgrazia, e mi crede degno di compiangere il suo dolore. Mi rincresce bensì ch'io non possa compiacerla de' versi che ella sì gentilmente mi chiede. Le pochissime poesie da me pubblicate le faranno prova ch'io m'accosto assai raramente all'altare delle Muse, e con un certo religioso ribrezzo. Inoltre io meno da più d'un anno sì malinconica vita, e la mia salute si va tanto struggendo, ch'io attendo più ad andar girando di paese in paese ed a mutar aria, che alle lettere ed ai versi. Però io la prego d'accusare, s'io non posso servirla, la natura del mio ingegno e lo stato presente della mia vita. Spero frattanto che il tempo e il cielo le compenseranno, o rattempreranno almeno, il dolore della perduta felicità: e credo anche men misero l'uomo che, sdegnando di servire alla fredda e fastosa filosofia, alimenta la propria afflizione, e ricorda con desiderio perpetuo la persona che con amabile compagnia gli rese men aspro il cammino incertissimo della vita. Piaccia a lei, signor mio, d'accogliere le proteste della mia gratitudine.

[1] Fu pubblicata dapprima nel libretto intitolato: *Lettere edite e inedite d'Ugo Foscolo* ec. Torino, 1837.

313. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Bellosguardo, mercoledì, ore 3 — 1812.

Avrei voluto risponderle jeri sera; ma fosse l'avere lungamente scritto, o l'aria che al cader del sole si fa più acuta, io non aveva più forza vitale in me stesso, e cercai ricovero sotto le coltri. E in quel lunghissimo affanno mi fu conforto il pensare ch'ella, mia signora, e le poche persone che hanno *voluto e saputo* conoscermi vivono sollecite del mio stato. E mi venne allora — e lo serbo tuttavia, e domani sera l'adempirò — mi venne fortissimo un desiderio di rivederla e di significarle, com'io potrò, la mia affettuosa e divota riconoscenza. Ella, mia signora, che sa, più ch'altri al mondo, esplorare avvedutamente il cuore dell'uomo, non ha bisogno ch'io le protesti—quantunque i dotti fiorentini mi chiamino *duro duro che non so ridere nè sorridere, e più duro del medesimo Alfieri ch'era più duro d'un cavallo;* cito letteralmente il passo dell'illustre *Ferroni* nell'elogio ch'egli una sera faceva di me, benchè non m'abbia veduto una volta in sua vita, — ma ella almeno non ha bisogno che le protesti, che fra'pochi tesori di cui l'uomo possa godere e possa far godere gli altri io ripongo le facoltà *di parlare e d'ascoltare* senza l'intento di sedurre gli altri parlando, o di tradirli ascoltandoli. E questo commercio disinteressato ed affettuoso di opinioni, d'idee e di sentimenti sarebbe preferibile alla solitudine; ma l'elogio stesso dell'illustre *Ferroni* non giustifica il mio proponimento di non volere far mai questo nobile traffico co'letterati? i quali, pur troppo, si ricambiano reciprocamente le tre più vili doti dell'uomo: la *noja*, la *invidia*

[1] L'autografo di questa lettera inedita è posseduto dall'insigne statuario sig. Emilio Santarelli, alla cui benevolenza siamo debitori dell'avercene donato copia.

e l'*adulazione*. E se il *Ferroni* e molti altri illustri suoi pari m'hanno sì caritatevolmente trattato non conoscendomi, che sarebbe di me poveretto se potessero col loro occhialino discernere tante deformità dell'anima mia?—perch'io son uomo in tutto il significato; e le deformità appajono più brutte e maggiori in chi le cerca col desiderio di ritrovarle. E però tutti i giorni sono più lieto d'avere ottenuto accesso presso di lei, e di trovarmi in una casa, dove essendo contento degli altri posso senza fatuità mostrarmi contento di me. Verrò dunque domani sera, e mi pare mill'anni; sì perch'io spero che ventiquattr'ore di cura mi faranno star meglio, sì perch'io sono certo che quand'anche mi sentissi peggio, la sua compagnia mi sarebbe conforto, come furono jeri le lettere di cui s'è piaciuta d'onorarmi. — Le Signore di cui ella mi parla mi sono care, ma non necessarie — care ad ogni modo, perchè son donne pur sempre; e l'Isabellina mi ha suggerito il mio *Ortis* ch'io amo ed amerò sempre, perchè mi serberà per gli anni che ancora mi restano un monumento della mia gioventù, quand'io aveva la ragione meno assennata e il cuore migliore, migliore d'assai, poich'era più caldo e men ritirato in sè stesso. La seconda mi s'è fatta — e il torto è mio tutto — più amica che amante; e s'io ora volessi ch'ella sospirasse per me, suonerei una corda che dissentirebbe disarmonicamente dal tono dell'anima sua: nondimeno il suo amor proprio ha certi diritti, e la mia gratitudine certi doveri, ch'io voglio rispettare religiosamente. — Quanto alla terza, davvero è bella persona! Ma io ho da amoreggiare la mia povera *Ricciarda*, ch'io, or per debolezza di corpo, or per altre occupazioni di mente ho abbandonata più volte; ed è omai tempo ch'io torni tutto a lei, e sempre con lei; e se non farà piangere gli spettatori in teatro, farà almen piangere me nella mia stanza secreta — e questo è pur un dilicato piacere riserbato dalla madre natura a' poeti. — E bisogna pur ch'io mi affretti: queste mie infermità di petto sono sfide della morte, la quale, benchè forse lontana, s'af-

fretta pur tutte le ore verso di me; e se mi s'accosta, potrò forse reggere ad alcune stoccate, ma rimarrò così sfinito di forze che non potrò più nè sentire nè immaginar altamente. Ecco la vera ragione per cui tento a tutto potere di vivere una vita piena, attivissima, utile — non fosse che per altri soli dieci anni. E mi pare che dall'anno 45 in poi rifiuterei rassegnatissimo la vita, purchè fossi certo — o mi illudessi almeno, — di lasciare sopra il mio sepolcro alcun avanzo di me, degno d'essere raccolto dalla posterità. Nè ella, signora contessa, creda ch'io sia sì infatuato della gloria da non sapere che in vita è accompagnata da crudelissime e inique persecuzioni, e in morte rimane avviluppata — almeno per chi la possiede — dalle tenebre eterne che seppelliscono il corpo, il cuore e l'intelletto d'ogni uomo. Ma se la propria gloria è pericolosa a chi vive, e inutile a'morti, rimane pur sempre come bellissima eredità a'nostri concittadini, e a'loro figli e nipoti; e s'io non avessi avuto l'esempio di tanti grand'uomini che co'loro sudori, e spesso con le loro lagrime, m'hanno lasciato tanto da forzarmi a divenire migliore, or io sarei forse un tristo cortigiano, o un gentiluomo sprezzante e sprezzato, o tutto al più un carnefice titolato del nome di generale *bramasangue*, e *bramadanaro*. — A proposito di cortigiano — e finirò le mie ciarle omai troppe, — io non mi sono inteso di dare *un banquet magnifique à un courtisan:* aveva bensì invitata madama Orosco e la sua comitiva, e assai prima che si parlasse di queste nozze; ed anche allora non mi parve conveniente di invitare la giovinetta. Ma la figlia deve andar sempre dietro alla madre, e sperava che sarebbe venuta; se non che dopo il contratto nuziale previdi che sarebbe venuto anche lo sposo, perchè — almeno fino al giorno ch'egli non sia assolutamente marito — dovrà sempre andar dietro alla sposa. Non però lo pregai di venire; ma *pour ne point donner lieu à aucun pensée*, mi fu scritto che mi domandava ospitalità per quel giorno: risposi ch'e'sarebbe sempre il benvenu-

to; ed infatti fu gentilissimo e lieto oltre ogni speranza. Queste cose stieno fra noi. —

Questa leggenda non partirà stasera: la luna s'alza assai tardi, e non vorrei che questo bujo e la via solitaria facessero apparire gli Spiriti al mio servo, che è buon cristiano, ma che forse non mi perdonerebbe nel suo cuore s'io lo esponessi in ora sì inopportuna a questo scendere e salire faticosissimo. Domani dunque la mia lettera verrà alcune ore prima di me. Ella frattanto, mia signora, mi creda suo servidore ed amico leale.

314. *Alla medesima.*[1]

17 ottobre 1812.

La pioggia e la spilorceria — poichè la guerra non mi permette la carrozza nemmen per un giorno — mi hanno tenuto prigione; e tutto jer sera ho avuto per compagna la mia sola lucerna. E m'imprigionai anche per certa sinistra vergogna ch'io non mi posso levare d'addosso: il signor Corsi m'aveva invitato jeri al suo ballo; e a me non premeva d'andarvi, tanto più che dovevano esservi le due sorelle milanesi: l'una, malgrado gli occhi lunghi un gran dito, mi mette non so qual dissonanza nel cuore, e il mondo si regge per simpatie; l'altra avrebbe fatto sapere o a Milano o in campagna a *Madonna* ch'io mi consolava di questo esilio volontario, ballando. Feci dunque intendere al signor Corsi ch'io non mi sarei forse lasciato vedere, perchè mi sentiva alquanto infreddato; ma se si fosse saputo (e si sa tutto a Firenze!) ch'io era uscito con quel diluvio, tutti i ballanti e giuocanti di casa Corsi m'avrebbero dato del villano bugiardo. Così la società, e non meritandoli spesso, riscuote da noi dei tributi; ed io più ch'altri ho la dabbenaggine di pagarli. E così anche, avend'io pigliata la penna per ringraziarla

[1] È inedito.

d'avermi chieste mie nuove, le ho fatto per ringraziamento ingojare quest'arabica tiritera. Ma ella, mia signora, lo ascriva al desiderio ch'io ho di compensare, se non altro scrivendo, la sera perduta di jeri. Piacciale di pregare M. Forbin, se mai partisse domani, di rimandarle quel volumetto: m'aveva fatto vivere tutto jeri nella speranza che l'avrebbe riportato egli stesso; ma la pioggia, e più assai che la pioggia, i due *soli* della pittrice l'avranno tenuto di là dai ponti. E mi struggo di sapere come i due professori trattarono jeri mattina la loro iniziata. Dio m'ajuti! mi sono educato anche al pettegolezzo. — A rivederla dunque stasera. — E perch'ella non legge mai la fine delle lettere, io lascierò questo biglietto senza la coda: — e mi contenterò di porre

In nuda maëstade il mio bel nome.

315. *Alla Donna gentile.*

Ore 11 — 1812.

Donna mia gentile e amorosa,

Jeri sera non ho potuto lodarmi dell'aria della collina: ma stamattina mi sono alzato meglio qui che jeri a Firenze; e l'affanno di petto non mi si fa sentire, e la tosse par più placabile. Oggi alle 6, o pochi momenti dopo, sarò teco; perchè ho qui quel della forma, e bisogna ch'io mi trovi presente, perchè il mio *Panurgo* — che tradotto in volgare vuol dir *fatutto* — non è mai contento, e mi vuol sempre vedere per dar sino alle 6 l'ultima mano, nella quale, secondo lui, sta la sapienza dell'arte. Io, a dirti il vero, ne sono omai infastidito; e solo mi riconforto vedendo che il ritratto somiglia. Fabre venne jeri, e fece cambiare assai cose nella bocca e negli occhi; e il busto[1] acquistò. — Eccoti tutto; a rivederci oggi. — Addio — Addio con tutta l'anima.

[1] Presso gli Eredi della *Donna gentile* esiste un busto di Ugo; forse quello medesimo di cui qui si parla, o una copia di esso.

316. *Alla contessa d' Albany.*[1]

Domenica sera — 1812.

Signora contessa,

Jeri sono venuto in ispirito a venerare passando il ritratto del Conte e ad ossequiar lei; e a dare un' occhiata d' amore spirituale alla bella Musa[2] che presiede tacita alle nostre conversazioni. — Ed oggi più di jeri il mio spirito vola sino a Firenze, e torna per avvertirmi che ode suonare, e vede molte gentili ragazze che ballano. — Ma lo spirito ha un bel tentarmi; il mio disgraziato corpo è costretto a resistere mal suo grado alle tentazioni: — insomma sono malato d' un infiammazioncella di petto e di gola, e da jeri in qua mi sento la febbre; e se fra tre giorni la molt' acqua e la dieta e il perpetuo e muto riposo non mi guariscono, verrò ad assaporare la infermità in Firenze, perchè non si dica ch' io voglio essere irregolarmente malato. Ed ecco, signora contessa, le ragioni per le quali io sono necessitato a starmi qui tutto solo. — Ma nessuna necessità potrà mai obbligarmi a non serbare verso di lei l' animo di un servidore devoto e leale.

317. *Alla medesima.*[3]

Di casa, venerdì 13 novembre 1812.

Rendo alla signora contessa mille ossequiosi ringraziamenti e l'Ovidio. Io dovrei invece ridurmi al libro di *Job:* i freddi hanno esacerbata la mia infermità, e appena ho refrigerio nei bagni, che mi sariano mortali se non mi stessi tutto chiuso la sera nella mia stanza. Così m' è tolto di far riverenza

[1] È inedito.
[2] La Musa a cui appella il Foscolo si conserva adesso nel *Museo Fabre* a Montpellier, nel catalogo del quale è indicata sotto il num. 506.
[3] È inedito.

più spesso alla signora contessa; e avrei anche da dirle una cosa di poca importanza per lei, ma che a me importa assaissimo: vedrò ad ogni modo d'uscire fra tre o quattro giorni, quando i bagni non mi saranno sì necessarj. Per ora le basti di sapere *che il solo rispetto al nome di lei* m'ha distolto dal dare una lezione salutare ad uno de' plebeissimi patrizj della mia dolcissima Italia; e le mie lezioni sono state già utili ad altri. Or poichè non si può venire agli effetti, questa mia è tutta ira da commedia; onde non ne fo motto che alla signora contessa. E mi piace ch'ella sola ne rida, poichè vedo che noi tutti abitatori perpetui o passeggeri di Firenze siamo personaggi d'una commedia a cui la signora contessa assiste invisibile: solo mi rincresce ch'io non riesco nel comico; ma perch'io sono uomo schietto e leale, riescirò, spero, a farle credere vera e disinteressata la stima e la venerazione ch'io professo al suo nome, e molto più alle sue doti.

318. *Alla medesima.* [1]

Lunedì, ore 8 — 1812.

La signora Rosellini, che mi lascia ora, mi ha detto ch'ella, signora contessa, ha la bontà d'avere a cuore la mia salute; ed io non so come mostrarle la mia riconoscenza, se non se col darle alcuna novella della mia magra e malinconica persona. Stamattina io non aveva quasi speranza di potermi alzare da letto: ma la febbre andò declinando verso le cinque; ed ho assistito al desinare; e lasciando parlare gli altri, mi sono rallegrato,—ed ora mi pare di star assai meglio. Vero è che la febbre mi visita a notte avanzata; nondimeno — se pur verrà — verrà con intenzioni più miti, perchè non ho nè l'affanno, nè la tosse che jer sera mi sbranavano il petto. — Ma frattanto come va la sua infreddatura? La Rosellini mi ha detto ch'ella non era per anche libera; e ne sono sollecito. Se do-

[1] È inedito.

mani starò meglio, verrò a informarmene io; — diversamente, piacciale di lasciare qualche ordine, affinchè il servo che verrà a portarle domani sera un altro biglietto, possa riferirmi esattamente il suo stato. Ella riderà forse de' miei spessi biglietti, e fors'anche della brutta edizione, ma non ho altra carta, nè posso impetrare dalla mia penna miglior carattere; — e purch' ella si degni di perdonarmi, io mi contenterò ch' ella rida di me. Ed io contento con questo compenso dello scriverle, appago almeno in parte il mio desiderio d' ossequiarla e di conversare con lei. E posso anche professarle di nuovo i sentimenti di rispetto e di stima co' quali io vivrò sempre suo lealissimo servidore.

319. *Alla Donna gentile.*

1812.

S' io non avessi la certezza che domani — tutto domani — t' avrò vicina e starò solo, tutto solo, con te, io non sopporterei con tanta rassegnazione l' infiammazione che mi arde tutto dentro e fuori. Sono stato male tutt' oggi — male davvero; e benchè i miei ospiti sieno stati oltre ogni mia speranza benissimo — ed è tutto tuo merito, mia Quirina — la loro soddisfazione e i loro ringraziamenti non mi hanno servito di rimedio. Il tuo Giuseppe — e ti ringrazio anche di ciò —s' è portato da eroe; ma io gli sarò più grato domani, perchè t' accompagnerà. Non so, poveretta mia, se tu mi farai dimani più da ospite che da infermiera; ma s' io starò anche morente vicino a te, non sentirò nè il dolore, nè il languore dell' infermità. Or addio, Quirina mia; vado a letto. Ardo tutto, e appena ho respiro; ma sinchè ne avrò, sarà tutto tuo. Addio, addio.

320. *Alla medesima.*

Ore 8 e un quarto — 1813.

Oh di quanto starei meglio, mia cara Amica, se non avessi avuto e la casa, e gli occhi, e le orecchie, e la testa intronati da importuni! Oltre il bizzarrissimo scultore, che oggi era più ciarliere del solito, venne un certo Pagnini, che Dio glielo perdoni! e il Rosellini, e un poeta detto *Benedetti*,[1]

[1] Non faccia meraviglia che il Foscolo in un momento di stizza abbia parlato alquanto aspramente dell'illustre ed infelice poeta Francesco Benedetti da Cortona, che dai tragici del suo tempo già temuto rivale nell'arte, si sarebbe forse, vivendo, lasciate indietro molte reputazioni; ma si ravvisi in questo confidenzialissimo biglietto uno di quei frequenti accessi di malumore che dominavano Ugo per aver l'animo esacerbato e la salute mal ferma, talchè gli erano importuni i visitatori. — Del resto il Benedetti non meritava di esser confuso con gli altri; e noi crediamo che quando il Foscolo, conosciutolo meglio, dalla terra dell'esilio seppe la morte immatura dell'autore del *Druso*, del *Riccardo III* (per tacere d'altre sue tragedie) e di quei belli e robusti canti lirici, i quali ci duole di non vedere pregiati da tutti quanto, a parer nostro, meritano, avrà mandato un nuovo gemito per l'Italia e per la letteratura. — E non senza gemito per molti e molti anni abbiamo noi pure ricordato la immatura e deplorabile fine del cortonese Poeta, e sospirato perchè le sue ceneri non abbiano avuto mai il misero onore d'una lapida, nè la sua memoria un tributo di onoranza e di compianto. Se non che ci giunge recentissima la grata notizia che uno de' suoi più caldi amici, e della cui benevolenza noi pure ci pregiamo, il signor Francesco Martini di Montevarchi, nella occasione del matrimonio del figlio, gli ha, non ha guari, inalzato nella privata cappella della sua Villa di Migliarina non lungi da Levane, presso la strada d'Arezzo, un modesto monumento, consistente nel busto del Poeta scolpito dal Bartolini, con la seguente iscrizione:

SCOLPITA DAL BARTOLINI
QUI SORGE L'IMAGINE DEL BENEDETTI
PER CURA DI FRANCESCO MARTINI.
LE OSSA ALTROVE
INONORATE E SENZA PIANTO SI GIACCIONO.
OH ITALIA, OH ITALIA
IMMEMORE OGNORA DI TE STESSA
E DEI MIGLIORI TUOI FIGLI!
A 1832.

ma che a me, parlando di poesia, ha portato la maledizione; e per giunta, Eugenio e il pretoccolo suo pedagogo. Tuttavia mi pare di non star come jeri sera; e benchè la testa appena mi regga, il petto respira con pochissimo affanno, — ed è pieno di te, donna mia; e domani per le sei sarò, vivo o morto, con te, come vivo e morto sarò sempre tuo. Ti mando i libri. Addio, addio.

321. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Ore 7 3/4 — 1813.

Mia signora,

Stamattina io mi struggeva d'avere notizie sicure della sua salute: non già ch'io ne tema, ma non posso non affliggermi vedendo che da più e più giorni ella patisce; e la speranza di poterla per alcuni minuti distrarre dalla noja, che in cotesta specie di malattia investe anche gli spiriti più vivaci, m'aveva guidato sino alla sua porta. Ma io scrissi altre volte di me, che *il pudore mi fa vile;* e mi sono rimproverato di troppo ardire nel punto ch'io stava per salire le scale; e l'abito mio mezzo campagnuolo mi fece credere che all'ardire avrei aggiunta l'impertinenza. Mi sono dunque contentato delle notizie che ho potuto ricavare da Luigi; ed udendo ch'ella s'accingeva fra non molto a una passeggiata, ho pregato il cielo —benchè io soglia più adorarlo che pregarlo—acciocchè non le nuocesse il troppo sole che alle volte esacerba le infreddature. E sono salito su la *mia montagna,* sperando di scendere.... Ma nell'ora ch'io dovrei scendere, scrivo, perchè dalle mie finestre vedo l'orizzonte oscurissimo; e la pioggia che minacciava quando cominciai questa lettera, scende ora lentissima, ma non par che prometta di terminare. Mi starò dunque qui con la mia disgraziata *Ricciarda*, disgraziata davvero; e stamattina quando sono tornato l'ho veduta abbandonata sul mio scrittojo, e pareva che si dolesse amaramente di me. E voglio

[1] È inedito.

anche poter dire con prove sì fatte alle poche persone che mi stanno desiderando ne' paesi ove feci più lunga dimora, — poter dire ch' io non ho perduto la vita nell' ozio, e non mi sono lasciato atterrire dalla mia inferma salute, e dalle minaccie de' tempi poco fortunati a chi scrive. Ad ogni modo il piacere ch' io provo nella beata indipendenza della solitudine, e nell' esercizio de' miei pensieri scrivendo, mi viene turbato dal desiderio ch' io ho di venire a visitar lei, mia signora. Ma domani, qualunque sia per essere il tempo e la mia salute, domani, ad onta de' lamenti di *Ricciarda,* scenderò a dirle da me ciò che le dissi e le scrissi e le scrivo; le dirò ch' io vivrò sempre pieno di stima per le sue doti, e di gratitudine per le sue nobili e gentili accoglienze.

Ossequiosissimo servidore.

322. *Alla medesima.*[1]

1813.

E' mi pare, signora contessa, che s' io non potrò avere la casa Dazzi, io non potrò finire in Firenze la mia povera *Ricciarda*, alla quale da più d' un anno ho promesso di farla morire tragicamente, e fu certo la principessa più innamorata ch' io mi conosca nel medio evo, e merita d' essere stimata e compianta da' posteri. Ma le par egli, signora contessa, che si possa in una locanda scrivere un unico verso tragico? Ho un bel guardare il ritratto del conte, ed andare a visitarlo in Santa Croce, o sentirmi ispirato nella casa ch' egli abitava; appena torno a salire per queste scale, io mi sento malato di noja. La supplico dunque — e la sua gentilezza me ne conforta — di trovarmi qualche intercessore presso il signor Del Turco, dacchè mi vien detto ch' egli persista a vendere i mobili. Io mi sono impegnato a tenere la casa sino a tutto marzo, ed a pagargli sessanta zecchini. E da jer sera in qua vado, anche dopo svegliato, sognando quelle stanze

[1] È inedito.

calde, e quel giardino, e quella pace del secreto domestico. La supplico quanto mai; e molto più perch' ella perdoni al mio ardire.

323. *Alla Donna gentile.*

1813.

Signorina mia,

Stasera io sarò da lei. S'ella non va al teatro, starò lungamente con lei; — s'ella ci va, starò poco; — s' ella non sarà in casa, bacierò l' uscio piangendo.

324. *A Gio. Paolo Schulthesius, Livorno.*[1]

Firenze, 21 gennajo 1813.

Signor mio,

Rispondo appena poche parole per ringraziarla dell'amorosa sollecitudine per la mia salute; e per dirle che, parte la mia infermità esacerbata dal freddo, parte l'edizione che si fa in Pisa del *Viaggio sentimentale* tradotto, e le note, e un' appendice alquanto bizzarra m' affaccendano in guisa, ch'io accuso me stesso, ma senza pro, di trascuratezza negli ufficj della cortesia. Non so dunque s' ella mi perdonerà ciò che non perdono a me stesso; e il suo foglio che da mezzo novembre in qua mi sta sempre davanti agli occhi sullo scrittojo, mi convince sempre e mi castiga della mia colpa. Il *Ragionamento socratico sulla filosofia morale del Letterato* sarebbe oggimai copiato, se avessi avuto tempo e buona voglia d'emendarlo come conviene. Sarà ad ogni modo spedito dentro febbrajo. Ella, mio signore, m' abbia sempre per servidore ed amico.

[1] Dobbiamo la comunicazione di questa lettera inedita all'egregio sig. Dottore Alessandro Torri, che ne conserva l' autografo.

323. *A Silvio Pellico.*[1]

Firenze, 23 febbrajo 1813.

Silvio fratello,

Innanzi a tutto, perch' io non me ne dimentichi come poco fa quando scriveva a tuo fratello, gli dirai, che il Manetti mi recapita diligentemente le lettere; che lo *Sterne*, appena stampato — ed è a Pisa, e chi sa quanto tempo ci vorrà — appena stampato, ve lo manderò ad ogni modo con alcuni esemplari per Torino. E perchè tuo fratello mi richiede anche del mio parere su la tua *Laodamia*, leggigli questa lettera: trattanto egli ne riscuota una che imposterò oggi per esso.

Silvio mio, la prima scena mi fu prospettiva di bellissimo edificio; ma quella di Ificlo con Laodamia, alle parole: *il cielo ci prostrò nel dolore* ec. — all' altre: *sepolta! oh il caro viso;* e sopra tutto a que' versi: *A parlar chi mi sforza?* ec. le lagrime mi grondavan dagli occhi; ed ho lasciato quasi a forza il tuo manoscritto. — È vero che omai io son fatto sì discepolo del dolore, che poco ci vuole a farmi piangere quand' io sono solo; e forse la bella e certa speranza che m' hai improvvisamente data dell' ingegno tuo — perch' io conosceva già l' anima tua — furono anche eccitamento al mio pianto: ad ogni modo, senza la profonda verità della passione di Laodamia, io non avrei certo mai lagrimato. Ho poscia ripreso a leggere riposatamente, per quanto ho potuto, la tragedia; ed eccoti — finchè il cielo mi conceda di riabbracciarti e di esaminarla teco verso per verso — eccoti distesamente il mio giudizio:—e schiettissimo, perchè sono amico dell'arte, e tuo, e della verità di cui mi pasco, e con cui addolcisco ogni amarezza.— Or ricordomi d' averti detto che, secondo l'opinione mia, — la quale perchè è tutta mia, non affermerò che sia

[1] Fu pubblicata dapprima nel libretto intitolato *Lettere edite ed inedite d'Ugo Foscolo* ec. Torino, 1837.

certa, mancando essa della sanzione del tempo — la tragedia è un'azione operata da uomini i quali denno dalla madre natura avere sortito caratteri forti d'anima: e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e dalle storie; e alle realtà aggiungervi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori, i quali ci rappresentano volti d'uomini che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana, e nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli quelle figure: con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile e il sublime, senza i quali non si danno arti d'immaginazione.—Trovati i caratteri, l'autore dovrà dare ad essi passioni conformi alla loro indole, persuadendo allo spettatore che quelle passioni le avevano nell'anima già da gran tempo e che bollivano secretamente e operavano, il che conferisce al verosimile e al vero; nè lo spettatore crederà esagerate quelle passioni, ove s'accerti che sieno state alimentate dal tempo in anime forti. — Finalmente, dati questi caratteri e queste passioni, l'autore deve, nel breve spazio dal principio alla fine della sua azione, far nascere tali accidenti che, quantunque naturalissimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri, e sciolgano pietosamente e terribilmente l'azione. Tu vedi che in questa teoria — che ad essere ben dichiarata avrebbe bisogno di ragionamenti lunghi e di esempi — si comprende il *mirabile* ne' caratteri, mirabile più credibile e più atto a percuoterci, perchè dipende non da fatti di fortuna, ma dagli individui dell'umana natura: si comprende il *vero* delle passioni, e questo è quel vero che si conosce più facilmente, perchè ci forza a sentire prima di ragionare: si comprende finalmente il *semplice* dell'azione, perchè quanto più l'azione è complessa, tanto è meno credibile; e il peggio si è che affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'anima sua dal sentimento *disattento*, ma profondissimo della pietà e del terrore. Vero è che

le azioni piene di avvenimenti stranissimi piacciono sempre al popolo, ma al lettore non mai; e dopo che gli ha uditi parecchie volte, anche il popolo se ne annoja; e se pure se ne diletta, non ne fa stima, come avviene co'cerretani e giocolieri di bussolotti. — Or chi è capace di eseguire questa teoria, dovrà primamente trovare soggetto al quale applicarla; e il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione de'caratteri e delle passioni, l'immaginazione ed il cuore lo faranno fruttare, e il raziocinio disporrà, con l'economia possibilmente migliore, del frutto. Lasciando dunque stare l'immaginazione ed il cuore, che nessuno può infondere nè temprare negli scrittori, diremo del raziocinio. E quanto a'caratteri, il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede (anzi si sente più che non si veda) nella composizione d'un quadro unico d'egregio maestro. Quest'armonia ho tentato di esprimerla nei caratteri dell'Ajace, i quali sono perciò discordi in parte e in parte consonanti tra loro, finchè si giunge agli estremi che sono in tutto e per tutto discordi. Eccoti le gradazioni: Ajace ama la gloria, e vuol conseguirla per mezzo della virtù, difendendo la indipendenza della patria; Agamennone ama la gloria, ma la crede indivisa dal sommo potere: il primo quindi ha i difetti dell'eroe imprudente, l'altro dell'eroe ambizioso; il primo ha la fierezza dell'uomo d'alto ed illibatissimo cuore, e che sta per sacrificarsi alla patria, l'altro la ferocia dell'uomo che all'ambizione ha sacrificato la figlia; ma perchè fu più ambizioso che scellerato nel suo delitto, tien sempre un non so che di superstizioso verso gli Dei, e di verecondo in faccia agli altri mortali. Agamennone chiude il suo cuore alla pietà, ma non può schiuderlo impudentemente al tradimento e al delitto; e quanto più, quasi non avvedendosi, strascinato dalla sua passione, lo schiude, tanto più si ricorda della sua perduta virtù, e vede vana ogni speranza di gloria per lui, e sente il rimorso del parricidio; però

dalla disperazione della gloria vera della virtù, e dal parricidio trae incentivi alle colpe dell'ambizione, ed anela al supremo potere per abbagliare o atterrire gli occhi di tutti gli altri mortali. Ajace invece si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose, ed è compassionevole e generoso per gli altri, anche con proprio danno; ed anzichè temere il giudicio degli uomini, egli assicurato dalla nobiltà del suo cuore opera cose che potrebbero essere, come poi furono, interpretate e ritorte contro di lui; come quando sposò la schiava frigia per amore, e convisse coi principi prigionieri per compassione, e li difese per generosità, e disprezzò più che non dovea le trame d'Ulisse. La mente di questi due seconda l'indole de'loro caratteri e delle loro passioni: perchè l'uno e l'altro è avveduto, e vicendevolmente conoscono le mire e i mezzi con cui si guerreggiano: ma l'uno opera iratamente tacendo, l'altro opera alteramente parlando; quindi l'uno offendendo difendesi, l'altro offendendo lascia vedere aperte le vie più agevoli contro di sè. Esamina, Silvio mio, tutti gli altri caratteri dell'Ajace, e vedrai che, tranne Ajace ed Ulisse, i quali sono gli estremi dei quali ti ho sopra fatto alcun cenno, e sono però discordi in tutto fuorchè nel valore guerriero, tutti hanno dissomiglianze bastanti al contrasto, e somiglianze bastanti all'armonia della composizione; perchè Ulisse e Calcante, così dissimili per le doti dell'animo, sono similissimi per quelle della mente, e la loro prudenza cospira alla rovina d'Ajace; e appunto per la lor alta sagacità non ho potuto mai farli parlare tra di loro: inoltre Ulisse somiglia ad Agamennone nella violenza e perfidia dell'ambizione, benchè gli sia dissimile nell'altezza di cuore; Ajace somiglia a Calcante nell'illibata virtù; Teucro somiglia ad Ajace e a Calcante nell'animo, ma come giovane ed ardente manca di senno.—Or le passioni, quando sono vere e caldissime, pigliando discordia e armonia dalla qualità de'caratteri, ne nasce quel misto per cui, ove l'azione sia ben tessuta e la poesia bene scritta, si può

veramente dire che una tragedia è la più bell'opera dell'umano ingegno. Se poi l'azione non è ben tessuta e lo stile pecchi talvolta, la tragedia co'soli caratteri rimane imperfetta, ma grande sempre ed utile e dilettevole, perchè rappresenta individui umani copiati con verità dai modelli della natura, e ornati dalla divinità della fantasia. Ma tragedia senza caratteri è cosa meschina sempre; dacchè se i personaggi sono animi volgari, l'azione, per quanto sia straordinaria e grande, rimane proprietà della storia che l'ha suggerita al poeta, e diventa anzi meno credibile; e per quanto ben parlino con mirabile poesia, ti parranno sempre bruttissimi corpi vestiti di splendidi e non proprj adornamenti. — Mi sono disteso sui caratteri più ch'io di certo non intendeva a principio, perchè nella Laodamia vedo che in essi stanno le maggiori virtù e le maggiori colpe della tua tragedia; e ti ho per esempio citato l'Ajace, sì perchè posso parlare con più fondamento delle mie intenzioni nell'arte trattata dalla mia esperienza, che delle intenzioni altrui, sì perchè, ad onta de'suoi difetti, verrà giorno che quella tragedia vivrà nel cuore e nella bocca di molti che ti somigliano, e che hanno amore di vera gloria e di patria.

Adunque, quanto al soggetto, una donna che con anima sovrumana e per lunghe sventure di amore santissimo, s'avvelena e cade fra le braccia del marito ch'essa credeva morto, è soggetto di bella tragedia d'amore. Ma l'amore nelle tragedie, quand'esso sia la passione principale, deve regnare tutto quanto e solo da sè, e tutti i caratteri, gli avvenimenti e le parole devono tutte rivolgersi a infiammar quell'amore. Se non che avviene per lo più che il soggetto amoroso sia sterile di fatti, e quindi, come nella *Mirra*, l'autore dovrà alimentarlo di passione, e così gradatamente e perplessamente che non occupi troppo dal principio alla fine; o troppo al principio e poco alla fine della tragedia; e che abbia vicende di dolore lungo e di gioja e speranza passeggiera, affinchè il tristo

suono della medesima corda non riesca stucchevole. Può anche il poeta, come nel Tancredi di Voltaire, pascere lo spettatore di avvenimenti straordinarj, e cumularli su la passione d'amore, onde rieccitarla; ma in questo caso farà più battere le mani che il cuore, il quale vuol regnar solo, e non piange liberamente quando ha la mente confusa e sbalordita dalla tela della tragedia. Or poichè la tua Laodamia è soggetto d'amore, ed essa è il protagonista, come appare anche dal titolo, tu cadi sotto questa censura, che il protagonista e la sua passione sembrano accessorj; o se non altro, sono misti ad altre passioni che primeggiano nella tragedia. Il protagonista è quello che *tutto opera* come Otello, Maometto, Filippo; o quello per cui *tutto è operato* come Ifigenia, Pompeo del Corneille, Ottavia, ec. E però bisogna che la passione del protagonista ecciti le passioni, benchè diverse, di tutti gli altri a operare *per* o *contro lui* solo. Ma nella tua tragedia molte cose si fanno, specialmente le trame di Callante, senza le quali l'azione non sarebbe aggruppata nè sciolta, e le quali ad ogni modo si fanno, o dati que' casi si farebbero, senza il concorso di Laodamia; bensì, se tu noti, tutto si opera *per* o *contro* Protesilao. Così l'anima del lettore si distrae dalla divina passione di Laodamia, per attendere curiosamente e con ribrezzo alle tenebrose insidie di quel ribaldo.

Quanto ai caratteri, vedo che bisognerebbe una lunga dichiarazione di questa parola; e mi manca per oggi ed il tempo e la freddezza d'ingegno a svolgere in dimostrazioni didattiche il concetto che ho ben radicato nella mente, ma che non si può interpretare senza nojosissime definizioni. Ma perchè dall'esecuzione vedo che tu pure sai cos'è *carattere*, aspetterò di parlarne da logico e definirlo teco, quando ciarlando tra noi potremo illuminarci scambievolmente; e trattanto dirò dei caratteri rappresentati da te.

Di *Laodamia* t'ho detto assai, dicendoti che le sue prime parole mi mossero al pianto: ma appunto per ciò, avendo mo-

strata apertissimamente la sua passione sin da principio, ed avvezzato il cuore degli spettatori a compiangerla, Laodamia ne'tre atti intermedj non domina quanto dovrebbe col suo pietosissimo affanno l'anima mia.

Ificlo è carattere ben immaginato, ma non ben disegnato; perchè la incoerenza, la perplessità e la debolezza della vecchiaja pajono facilmente degenerate nel rimbambito e nello scemo: infatti nell'atto secondo Ificlo sdegnato della strage fatta da Podarce, si placa subito, e la smodata fiducia che ha in Callante, che il vecchio dovea pur dopo tanti anni conoscere, o almen nutrirne sospetto, infonde nel lettore una specie di compassione a cui è mista alcuna vena di disprezzo e di riso. Saul invece sospetta di Abner talvolta. Con tutto ciò il tuo buon vecchio m'ha fatto anch'egli piangere spesso: ma torno a dirti che non dobbiamo sperare negli altri tutti i sentimenti del nostro cuore.

Podarce è feroce brutalmente; inoltre è astuto più che non si conveniva a tanta ferocia, ed è carattere più orribile che terribile: se tu l'avessi fatto più innamorato di Laodamia avresti forse temperato il ribrezzo; e bisognava temperarlo, perchè Callante è tal carattere che bastava senza Podarce a far contrapposto alle virtù di Laodamia ed alla bontà d'Ificlo. E *Callante* è carattere veramente terribile, ma pecca: 1° perchè alla vendetta contro Ificlo par che aggiunga, e quasi gratuitamente, l'odio contra tutto il genere umano; 2° perchè sprezzando Podarce, e abborrendolo come tiranno, e mostrandosi di più alto ingegno che Podarce, termina ad essere servo e macchinatore stolto delle trame che fanno Podarce re, e al quale Callante ubbidisce; 3° perchè — quantunque siffatti caratteri e le loro azioni e parole debbano essere tenebrose — il poeta non lascia vedere nè come, nè perchè, nè quando, nè a qual fine determinato si faccia col consiglio e consentimento di Callante quella congiura che riducesi poscia al nulla; 4° pecca finalmente questo carattere perchè unendosi a quel

di Podarce accresce l'orrore.[1] Ricordami d'avere assistito all'Ottavia dell'Alfieri ch'io aveva letta e riletta con somma pietà e meraviglia; ma vedendo vivi e parlanti Nerone, Tigellino e Poppea, scellerati mostruosi, accaniti contro l'innocente figlia di Claudio, sono fuggito al terzo atto compreso di ribrezzo nojoso e nauseante, quasi vedessi un bambino sbranato vivo da una tigre; e mi sono tanto più confermato nella mia sentenza che i caratteri senza armonia fra di loro, e senza contrasto graduato, riescono male.

Femia è bel carattere e giunge in tempo; ma è esagerato dallo spirito di vaticinio mal preparato, e quindi troppo nuovo al lettore; inoltre mostrando tanto senno e previdenza, si lascia morire tra le braccia gl'innocenti, e trucidare i suoi congiurati, nè il lettore vede il perchè.

Protesilao è il carattere più bello e meglio disegnato degli altri tutti, ed è grecamente rappresentato; e chi immagina un Protesilao così fatto e lo fa comparire a quel modo iniscena, non è scrittore d'ingegno mediocre. L'unica macchia di questo carattere deriva dalla troppa facilità con che in que' frangenti fidasi di Callante ch'egli avea conosciuto già per inveterato e perfidissimo traditore, e che aveva ragioni di vendetta contra Protesilao; tanto più che questi dice poco dopo al ribaldo: *Oh come torvo mi sogguardi!*

Da questi caratteri adunque, e prescindendo da'loro difetti, deriva che la tua tragedia è una lotta di scelleratissimi avveduti e forti, contra i virtuosissimi incauti e deboli: e quindi da una parte ispira orrore e non terrore, e dall'altra, pietà senza nobile ammirazione degli sventurati; il che t'è accaduto perchè il contrasto de'caratteri non è graduato, nè armonico.

Quanto al *progresso dell'azione*, tu (e da quanto ti ho detto a Milano, e dalla lettura tua dell'Alfieri e de'Greci, e da ciò

[1] Le stampe leggono invece *amore*, ma ci sembra lezione sbagliata.

che pocanzi ti ho scritto) sai, che, secondo me e gli esempi de' grandi che vagliono assai più di me, l'azione e il suo progresso non consiste negli avvenimenti affollati e incalzantisi, bensì negli accidenti naturalissimi e minimi, che rieccitando le passioni de' personaggi, le infiammano e le fanno scoppiare e le riducono alla catastrofe; e questo progresso di passione è per me il vero moto dell'azione tragica. E per darti un esempio a cui le donne e i fanciulli assentiranno, vedi che tutto intero il libro dell'Ortis, benchè senz' azione di avvenimenti, progredisce rapidamente e pietosamente pel progresso della sola passione d'un uomo solo, rieccitata da pochissimi e naturali accidenti. Ma nella tua tragedia non vedo che le passioni progrediscano, perchè Laodamia alla fine del terz'atto è nello stato d'animo in cui trovavasi alla seconda e terza scena dell'atto primo; così Ificlo. E quanto agli avvenimenti ed accidenti, nessuno ne accade che renda più grave il frangente, nell'atto secondo, del matrimonio violento di Laodamia con Podarce; e sino a tutto l'atto terzo non si opera nulla: nel quarto e nel quinto atto gli avvenimenti si affollano e s'incalzano; e Femia, e la congiura, e Protesilao inopinatamente apparso, e l'evocazione dello spettro, e tant'altre circostanze non preparate nè graduate, confondono la mente dell'uditore: così prima tu hai peccato nel *poco* e dopo nel *troppo*.

Quanto all'*orditura*, le critiche fatte agli ultimi due atti ti dimostrano che pecca, perchè nè la congiura è ben chiara, ed è anzi oscurissimo il modo con cui i congiurati si dileguano o muojono; nè l'evocazione dello spettro, venuta in mente a Laodamia e sì facilmente veduta da Ificlo, è preparata in modo che il mirabile ed il credibile di questo rito riesca credibile al lettore de' nostri tempi metafisici; nè l'avvelenamento spontaneo di Laodamia può ascriversi se non a *stolta* disperazione, e l'idea della stoltezza e della poca forza d'animo scema assai la pietà; nè la vendetta di Callante è consentanea alle sue in-

tenzioni. — All' *orditura* circa la connessione delle scene e degli atti poche censure potrei farti; parmi bensì che potresti agevolmente fare che i personaggi venissero e partissero per motivi più evidenti e più necessarj.

Circa lo *stile*, osservandolo nelle sue parti: — 1° di ciò che deve dire; 2° del modo con cui ciò che si deve dire è concepito e sentito; 3° del modo con cui sono disegnate le idee tra di loro; 4° del modo con cui sono colorite, cioè della *frase;* 5° finalmente della proprietà del vocabolo, cioè della *lingua* — osservandolo in tutte queste parti, io non ti direi cose che tu non abbia altre volte udite da me, ed allungherei questa lunghissima tiritera. Andrebbe bene ad ogni modo che queste teorie si potessero applicare oggi al tuo stile, ed esaminare da te, ed approvarle e correggerle. Ma riserbandomi ad altro tempo, dirò che, quanto al 1° capo, tu dici ciò che ogni personaggio deve dire: quanto al 2°, tu concepisci chiaramente e fai sentire fortemente: quanto al 3° capo, tu non hai nè sobrietà, nè esattezza di disegno, e spesso l'idea accessoria spicca più della principale: quanto al 4°, la tua frase è quasi sempre poetica e il colorito vivissimo e risentito; bensì ti manca certo raffinamento di gusto, e l'acquisterai con l'esercizio di scrivere molto, e con la meditazione dello stile de'poeti, de'grandi scrittori, e segnatamente de'latini e di Virgilio: quanto al 5°, la frase, perchè è, come dee sempre essere in ogni vero scrittore, tutta tua propria, ti fa alle volte violare il carattere della lingua italiana; e le critiche del ***, che sono per lo più pedantesche e stolte ne' *vocaboli* usati da te, sono sovente giustissime su le particelle e i nessi dei nomi e de'verbi. — Questo sia detto su lo stile tragico e poetico assolutamente, il quale tu sai ch'io credo doversi fare alto, e confinante quasi col lirico: — ma anche le ottime e perfette cose non giovano in tutti i tempi, e sono simili alla virtù ammirata freddamente spesso da chi può ravvisarla, e non creduta da molti, o stimata disutile. Così è dello stile delle tragedie che si vogliono

far intendere al pubblico: le bellezze dello stile si perdono; le cose alte non si intendono; le sublimi pajono esagerate ed oscure; e però la troppa poesia della tua tragedia potrebbe essere tacciata dagli uni e non intesa dagli altri;—ed io pure vorrei che talvolta le tue frasi fossero men vive e più naturali. Bensì il tuo verso è bello assai, e d'una facilità non plateale, e sonante di certa armonia e spontanea e sicura. Vedi per altro che talvolta la fretta, l'orecchio e la mano non ti tradiscano.

Della congiura i fautori si stavano —
Necessità con terribile esempio —

sono versi mal fatti, anzi non sono versi. E per darti un esempio anche delle frasi che non mi piacciono, citerò queste due... *Sotto l'idolo non nacqui Io del timor*... Che vuoi tu dir qui? che tu non adori il timore? o che non ti fai adorare dal timore? Il luogo dov'è detto questo pensiero produce amfibologia; senza che la stessa metafora la produce da sè. L'altra frase pecca d'improprietà, ed è questa: *Governator di Antrone*. Governatore d'una città è frase moderna; bensì gli antichi Greci dicevano governatore di una o più navi: ma per comandante guerriero, o prefetto, o magistrato d'una città, va cercato altro vocabolo che non mi viene ora in mente. Bensì bellissimo e per la frase e per la sentenza e per l'armonia è quel verso,

Siam regia polve, ma siam polve entrambi.

E di questi ne hai molti.

Dopo queste severe censure dico, che la tragedia mostra un'anima alta, un cuore ardente, un'immaginazione abbondante ed un ingegno insomma che fa sperare moltissimo, appunto perchè sbaglia per troppo ingegno e per ardite imprudenze: ti dirò anche, che tu ti mostri poeta anche a chi non vedesse fuorchè soli certi bei versi di quella tragedia: ti dirò ch'io non la farei rappresentare, perchè con poche set-

timane di nuove vigilie sovr' essa, o in parecchi mesi nel lavoro d'un'altra, potresti mostrarti più sicuramente al giudizio del pubblico; e il primo giudizio, il *primo*, è terribile e dà cieca norma anche agli altri. Tuttavia la mostrerò a Blanes, e ne parlerò come amico tuo e del vero; nè conosco alcuna tragedia di viventi in cui uno scrittore abbia avuto nel primo suo tentativo merito pari al tuo. Or lasciami riposare, e ti scriverò d' altre faccende: bensì di quanto leggi su la tragedia piglia discretamente il meglio, e intendimi come puoi, perchè appena so ciò che ho scritto in tanta fretta e foga d' idee. —

Silvio mio, ora ti vo' dire che fui, mesi fa, dal direttore di polizia, o commissario generale di Toscana, richiesto delle mie ragioni d' *ostracismo* (come diceva egli) fuori del regno. Ed io cortesemente gli risposi come andava risposto: nè io temo d' oppressione qui, bensì di noje. Perchè, senza miei meriti, mi credono *hominem magna et præclara minantem;* e quanto io più astretto dalle mie infermità, da' tempi — e molto più da un non so che di rigido e di mesto che sta sempre con me — quanto più vivo ravvolto in me stesso, tanto più si vanno travedendo motivi di sospettare di me. E jer l'altro fu seriamente ed ansiosamente domandato a chi mi conosce, se io a primavera partissi per le parti meridionali d' Italia. Delle mie lettere non ti parlo, le quali mi giungono tardissime sempre. Briche conosce il direttore generale di polizia; e questi anzi, avendolo io incontrato a caso, volle per gentilezza mostrarmi una lettera recente di Briche, e darmi nuove di persona ch'egli sapeva essere mio amico: e bisogna pure che Briche, poichè fa l' erculeo sforzo di scrivere e di sigillare una lettera, sia affratellato con Lagarde, e possa essere creduto. Or tu dirai a Briche, ed insisterai, che scriva di me tuttociò ch'egli sa, ed in modo ch'io sia lasciato in pace. Se poi Briche fosse vinto dalla pigrizia, non te ne affliggere: nè questo ad ogni modo sarebbe ajuto necessario — dacchè il mio governo e il

mio nome e la mia tanta coscienza
— bensì è un espediente di previden
rebbe; ma trascurato, non nuocerà:
non quando il mio consiglio, la mia
Sterne, e soprattutto la mia povera
dine in modo ch'io possa pellegrinar
tanto, Silvio mio, io sono consolato
dopo quindici e più giorni di freddo
siede fresca su tutti i colli qui intorn
di neve. E de' dolori del mio corpo
mento, o piuttosto non ne sono talv
moria e pel timore di risentirli: ma
tura io apro poco la porta al timo
affaccendata da reminiscenze più fo
tito assai — più forti assai delle
figliuolo mio, que' tanti amici perdu
altri, — non mi lasciano in pace, e
vedo che non avrò sfogo; e che, co
perdite, la memoria e il dolore cre
tu almeno, Silvio mio, vivi per la tu
finchè avrò senso di vita, sarò tuo.
e saluta *** e l'Emilia. Addio, addio

326. *Alla Donna ge*

Ti rimando, donna gentile, —
mille ringraziamenti al signor Don
le storie del Nelli, dentro le quali
ritratto del tragico. Ho alcun altro
ma che io muti casa. — Oggi Stefa
con Stefanino; ma se farai *forester*
in poi per forestiero, e mi obblighe

[1] Il prode e infelice Benedetto.

sti cagione che io ricadessi malato del *malumore* di cui sono guarito. Bisogna anche ch'io ti parli di cosa che mi preme, onde verrò un'oretta prima del fattorino; il quale non sa per anche dove pranzeremo. Mandami tue nuove, e addio.

327. *A Leopoldo Cicognara.*

1813. [1]

La saggia Isabella mi scrisse jer l'altro che l'opera vostra era fuori; e perchè sono sicuro che voi, come parco di lodi a chi non le merita, sarete defraudato di quelle che meritate, ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a'giornalisti, anche questa della mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori. [2] — S'io non vi ho fino ad ora mai scritto, non merito scusa, Leopoldo mio; merito bensì pietà, dacchè la madre natura ha decretato per me ch'io non possa avere il cuore, lo spirito e il corpo divisi in più luoghi, nè a più persone e faccende ad un tempo. È vero che lo scrivere una lettera è cosa da poco; ma se in que' minuti che mi bisognano a scriverla io non sono pieno o caldo della persona che dovrà riceverla, commetterei un tradimento che il mio stile svelerebbe sul fatto. E d'altra parte, io, benchè veneratore degli antichi, non posso scrivere lettere brevi fuorchè per affari, ma quando si tratta d'amicizia e d'affetti, io alla viltà del complimento antepongo il rimorso del silenzio; rimorso che mantiene in me più sacro l'amore e il desiderio di farne ammenda, perch'io non odio quelli che offendo:

[1] Il Carrer la stampò il primo, ma senza data. Deve essere ad ogni modo dei primi mesi del 1813, poichè in quell'anno uscì il primo volume della *Storia della Scultura* del Cicognara.

[2] Da queste parole sembra che il Foscolo mandasse all'amico suo con questa lettera, oltre i versi che vi sono riportati, anco qualche squarcio probabilmente de' suoi *Sermoni;* ma non sapremmo indicar quale.

non odio nessuno, Leopoldo mio; bensì disprezgio un po' troppo. — Fuorchè a mia Madre, io non aveva da più tempo scritto ad anima nata; e mio fratello sapeva a Lodi ch'io non era morto, ma per la via di sua Madre. Quali faccende letterarie mi facessero

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,

la saggia Isabella, a cui finalmente ho risposto, ve ne renderà conto. Da lei avrete una copia dello *Sterne*, se pur uscirà presto.

Ma nè le sole vergini Muse — perch'io le mantengo vergini sempre — hanno posseduta per tanti mesi la vita mia. Sappiate — ma queste notizie vanno dette soltanto alla gentile Lucietta, — sappiate ch'io sono, e sarò forse innamorato; e se l'amore mi diventerà insopportabile in Firenze, mi disporrò alla meglio a lasciarlo qui dov'è nato in me; ed io co' miei libri andrò, chi sa dove? Forse a Roma; ma senza l'amore in carrozza, perchè m'incanterebbe il legno sul ponte alla Carraja. E non crediate che la gentile poetessa m'abbia vinto davvero. Dio volesse! Ma l'amore, il cuore e l'ingegno di quell'amabile femminetta è amabilmente anacreontico; ed io son nato, per mia disgrazia, dônchisciottescamente tragico: le donnine piccine m'hanno fatto invaghire spesso, ma non mai impazzire da che vivo; e impazzisco sette volte al giorno. Siamo dunque restati amici dopo due settimane. — Ma, pur troppo! una di quelle altere e disdegnose, come le amava il Petrarca, mi vinse in casa della contessa. Non ci viene se non di rado, e voi certamente, come mezzo fiorentino, la conoscete; ma non vi siete mai incontrato seco in quel crocchio. È pur bella! bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene, e per voi che con l'occhio avvezzo alle Grazie e alle Veneri delle bell'arti giudicate assai meglio. Insomma ne sono innamorato: e per vederla tremando, sono obbligato a passare per *acqua, ferro e fuoco*, dac-

chè le pettegole fiorentine, ognuna delle quali ha cent'occhi e trecento lingue, ne hanno tanto ciarlato, che io vivo di desiderio e d'impazienza cinque giorni almeno per settimana; e quando posso starle vicino mi pasco petrarchescamente d'occhiate:

E i grandi occhi, e la pallida
Guancia, e del labbro la virginea rosa,
E il mesto aspetto, e il nitido
Crin che sul latteo sen nero riposa;
Le snelle forme, e il candido
Vel che le adombra, e le natie parole,
L'altera anima ingenua,
E il piè sacro alla grazia e alle carole,

sono tutte belle cose ch'io adoro, ed a cui non posso, se non col desiderio, accostarmi. È vero anche, ch'io, più che il viso dell'amata donna, ho scritto nel cuore il verso:

Proverbio ama chi t'ama è fatto antico,

ma credo, e creder credo il vero, d'essere tanto quanto riamato. Amo davvero, e son tornato timido; inoltre io, come discepolo, amico e fors'anche discendente di Don Chisciotte, ho sempre temuto per la fama delle persone che mi amano. Però, quando non faccio all'amore con Melpomene, vado col mio illustre antenato per fantasia errando per questi poggi. Ed ecco per la Lucietta una cantata ad imitazione dell'eroe della Mancia; il pensiero vi sarà noto, perchè si legge nella sua storia, e nelle canzoni d'un amabile poeta siciliano; e voi, Leopoldo, avete viaggiato in Sicilia.

CANTATA

Sotto un'antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,

Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente:
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra' sospiri, e fiamme;
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi, assai men duri
Del cor fiero d' una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,
Deh! scampatemi d'Amore,
Che m' insegue a tormi il core,
E lo manda la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive,
Per pietà, deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete,
Perchè mai me solo ardete,
E fuggite la mia Dea,
La mia cara Dulcinea?
Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai;
Corri e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore;
Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Sì ch'io plachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Dalle balze ov'io m'aggiro,
Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte; a te, mia Dea,
A te cara Dulcinea.

Ma se la canzone di Don Chisciotte è finita, non però io finirò la mia lettera, tanto più che vedo bianche altre due colonne di questa edizione *antiquitatum romanarum*. E importa a voi di sapere novelle di molti che in Firenze vi stimano, e vorrebbero rivedervi con la Lucietta. — La famiglia *** s'è ridotta in Bauci e Filemone, perchè la ragazza è ita a marito in casa di certo ***; nobile favorito, come si dice, poi scaduto; poi, per rimettersi in grazia, maritatosi, come si dice, d'anni quaranta; bello, ma non virilmente; però brutto a quell'età: molto buon senso, ingegno poco; parla lemme lemme; superbo più che altero, carattere di quell'arte; avaro, come si dice. Dalle nozze in poi, la *** vive di rado in Firenze; ma ora al Poggio a Cajano, or in Lucca; e sempre col marito; e felice, com'ella dice. — La *** sta bene, le voglio sempre bene; ma se lasciasse che gli altri facessero all'amore, senza dar esempio alle minori patrizie di pettegolezzo, la *** starebbe molto meglio nel mio cuore. — Le *** non le vedo quasi mai, ma se le incontro mi domandano vostre notizie; ed io rispondo, che se voi non ve la passaste in buona salute, si saprebbe subito anche senza vostre

lettere. — La *** che doveva, e non volle, essere madama Canova, la incontro più spesso in casa ***; e con essa si ciarla tanto e sì secretamente de' Veneziani, che s'è fin detto che io ambisco di farmi rivale di Canova. Dio conosce il mio cuore! a voi dico, che vorrei quella donna amabile per mia moglie, ma non giurerci d'esserle fedele; il che giuro, fossi anche *in articulo mortis*, alla mia Dulcinea. — Dalle *** non ci sono più andato. — La *** è sempre di ***, ed io la visito metodicamente di quindici in quindici giorni. — La Quirina vi saluta e vi risaluta tutti e due; e mi accusa di poca amicizia, perch' io non so risponderle la bugia *ch'io vi scrivo e che la salutate*. Le rendo l'onor suo: non è avara come ho creduto; anzi è generosissima fra le donne, e mi regala starne e beccacce sanesi, e *panforte*, e parecchi fiaschetti di Montalcino, di cui mi fo merito con chi viene a trovarmi quassù. — Un cattivo scultore ha voluto per forza farmi un busto: somigliantissimo, benchè ignobilmente forse fatto; ma vi supplisce l'estro mestamente vivo che ci ha messo in volto. Lo feci gittare in iscagliola: vorrei mandarlo a mia Madre: lo dirigerei ben incassato a voi, come presidente dell' Accademia, affinchè giungesse più sicuro: scrivetemi se dovrò darvi questa noja.

Addio a tutti e due; addio, carissimi e stimati, quanto voi credete, da me: della stima non ne dubitate, son certo; ma quanto mi siate cari, lo conoscereste forse meglio se sapeste ch'io quanto più amo tanto so meno mostrarlo. Scrivetemi a Firenze, ferma in posta; benchè io da tre mesi e più mi stia volentierissimo a Bellosguardo, scendo pur nondimeno frequentemente, anche a raccorre le mie lettere. Addio, addio.

328. *Alla Donna gentile.*

1813.

Mia cara amica,

Ecco ciò ch'io ti voleva dire jer sera, se fossi restato solo con te. — Io non ho preso dal B*** il danaro ch' io doveva

pigliare a' primi di marzo, sì per risparmiare una mezza dozzina di zecchini di frutti, sì perch'io credeva che non n'avrei più bisogno. Ma da tre ordinarj non ricevo lettere: alle dieci era già stamattina venuto il *corriere d'Italia*, e non vedo novelle nè cambiali da Milano, nè da Venezia. Prevedendo questo accidente, ho scritto a *** perchè venga oggi; e verrà fra mezz'ora: ma egli non vorrà forse recedere dal dodici per cento, al qual prezzo mi offrì più volte danaro, ovver cambiali. Se dunque tu puoi darmi 80 zecchini, parte de' quali dovrò pagare il dì 15, io te ne sarò grato: ma non li prenderò che a questi due patti, e ricordati ch'io soglio essere irremovibile: primamente tu piglierai una cambiale pagabile in sei mesi; in secondo luogo io ti darò il cinque per cento. Senza queste due condizioni, io sarò obbligato a dipendere dal B***, o da ***, col quale contratterò definitivamente a norma della tua risposta. — Addio in fretta, perchè ho qui innanzi a me gente d'ogni tribù. Al tocco, o poco più tardi, ti vedrò. Addio, addio.

529. *Alla stessa.*

1813.

La signora permetterà ch'io stasera non passi le mura della città per tre ragioni. — Oggi, non so per che colpa, sono malato, non tanto da stare a letto, ma tanto da non sapere come trarre il respiro; ed oggi il vento quassù è così forte, che perfino Stefanino si è rivestito di panno — 2. domani parte la posta, ed io ho da scrivere molte lettere che mi premono assai — 3. la signora mi ha espressamente ordinato che quando io mi sentissi male, non venissi a Firenze; e oggi più che mai sono obbligato ad obbedirla, perchè, invece di tenerle compagnia, la obbligherei, senza ch'io volessi, a far da infermiera. — Fra queste ragioni si poteva prima supporre che v'entrasse la *Ricciarda;* ma la Ricciarda m'ha invece tanto seccato jeri ed oggi, che avrei bisogno per un po' di

cercare migliore e più lieta occupazione. Dunque domani verso le 12, perchè sino allora dovrò scrivere lettere, verrò col sole, ma volentierissimo, a Firenze.

330. *Alla stessa.*

1813.

Mia cara amica,

Jeri mattina non ti scrissi per la speranza di vederti jer sera; ma quando abbandonai questa speranza, ti scrissi, raccomandando a Lorenzo di recarti il biglietto, appena giunto a Firenze. Dall'amico del tuo Giuseppe intendo che quell'ipocrita non si è ricordato nè delle mie raccomandazioni, nè delle sue promesse, e che se l'è pigliata comoda; avrai dunque questo biglietto quasi contemporaneamente all'altro. — Io, Quirina mia, a dirti la santa verità, sto peggio d'jeri; e (rara cosa in mia vita) ho passata l'intera notte senza mai chiudere occhio. Appena sull'alba ebbi certi sopori; ma mi sento affannato, debole, e mi viene quasi in capo che ciò possa derivare dal mio lungo star seduto a far la Tragedia e ad impazzire col cuore e col capo. *Tuttavia non si tratta di vivere ma di lavorare.* — Ma mi propongo sempre di scendere stamattina per vederti, — e solo, mia cara amica, per vederti. — Se mai non venissi, argomenta o che io sto peggio, o che la pioggia che pende me l'ha impedito. Addio, addio.

331. *Alla stessa.*

1813.

Stasera sto sulla montagna a sentire il *chiù* sino a mezza notte, e vedere se posso compiacere la povera *Ricciarda;* che vorrebbe vedere bello e finito l'atto 1°, e a preparare alcune lettere per la posta di domattina. — Ma domattina io verrò prima delle 9 e mezzo, senza alcun dubbio, in Firenze.

332. *Alla stessa.*

1813.

Non so se a Firenze s'arda come quassù; ma bench' io sia partigiano in vita ed in morte del caldo, e' me ne rimerita molto male, perchè mi liquefà i versi della povera *Ricciarda* dentro il cervello. Ad ogni modo lavorando la mattina sulla terrazza, e il giorno invocando un fiato di tramontana nel gabinetto, sono riescito a cangiare la parlata signorile di Ricciarda, che era alquanto freddina. — Ora io spero, anzi sono certissimo di vedervi stasera; ma tornerò quassù per dormire, perchè il sole della mattina mi spaventa a pensarvi; e piango ora il povero Pietro che scende, e che io chiamo il mio *Seid*, perchè si sacrifica per me suo profeta. Mandatemi nuove del sig. Domenico e della Topina.

333. *A Spiridione Naranzi, Venezia.*[1]

Bellosguardo, sabato 5 giugno 1813, all' alba.

Carissimo,

Vi do tre notizie: la prima che io ho in questo punto terminata la *Ricciarda*, e che ne sono contentissimo. Pel giorno 10 sarà in Milano.

La seconda che io non ho lettere da Venezia, nemmeno da mia Madre, e ne sono sollecito.

La terza che io scenderò (dopo che avrò dormito sino a mezzodì) a Firenze, a segnare una cambiale di lire italiane 533 e centesimi 40, che con la somma di lire 66 e centesimi 60 pagata al Signor Teseo, faranno lire italiane 600.

Stefano sta bene: non può mandarvi i suoi saluti, perchè giace in sonno profondissimo; ma desto e svegliato vi saluta sempre.

Addio dunque a voi, e il malanno alla maledetta Con-

[1] È inedita, e ci fu comunicata da Luigi Carrer.

tarina. Invece dello Spirito Santo, che quasi due mila anni fa nella giornata di domani scendeva negli Apostoli, le venga nell'ora stessa appunto, le venga, a quella maledettissima, lo spirito diabolico in corpo. Addio.

334. *Alla signora Marianna Venèri, a Milano.*

Bellosguardo, 12 giugno 1813.

Mia signora ed amica pregiatissima,

Il non aver io più frequentemente a lei scritto non deve essere attribuito nè a poca memoria, nè ad animo sconoscente. Ma ella mi chiedette, anche in nome di suo padre, alcuna notizia sicura della mia salute; ed io non ne aveva nè delle sicure, nè delle liete da scrivere: e come il troppo lamentarsi non è cosa civile, così il troppo affliggere gli altri de' proprj guai è un abuso crudele dell' amicizia. Non sono mai stato bene davvero: ora sono più quieto che sano, perchè vivo in campagna, e sono solo turbato dalle disgrazie e dalle morti degli amici miei. La guerra me ne ha tolti parecchi; e tra questi, tre che mi erano carissimi. Delfette fu compagno altre volte delle mie disavventure militari: Battaglia m' era amico da sedici anni; e Giovio viveva tale per me, ch'io posso ben morire desiderandolo, ma non dimenticarmelo mai. La recente disgrazia di casa B*** e i funestissimi effetti che ne sono seguiti, e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figliuoletti, mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano. Bensì mi conforto sapendo che alcuni pochi fra quelli che mi amano godono ancora della poca prosperità che si può sperare sulla terra; e chiedo spesso a Ramondini ed agli altri notizia di suo padre, e ne ricevo quasi tutte le settimane: e le ricevo in modo che le mie obbligazioni si accrescono sempre più. Ella, signora Marianna, gli baci la mano in mio nome, dicendogli che sono abbastanza provveduto; e che se nondimeno (il che non temo

per ora) cadessi in bisogno, mi gioverei più delle sue esibizioni che di quelle d'altr'uomo che viva. Saluti anche la signora Ghittina, ch'era già grandicella, e che sarà omai bella e fresca di quella gioventù ch'io vado quasi al tutto perdendo. La mi nomini anche all'ispettore Assalini, a cui voglio assai bene, ed ai pochi che si ricorderanno di me. Frattanto aspetto la stagione propizia ai bagni di mare, ch'io devo tentare prima di ravviarmi verso la Lombardia. Allora le dirò, come ora le scrivo, ch'io vivo sempre e vivrò di suo padre e di tutta la sua casa servidore ed amico.

335. *Alla Signora L***.*

Martedì, 28 — 1813.

Da tutte le altre mie lettere ricavate, mia cara amica, tutto quello che potete. Io so a un di presso quello che vi ho scritto, ma come io l'abbia scritto non so: avrei potuto ricopiarle e liberarvi dal fastidio di tante ripetizioni, ed assumere uno stile più placido; ma quelle mie ardentissime fantasie, così come ve le ho spedite, conservano fedelmente lo stato dell'anima mia più che se vi fosse stato descritto dal più eloquente ed acuto osservatore degli uomini. Ed una delle tante mie obbligazioni ch'io giurai a me stesso di serbare inviolabilmente verso di voi è questa; di svelarvi candidamente il mio cuore, foss'anche in istato febbrile, e quand'anche co'suoi delirj dovesse eccitare non solo la vostra pietà, ma fors'anche la vostra collera. Ma voi mi perdonerete, mia cara: col tempo, e solo col tempo voi potrete esser contenta di me. Bensì vi rinnovo l'unica mia preghiera di scrivermi la storia del vostro cuore relativamente a me; n'ho bisogno per sapere anche come comportarmi con voi per guarirvi.— Quanto a me, i miei sentimenti dipendevano forse dai vostri prima di *quel venerdì;* ma ora qualunque contegno voi possiate prendere meco, qualunque idea voi possiate avere di me, il mio cuore non si può più cangiare; non dipende più da voi,

ma dalla sua passione, o piuttosto da una fatale necessità che mi trascinerebbe per forza, s'io non volessi secondarla con tranquilla rassegnazione. Ho dunque risoluto di *amarvi* e di non essere *riamato* per l'avvenire; e perchè io debba ostinatamente amarvi finchè avrò vita, basta che voi mi abbiate amato un sol giorno; e perchè io v'amo davvero, voglio assolutamente, per quanto io posso, ridarvi la vostra tranquillità.

Ma io provvederei male alla vostra tranquillità se vi lasciassi in preda alle vostre meste immaginazioni; ed ecco il *rimprovero* ch'io vi promisi. La lettera vostra, la prima da me ricevuta, ha queste parole che mi trafissero l'anima: *infine, cosa è il morire?* — E le ho meco ripetute spesso, queste parole; e l'unica idea in cui terminarono tutte le mie dolorose riflessioni fu questa: che se voi, o per una passione infelice eccitata da me nell'anima vostra, o per una propensione al disprezzo della vita insinuatasi in voi da'miei scritti e da'miei discorsi, voi meditaste di troncarvi i giorni, io sarei non solo il più deplorabile, ma ben anche il più scellerato degli uomini. E non si tratta già solamente se voi arriverete o no a quel momento di disperazione: la mia sventura e la mia colpa sussisterebbero quand'anche voi vi limitaste al solo lontano pensiero del suicidio. Voi mi direte che io canto la *palinodia dell'Ortis*, e che discordo poco sinceramente da'miei principj. A ciò in primo luogo rispondo che s'io avessi potuto e saputo prevedere la profonda ferita che quel libro avrebbe aperto nel petto delle giovinette, io non lo avrei mai pubblicato. Ora me ne pento davvero; e solo mi conforta la certezza che quelle afflitte mie pagine, se destano la gioventù alla meditazione e al dolore, la guidano ad ogni modo alla virtù ed *al vero amore*, la più santa e la più bella delle passioni quando non tende che a sacrificarsi per la persona che si ama: e felice me se io potessi sacrificarmi per voi! Ditemi, se voi sapeste che io avessi perduta la vita per

voi, se voi mai sapeste ch' io l' ho aborrita e fuggita per cagion vostra, potreste voi mai avere i vostri sonni tranquilli? potreste udir più pronunziare il mio nome senza fremere dentro voi stessa? E spesso sareste tentata a credere che io non v'amava, poichè, cercando io l'eterna mia pace, vi ho abbandonata a lunghi e crudeli rimorsi.— Sapete voi quando io vorrei e dovrei morire per voi? Quando potessi colla mia morte salvare la vostra fama e procurare la vostra felicità, celando a voi le cagioni del mio sacrificio: quando insomma voi non aveste altro rimedio se non la mia morte, o che io fossi certo che quand'anche io vivessi, voi dovreste scendere nel sepolcro . . . .

336. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Bellosguardo, 13 luglio 1813.

Signora contessa,

» Parco di versi tessitor, ben fia
» Che me l'Italia chiami;
» Ma non sarà che infami
» Taccia d'ingrato la memoria mia. »

Non so mai com' io mi posso ricordare di questi versi: oramai non mi ricordo più quasi di nulla. Ella, mia signora, partì lasciandomi tra le Grazie; il dì dopo per l'appunto, le Grazie ingratissime m'abbandonarono, e mi assalirono tre disgrazie. La prima, ch'io caddi malato di languore impotentissimo, poi di febbre. Hanno a forza voluto ch' io veda un medico, il quale a forza mi fece ingojare oppio, china e limatura di ferro; e la febbre è cresciuta oltre modo, e con la febbre il dolore di capo: scrivo da letto, e appena mi regge il polso. S'aggiunge per seconda disgrazia che la *coscrizione* mi porta via il mio povero Pietro *barbitonsore*, giovine gentile,

[1] È inedita.

ingenuo e disinteressato, benchè educato a servire. Mi leggeva il Boccaccio presso al mio letto, e m' ajutava ad imparare la pronunzia toscana ed a pigliar sonno. Giovedì, pur troppo, dovrò dargli l' ultimo addio, e chi sa se lo rivedrò! — Finalmente una peggiore disgrazia, che da più tempo mi minacciava, comincia a scoppiare: non le posso per ora dir nulla, perch' io parlo a quattr'occhi volontierissimo, ma scrivo malvolontieri. Forse, benchè così infermo, dovrò fra pochi giorni andare a Milano; anzi senza *forse:* ma ci starò per pochissime settimane. Nessuno mi v' aspetta, ma io comparirò in mezzo a que' signori che vorrebbero, come *conservatori del buon gusto,* ch' io non toccassi mai penna. Ella può indovinare di che si tratta. — Il signor Tassi[1] venne quassù; mi trovò malato, e mi avvisò della malattia del signor Fabre. Egli, se non altro, è vicino a lei; ma io pover' uomo sono come que' disgraziati animaletti innocenti del re David, *sicut nycticorax in domicilio, et passer solitarius in tecto.* — Piacciale di non dire ad anima nata le ragioni per le quali io partirò per Milano: di ciò la scongiuro; come pure di credermi

Suo servidore ossequioso ed amico leale.

337. *Alla stessa.*[2]

Giovedì, 16 luglio 1813.

Mia signora,

Appena ho tempo di ringraziarla della lettera che le piacque di scrivermi: me la portano ora (mezzodì), e fra non molto il corriere riparte. E la ringrazio anche — nè potrò mai

[1] Il sig. D. Francesco Tassi, ragguardevole erudito e letterato Fiorentino, diligente editore e illustratore, fra le altre cose, degli scritti di Benvenuto Cellini, nella sua prima gioventù fu segretario di Vittorio Alfieri, della cui biblioteca compilò il catalogo. Questo accurato lavoro, secondo che ne avverte il sig. Paulin Blanc, si trova ora nel Museo Fabre di Montpellier.

[2] È inedita.

perderne la memoria—de' suoi consigli. È vero ch'io stimo la vita — per usare del gergo geometrico — più in ragione dell'intensità che della quantità. Ma non è poi vero ch'io faccia prove da Ercole: poveretto, appena mi reggo! La febbre pare impaurita della china: jer sera non s'è lasciata vedere; ma stamattina mi sento debolissimo: fors'anche l'aria troppo vivace della *montagna*, facendomi *troppo vivere*, mi debilita. Scenderò; anzi vado cercandomi una casetta per l'autunno e l'inverno, perchè, tornandomi da Milano, io penso di non lasciare così presto l'*elegante città*. Ma chi sa se per sabato o domenica avrò tante forze da correre a piè di piombo per l'erta e la discesa dell'Appennino! Bisogna ad ogni modo ch'io parta, perchè non si può essere cosmopolita; e d'altra parte chi non può dirsi *cittadino* d'un paese sta male oramai in tutti gli angoli dell'Europa. S'è fatto credere da' letterati *maestri miei*, revisori politici della *Ricciarda*, che *Averardo* è un incendiario; che *Guelfo* è un prototipo della politica vendicativa italiana; che *Guido* è un seduttore, e che tutta la tragedia è una tela tessuta d'*impolitica* e d'*atrocità:* però s'è proibita. Chi può farsi giudice inappellabile non intende un verso italiano: *i lontani hanno sempre torto;* però stimo necessario d'andare io stesso in persona a distrigarmi una volta da tante reti insidiose, o a vedere almeno a qual partito decisivo dovrò quind'innanzi attenermi. Eccole spiegata ogni cosa. Ma la prego, e ne prego il sig. Fabre, di non aprir labbro su questa faccenda. Deposito questo segreto come sopra l'altare, perchè se nel *Regno* non si udissero le mie ragioni, stamperò la mia tragedia nell'*Impero;* ma se qui risapranno della proibizione di Milano, negheranno l'*imprimatur;*—e se non pubblico la tragedia, io non potrò giustificarmi davanti al mondo. Finisco perchè mi trema la mano: prima di partire le scriverò. Mi saluti il sig. Fabre: io prego il Cielo per esso.

Suo servidore ossequioso ed amico leale.

538. *Alla stessa.* [1]

Firenze, 22 luglio 1813.

Mia signora,

Non le risposi subito perch' io non avea nè spiriti nè nervi, e la mia magra e malinconica persona andava peregrinando senza poter dire ch' era guidata da un' anima pensante e *immortale*. Ora sto alquanto meglio; e doman l'altro m' avvierò fuor di porta San Gallo. Mi duole davvero di partire senza vederla: sono sicuro di tornarmene fra cinque o sei settimane, perchè darò una corsa sino a Venezia; ma la certezza ch' ella non ha per anche potuto giovarsi dei bagni accresce in me il dispiacere della mia lunga assenza. Ed io sono anche affezionato all'elegante Firenze, perch' io vi godo dell' onore e del piacere della di lei compagnia. Tornerò ad ogni modo; e questa sicurezza mi presta forza ad affrontare il passaggio tristo del monte con salute sì trista;—ad affrontare con anima sì poco cortigiana tutte le brighe cortigianesche che m'insidiano questa mia pace innocente. Per quanto care mi sieno le persone ch' io rivedrò, io vinco in me il desiderio di vivere e di morire con esse, perchè il mio abborrimento contro i ciarlatani e impostori vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia è più forte in me d' ogni altro affetto umano; e mille dolcezze domestiche non potrebbero compensarmi della noja che la vista di quegl' impudenti mi reca. Qui per lo più i letterati sono vilmente timidi; in Lombardia, segnatamente in Milano, sono, chi più chi meno, tutti vilmente raggiratori. Parto anche senza servidore, perchè l' uno non sa far che da cuoco, e l' altro, benchè abbia scampata l' imminente sciagura della coscrizione, non ha potuto per nessun verso ottenere un passaporto d' un solo mese fuori del dipartimento dell'Arno. Li lascio qui con Stefano.—

[1] È inedita.

Alla sua porta furono consegnati tredici volumi del Gibbon e la versione dell' Opuscolo su *l'equitazione.*[1] L' avrei volentieri portato meco a Milano per farlo leggere al *domatore de' cavalli* mio fratello; ma non ho voluto arrogarmi questa libertà: forse mio fratello verrà meco in Firenze; potrà leggerlo allora meco. — Al Molini[2] ho dato ordine che faccia avere a lei una copia di Sterne, ed un'altra al signor Fabre[3] ch'io spero guarito della sua gotta; e, se non altro, pacificato con quel nemico domestico. — Mi scrivono che il telegrafo abbia annunziata a Milano la prolungazione della tregua per altri due mesi tra'nostri padroni; ma la è pur sempre una gotta politica, che si calma e non si risana: Dio mi faccia falso profeta! — Se non che, io povero diavolo non devo nè voglio intricarmi nelle faccende dei principi della terra, veri vicarj di Dio ed interpreti de' suoi sapientissimi fini: basta ch' io possa vivere in pace meco e co' pochissimi che mi sono cari, ed io vivrò obbedientissimo sempre alle leggi, e lascierò i destini del mondo a' principi e al cielo. Frattanto, mia signora, fino a che possa rivederla, io di quando in quando mi piglierò la confidenza di scriverle. Dirigerò le mie lettere a *Firenze* dove il signor Corsi le riscuoterà: s' ella si degnerà di scrivermi, le diriga sempre a *Milano* dove è persona che me le recapiterà in qualunque luogo io mi trovi; ed in qualunque luogo io porterò meco la memoria ed il cuore pieni di lei, e il desiderio di godere della sua conversazione.

[1] Opera di Zenofonte, tradotta in francese da Paolo Luigi Courrier.

[2] Fra le carte foscoliane depositate presso l'Accademia Labronica esiste il contratto col quale il Foscolo cede al sig. Giuseppe Molini per 12 anni la proprietà del MS. della sua traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne* per il prezzo di *zecchini trenta* in contanti, *zecchini cinquanta* in libri a prezzo di catalogo, e più *dodici* esemplari dell'Opera stessa in carta velina.

[3] Questi due esemplari si conservano anch' essi nel Museo Fabre di Montpellier.

339. *Alla signora marchesa Isabella Bartolommei.*

Firenze, 24 luglio 1813, ore 10.

Mia cara amica,

Vorrei pur vedervi prima di partire, e parto fra un'ora: ma sono impicciato da mille noje; e il passaporto pel mio cameriere, che ho finalmente ottenuto, mi ha fatto perdere il fiato e le gambe. Addio dunque, donna gentile. Tornerò fra un mese, e verrò a dare un bacio a Lorenzino, e a condurre la cagnetta alla signorina. Per ora vi mando a tutti, a tutti i miei saluti, e i miei ringraziamenti al sig. Stiozzi. — Egli mi ha regalato due bottiglie di vino navigato, che hanno rallegrata davvero la mia magra e malinconica persona. In contraccambio gli lascio alcune ricette di un parroco inglese,[1] e di un chierico italiano, ch'io feci navigare da Londra in Firenze; ricette che giovano a rallegrare lo spirito. Mandi fra pochi dì al negozio Molini, che ha ordine di consegnare l'involto. Il sig. Stiozzi frattanto le presterà a voi, mia cara amica: quand'io tornerò, avrete una collezione di quelle ricette anche per voi. Addio, addio.

340. *Alla Donna gentile.*[2]

Bologna, 25 luglio 1813.

Mia cara amica,

Ho patito meno di quanto io temeva; ma m'è toccato il peggiore de' quattro corrieri che vanno per l'Appennino da Firenze a Bologna. Pietro è stato malissimo collocato, ed ho pagato tra lui e me quanto se avessi viaggiato in posta. Da tre ore sono a letto cercando il sonno, che da jeri in qua non è mai venuto nemmeno a tentarmi: m'addormenterò,

[1] Intende la traduzione di Sterne.
[2] È inedita.

spero, quando sarò fuor del pensiero di scriverti. La posta riparte stasera, a quanto mi dicono. Domani continuerò il mio viaggio: ti scriverò da Parma, ove mi fermerò mezza giornata a riscuotere, se potrò almeno in parte, un mio credito; ma il debitore è tanto eloquente, ed io patisco tanto certa sinistra vergogna in siffatte cose, che fors'anche questa volta me n'andrò a mani vuote. Spero che a quest'ora Andrea e Lorenzo avranno adempiuto alle mie commissioni. — Piacciati di spedire al Molini l'annessa per mezzo del tuo Giuseppe, quando passerà per gli Uffizj. Addio, mia Donna gentile e mia dolcissima amica, addio. Ti rivedrò presto, e frattanto vivrò sempre con l'anima piena di te. Scrivi a Milano. Addio.

541. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 1 agosto 1813.

Signora mia,

Bench'io ami o di non scrivere affatto, o di scrivere lunghe lettere, non posso per oggi soddisfare al mio desiderio. E sì ch'io avrei da dirle di molte cose: ma se ne parlerà più piacevolmente e più sicuramente a quattr'occhi; e mi pare mill'anni di trovarmi seduto dinanzi a lei presso a quel tavolinetto rotondo. La *Ricciarda* fu ribenedetta un giorno dopo il mio arrivo: e tutte le mie faccende furono raggiustate mediante una mia gita a Monza. Ma la corsa da Firenze a Milano mi ha ridate le forze; ed oggi, s'io fossi ippocondriaco, temerei di morire di troppo vigore, come quindici giorni addietro io mi sentiva uccidere dalla debolezza. Fra dieci o quindici dì partirò per Venezia a vedere mia Madre; e dopo una settimana di visita, tornerò in Firenze a sacrificare alle *Muse*, alle *Grazie* ed a *Lei*. — Spero ch'ella a quest'ora sarà tornata lung'Arno; e che il Molini le avrà presentate tre copie

[1] È inedita.

dello Sterne e di Didimo Chierico: piacciale di darne una al sig. abate di Caluso.

Di cose politiche io non so mai nulla; bensì chi crede di saperne va dicendo che s'avrà la pace: ma o in pace o in guerra i Milanesi vivono splendidamente, lietamente e riccamente, dolendosi delle sciagure pubbliche, e godendo frattanto della propria fortuna. Que'pochi che hanno alto animo mi parlano con religione e dell'Alfieri e di lei; e mi credono più atto a far buone tragedie dacchè sanno ch'io sono onorato della sua benevolenza: ed io sarei ingrato se non dicessi, che quella benedetta casa lung'Arno, e quella sala con *quella Musa* e con quel *quadro del Saule*,[1] e dov'io era accolto da un'ospite sì gentile m'hanno infuso spirito e nervi a far meglio. I miei complimenti al sig. Fabre e agli altri della conversazione.

Ella, signora mia, m'abbia sempre per

Amico ossequioso e servidore leale.

342. *Alla Donna gentile.*[2]

Milano, 6 agosto 1813.

Quirina mia,

Ricevo la tua seconda lettera: la posta riparte fra un'ora, e ti scrivo brevemente. Ti ringrazio della tua amicizia, e te ne corrispondo con tutta la tenerezza e la riconoscenza dell'anima mia. Ma non ti posso perdonare il dubbio che le *Grazie* mi tolgano dal cuore i sentimenti leali e profondi che io nutro e nutrirò sempre con religione e con compiacenza per te.—Le *ossa slogate* si sono rimesse al loro posto; ma bisogna una forte e lunga fasciatura. S'io partissi così subito,

[1] Il soggetto di questo quadro dipinto dal Fabre è tolto dalla tragedia dell'Alfieri. Esso è uno de' più bei fregi del Museo Fabre di Montpellier.

[2] È inedita.

tutti i tristi che rimasero confusi tornerebbero a darmi addosso. Aspetterò dunque finchè io possa vedere affatto finita ogni cosa. Nè finirà sino a ch'io non abbia veduto il vicerè che è a Monza: gli ho chiesto udienza, e aspetto oggi o dimani la sua risposta. Ripartirò poscia, e andrò, come ti scrissi, a vedere mia Madre, e a vedere di condurre mio fratello a Firenze. Secondo i miei computi, io sarò teco a mezzo settembre, e forse prima. Frattanto scrivimi di Stefanino e de'suoi portamenti, e se egli è contento di Lorenzo, e come sta il povero Andrea; a cui dirai, che io non lo abbandonerò. — Prima di lasciare Milano, vorrei spedire del danaro a Firenze; fammi sapere se sarà ben consegnato al signor Giulio del T***. Su di ciò dammi pronta risposta. Addio in fretta, addio.

343. *Al cav. Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, 1813.

Foscolo è venuto con l'*iscrizione.*[1] Domenica e lunedì è stato a letto; e teme che, se continuerà a stare a Milano, sarà seppellito fra'paneropolitani. Quando sarete tornati, fatemi il piacere di farmene motto all'*Albergo Reale*. Sarò qui ancora fino a' 18 di agosto.

[1] Anche questa bellissima iscrizione è perduta....! Dettata in italiano con attica semplicità, fu destinata dall'autore a perpetuare la memoria del prode capitano cavaliere Vincenzo Brunetti, dilettissimo cugino del suo amico, morto, valorosamente combattendo, ne' campi della Lusazia nel 1813 in età di soli 26 anni. Venne essa scolpita sopra un marmoreo cippo di forma antica, eretto in un orto suburbano di Lodi, ove fu religiosamente rispettata per forse dodici anni. Ma volle la rea fortuna e l'ignoranza del nuovo proprietario che quell'umile monumento passasse ad ornare il fastoso giardino del conte G. B***, il quale permise che una mano sacrilega, per adulare, scancellasse di là que'pietosi detti per sostituirvi un distico in lode di lui: *Così cesse Grifone al vil Martano.* [B.]

544. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 8 agosto 1813.

Donna mia gentile,

Quanto più vivo lontano da te, tanto più desidero di rivederti; e ti rivedrò, Donna mia, ti rivedrò presto. Ma, e come mai la lettera che io domenica scorsa, ed oggi sono otto giorni, ti scrissi da Bologna, non ti era capitata il dì 27 quando scrivevi la tua? Fanne inchieste alla posta: ve ne troverai inclusa una per Giuseppe Molini; e ti prego di farla recapitare quanto più presto. — Le cose mie si sono mutate d'aspetto al mio primo mostrarmi: la *Ricciarda* fu ribenedetta. Ciarleremo insieme, e vedrai, mia cara amica, quali brighe, e quanti tristi, e che venale paura avevano; più assai di Guelfo, congiurato a rovinare per sempre quell' amabile e sfortunata ragazza. Ma non sono più in tempo di farla recitare in Milano: la reciteranno a Bologna, e poscia a Venezia; e alla fine dell'anno, quando la compagnia reale tornerà qui, sarà udita da'Milanesi. Frattanto, perchè io voglio venire a Firenze a sacrificare alle Muse e alle Grazie, vado, come posso, insegnandola agli attori ch'io non potrò assistere; ma ho mezzo perduta la voce. La mia salute, o, per parlare ippocratico-empiricamente, la diatesi della mia malattia si è cangiata affatto: io prima era debolissimo; ora sono forte com'un Ercole, ma di una forza così improvvisa, che ho temuto di cadere malato di certa infermità inflammatoria, regnante in Milano come il mal di nervi in Firenze. Un medico, che io peraltro non consultai, mi voleva, più per amore dell'arte sua che della mia salute, far senz'altro esame un salasso: gli voltai le spalle, promettendogli di raccomandarlo al gran-giudice, se mai avesse bisogno d'un carnefice. Qui o ammazzano, o guariscono a forza di salassi; e

[1] È inedita.

chi ammala d' infiammazione muore, o presto o tardi, di consunzione. — Da Parma, Donna mia, non ti scrissi com' io voleva: le poche ore ch' io mi ci fermai bastarono appena ad accomodare come Dio volle le mie faccende; ed ho dovuto contentarmi di tre cambiali pagabili in rate nel corso degli anni 1815 e 1816, seppure frattanto il mio debitore non fallirà. Ho lasciato quelle cambiali al Bodoni perchè le negozj anco al sessanta per cento di sconto: non so cos' abbia egli potuto fare. — Sai tu che quello stordito di mio fratello, il quale mi aveva scritto che partirebbe per Venezia a' primi d' agosto, non avendo ricevuto mie lettere, nè sperando che io abbandonassi l'*elegante città*, se n'andò a'27 di luglio, poche ore prima ch'io giungessi a Lodi? Ma fra due o tre settimane gli andrò incontro a Venezia; e nostra Madre avrà il conforto di vedere tutti e due i suoi figliuoli ad un tempo. — Quanto al danaro della lavandaja, è vero che le vanno, come mi dice Pietro, pagati sette paoli e non so che crazie; ma quanto al danaro che Lorenzo esige da Pietro, la cosa è anzi tutto al contrario, perchè Pietro deve avere nove paoli da Lorenzo; e sarebbero dieci, se non che io ne ho diffalcato uno per certa acqua antisterica, comperata senza mio ordine, e andata a male. Ed io credo più a Pietro che a Lorenzo, perchè il lucchese fu da me sperimentato per ipocrita ed interessato: invece il povero Pietro non è punto venale, ed è sempre schiettissimo. Digli queste cose, al lucchese. — Raccomanda ad Andrea[1] ed al Ciampi che incassino il mio busto rimasto a Bellosguardo, e lo spediscano subito al signor Cammillo Ugoni a Brescia; — e che frattanto Ciampi ne getti un altro, ma in iscagliola migliore. — Or addio, Donna mia, addio; vivi certa sempre del mio te-

[1] Andrea Calbo Greco, visse insieme col Foscolo nel tempo che dimorava in Firenze e nelle sue vicinanze, aiutandolo a copiare i suoi scritti. Lo raggiunse poi nella Svizzera, e lo accompagnò a Londra, come vedremo in seguito.

nerissimo affetto e della mia riconoscenza a
che io non ne ho incontrata mai altrettanta
dio, addio.

Scrivimi per carità sempre de' portamen
e fa che sia da lontano invigilato da Andrea
scriva, perchè io ne vivo molto sollecito. Ad

345. *Alla stessa.*[2]

Milano,

Donna mia gentile,

Questa è la quarta lettera che io ti scriv
millesima volta che io mi ricordo affettuosam
spiro l'ora di rivederti. Quante noje, quante
in visite, in desinari ed in complimenti! appe
pigliare la penna. L'affare per cui venni in Pa
lenta fu spicciato poche ore dopo il mio arri
che io possa staro quetissimo di ora in poi
come vorrò. S'io mi contentava d'una prom
vedimento, le brighe al mio partire sarebber
e m'avrebbero forse costretto ad un nuovo
viaggio. Però mi sto qui operando e deliber
plomaticamente: ma, per quanto vigore io c
plomazia è lentissima sempre, perchè non si
viso aperto, e i miei alleati sono affettuosiss
come per lo più sono tutte le anime affettuo
dunque sino a'22 o 24 del mese: andrò a ve
da Venezia andrò poscia a Bologna ad assis
imparare la mia *Ricciarda;* e poichè avrò ved
cita e notate le correzioni da farci, tornerò in

[1] Stefano Bulzo Greco, raccomandato da' suo
lanza del Foscolo. Viveva con lui, e morì giovane
consunzione.

[2] È inedita.

— Ti raccomando Stefanino, a cui scrissi l'ordinario passato: informami per mia quiete de' suoi portamenti: raccomandali che mi scriva. Non ho mai saputo nulla di lui, nè di Andrea; gran poltroni, per non dir altro! Ma io non mi lagno della ingratitudine de' mortali. — Affretta Ciampi a incassare il busto, se pure non l'ha incassato e spedito a *Brescia al sig. Camillo Ugoni,* come io aveva raccomandato ad Andrea. — Scrivimi presto, e fa ch'io pur sappia se i danari da spedirsi saranno ben consegnati al sig. Giulio del T***. — Or addio, addio, donna mia. Per mezzo settembre al più tardi sarò con te. Addio, addio.

346. *Al signor Michele Leoni, Firenze.* [1]

Milano, 11 agosto 1813.

L'articolo m'è arrivato jeri soltanto: oggi riparte il corriere; e lo consegno con alcune postille a vostro fratello. Vi ho compiaciuto, e ho trascritto il capitolo *del carcerato;* benchè se ne potessero paragonare di quelli, ove l'anonimo traduttore moderno non ha inteso una sillaba del povero Yorick. Gran vitupero per altro! meraviglia che il *Poligrafo* non l'abbia lodato: ed oggimai il *Poligrafo* loda ogni cosa, sino a chiamare ariostesche prette le *Croniche* del disgraziatissimo buffone detto l'A***. Credo che Lamberti [2] si stia morendo d'idrope al polmone: però i Poligrafici paiono ravveduti. — Del resto la traduzione stampata dal De-Stefanis è peggiore d'assai di quella antica uscita in due volumetti a Venezia. — Quanto all'articolo, vorrei che in esso parlaste più brevemente e più argutamente intorno a Didimo; e se a voi pare, aggiungete: *Nella dubbiezza se Didimo sia persona ideale o reale, l'unica cosa che possiamo certamente asserire si è, che il signore Ugo Foscolo*

[1] È inedita, e ce ne fu data copia da Luigi Carrer.
[2] Luigi Lamberti di Reggio morì a Milano nel 1813 in età di anni 55.

attese, benchè lontano da Pisa, a questa edizione: e dallo stile si può inoltre ragionevolmente congetturare che le notizie intorno alla vita di Didimo sieno uscite dalla stessa penna che scrisse gli atti dell'Accademia de' Pittagorici, dacchè vi si vede e l'intento, e i principj, e i modi dello scrittore italiano, che con lepida serietà tenta di far ravvedere i nostri letterati da' vizj che deturpano l'arte bellissima ch'essi professano.

Al Fabbrichesi ho consegnato jer sera la vostra tragedia: — la reciterà in autunno; ma quanto al danaro, non pare ch'egli abbia *intenzione* o *potere* di sborsarne prima della recita: quel povero disgraziato questa volta in Milano ci ha rimesso del suo; e ci rimette tutte le sere. Risposemi positivamente che la reciterà la prima volta in Milano, e pagherà al vostro delegato il quinto dell'introito di tutte le sere, detratte le spese: ben inteso che questo patto non reggerà per gli altri anni. Voi potrete, se la tragedia riesce, intendervela poscia col signor Ricci, che dal 1814 in poi assumerà tutta l'azienda della Compagnia Reale che sarà alla Canobiana. Addio addio.

Vostro Didimo.

347. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 12 agosto 1813.

Signora contessa,

Oh! come io vado sospirando un'ora di quiete, tanto ch'io possa scrivere a lei; scrivere in modo da spassionare il mio cuore ch'io sono costretto a nascondere, per quanto me lo permettono i muscoli della mia inquieta fisonomia! — Non ne posso più; e se non fosse ch'io, stando per altri quindici giorni in Milano, m'apparecchio altri quindici mesi di dimora libera e riposata in Firenze, io sarei già fuggito a quest'ora in campagna. Non ne posso più: visitare, essere

[1] È inedita.

visitato; ascoltare chi mente; mostrarmi obbligato a promesse di cose che mi ucciderebbero se mi fossero concedute; sapere d'essere tradito da chi mi loda; dover tacere — e questo non è il peggio — ma dover parlare malgrado mio; perdere mezz'ora a rivestirmi ora in fibbie, ora in borsa, con un impotentissimo spiedo al fianco, or soldatescamente; infastidirmi sedendo a desinari illustri per un pajo d'ore, e spesso con commensali che sono e da più e da meno di me: — oh, come volo e rivolo col pensiero in Firenze, quand'anche dovessi starvi malato! È vero; il signor Fabre ha ragione: la libertà è più necessaria della salute:

> Libertà, caro e desiato bene
> Mal conosciuto a chi talor nol perde!

Son versi del Petrarca; e beato lui che si ravvide per tempo del faticoso ozio delle città capitali! Le *Grazie* lombarde non mi compensano: alcune di quelle, alle quali io aveva *Nel dolce tempo della prima etade* sacrificato, o sono in campagna, o villeggiano a Monza; ed una sola che in Milano mi piangerebbe, e sola m'amerebbe vecchio e infelice, la vedo, è vero, ogni giorno, ma per doverla compiangere amarissimamente, e non potere, quand'anche io fossi sterminatamente ricco, ajutarla. Non le posso dir tutto, signora contessa; anzi non le posso dir nulla, scrivendo: ma verrò intorno al tavolino rotondo, ed avrò, s'ella avrà la pazienza d'udirmi, avrò da ciarlare per sette lunghe sere, e di settecento cose diverse. Oh, quanto ho imparato in quattordici giorni da che sono tornato! Oh, come io era bambino in Firenze! e m'illudeva, illudendo anche gli altri. L'amore, le lettere e parecchie altre cose alle quali io aveva pensato già da tanti anni, mi si sono mostrate in un aspetto affatto diverso; e molti uomini, co' quali io conviveva, non serbano, dal volto in fuori, nulla nulla, nemmeno l'ombra di ciò che mi pareva d'aver conosciuto in essi. Non dico se sieno migliorati o peggiorati: a

me per altro dispiace che si siano sì fattamente cangiati, ch'io debba nuovamente studiarli; lunga e difficile applicazione, e inutile forse, almeno per me, che oggimai posso dire a me stesso d'avere un riposo nella stabilità de'miei principj, nella modestia de' miei desiderj, e sopra tutto nell' amore di que' pochi ch'io amo e stimo davvero. Questa lettera, mia signora, le parrà una leggenda di enigmi, ma ella conosce tanto le umane cose da penetrarli con poco studio; e quand'anche ella non volesse perdere il tempo a spiegarli, io tornerò fra non molto, e le sarò interprete e commentatore. Frattanto l' essere sicuro ch'io sarò ben accolto al mio ritorno, mi consola delle noje presenti, e mi rincuora a terminare a ogni costo le mie faccende, affinchè io possa star senza pensieri vicino a lei: a Firenze *noi siamo tutti gente del secolo d'oro;* forse perchè, come Didimo, non siamo *nè avidi, nè ambiziosi:* — A proposito: ha ella per anche avuta la versione di Didimo? Altri l'hanno avuta prima di lei, non già per colpa del povero Molini, bensì perchè le copie in carta comune furono stampate prima; ed io lasciai ordine ch'ella ed il pittore egregio e l'ottimista abate di Caluso avessero l'edizione in carta velina. — La *Ricciarda* si reciterà la prima volta in Bologna a mezzo settembre, se pure non sorgeranno nuovi impedimenti ed eccezioni, ai quali io mi sono deliberato di non conformarmi. Questi signori sanno oramai ch'io non sono cosmopolita, e che avendo una patria, non posso nè voglio scrivere sillaba che possa turbare la quiete de' miei concittadini, o far disprezzare le leggi ed odiare il governo; ma se temono allusioni in ogni parola indifferente ed innocentissima, io, oltre la patria, amo anche *l'arte*, nè posso violarla per compiacere a' capricciosi timori di chi rivede politicamente le tragedie e le commedie. Ad ogni modo, sebbene i censori e il loro tribunale, non so dire se per paura o per cabale, abbiano scomunicata la mia afflitta *Ricciarda,* io non posso se non lodarmi de'ministri e di S. A. che mi ascol-

tarono liberamente e la permisero: tuttavia so che alcuni letterati *maestri miei* si vanno arrabattando per persuadere gli altri — e lo affermano con giuramento — ch'io sono scrittore pericoloso. E forse ci riesciranno: chi picchia spesso, rompe il ferro più presto di chi picchia giusto. — Ma d'altra parte l'essere onesto, altero e irremissibilmente forte ne' proprj proponimenti è, a quanto io provo in me stesso, una voluttà che avvicina l'uomo all'eroe, e che i dispregiatissimi *maestri miei* non hanno provata mai. —

Fra due settimane partirò per Venezia; alla fine di agosto sarò in campagna, dove mio fratello, che è andato anch'egli a onorare sua Madre, m'aspetta; e se la guerra non rompe apertamente, lo condurrò meco a udire la *Ricciarda* a Bologna, e poscia avrò l'onore di presentarlo a Firenze a lei, e di vederlo pregante meco su le tombe di Santa Croce. Allora io le riferirò schiettamente l'effetto che avrà fatto in me la recita della tragedia, e gli errori che v'avrò scoperti; e se non posso correggerli in questa, l'esperienza mi gioverà almeno per le altre. — Io non sono stanco di scrivere, ma ella certamente, benchè ajutata da M. Fabre, si sarà stancata di leggere tre pagine scritte di sì arabesco carattere; onde domandandole perdono, e ringraziando e mandando mille cordiali e rispettosi saluti a M. Fabre, la prego di credere ch'io, dacchè la conobbi, imparai ad educar meglio l'animo mio ad essere nobilmente generoso ed indipendente dalla fortuna, e dagli stolti applausi e da' vani biasimi degli uomini venduti alle ricchezze e agli onori.

Suo servidore ed amico leale.

348. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 16 agosto 1813.

Pochi libri ho letto, scritti a' dì nostri, che possano gareggiare col buon senso, e col profondo e modesto calore

dell'elogio al Saluzzo; e il buon senso e il calore producono necessariamente i pregj dello stile, il quale ove sia secondato dalla castità dell' idioma, riesce perfetto: però vi ringrazio di quel vostro libretto, ch' io rileggerò, e lo sceverò dagli opuscoli che molti autori mi regalano, e ch' io regalo al mio barbiere affinchè, leggendoli e compitandovi sopra, si distolga da' vizj del suo ozioso mestiere. Alcune affettazioncelle di lingua —sono ad ogni modo assai poche, —le vorrei tolte qua e là: le noterò in margine, e ve le mostrerò quando il cielo mi concederà di abbracciarvi; e oggimai voi sentite sì addentro nella lingua, da conoscerle per voi stesso. Fors'anche m' inganno, e quelle che a me pajono affettazioni sono grazie per altri meno severi. In contraccambio del libretto vostro n'avrete uno, mezzo mio, mezzo del parroco *Sterne:* bench' io ritorni fra non molto in Toscana, lascio qui a monsignor De-Breme la preghiera di farvelo ricapitare in Torino; e l' avreste avuto a quest'ora, se il librajo di Pisa non avesse indugiato a farne la spedizione. Prima che spiri quest' anno, avrete, ove altro non accadesse, il carme sulle *Grazie* diviso in tre inni. È finito ma non terminato, perchè fino a che non sieno stampati, io mi sento impacciatissimo de' miei scritti. Addio. A'24 corrente sarò a Venezia nel tetto materno: a'primi di settembre starò ajutando la mia *Ricciarda* che si reciterà la prima volta in Bologna; e a mezzo settembre andrò a rapire dalle labbra de'Fiorentini i bei modi vivi della lingua Toscana: ma in qualunque luogo, vivrò col pensiero vicino a voi. Addio, addio.

PS. Grassi mio, Bertolotti mi parla di non so che tabacco, dato per me a non so chi generale; ma se non l'avete raccomandato *in visceribus* e diretto industriosamente, temo che tra il generale vegnente, e il Bertolotti impaziente, e me fuggente fra non molto, il regalo si perderà, chi sa dove? Ad ogni modo ve ne ringrazio. Darache qui presente vi manda un saluto *in osculo sancto.*

349. A ***.[1]

28 agosto 1813.

In chi vede innalzato quasi improvvisamente un ampio edifizio sopra le fondamenta delle torri cadenti di un antico castello, sorge naturalmente il pensiero di esaltare la liberalità dei cittadini, l'ingegno dell'architetto e la celerità dell'esecuzione. E voi, pregiatissimo amico e maestro mio, leggendo meco la gazzetta del Lario dell'ultimo di luglio, avete indovinato che l'estensore dell'articolo sul nuovo teatro di Como scriveva sopraffatto di meraviglia in guisa, che intendendo di trasfondere in noi, ecclesiastici campagnuoli, i suoi medesimi sentimenti, diede non tanto un ragguaglio, quanto un elogio dell'edifizio. Ma fatalmente gli elogj sono poco letti e meno creduti, e provocano il risentimento de' critici, i quali, non contentandosi del solo *vedere*, vorranno sottilissimamente guardare; e co' principj astratti dell'arte daranno sentenza dell'architetto, del conduttore, de' capomaestri e dei cittadini che eressero l'edificio, e persino dell'estensore e dei lettori di quell'articolo.

Frattanto, mentre i lodatori osservano col telescopio volendo ingrandire l'oggetto, e i critici abusano del microscopio per notomizzare, o, com'essi dicono, analizzare i difetti, io mi sto qui osservando a occhio nudo; e se travedo la verità, sono, se non altro, certissimo di non dissimularvi i veri miei sentimenti, e di non armarmi di principj *astratti*, utili più alla fama dei trattatisti che al progresso delle arti, dacchè i trattatisti non vogliono osservare che ogni lavoro è soggetto a circostanze, ad ostacoli ed a riguardi complicatissimi: però

[1] Fu edita da Luigi Carrer, ma senza indirizzo. Sembra che essa fosse pubblicata dal Foscolo in qualche periodico di Lombardia, e svegliasse molte ire municipali in Como. L'illustre conte Giambattista Giovio prese per altro a difendere le censure di *Didimo Chierico*, come può conoscersi dalla lettera d'Ugo allo stesso conte, del 28 settembre 1813.

gli umani tentativi nell'esecuzione riescono minori assai del disegno intellettuale.

L'edificio è isolato. La facciata principale guarda a settentrione; le due laterali e lunghissime, a levante e a ponente; l'altra verso mezzogiorno ha innanzi a sè una specie di anfiteatro.

Questo edificio tutto in un tratto, sì per la sua mole, sì per le colonne della facciata settentrionale e meridionale, si giudica eretto ad utilità del comune; ma a qual uso precisamente, non credo che altri possa indovinarlo sì di leggeri; ove per altro non vi si pongano iscrizioni, bassorilievi ed emblemi, che riescano ad indicare che questo edificio fu eretto per gli spettacoli pubblici.

Questo capitale difetto deriva dallo scopo di erigere, annesso al teatro, un palazzo, dove, oltre gli spettacoli, i cittadini possano avere molte sale eleganti ad uso di feste da ballo; e gli attori, ballerini e cantanti trovino alloggio nella stagione degli spettacoli. Vero è che nel frontone del peristilio si presume d'alludere agli spettacoli, facendovi dipingere a modo di bassorilievo una povera lira; lira dissonantissima con quelle grandi colonne corintie che sostengono quel frontone, e con le massiccie cornici che lo adornano.

Questi ed altri difetti sono eglino tutti dell'architetto? Ottenni il suo disegno, e paragonandolo colla fabbrica, vidi che la maggior parte delle colpe si dovrà ascrivere non tanto agli uomini, quanto *a' riguardi*, *alle circostanze*, *agli ostacoli*, che, come vi dissi, la fortuna interpone perpetuamente a' più saldi proponimenti e alle regole universali dell'arte.

Nel disegno della facciata principale le finestre, che oggi si vedono con soli stipiti di calce, erano ornate di cornici e cappello di sasso, il che corrispondeva alla magnifica eleganza del peristilio, composto di sei colonne corintie con capitelli di un marmo poco frequente, e che si scava alle rive del lago di Orta; marmo imitante il bronzo. e di cui non so perchè si

faccia sì poco uso dagli architetti. Ed anche ne'capitelli l'esecuzione guastò il disegno; dacchè il sasso, pel tocco recente dello scalpello, avea in parte smarrita la tinta di bronzo, che il tempo e la plaga settentrionale, verso la quale il peristilio è rivolto, avrebbero tornato ad imbrunire. L'impazienza degli esecutori li persuase ad impiastrare i capitelli di una vernice che tira al nero; ma non che imiti il bronzo, disdice anzi al lavoro, celando il marmo, e destando l'idea d'un artifizio intempestivo e meschino. A questi errori di cui l'architetto non può in alcun modo incolparsi, vuolsi aggiungere uno tutto suo; ed è che le tre porte della facciata principale, le quali corrispondono agli intercolonnii e mettono al teatro, non hanno larghezza proporzionata all'altezza; la qual forma angusta e volgare par che accusi il peristilio di troppa magnificenza.

Nelle facciate laterali, all'architetto, invece de'soliti finestrini, che in tutti quasi i teatri fanno parere il caseggiato grettissimo e dissonante dall'uso e dalla sontuosità interna dell'edifizio, piacque di continuare l'ordine delle finestre della facciata principale; ma si fecero due correzioni al disegno, in danno dell'architetto. Si continuò a far sottentrare alle cornici ed a' cappelli delle finestre i soliti stipiti di calce; nè si posero due terrazzi sporgenti in fuori delineati nel disegno, per assegnare il punto medio di quella lunga facciata e interrompere la serie nojosa di tante finestre, per le quali da ciascheduna delle facciate laterali si può supporre che l'edificio non sia altrimenti un teatro, bensì un casamento ad uso di seminario: inoltre i terrazzi avrebbero illuminato maggiormente i due corridoj, giovando insieme a chiunque in tempo di spettacoli estivi volesse, senza uscir di teatro, ridursi all'aria aperta.

A me pare nondimeno, che quand' anche si fossero costruiti i terrazzi, la loro utilità non avrebbe compensato il difetto, che sarebbe risultato da due terrazzi sporgenti, senza

che vi fosse sottoposta una porta con colonne, o con arco che li sostenesse. Tuttavia se non toglievano affatto, avrebbero almeno scemata la deformità di tante finestre disadorne e scorrenti sopra una lunga parete.

Ma la colpa comune al disegno e all'esecuzione di quell'edificio sta nell'avere sovrapposto al primo piano un piano secondo bassissimo, con finestrini spessi e quadrati a forma de'mezzanini delle case fabbricate per darsi a pigione. Lo scopo di dar albergo agli attori costrinse a questo partito. Ma non si poteva egli forse ne'pian terreni, ed anche nel primo piano di quel vastissimo caseggiato, appartare parecchie stanze a quell'uso? Tanto più che la miseria di que'mezzanini risulta più vergognosa dal paragone della prossima architettura della cattedrale, che con la ricchezza de'marmi e con l'ardita austerità della costruzione, par che avvilisca tacitamente l'ambizione di questo nuovo edificio.

La facciata meridionale, che, come si è detto, guarda ad una specie di anfiteatro, è in tutto e per tutto diversa da quella ideata dall'architetto. Vedesi nel disegno una loggia sostenuta da quattro colonne d'ordine dorico: ma nell'esecuzione l'ordine è mutato in jonico; e quindi non solo riesce poco conforme al carattere di un anfiteatro, ma gl'intercolonnii appajono più larghi e sproporzionati sì pel diametro minore della colonna jonica, e sì perchè si è voluto metter in opera quattro colonne già destinate ad altr'uso, e mancanti dell'altezza conveniente all'ampiezza dell'arena. Queste colonne intruse e la loggia omessa producono due gravissimi inconvenienti. Primamente si è dovuto innalzare, in compenso della loggia, un muro assai pesante, che nuoce non solo alla convenienza ed all'eleganza, ma ben anche alla stabilità della fabbrica; e dove oggi si vedono gl'intercolonnii con architravi, si dovrà reggere il muro con intercolonnii arcuati. In secondo luogo, se si fossero poste le colonne doriche dell'altezza richiesta dall'architetto, si sarebbe non so-

lamente provveduto alla solidità, ma si vedrebbe ampliata la grandezza delle porte, necessaria appunto a quel luogo che serve di sfondo al teatro, e donde si avrebbe agevolmente potuto dar maggiore altezza al palco scenico; altezza utilissima specialmente agli spettacoli de' nostri giorni, e che si desidera in quasi tutti i teatri.

Quanto all' interno, io non posso non lodare la ripartizione delle scale e la magnificenza colla quale son corredate; ma credo che non si possa bastantemente lodare l'architetto della proporzione della curva del teatro, per la quale non vi è palchetto da cui non si possa vedere tutta la scena. Inoltre egli si è emancipato dall'abuso perpetuo de' palchetti in proscenio; i quali, frammettendosi come una nuova fabbrica tra la scena e l'orchestra, rompono l'illusione, e lasciano sovente vedere una finta principessa che recita da innamorata accanto una dama che nel palchetto del proscenio fa veramente all'amore col suo cicisbeo.

Da quel poco che ho inteso nelle prime prove, pare che il vaso riescirà armonico; e forse anche un po' troppo, chè la ripercussione della voce e dei suoni potrebbe talvolta nuocere all'armonia. Taluno anche crede che l'apertura della scena sia troppo larga, e che le voci dei cantanti si disperderanno nel palco scenico innanzi che si diffondano sulla platea; su di che l'esperimento sarà giudice inappellabile.

Insomma la prima lode spetta alla liberalità de' cittadini, la seconda all'architetto, l'ultima all'esecutore. La colpa degl'inconvenienti, alcuni de' quali non sono irreparabili, ascrivasi tutta alla fortuna, dipinta calva, guercia e dispettosissima.

Ma ad onta della fortuna, il teatro di Como farà testimonianza che i concittadini di Plinio non si contentano delle reliquie de' monumenti. Dall' età dell' illustre Benedetto Giovio, sino a Giuseppe Rovelli e Giambattista Giovio vivente, molti scrittori illustrarono con facondia pari alla lor diligenza

le storie della loro patria. E forse quegli scritti, benchè taluno potrebbe chiamarli municipali, incoraggiarono i Comaschi a emulare gli antenati, e ad ornare la loro città. Perchè, a conti fatti, la gloria degli avi risulta in vergogna de' posteri, ove questi affettino d' esalare l' amor patrio solamente in parole.

Vostro amico e discepolo
DIDIMO CHIERICO.

350. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, lunedì 30 agosto 1813.

Ricevo ora la tua brevissima del 21. Tu scrivi a Venezia, ed io frattanto, volere o non volere, andai ramingando da Milano su per tutti i laghi che confinano con gli Svizzeri. Ritorno ora stanco, sfinito e con gli occhi afflitti dal sonno e dal sole, perchè, credendo di star fuori un dì solo, io aveva lasciato a Milano i miei occhiali azzurrini. Ti dirò poi....—davvero non posso scrivere, e la posta parte fra un'ora;—ma ti dirò col tempo le ragioni non prevedute di questo mio pellegrinaggio d' undici lunghi giorni. Non so dirti quando potrò partire per Venezia. M'è venuto tra capo e collo un affare per cui ci vorrà mezza settimana: ma ad ogni modo pel giorno dodici dovrò trovarmi a Bologna dove la *Ricciarda* farà la sua prima comparsa; e non posso lasciarla abbandonata agli attori. — Non posso più; ho bisogno di pace.—Al banchiere Ciani ho consegnato mille franchi che fanno ottantasette zecchini poco più: mi promette che, essendo oggi assai tardi, ti farà spedire la cambiale per mezzo del corriere di doman l'altro; cercane dunque alla posta. Intanto addio, mia dolcissima amica, addio.—Quanto alle spese per Stefanino, tu devi contenerti come per agosto. Per carità fa che ad ottobre io abbia la casa Addio, addio. Il tuo amico dormente.

[1] È inedita.

351. *Alla stessa.*[1]

Mercoledì, 1 settembre 1813.

Mia cara amica,

Eccoti una cambialetta sopra Giuntini; riscuoterai monete d'argento fiorentine 183 (cento ottantatrè) ed alcuni paoli. Mettine a parte pel mio debito centotrenta; — le altre cinquantatrè spendile colla solita repartizione per Stefanino. Sai tu un guajo terribilissimo, che, mentr'era sul lago, il signor Domenico, *proprio jure*, non sapendo dove io mi fossi, immaginò che io già tornava in Firenze, e disse alla posta che rimandassero a Firenze tutte le lettere mie? — Scrivo oggi costì affinchè le rispingano tosto a Milano; e da Milano la posta me le dirizzerà ove sarò. Ma pel giorno 12 mi troverò senza dubbio in Bologna. — Ti avverto che la cambiale è ad un mese data; se ti preme, ti sarà pagata subito col piccolissimo sconto del mezzo per cento. Non te la ho fatta *a vista* perchè il cambio a questi giorni perde assaissimo. Addio, Donna mia cara e dolcissima. Addio in fretta, con tutta l'anima.

352. *Alla contessa d'Albany.*[2]

Milano, 4 settembre 1813.

Mia signora,

S'ha un bel vantare l'umana prudenza: naturalmente io ci hò creduto poco; e molti esperimenti m'hanno poscia insegnato a non crederci nulla. Un giorno, un'ora, un sol minuto sono arbitri delle nostre azioni; e di dieci cose ch'io voleva pur fare, non mi è per anche riuscito di mandarne a fine veruna. Non parlo della *Ricciarda* e d'altre faccende po-

[1] È inedita.
[2] È inedita.

litiche, dipendenti dall'altrui autorità; benchè siano finite in bene, io m'era già rassegnato se finivano male, e la mia forte rassegnazione mi avrebbe fatto insuperbire nobilmente in me stesso, e sorridere delle ingiuste persecuzioni. Ma io sono stato afflitto dalla Fortuna, — bruttissima deità, calva, guercia e dispettosissima — afflitto nelle mie più care speranze; e le sciagure si concatenarono successivamente per la sola ragione ch'io sono partito da Firenze *in mal punto*. Per esempio: s'io partiva tre giorni dopo, avrei riveduto lei e Mr Fabre; e s'io fossi partito due giorni prima, avrei abbracciato mio fratello, il quale, non aspettandomi, uscì in posta da Lodi poche ore prima ch'io vi arrivassi. Oggi sono quindici giorni, andai a visitare il principe di Belgiojoso: m'accolse lietissimo; e mentre chiamavano a tavola, lo colse l'apoplessia di cui morì poco dopo; ed eccomi ospite nella casa del lutto. E per non essere importuno ed importunato (tanto più che non v'era persona da consolare) montai subitamente in calesse, e pigliai la volta di Como. I Comaschi, quantunque avarissimi, si sono ricordati d'essere concittadini de'Plinii, e si vergognarono d'esaltar le ruine de'loro monumenti, eretti in Como innanzi che i Vandali e il tempo li avessero distrutti: fabbricarono un bel teatro; e s'apriva appunto nel giorno ch'io v'arrivava. Ma i capomaestri, l'impresario, i cantanti e mille altri inconvenienti protrassero l'apertura di giorno in giorno sino ai 28 d'agosto, ed io di giorno in giorno — adulando anche in me stesso non so quale antica fiamma che s'andava raccendendo — mi fermai volendo e non volendo per più d'otto giorni; e vi fu chi credette che non sarei ripartito che a'primi freddi. Lasciai Como, e navigando su per quel lago, andava verso Bellagio a visitare un solitario voluttuoso che inganna le nebbie e i caldi della valle lombarda, rifugiandosi tutto l'anno in quel beatissimo clima della Tramezzina. Ma in quest'anno non v'è beatitudine di clima per la povera Italia: a mezzo il lago fui

colto dal vento; e bench'io, ajutato da certo coraggio macchinale, e dal matto piacere che ho sempre avuto d'incontrare i pericoli strani, volessi andare innanzi, i navicellaj non vollero a verun patto ascoltarmi. Nè il vento minacciava imminente naufragio; ma i navicellaj di quel lago sono codardi come quasi tutti i gentiluomini miei cari concittadini; e non ho avuto se non se per mezz'ora il piacere di osservare il principio d'una tempestuccia innocente. Si pigliò porto a un paese detto *Menaggio;* donde io per certe montagne di Porlezza e d'Intelvi, nidi di Ciclopi, andai camminando, mezzo a piedi mezzo sul dosso orizzontale de'muli, per due lunghi giorni, e giunsi a Erba sul lago di Pusiano a rivedere mad. B***, la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle mie *Grazie:* non la trovai; e da tre giorni era tornata a Milano. Frattanto il mio servo era restato in barca, aspettando che il tempo si serenasse, per tornare a Como a ripigliare il calesse che non era mio; ed io giunsi, come un ufficiale ch'esce dallo spedale, sopra un tristo barroccio a Milano, tutto arso dalla polvere, dalla stanchezza e dal sole. Corsi alla posta cercando mie lettere, e mi fu risposto che credendomi tornato in Firenze, le avevano rimandate; e la colpa fu tutta d'un mio vecchio servo, il quale veniva tutte le mattine a darmi il buon giorno; ed essendo tornato più e più volte vanamente al mio alloggio, si cacciò in testa ch'io avessi ripassato il Po e l'Appennino. Così, mia signora, s'ella, com'io spero, m'avesse scritto, io sono restato senza sue lettere; e solo mi rimane la speranza di riaverle quando Dio Signore vorrà. Ma il peggio si è ch'io, non sapendo se mio fratello torna da Venezia o m'aspetta, io mi sto qui sospeso fra l'andare e lo starmene: m'avrà certamente scritto, ma le sue lettere sono anch'esse a Firenze. Ed io mi struggo di rivederlo, tanto più ch'egli andrà senza dubbio all'esercito del vicerè; e chi sa quando potrei avere la consolazione di riabbracciarlo e

parlargli! Gli scrissi ad ogni modo ch' io starò sino al dì 9 di settembre di piè fermo a Milano, poich' egli deve pur giungervi ed unirsi al suo generale ed a due reggimenti di cavalleria, che partiranno fra pochi giorni. S' egli fino allora non fosse venuto, gli andrò incontro, guardando in tutte le carrozze che mi trapasseranno vicine lungo la via, e facendo inquisizioni in tutti gli *alberghi* da Milano a Venezia.— S'ella dunque, signora contessa, non fosse persuasa che la Fortuna può tutto, questa lunga filastrocca gioverà forse a farle almeno dubitare che l'umana prudenza prevede, ma non provvede. E la Fortuna co' suoi contrattempi m' avrebbe danneggiato assaissimo, se il mio involontario silenzio facesse a lei sospettare ch' io vivo smemorato ed ingrato. E per discolparmi, ho anteposto di parerle nojoso, e le ho indiscretamente scritta questa leggenda. Io non perderò la memoria delle persone che la somigliano; — e le sono pur poche, pochissime! — Non perderò la gratitudine che mi obbliga ad esse, se non quando il mio cuore cesserà di sentire la vita, e i nobili affetti che me la rendono cara. Però sospiro di tornare presso quel tavolino rotondo; e ci sarò prima che spiri settembre. Frattanto s' ella si degnasse di scrivermi, diriga le lettere *ferme in posta* a Bologna; perchè starò un giorno solo a Venezia, e correrò a Bologna, ove tra il 12 e il 15 si rappresenterà la *Ricciarda*. Piacciale di assicurare il signor Fabre della mia rispettosa amicizia; ed ella mi creda finchè vivrò

Suo servo ed amico leale.

353. *A Giuseppe Grassi.*

Milano, settembre 1813.[1]

Carissimo,

Mentre io rivisitava il Lario e i lariani — per me *est aliquid sacri* ne' luoghi da me una volta abitati, e nelle anti-

[1] Colla data del 1812 fu stampata nella Raccolta di Torino e poi

che amicizie, — un antico mio servidore, e come antico non posso punirlo, avvisò alla posta, che io ripassava il Po e l'Appennino; e parecchie lettere furono rimandate a Firenze. E fors' anche avranno rimandato una vostra, tanto più che il Bertolotti — dacchè sono tornato dal lago non l'ho veduto — disse a non so chi di certe carte da voi spedite. Ma non vidi nè carte, nè messo, nè tabacco; e vorrei sapere se voi ed io dovremo dolerci della nostra fortuna, o dell' altrui negligenza. Ad ogni modo io vi sono riconoscente; e per disobbligarmi, non del sentimento dolcissimo della gratitudine, bensì del debito del contraccambio, vi mando una nitida edizione del *Viaggio sentimentale*. Darache la ebbe jer sera da me, e voi, spero, l'avrete domattina per tempo. Fatene cenno nel vostro giornale, se a voi così pare; ma non lascio già in vostro arbitrio di parlarne o non parlarne a Didimo Chierico, il quale anzi v'intima di scrivere a me il vostro parere, e soprattutto intorno allo stile, e di notare le cose che v' offendessero. Scrivete adunque, e vivetevi lieto e certo dell' amor mio. — Perchè io ripartirò fra non molto, affrettate la vostra risposta. — Addio.

354. *Alla contessa d' Albany.*[1]

Venezia, 10 settembre 1813.

Mia signora,

La sua lettera viaggiò raminga peggio d' un militare de' nostri giorni, — da Firenze a Milano — da Milano a Fi-

dal Carrer; ma noi crediamo che debba riferirsi al 1813, non solo perchè non apparisce che in quel mese ed anno il Foscolo facesse un viaggio in Lombardia, ma anche per quello che egli scrive pure alla *Donna gentile* ed alla contessa d'Albany sul proposito delle lettere fatte rispingere da Milano a Firenze *dal vecchio servitore Domenico*. La stessa pubblicazione del *Viaggio Sentimentale* avvenne nel 1813.

[1] È inedita.

renze — da Firenze a Milano — da Milano a Venezia, e fu miracolo ch' io l' abbia finalmente trovata; e mi sarebbe doluto davvero s'io l'avessi perduta, tant'è piena di gentilezze, e di degnazione, e di benevolenza, e d' amore. Io ardisco proferire e scrivere quest' ultimo vocabolo, perchè il sentimento che esprime lo sento candidamente in me stesso, e lo alimento religiosamente, e vorrei che mi fosse ricambiato da quelle poche persone che, volendomi bene, mi fanno cara la vita, e men faticosi gli studj; perch'io, infine del conto, non perdo gli occhi ed il tempo sui libri se non se per piacere a me stesso, ed ai pochi ch'io amo. — Ho appena avuto tempo di desinare con mia Madre in campagna : l' ho trovata tutta sgomenta per la guerra che minaccia l' Italia; e la sua villetta sarebbe una delle prime ad essere oppressa dai vincitori e dai vinti. Ma qui s'odono meraviglie del vice-re; e quand'anche non avesse fatto grandi progressi, il suo valore e la dabbenaggine tedesca mi fanno temere men lontano il pericolo. Pare ad ogni modo che la guerra nell' Illirio dipenderà dagli avvenimenti in Boemia e in Breslavia. Odo che i confederati sieno stati rotti assai più di ciò che riferisce il *Monitore:* quand' io lasciai Milano (e fu jer l'altro sera), correvano due *bollettini* quasi officiali, dove si trattava di 50,000 prigionieri senza i morti e i feriti; così sia, purchè la guerra finisca. Frattanto fra un' ora mi dividerò, per quanto tempo Dio sa! da mio fratello, che mentre s'apparecchiava ad andare a pigliare de' soldati a Milano, ebbe ordine di unirsi a quei che sono già nell' Illirio. Però affrettai il mio viaggio; e l' ho incontrato mentr' ei stava sulle mosse. Fra un' ora egli andrà verso il Friuli, ed io verso Padova: a' 12 del corrente sarò senza dubbio in Bologna. Le scriverò la sorte dell' afflitta *Ricciarda.* Frattanto ella, mia signora, perdoni al mio carattere arabico che guasta indegnamente la bella carta inglese da lei regalatami; ma la ho scarabocchiata sì perchè viene a lei, e sì perchè è l' unica carta ch' io mi trovi nel mio scrignetto da

viaggio. Piacciale ringraziare il sig. Fabre de' suoi gentili saluti, e di riferirgli i miei. Fino a che io possa aver l'onore di rivederla, vivrò sempre impaziente di trovarmi a Firenze.

Suo servitor devoto ed amico leale..

355. *Alla Donna gentile.*[1]

Bologna, 12 settembre 1813.

Arrivo in questo momento; ci starò sino al dì 19: scrivetemi subito: non vi lasciate scappare la casa sul Duomo, di cui mi avete scritto. — Scrivetemi dunque ove dovrò smontare, altrimenti andrò *alle quattro Nazioni*. Non ho ancora veduto alcuna prova della *Ricciarda:* la udrò domattina. Addio, mia cara ed affettuosissima amica, addio; sono stanco, e cadente di sonno. Addio.

356. *Alla contessa d' Albany.*[2]

Bologna, 12 settembre 1813.

Mia signora,

Eccomi solamente diviso da Firenze dal *Padre Appennino*, come lo chiamava il povero Tasso quando fuggiva ramingo in Urbino: e spesso mi vergogno pensando ch'io ho speso in questo giro quanto a quel grand'uomo sarebbe bastato a vivere un anno. Mi fermerò qui sino a tutto il dì 20.—La bella Martinetti è partita per Parigi, anzi era in Milano quand'io vi giungeva a'28 di luglio; ed ora sarà affaccendata a vedere ed a farsi vedere. Io frattanto mi sono albergato a una trista locanda, dove tremo di freddo, e torco il naso quando m'apparecchiano da desinare. Ho voluto ad ogni modo andare a visitare il bel giardino e la bella casa della bella Martinetti; e bench' io non abbia sospirato — oggimai non posso sospirare

[1] È inedito.
[2] È inedita.

che per una sola persona — m'è tuttavia rincresciuto di non trovarvi la padrona gentile. — L'altra *Grazia*, di cui ella mi dice che sarebbe venuta in Bologna, non s'è per anche lasciata vedere, nè ci verrà, a quanto io credo: ma quand'anche mi capitasse innanzi, non mi farebbe nè bene nè male; non ho l'animo disposto alla galanteria. — Poche ore prima d'uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B***, e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai; — e mi s'aprì una nuova piaga, in cui non so se l'antico amore ci ha parte, ma che mi si esacerba sempre più in tutti i pensieri, specialmente quando mi trovo solo; e sono mal mio grado convinto che non posso, nè potrò forse mai, recare sollievo alle sciagure di quella infelicissima giovine. Ma l'averla lasciata in questi momenti, e in sì *critiche circostanze*, e senza persona capace di consolarla è un rimorso che non può acquetarsi dentro di me. Ma di questo parlerò con lei, mia signora, ed ella m'udrà con bontà e con pietà; e narrandole schiettamente la storia, s'accorgerà ch'io non esagero il mio dispiacere. È vero che v'è certa voluttà nel dolore, anzi v'è spesso non so quale ostentazione patetica; ma la voluttà e l'ostentazione non hanno luogo quando l'afflizione nostra deriva dagli irreparabili mali degli altri — e di persone che non erano educate a soffrire; e che avevano sortito dalla natura tanta virtù da non avere bisogno delle aspre lezioni della sventura.

Non so dirle di certo se la *Ricciarda* si reciterà: andrò fra un'ora in teatro alle prove; e se l'attore che fa da *Guido* non ci riescisse, io sospenderò assolutamente la recita. Gli amici miei che udirono le prove anteriori, mi hanno pronosticato assai male di quel disgraziatissimo attore; tanto più che il carattere di Guido, parte per colpa dell'argomento e parte per colpa dell'autore, è il più infelice della tragedia. — Comunque sia, pel giorno 20, o prima forse, sarò a discorrere con lei; e mi struggo di riposare una volta da questo pelle-

grinaggio, e di venire in una casa dove si possa caldamente e strettamente parlare. I miei saluti al sig. Fabre: spero di trovarlo sano della podagra, e che non abbia bisogno de' miei conforti. Ed ella, signora mia, viva certa ch'io verrò a rivederla come uomo che in questi cinquanta giorni ha quasi in tutte le ore pensato a lei, e desiderando di darle prove di gratitudine per tante affettuosissime gentilezze di cui mi ha, oltre ogni mio merito ed espettazione, onorato.

Suo servidore ed amico leale.

357. *Alla stessa.*[1]

Bològna, 14 settembre 1813.

Signora mia,

Ricevo oggi la lettera 10 settembre. Le scrissi jer l'altro; e il dì 10 le scriveva da Venezia dove mi sono fermato poche ore. Le notizie ch'ella mi scrive della prima *Grazia*, potrebbero forse affliggermi, se mi toccassero dentro al vivo; ma non offenderebbero in nulla la bella persona, liberissima in tutto, perchè non mi ha dato nè promesso mai nulla. Ebbi tutt' al più un fiorellino côlto forse nel suo giardino, e regalatomi dalle mani maestre dell' arpa: me lo infilzai nell' occhiello del mio *frack*, e m'è forse passato per la testa il capriccio di dichiararmi secretamente cavaliere della bella persona fondatrice dell' *Ordine del Fiorellino*. Ma il fiorellino frattanto appassiva. M' ingegnai di tenerlo vivo: avrei voluto spruzzarlo di qualche lagrima e rinfrescarlo; ma io lagrime non ne aveva, e le foglie diventarono così aride, che il vento di *Bellosguardo* se le portò via a mezzo luglio. Rimane bensì un po' di fragranza di quel fioretto sul panno del *frack* ove fu appeso per qualche giorno: svanirà la fragranza, ma non mai la memoria — perchè io non mi dimentico di veruno, benchè minimo, accidente della mia vita; — ma la me-

[1] È inedita.

moria non sarà riscaldata dalla fiamma del cuore, nè incarnata dal pennello magico della fantasia. Che se la bella persona ha trovato cavaliere più fedele di me, non posso, senza rimorso di malignità, presupporre ch' egli sia più felice: nè io per altro lo invidierei, tanto più ch' egli per la sua fedeltà lo meriterebbe assai più di me. Ed io posso forse essere fortunato per pochi giorni, ma oramai non potrei essere più felice se non se con una sola donna, che sola io sento di poter amare, e sono anzi forzato ad amarla per non so quale fatalità; perchè spesso e lungamente ripenso a questa mia disgraziata passione, e mi convinco che non c'entra nè l'amor proprio, nè la galanteria, nè la gelosia, nè la vanità, ne la sensualità, nè tanti altri ingredienti che formano quasi sempre la universale passione del *bel mondo* nobilitata del nome d'*amore*. Forse, s'io non l'avessi riveduta — e in quello stato — forse avrei corsi de' nuovi pericoli; ma ora sto così male, che nessun' altra donna può farmi star peggio, ed è tal piaga che ricusa balsamo d'altra mano: nè so come io mi sia deliberato a partire; nè so se potrò stare, bench' io lo tenterò con ogni mia forza, star immobile per alcuni altri mesi a Firenze. — Non ho più tempo: il corriere parte: le prove della *Ricciarda* vanno alla peggio; ma sarà quel che sarà.

358. *A Giuseppe Grassi.*

Bologna, 14 settembre 1813.

Carissimo,

Poche ore innanzi che io uscissi di Milano, madama Giegler mi mandò la tabacchiera per Didimo; e Didimo assaggiò del vostro tabacco, e ricordatosi del suo frate, ne pigliò una presa, e calcandosi l' indice e il pollice socchiusi sotto le narici, e allentandoli adagio, adagio, e spalancando gli occhi, gridò: *squisito!* Si mise in seno la tabacchiera, non senza qualche

lagrima all'ombra del maresciallo Turenna; e nel partirsi m'impose di rendervi poche, ma cordialissime grazie con queste parole: « s'io mi divezzerò dal tabacco, porterò pur » meco la scatola. » — Io frattanto mi sto qui, non so dirvi se ad agio, o a disagio, facendo provare la mia *Ricciarda:* nè so per anche s'io la lascerò recitare, dacchè, per concatenazione di guai, chi doveva far certa parte principale d'innamorato più ciarliere degli altri personaggi della tragedia ammalò di pleuritide, e se n'è ito a curarsi a Venezia; e chi gli suppliva ammalò di *tonsille*, che son certe varici alla gola, ed oggi per l'appunto un chirurgo gliele ha tagliate; ed il terzo che per disperazione s'assunse la parte è più infermo degli altri. È vero che costui *et mangia*, *et beve*, *et dorme*, *et veste panni*, *et fa cose da sano altre parecchie*, ma alla stretta de' conti è infermissimo, perchè ha il cervello fatto naturalmente di fibra cornea. Gl'insegno e gli faccio insegnare, picchio e ripicchio; e se quel cervellaccio si piegherà, alquanto ammollito, reciteremo: ma se mai, come temo, resistesse, o a forza di picchi andasse in frantumi, rimetterò la rappresentazione al giorno e al luogo che Dio vorrà. Or addio. Scrivetemi a Firenze; pel giorno 20 corrente udrò parlare com'io vorrei poter sempre scrivere. — Mandatemi quel foglio del giornale in cui si farà menzione del parroco Yorick, e del suo povero chierico. Vivetevi lieto, ed amatemi.

359. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Bologna, 19 settembre 1813.

Signora contessa,

La tragedia fu pessimamente recitata, ed io lo sapeva innanzi la recita; e *saetta prevista vien più lenta*, diceva Dante: ma lasciai correre una pessima recita per fare un esperimento qualunque su l'arte mia, e levare a' proibitori l'oc-

[1] È inedita.

casione di scomunicare politicamente i miei scritti.—*Guelfo* avrebbe fatto eccellentemente, se non avesse voluto far troppo; *Ricciarda* pareva una ragazza *sentimentale*, anzichè una principessa innamorata altamente; piacque nondimeno al pubblico: a me spiacque moltissimo. *Averardo* fu sostenuto ragionevolmente, ma *Guido* fu recitato in modo ch'io stesso che l'avea meditato e scritto e riletto non intendeva ciò che quel disgraziato fantoccio, vestito in scena da eroe, volesse mai dire. E se si vuol dire il vero, quel mio *Guido* è carattere che mi piace ognor meno: parla e non opera: è cagione di tutti i guai, e non può, nè sa, nè medita mai di recarvi rimedj; e se non trova un attore il quale con la sua immaginazione animi i versi del poeta, Guido, ho paura, sarà carattere donchisciottescamente petrarchesco; ridicolo in somma: Dio mi faccia tristo profeta! In questo esperimento peraltro non ho per anche potuto assolutamente decidere intorno a sì fatto personaggio, perchè nè il pubblico nè l'autore intesero una parola da lui pronunziata. La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a'tempi e magnifico.—Dopo il primo atto, il pubblico picchiava le mani; ed io nel mio cuore avrei picchiate tutte quelle testacce di corno, le quali non sapevano che il migliore regalo che si possa fare a un autore è il silenzio. Ma la benevolenza pubblica m'irritava ancor più dopo il secondo atto; si chiamava l'autore a battimani, si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perch'io venissi a ricevere le congratulazioni del *popolo-giudice*, il quale intanto guastava la tragedia. Uscivano gli attori a incominciare il terz'atto, ed erano rispinti dal *popolo sovrano* che voleva *fuori* l'autore. Ma l'autore, che fa lo scrittore e non già il ciarlatano, e che non espone la sua persona bensì la tragedia, fece il sordo per più di mezz'ora; e non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal *podestà* ch'era accorso per farlo uscire.—Doveva io presentarmi sul palco scenico? Avrei fatto

ciò che fanno gl'istrioni pagati. — Salutare l'uditorio dal mio palchetto? Avrei, e ciò si sarebbe certamente ridetto a Milano, avrei affettati i modi di sua Maestà e del suo augusto rappresentante, i quali soli nel regno d'Italia sogliono ringraziare il popolo sporgendo il capo fuori del loro palchetto. Dio me ne guardi! — Ma la mia modestia fu dall'uditorio ascritta a superbia: non volle più ascoltare col primo silenzio i tre atti seguenti, e il mio prematuro alloro mi si è sfrondato ad un tratto. I comici smarrirono anche quel po' di buon senso e di coraggio che avevano; e il terzo e il quart'atto furono recitati, ch'io non ho mai visto recitar peggio. Il mormorio della platea andava per altro acquetandosi; e il quint'atto fu solennemente udito ed inteso, perchè Guelfo gridava anche troppo, ma rieccitava l'attenzione de' nostri spettatori, i quali vogliono essere percossi dagli urli. La scena in cui Guido esce ad affrontare il pugnale di Guelfo riescì poco terribile, forse per la poca abilità degli attori, e forse per troppa lunghezza; ma io non posso ancora decidere se vada rifatta, nè come. Ma quanto all'ultima scena, nè il popolo nè i comici stessi sanno come la sia finita, perchè il Diavolo ci messe nuovamente la coda. Avvenne che, mentre *Averardo* e *Corrado* prorompevano su la scena con armati e con fiaccole — io ne rido, ed ella riderà certamente leggendo — avvenne che una di quelle torcie diè fuoco alla barba di crino d'una comparsa — le comparse erano una trentina di *Tedeschi-Turchi* di certo reggimento anfibio di guarnigione in Bologna, — e il fuoco da una barba s'appiccò alle altre; e al ridere successe il terrore, perchè l'acqua-ragia delle fiaccole, cadendo su le assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente funestamente ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice *Ricciarda*. Tuttavia il pubblico, con mia grandissima maraviglia, si contenne decentemente; e la mia *Ricciarda*, benchè recitata, non fu recitata per me nè

per gli altri. Chi la lodasse o la biasimasse dopo questa recita, sarebbe ingiusto e impostore. Io frattanto rimasi incantucciato nel mio palchetto e imperterrito, come quel Turco fatalista che mentre gli crollava addosso la casa, continuava a fumar la sua pipa e a sorseggiare il caffè. — Eccole tutto. — Se non le pare che basti, io le dirò il rimanente martedì sera dintorno al tavolino rotondo. Dio Signore le conceda pazienza, e le preservi gli occhi alla lettura di queste mie cifre caldee. — Mando mille e mille saluti al signor Fabre, e prego la signora contessa di considerarmi, finchè avrò spirito di vita, suo servidore leale e riconoscentissimo amico.

360. *Al conte Giambattista Giovio.* [1]

Firenze, 28 settembre 1813.

Signor mio,

Didimo le rende cordialissime grazie dell' articoletto; e vorrebbe che di sì fatti lodatori ve ne fossero parecchi: ma oggimai la letteratura si vende a minuto, e i dotti nostri escono co' loro canestri dinanzi sopra il mercato, vituperando per venalità invidiosa la merce altrui, e gridando: comperate da me e da' miei parenti e consorti! E il chierico amico nostro l' è più grato d' assai della spartana difesa delle sue opinioni sul teatro di Como; ma perchè appunto quella difesa fu epigrammatica e altera, egli vorrebbe non aver avuto occasione di ringraziarnela: avrebbe pigliata rassegnatissimo sopra il suo capo la gragnuola delle lingue lariane, anzichè temere che potesse forse tempestare sopra di lei, mio signore ed amico. Ella deve oggimai riposare col sicuro conforto nel cuore d' avere onorata e soccorsa de' suoi scritti la patria. Per quanto si spregino gl' insetti umani, o si chiuda l' orec-

[1] La pubblicò primo Luigi Carrer, ma senza gli ultimi sei periodi. A noi ne fu donata copia dalla cortesia del sig. conte Francesco Giovio

chio al loro ronzio, non però, se ci sono vicinissimi attorno, potremo fare che non ci turbino, o che, se non altro, non ci movano a schifo. Parmi che la dignità della vita consista anche nel non provocare a battaglia tal gente, che, quando pur resti sconfitta, non lascia vittoria onorata. Ella mi dirà forse que' versi che sono di fra Jacopone, o di tal altro suo pari:

Frate, che fai
Lo gridatore,
Torto ti vai; —

e se i versi son miseri, il rimprovero è giusto. Risponderò dunque: *peccai*. Inoltre ella ed io siamo in casi diversi: ella deve riposare, e vive perpetuamente in luogo ove non può fuggire gl'insetti; ma io devo fornire, quanto più animosamente ancor posso, la mia carriera; e movendo quindi le tende mie come un Arabo, corro in luogo dove lo schiamazzo de'pigmei, che quando sanno di non essere intesi s'acquetano, non può facilmente raggiungermi. Non sono *obnoxius* a verun municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia; ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno molti secoli addietro abitata, e con quelli, più di noi fortunati forse,

Che questo tempo chiameranno antico.

Però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posteri, loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche; e la loro lode m'è compenso del biasimo mosso da misere passioncelle che la loro stessa miseria consuma. Così, per mandare a' nepoti quanto men contaminata si può la presente letteratura, mi sono, e forse mattamente, ingolfato nel *mare magnum* dell'impostura e della ciarlataneria contro a' maestri miei, mercatanti di libri, evirati d'ingegno e di cuore e di fama. E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia.

Ma fors' anche

Per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

Tuttavia chi si pigliasse a cuore solamente l'oggi, avrebbe vita e studj sciaguratissimi. L'uomo letterato, fino che vive, non ha se non tre confederati ne' quali possa sperare; e tutti e tre sono incerti nella lor fede, e ciechi nel loro giudizio: il governo che ti protegge; i dotti che ti lodano; e il popolo che t'applaude: ma la protezione avvilisce; la lode è interessata perchè molti si credono dotti, e tutti vogliono esser ricambiati di maggior lode; e l'applauso popolare è un certo picchiar di palme, più liberale a chi alletta le pazze passioni del volgo che allo scrittore che tenta di nobilitarle e dirigerle. Evvi un ceto indipendentissimo: ma appunto l'indipendenza fa sì ch'esso si stia sempre neutrale; e si contenta di giudicare secretamente, senza impacciarsi nelle altrui risse; e fa saggiamente, perchè il suo giudizio prevale quando il tempo e la verità spengono l'orgoglio de' protettori, la vanità de' dotti e il susurrar della plebe. Queste cose io le scrivo, perchè appunto in quest' ultimi giorni la recita della *Ricciarda* in Bologna me le ha fatte tornare alla mente. Le donne piangevano a' casi dell' amorosa e religiosissima principessa; alcuni uomini educati incoraggiavano con tacita e perpetua attenzione l'autore; ma il popolo volle far da *sovrano* almeno in teatro: rompeva il verso in bocca agli attori co' battimani; ad ogni atto imperversava chiamando su la scena il poeta: ma il poeta non fa l'istrione; ed espone la tragedia, non la persona: e il popolo s' adirava incagnandosi con urli e schiamazzi a volersi far inchinare dal poeta; e costui a non volerlo inchinare. Così frattanto i personaggi tragici penavano a uscire a dar principio al terz' atto; nè io posso dire d'avere veduto l'esperimento del mio lavoro: tuttavia vi conobbi alcuni difetti capitali, ed inevitabili forse ne' soggetti dell' età ferrea per chi non voglia travisare la storia.

cresca o non giovi di pigliare la penna per me. — La prego inoltre di salutare il prefetto, e Mochetti, e il rubicondo professorino, soavissimo lodatore del Soave. — Ella m'abbia per servidore e amico leale, e perdoni a questi miei scarabocchi; ma il cattivo inchiostro, e la pessima carta che trasuda congiurano con la mia inelegantissima penna. — Tutto suo.

361. *Allo stesso.*[1]

Firenze, 19 ottobre 1813.

Signor mio,

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so com' io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Dio.

Così incomincia una Canzone, se ben mi ricordo, di messer Cino poeta vezzoso, e ch' io paragonerei a Catullo, dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoja; e so d'averli notati in un mio volumetto di Cino rimastosi derelitto, con gli altri miei compagni d' amore e consolatori, a Milano. Ma io vorrei pure che si leggessero con religione, ma non s'imitassero con superstizione que' patriarchi dell'idioma. Didimo forse un giorno ne parlerà in certe omelie, ch' egli ha intermesse a cagione del tempo rio d'oggi. Davvero io ripeto que' versi di Cino, e vorrei pur sorridere; ma le cose d' Italia sono oramai sì perplesse, ch' io vado perdendo la gioja secreta, la quale — ed è unico compenso alla mia naturale malinconia — m' insuperbiva contro le minaccie della fortuna e del mondo. E questa gioja consisteva nella coscienza delle mie forze interne, e nell'essere io persuaso che v' è tal cosa dentro di me, formata da lunghe meditazioni e forti passioni e perpetua esperienza, la quale

[1] Edita dal sig. Gemelli nell'*Appendice* ec.

m' insegna a pigliare il mondo come viene, e a fidarmi in me solo che non sarò soggetto a pellegrinare di speranza in timore, e di perplessità in perplessità. Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me, ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d'animo;* se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolitica*. Aristippo diceva: nessuna terra m'è patria; Socrate meglio: ogni terra m'è patria; ma il meglio sta nella nuda parola. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita: però vivo sconsolatamente, e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti questa cara e misera Italia. — *Dî prohibete minas!* — perchè, qualunque fosse per ora la vittoria degli alleati in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quand'anche l'asta teutonica ci si conficcasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori, e più infami assai delle prime; perchè non vi sarebbero più nè la libertà indipendente, nè l'ombra del nome venerando di due repubbliche; e non vi sarebbero i principati, meschini sì ma italiani, di Modena, di Firenze e di Parma, nè la maestà del trono pontificale. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesserebbero. L'Austria guerreggia esaurita; e vorrà armi e danaro; e riempirà di carta fallita l'Italia: e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero così lungamente, non credo che veruno il volesse; e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla co-

rona d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia,

> Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
> Al qual veggo sì larga e strana via,
> Ch'io sono entrato in simil frenesia

di scrivere a lei di siffatte cose e di spoliticare, contro il mio solito. E vo spesso leggendo la bibbia e poeti, e canto versi da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente.

> *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo*
> *Possumus æquo animo: neque....*
> *Talibus in rebus communi deesse saluti.*

È vero ch'io pajo così il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che, per troppo amore d'Italia, sono esoso agli uni, e sarei forse perseguitato dagli altri; Don-Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, nè onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe più contendere questa? ed io andrei o in balìa de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne liguri;

> Fra Lerici e Turbia, la più deserta
> La più romita via,

dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me: credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i suoi concittadini. — E che sarebbe inoltre di me incerto della pace e della vita di tanti amici, e diviso, e forse per sempre, da mio fratello? Però se le cose non si ristanno verso il Friuli, io tornerò a Milano. — Vorrei scriverle dell'altro; ma sono stracco (è notte avanzata) e più consumato dal troppo fantasticare che dal desiderio di sonno. Ora, il mio sig. conte mi ami, e si ricordi di me: nè io posso dimenticarmi di lei, perchè nè dì nè notte viene per me, ch'io non nomini con lungo e secreto gemito il giovane ch'ella ed io e l'Italia abbiamo perduto. Presenti i miei

ossequj, poichè non posso le mie consolazioni, ed essa forse le sdegnerebbe, alla signora contessa, e a tutte le sue figliuole; e m'abbia sempre, e in tutte le fortune ed i luoghi, per servidore ed amico.

362. *Al prof. Giovanni Zuccala.*

Milano, 21 ottobre 1813.[1]

Signor mio,

Ricevo oggi, 21 ottobre, il volumetto e la lettera che le piacque di farmi avere per mezzo di don Antonio, e la ringrazio sì del dono, sì della spontaneità del dono; e molto più la ringrazio del piacere ch'ella mi ha procacciato coi suoi versi spirati a lei da Callimaco; e'sentono l'incenso che fra quegl'inni antichi fumava sull'are greche. D'un'unica cosa non devo e non potrei mai ringraziarla, ed è la troppa lode: non ch'io professi modestia; ma chi riceve lodi eccedenti è degno di perdere quelle ch'ei merita veramente. E d'altra parte, che abbiamo noi fatto, o che facciamo noi, o che potremo mai fare, noi Italiani viventi, che, ben esaminato, non ci persuada a compiangerci l'un l'altro, anzichè ad esaltarci scambievolmente? Nè ingegno nè studio bastano a meritarci fama, quando lo scrittore non può mirare all'utilità ed alla gloria della sua patria; e per me temo oramai che le Lettere abbiano, per forza di fortuna e per colpa nostra, perduto il loro nobile scopo, e appena ci possano servir da trastullo. Ci sono restati gli ornamenti delle Muse, ma il loro spirito celeste se n'è ito da noi. Però s'ella volesse continuare a lodarmi, le direi con Dante:

. . . . frate,
Non far; chè tu se'ombra, e ombra vedi.

Bensì, tornando a ringraziarla del dono, la conforterò a colti-

[1] Con questa data la stampò Luigi Carrer, ma a noi sembra che sia corso errore o nella indicazione del luogo, o in quella dell'anno. Pare certo che il 21 ottobre 1813 Ugo fosse in Toscana.

vare con amore la poesia, perchè ad ogni modo ajuta a dimenticare i guaj della vita, e sgombra l'animo da molte triste passioni. Intanto ella mi abbia per servidore, e mi porga incontro per mostrarle co'fatti la mia gratitudine.

363. *Alla Donna gentile, Montevarchi.*[1]

Firenze, 25 ottobre 1813.

Mia cara amica,

Jer l'altro, come vi scrissi, m'accinsi ad andare a Giogoli; ma giunto al Poggio Imperiale, e chiedendone indizio, mi fu risposto che bisognavano tre ore lunghe ad andarvi, dacchè v'era un saliscendi perpetuo. La sera adesso precipita, e sono tornato in città, perchè erano allora le quattro; e la marchesa avrebbe detto che io voleva dormire se non con lei, almeno da lei. Jeri la giornata era assai bella, ma l'anima mia non è serena, nè amica degli ameni viaggetti; tanto più che vedo di dovere imprenderne uno lunghissimo e disastroso forse, ed incerto del dove, del come, del quando troverò un po'di riposo. — E questa notte fui destato da un fulmine che spaventò tutti i talami d'amore, e tutti i letti afflittissimi delle vecchie e delle fanciulle. Credo che l'atmosfera di Firenze si sia condensata sopra la città come una grotta di macigni durissimi, e che il fulmine, dopo un lungo fremito come una fiera dentro quella prigione, l'abbia finalmente squarciata. Non so dove sia caduto; ma io me lo sono sentito ardente, orribile e lungo sopra il mio capo. La Gigia si sarebbe stamattina prostrata a'piedi del suo confessore: onde oggi sono fantastico più che mai, perchè il mio confessore è in campagna. — Inoltre bisognerebbe a far quella visita a Giogoli pigliar la carrozza, ed io son fatto avaro dalle guerre presenti, e previdente quasi fino al timore, onde credo che l'anima mia cominci a *donnaccinarsi*. Ho dunque scritto alla marchesa l'ultimo prezzo stret-

[1] È inedita.

tissimo dello *schal;* e a caso che non lo comperasse, la pregai di serbarlo presso di sè. Avrà occasione assai più di me a trovargli padrone; e d'altra parte, io non voglio tenere presso di me, e ne' trambusti imminenti della mia famigliuola, una mercanzia di quel prezzo. Ma se vedrò quel tale signor Matassi, farò allora che lo *schal* o il danaro gli vengano consegnati. — Quirina mia, io mi vedo e non mi vedo in Firenze: non mi sono deliberato per anche, ma vivo disposto a sgomberare; e se la pace non torna in Italia, *Tu starai forse senza me gran tempo*, come diceva Ajace a Tecmessa. Ed io sto per impazzire di troppo don-chisciottesco amore di patria più del povero Ajace; e solo mi rincresce ch'io non potrò forse eroicamente morire com'esso. Aspetto domani il corriere con ansietà; e il domani della posta è pur lungo e affannoso per me!

Ma non partirò se prima non ve ne avverto; e vi farò sapere il giorno preciso, affinchè almeno, se fosse possibile, io non v'abbia veduta il dì 17 d'ottobre per l'ultima volta. Ora addio, mia cara amica. Salutate la Caterina grifagna, e ditele che la Topina è tutta grassa, liscia, amorevole e contenta della certezza di rivedere le sue protettrici. Addio, addio.

364. *Alla stessa, Montevarchi.*[1]

Firenze, 27 ottobre 1813.

Vi ho scritto due volte già per la posta, mia cara amica, perchè jeri soltanto il sig. Matassi, ed in ora ch'io uscivo di casa, mi ha recata la vostra de'23. Manderò dunque questa, secondo gli ordini vostri, alla vecchietta di casa; ma se tardasse più della posta, non me ne darete, spero, la colpa.—Se il cielo non avesse decretato di diluviare dì e notte, io pigliandomi a nolo un ronzino sarei forse andato dalla marchesa, tanto per movere anche gli umori miei che il lungo stare e il troppo pensare hanno stagnati e impigriti nel mio tristo cer-

[1] È inedita.

vello: ma piove, piove senza misericordia nè speranza di un' ora serena; e pochi raggi di sole che m'allettarono jeri a far quattro passi furono affogati da un torrente d'acque cadenti, che fecero venir notte prima di sera. Ma perchè si tratta di finire la benedetta faccenda del *cencio turchesco*, ho pregato il signor Matassi che venisse oggi o domani, ed io avrei cercato via di riaverlo e consegnarglielo, se non avessi invece avuti dalla marchesa i danari. Ma il signor Matassi mi disse che non ripartirebbe per ora, e che al più presto sarebbe venuto a' 3 di novembre a eseguire la commissione. Gli terrò dunque lo *schal* o i denari pronti prima di quella giornata; e voi frattanto, se avete tempo e buona volontà, scrivetemi, se potrei, senza offenderlo, fare che il sig. Matassi rilasci una ricevuta: non sono diffidente se non nelle cose degli altri.— Le lettere di jeri mi portano men triste notizie del Regno; e le vittorie o incursioni degli Austriaci in Italia saranno sospese fino alla decisione della guerra in Germania. I Tedeschi che avevano occupato Trento, l' hanno sgombrato; e si sono avviati molte miglia più indietro, sovra i confini della Baviera. Anche l'esercito austriaco dell'Illiria si spogliò di dodici battaglioni, e li mandò al re di Baviera—alleatosi evidentemente con l'Austria;—il quale, anzichè assalire l'Italia, s'incamminò verso il Palatinato ad unirsi ai confederati ed accrescere le forze, dalle quali dipende l'evento di questa lotta. Per ora dunque la Lombardia piglia fiato, ed io potrò starmi a Firenze e prepararmi alla partenza senza precipizio; e fors' anche fermarmi qui, se le cose tornassero prospere. Di queste notizie le gazzette non parlano; però leggete questa lettera come se non fosse gazzetta, e non lasciatela leggere ad altri. Addio, mia cara amica.—La Topina ingrassa, e diventa costumatissima; salutate la Grifagna e l'Americana in suo nome.—Il sig. Leoni è stato qui fino ad ora; ma il mio fantastico umore d'oggi non mi ha date tante parole da fargli lieta accoglienza, e non so come abbia fatto a scrivere questa lettera: ho la testa dor-

mente, gli occhi socchiusi, il cuore mestissimo e il corpo affaticato della sua noja; però vado a sdrajarmi a letto, e all'ora di mezzogiorno vi mando la buona sera. Addio, addio, mia cara Quirina. Venite presto. Addio.

365. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Lunedì notte. — Bologna, 18 novembre 1813.

Mia signora,

Ho ancora tutte le viscere piene della tristezza di sabato sera; ed eran più giorni che la perplessità e l'impazienza e la certezza di dovermi dividere per lungo tempo da lei mi consumavano il cuore. Le notizie che ho udito in Bologna m'hanno rassicurato, non della salute, ma della morte men prossima. Le strade nondimeno dalla parte di Cremona sono infestate di *assassini*, non tedeschi nè armati, ma di que'soliti che, senza correggersi, lasciano a cinque o sei per volta la testa sul patibolo di Milano: ora nel timore universale, e nell'anarchia delle guerre, alzano la testa, e fan peggio assai dei soldati. Cinque vetture furono spogliate. La Diligenza non è per anche arrivata, e doveva esservi sin da jer sera. Mi sono fatto prestare un legno dal prefetto, ma ci vorranno quattro cavalli; anderò ad ogni modo men dubbiosamente e più presto per la strada di Parma. Non è vero che nè in Ferrara, nè in Cremona siasi lasciato vedere un Austriaco: bensì a *Magnavacca*, presso Comacchio, ne sbarcarono jer mattina 1500, venuti forse in legni di trasporto dal golfo di Trieste; si stendono verso Ravenna. Gli eserciti in Italia si stanno tuttavia guardando, e si contentano di scorrerie. Gli Austriaci non arrivano a 40000, i nostri a 30000. L'Adige è linea agli uni e agli altri. Mantova è ancora aperta. Ho desinato col generale Pino, il quale viene dall'esercito a riordinare de'battaglioni, se pure ne troverà. Pare che l'imperadore (arrivato il dì 9

[1] È inedita.

a Parigi) voglia eccitare gl' Italiani ad armarsi per la *propria indipendenza:* ma il vice-re vorrebbe però, — e in ciò il governo milanese incita il vice-re — vorrebbe però che le intenzioni di S. M. fossero più chiaramente spiegate; si falla spesso quando si tira a indovinare a volo l'intenzione de' principi. La *stolta* opinione invalsa in Italia che S. M. non voglia il bene di questo Regno tiene molti perplessi; ma se si trattasse di *patria indipendente*, tutta la Lombardia piglierebbe l'armi, e tutti escirebbero dalle capanne e da'palazzi a combattere. Ma oggimai speriamo nel genio di S. M.; ed egli salverà l'Italia, dacchè è pure sangue italiano. Parto fra un'ora: le scriverò da Milano; e se mai venisse giorno ch'io non potessi *vivere*, almeno così da lontano, scrivendole, ella viva sicura che la mia memoria e il mio cuore saranno sempre pieni di lei, e de'nobili e dolcissimi affetti ch'ella ha eccitati dentro di me perchè spirino sino al mio estremo momento. Io vorrei poter dire tutto quello ch' io sento anche al signor Fabre; e quanto più l' ho veduto dappresso, tanto più mi sono accorto che egli è nato per farsi amare e stimare da chi può conoscerlo. Piacciale, signora contessa, di ricuperare da madama *Hunrue*[1] il mio Ortis tedesco, e di serbarmelo sino al mio ritorno. I miei affettuosi complimenti a madama *Armendaris*[2] che avrei pur voluto vedere prima di partir di Firenze; ma io in que'due ultimi giorni poteva avere memoria e cuore per tutti, ma non tempo nè piedi da visitar tutti. E ho lasciati anche parecchi de'miei affarucci sospesi, a'quali penserò da Milano a testa calma. Per ora non so descrivere che cosa io senta dentro l'anima mia: bensì tra le vane speranze e i certissimi timori io ho tali e sì lunghe e sì tempestose emozioni, che non

[1] Fra le carte già appartenute alla contessa d'Albany, e che ora esistono nel Museo *Fabre* a Montpellier, vi sono parecchie lettere della signora Hunrue, tutte datate da Dresda 1823.

[2] E questa pure fu una delle corrispondenti della contessa d'Albany. Le sue lettere sono del 1823, e datate dal castello d'Armendaris in Savoia

so come umano cuore possa sostenerle senza scoppiare d'angoscia. — Mi saluti il signor Sismondi, [1] se mai fosse ancora a Firenze. Mi dia il buon viaggio perchè i cavalli sono attaccati. Cicognara è arrivato da tre giorni a Ferrara. La Martinetti è tornata; ma la sua vista non ha fatto tornare il sorriso nell'anima mia. — Non so della mia vita; ma certamente tutta la mia quiete sino al sepolcro dipende dall' Italia.

366. *Alla stessa.* [2]

Milano, 24 novembre 1813.

Mia signora ed amica,

— « Amica mia e non della ventura. » — E sono pur sempre pieno di lei, e mi pare d'avere abbandonata patria, e Madre, ed amici, e quasi la persona più cara al mio cuore dal giorno che ho lasciato Firenze. Tutto mi chiamava a Milano; ed ora pare che tutto mi respinga in luogo di maggior quiete — di *maggior quiete*, se non altro, — perchè qui non v'è nulla, nulla che faccia tollerabile e doveroso il sacrificio dell' individuale tranquillità. Ah, signor Fabre! io sentiva quanto lei, ma io non sapeva, nè so per anche ragionar come lei. — S'io potessi scrivere tutto, s'io potessi venire a Firenze, mi ci vorrebbero due lunghe sere a narrar tutto quello che ho dolorosamente osservato in quarant' otto ore quasi ch'io sono a Milano. Or che ci sono, vorrei uscirne. Non per questo mi pento d'esserci giunto: mi sono finalmente disingannato; tristissimo disinganno, ma utile ad ogni modo.— Trovai la mia strada tutta infestata di masnadieri: cinque carrozze erano state assalite il dì innanzi tra Mantova e Cremona: la sera stessa ch'io passava, un povero fattore a piedi, a cui

[1] Il celebre storico delle Repubbliche italiane. Egli tenne lunga e interessantissima corrispondenza epistolare (che pure si conserva a Montpellier) colla contessa d'Albany.

[2] È inedita.

era stato tolto il suo calessetto e il cavallo da quei manigoldi, mi scongiurava a sostarmi; ma io spasimava di giungere. La notte fu sì pietosa, ch'io ho potuto senza pericolo, ma non senza timore, traversare lentamente quelle trenta miglia. Giunto appena in Cremona, due negozianti triestini, che correvano dietro a' loro cotoni in Francia, mi mostrarono il loro sterzo forato dalle palle degli assassini: il loro postiglione era caduto morto di tre ferite; e i cavalli atterriti fuggirono, e giunsero da sè stessi alla loro stalla: que' negozianti mi precorrevano d'una sola posta.—*Ma che pro ch'io sia qui? Voce inerme che può?* l'ho detto a chi doveva ascoltarmi e poteva persuadersi, quanto più si poteva, e più forse ch'io non doveva; ho gridato nel deserto.—Scriverò tutto una volta; leggerete tutto. Oggi ho le ore, i pensieri, i passi occupatissimi e incerti: non posso continuare. Sarò più lungo nell'ordinario venturo. Ma per quanto io sia qui col corpo, l'anima mia torna sempre a Firenze.—Ci tornerò, se non altro, per esservi seppellito, e per essere compianto da presso da chi accolse l'ultimo spirito dell'Alfieri.

367. *Alla stessa.* [1]

Milano, 30 novembre 1813.

Mia signora,

E questa è la quarta delle mie lettere, ma neppur una delle sue, fino ad ora, per me: e sì che le ho impostate io medesimo; e vado e torno a' cancelli de'portalettere, e son fatto importuno, ma senza pro. Il pensiero ch' ella sia molto malata, sino a non potermi scrivere un verso, m'angoscierebbe amarissimamente, se non sapessi che questa non può essere la ragione di tanto silenzio: il sig. Fabre che l'ajuta a leggere i miei scarabocchi mi sarebbe egli stesso cortese d'alcuna risposta, e mi trarrebbe d'affanno. E rifuggo da questo sospetto

[1] È inedita.

della sua salute per non tormentarmi assai più. E mi tormento anche troppo, ed ho il cervello prosciugato, e il cuore tremante: me ne vergogno; ma, s'ella avrà letta la mia lunga lettera del 26,[1] vedrà che s'io sono debole, non sono però irragionevole. Frattanto quest' essere senza sue lettere addensa le tenebre che stanno intorno alla mia incerta immaginazione; e s' io potessi dirle ogni cosa e starle vicino — e Dio voglia ch'io possa presto tornarvi! — mi compatirebbe della mia facilità al pianto; io ch'era sin ad ora difficilissimo a piangere. Ma sia così! Tuttavia se tutto dev' essere perduto, fin anche la forza del pensiero e del cuore in un uomo, non sarebbe meglio che la morte gli troncasse insieme i giorni e le forze, affinchè nell'agonia non vedesse egli stesso la nudità e l'inerme miseria dell' anima sua? A tale stato quasi son'io; e peno a scrivere una lettera: ho incominciato questa jer sera, e la termino ora mentre mi desto col desiderio di poter dormire, dormire; lungamente dormire. Jeri mi trovai a desinare presso ad uno de' nostri prefetti profughi, il quale mi diceva che non ha fratelli, nè figli, nè moglie, nè padre, nè *Madre*. — Ella può dunque morir quando vuole! gli diss'io; e lo dissi un po' troppo forte. A proposito di madre, io la supplico, mia signora, di far pagare tutti i mesi alla madre del mio cameriere due monete; unico ajuto che può mandarle il suo povero figlio, il quale vive meco, rassegnato compagno della sventura, e silenzioso servidore contro il costume de' Fiorentini. Gigi saprà dov' abita quella vecchia: Porta san Gallo, quasi dirimpetto a casa Pandolfini. Io la rifarò, mia signora ed amica, un dì o l' altro di quest' opera pia; e quando morissi, vi sarà pure chi non patirà ch' io muoja fallito. Ma io verrò, e a questo oggi rivolgo tutti i miei pensieri, verrò a morire a Firenze; e mi pare che la morte mi riescirebbe pacifica e onesta vicino a lei. Firenze e la sua casa saranno il mio primo porto dopo questa universale burrasca; e a quel porto rivolgo, quando

[1] Ci è ignota

mi corico a sera e quando m' alzo, i miei occhi lagrimosi. Eppur l' ho lasciato! — Al sig. Fabre dica che è stato, come suol essere quasi sempre, profeta; ed io tengo per fermo che le anime passionate, assennate da molti anni di mali e veggenti possono vaticinare senza temer d'ingannarsi. Ma sono pur anche signore di me stesso, o non foss'altro, della mia vita. — Se riceverò lettere, le scriverò; diversamente aspetterò ch'ella, mia signora, o l'occasione mi aprano una via da farle giungere le mie afflizioni, unica consolazione che appena mi resta.

Tutto suo finchè avrò vita.

368. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

2 dicembre 1813.

Signor mio. — La lettera sua de' 28 ottobre scrittami da Verzago mi capitò, non so come, jer l' altro a Milano; ed eccole in prova la soprascritta coi marchj postali: e sì che aveva tempo di trovarmi in Firenze, dov' io era il dì 18 del passato. Le risponderò *raptim* per dirle, che l' Italia e l'Onore mi hanno don-chisciottescamente fatto accettare il servizio militare offertomi il dì stesso ch' io tornai di Toscana: e tornai, perch'io non poteva più sostenere l' oscurità delle cose della guerra, ed i timori e i pericoli di tante persone, che quanto in questi tempi mi erano più lontane, tanto m' erano assai più care. Or dunque che in Italia il peggiore partito, secondo me, si è lo starsi per aver poi il vergognoso piacere di querelarsi degli *uni* e degli *altri*, ho creduto bene di risalire a cavallo, ed avere la spada in mano. Starò vigilando e parato. Non mi mancherà tempo a tornare alla mia prima pace studiosa; — e v'è pur sempre la pace eterna, santissima del sepolcro. Non so vaticinare più nulla delle cose nostre: ad ogni modo non passerò mai l'Alpi; bensì in caso

[1] Fu pubblicata primieramente dal sig. Gemelli. L' abbiamo riscontrata con una copia donataci dal sig. conte Giovio.

372. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 18 decembre 1813.

Mia signora ed amica,

Ho ricevuto la sua lettera aperta con la lezione da far arrossire que' manigoldi, se fossero oramai capaci più di rossore. N'ho ricevuto un' altra poche ore dopo, ed è la terza in tutto da che ho lasciato Firenze; e l'ho lasciata con un crepacuore che mi stringe le viscere tutti i giorni di più. Io aveva in lei, mia signora, un'amica e una madre, una persona insomma cui non v'è nome che possa esprimere, ma tale che bastava a consolarmi ne' miei dolori che sono indicibili, e interminabili forse. Quando il signor Fabre dipingeva il mio volto,[2] non era volto d'animo quieto; eppure, paragonato quel tempo al presente, io darei dieci anni della mia

[1] È inedita.

[2] Xaverio Fabre dipinse il ritratto del Foscolo, come resulta evidentemente da questo e da altri luoghi degli scritti del nostro autore; il quale perciò compose un sonetto che incomincia: « *Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto* » che riporteremo nel volume delle Poesie. Per ora, sul proposito di questo componimento giova notare che esso trovasi ricopiato di mano altrui, ma sottoscritto da Ugo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle Opere del Montecuccoli che si conserva nel Museo di Montpellier, e che porta pure questa breve dedicatoria, scritta anch'essa da un amanuense:

Al signor Francesco Xaverio Fabre
Ugo Foscolo candidamente d. Firenze, 1813.

E sotto, di pugno del Foscolo:

Tertio idus novemb. die mercurii.

Una copia autografa di esso sonetto conservasi ancora presso gli Eredi della *Donna gentile*, ed è attaccata dietro al ritratto di Ugo, dipinto su quello del Fabre dal signor Garagalli. Da tutte queste cose sembra resultare evidentissimo che s'ingannò il Carrer quando scrisse nella Vita del Foscolo, come questi ebbe il capriccio di dare ad intendere che quel sonetto fosse stato da lui improvvisato.—Sul conto poi d'alcune altre particolarità spettanti al dipinto del Fabre, vedi quanto ne scrivemmo nella nota al verso 693 del *secondo Inno alle Grazie;* e torneremo a parlarne nel volume secondo di questo Epistolario.

vita per ritornare come allora. Le scrissi assai del mio stato dacchè non la vedo; ma dalle sue lettere veggo che tre delle mie, ed una fra le altre lunghissima, si sono smarrite ne' labirinti delle strade infestate, o de' gabinetti sospettosissimi. Non v'era cosa che potesse compromettere la nostra pace, e si poteva leggerle in piazza; e non ci ho perduto che la fatica, che m'è dolcissima a ripigliarla scrivendo a lei. Davvero ch'io ci trovo alcuna consolazione: ritesserò dunque la mia misera storia, e la ricapiterò, a norma degli ordini suoi, al signor Donato Orsi; faccia Dio che questa almeno le arrivi!

Io ho vergogna a dolermi; ma pure il dolersi è in me una necessità prepotente, ed un conforto ch'io posso avere con pochi: però associo alle mie triste afflizioni chi ha la pietà d'ascoltarmi. Fino ad oggi io reputava i lamenti inutili affatto ed indizj evidenti d'animo infermo: ora bisogna ch'io confessi d'essere infermo, ed ho anch'io l'illusione delle persone estremamente — io direi di me *orribilmente* — infelici. Ella sa com'io partii di Firenze; e che cuore era il mio quando le scriveva da Bologna: ebbi nondimeno alcuna speranza che le cose d'Italia potessero generosamente riordinarsi, o generosamente rovinare; e da' discorsi tenutimi da' magistrati e dagli uomini militari ch'io vedeva lungo il mio viaggio, questa speranza si confermò in guisa ch'io, per giungere un'ora più presto a Milano, traversai di notte le strade assediate da' masnadieri. Ma il venire a Milano e il perdere ogni speranza fu tutt'uno. Il vice-re difende *eroicamente* l'Adige: i cittadini profondono i soccorsi di danaro; ma il ferro manca: i confederati s'ostinano alla vendetta, mentre bastava forse l'essersi, com'essi diceano, redenti; e tutte le nostre forze oggi, stanno tutte nel genio invincibile dalla fortuna dell'imperadore nostro, il quale vorrà e saprà ad ogni modo salvarci, e libererà presto o tardi interamente l'Italia; ma chi mai può salvarci da un'invasione e da tutte le devastazioni del vincitore?

Poco dopo ch' io giunsi, mi venne detto che s' era già scritto a Firenze ordinandomi ch'io ritornassi nel regno come elettore; il qual ordine era già stato mandato anche agli altri, affinchè in ogni caso non dimorassero mai in terra occupata dall' armi nemiche, e si riunissero intorno al governo. Infatti ebbi la lettera rispintami subito da Firenze: ma vi lessi insieme l' invito di riassumere la spada e il grado militare; il che mi fu qui insinuato amorevolmente anche a voce. Ella sa, mia signora, ch' io non che una vita, ne sacrificherei mille, non dirò per la piena salute, ma ben anche per l' onore apparente della mia patria; ma che può mai fare il braccio d' un uomo infermo ed oscuro? e la poca mente ch' egli può avere non giova alle emergenze. Inoltre non ci stava nè l' amor proprio, a riassumere dopo tanti anni un grado che mi assoggettava a chi fu mio soggetto, nè l'interesse, a rifornirmi di divise, d' armi e cavalli con gli stipendj scarsissimi del mio grado, e in tempi anche più scarsi. Tuttavia, avendo io serbato il titolo, e goduto per parecchi anni della dotazione che è in pericolo d' essermi tolta da' cangiamenti istantanei, non m' è sembrato onesto nè consentaneo a' miei alti principj di ravvolgermi nella mia pacifica oscurità, ora che il rischio cresce e il lucro è cessato. Ho dunque, con la ragione che diceva di no, e col cuore che contrastava con essa, obbedito; ed ho esibito i miei pochi ed inutili servigj allo Stato. So d' avere scritto e riscritto a *Monsieur* Fabre ch' egli è veritiero profeta; e i guai si possono antivedere assai facilmente, pur troppo! Ed io li vedeva; ma l'*amore* mi costringeva a chiudere gli occhi.

Due cose per altro fanno ch'io talvolta mi rappacifichi con questo mio stato di servitù. La prima si è, ch'io milito come ajutante del generale Fontanelli che mi fu amico, e mi sarà forse più amico quando — se mai ciò avvenisse — fosse anch'egli ravvolto nell'universale disavventura, la quale, se non altro, agguaglia in parte la disuguaglianza delle sorti,

e rende più sociabili i cuori che, malgrado la loro buona indole, la troppa fortuna divide. Egli dunque, come ministro della guerra, mi ajuterà certamente un dì o l'altro, non a salire, bensì ad uscire nuovamente e tornare alla mia sacra e nobile indipendenza. La mia seconda consolazione sta — ed e la più forte — nella mia ferma volontà di non avventurarmi agli eventi della guerra, se non se finchè si combatterà sulla terra italiana; d'allora in poi — se una ritirata avvenisse oltre l'Alpi — io mi crederò sdebitato d'ogni obbligo, e sottentrerà l'obbligo più santo e più naturale di provvedere alle cose rovinanti della mia famiglia. Tutti a ogni modo sanno con quali sentimenti ho imprudentemente forse, ma lealissimamente considerate le cose pubbliche; ed ho fatta professione pubblica d'*Italiano* sino all'altare ed al rogo. Certo ch'io non obbedirò mai lietamente a verun altro principe, nè piglierò mai l'armi contro questo per cui milito adesso: ma nè io, come uomo onorato, dovrò andare a mendicare il pane in terra straniera, nè S. M. crederà forse opportuno di aggravare l'Impero del mantenimento di tanti ufficiali inutili forse, e che i decreti del nemico richiamerebbero a'loro tetti sotto pena della confisca. Per quanto io abbia oggi il cuore febbricitante e tremante, in questo solo partito rimarrò saldo; e spero che non mi sarà disdetto il seguirlo da chi può comandarmi. Potrebbe bene la fortuna interporsi, perchè io in quell'estremo caso (incertissimo forse, ma che bisogna pur prevedere) della ritirata, potrei facilmente trovarmi senza danaro. Ho qui, dopo il mio ritorno, riscosso un migliajo di scudi, tutto quello ch'io avea preparato sin da Firenze; ma trovai mio fratello con alcuni debitucci che si sono pagati per non fuggire almeno da falliti: ho logorato molto danaro in equipaggi soldateschi — spartanamente a dir vero, — ma beato chi può a questi giorni procacciarsi un cavallo. Stefanino, per l'impossibilità del passaggio a Venezia, m'è restato addosso; e per non associarlo alle mie incerte venture o di-

savventure, e per non averlo d'impedimento, l'ho confidato ad un professore in Pavia; ed ho, come ho potuto, anticipatamente pagato il suo mantenimento per un trimestre. Dal tesoro, per quel solito giro di cambiali su l'isola, non c'è d'avere più un soldo; e mi lodo assai d'avere scritto che si sospendano i pagamenti per conto nostro, se pure saranno più in tempo. Delle mie pensioni ho perduta la speranza per ora, ed il desiderio per l'avvenire. Chi vorrebbe o potrebbe ajutarmi, non è richiesto da me; ognuno deve pensare a sè stesso: nè so avventurarmi a rifiuti quando tutti quanti siamo oggimai senza credito; e sarebbe anche peggio ch'io fossi soccorso per mezzo degli altrui sacrificj. Ogni carteggio con casa mia è per ora assolutamente impraticabile. Così, quando volessi da' piedi delle Alpi tornare in Italia, potrebbe darsi che l'onnipotente povertà mi legasse i piedi ed il cuore. La prego dunque, mia signora, di scrivere all'abate di Caluso che, se mai fosse *momentaneamente* invasa la Lombardia, ed io passassi da Torino o gli scrivessi con animo di ripatriare, mi sovvenga di qualche danaro tanto ch'io, attraverso a tanta burrasca, possa tenere il porto pacifico di Firenze. — E Firenze mi pare il porto migliore per me: Livorno, Ancona, e la strada del regno di Napoli che mena all'isole mi aprirebbero i mezzi di ritrarre poco o molto danaro; perchè di Venezia spero pochissimo, sì perchè non sosterrò mai di sottrarre molto dal poco di cui ha bisogno mia Madre, e sì perchè resterà, Dio sa per quanto tempo, bloccata. In Firenze, v'è lei, mia signora, e potrò venire a trovare tutti i giorni consolazione e consiglio.

Eppur queste angustie sono ancor le minori; e ne riderei se il mio cuore pazzo, e la mia fantasia mestamente, ma non ingiustamente delirante, non cospargessero di sospetti, di perplessità, d'amarezza il mio stato presente e l'avvenire, e fin anche le reminiscenze, che m'erano pur una volta dolcissime, del passato. Ho perduto tutto, e credo

che non mi resti più nulla da perdere sopra la terra. — Ho perduta (ed ho dovuto ringraziarla io medesimo) la mia povera amica. Vive; ma per sapere che, se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo stare divisi per tutta l'eternità.— La mia piaga era già divenuta ulcera antica sin dal mille ottocento nove a' 30 di luglio. Sino d'allora la sua quiete domestica e la sua fama mi avevano precluse le porte della sua casa. Ma allora almeno io la lasciava in una casa protetta dalla fortuna, e madre di figli felici. Da quel giorno, Milano, che a me non piacque mai nè simulai che mi piacesse, divenne paese avverso al mio cuore; ed andava errando di città in villa, e di villa in città, finchè trovai un po' di quiete in Toscana. Ella seppe nello scorso maggio di che fulmine fu improvvisamente abbattuta quella famiglia; la nobile forza che mostrò allora il cuore dell'amica mia giovò al suo nome, ma consumò l'estremo del suo vigore. Quand' io la rividi in agosto, un sentimento che non era nè amore, nè amicizia, nè gratitudine, nè pietà, un sentimento più profondo e più sciagurato di quanti abbia sentiti in mia vita e ch'io non saprei nominare, e ch'era irritato ed accresciuto in me dal rimorso di non aver fatto nulla per quella donna, assediò tutti i miei pensieri, e li rese perplessi ed afflitti. Ma quant'io era allora felice! La libertà di vederla, e le vaghe speranze che illudevano la sua mente furono balsamo a lei: ed io, benchè previdente, partecipava della poca sua gioja. Tornai a Firenze, e so d'avere scritto a lei, mia signora, che non reggerei di stare fuor di Milano per tutto il poco tempo che rimaneva alla fine dell'anno. Le cose d'Italia e il mio vano donchisciottismo mi richiamavano nel regno al più presto: s'aggiungevano anche i miei pochi interessi; ma non gli avrei no, certamente ascoltati, e la santa ed indipendente tranquillità avrebbero vinta la lite, ed io avrei aspettato gli eventi su l'Arno, vicino a lei; nè credo che l'uomo onesto e pacifico stesse a rischio, qualunque dovesse essere il vincitore. Ma lo

confesso, ed ella, mia signora, e la mia povera amica soltanto sanno, che la pietà e l'amore di lei sola mi trassero forsennatamente nel regno, e mi abbellivano le illusioni della redenzione della patria, e mi facevano nemico della mia pace. Appena giunsi, fui ben accolto anche dal marito; ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuoletti ebbe una specie d'apoplessia, prodotta da una febbre perniciosa, mal conosciuta da' medici che dissanguarono quella innocente creatura a salassi, e lo consegnarono a' preti; se non che lo salvò la disperazione, e fu con contrario metodo trattato ad oppio, a muschio ed a china per sottrattivi, per cui quel ragazzo riebbe la parola dopo quattro giorni di letargo, e la vita; ed era convalescente. S'immagini ella allora che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate! Le narrai lungamente ogni cosa in altra mia lettera. Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità, e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile: e l'esser egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore perpetuo che s'è immedicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non rivederla mai più; di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà. — La carta e l'ora mancano: le scriverò lunedì; — mi accerti d'avere ricevuta questa lettera

373. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 18 dicembre 1813.

Mia cara amica,

Ti vado scrivendo, e t'andrò più sempre scrivendo: e, per quanto io non abbia tue lettere, m'andrò, finchè avrò vita e memoria, ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo affetto, e non senza rimorso di non avertene rimeritata com'io doveva, mia cara amica. Ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desiderj il momento di rivederti, ora sono tuo più che mai. Le mie triste immaginazioni possono bensì aggirare e coprire di tenebre l'anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch'ella ha bisogno di sentire perpetui e soavi e sacri, perchè non sa dove rivolgersi per trovare consolazione. Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere, almeno finchè potranno passare; ed io avrò, se non altro, il conforto di pensare che tu le ricevi e le leggi. Se tu sapessi com'io sto male! e come io starò male! ma allora non te lo dirò. Sono atterrito: — me ne vergogno; tuttavia non posso liberarmi dal terrore oscurissimo che mi assedia tutti i giorni ognor più, e che mi ripercuote ne'momenti ch'io richiamo il mio coraggio a cacciarlo. Se non avessi mia Madre! — In tutti i casi estremi verrei a Firenze, perchè io voglio e devo morire a Firenze. Ti dirò allora ogni cosa, e mi compiangerai con amarissime lagrime. Or addio, mia Quirina; salutami la Gigia e baciami la Caterina. La tua Topina è l'unica creatura su la terra ov'io vivo, con la quale io non cerchi di mascherare il mio afflittissimo volto. Addio, addio.

[1] Fu edita primieramente dal prof. Caleffi nelle *Scelte Opere* ec.

374. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 25 dicembre 1813.

Mia signora ed amica,

Il mio naturale malanno di aver paura del freddo, e il malanno peggiore di questo paese d'essere sommerso d'una nebbia palpabile che m'assedia quasi nel mio scrittojo, m'hanno costretto a vivere sempre vicino al fuoco, ed il fuoco m'ha infiammate le palpebre peggio che mai; e non ho la salutare fontana che me li aveva risanati a Firenze, nè penso di farmene far una qui dove sto come su l'osteria, o sotto la tenda d'un Arabo. Però io lunedì scorso non le ho potuto scrivere come le avea promesso, ed al nuovo guajo s'è aggiunto l'avere perduto anche questo conforto dello scrivere. Ad ogni modo d'allora in qua sono fatto più forte; e se i miei lamenti non si fossero versati in un petto indulgente, mi vergognerei di averli scritti sì dolenti e sì lunghi. Ma la natura e la ragione erano allora agli estremi: le sorti non si sono mutate, ma il dolore era tale che o doveva uccidermi, o come tutte le umane cose, allentarsi. E il vero, unico, sovrumano conforto in ciò fu il sentire evidentemente nella mia coscienza ch'io sacrifico tutte le più care speranze della mia passione alla pace domestica — violenta pur troppo e disperata, ma pace ad ogni modo, e scevra di pericoli e d'infamia e di rimorsi — di quella sventurata ed amabil donna. Tuttavia questo non è paese dov'io possa vivere, nè dov'io voglia morire; e sarò seppellito in Toscana. Avrò, spero, tanto da comperarmi la casetta di Bellosguardo, e fabbricarmi quivi presso un sepolcretto. — Qui si dà quasi per certa la pace: il sig. Caracciolo, ministro napoletano in Baviera, ne scrisse qui al ministro di Napoli che risiede presso il vice-re; ed io vidi la lettera, e lessi che furono accettati gli articoli proposti dai confederati, da poche va-

[1] È inedita.

rianti in fuori di poco rilievo, per le quali s' è nondimeno spedito un corriere a Londra. Ella aspetti presto un' altra mia lettera, che le recherà forse più certe novelle. All' Adige vivono amici e nemici con la stessa lunga tranquillità: per l' Italia si spera bene; ed io spero di tornare vicino a lei, mia signora, noto a lei solo ed a pochi altri, e restarmi d' ora in poi come lumaca sepolto nella mia chiocciola, senza mostrare le corna. Le buone feste frattanto.

375. *A Carlo Marenco ec.*[1]

1813.

Amici miei piemontesi, Bertolotti, Marenco, e voi tra gli altri carissimo, Grassi, non vogliate credere ch' io mi sia dimenticato di voi, ch' io anzi ho bisogno di vivere e con la memoria e col cuore in mezzo a quelli che hanno nobile ingegno ed animo generoso. E ov' io non vi amassi, non potreb-b' essere ch' io non fossi ingrato. A tante cortesie vostre avete aggiunto il dono d' una bella edizione de' vostri versi. Così gli ho letti e riletti; e credo di poter vaticinare che Bertolotti sarà un giorno di onore alla sua patria: così fossero veraci del pari le profezie ch' egli fa! — *Che il mal mi preme e mi spaventa il peggio, Al qual veggio sì tarda e strana via, Ch' io sono entrato in tanta frenesia....* col resto della canzone — *Ed ho voglia di dir: se fosse C....., Che consentisse a tanta villania, Non potrebb' esser che non fosse un tristo.* Insomma io non posso, io non posso levarmi dattorno le ridicole cagioni della malinconia di Cocceo Nerva, ridicole davvero come tutte le umane cose; ma a me che ne duole nel midollo non posso riderne. Or s' obbedisca al decreto della natura, poichè non si può fare altrimenti; onde, quasi per isfogarmi, vo borbottando versacci, come faceva la Sfinge rabbiosa sui campi di Tebe. — Amici miei, vogliatemi bene; e bench' io, tardando a riscrivervi, paja assopito, non m' accusate; *cor*

[1] Il Carrer la pubblicò primo come diretta a Giuseppe Grassi.

meum vigilat. Salutatemi quel compagnone di Darache, e dite al Gianni ch' io lo amo pur sempre, e vivo riconoscente alle sue gentilezze. E vivetevi lieti, miei cari; lieti anche per me. — Addio, addio.

Tutto vostro.

376. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 30 dicembre 1813.

Mia cara amica,

Rispondo al vostro brevissimo foglio del 24. — Anche quand' io mi stava in Toscana s' era detto qui in Lombardia ch' i' era morto; non è maraviglia che ora in Toscana si dica ch' io sono ridotto all' olio santo, o al viatico. Vero è che io non istò troppo bene, al dire dei medici: mi sento bene a ogni modo, e mi basta. Scrivano ricette a loro posta; io mi terrò questi incomodi e questi miei lievi pericoli di ricadere in sì trista stagione — e davvero il verno è nebbioso, freddo e maligno; — ma comporterò in me ogni cosa per non ingojarmi i loro rimedj: sarà quel che Dio vorrà. Per ora mi basta, e vi basti, che io non sono a letto, e che anzi esco assai spesso di casa. Ho indugiato a mandarvi l' ultima rata del vostro credito, e indugierò forse per due settimane ancora; ho voluto ed amato interpretare così le vostre intenzioni. Quel danaro potrebbe essermi d' ora in ora necessarissimo, non tanto perchè io nei mesi freddi son sempre malato, quanto perchè le feste del santo Natale e il buon capo d'anno che molti mi vengono a dare, mi hanno, pur troppo! dato il malanno e la mala pasqua, mungendomi indiscretamente la borsa: nè so quali necessità mi potranno soprarrivare. Inoltre v' è chi ha bisogno di me, nè io posso sovvenirlo se non d' un po' di danaro; e non è poco che non mi sia negato di dargli questo sollievo! Addio per ora. Ti dirò assai cose nuove

[1] È inedita.

e bizzarre di Stefanino, ma ora non mi regge il capo; da tre giorni sono sbalordito da una di quelle mie solite emicranie: — guarivano allora col sonno; ma ora appena posso dormire tre ore per notte. Addio, addio; e buon capo d'anno.

377. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, l'ultimo giorno dell'anno 1813.

Signora contessa,

Da giovedì in qua sono sbalordito dal dolore di capo: non posso nè dormire la notte, nè posar gli occhi sui libri: il polso non mi regge alla penna; nè l'avrei pigliata, se non fosse ch'io in questi giorni non devo tacere i buoni augurj e lasciarla col timore ch'io possa forse essere morto e sepolto. Buon capo d'anno, signora contessa; e sarà fortunato l'anno venturo per me, s'io potrò passarmelo nella bella Firenze. Spesso con la fantasia mi trovo presente a' suoi festini, e vedo danzare due dozzine di Grazie sorgenti intorno a lei: ma poi mi resto dolorosamente deluso. Ella domani avrà il piacere di far de' regali alle danzatrici; ma io non avrò il piacere di osservare la riconoscenza e la gioja sul volto di quelle giovinette. Mi par d'essere il vecchio Titone serrato a chiave dall'Aurora mentre usciva a far ballare intorno al suo carro di rose le fresche e vergini Ore della mattina. Il povero Titone, dice Omero, manda dalla sua prigione un suono lunghissimo lamentevole, sospirando di partecipare delle feste a cui non può assistere più. Io veramente non mi sento quest' impotenza; ma non ho ali da poter volare per tante miglia; e se prima partendomi da Milano danneggiava i miei interessi, oggi forse danneggerei in parte il mio nome. Però mi sto; ma, spero, per non molto tempo.

[1] È inedita.

378. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 1 gennajo 1814.

Mia cara amica,

Jer sera, mentr'io m'andava ricordando che appunto in quell'ora, in quel giorno io stava con voi a san Lorenzo ad udire i buoni presagi del predicatore, e i tristi augurj delle donnette,[2] mi è capitata la vostra lettera. Qual senso m'abbia fatto, potrete desumerlo, se pure ve ne ricorderete, dallo stato dell'animo con cui l'avete scritta. Ch'io non abbia corrisposto quant'io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a'leali e teneri sentimenti che m'avete mostrati, è una colpa, mia cara amica, ch'io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito, sento e sentirò, finchè avrò vita, il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da'primi giorni di settembre, mentr'io era a Milano, sino ad oggi, io non ebbi un'ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa, e voi mi compiangerete afflittissimamente; e non compiangerete me solo. E voi sola m'avreste riconfortato, se le sciagurate cose d'Italia non m'avessero trascinato di nuovo a Milano: io sperava nella mia stima e nella mia fiducia nell'amor vostro; sperava nell'amor mio per voi, e nel tempo, e ne'cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo, temendo a ogni modo di trovarmi solo con me. Non leggo; non penso: appena scrivo mezzo foglio di lettera: non so nulla di me; e quasi desidero di perdere quel poco lume di mente che mi

[1] La pubblicò primo il sig. prof. Caleffi nelle *Scelte Opere* ec.

[2] L'anno cominciò di *venerdì*, ed era il milleottocento *tredici;* due malauguriose circostanze pel volgo d'ogni specie

rimane. Non occorre che mi distogliate dalla morte: non posso, non devo, e forse ora non saprei morire. Inoltre, le vostre consolazioni mi sembrano ragionevoli, e vere, e piene di amicizia e di compassione, ma fredde, e tali che esacerbano i miei rimorsi; e il dire ch'io, nell'estremità del dolore e della vita, non ritorni a Firenze, è una saggia pietà, ma che mi toglie sin l'illusione d'essere compianto almen da vicino e da voi. Ma qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara Quirina, così avvelenato e demente com'è, non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destati i più dolci e più felici affetti della sua vita, ed ha avuto molte e sollecite cure di lui. Pensa tu adunque come più ti piace di me; brama o no, amica mia, di rivedermi; temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato; e ti amerò appunto perchè sento, pur troppo! d'averti afflitta. Ho scritto quanto ho potuto; ricavate quel che potete da questa lettera: non so come abbia scritto; ben so di non avere scritta sillaba che non sia vera, e che non dipinga schiettamente lo stato dell'anima mia. Vivi felice, amica mia; saluta tutta la tua famiglia in mio nome. Stefano è sempre in Pavia, ed in ciò solo godo alcuna libertà: vivo chiuso, col pretesto della mia salute; e non ricevo nè mando, nè porto congratulazioni per l'anno nuovo. Faccia il cielo che sia fortunato per te. Addio.

379. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 8 gennajo 1814

Mia signora ed amica,

Sono stato assai giorni fuor di Milano, correndo in posta per le fortezze, e le rive de' laghi, e le strade del Sempione dove alcuni de'nemici, passati per la Svizzera, s'erano fatti vedere; ma si sono contentati delle minacce. Così non

[1] È inedita.

ho potuto scriverle, nè ricevere in tempo le sue lettere: n'ebbi cinque sinora, dopo quella spedita *aperta;* e fu, credo, sufficiente lezione a'curiosi. A quella lezione sua, n'aggiunsi una assai più diretta: bisogna tollerare, ma non fino alla viltà; e que'signori me ne fecero una, e tutta a me solo e visibilmente contro me solo, ch'io ho dovuto calar la visiera. Le narrerò un giorno un aneddoto che le svelerà quanto in certe persone la bassezza sia diventata un dovere, e la perfidia una ragione di compiacenza: le lettere consegnate in buona fede, ed accolte con molte promesse da chi poteva per mezzi secreti spedirle a Venezia e togliere d'angoscia mia Madre, furono aperte; e tuttochè innocentissime, rimasero fideicommisse a Milano. Ma spero che d'ora in poi saranno meno curiosi, o, non foss'altro, meno inesatti.

Sino a quindici giorni addietro io avrei scritto nel mio sigillo *Cor vigilat:*[1] ora vorrei poter dormire, lungamente dormire; e sono vinto dal troppo aspettare. Tuttavia sto men male di prima: la perplessità, che è la più crudele tortura per l'anima mia, ha ceduto il luogo alla rassegnazione a cui le anime forti possono accomodarsi; e dacchè mi sono pur rassegnato, io mi sento ritornato in me stesso. Fremo e mi vergogno pensando al mio stato febbrile da'primi di novembre sino a decembre avanzato: io non serbava di tutto me stesso che il solo nome, e la reminiscenza di quell'altezza signorile ed indipendente, da cui il mio spirito era precipitato. Io non aveva che pentimenti e terrori per alimento del mio pensiero: io piangeva, ma senza sdegno generoso e senza dolce pietà; e credo che avrei cessato di vivere, ma senza mostrare di saper morire. Ho farneticato ne'miei disegni per la mia passione, e mi sono lasciato aggirare da mille partiti ridicoli, perch'erano destituti di forza; funestissimi alla mia quiete,

[1] Alcune delle lettere alla contessa d'Albany portano un sigillo rappresentante un lione accosciato con le parole *est, est — non, non:* altre col motto *cor vigilat* Talvolta le parole sono senza il lione.

perchè mi tenevano in perpetua discordia e in diffidenza di tutto e di tutti; e vergognosi, perchè manifestavano l'impotenza, e la necessità d'una vile inazione. Insomma io non saprei descrivere il mio stato; e se scrivessi la mia vita, i due mesi passati mi parrebbero un'epoca lunga, tenebrosa ed innenarrabile. — Bensì potrò scrivere, e ci vado pensando, un commentarietto simile a quello del giovine Sassone: non parlerò di me, parte minima ed infinitesima; lascierò ad ogni modo a chi intraprenderà le storie de' tempi assai documenti leali su le cose d'Italia, se pure quell'alto spirito capace di tanta impresa stimerà degna di storia l'Italia. Leggeremo, quando il cielo vorrà ricondurmi a Firenze, quell'opuscoletto; ed io sarò consolato se nelle sventure della mia patria, ella sola, mia signora ed amica, resterà persuasa che io ed alcuni de' miei concittadini non siamo stati nè ciechi nè vili.

Il migliore....—Ed io giorni addietro era giunto a questo passo della mia lettera, quando improvvisamente mi vidi innanzi un ufficiale con l'ordine ch'io partissi sul fatto verso Torino a incontrare la divisione italiana che tornava di Spagna: ho dunque interrotta la mia dolce e tranquilla fatica di scrivere a lei, e ho corso nuovamente le poste, ma senza arrivare sino a Torino; ed ho vanamente accarezzata la speranza di rivedere l'abate di Caluso, e di parlare di lei. A proposito, signora mia, la ringrazio della cordiale e prontissima offerta alla mia richiesta: ho chiesto soccorso liberalmente, ed ella me lo ha offerto anche più liberalmente; e la mia gratitudine è in me accresciuta dal modo; e vivrà in me finchè avrò senso e memoria: il benefattore rende più nobile il benefizio; e la riconoscenza è un peso (pur troppo!) quando è dovuta a chi non la merita. Ella frattanto, mia signora ed amica, godrà del piacere d'avermi ajutato ne'casi estremi, quand'anche io non mi giovassi del danaro che le piacque di disporre a Torino per me. Non ne avrò forse bi-

sogno; e farebbe d'uopo che una nuova sferzata, o una nuova baratteria della guercia fortuna, mi spogliassero del danaro che mia Madre ha trovato la via di spedirmi. Quella povera Donna s'ingegnò di farmi capitare due cambiali per la strada d'Ancona: n'ebbi l'avviso, ma non le ho ancora ricevute; e qui la finanza mi ha fatto una celia bizzarra; e come a me, così a tutti i poveri Veneziani. Dopo un lungo ristagno è uscito un decreto di pagamento de' frutti a' capitali privati esistenti nell'erario; ma si sono esclusi i capitalisti e i sudditi del re de' paesi invasi o assediati: così beati i soli capitalisti di qua dall'Adige! Per noi Veneziani che oggi alimentiamo del nostro 10,000 soldati in Venezia, e li paghiamo col danaro ch'esce, sto per dire, dalle arterie del cuore, le casse son chiuse. —

Dal diverso carattere, ella, signora contessa, s'accorgerà che per la seconda volta ho interrotta la lettera, e la ho ripigliata appena ho potuto alzarmi da letto: sono stato male, assai male. Que' viaggi notturni, precipitati, in questa stagione gelata m'hanno ridata la tosse, e una flussione alla testa, e lunghissime febbri, e m'hanno quasi acciecato; gli occhi miei sostengono appena la luce delle imposte chiuse: sto molto a letto per evitare la fiamma micidiale del cammінetto; escirò, quando pur potrò uscire, in carrozza. Le strade sono bianche, ghiacciate di nevi che fioccarono a gran falde per più giorni e più notti; e fioccano ancora: — chi sa quando uscirò? Vedo, vedo oggimai, e lo confesso, che il mio corpo è prostrato: potesse almeno rialzarsi l'anima mia! non foss'altro, com'una di quelle fiammelle che si vanno rianimando nel punto che stanno per estinguersi; ma io morrò senza poter forse sentire tutta la mia dignità: morrò nè cigno nè corvo. Eccomi già « *Magro, sparuto, e pria che morto, spento;* » — ed è un verso che mi fa sorridere per la sua esattissima verità quando mi guardo nello specchio. — Il mezzo foglio è finito; ma gli occhi miei reggono ancora, ed

io continuerò a scriverle. — È tanto tempo ch' ella aspetta mie lettere; e forse credendomi meritevole d' accusa, ella tutta generosa e indulgente si contenterà di compiangermi. — Non è più piaga; è ulcera antica, è tabe d' insanabile consunzione quest' amore di cui sento tutti i desiderj senza speranza, di cui conosco la funesta irragionevolezza; e lo combatto, e credo d'aver vinto, e poi il delirio ritorna, ed io mi sento nuovamente in una convalescenza che deve cedere al primo ricorso della mia inconcepibile infermità. *È inconcepibile quest' amore;* e non l' ho mai sentito come oggi. In questa passione sono sommersi tutti gli altri miei pensieri: la patria, la gloria, l' indipendenza, tutti i sentimenti virili, tutti gli affetti teneri e religiosi di fratello, d'amico, di figlio, tacciono tutti dentro di me, o si ridestano per irritare il mio fatalissimo amore: mi sono ingannato ed illuso; l' amor mio non è più disinteressato nè santo. Dal giorno ch' io ho volontariamente — e come poteva io far altrimenti? — promesso di non veder più quella misera giovine, ho creduto d' aver trionfato nobilmente di me, e d' avere sacrificato il mio cuore, se non alla sua felicità, almeno alla sua pace: — ma poi! — non v' è più pace per quella donna; e per me non v' è più ragione. La mia ragione, sì sdegnosa e sì alta una volta, corre pericolo di smarrirsi: tutte le mie facoltà sono sovvertite; e intanto nell' amor mio non vedo che il freddo orrore del nulla: le mie speranze su l' avvenire s' annientano nell' idea perpetua del nulla. Spesso in tutte le ventiquattr' ore d' un giorno, e giacendo febbricitante e al-l' oscuro, non passa minuto ch' io non abbia innanzi a me quell' unica donna infelice, la lunga storia della mia passione, e questo orribile nulla: e temo, se questo stato continua nella mia mente, temo ch' io diventerò misero, ridicolo e forsennato. Ma *veglierò* sopra me stesso; e vedrò di cogliere quel punto che mi dividerà dalla pazzia per poter almeno morire liberamente: — ma ora il morire sarebbe de-

litto, — e ci penso; — pure il morire mi sarebbe caro oggimai che ho aperti gli occhi alla luce funerea del disinganno.

Ah, perchè mai ella mi ha conosciuto! — Ella non potrà più stimarmi; ma ella, mia signora, avrà un senso d'amicizia e di compassione per me; e perdendo la sua stima — è vero non sono più uomo! — ho anche il rimorso d'affliggerla. Non sono più uomo, non sono più figlio, non sono più cittadino: non ho forza, nè costanza, nè intelletto; e maledico i miei stessi doveri che mi terrebbero in vita. Nasconderei a mia Madre il mio stato, come le ho nascosto la mia vita nuovamente servile nella milizia, e la mia malattia, per non atterrirla de' miei pericoli: eppure mia Madre non mi tratterrebbe — per quanto io immagini i suoi lunghissimi pianti — dal proponimento di finire queste mie vilissime angosce una volta. La voce della donna ch'io amo, quella pietosa voce ch'io pure non odo, e non udrò forse mai più, ma che mi suona sempre nel cuore, mi persuade alla vita; e vivendo, forse le circostanze ed il tempo mi guarirebbero.— Ma tale è la mia infermità, e tanti i dolori, e i delirj, e l'avvilimento, ch'io, quand'anche fossi certo di risanare, anteporrei la morte per fuggire tre giorni soli di questa vita disperatissima: ma oggi io morrei infruttuosamente per quella donna, se dovessi lasciarle una continua ed afflitta memoria di me; maledirei la mia agonia, e spirerei con un rimorso feroce; temerei con superstizione che il rimorso vivesse nelle mie ceneri a tormentarle, se la mia morte dovesse fare più misera quella donna, e macchiare il suo nome, ed agitarla funestamente fin anche nella pace violenta e disperata del suo letto domestico, ed in mezzo a' suoi figli.—Almeno non mi amasse! o m'amasse meno! o mi desse ragioni di non amarla! o fosse almeno tale ch'io perdessi questa superstiziosa e lagrimevole adorazione che sento per lei! Non la vedo; non s'attenta di scrivermi: ma ho veduto due volte i suoi figliuoletti condotti nella mia stanza secretamente da

una cameriera che è più consapevole che confidente di tanti anni d'amore. La vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch' io m'avvicinava per le ultime volte a sua madre mi ha illuso di molte folli e care illusioni, che sono tosto tornate nella solita disperazione del *nulla*. Questo *nulla* è pur prepotente addosso a me: mi circonda sempre, mi distrugge tutto, non mi lascia che il *passato* distrutto anch' esso nel tempo che non tornerà più; il nulla dell' avvenire, s' io vivo; il nulla del sepolcro, m' inorridiscono sempre—non conosco me stesso!—Ah! chi non può più ingannare sè medesimo, ha perduto ogni vigore di vita.—Se avessi potuto esercitare gli affetti e i doveri di padre con quel ragazzo, avrei creduto di possedere ancora sua madre, benchè condannato, come pur sono, a non vederla mai più: l'avrei educato alla mia religiosa tenerezza per lei, gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze; ma gli avrei velate le mie passioni.—E quell' innocente creatura tutte e due le volte non voleva staccarsi dalle mie braccia, e pareva ch' egli s' accorgesse ch' io avrei voluto coprirlo di lagrime, e che il mio cuore era suo: — ma io sono nato a vivere e a morire nella solitudine di tutti gli affetti . . . . ! — Potessi almeno venire vicino a lei! ella m' ascolterebbe, ed avrebbe fors' anche il potere non di guarirmi, ma di rasserenare in parte la micidiale tristezza che addensa tenebre a tenebre sopra l'anima mia. Dal principio della mia lettera ch' io rileggo, ella vede com' io dopo pochi giorni passo dalla consolazione al dolore: — ma la consolazione è artificio della mia poca ragione; e il dolore sgorga naturale e spontaneo dalle mie viscere, e ripiove tutto sovr' esse. Ella mi perdoni, mia signora ed amica, se non ho saputo tacerlo a lei: non avrei potuto scrivere, se non avessi potuto sfogarmi.—

Anche i pochi libri che mi sono capitati alle mani, e che mi sono fatto leggere standomi a letto, mi hanno turbata orribilmente la fantasia. Ho letto la terribile tragicommedia

della rivoluzione francese ch'io divido in cinque atti: 1° dalla convocazione degli stati generali alla dissoluzione dell'assemblea costituente; 2° dall'assemblea costituente a tutti i delirj della legislativa; 3° dal 10 agosto a tutto il regno della convenzione; 4° dal 10 termidoro al consolato, ridicola e crudele e stolta epoca del direttorio; 5° dal consolato ai dì nostri. Siamo all'ultime scene, ma non vorrei vederle. In che tempi son nato! E che importa a me d'aver veduti sì tremendi e straordinarj spettacoli, e d'avere imparate verità sì funeste? Ripensando a queste storie, ho computato che in 17 mesi s'è sparso tanto sangue da farne un lago di dieci mila piedi quadrati, e profondo 12 piedi; Robespierre e gl'imitatori suoi e consorti potrebbero navigarvi a piacere. — Anche il pittore David m'è comparso su le scene gridandomi: *la mia natura brama sangue.* — Così mi turbo, e mi adiro, e piango, e m'inorridisco pur da me stesso. — Ma l'infermità dell'anima mia è sì violenta che o guarirà presto, o mi distruggerà presto: ma uno de' miei ultimi sospiri sarà rivolto a lei, mia signora.

380. *A Xaverio Fabre, a Firenze.* [1]

Milano, 24 gennajo 1814.

Signor mio,

La sua lettera scritta il dì 10 mi capita oggi 24 gennajo; e la colpa non è de' corrieri, bensì tutta della mia fortuna che mi va balestrando qua e là, malgrado l'infermità che m'infiamma gli occhi dì e notte, ed il bisogno che l'anima mia ed il mio corpo hanno di pace. — Fra mille ardentissimi desiderj, — e pazzi perchè sono destituti di speranza, — uno solo n'alimento, e lo credo santo e prudente, poichè mi consola con la speranza di soddisfarlo; ed è *il mio ritorno a Fi-*

[1] È inedita, ed anch'essa si conserva autografa nel Museo Fabre di Montpellier.

renze. Qui non posso vivere con chi vorrei; e quanto vedo, mi è noja; e seppellisco nell' inerzia l' ingegno: non leggo, non penso; e tutt' al più, quando scrivo alle persone lontane, le affliggo delle mie impotenti querele. Ma passeranno questi tempi, e questo stato dell'anima mia, o passerò io: — *Questo di tanta speme oggi mi resta.*—Ma se pur la fortuna mi ricondurrà in Toscana, come mi vi riconduce il mio cuore, la disperazione di due lunghe passioni che hanno fino ad oggi tempestata l'anima mia le donerà forza, o le farà mormorare timidamente dentro di me. Se l' *amore* e la *patria* —illusioni pur troppo come tutte le umane cose! — non mi avessero dettato, io non avrei mai scritto una sillaba: l'applauso m'ha sempre toccato assai poco; ma oggi la necessità di scrivere è radicata in me, benchè io mi sia aperti gli occhi da me medesimo alla luce freddissima del disinganno. Bisogna ch' io ad ogni modo eserciti le mie facoltà, benchè sappia d'esercitarle inutilmente: per non agonizzare di noja, bisogna morir travagliandosi. Ma non da pertutto si può travagliare il proprio ingegno a suo modo; e s' io mi stessi qui in questo stato, nè Omero stesso redivivo nè Sofocle, se pur venissero ad esortarmi al lavoro e ad ispirarmi, potrebbero indurmi a pigliare la penna: bensì perirei di disperatissima noja. — E il mio desiderio di tornarmi a Firenze deriva assaissimo, signor mio, dalla memoria affettuosa e religiosissima ch' io serbo perpetuamente della signora contessa; deriva dalla stima ch' io a poco a poco ho nutrita, ed oggimai ha preso ferma radice dentro di me, — dalla stima a cui ella, mio signore, mi ha persuaso. Io trovava, seduto in quella stanza, tutte le sere un dolce e perpetuo eccitamento allo studio, e una soave indulgenza, e una dilicata cordialità, e la libertà di parole, e la fiducia d' affetti ch' esercitavano il mio cuore e la mia mente senz' agitarla, e moderavano insensibilmente l'ardore delle mie passioni; ardore che spesso, e più in quest' ultimi mesi, invece di illuminare il mio spirito e scaldare la mia immagi-

nazione, li aveva quasi arsi e distrutti. Non era sentire, era impazzire quel mio; era stupidità dolorosa; era febbre e delirio. E il cielo me ne preservi, perch'io non avrei forse più nè vigore nè ragione da superarlo. E non sono ancora guarito; e le sia prova della mia debolezza e pericolosa convalescenza questo troppo parlare di me. Ma ella, signor Fabre, m'apparecchi frattanto il conforto di quella mite e generosa sua filosofia; avrò da lei medicina ed esempio. L'*aver ella voluto fare* il mio ritratto m'induce ad arrossire sovente: e che ho fatto io fino ad ora, e quanta costanza, e quali armi opposi alla fortuna e alle umane passioni, da meritarmi d'essere dipinto da chi ha dipinto l'Alfieri? — Quel ritratto vorrei che venisse a Milano per l'onor dell'artefice: vorrei che stesse sempre a Firenze, e così sarà; perchè quand'anche a lei piacesse di spedirmelo a tempi migliori, io me lo ricondurrei senza dubbio, o lo rispedirci (se mai dovessi tardare) a Firenze. — La giovine di cui ella mi parla (e si chiama *Bianchetta*, credo) so d'averla veduta talvolta a Milano. Se l'*entusiasmo* suo per le belle arti e le lettere è secondato dall'ingegno, accrescerà la fama letteraria femminile,—bench'io alla fama anteponga l'amabilità delle giovani donne, e l'affettuosa prudenza delle madri di famiglia. Certo è che quella signora Bianchetta consacrò fin'anche la sua verginità alle belle arti, e non è poca prova d'entusiasmo; ma non so se sia prova di giudizio e d'ingegno. Mi ricordo anche che non è bella, e non ha molta dolcezza nel suono della voce; però, professandomi sinceramente grato alla memoria che serba di me, non posso in coscienza ascriverla fra le mie *Grazie:* ma un dì o l'altro, se diventerà elegante pittrice — purchè non faccia versi — l'ascriverò fra le Muse. — Al sig. Alari non ho parlato, perchè sono stato ramingo per tre settimane, e non ho mai dormito due notti nel medesimo letto. Lo vedrò, ed egli scriverà al sig. Bazzoli; ma bisogna pur avere il terrore ingenito nell'anima se si teme che Venere e Marte con quella

intenzione della pace sul volto facciano pericoloso il quadro: e tutto il mondo, e l'imperatore, e que' che guerreggiano non sospirano essi forse la pace? E sarà egli peccato d'inquisizione il disegno d' una bella mano di Venere che accenna a Marte il simulacro piangente d' una qualche Italia *turrita* ed atteggiata come se implorasse la pace? Or io sono prudente, ma non fino a temere la pace. Del rimanente faccia il sig. Bazzoli[1]; Alari gli risponderà: a me non resta che di ringraziare lei, signor mio, della cordiale sollecitudine a procacciare lavoro al Bazzoli, e ad esaudire le mie intercessioni pel desiderio del conte Alari. — Quanto a quel *conticino* di poche lire datole dal Piatti, non devo per ora pagarlo, perchè, poche o molte che siano le lire, vanno sempre liquidate prima che siano sborsate. Del Petrarca mi ricordo, e del rimario; furono comperati ad uso di Stefanino: ma so anche che il ragazzo ebbe il danaro per pagarli. È in Pavia, e lo interrogherò; e se ha speso il danaro in *bruciate,* son certo che mi dirà la verità, e il Piatti sarà soddisfatto. E forse il Piatti non avrà il torto: Stefanino, mentr'io era in agosto a Milano, fece un debituccio col sarto e col mercante; e lo sguajatello me ne ha solamente avvertito qui, e senza sapermi nemmeno dir quanto deve. Accomoderò tutto; e Dio volesse che tutto si potesse accomodare così presto e così facilmente! — Alla signora contessa scrissi per la via di Torino, pregando il signor abate di Caluso di spedirle la mia lunga lettera. — Bench'io rilegga e stimi gli antichi scrittori, non so, per quanto mi studii imitarli, carteggiar brevemente; ed ella, signor mio, mi perdoni questa tiritera; la perdoni alla stima leale, ed all' affettuosissimo amore che io sento e sentirò finchè avrò vita per lei. — Mio Dio, quanti uomini d'ingegno infamano l'Umanità! ho letto non so che intorno al pittore *David,* ed ho inorridito. Suo servidore ed amico.

[1] O Bezzuoli, oggi professore e maestro di pittura nella fiorentina Accademia di Belle Arti.

381. *Alla contessa d' Albany.* [1]

Milano, 2 febbrajo 1814.

Ho spedito più giorni addietro, scritta in più volte, una lunga lettera all'*Abate* affinch'ei la spedisse a Firenze; la strada più corta può essere impedita: — ma non veggo risposta nè da Firenze, nè da Torino. Le serva di regola, che le mie lettere *sono tutte dissigillate* e spesso sequestrate, quando vengono direttamente dalla Toscana: la via del Piemonte è meno sospetta a' curiosi. Al soprascritto basta il solo mio nome senza grado nè titolo: diversamente, vanno girando i portalettere cercandomi nel ministero o nelle guarnigioni delle fortezze; così ho perduto assai lettere che la posta consegna ai *vaghemastri* [2] dell' esercito. Ed io da più tempo sto sempre in casa: sto meglio della febbre e degli occhi; ma la tosse mi squarcia il petto. — *Nel resto* vado alternando la vita tra la ragione e il delirio: ora mi presumo vicino a guarire, ora mi abbandono per disperato; e non ho altro desiderio *eseguibile*, nè altra speranza, nè rimedio, nè porto, fuorchè il mio ritorno in Toscana. Ma frattanto chi sa! Le mosse de' Napoletani minacciano il fianco del vice-re che poteva resistere a'soli Tedeschi, ma che ora può temere preclusa la sua ritirata, se il re di Napoli e gli ausiliarj venissero sopra Alessandria. Credo che il vice-re attenderà per otto o dieci giorni ancora l' esito delle conciliazioni che si trattano a Basilea, o della battaglia che l' imperadore darà agli alleati: se le speranze di pace o di vittoria svanissero o indugiassero, l' esercito del vice-re, di 60000 schioppi, valido e intatto, terrà le fortezze e le alpi marittime, temporeggiando. Di me non so... Benchè tutti veggano e sappiano ch'io sono infermo davvero, s'ascri-

[1] È inedita.

[2] Sul significato di questa parola vedi a pag. 206 la nota 1 alla lettera ad Ugo Brunetti del 30 gennajo 1809.

verebbe — non a timidità, spero — ma certamente a slealtà.... tanto più che, non so se più malignamente o più scioccamente, taluno mi crede partigiano e consapevole de' secreti del re di Napoli; e vi fu chi mi accusò sordamente ch' io l' aveva veduto per mezzo del marchese Lucchesini in Firenze. Non mi sono scolpato: basterà la mia condotta. Persisto nondimeno nel disegno di esser fedele ed al principe che governa, ed alla mia patria; seguirò l' esercito: combatterò cadendo forse più di malattia che di ferite sul campo, ma sarò seppellito in Italia. — Al signor Fabre i miei affettuosi saluti: gli ho scritto; ne cerchi alla posta. — Per amor del cielo, ella, mia signora, faccia di riscuotere la mia lettera inviata all' abate: le parla d' assai cose; ed anche della mia riconoscenza al di lei prontissimo beneficio, di cui forse non mi servirò. Le cambiali di cui le ho scritto mi sono giunte, ma, pur troppo! sono sul tesoro: mi promettono ad ogni modo che vedranno di non lasciarmi partire senza danaro, e cieco quasi, senz' essere nè Omero, nè Ossian, nè Milton; bensì vagabondo e indigente com' essi. Or che posso vedere alquanto meglio la luce, e avere alcuni giorni di permanenza tranquilla, le scriverò assai più spesso.

382. *Alla Donna gentile.* [1]

4 febbrajo 1814.

Mia cara amica,

Non ho potuto scrivervi prima d' oggi, malato come sono d' occhi e di freddo e di flussioni alla testa — senza altre cose alle quali la mia ragione è insufficiente rimedio; e la rassegnazione m' ajuta appena a soffrirle. — Vi darò del *voi* perchè me ne date l' esempio con tanta insistenza: « non troverò in voi l' *amante*, bensì l' *amico*. » Ed in me avrete voi sempre un cuore che vi sarà certamente poco, perchè è tristissimo, esulcerato ed infelice all' estremo; ma leale pur

[1] È inedita.

sempre, e riconoscente e pieno talvolta di voi. — Non so cosa vogliate pur dirvi, scrivendomi ch' io sono *colpevole* e *compatibile* insieme: — non ho colpe, credetemi, non ho colpe, e in questo solo mi avrete ostinato, perchè non mi giustificherò mai. E se io fossi colpevole, non però credo d' esserlo; e forse non m' illudo sulla mia innocenza, per quanto le apparenze mi siano nemiche: la sventura e il dolore e gli uomini e i tempi m' han fatto giudice sì severo contro di me, e sì poco curante della vita, ch' io sarei il punitore più giusto di me medesimo; e spesso le mie lunghe afflizioni derivano dal troppo accusarmi ch' io fo. Ma morendo punirei in me un innocente, o almeno un reo cieco ed involontario; — ed oggi il morire sarebbe in me delitto più grave d' ogni mia colpa. Oh quanti io lascierei che, invece di piangermi, mi maledirebbero come cagione della loro sciagura! Però non temete ch' io sia, mia cara amica, così crudele verso mia Madre, e verso chi mi ama. — I vostri consigli a distormi dalla mia *febbre* non giovano; bensì il non esservi cagione d' amarezza e di pianto serve in parte a farmi pur vivere contro mia voglia quanto e come potrò.

Ciò che mi dite del Montelatici dev' esser vero; Stefanino si comprò in settembre, mentre io era in Milano — così non ci fossi venuto! — si comprò alcune braccia di casimirra; e tornato mi disse che n' aveva pagato il sarto. E tanto io credeva ch'ei non avesse debiti col Montelatici, che io pochi giorni prima di ripartire mandai alla sua bottega Pietro con cinquanta monete in saldo del mio conto; di ciò il Montelatici se ne dee ricordare. Ma Stefanino, venuto jer l' altro da Pavia a visitarmi malato, mi disse infatti, quando gli mostrai il paragrafo della vostra ultima lettera, che non aveva pagato la casimirra, e che credeva che fosse stata portata nel mio conto, tanto più ch' era stata scelta e staccata dal nostro sarto: quanto alla somma, mi disse che valeva da dodici monete, poco più poco meno; ond' io ne rifarò il Montelatici.

Ma voi non dovete, mia cara amica, sborsare questo danaro: il mercante n'ebbe tanto da me che potrà aspettare ancora per poco tempo. Ditegli solamente che a cose quiete — e la catastrofe non può tardare — io tornerò in Firenze, o se non altro, manderò quanto basta a soddisfare i miei debiti. È certo che s'io non torno a primavera, io non rivedrò Firenze mai più, tanto io sono malato davvero: voi penereste forse a riconoscermi.

E voi pure, mia cara amica, sareste rimborsata a quest'ora, se tutte le più avverse combinazioni non mi fossero venute addosso: fra le altre, tutti noi capitalisti poveri o ricchi degli stati occupati dal nemico non possiamo riscuotere dal tesoro il frutto dei capitali; frutto che peraltro riscuotono tutti gli altri; frutto di capitali che stanno qui nel Monte Napoleone: così comunque siano per riescire gli eventi, Venezia dovrà essere ad ogni modo sommersa! — Ed è pur molto che io non so nulla di casa mia; che non so come scrivere al Zante, nè ricevere nè far girare danaro; — e vivo come posso. — Qui le imposte straordinarie, ricorrenti, istantissime dissanguano i poveri, atterriscono i ricchi, e la incertezza dell'avvenire rende *egoisti* anche i più liberali; nè si trova danaro. Nè io vorrei trovarne; voglio e devo bensì trovarmi pronto a lasciare (senz'obbligo d'indugiare qui per debiti) questa città fatale che non ho amata mai, e gemerei se dovessi esserci seppellito.

Mia cara amica, un certo signor Pizzamano di Cefalonia, studente d'architettura a Roma, lasciò in casa mia certo baule e parecchi libri: fu consegnata ogni cosa al signor Andrea, con ordine di renderla al Pizzamano ch'ei conosceva; e questi passò, sono cinque o sei settimane, per Milano, ed ebbe da me una lettera per Andrea, e l'ordine espresso di consegnare le cose lasciate. Se venisse da voi, lo potrete conoscere a quella lettera. — Quel disgraziato di *Lorenzo* cuoco mi scrisse pregandomi di sollevarlo come potessi dalla miseria:

la sua lettera mi strinse il cuore; ma in questi tempi non posso dargli che la mia inutile compassione. Se lo vedete, ditegli che mi manca il potere, ma non la volontà di soccorrerlo; e che dovendo io un dì o l'altro spedire del danaro a Firenze, vedrò di non dimenticarmi di lui.

Ora addio, cara amica: scrivetemi, ve ne supplico; ogni vostro verso m'è di consolazione: rimproveratemi, ma scrivetemi. Mandate le lettere — se mai vi dicessero che la strada diretta è impedita — mandatele per la via di Torino. Or addio; penerete a leggere, ma vi scrivo con gli occhi debolissimi, a letto, e con mano quasi tremante. Addio.

383. *A Giuseppe Grassi.*[1]

Milano, 4 febbrajo 1814.

Grassi carissimo,

Pregovi *in visceribus* d'impostare l'annessa lettera per Firenze; se la mandassi direttamente, rimarrebbe, temo, sommersa nel Po: ma prima pigliate notizia, se le lettere per la Toscana viaggiano sicure lungo la cornice; — e sarei deserto se questa mia non potesse arrivare, perchè tratta d'affari piccini, ma importanti per me, ed urgentissimi. — Son *orbo* anch'io, caro Grassi, e vi scrivo con un occhio fasciato; ma volesse il cielo che voi foste infermo della medesima malattia! La mia è un'infiammazione irritata dal troppo freddo, e dal troppo fuoco del camminetto: — fors'anche è infiammazione che viene dalle viscere; e se potessi piangere molto, mi starei meglio. — Ma de' vostri occhi sono assai più sollecito, che de'miei: scrivetemi adunque, tanto ch'io sappia se posso sperare di udirvi sanato, e veggente d'occhi, come siete veggente d'ingegno; e se dovrò temere, il timore mi sarà tollerabile come una obbligazione di dolore per chi ci vuol bene. Or addio, addio.

[1] Fu pubblicata primieramente nella Raccolta di Torino, 1837.

384. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 5 febbrajo 1814.

Signora mia,

Se le mie lettere non le piovono in casa l'una dopo l'altra, la colpa non è mia; bensì mio tutto il danno, perchè non ho il conforto d'essere almeno ascoltato e compianto da lei —benchè le lettere mie sono tali da darle più noja che compiacenza leggendole; ma scrivo come posso, e mi giovo dei giorni di *quiete*, — unico frutto ch'io ricavo dalla mia trista salute per vivere quanto più so vicino a lei e per lei. Ho avventurata una letterina per la posta del regno; ne ho raccomandata una, e questa è pur la seconda, all'Abate; un'altra ne ho data a persona che ha chiesti diplomaticamente i suoi passaporti, e che se non potrà toccare Firenze, si gioverà della posta per farcela capitare.—Sto assai meglio degli occhi dacchè mi sono armato d'una stufa, tepida assai perchè il mio debole cranio non regge a quel caldo, nimicissimo a me nato ed educato fanciullo sotto il cielo clemente della *chiara e selvosa Zacinto;* selvosa d'ulivi e d'aranci! — e qui il freddo jersera addensava il mercurio 9 e più gradi di *Reaumur* sotto il gelo. Mi provo talvolta d'uscire in carrozza, ma sospiro subito dopo l'asilo del mio letticciuolo, e l'oscurità della mia stanza; — e sto coricato, e penso,

E tutto il mondo abbraccio, e nulla stringo.

Tuttavia mi pare che l'anima mia torni a dolersi un po' meno di sè medesima: però se le avessi scritto cose che la turbassero per compassione di me, o che manifestassero la mia debolezza, lo ascriva a una febbre ricorrente che m'arde la mente, ma poi declina; e passerà affatto, o passerò io.—Ad ogni modo bisogna *pure ch'io viva;* e se non posso superare

[1] È inedita.

i guai, che pur germogliano dal solo mio cuore, se dispero oggimai della gloria di vincere, o della prudenza di governar la passione, mi resta almeno il potere di non lamentarmi vilmente. — Ma ella mi creda, signora mia, che se non si trattasse che *di me solo*, sarei ben più rassegnato: — ed ella *non sa tutto*............ [1] La più innocente può in un momento di delirio, o di superstizione di virtù, o di fisica debolezza, può essere tradita involontariamente dalla persona più virtuosa insieme e più sventurata. — *Ne parleremo:* — rivedrò senza dubbio Firenze; e quanto io desideri di riveder lei le sia prova l'averle *accennato* il segreto che funesta e regge ad un tempo questa mia vita. — Il vice-re si ritira; aspetterà per pochi giorni sul Mincio l'evento della pace, o della battaglia in Francia: se la pace ritarda, e la battaglia sarà dubbia, o infelice, o indugiata, il principe si rifuggirà dietro Alessandria ed i monti liguri. Forse (e di ciò ho molti indizj probabili) forse gli Italiani saranno posti alla difesa delle fortezze; e il vice-re, se mai fosse costretto a internarsi in Francia, sarà scortato da' soli Francesi. Ma comunque sia per succedere, nè la mia salute, nè i miei interessi, più travagliati oramai della mia salute, nè la carità di parente o di figlio mi terranno dall'affrontare i disagj, e la guerra, e la povertà, e la morte: ma su la terra d'Italia; esecrabile terra, e sacra insieme per me! Affronterò tutte le disavventure per non aver macchia di vile, nè rimorso di disleale con un governo ch'io non ho adulato, non ho mostrato d'amare, ma a cui io aveva obbedito, ed obbedito come a governo riconosciuto dalle leggi e dalla mia patria: non però seguirò questo governo nell'esilio, perch'io son cittadino, e non cortigiano; sono guerriero per obbligo di patria, e non per arte; consacro il mio sangue, ma non lo vendo: — queste ragioni le ho già dette, e altamente ridette. E fors'anche,

[1] Qui esiste nell'autografo una inintelligibile cancellatura di alcune parole, fatta, a quello che sembra, dallo stesso Foscolo.

come ad uomo inutile, darannomi assoluta licenza di provvedere a' miei casi; e allora i miei passi saranno rivolti verso il mezzodì, tanto più che bisogna pure ch'io accomodi una volta gli affari miei dell'isole. Non desidero molto, ma voglio oggimai essere sicuro del poco; dacchè bisogna pure, volere e non volere, *ch' io viva* finchè avrò dramma di forze. E le gravissime perdite mie in questi fallimenti privati e pubblici, e le insopportabili imposte di questi ultimi mesi mi necessitano ad un viaggio, o se non altro, ad una rapidissima e certa corrispondenza con le isole: — ma nelle perplessità con cui la fortuna mi sta oggi addosso, non posso dirle nulla di certo neppure del mio domani; bensì gli eventi sovrastano, e di ciò solo ho conforto. E non lascerò mezzo intentato perch'ella sappia dove e come vivrò; ma la morte *per ora*, e sia che può, mi troverà, e di ciò posso accertarla, in Italia. —

Sono intorno le 10 della sera, ed ho tardato da stamattina in qua a piegare il foglio, aspettando risposta da Torino dove inviai, e sono due settimane quasi, un'altra mia lettera. Da quanto tempo non so più nulla di nessuno! Ma che l'Abate[1] sdegni di carteggiar meco, o se ne sgomenti? Mi pare impossibile che la mia lettera e le mie instanti preghiere non gli siano arrivate: — sia così; avventurerò anche questa. Frattanto, rileggerò, e le rileggo assai volte, le sue lettere ch'io tengo ordinate nella mia cassetta da viaggio: — e meco ho sempre sotto il mio capezzale *quell'Omero,*[2] benchè gli occhi miei non reggano a quel carattere, e gl'ingegni divini non possano più riconfortare il mio spirito languente, e ravvolto dalla tristezza e dal torpore della materia. Eppure furono anch'essi infelici; e più di me forse, ma più forti d'assai! Ma anche questo paese col suo clima, con le sue fisonomie, col suo gergo mi dà noja micidiale, mi

[1] Di Caluso.

[2] Probabilmente appella ad un esemplare dell'*Odissea* postillato dall'Alfieri, e donatogli dalla Contessa.

adira, mi attrista in tutti i pensieri, mi snerva tutte le fibre. — Non posso vedere chi amo; non so se posso più stimare chi una volta mi pareva degno di stima: molti tacciono per timore: tutti diffidano. Non posso conversare neppur da lontano; ogni pezzo di carta piegato che abbia il mio carattere è subito aperto: chi si dilettava de' miei secreti è partito; ma non avrà lasciati qui forse degl' imitatori zelanti, e de' discepoli? — Ne uscirò. — Orazio in un' oda, che scrisse a' commilitoni di Bruto prima della rotta di Filippi, prescrive tre rimedj alla trista sollecitudine delle guerre imminenti; *il cantare, il conversare*, e *l'ubriacarsi:* ma io non so cantare; io qui non so più trovare conversazione fidata, ed io bevo acqua. E la bevo, signora contessa, ne' suoi bicchieri che ho sempre meco; e la mia religione per essi riparerà alla loro fragilità: e vivo di memoria e di speranza con essi. — Mille e mille affettuosi saluti al signor Fabre. — Egli non avrà più occhi leggendo con lei questo foglio; ed io non ho più testa nè polso. —

P. S. Ella mi ha scritto a proposito della *Ricciarda: vous êtes inconcevable!* — La si era recitata a Brescia con più di 100 versi espunti dai censori politici, prima ch' io tornassi a Milano; e così mutilata fu recitata anche a Parma. Qui si voleva a ogni patto seguire l' esempio, e costringermi ad approvare o tollerare la politica mutilazione: negando io, si volle oppormi l' impresario come padrone della tragedia; m' acconciai con esso rifacendolo in parte del guadagno che sperava dalla recita. Ma i *politici* insistevano per indurmi a fare uno scandalo: io, per ritirare la tragedia, la ho affettatamente screditata.[1]

[1] Vedi Lettera al conte Verri. *Prose Politiche*, p. 82.

583. *Alla stessa.* [1]

Milano, 10 febbrajo 1814.

Mia signora,

Il signor di Caluso mi ha finalmente risposto, perchè finalmente le mie lettere gli arrivarono; ed ho trovato strada che le conduce intatte sino a Torino. Dio non voglia che la guerra propagatasi dal mezzodì e dal settentrione in Toscana non tagli i passi a' corrieri anche ne'rompicolli della *cornice*! Senza siffatti impedimenti, ella, signora mia, dovrebbe aver già ricevute parecchie delle mie lettere. — Dacchè ebbi quiete di certe inutili e pericolose corse, ed ho potuto giovarmi degli occhi miei rovinati dal freddo, dal fuoco, e dalla febbre, io non ho mai cessato di scriverle; — e la ho avvertita anche per mezzo di persona che partì diplomaticamente, e a cui fu consegnato e raccomandato un bigliettino mio per Firenze; unico che le sarà forse arrivato. — Oggi io sto meglio, e dacchè il freddo, che aveva addensato il mercurio la notte del 5 sino sotto al duodecimo grado, è cessato, io esco a passeggiare a' raggi del sole che pur mi consola, benchè mi scaldi assai poco. Ma l'altra mia *infermità* non guarisce, nè potrà guarir mai: a lei ne ho scritto anche troppo per lei; pochissimo per me. Anzi non dovrei più dirne nulla, perchè mi mancherebbero parole; e le idee e gli affetti mi stanno disperatamente soffocati nell'anima. *Il laccio è rotto; ma io ed un'altra persona siamo pur sempre più schiavi, e schiavi della sventura* — e l'inazione della disavventura è il più terribile de' mali, al mio credere.

L'alleanza di Napoli con le armi confederate ha indotto il vice-re a lasciar l'Adige ed accamparsi sul Mincio, per far fronte anche dal *Po* agli assalti nemici. E si credeva ch'e' non potesse sostenersi gran tempo in quella linea; ma jer l'altro

[1] È inedita.

s' incontrò cogli Austriaci in un luogo del Mantovano, detto *Marengo*, e con l'auspicio del nome ruppe in dodici ore di combattimento i nemici, i quali lasciarono da due mila morti e feriti sul campo, e 2500 prigioni. Pare dunque che la nostra ritirata sulle Alpi liguri non sia imminente; e forse temporeggeremo fino alla pace. — Scrivono di Francia alla vice-regina che il dì 3 febbrajo il congresso s' è aperto a *Chatillon:* da fogli francesi abbiamo notizie di parecchie vittorie di Napoleone; il *Monitore* del 3 le narra con maggiore modestia, e quindi son più credute; e se la vittoria non fa insolentire gli uni e gli altri, v' è da sperare la pace, e il mio ritorno in Firenze, solo mio porto. — Lettere di Venezia, giuntemi per oblique, lunghissime strade, mi assicurano che a' 21 di gennajo non si pativa per anche di penuria. — Qui la vice-regina, per l' imminente puerperio, si ritirerà, col titolo di *principessa di Baviera*, nella villa di *Monza*, e vi starà anche in caso d' invasione. I miei saluti rispettosi e cordiali al signor Fabre, e al pacifico suo fratello.[1] —

386. *Alla stessa.*[2]

Milano, 14 febbrajo 1814.

Mia signora,

Ricevo oggi la sua de' 2 febbrajo per la strada di Genova; ed era pur gran tempo ch' io sospirava un suo foglio, e n' aveva oramai disperato. Al signor di Caluso ho già inviate tre lettere; questa è la quarta: faccia Dio che non corrano tutte raminghe! Ad ogni modo antepongo la via più lunga alla più diritta, perchè so che da Parma e da Mantova i corrieri nostri non passano.

[1] Enrico Fabre, che esercitò la medicina a Firenze, e morì prima del 1825.

[2] La pubblicò primo il Carrer, ma con incerto indirizzo. Noi crediamo che non possa convenirle altro che quello che abbiamo adottato, ancorchè fra le copie avute dal sig. Blanc di Montpellier questa lettera non sia annoverata.

De' tanti consigli ch'ella affettuosamente mi scrive, io n'aveva dati alcuni a me stesso; ma le passioni sono malattie che non si domano co'rimedj, se non quando hanno percorso lo stadio dell'infiammazione — così almeno sento in me stesso, — oppure la natura ha temprato tali caratteri, che di necessità non possono fare altrimenti; il che non vale forse a scolparmi, bensì a farmi condannare con men severa giustizia e con più indulgente equità. — Ma, come le sono grato delle cure ch'ella con tanta degnazione si piglia di me e della poco fortunata mia sorte, e ricevo senza alterigia, bensì con riconoscenza, le lodi ch'ella mi dà, e mi duole di non potermele ben meritare; così non ho potuto vedere senza dolore ch'ella mi creda ambizioso *de la gloriole du moment.* Non solamente io non l'ho ambita mai dacchè vivo, ma la ho disprezzata pur sempre; nè mi son lasciato adescare dagli applausi, nè intimorire dal biasimo, ed ho egualmente sdegnata l'adulazione e la malignità, perchè non mi sono sentito mai atto ad adulare, nè a malignare. E s'io avessi amata *la gloriole,* non mi mancavano occasioni nè vie da trarne profitto, gittando fiori sul carro che percorreva trionfatore l'Europa, ed atterriva chiunque non gli applaudiva e non gli si prostrava d'innanzi; ed ho sostenuto le persecuzioni degli adulatori per non adulare, e fuggito con ostentazione, e talvolta con pericolo, quegli onori che si prodigavano a chiunque gli avesse chiesti: solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita, ed ho ambito il titolo di cittadino; mi sono obbligato a un governo, perchè in esso io vedeva un'ombra di patria, dalla quale io sperava un dì o l'altro una patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi. Bensì ho aspirato alla fama più che non si converrebbe ad un uomo filosofo; a quella fama che deriva dal giudizio degli uomini disinteressati e de'posteri. Ebbi forse all'intento l'ingegno debolissimo e scarso: la mente ad ogni modo fu sempre salda e piena di quest'unico desiderio.

L'*amore* mi ha sviato talvolta, ma la fortuna non mai: dove ho trovato ostacoli mi sono soffermato, ma non ho mai ritirato un passo, nè mutato sentiero. Forse potrò acquistarmi gloria vera, forse no: tuttavia sono certo che *la gloriole* non potrà vincermi mai; ed ho peccato d'orgoglio sdegnoso, anzichè di ridicola e misera vanità. — Con altri non mi sarei richiamato di questa accusa; ma mi rincrescerebbe nel cuore e per tutta la mia vita s'ella, mia signora, non s'appagasse delle mie giustificazioni, le quali concordano tutte col tenore perfetto della mia vita, e con tutte quante le parole de' miei scritti, che non bastano a farmi immortale, ma a darmi la lode, rarissima in questi tempi, d'uomo costante ne' suoi principj.

387. *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 27 marzo 1814.

Mio signore,

Da più mesi non passa giorno ch' io non abbia in pensiero di scriverle; come da più anni, poichè conobbi la famiglia Giovio, io fui tutto suo, e più che mai nelle sue sventure e ne' suoi pericoli. E il sapere che ella, signor conte, non godeva più della sua prima salute m'afflisse secretamente e m'affligge; ma di che prò potrebb'essere mai una lettera al mio rincrescimento ed al suo stato? una lettera mia oggi, che io non saprei nè come incominciare, nè come finire, tanto il mio cuore è pieno pieno, e la mia mente, destituita dalle speranze e dalle illusioni, s'è aperta più che mai alla luce funerea del disinganno? — Ella non creda, signor mio, che le cose politiche mi tocchino come una volta: *nullo discrimine mihi*. Le sovversioni degli stati ciecamente mosse ogni

[1] Fu edita primieramente dal prof. Caleffi, ed è l'ultima, almeno fra quelle della raccolta MS. che già fu della *Donna gentile*. L'illustre conte Giovio morì poco dopo, in quell'anno 1814.

giorno dalle umane passioni, le congetture, i sistemi, i desiderj che noi spesso facciamo sugli avvenimenti, per occupare l'ingegno nostro e per adulare le nostre passioni, tutte le cose politiche in somma mi sono venute a noja; e se non m' allettasse talvolta lo stile di Tucidide e di Livio, io lascierei stare nell'obblio, quanto a me, finanche le generose pazzie de' Romani e de'Greci. Però agli amici miei, che invece di darmi il buon giorno, mi domandano che nuova corre, o mi riferiscono i rumori di piazza, io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace, quando anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra, e di discorrermi, quand'altro non avessero, dell'Opera buffa. M'affligge bensì questa quasi assoluta disperazione di tranquillità d' animo; chè quand'anche si possa vivere stoicamente per sè, io no, destinato dalla natura a più tempestosa filosofia. Ma qualunque siasi la filosofia, basterebbe a me forse; ma non seda i timori, nè consola le sciagure de' nostri amici e de' nostri parenti; ed io mi sto qui non sapendo nulla da più mesi della mia famiglia, non sapendo altro di mia Madre se non se le sue perpetue lagrime e i suoi tremori, che cresceranno quanto più durerà l' impossibilità di farle avere mie lettere. In somma ho bisogno di pace, di pace domestica, d' indipendenza, non politica ma personale, in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario e dolcissimo dell'eterna quiete. E in qualunque paese d'Italia io mandi la memoria ed il cuore, trovo amici disgraziati, e terrori su l'avvenire; ed io che scriveva talvolta assai volentieri molte lettere e lunghe, taccio per paura di ridestare dolori, o di risapere nuove disavventure, e non rispondo se non chiamato. I libri mi giovano tanto quanto: mi disviano alquanto da' tristi pensieri, ma non mi allettano come una volta; e Dio voglia che questo disinganno non cresca! Eccole, signor conte, lo stato della mia vita che corre oggimai verso l' anno trentesimo sesto: ella lo contrapponga al suo, e vedrà forse che i mali della mia fantasia sono maggiori

de' mali della sua infermità, e che io *in dimidio annorum meorum* non desidero *residuum vitæ meæ;* temo bensì di perderla, perchè lascierei piena di lagrime la mia casa. — Questa lettera, signor mio, sia letta solamente da lei; e mi pento d'averla scritta: chi sa quanto la contessa s' attristerebbe se la vedesse! nè la manderei se non fosse qui presente l'affettuoso e cortese Lambertenghi a cui ho detto di consegnarla: e' se ne sta ozioso e impaziente forse d'andarsene, aspettando ch'io termini. — Ora, sig. conte, ella si faccia coraggio, ora che *sol aureus exit;* e quel maggior Solè che splende all'universo dall'ultimo de'cieli, e che ella adora con anima pia, verserà forse alcune stille di balsamo sopra i dolori del suo corpo e del suo cuore. Inchini in mio nome la signora contessa, e mi saluti tutta la sua famiglia, e perdoni al mio carattere arabico; ma sono stato lungamente infermissimo d'occhi.

Tutto suo.

388. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 4 maggio 1814.

Mia cara amica,

Ricevo oggi una tua lettera — perdonami, ma io voglio darti sempre del tu — una tua lettera che ha per data « *Firenze*, 15 » senza nome di mese, e giuntami da Torino. Quando tu l' abbia scritta non potrei dirlo, perchè le lettere da sei mesi in qua o non venivano, o non erano recapitate: dal contesto tuttavia mi pare che tu l' abbia scritta a mezzo gennajo passato. Te ne ringrazio, e ringrazio la fortuna che me l' abbia fatta capitare, benchè così tardi. Questa è l' unica tua lettera che m' abbia consolato dacchè sono partito da te: l'altra con lo squarcio del *biglietto fatale*, di cui mi parli non m' è giunta mai. Non ti negherò che io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente im-

[1] È inedita.

pazzito — e Dio voglia che io possa guarire davvero o morire! — funestamente impazzito d'*amore*, e d'*amore di patria* che esacerbavano in me tutti gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello. — È vero, mia cara amica; io era innamorato, ma non della bella donna di *Firenze:* è impossibile (qualunque sia il modo con cui tu abbia trovato quel mio biglietto), impossibile che tu v' abbia letta la parola *Firenze*. So d'avere scritto alla N***, ma non d'amore; anzi due volte per necessità, e così sdegnosamente nel primo biglietto, e con tale ironia *sternesca*, che ho dovuto scriverne un secondo per chiederle scusa: e se ben mi ricordo, credo d'averti parlato di quei biglietti; e so che, fuor d' una sola cosa, io ti parlava lealmente sempre di tutto. Nè quell'unica cosa, per quanto io la tacessi, ti rimase in tutto celata; ma Firenze non ci aveva che fare se non per que' rimorsi che io sentiva vedendoti, sì per l'afflizione, sì per la prepotente necessità di dover lasciare quel paese sì propizio alla calma, se non alla felicità dell' anima mia. Tornerò un dì o l'altro, e allora saprai e vedrai tutti i documenti d'una storia funesta, in cui pare che una provvidenza punitrice m'abbia voluto ravvolgere di tenebre, di delirj e di pianto. Potessi almeno venire presto! — Ma finchè le cose d'Italia si rimangono ancor tanto oscure, e le sorti mie e degli amici miei e della mia famiglia mi tengono a forza a Milano (o mi condurranno a Venezia), io non posso dispormi a questo viaggio, e mi contenterò solamente delle speranze, e delle tue lettere, se pure tu vorrai scrivermi spesso. — Frattanto al signor Giulio del T*** ho per te voluto consegnare quattrocento venti franchi, che fanno cinquecento ventiquattro lire toscane (monete ottanta incirca), che è presso a poco il debito mio presso di te. Ora il signor Giulio, come se il mio danaro fosse un tristo amuleto di cattivo augurio, o un indizio di congiura, mi mosse non so quante difficoltà; le cose politiche lo resero taciturno ed ombroso come un delinquente, ed avven-

tato spesso come un idrofobo. Finalmente, dopo molti *se, ma, forse,* mi promise che dalle risposte di certi suoi *Conti* in Siena, saprà dirmi il dì 12 maggio se potrà ricevere danaro a Milano e fartelo pagare a Firenze. Che se allora dirà di no, o continuerà ad ondeggiare, io ti rimetterò quella poca somma per mezzo d'un banchiere, come s'è fatto altra volta. — Frattanto non ti rincresca, Donna mia gentile, di mandarmi subito: 1° il conto preciso del mio debito verso di te; 2° di dire al signor Montelatici, a cui scrivo oggi, che non gli devo per la casimirra presa dal sarto Andreini se non se, come trovo nei miei appunti, lire fiorentine 102. 6. — Vero è che sono appunti datimi da Stefanino (fatti Dio sa come!); ma poichè in fine del conto si tratta di undici braccia in circa di casimirra, a lire 9, e parte a lire 10 il braccio, il computo è facile a farsi: quanto al saldo, fatevi comunicare la lettera che gli scrivo, e regolatevi. 3° Al signor Forini speziale, appena ricevuti i miei danari, pagate, mia cara, cinque monete e mezzo, e fatevi fare un saldo: 4° fate la carità d'informarvi se alla madre di Pietro furono date da Gigi della contessa due monete ogni mese; tanto ch'io sappia come sdebitarmene: — queste cose tutte, massime l'ultima, fatele, ve ne prego, segretamente. — Unite alle 80 monete ne manderò un'altra ventina, affinchè possiate provvedere a queste faccenduole. Ma sopra tutto mandatemi il conto preciso e totale del mio debito con voi, e di quel che avete pagato e pagherete per me; e quanto più presto farai, te ne sarò tanto più grato: ma non saprò mai, mai come ricambiarti di tanti favori. Addio, addio in fretta.

389. *Alla contessa d'Albany.*

Bologna, 9 maggio 1814, a mezzanotte.[1]

Signora mia,

Invece di scriverle da Milano, veniva io medesimo a Firenze a sapere alcune cose certe di lei e da lei, ed a dirle ch'io vivo e vivrò sempre suo. Ma, appena giunto qui, mi veggo tolta per via la compiacenza di farle una improvvisata, e bisogna ch'io le scriva. Ed avrei pure, e vorrei scriverle di molte cose: basta per intanto ch'ella ne sappia una sola, ed è; che in Milano chiunque non è del *partito* di una o di un'altra nazione, corre pericoli, non tanto dagli stranieri, quanto dalla stolta malignità de'nostri cari concittadini che non sanno ciò che si vogliano, ma che pur riescono a fare del male a chi amò sempre sinceramente la patria; e a chi, non potendo preservarla, vorrebbe almeno che non cadesse vilmente e degna di riso. — Per fuggire sì fatti pericoli io veniva in Firenze; e per adonestare la mia partenza mi feci addossare una commissione militare, tanto da poter anche tentare che si riducano a casa que' pochi nostri disgraziati che militavano di presidio nell'Isola dell'Elba, e che, non essendo stati pagati, sbarcheranno forse a Livorno o a Piombino, dandosi a rubare a masnade. Or qui, il generale che comanda gli Austriaci non crede di potermi dar licenza da passar l'Appennino: potrei venirci anche senza licenza; ma si dice che il conte Staremberg in Firenze sia severissimo, e però senza volerlo, per cattive informazioni di tristi o d'oziosi, potrebbe esigere ch'io riparta: il mio nome non è sconosciuto; e in que-

[1] Giorno in cui perì il *Regno d'Italia*, e gli Austriaci entrarono in Milano. — A chi cercando in questo carteggio una serie non interrotta di documenti biografici, osserverà quanto le Lettere siansi diradate dal febbraio in poi, ricordiamo i procellosi avvenimenti del tempo, e lo rimandiamo al volume delle *Prose Politiche*, ove trovasi esposta la pubblica vita del Foscolo.

sti tempi, beato chi non s'è fatto nominare! — Ella dunque, signora mia, si degni di farmi sapere quanto e come potrei compromettermi di Firenze, se ci venissi, e se avrei da temere per parte del generale Staremberg: un solo nemico, in tempo di sospetto e di guerra non ancora sopita, basta a rovinare dieci galantuomini, e mille amici non giovano forse a salvarli. Ma s'ella mi può ajutare del suo favore e del suo consiglio, passerò il monte senza timore; e verrò a narrarle una lunghissima storia. — Piacciale almeno di non indugiare di molto a riscrivermi: potrebbe anche darsi che la sua lettera non mi trovasse in Bologna: e ch'io forse domani o dopo riceva l'ordine di tornarmene a Milano, o chi sa dove? pe'fatti miei. — Ma queste fortune politiche finiranno presto, spero. — I miei complimenti al signor Fabre; ed ella frattanto mi abbia sempre per amico ossequioso e servitore leale finchè avrò cuore e memoria.

PS. Il Rucellai le avrà recati i miei saluti: partì da Milano poche ore prima di me; ed io, per capitarle innanzi improvviso, non gli dissi che sarei partito il dì appresso anch'io.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

1807.

1808.

1809.

1810.

1811.

1812.

1813.

1814.

Nel medesimo formato.

Il Messia secondo gli Ebrei, Studio di David Castelli. — Un volume. . . . . *Lire* 4

Patria ed Amore. Canti lirici editi e postumi di Laura Mancini, con un ragionamento di Terenzio Mamiani e con cenni biografici. — Un volume. 4

Versi di Erminia Fuà-Fusinato. — Un volume. 3

Il Buono nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due vol. . . . 8

Prose e Versi di Caterina Franceschi Ferrucci. — Un vol. . . . 4

Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano. Impressioni di un contemporaneo, per Pomponio Leto. — Un vol. . . 4

Studii di Letteratura e d'Arte, di Tullo Massarani. — Un volume. 4

Versi di Giuseppe Puccianti. — Un volume. 2

Gli Argonauti di Apollonio Rodio, traduzione dal greco di Felice Bellotti. — Un volume 3

Moralità e Poesia del vivente Linguaggio della Toscana. Ricreazioni di Giambattista Giuliani. *Terza edizione*, seconda fiorentina, e di molto accresciuta, oltre l'aggiunta del racconto Tre vittime del lavoro. — Un volume. 4

I primi quattro secoli della Letteratura italiana. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. *Seconda edizione*, riveduta e corretta dall'Autrice, con una nuova Prefazione. — Due volumi. 8

L'Italia (di Giorgio Byron) canto IV del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, traduzione di Andrea Maffei. — Un volume 2

Antologia della poesia italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume 4

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume. . . . . . .

Novelle di Edmondo De Amicis. — Un volume. 2. 50

Il Bello nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due volumi.

Racconti e Bozzetti di Enrico Castelnuovo. — Un vol. . . . .

Il Principe Eugenio di Savoia, per Alfredo di Arneth; traduzione libera dal tedesco di Augusto di Cossilla. — Due vol. . . . . .

Elogi e Biografie di Raffaello Lambruschini, raccol per cura di G. Rigutini. — Un volume. . . . .

Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte ed illustrate per cura di Alessandro D'Ancona. — Tre volumi . . . .

Poesie di Niccolò Tommaseo. — Un volume. . . . .

Opuscoli letterari ed economici, di Marco Minghetti. Un volume. . . . .

La Scienza della Legislazione, di Gaetano Filangieri, preceduta da un discorso di Pasquale Villari. — Vol. 2° . . . .

Odissea di Omero. — **Ero e Leandro di Museo**. Traduzioni di Paolo Maspero. — Un volume. . . . .

Novelle di Giovanni Visconti Venosta. — Un volume

Marzo 1874.